3 1761 08103175 9

XIII
11

NUOVA ANTOLOGIA

Seconda Serie — Volume XLV.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIX

SECONDA SERIE - VOLUME QUARANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA, VOLUME LXXV

1884

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
MILANO
D'ARTI E MESTIERI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1884

AP
37
N8
v.75

Tipografia Eredi Botta.

AURORA LEIGH

POEMA DI ELISABETTA BARRETT BROWNING

Rileggendo questo poema di Elisabetta Barrett Browning, la più grande poetessa dell'età moderna, anzi la sola veramente grande dopo l'unica Saffo, e sola paragonabile ai più insigni poeti — rileggendo, dico, questo libro nel quale la più schietta poesia dipinge anche le umili realtà della vita, senza falsarle trasfigurandole, e senza mai divenire volgare; questo poema nel quale la vita contemporanea è rappresentata in tutte le sue espressioni, dove il dialogo ha l'arguta finezza di Thackeray e la descrizione l'esattezza di Balzac, e dove pur non è un verso che non rifletta un raggio di poesia; ho creduto che un esame critico di questo capolavoro potrebbe oggi riuscire attraente e opportuno: e a ciò mi ha anche confortato il pensiero che su *Aurora Leigh*, poema di argomento in gran parte *italiano* e per i caratteri e per il paesaggio, nessuno in Italia (che io sappia) ha mai scritto un rigo; e non ne è stato tradotto un sol verso.

Comincio dunque, senza preoccupare il lettore con altre considerazioni, con l'analisi del poema, traducendo via via, quasi letteralmente, i gruppi di versi che mi sembrino più notevoli e caratteristici. Esporrò quindi alcune mie riflessioni ed osservazioni sull'autore e sull'opera: e il lettore che avrà avuto almeno una pallida idea del poema, potrà con cognizione di causa e con criterio proprio, giudicare il libro e discuterne l'apprezzamento.

***

Aurora Leigh è nata a Firenze di padre inglese e di madre italiana. La madre morì giovanissima, e alla bambina mancaron così le prime e più soavi carezze; le carezze materne. " Ah, il mio cuore sentiva profondamente la mancanza d'una madre, e mi trovavo nel mondo come un agnello restato fuor dell'ovile, che bela lasciato solo nel buio della notte; inquieta come un uccellino abbandonato nel nido e che trema per qualche cosa che non capisce ma che sente mancargli... Io, Aurora Leigh, ero nata per rendere più triste mio padre, e me non troppo lieta davvero.... Le madri sole conoscono il modo di allevare i bambini, hanno certe maniere semplici e teneramente graziose di attaccare una cintura, di accomodare delle scarpette, di trovare delle parole adorabili che non sembran dir nulla, di metter con un bacio un senso profondo in parole prive di senso. „

Aurora nella sua prima giovinezza resta orfana anche del padre, ed è mandata a vivere in casa di una zia, in Inghilterra. La giovinetta sente questo improvviso e brusco passaggio dalla luce italiana alla nebbia di Londra, con un senso di vivo rammarico. " È questa, diceva, è questa l'Inghilterra del padre mio, la gloriosa e superba isola? Ma è possibile vivere in queste squallide case rosse involte nella nebbia e nella fuliggine? A Londra il cielo stesso mi parve basso e *positivo*, come se si potesse toccar con la mano, tanto poco somigliava al celeste cristallo del palazzo di Dio..... „

Arriva alla casa paterna, ed è accolta con calma benevolenza dalla buona e rigida zia: vero tipo di vecchia zitella inglese, disegnato magistralmente, ritratto fisico e morale che non si dimentica più. " Mi venne incontro calma e dritta, vestita tutta di nero, a darmi la mano. La fronte un po' angusta, i capelli strettamente raccolti, quasi a reprimere ogni pericoloso capriccio del pensiero; naso aguzzo ma di delicato profilo; una bocca dalle labbra strette e sottili, con qualcosa d'amaro agli angoli, quasi segno di amori non corrisposti; occhi di nessun colore, che forse una volta avean potuto sorridere, ma che mai, oh mai, non si erano dimenticati in quel sorriso; guance nelle quali era ancora una rosa di morte estati, come una rosa in un libro, serbata più per pietà che per piacere, che se non può più fiorire, non può nemmeno appassire di più..... Tutta la sua vita si era usata noiosamente, in occupazioni tediose

e in virtù inutili; e simile a un uccello in gabbia, nato in gabbia, e che s'immagini che l'ultimo termine della felicità per qualunque uccello sia di saltare da una stecca all'altra e di beccar tutti i giorni lo stesso miglio, essa non sospettava neppure che l'esistenza umana potesse avere altro modello o altra forma che la *decenza* sociale.... „

*
* *

La vita che Aurora conduce in campagna, in casa della zia, l'educazione e gli studi, i regolamenti e i programmi, l'ordine monastico nella divisione e suddivisione delle ore, non spengono in lei il nativo focolare di poesia e di entusiasmo. Essa resiste a queste influenze deprimenti, grazie alle sue continue relazioni con l'invisibile, con l'ideale; e poi essa ama e ammira la natura; e in ogni passeggiata campestre, in ogni mazzo di fiori, in ogni bel tramonto, in ogni notte stellata, essa trova una consolazione e una rivelazione. In quella specie di convento protestante, essa riceve dalla natura il calore necessario alla vita dell'intelletto e del cuore; come la terra che anche dove son tenebre sente nelle sue viscere il fuoco del sole, o come il bambino che al buio trova con sicurezza la mammella materna....

Romney Leigh, cugino di Aurora, viene spesso a farle visita e a discutere con la bella cugina di argomenti scientifici o letterari, e più volentieri di tesi religiose e sociali. Ambedue hanno mente e cuore elevati e passionati, ma vagheggiano ambedue un differente ideale, e mirano a un diverso scopo nella vita. L'intimità giornaliera fa loro meglio sentire le differenze che gli separano. Aurora è un poeta lirico, un artista entusiasta, che ha gli occhi fissi all'oriente ed agli astri; Romney guarda alla terra, ai dolori ed al sangue, alle plebi soffrenti, alle iniquità impunite, ai delitti legali che affliggono e disonorano la società umana. Egli vorrebbe riconciliare le classi nemiche, fare un apostolato di fraternità, di lavoro, di pace: è insomma quel che i *filistei* chiamano un pazzo, un utopista, una testa pericolosa. C'è in lui un'eco di Saint-Simon, di Fourier, di Lamennais e di Leroux.

Romney chiede la mano di Aurora, ed essa rifiuta. “ Siate il mio sostegno, egli le dice, nella lotta che imprendo a favor delle classi diseredate: aiutatemi nella mia opera santa. „ — “ Ciò che voi amate, o Romney, non è una donna, ma una causa. Avete già una moglie che amate, la vostra teoria... Io non sono abbastanza rasse-

gnata per diventare la cameriera di una sposa legittima. Ho io forse l'aria di un'Agar? „

L'amore che sarebbe stato il conciliatore, il divino dialettico di queste due nobili anime, è bandito da un doppio concetto sofistico. Sbagliano tutt'e due: e con che lunghe agonie espieranno quest'errore fatale! Aurora non troverà mai nè schietta gioia nè pace nei suoi entusiasmi egoistici e solitari di pura artista, e il suo cuore si consumerà nel culto di vane astrazioni, e di sovrumane affezioni. Invece di stendere le sue mani di donna e scaldarle al fuoco della vita comune, essa non pensa che al fuoco di Prometeo o ai bagliori lontani del fulmine. Vuole l'ideale, e lo disdegna quando sotto forma reale le è al fianco. Sorride sempre di ciò che sogna, e piange sempre di ciò che possiede. Romney dal canto suo si accorgerà a proprie spese che la carità la quale si limita a soddisfare i materiali bisogni e non vuol guardare più in là, che non è guidata da uno scopo superiore, merita appena il nome di virtù, e può far male con intenzione di bene.

La confessione d'amore è stata fatta in una splendida giornata di giugno, quando la verde campagna inglese è in tutta la sua freschezza e in tutta la sua fragranza. Ma la ragione, o ciò che essi chiamano così, parla più forte dei loro cuori. Non si erano intesi finora, e non s'intendono in questo momento supremo. Egli rimane triste, e sembra provare un amaro compiacimento e fare una indiretta vendetta, descrivendo alla bella idealista i veri reali affanni, che piovono fitti e finora inevitabili sulla povera società umana... " Ma gli uccelli cantavano fra le nuove foglie degli olmi, e io arrestandomi e mostrando a dito tutta la pastorale campagna d'intorno, notai a Romney che comunque andassero le cose, i merli e i rosignoli cantavano ancora... e come estatica dinanzi a tanta bellezza, gli parlai con entusiasmo della circostante campagna — e tutto ebbe allora un inno dalle mie labbra: il cielo, le nuvole, i campi, le felici violette che rifuggono dai battuti sentieri, le pratoline che vi si affollano a spiegare il vivo lor oro, le siepi intricate dove le vacche frugano con corna impazienti, e con mansuete bocche ruminano fra i rami stillanti; giardini fioriti e viventi, popolati di uccelli e di grandi farfalle bianche che sembrano fiori di maggio volanti e palpitanti nell'aria; colline, valli, boschi velati da argenteo vapore, ville, cascine sparse tra 'l verde; e mandre pascenti nelle irrigue vallate, e striscie sottili di fumo salenti dalle capanne dei boschi, e odore diffuso dagli orti, e fragranze spiranti dai pomari.... Guardate, gli gridai, come tutto è bello e non mi dite più che per

i poveri non c'è altro al mondo che disperazione e miseria. Guardate! e saltando dove l'erba alta mi arrivava ai ginocchi, battei le mani dall'allegrezza. „

E si separano apparentemente tranquilli: in fondo tristi ambedue; e questa serena scena rurale, questa felice campagna inglese, sarà poi ricordata e meditata con rammarico e lagrime, sarà rievocata da ambedue sotto il grigio cielo di Parigi, e fra i roseti di Bellosguardo. Quella campagna, in quella giornata di giugno, rimarrà consacrata nella loro memoria come una specie di Valchiusa, di Meillerie, o di Pamplemousse.

Così ambedue amando, ma preferendo qualche altra cosa alla persona amata, offesero l'amore e l'eterne sue leggi, e ambedue furon puniti.

***

La zia è morta, e Aurora prosegue la sua chimera di viver sola e solamente per l'Arte. Ottiene una certa celebrità letteraria ma a costo di quali dolori, di quali sacrifizi, e a che prezzo pagata! Romney nelle tempeste della vita politica e nelle lotte sociali, diventa oratore famoso, fonda *falansteri*, scrive opuscoli di battagliera filantropia; ma le disillusioni non gli mancano, sente un vuoto che nulla può riempire, è solo tra le folle irrequiete di Parigi e di Londra.

Ma la condizione della povera Aurora è anche più dolorosa. Lavorava, lavorava giorno e notte, infaticabilmente, con una mano per i librai, con l'altra per l'Arte e per sè. Imparò che in Inghilterra (e pur troppo, cara Aurora, anche in Italia ed in Francia e in Germania) nessuno può vivere scrivendo versi degni di vita: talchè, serbando la poesia come un lusso, consacrò gran parte del giorno a scrivere in prosa per riviste e giornali. Ma se lo scriver prosa l'annoia, nemmeno i versi le sono sufficiente conforto; la donna piange nell'artista; e le sfugge talora un grido dal cuore, un grido femminino che arriva all'anima e strappa le lacrime: — Mio Dio! mio Dio! o supremo artista, che in compenso di tutte le maravigliose bellezze della tua opera non ci domandi che una parola, che un nome — *padre nostro!* — oh, tu solo sai quanto sia terribile alle povere donne la solitudine presso un focolare silenzioso nelle lunghe sere d'inverno, quanto è amaro per noi sentir l'eco lontana, troppo lontana, delle voci umane che lodano i nostri scritti, il nostro vivo sentimento dell'amore e l'abbondante passione del nostro cuore di donna, del

nostro cuore, che non potrebbe palpitare nei nostri versi siccome fa, se non fosse anche presente sulle nostre labbra prive di baci, e nei nostri occhi bagnati di lacrime che nessuno rasciuga, poichè non vi è alcuno vicino a noi che ci domandi perchè son bagnati... Restar qui sola, assisa presso uno scrittoio, e pensare per unica consolazione, che in questa stessa sera degli amanti fidanzati, leggendo in un medesimo libro, appressando i lor volti, e attenti al palpito ed al respiro l'uno dell'altro, leggeranno qualcuna delle nostre pagine, e si fermeranno con un leggiero fremito (come se le loro gote si fosser toccate) quando qualche strofa rispondendo allo stato della lor anima farà dir loro: " Così io sento per te... — Ed io per te. Oh, come questo poeta conosce bene che cosa è amore! „

La Browning non è forse mai così gran poeta, come quando si palesa così intensamente donna.

***

Lady Waldemar, donna di carattere passionato e violento, di una tenace volontà, e di una spaventosa indifferenza nella scelta dei mezzi per arrivare al suo intento, s'innamora di Romney. Tenta sulle prime di resistere alla invadente passione quando s'accorge che non è corrisposta; ma invano. Non le sfugge che ogni giorno più Romney si affeziona a Marian Erle, una giovane popolana da lui protetta e salvata dal doppio inferno della corruzione e della miseria. Lady Waldemar riesce ad avvicinare Aurora, appena sa che è cugina di Romney, e la fa confidente del suo amore e della sua umiliazione. Un sentimento misto di sorpresa, di dolore, di sospetto, di gelosia, tormenta il cuore di Aurora. Vuol conoscere Marian. La va a trovare: non può a meno di ammirarne la rara bellezza, l'espressione affettuosa dello sguardo, la malinconia dei rari sorrisi, e la musicale dolcezza della voce. Il primo incontro delle due donne è di un effetto drammatico. Marian racconta ad Aurora la dolorosa sua storia — tanto dolorosa, che ciò che da altre infelici è riguardato con una specie di terrore, lo spedale, per lei fu il solo luogo di refugio, di riposo e di pace: un'ora di tregua e di grazia dopo le spietate tempeste, dopo tanti fisici e morali dolori.

Fu deposta allo spedale affranta dal dolore, dalla stanchezza, dalla febbre — si addormentò in un profondo e lungo letargo — e quando si destò " quel luogo le parve nuovo e strano come la morte. I bianchi stretti letti, accanto a altri stretti e bianchi, come tombe

scavate l'una accanto all'altra a misurate distanze; quelle persone tranquille che camminavano su e giù pei corridoi, parlando sotto voce e camminando adagio, e mostravano egual cura per tutti; l'ordine, il silenzio, la regola, la stupefecero sulle prime. E quando una mano gentile le porse una tazza, la prese quasi devotamente, fra lo stupore e la commozione — non essendo mai stata avvezza nemmeno a quel simulacro d'amore che è la benignità e la dolcezza dei modi. Delicate bevande, pane fino e bianco, a cui guardavano talvolta dagli altri letti occhi di moribondi, la riebbero un poco. Essa giaceva là, quieta, come in un sogno, e desiderava, nei momenti in cui era più consapevole e desta, di non guarir mai, se la malattia sola faceva mite e pietosa la gente, l'ambiente tranquillo, e il cuore pacificato. E allora richiudeva le palpebre, incrociava le mani sul petto, e godeva, così distesa, di un ineffabil riposo.

Romney l'ama, propone sposarla, tutto è fissato pel dì delle nozze, e in quel giorno stesso Marian fugge da Londra. Lady Waldemar è riuscita a persuadere all'infelice che Romney la sposava per impegno, e che non sarebbe stato mai felice con lei. Aurora e Marian s'incontrano a Parigi, e di là Aurora scrive a Lady Waldemar una terribile lettera, in cui ogni parola è un bottone di fuoco. Prende con sè la credula e generosa Marian Erle, e torna in Italia, a Firenze, ad abitare sui memori colli di Bellosguardo.

Là risente la benefica e calmante influenza della campagna. Un fondo di poesia rurale, Virgiliana e Wordsworthiana, consacra le pagine di *Aurora Leigh*.

— " Ripresi il tenore di vita degli antichi miei giorni, con tutti i loro toscani piaceri ormai usati e guasti; come un perduto volume lasciato fra l'erba alta in una felice ora pomeridiana d'estate, che leggemmo in compagnia di un amico diletto, e che ritroviamo in autunno, quando l'amico è partito, l'erba falciata, cambiata la stagione, e lo guardiamo attoniti e addolorati... Riconobbi gli uccelli vari di piume e di canto, e i vari insetti che sembrano figli dei fiori ed emuli dei loro colori; riconobbi l'alato insetto notturno dalle grigie ali che sembran tanto pesargli, e le farfalle dall'ali azzurre macchiate di rossa brace che paiono bruciare e forare l'aria là dove volano; le melodiose assiòle dal monotono lungo malinconico gemito (se la musica avesse una nota sola, e fosse triste, suonerebbe così); e il silenzioso turbinìo dei pipistrelli che van disegnando nell'aria la grande circonferenza di qualche invisibile cupola; e i rosignoli che rapiscono in estasi i nostri cuori e fanno della terra un soggiorno etereo e divino... Le biscie innocenti, le rane dalla larga bocca, ru-

morose lodatrici dei loro stagni, le lucertole, verdi lampi sulle muraglie, le quali se sedete immobile e trattenete il respiro, vi fan l'onore di prendervi per una pietra, e vi guizzano familiarmente sui piedi, guardandovi con quei loro occhi prodigiosi in così piccole teste... insomma tutti gli aspetti, tutte le voci della natura, mi riparlarono ai sensi ed all'anima „ —

*
* *

Tristi ambedue, sopravviventi a sì lunghe prove, a sì amare delusioni, affranti ma non scoraggiti, perchè in fondo dell'anima, e quasi senza osar confessarselo, sempre *amanti*, Romney ed Aurora s'incontrano, si parlano, si spiegano, si amano, e la loro tarda felicità trabocca nelle cinquanta ultime pagine del poema in una vera estasi lirica. Sul valore supremo di quest'ultima parte del libro i critici più severi d'Inghilterra e di America non hanno che parole di entusiasmo. Un insigne critico francese, il Montégut, disse che sorpassano in accento passionato tutto quel che è stato scritto dopo la morte di Byron. Leigh Hunt le dichiarò pubblicamente pagine uniche, stupende, immortali. Il Rossetti scrisse: non vi è nulla di superiore alla conclusione di *Aurora Leigh*. Il Taine affermò che dopo venti letture la trovava sempre più bella...

Ma è difficile darne un'idea esatta, con un semplice estratto. Mi limito a tradurre gli ultimi versi, là dove, confessato il mutuo amore e i reciproci errori, i due amanti confondono i loro baci e le loro lacrime.

Ai rimproveri che Romney fa a se medesimo di avere guardato la vita e la società soltanto dal lato materiale e meccanico, di aver troppo dimenticato gli astri del cielo nella sua pietà per i vermi della terra, Aurora risponde confessando di aver errato anche più. " Voi volevate, gli dice, salvare gli oppressi e i soffrenti, redimer le plebi con degli espedienti puramente mondani, e vedendo solo la metà dei loro mali e dei loro bisogni; ma senza mai occuparvi del vostro personale interesse. Foste di una ammirabile abnegazione, e viveste nella illusione del bene altrui, non nell'egoismo dell'amor proprio. Ma io che vedevo la natura umana nel suo duplice aspetto, comprendendo anche l'anima, tradii l'arte per falso amore dell'arte, e rovinai la mia vita, e avvelenai la vostra. Sulle traccie di un orgoglioso ideale, dimenticai che da una donna imperfetta non può sorgere artista perfetto. Come il fiore dalla radice, così lo spirituale,

nella vita e nell'arte, non può derivare che dal naturale. La immagine di Dio fu fatta con un pugno di terra: la povera, da me spregiata terra, la salubre e odorifera terra, perdendo la quale perdei il divino alito della ispirazione, il soffio che crea, e l'arte vera. Ah, l'arte è molto, ma l'amore è qualche cosa di più. L'arte simbolizza il cielo, ma l'amore è Dio, e il cielo è creatura di Dio. Ebbi il pazzo orgoglio di non volere essere una donna come le altre, e ne fui punita. Non volli essere la semplice donna che crede nell'amore, e ne riconosce i diritti, perchè ama, e sapendosi amata, si sente felice: io volli discutere, analizzare, ragionare l'amore, come una farfalla che rifiutasse di volare e scaldarsi al sole, finchè non è la canicola... Me sciagurata! il primo raggio d'aprile mi parve troppo piccola e povera cosa, ed ebbi invece le vampe micidiali e le sabbie aride e brucianti del deserto. L'ho meritato, Romney, l'ho meritato . . . . . .

. . . . . .

. . . . . Le lacrime mi velaron la vista e più non vedevo il suo volto. Fui io che m'inclinai sul suo petto, o furon le sue braccia che mi ci strinsero? Le mie gote eran calde e inondate dalle mie o dalle sue lacrime? e quale dei nostri due cuori sussultava e mi scuoteva così? Non lo so. Vi furon parole pronunziate appena, come fuse nel fuoco... un amplesso convulso... poi un bacio, lungo, silenzioso, come quella estatica notte, e i due affannosi avvicinati respiri che dicevan più di quanto possan mai dire le parole ed i baci

. . . . . .

. . . . . Come potrei io ora scriver qui ciò ch'egli mi disse? Se un angelo ci parlasse nel tuono, se una nube scendesse ad avvilupparci nel suo grembo, potremmo noi ripetere quella voce o disegnar quella forma? Il suo respiro, qui presso il mio viso, confondeva le sue parole, eppur le faceva più intense — come quando una folata di vento piega in una stessa direzione le singole fiamme di cento lampade, e le confonde in una sola grande striscia di fuoco... O dolcezza ineffabile! o tepide aure su quella terrazza ov'ei mi parlava! o taciti astri scintillanti sulle nostre teste, o luna d'oro perfetta, o estasi della notte! O gran mistero di amore, nel quale assorbiti, la perdita, l'affanno, le passate infedeltà, accrescevan l'ebbrezza! Mentre noi sedevamo così, così accanto, che gli stessi miei abiti parevano avere un fremito di elettrica vita, e le mie guance diventavano accese, e poi pallide al contatto dei miei capelli nei quali errava il suo alito, — mi parea d'esser presa da una strana e dolce vertigine; di sentire l'antica terra rotear nello spazio, e lo stellato turbinìo dei mondi ondeggiarci attorno in audibili giri. „

***

Anche da questi pallidi riflessi in prosa, il lettore avrà indovinato l'altezza e la efficacia poetica dell'originale. Dalle corde più personali e più intime del cuore umano, di rado, io credo, furon cavati sì penetranti e sì magnifici accordi. Questo canto sublime di un gran cuore di donna e d'artista, è modulato in uno stile poetico di un genere nuovo, che il Taine definì felicemente ed esattamente così: " un style d'espèce unique, qui est bien moins un style qu'une *notation*, la plus hardie, la plus sincère, la plus fidèle, créée à chaque instant sur place et de toutes pièces, en sorte que jamais on ne songe aux mots et que, directement et comme face à face on voit toujours jaillir la pensée vivante, avec ses palpitations, ses sursauts, ses essors soudainement rabattus, ses coups d'aile inouïs, depuis le sarcasme et la familiarité du dialogue jusqu' à l'extase: langage étrange, mais vrai jusque dans ses moindres détails, seul capables de traduire les hauts et les bas de la vie intérieure „ (TAINE, *Notes sur l'Angleterre*).

Ma la stessa Browning non sembra in questi versi darci un'esatta idea del proprio stile poetico? " Non preoccuparsi troppo della forma, fidarsi allo spirito, fidarvisi come fa la sovrana natura per creare la forma, una forma che non è una prigione ma un corpo; partir sempre dal didentro per andare al difuori, e nella vita e nell'arte che è l'espressione della vita. „

Con questo stile eminentemente *moderno* essa espresse i sentimenti e gli aspetti della vita *moderna*. Infatti ella diceva, e ripeteva spesso, che se v'è posto per i poeti in questo nostro mondo così affollato, la sola opera efficace che posson tentare è quella di descrivere la loro epoca, e non quella di Carlomagno. Quest'epoca, che vive con una rapidità vertiginosa di vita, epoca battagliera, febbricitante, avida di nuovità e di scienza, calcolatrice e irrequieta, piena di aspirazioni e di contradizioni, prodiga talora più passione e più entusiasmo fra gli specchi dei suoi salotti, che i paladini e le dame di Carlo e d'Arturo a Camelot e Aquisgrana. Voltar gli occhi con superbo disdegno dai nostri usi, dai nostri mobili, dai nostri abiti neri e dalle vesti delle nostre donne, per rimpiangere e descrivere le antiche toghe e i pittoreschi velluti, è veramente cosa insensata.

Quasi contemporaneamente ad *Aurora Leigh*, si pubblicava *Maud* di Alfredo Tennyson. Ed è curioso a notarsi che nella pittura

della vita moderna, la poetessa ha osato infinitamente più del poeta. Anche *Maud* è soggetto contemporaneo: ma gli incidenti e i personaggi passano come ombre, immersi in una vaporosa mezza-tinta, talchè somigliano più a de' fantasmi che a creature viventi: il ballo, il duello, la guerra di Crimea, le confessioni, le conversazioni, tutto è accennato appena, come un'eco lontana, e sembrano non essere che un pretesto allo sfoggio, e alla splendida efflorescenza di canti lirici di una divina bellezza, come l'appello a Maud dal giardino: " *Come into the garden, Maud.* „

La Browning invece ha affrontato direttamente i più prosaici dettagli, i più scabrosi incidenti della vita moderna. Conversazione nei salotti e nei caffè, vita di spedale, tuguri di poveri, lettere, *toilettes*, programmi di studi, traversate di mare, *high life*, ritratti e caricature, c'è di tutto nel suo poema. Ciò che ella ha forse meglio rappresentato, dopo le tempeste e l'estasi dell'amore, è la scena straziante della miseria in Londra; i suoi poveri non son visti nei romanzi di Eugenio Sue, o riprodotti da Dickens, ma son ritratti fotografati dal vero. Mi basti rammentare la descrizione dei poveri che accorrono alla chiesa ove dovea celebrarsi il matrimonio di Romney con Marian. Non le sono paragonabili che le pagine stupende di Hawthorne intitolate *Outside glimpses of english poverty*, e qualche pagina di *Oliver Twist.*

La Browning, come altri grandi artisti moderni, ha ceduto al fascino che gli attira a descrivere le bolge dell'inferno sociale: forse perchè l'aspetto dei miserabili cenci e degli squallidi tuguri può essere orribile ma non è mai volgare o noioso, come invece lo è talora un aristocratico salotto. Ecco perchè Hoffman, Sue, Hugo, Dickens, Turghénieff, Gogol e tanti altri abbondano in descrizioni di miserabili. Oltre una ragione democratica, vi è spesso un istinto artistico che gli guida.

Il difetto vero e grave di *Aurora Leigh* consiste nella costruzione della favola: gli incidenti si incrocian troppo e hanno talora dell'inverosimile: e qualche personaggio secondario ha un po' l'aria di tipo convenzionale.

Anche nella bellissima ultima parte del poema vi è una cosa che a me dispiace, e che potrà, credo, piacere a pochi: ed è l'avere acciecato il personaggio principale, per renderlo più interessante ad Aurora e al lettore..... Sì: quando Romney si ripresenta ad Aurora è sempre giovane e bello, ed esteriormente anche i suoi occhi sono immutati; ma in realtà ha perduto la vista in non so quale incendio, ov'ei salva, da vero filantropo, parecchie vite. Ciò non aggiunge

nulla alla bellezza e all'interesse del poema, anzi gli nuoce, mettendovi una leggera tinta di ridicolo e di melodrammatico. E la *trovata* non è neppure originale, e ricorda troppo la catastrofe di *Jane Eyre* e la cecità di Rochester. La vita aveva avuto bastanti prove e disinganni e dolori per il povero Romney, perchè ci fosse bisogno anche di torgli la vista. E poi la pietà delle donne per i fisici dolori d'un uomo è assai più comune che quella pei suoi dolori mentali e morali: talchè la cecità di Romney non aumenta ma scema l'effetto drammatico, nel bellissimo finale di *Aurora Leigh*.

***

Quali sono le principali caratteristiche della poesia della Browning? Sopra tutte, la *ispirazione lirica*. In questa essa non ha chi la superi fra i contemporanei È questo dono supremo che faceva dire a Edgardo Poe: " She has done more in poetry than any woman living or dead. „ — Poi il *patetico*, l'emozione, il dono delle lacrime; dono potente, perchè vivifica e crea; dono oggi rarissimo, e che il solo Michelet ebbe in grado egualmente eminente. Terza, la *sincerità:* mai un effetto troppo cercato e voluto, nulla da poeta dilettante, nulla di artificioso, nulla nemmeno di soverchiamente artistico e che somigli a una *invasion d'atelier*, che è il peccato capitale della poesia contemporanea. Quarta, la *musica* del verso. La Browning è il dolcissimo e passionato violino della grande orchestra poetica inglese. Essa ha l'istinto musicale in così alto grado, che spesso, in grazia dell'effetto melodico, sacrifica volentieri certe regole metriche ormai consacrate dall'uso; accusa che Edgardo Poe le ripetè con soverchia insistenza, e non giustamente.

La nota poetica in cui essa è sovrana e solo paragonabile a Saffo, è la nota amorosa. Basterebbero i suoi *Sonetti* a provarlo — basterebbe anzi, questo solo sonetto: " La prima volta ch'ei mi baciò, baciò soltanto le dita di questa mano con cui ora scrivo: e da quel giorno parve divenire più delicata e più bianca, restia ai saluti mondani, pronta ai cenni delle cose celesti. Un anello di ametista non potrei portarlo al dito più visibile agli occhi miei di quel suo primo bacio. Il secondo cercò la fronte, e mezzo si perse cadendo fra i miei capelli. O dono supremo! questo fu il crisma d'amore che con santificante dolcezza precedè la vera ghir-

landa d'amore. Il terzo fu deposto, perfetto, sulla mia bocca, e fin d'allora, superba, potei dire: O amor mio, *mio* veramente! „

Questo accento di penetrante emozione, paragonabile all'effetto che produce il suon dell'*Armonica*, si ritrova in molte altre poesie della Browning: in *Lost Bower*, in *Bertha*, in *Geraldine*, in *Little Mattie*, nei versi a *Flush*, in *Cowper's grave*, e in quel *Cry of the Children* (Pianto dei fanciulli) di cui il mio amico Chiarini ci ha regalata una eccellente traduzione in versi.

Elisabetta Browning amò l'Italia come una seconda patria, passò qua gran parte della sua vita, qua morì, e partecipò con simpatia di poeta e di donna alle nostre patriottiche speranze, ai nostri dolori, ai nostri lutti, ai nostri trionfi. Nel suo poema *Le finestre di casa Guidi* (*Casa Guidi 's Windows*) vi è un accento così penetrante di entusiasmo e di sdegno che ci ricorda le più ardenti strofe del Berchet. Dalle finestre di casa Guidi (via Maggio, in Firenze) essa avea visto sfilare la processione del popolo esultante per le riforme liberali, il 12 settembre 1847. Le grida, gl'inni, le bandiere, le coccarde, i fiori, i baci di fratellanza, le lacrime d'entusiasmo, di quella memoranda giornata, durano immortali in quelle pagine. Dalla finestra medesima essa vide poi nel 1849 passare a ranghi serrati, col mirto al cimiero, gli austriaci *restauratori* .... e quel funebre giorno rivive nella sua lugubre luce in questo poema.

In quella stessa casa Guidi la insigne poetessa moriva nel 1861. Era nata nel 1809. Il municipio fiorentino vi faceva porre questa iscrizione dettata da Niccolò Tommasèo: *Qui scrisse e morì* — ELISABETTA BARRETT BROWNING — *che in cuore di donna conciliava — scienza di dotto e spirito di poeta — e fece del suo verso aureo anello — fra Italia e Inghilterra. — Pone questa lapide — Firenze grata* — 1861.

Nell'agosto del 1859, il mio sguardo attonito per giovanile entusiasmo di *ammirazione*, (sentimento che mi onoro di conservare ora che il tempo comincia a inargentarmi i capelli, e che spero di portar meco intatto nel sepolcro), potè a suo agio contemplare la simpatica figura della illustre donna. Fu verso sera, nel giardino di villa Orr, presso Siena. Delicatissima, e già malata di petto, essa era in quell'ora vespertina tutta avvolta in un ampio scialle di lana, bianco. Parlava poco, ed a bassa voce. Di tratti non regolari: nè potea dirsi bella: ma un volto *esprimente* e indimenticabile. Bellissimi e abbondanti i capelli, che lasciava liberi e sciolti sulle pallide gote e pel collo. Ma soprattutto mi colpì il

suo sguardo ; quei suoi grandi occhi neri non mi usciron più dalla mente. Ci vidi la passione e la malinconia, le prostrazioni e l'estasi che spirano nelle pagine di *Aurora Leigh.*

Per nature così squisitamente sensibili, la vita è sempre un calvario. E il problema della vita che essa osò guardar faccia a faccia e rappresentare, la lasciò vinta ed esausta. Essa sopravvisse di poco alla pubblicazione del suo poema. Unire il profondo conoscimento della natura, l'acuta percezione dei terribili destini umani a uno spirito di inalterabile serenità; conoscer gli uomini e non disperare, è dato a pochi *eroi* dell'arte e dell'umanità. Fu dato a Roberto Browning. Non fu concesso alla illustre sua moglie. Egli appartiene alla famiglia di Shakespeare ; ed essa era della infelice e adorabil famiglia dei Cowper e degli Shelley.

ENRICO NENCIONI.

TRANSFORMISMO E SOCIOLOGIA

Antichi e ben noti esempi ha il paragone tra l'organismo corporeo e l'organismo sociale. Menenio Agrippa e il Dottor delle Genti partono da questo stesso concetto, quando dalla mutua dipendenza tra le membra e gli organi del corpo umano desumon l'immagine della perfetta costituzione organica, quello della società civile, questo della Chiesa (1). Il quale parallelo venne ai dì nostri più e più acquistando carattere scientifico in guisa che in esso vengon a farsi riscontro le prime nozioni delle scienze sociali e delle scienze della natura. Il Virchow vi dirà che l'individuo animale è un organismo di carattere sociale; lo Schäffle intitola un'opera: Struttura e vita del corpo sociale, e prende l'epigrafe dell'epistola prima ai Corinti. Nè dobbiam prender il paragone come non più che una delle innumerevoli metafore, similitudini, allegorie, simboli che si traggon da un ordine di scienze per esprimer concetti di ordine diverso. In tali raffronti si fa manifesto un pensiero comune d'immediata e intima corrispondenza delle leggi della vita nell'ordine sociale e nell'ordine naturale. Di qui nelle scienze sociali il frequente uso di termini proprii delle scienze biologiche. Quali la denominazione di *organo* agli istituti sociali più complessi, e di *tessuto* a quelli più semplici, o d'equiparazione della famiglia alla *cellula* organica, e delle forze, che dan l'impulso al movimento sociale, all'attività motrice dei *nervi*. In guisa che la sociologia o descrizione generale

(1) Stoppani, preliminari di un *Exemeron* etc. n. XII e XIII, p. 618 e seg. della *Rassegna Nazionale*, 1° decembre, fascicolo 3°, volume XV, anno V.

della consociazione umana diviene un'istologia, anatomia, fisiologia, patologia sociale. E quando bene si sostituissero altre parole, rimarrebbe pur sempre il pensiero fondamentale, per cui l'organismo sociale è rappresentato seguire le medesime leggi dell'organismo corporeo. Ora pel predominio che esercitano nelle scienze della natura le teorie di Carlo Darwin, in relazione alla teoria generale dell'*evoluzione* e più particolarmente alla teoria della *transformazione delle specie* o *transformismo*, si viene con tutto ciò a significare, che le leggi sociologiche sieno una nuova manifestazione della legge di evoluzione e più particolarmente della legge di trasformazione degli organismi mediante la selezione naturale. La quale *selezione* o *cèrnita naturale* si fa dipendere dalla *lotta per l'esistenza*, ed avere attuazione, mediante la prevalenza data ai più *adatti* dall'*eredità* o per *virtù propria di adattamento* alle condizioni esteriori. Assunto delle scienze sociali sarebbe quindi il descrivere le trasformazioni subìte attraverso i secoli dal corpo sociale nella sua struttura costitutiva, in guisa che mediante le qualità e forze accumulate ereditariamente o virtù perenne di adattamento gli ordinamenti sociali sien pari alle condizioni, nelle quali son posti a cimento. Capitale è a questo riguardo l'opera dello Schäffle, che però insieme coll'anatomia e fisiologia del corpo sociale ne espone la psicologia, e alle formule Darwiniane introduce per la sociologia correzioni essenziali. Si precorrono intanto col pensiero le conseguenze ultime, che di conformità a tali teoriche possiam aspettarci per gli umani destini: e vi fu chi vide in tali dottrine un pericolo per l'ordine sociale, e chi al contrario vide in esse condanna certa delle teorie sovversive (1).

Dirò l'occasione in cui al grave tema rivolsi l'animo. In un banchetto inaugurale di strade ferrate, chiamato dall'ufficio mio a far gli onori di casa, mi son trovato a sedere accanto accanto a due degli uomini di Stato che tengon gran campo nella nostra storia politica. Portaron la loro conversazione su quelle ultime conseguenze delle dette teoriche negli ordini sociali. Nel conversare di tali uomini, il quesito, che si avean posto, produsse nella mia povera mente assai più viva impressione, che nei libri, in cui mi era occorso di vederne cenno. Vi son ritornato in appresso col pensiero più

(1) Boccardo, prefazione al volume VIII della *Biblioteca dell'Economista*, p. XCVI, e prefazione al volume VII, p. LXVI, ed autori ivi citati, fra cui Lioy, *In Montagna*, 1880, p. 310.

volte. Al quesito che si era posto non avevo trovato nei libri soluzione concorde, non sapevo io stesso sostituirne una nuova.

Il dubbio mi cadde sul modo di porre lo stesso quesito: mi son trovato condotto a investigare fondamentalmente le attinenze, in che stanno le scienze sociali e biologiche, la biologia e la sociologia.

I.

Il naturalista vi rappresenta l'organismo corporeo come soggetto all'azione del *mezzo*, in cui si cimenta alla lotta per la vita, in guisa che se non riesce a trasformarsi in corrispondenza con esso, è destinato irremissibilmente a perire. L'anatomico attraverso grandi distanze nel tempo e nello spazio ci mostra gli organismi corporei resistere nell'*identità* vittoriosamente all'alternativa della trasformazione o estinzione.

Son note le congetture a cui avean dato luogo le tibie piatte che si eran trovate ad un dolmen nel Nord della Francia. Gli esempii si son poi venuti moltiplicando. Il Virchow avea per la prima volta osservato siffatte tibie in un capo di tribù di negritos alle Filippine. La riscontrò poi negli abitanti delle caverne, in popoli selvaggi, e da ultimo nelle tribù del mare del Sud. Sulle prime si avea creduto non tanto ad una deformazione, quanto ad una forma di uno stadio anteriore: in guisa che si fosse venuta in progresso di tempo riducendo a forma regolare. Quando il Virchow stesso ne vide in due diversi punti dell'Oriente, nella Transcaucasia, ove i grandi cimiteri del 3° e del 4° secolo dell'era cristiana ne abbondano e negli scavi dello Schlieman, e Calvert sulle colline di Troia. Intanto che gli scavi stessi, così della Transcaucasia, come di Troia dimostravano una popolazione versata nelle arti della pace e della civiltà. Quella prima congettura fu così abbandonata e cedette il campo alle diverse supposizioni, che attribuiscono la platicnemia a deformazione patologica, ovvero a esercizio muscolare (1).

A conclusioni ancor più importanti conduce lo studio del cranio umano. Venne posto in chiara luce dal Kollmann che i principali tipi, che abbiam dei cranii oggidì, risalgono fino al tempo del *mam-*

(1) Hartmann, *Le scimmie antropomorfe e la loro organizzazione in confronto con quella dell'uomo*, traduzione italiana, Milano, 1884, p. 142.

mouth. Il che ha posto in rilievo per numerose serie, ciascuna delle quali ha al tempo del *mammouth* il tipo corrispondente, nè occorre qui dilungarci sulle prudenti osservazioni che i geologi fanno quanto al determinare questa età del *mammouth* (1). Dimostrerebbe con ciò, la forma del cranio non aver subìto quest'azione trasformatrice dipendente dalle condizioni esteriori (2). Ed a conclusioni simili conducono i *Crania Ethnica* descritti e figurati secondo le collezioni del Museo di Storia naturale di Parigi, della Società d'antropologia di Parigi, e delle principali collezioni di Francia e altre dal De Quatrefages e Hamy. Son quegli stessi elementi etnici, que' cranii antichissimi che vengon classificati sotto le denominazioni di Furfooz, di Canstadt, di Cro. Magnon, di Grenelle, della Truchère che han riscontro nelle forme odierne (3).

Si è cercata nell'ambiente la causa della diversa gradazione della tinta de' capelli, che dinanzi al microscopio scompare. Come avviene che si ha nell'Europa la zona bionda dei Germani del Nord, degli Slavi del Nord, dei Finnici, e nelle stesse condizioni di clima non si ha la zona de' biondi in America? Come al di là dei Finnici biondi si ha nell'Europa stessa i Lapponi bruni? Sotto l'equatore in America cerchiamo invano la razza nera, e la troviamo nelle regioni temperate di Australia.

Che se questi fatti metton in guardia, come il Virchow osserva, nel discorso tenuto nel 1882 alla Società Antropologica a Francoforte sul Meno (4), dalla affermazione di un'azione de' climi trasformatrice degli organismi, un'osservazione del Wallace, e che Carlo Darwin fa sua propria, viene in questo riguardo sommamente importante quanto allo stabilire le relazioni della biologia e della sociologia. Poichè l'uomo non appena secondo la teoria Darwiniana si vengan in lui svolgendo le facoltà morali ed intellettuali che lo distinguon dagli animali sottostanti, per virtù di queste sue medesime facoltà è in condizione di mantenere un corpo immutabile in armonia col mutevole universo. L'uomo ha grande potenza di adattare i suoi costumi alle nuove condizioni di vita. Inventa armi, u-

(1) V. Stoppani, *Corso di geologia*, vol. 2°.

(2) V. Nel discorso del Virchow citato più sotto.

(3) A. De Quatrefages, opera citata più sotto, e dove epiloga in relazione pur anco agli studi recenti le conclusioni dell'opera *Crania Ethnica*, ecc.

(4) V. il discorso del Virchow intitolato *Ueber Darwin und die Anthropologie* nel *Correspondenz-Blatt der deutschen Gesellschaft fur Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte*, september 1882.

tensili, e vari stratagemmi, coi quali si procura il nutrimento e si difende. Quando migra in paesi più freddi non abbisogna di coprirsi di vello, si ricopre di vesti, si fabbrica uno schermo, fa fuoco. Cuoce il cibo, ed attorno al focolare domestico raduna la famiglia: tanto che da insigne fisiologo il Graves, l'uomo fu detto, e nobilmente detto, il solo animale cucinatore (1). Aiuta il suo simile, ed antecipa futuri eventi. Perfino in un remoto periodo si trova aver attuato una qualche divisione di lavoro. Mentre gli animali sottostanti, fuori di sè, e della propria costituzione non hanno modo di superare le condizioni esteriori. Gli animali sottostanti quando non sien in forza della loro costituzione sufficientemente armati nella lotta per l'esistenza, non han altra sorte che l'estinzione. L'uomo alla lotta per l'esistenza si cimenta non solo colla struttura, di che è naturalmente fornito, ma coll'ingegno, col volere, coll'arte. Quelli adunque, che si compiacciono di porre in correlazione la sociologia e la biologia, devono prima di tutto accettare questa osservazione, che la stessa scuola Darwiniana ci mette innanzi. Come asserire, che la consociazione umana sia governata dalle leggi stesse, le quali governan la vita, e non por mente alle leggi della vita, quali si manifestan nell'uomo? Ma se le leggi della vita, quali si manifestan nell'uomo, son ben diverse nella loro azione da quelle che si manifestan nella natura sottostante, non basterà ciò a stabilire, anche solo biologicamente, nelle leggi della sociologia caratteri affatto propri d'indole e d'efficacia? Come non porre un'azione trasformatrice qualchesiasi dell'organismo sociale in correlazione alla virtù trasformatrice che l'organismo sociale ha in sè stesso, nel suo soggetto, nell'uomo? Sul mondo esteriore prevale prima la stirpe, poscia la civiltà. Nè la civiltà umana si rimane nell'uomo: in virtù del principato di esso si diffonde su tutte le parti del mondo inorganico e degli esseri organici inferiori. I climi stessi non son esclusivamente dati dalle condizioni fisiche, per così dire, native, quanto da quelle create dalla civiltà. Gli animali piglian essi medesimi alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati (2). La mesologia ossia scienza delle relazioni degli esseri col mezzo in cui vivono, non materializza l'uomo; spiritualizza la natura (3).

(1) V. l'articolo del Virchow, *Histoire de la cuisine*, riport. nella *Revue Scientifique*, 6 ott. 1877.

(2) Leopardi, cit. dal Gioberti, *Protologia*, vol. 2°, p. 188.

(3) *Protologia*, op. cit. vol. 2°, p. 456. E si vegga lo Schaffle, *Bau und Leben des Socialen Körpers* zweiter Theil, vierte Abtheilung, la nota a p. 157 ove cita pure il Morpurgo.

II.

Nella vita dei popoli, delle nazioni, degli Stati si suol distinguere siccome in quella degli organismi corporei, un'infanzia, un'adolescenza, una maturità, una vecchiezza. Non giova per noi indagare quanto abbian di valore queste similitudini quando si tratta dei popoli, delle nazioni, degli Stati in particolare. Nella descrizione generale della società umana non si riscontra alcun punto massimo assoluto, nè alcun ciclo, regolarmente svolgentesi, di progressi, trasformazioni, regressi. Viene per l'individuo il momento dell'età piena, dopo il quale l'arco della vita discende. Il momento viene in cui la complessione più felicemente naturata e che si è sottratta a malattie e perigli non si sottrae alla sola *difficulté d'être* (Fontenelle), e si dissolve. Chi vorrà segnare quel limite, a cui pel corpo sociale si arresti l'accrescimento di vita ed a cui come negli esseri meglio organizzati si proporzioni la durata della vita stessa? Due secoli fa, il Leibnitz vedeva avanzarsi la vecchiaia del mondo: il mondo pertanto si rinnovella ogni giorno. " Se schiavi, se lacrime Ancora rinserra È giovin la terra „ (Zanella): son nate appena ieri, o nate ancora non sono molteplici scienze, di cui potremmo misurare i progressi? I perfezionamenti industriosi, civili, che ne sorgeranno lungo il corso dei secoli? La potenza che gli uomini ne caveranno per signoreggiar la natura? (1). Chi può numerare i secoli che dee attraversare la luce del vero prima di specchiarsi nell'enciclopedia delle scienze? Questo grande organismo della società umana vive d'una vita continua, che incessantemente si rifà ne' suoi elementi costitutivi. Gli individui con assidua vece sorgono e vengon meno; la società umana dura perenne. Ed anzi dell'organismo sociale soltanto è vera la celebre definizione che diè della vita il Bichat: poichè nell'organismo sociale si ha veramente *l'ensemble des fonctions qui résistent à la mort.* L'organismo sociale è sottratto all'esaurimento degli organismi corporei: l'organismo sociale si direbbe persistere nel periodo d'invigorimento (*invigoration,* Flourens), o d'interno lavorio nella profondità de' tessuti e degli organi, che costituisce per l'uomo l'età virile: l'organismo sociale, quanto più si attempa, tanto più rifornisce la sua riserva di forze attive. Fieramente si stringe il core al Leopardi " Al pensar come

(1) Gioberti, *Protologia*, vol. 2°, pag. 196.

tutto al mondo passa, E quasi orma non lascia. „ Eppure nemmen le forme sensibili passan del tutto, chè lascian l'orma nella memoria. L'elemento intelligibile non lascia un'orma soltanto, ma vive: l'intelligibile valica i limiti del tempo come dello spazio: accumula le forze della civiltà già tradotte *in actu*, ne serba sempre di nuove *in posse* (1). " Or dov'è il suono Di que' popoli antichi? „ si domanda il Leopardi. Ma d'essi non rimane un suono soltanto: si è la civiltà degli antichi popoli, che vive nella civiltà odierna.

Un decadimento universale e duraturo della civiltà non è nemmen dimostrabile storicamente. Perfin quando scomparvero civiltà intere, come quelle degli Assiri e degli Egizi, le loro conquiste spirituali si son conservate nella tradizione. E questa sopravvivenza rappresenta veramente la forza vitale del pensiero, la resistenza alle cause dissolutrici e distruggitrici sulle vie dell'umano perfezionamento e progresso.È antonomasia dello stato di selvaggio fra la stupidità e la ferocia il nome di Ottentotto: la lingua degli Ottentotti è rimasta a testimoniare una civiltà che si era elevata persino al concetto di *umanità*. I Turchi spinsero inconsapevolmente verso l'Europa Occidentale i tesori della civiltà Greca accumulata in Bisanzio e promossero il rinascimento; Bisanzio conservò i semi della civiltà greca durante la bufera delle invasioni dei barbari. I semi d'una civiltà che muore, si van dischiudendo ad una ricca vegetazione in lontane terre (2). La umana società è sottratta a quel periodo, cui non si sottraggono gli individui, d'involuzione, decadimento, senilità, ed attraverso i secoli compie la sua *transvolutio* sino a che sien maturi i tempi della palingenesi cosmica. L'ipotesi, che non è certamente senza contraddittori nel campo stesso delle scienze naturali, per cui la storia dell'individuo (ontogenesi) è storia della specie (filogenesi) non ha quindi riscontro nei periodi che segnano il perfezionamento della consociazione umana.

III.

Orme dell'intelligenza si conservan perfino dove non più si trovan vestigia dell'umano organismo. Nè occorre di soffermarci ai sa-

(1) Gioberti, op. cit., vol. 2°, pag. 4.
(2) Schaffle, op. cit.

gaci dubbi che sulla qualità e importanza di tali scoperte si son sollevati (1).

L'ipotesi Darwiniana le attribuirebbe ad esseri di forma organica inferiore, che in progresso di tempo si sarebbe elevata alla forma umana.

Scrittori eminentemente religiosi, basti ricordare il P. Valroger, dell'Oratorio, il P. Monsabrè, Domenicano, l'ab. Fabre d'Envieu, professore alla facoltà teologica di Parigi; senza spostare l'uomo biblico, dinanzi a fatti che la scienza dimostri bene accertati e definiti, non repugnerebbero ad ammettere, che le epoche geologiche anteriori alle bibliche non sien state deserte di qualche essere intellettivo, fra cui e l'uomo biblico si sarebbe interposto il caos (2).

Quanto savie le osservazioni di Quintino Sella nel cenno necrologico del Gastaldi alla Regia Accademia dei Lincei (1879)! Il Gastaldi avea notato selci scheggiate rozzissime analoghe per forme e fattura a quelle famose di Moulin, Quignon e di Mainchecourt, depositate in terreni recenti: e avea negato che fornissero una prova di contemporaneità dell'artefice coi mammiferi estinti. Quintino Sella encomia questo riserbo: avverte che v'hanno scrittori i quali si lasciano andare a congetture arditissime sull'antichità dell'uomo fondandosi su fatti troppo impari alla importanza dell'argomento.

Sin dove pertanto si sono spinte le investigazioni della scienza, dolicocefalo o brachicefalo, piccolo o grande, è sempre l'uomo, veramente l'uomo che viene alla luce. Lo stesso Huxley in un'opera

(1) Stoppani, *Corso di geologia*, vol. II., c. XXXI, n. 1344.

(2) V. le citazioni nell'opera del De Quatrefages citata, p. 85 e seg. Così compendia il Monsabrè il suo pensiero nella tavola analitica della Conferenza 13ª da cui la citazione è presa: « Le livre de la nature et le livre de la révélation sont-ils en désaccord touchant l'origine du monde? Les savants et les théologiens en présence. Dispositions préliminaires des uns et des autres: 1° Pour les savants; modestie, absence de tout parti pris et d'exigences déraisonnables. 2° Pour les théologiens; pas de désiance injuste à l'endroit de la science; pas de terreurs puériles, pas d'obstination dans les interprétations que les définitions de l'Eglise n'ont pas fixées. Ces dispositions prises, l'accord est fait. Récit biblique. Récit scientifique. Grandes lignes de l'accord. Les difficultés ne peuvent constituer une contradiction réelle et irreformable. Examen de la difficulté chronologique: 1° Les jours de vingt-quatre heures. 2° L'homme et les couches quaternaires comparés au récit biblique. Trois reponses à cette difficulté. 3° L'homme tertiaire? Hypothèses explicatives. Conclusion. *Nous ne nous effrayons pas de la science. elle ne nous étonne pas, nous l'attendons de pied ferme.*

che sarebbe diretta a dimostrazione dell'ipotesi Darwiniana, è tratto a concludere, che le ossa fossili, che si son discoperte, non son ancora quelle di un qualsiasi *proanthropos* (1). I Darwiniani perciò si trovan costretti a trincerarsi in età più e più remote ed inesplorate. L'Haeckel suppone il suo Homo alalos, privo ancora del linguaggio, nell'epoca terziaria (2). Mentre poi l'ipotesi Darwiniana, col non ravvisare negli esseri più e più organizzati, se non una perenne trasformazione, viene a ricondursi a un centro di creazione unico. E poichè l'ipotesi Darwiniana porta a supporre la prima origine dell'uomo, dove non sien successi tali sconvolgimenti da far scomparire le supposte forme inferiori che ne sarebbero precorritrici, per via di esclusione e dallo stato delle ricerche sinora fatte è ricondotta a porre la prima origine dell'uomo non lungi dal Nilo, dall'Eufrate, dal Tigri, dall'Indo, non lunge quindi dall'Eden biblico, ove si trova collocata dalle grandi tradizioni del genere umano (3).

Son queste, che ci ha tramandato l'Exemeron biblico. Una fede paurosa viene inconsapevolmente in aiuto alle audacie dell'incredulità, quando si affretta di torcere il racconto biblico alle teoriche, le quali vengon succedendosi l'una all'altra nel campo della scienza. Eppure i sommi Padri della Chiesa avean avvertito, che il racconto biblico si pone al di sopra di qualsiasi teorica per non parlare che il linguaggio dell'umanità. I principii di questa ermeneutica, ha testè esposto lo Stoppani con perspicuità grande (4). Poichè la rivelazione biblica, anzichè formulare teoriche di scienza, ivi incomincia, dove le teorie della scienza si arrestan, come si direbbe oggidì, dinanzi all'inconoscibile: noi diremo, dinanzi a quei problemi dell'infinito, che " sì s'inoltra nell'abisso Dell'eterno statuto..... Che da ogni creata vista è scisso. „ La rivelazione biblica, preservata in tal modo dall'esprimere le contraddizioni del pensiero umano esprime un'altra grande rivelazione, quella che all'uomo parla nel libro dell'universo.

(1) Noch nie hat jemand einen werdenden Menschen oder besser einen Vormenschen gefunden; immer war er schon fertig. Alles, was wir bis jetzt kennen, auch die ältesten Funde, die gemacht worden sind, waren schon vertige Menschen. Der *Proanthropos* ist noch immer erst zu suchen; wer ihn finden will, muss vielleicht einen weiten Weg machen. Virchow, discorso citato di Francoforte.

(2) V. A. De Quatrefages, *Hommes fossiles et Hommes sauvages*. Paris, 1884.

(3) V. Schaffle, op. cit.

(4) V. Preliminari di un *Exemeron*, ecc. cit. più sopra.

IV

L'elemento intellettivo e morale imprime alla so ciologia carattere eminentemente distinto da quello dell'individuo e della specie degli esseri viventi in generale. Il che abbiam veduto rendersi manifesto nella stessa lotta col *mezzo* perfino dalle prime origini, come poi nell'umano progredimento non circoscritto nei limiti e periodi della vita degli organismi corporei. Sopratutto poi, la vita della consociazione umana non si contiene nei limiti dell'organismo corporeo: nello stesso linguaggio della scuola Darwiniana, segue bensì una legge di evoluzione, ma di evoluzione *oltre organica* (Spencer). Gli scrittori si compiaccion di farne conoscere i primi rudimenti nelle associazioni d'animali, incominciando dalle api e dalle termiti. Eppur lo stesso Darwin ha stupendamente descritto i caratteri della consociazione umana, per cui i confini cogli Stati degli animali son tracciati a una distanza incommensurabile. In uno dei capitoli, che ha dedicato al paragone fra le facoltà mentali dell'uomo e degli animali sottostanti (1), ciascuno può avvertire un grande riserbo, e si direbbe esitanza, quando si trova davanti a potenze quali la consapevolezza di sè e l'astrazione, particolari all'uomo. Si ripromette che queste pur anco si giunga a ridurre ad una forma di evoluzione, e tuttavia non lo afferma, nè riempie quella distanza fra l'uomo più basso, ed il più alto animale, che è *immensa*. Che " se (è lo stesso Darwin, che fa la supposizione) un animale antropomorfo (parola questa che accennando a *conformità* dove si vorrebbe dire *preformazione*, contraddice di per sè alla teoria), potesse dare un giudizio spassionato del fatto suo, dovrebbe riconoscere, che sebbene possa disporre industriosamente la distruzione d'un giardino, sebbene possa adoperare i sassi per difendersi, o per romper le noci, tuttavia il pensiero di foggiare un sasso per modo da farne un utensile, è del tutto superiore al suo potere. Tanto più dovrebbe pur riconoscere, che non gli è dato di tener dietro ad un ragionamento metafisico, o risolvere un problema di matematica o riflettere sulla esisteuza di Dio... Riconoscerebbero, che sebbene possano far comprendere coi loro gridi agli animali congeneri alcune delle loro percezioni, o anche

(1) Darwin, *The Descent of Man*, chapt. III.

dei loro più semplici bisogni, la nozione dello esprimere idee definite con suoni definiti non è mai passata loro per la mente. Potrebbero vantarsi pronti ad aiutare i compagni della stessa schiera. Ma dovrebbero per forza riconoscere che l'amore disinteressato per tutte le creature viventi, che è il più bell'attributo dell'uomo, è loro affatto incomprensibile. „ Si può fare a fidanza in vero colla supposizione del Darwin. Ancora più della saggia conclusione a cui quell'animale verrebbe, conta per noi l'impossibilità che bene o male concluda. Con tale supposizione però Carlo Darwin nobilmente esprime quel punto, in cui la sociologia, nel suo stesso principio, nella sua essenza si separa dalla biologia. Le leggi sociologiche quindi non posson ridursi a leggi biologiche, se la consociazione già di per sè stessa va fuori e al di là degli organismi individuali, se nella stessa scuola Darwiniana è qualificata come oltre organica, sopra organica, se finalmente nella sola società umana sorge quel sentimento, che bene è detto dal Darwin, la base d'oro della morale: fa agli altri quello che tu vorresti fatto a te: se nella sola società umana sorge quel sentimento, che il Darwin esprime colle parole del Kant: io non voglio violare nella mia persona la dignità del genere umano (1).

V.

Le leggi biologiche si compiono nell'organismo: le leggi sociologiche presuppongono la cognizione. È questo un pensiero evidente quanto profondo di filosofo ingiustamente dimenticato (2). La sociologia non si spiega dinanzi all'uomo indifferente od ignaro; la sociologia ha l'uomo per autore. Perchè i fatti cosmici entrin nel dominio della sociologia, d'uopo è, che il sensibile diventi intelligibile. È questa intelligibilità, a cui contribuisce un Cuvier, un Colombo, un Copernico, un Keplero, un Galilei, un Newton, la quale dischiude l'impero del Cosmos alla sociologia. Mediante tali scoperte, si acquistò l'idea delle passate epoche telluriche, si è compiuta l'idea geografica del globo, ci venne data quella del nostro sistema solare ed infine dell'intero universo. Ciascuna dunque di queste scoperte

(1) Darwin, chapt. IV.
(2) Gioberti, *Protologia*, vol. 2°, p. 34.

diffuse una grande intelligibilità sulle cose create: e si è il crescere graduale della luce intelligibile che ha esteso il dominio della sociologia e ne ha aiutato a comprenderne le leggi. Colle scoperte vi han potentemente concorso i trovati, strumento della scoperta, mezzo che guida a farla o tradurla in atto. La nautica, di cui la bussola fu il compimento, ci diè il dominio dei mari; il vapore, quello della superficie tellurica, dei luoghi, delle distanze; la meccanica quello della natura in generale; la stampa quello del pensiero e della favella. Principalissimamente la stampa rappresentando la perpetuità del pensiero, l'ubiquità della parola, ha reso possibile la più larga ed intera attuazione delle leggi sociologiche. Senza questo grande patrimonio spirituale potrem nemmen concepire una sociologia? Ed in questo senso senz'uopo di avere ricorso alle teoriche Darwiniane, Vincenzo Gioberti parlava del moto e sviluppo regolato ed organico della mente umana che si manifesta nella scienza mediante le scoperte, nell'arte mediante i trovati, tutte abbracciando le virtù e istituti sociali. Il che però basterebbe senz'altro a non confondere insieme le leggi biologiche e sociologiche, siccome quelle che han vita, dalla *natura* la biologia, la sociologia dal *pensiero*.

VI.

. . . . . Le cose tutte quante
Han ordine fra loro e questa è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Nè io certamente negherò quest'ordine sommo, che lega insieme tutti gli intelligibili. Non chiudo dunque gli occhi alla luce che si ripercuotono a vicenda le varie scienze e quindi anco la biologia e la sociologia. La divisione del lavoro si è osservata nelle officine dell'industria umana prima che fosse dal Milne Edwards posta a legge fondamentale del diverso grado di perfezionamento degli organismi corporei. La legge formulata dal Malthus dell'aumento della popolazione in ragione eccedente l'aumento dei mezzi di sussistenza ha suggerito al Darwin la teoria della lotta per l'esistenza. E certo le scienze biologiche han ricambiato largamente l'aiuto, ch'ebbero dalle scienze sociali od anzi più particolarmente dalle economiche. I due limiti nella divisione del lavoro fisiologico posti in luce dall'Haeckel, il limite cioè della superfluità e della dispersione, han contri-

buito a formulare assai più esattamente la legge della divisione del lavoro nella stessa economia sociale (1). Meno ancor degli Stati le scienze possono star solitarie; quanto gli Stati rispettino la reciproca indipendenza. Alla investigazione dei fatti *proprii* della scienza, con *metodo* adatto alla qualità dei fatti medesimi, e con *linguaggio* appropriato, che cosa avrem guadagnato sostituendo teorie d'altro ordine di studi non sempre bene chiarite, spesso incompiute, non ancora acquisite al comune consentimento, metodi non conformi all'indole delle ricerche, termini che col passare da una scienza all'altra dan luogo ad equivoci ed ambiguità?

VII.

Selezione, lotta, trasformismo! Ma e non si pon mente alla varietà di significati, per cui dal significato più materiale si sale sino ai più alti significati nell'intelligibile, e perfino nel sovrintelligibile? Certo non ci sarebbe stato d'uopo d'un Darwin, quando non si fosse trattato che di denotare nella lotta per la vita i vincitori ed i vinti. Popolarmente udiam tutti i dì significata questa vicenda colle stesse parole che venia espressa già da Varrone.

Natura humanis omnia sunt paria
Qui pote, plus, urget piscis ut saepe minutos
Magnu' comest, ut aves enicat accipiter (2).

Ed allorchè dalla gara dei fortunati e dei forti ci eleviamo ad un alto concetto di perfezionamento e progresso, dove trovarne un'espressione più luminosa, che in quella legge di carità, in cui, nella pienezza dei tempi, scomparirà tutto quello che non sarà perfetto? (Epist. 1ª ai Corinti, c. 13). La lotta per l'esistenza! E che altro che non la lotta ha prenunciato il Signor della Pace? Poichè la vera pace si specchia nella giustizia, che è la malleveria dell'ordine sociale, nella verità, che è la malleveria del progresso delle scienze! Ma chiunque nella conquista del giusto e del vero, smette di lottare, indietreggia. Ed i popoli bene temprati misuran gli ostacoli a vincere,

(1) Capitolo sesto del secondo volume della mia Economia dei Popoli e degli Stati intitolato *Il Lavoro*.

(2) *Satire Menippee*, p. 706, LIII, 2 (Non. 81 9) ediz. Antonelli.

non si dissimulano i progressi da compiere, sentono un'emulazione degna verso gli altri popoli, scendon nel nobile arringo con tutte le armi della civiltà. Un popolo che si sentisse soddisfatto in una quiete che nulla mai possa turbare, si troverebbe un dì esposto a fieri cimenti e umilianti disinganni (1). Ed insieme a sensi mistici ed arcani precorre alle speranze dell'umanità la parola, per cui gli ultimi saranno i primi, ed a chi ha sarà dato. Poichè nell'acquisto della gloria, come in quello dei frutti del lavoro, come nell'impulso di un essere verso il centro, le velocità si aumentano in una ragione meravigliosa. Nel progresso del mondo il lavoro dell'oggi è sempre più fecondo che tutto il lavoro del passato. I secoli che venner prima han consegnato il seme alla terra. E noi, noi entriam nel campo del loro sudore. Gli uomini de' futuri secoli ben ciò sapranno! I più giovani raccoglieranno il retaggio di quelli che venner prima. E chi di ricchezze, di frumento e di luce e d'olio e di forza virile non si troverà aver riempito il suo spirito e la sua libera volontà, nulla percepirà del fondo divino che appartiene alla famiglia umana, e per legge naturale e giusta è più e più riservato a coloro che più avran saputo trar frutto dei beni sociali tramandati di età in età, di generazione in generazione (2).

VIII.

Sinora abbiam posto la sociologia in relazione colla biologia; parliamone ora più da vicino in relazione con quelle dottrine biologiche, le quali costituiscono nell'accezione ordinaria della parola il Darwinismo. Se per Darwinismo s'intende quanto veramente caratterizza le grandi opere del Darwin: osservazione estesa, profonda, scrupolosa di ogni oggetto e di ogni fenomeno, studio accurato di tutte le correlazioni degli oggetti e dei fenomeni fra loro, esame critico delle opinioni con equa discussione degli argomenti favorevoli e contrari, leale esposizione dei dubbii, modesta proposizione delle ipotesi, indipendenza di giudizio non disgiunta mai da rispetto agli oppositori, combattuti sempre colle sole armi cortesi della scienza,

(1) Gratry, *Commentaire sur l'Evangile selon Saint-Matthieu* (vol. primo, p. 230).

(2) Ivi, vol. secondo, p. 124 e 248.

chi a questo titolo non ambirebbe grandemente di potersi dire Darwiniano? Ma nella comune accezione della parola per Darwinismo s'intendono le ultime induzioni biologiche a cui Carlo Darwin si trovò condotto dall'analogia, guida che lo stesso Darwin qualificò ben fallace, *but analogy may be a deceitful guide.* (*On the origin of species*, c. XIV, 4). Od anzi per Darwinismo non tanto vengon qualificate le teorie ed ipotesi, che più particolarmente costituiscono l'indirizzo proprio agli studi del Darwin, quanto teorie con cui i seguaci del Darwin fan risalire quelle teorie ed ipotesi, a un principio più generale, o ne traggono conseguenze ulteriori. D'uopo ci è quindi di porre in relazione la sociologia non pure colla teoria Darwiniana della selezione o cèrnita naturale, dipendente dalla lotta per l'esistenza e che si attua per eredità o virtù di adattamento alle condizioni esteriori, ma inoltre colla teoria dell'origine naturale degli esseri organizzati e colle teorie filosofiche dell'universo, che dominano la teoria particolare della selezione o cèrnita naturale (1). E quindi è necessario porre in relazione la sociologia colla teoria generale dell'*evoluzione*, colla teoria della trasformazione delle specie o *transformismo*, e da ultimo coll'esplicazione che queste teoriche hanno nella teoria della *selezione*. Il che farem brevemente, e con ciò avrem risposto al quesito che ci siam trovato posto sin da principio nella conversazione di que' due uomini di Stato.

IX.

Le leggi sociologiche dunque non sarebbero che manifestazioni di un grande processo evolutivo per cui tutti i fenomeni di qualsiasi ordine, dal movimento dei corpi celesti e la caduta di una pietra al crescere delle piante e alla coscienza dell'uomo si succederebbero in virtù d'una stessa e unica legge di causalità? Carlo Darwin ha intraveduto un legame fra tutte le forme della vita studiate in tutte le correlazioni loro attuali e passate: si ferma davanti ai misteri dei germi originarii che racchiudono potenzialmente tutto l'avvenire: avviamento a concepire la unità del creato, la onnipotenza del Crea-

(1) Pag. 16 e seg. *Les Preuves du Transformisme par* Ernest Haeckel *trad. par* Jules Saury. Paris, 1879, nella *Bibliothèque de Philosophie Contemporaine.*

tore. Il Darwin quindi riconosce l'opera universale della potenza creatrice; ed è anzi di opinione che l'atto creativo unico più che la diretta e sopranaturale intervenzione in ciascuna creazione indipendente corrisponda all'idea che l'uomo può farsi della causa prima ed al sentimento che fino a quella lo eleva. " A mio avviso, così conchiude l'opera sull'origine delle Specie, quello che noi conosciamo delle leggi imposte alla materia dal Creatore meglio s'accorda colla formazione e l'estinzione degli esseri presenti e passati causate da cause seconde, simili a quelle che determinano la nascita o la morte degl'individui..... Avvi certa grandiosità in tal modo di ravvisare la vita e le sue diverse potenze che anima originariamente alcune forme o una forma unica con un soffio del Creatore „ (1).

So benissimo che scrittori religiosi, come il Bougaud (2), dopo aver proclamato: " Rendons justice à M. Darwin: son premier mot a été Dieu, „ dalla seconda edizione dell'origine dell'uomo arguiscono che in tale elevato sentimento abbia sconfessato se stesso. Conosco le polemiche sui sentimenti religiosi del Darwin, alle quali si accenna dal Monsabré in nota alla Conferenza: *La Genèse du Monde* (3). Ma ed in questa seconda edizione il Darwin nel Capitolo 3° ove parla della credenza in Dio, senza ambagi afferma, sul punto se vi sia un Creatore, signore dell'universo, *i più alti intelletti di tutti i tempi aver risposto affermativamente.* Pel Darwin quindi l'evoluzione non si perde nell'infinito: ha il punto di partenza nell'atto creativo: è volume che all'universo venne dischiuso dall'Autore Verace. Pensieri questi che il decorso anno vennero altamente significati alla Camera dei Deputati Prussiana in occasione delle parole commemorative del Darwin pronunciate dal Rettore dell'Università di Berlino Dubois Reymond (discussione del 26 febbraio

(1) To my mind it accords better with what we know of the laws impressed on matter by the Creator, that the production and extinction of the past and present inhabitants of the world should have been due to secondary causes like those determining the birth and death of the individual..... There is grandeur in this view of life, with its several powers, having been originally breathed by the Creator into a few forms or into one; and that, whilst this planet has gone cycling on according to te fixed law of gravity, from so simple a beginning endless forms most beautiful and most wonderful have been, and are being evolved. (Darwin, *On the origin of species*, 1860, p. 489-90.

(2) *Le Christianisme et les temps présents*, tomo primo, capitolo 2° del Prologo, pag. 109, 110, eliz. in 18°.

(3) *Exposition du Dogme Catholique:* Carême 1875.

1883). Ed esprimono quello stato delle opinioni, che principalmente nell'Inghilterra e in America venne più e più determinato dalle stesse dottrine che in fatto di religione han carattere aperto di negazione. In guisa che, come ebbe a dire una Rivista inglese, la *Contemporary Review* del luglio 1881, allo spirito di derisione del secolo XVIII subentra un sentimento dei limiti della scienza tanto più profondo quanto più abbiam coscienza delle grandi energie e del lavoro ancora più grande che hanno a compiere; un sentimento dell'umanità che più e più rende i popoli e i secoli solidali fra di loro; un'idea delle leggi cosmiche e dell'ordine dell'universo, che più e più si determina nei progressi delle umane cognizioni e per cui più e più ci riempie di meraviglia la legge che in un universo coordinato ed organizzato lega l'infinità degli atomi materiali alla moltitudine delle unità spirituali, sì deboli siccome essi sono e incoerenti quando si separano, sì gloriosi e potenti nel tutto insieme (1). La stessa critica dissolvente delle religioni positive, giunge in tal modo a far sentire imperiosamente l'importanza de' problemi delle prime origini, del fine ultimo, e conduce a un'irrequieta impazienza di tentarne la soluzione negli elementi comuni d'ogni religione. La sociologia quindi non può esser tradotta in un vortice in cui le consociazioni umane diventino atomi della materia cosmica. Per le scienze stesse degli organismi il Virchow rivendicò l'indipendenza che loro compete di fronte alle scienze del mondo inorganico. La sociologia dee rivendicare la sua indipendenza dalle scienze stesse degli organismi. Comprendo, diceva il Virchow nel celebre suo discorso al Congresso dei naturalisti tedeschi a Monaco nel 1877, che dopo essersi rappresentata tutta la serie delle forme vitali dalle ultime forme embrionali (protisti) all'organismo umano si sia tratti a stabilirne il legame collo stesso mondo inorganico. È un'inclinazione dell'umana mente l'elevarsi dall'osservazione del fatto alla formula, all'ipotesi, alla sintesi. Ma troppo siam lontani dal conoscere la legge la quale sovrasta a tutti gli ordini diversi degli intelligibili. Certo è che la scienza non è giunta a sorprendere la vita che si sprigiona dalla materia: certo è che la scienza non è giunta a sorprendere questa trasformazione della materia inorganica in corpi organizzati: ed è inoltre certo, che mentre la teoria Darwiniana ci condurrebbe ad una formula unica per l'apparizione della vita, il progredire delle cognizioni ha fatto più e più conoscere una numerosa serie di nuove forme di riprodu-

(1) Goblet D'Alviella, *L'Évolution religieuse contemporaine*. Paris, Bruxelles, 1884, p. 402.

zione delle diverse specie di esseri viventi e della nascita di nuovi individui. Ma se la scienza degli organismi non si confonde con quelle del mondo inorganico, la sociologia può ancor meno confondersi colla scienza dell'organismo. E se il Virchow domanda quando mai il gruppo d'atomi Carbonio e compagnia si sia separato dal carbone ordinario e abbia originato la prima materia organica (plastidula), la sociologia può tanto più chiedere quando mai si possa spiegare meccanicamente la vita spirituale che informa la consociazione umana. La sociologia prima di confondersi colla biologia, a buon diritto aspetta la dimostrazione che dagli atomi inerti, in qualunque delle combinazioni si possan mai imaginare, si sprigioni quel principio attivo e distinto dal mondo esteriore, quell'*io* che solo rende possibile una storia, una scienza sociale. È questa un'osservazione, oserem dire, decisiva, che vien citata sotto splendida forma, come propria di un Vescovo anglicano, Butler, del secolo XVIII, ma in fatto appartiene a un dialogo, che introduce il Tyndall nel discorso all'associazione britannica a Belfast nel 1874. È la controparte, che nella persona del Butler il Tyndall fa a sè stesso, in persona d'un discepolo di Lucrezio. Ed è importante il por mente che dinanzi a questa osservazione del suo interlocutore, il Tyndall si arresta, pien di rispetto. Si arresta dinanzi a questa impossibilità di soddisfare l'intelligenza umana che domanda la continuità logica fra i movimenti molecolari e i fenomeni della coscienza, dinanzi a questa roccia contro cui rompe inesorabilmente ogni teoria che riduca a spiegazioni materiali tutta la filosofia della natura.

X.

Transformismo! Perchè, secondo la teoria Darwiniana, l'insita variabilità producesse tutti i possibili, fra i quali la sola utilità scegliesse le modificazioni adatte, favorendone la conservazione e la perfezione per accumulazione lentissima di minimi aumenti, sarebber trascorsi i secoli dei secoli. Perchè la trasformazione della specie si compia attraverso un numero infinito di generazioni, sarebbe ancor poco, chi sa, risalire attraverso milioni e milioni di secoli sin quando la forza centrifuga elidendo gli effetti della gravità, nessun essere vivente avrebbe poi potuto aderire al suolo. In fatto può la sociologia avventurarsi in un campo, in cui prudenti geologi si peritano d'inol-

trarsi, affermando non poter nemmeno in via approssimativa la scienza valutare il tempo impiegato dalla natura pel deposito o il denudamento d'uno strato di terreno? (1) Quali analogie troverà la sociologia nel trasformismo, il cui cronometro ha una scala di graduazione incommensurabilmente diversa? Se la sociologia può appena risalire ai primordii di quella età, che si è denominata l'età antropozoica, l'età in cui come potenza trasformatrice comparve l'uomo! È un breve periodo questo nella storia della terra: l'êra antropozoica è un'êra incominciata: il geologo non può nemmeno prevederne la fine. Ma fin dal principio dell'êra novella è manifesta l'azione trasformatrice che esercita questa nuova forza tellurica: profonda è l'orma umana sulla terra. Da poco tempo l'uomo ne avea preso possesso: e già l'antica natura quasi si dileguava sotto la nuova natura, dinanzi all'intelligenza, al volere dell'uomo, dinanzi ad un'azione trasformatrice che non si dà tregua (2). O daran norma all'azione dell'uomo trasformatrice quei processi meramente evolutivi, a cui nelle teorie Darwiniane si ridurrebbe il grande processo cosmico? Allorchè scendon in lizza coloro che nel vario campo delle scienze naturali non cercan altra spiegazione che nell'azione delle forze naturali uniforme, perenne, e coloro i quali ricorrono ad un'azione originaria più intensa, i primi aggiungono valore alle forze cosmiche nella durata indefinita del tempo, gli altri nelle grandi riserve di potenza primordiale, che ancora è lontana dall'aver esperimentato se stessa. Ma nella manifestazione delle leggi sociologiche non abbiam a contare sopra una vita che si esaurisce nè sopra periodi di tempo de' quali l'umano progresso sarebbe intollerante. Noi non sappiamo se la terra si appaghi d'essere paragonata ad una nave di guerra, che dopo aver mantenuto cinque ore fuoco vivo senza aver rifornito le sue munizioni, contenga men quantità di polvere nella Santa Barbara, che prima del combattimento (3). Certo è che la sociologia potè nel corso dei tempi contare sopra un approvvigionamento di forze sempre più ricco e vario quanto più le energie sociali si son esercitate e si esercitano nelle scienze, nelle industrie, in tutte insomma le manifestazioni dell'incivilimento. Certo è che

(1) H. Blerzy, *Un géologue anglais, sir Roderick Impey Murchison. Revue des Deux Mondes*, 1° nov. 1876, p. 114.

(2) Stoppani, capitolo XXXI, vol. 2°.

(3) È un'imagine di Guglielmo Thompson, citato nella *Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre 1879, articolo di R. Radau, *L'état de nos connaissances sur la constitution intérieure du globe*.

quanto più si aumenta questo patrimonio che la civiltà accumula, tanto più rapide diventano le trasformazioni, che si compion mediante le forze sociali. In guisa che per chi si compiace di rappresentarsi il progresso sociale nella sua azione, per così dire, meccanica, non ha poi bisogno di sostituire leggi meccaniche arbitrarie, siccome fa chi per supplire alla deficienza della forza nello spostamento d'una grandezza data ricorre a una lunghezza indefinita del tempo impiegato (1). L'incivilimento conta e sulla efficacia e sulla velocità d'azione delle forze sociali. E ci schiereremo poi senza più colla teoria Darwiniana per cui gli organismi si son elevati dalle forme più semplici, ed omogenee, alle forme più complesse ed eterogenee, o come la concilieremo colle osservazioni del Murchison, del Barande, dell'Agassiz sulla ricchezza della fauna del mondo primitivo, sulla varietà dei tipi di questa fauna, sulla complicazione caratteristica dell'organismo nei tipi medesimi? (2) La sociologia può benissimo rappresentarsi le forze sociali nella loro azione reciproca, come un sistema in movimento: può chiedersi se in questo sistema si riscontri una nuova manifestazione della legge da Antonio Rosmini sapientemente illustrata del *minimo mezzo*. È l'assioma filosofico del Maupertuis, della *quantité d'action la plus petite possible*, che esercita la natura per produrre i suoi cangiamenti: assioma applicato dal Lagrange dimostrativamente a tutti i corpi sottoposti alle leggi dell'attrazione, posto in relazione dall'Eulero coll'impenetrabilità, e perciò coll'azione di tutte le forze che portan cangiamento nello stato dei corpi. Ed è la legge di economia e parsimonia che il Milne Edwards pone così bene in luce quanto alla struttura degli organismi nei quali natura quanto è prodiga nella varietà delle forme, altrettanto è massaia nei mezzi, con che produce tanta ricchezza nella diversità dell'aspetto, del vivere, dell'organizzazione. Non è infine, che la formula matematica dello stesso principio, il principio della minima azione del Gauss, per cui quando in natura un sistema di punti materiali passa da una determinata posizione ad un'altra, questo passaggio si fa spendendo la più piccola quantità possibile di forza viva. Conosco de' naturalisti, quali lo Schmidt, che si compiacciono di far conoscere complicazioni e superfluità nelle opere della natura, e che avrebber saputo provvedere con maggior

(1) I. Bertrand, *Sur la similitude en mécanique*, cit. nel detto articolo di R. Radau.

(2) E. Blanchard, su Luigi Agassiz, articolo 2°, *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto 1875.

cura alla conservazione di ostriche e lombrici (1). Ma per quanto si corra rischio di non esser giudicati all'altezza della scienza, la legge d'economia non divien compromessa per deviazioni particolari, che forse non sono tali se non in relazione allo stato delle cognizioni, ovvero fan più mirabile che le leggi di natura sien tuttavia giunte ad aprirsi la via nella loro regale semplicità. La sociologia dà alla legge del minimo mezzo le più evidenti ed incontrastate riprove, tanto che la legge medesima è divenuta la stessa formula dell'economia sociale. In quella guisa però, in cui in natura si scoprono poche sostanze semplici ed elementari a furia del moltiplicarsi degli elementi, nella sociologia la legge del minimo mezzo si viene attuando nel progredire dell'incivilimento, è la formula non dei rudimenti primi ma dei progressi ultimi della civiltà. Non rappresenta forse le conquiste della civiltà odierna nell'economia della forza e del tempo, nella proficuità d'innumerevoli *non valori*, e soprattutto nell'abbattimento dei tanti ostacoli, che impedian nei passati secoli persino il libero adempimento della legge del lavoro?

XI.

Selezione, lotta per l'esistenza! Qui pure si appalesa quanto impropriamente si portino nella sociologia espressioni proprie delle scienze naturali. Poichè lotta per l'esistenza ci richiamerebbe all'idea di guerra, di distruzione, mentre il Darwin stesso avverte che è espressione da lui adoperata in un senso largo, e analogico, comprensivo delle relazioni di mutua dipendenza degli esseri organizzati, e, che più importa, non riferito esclusivamente all'individuo, ma nella catena che lega insieme le generazioni (2). Intesa in questo largo significato, la lotta per l'esistenza diviene gara di civiltà, opera di conquista bensì, ma di conquista di sempre nuovi progressi. Il quesito posto da que' due uomini di Stato va dall'un dei due capi a riferirsi ai dubbi che si son già sollevati principalmente dal Virchow, le teorie del transformismo non fossero nella

(1) *Les sciences naturelles et la philosophie de l'inconscient, par* Oscar Schmidt, *trad. par* Jules Saury *et* Édouard Meyer, Paris, 1879, nella *Bibliothèque de Philosophie Contemporaine.*

(2) *Origin of Species,* c. III, n. 2.

società umana segno di ribellione; dall'altro alla risposta dell'Haeckel, dovessero tali teorie condurre al trionfo di tutte le aristocrazie. Cito testualmente l'Haeckel perchè non sospetto siccome uno de' più risoluti propugnatori del transformismo. " Non vi ha, dice l'Haeckel, dottrina scientifica che più altamente proclami della teoria del transformismo che l'eguaglianza degli individui a cui tende il socialismo, è impossibile: che questa chimerica eguaglianza è in contraddizione assoluta coll'ineguaglianza necessaria ed esistente in fatto da per tutto, degli individui.....: che tale teoria eminentemente inglese è eminentemente aristocratica. La teoria della selezione insegna che nella vita dell' umanità, come in quella delle piante e degli animali, da per tutto e sempre solo un piccolo numero privilegiato giunge a vivere e progredire: il più gran numero al contrario soffre e soccombe più o meno prematuramente (1). „ L'Haeckel prosegue con tinte fosche, con crudeli vaticinii: procede imperterrito nella sua via: non si sgomenta: questa per lui è la conseguenza logica delle teorie che professa nelle scienze naturali: acqueta i conservatori ed i timidi: è la democrazia che dee tutto temere dal trionfo di tali teorie, e ne dev'essere inesorabilmente sconfitta. Ammetterà, io vi domando, la sociologia come belle e formate queste conclusioni, in un tempo, siccome il nostro, in cui più che in qualsiasi altro contan le forze minime, in cui più che in qualsiasi altro si sente l'oltrepotenza che si disserra dall'infinito degli infinitesimi? (2). Fosse anche vera per la sociologia la teoria della selezione, essa porterebbe con sè nella consociazione umana i suoi grandi compensi, il suo gran correttivo. Certo che non si arriverà mai all'eguaglianza assoluta degli individui; si sarebbe allora arrivati all'immobilità: vano sarebbe allora l'andare in cerca d'una teoria del progresso. Or sono appunto gli ordinamenti sociali, che vanno più e più compiendo le grandi unificazioni: ma queste diventan di giorno in giorno più poderose sia a fornire le armi con cui ciascuno si cimenti alla lotta per la vita sia a raccoglier pietosamente coloro che restan affranti o son lasciati indietro dal carro del progresso. Basta anche solo por mente a quel grande patrimonio pubblico che si è venuto costituendo per coadiuvare, promuovere ogni forma di attività intellettuale od economica. La umanità progredisce con certa legge bensì, ma questa legge non segna che i limiti di variazione. Per la stessa scuola po-

(1) Haeckel, op. cit., capitolo VI.

(2) Boccardo, *Prediche di un laico*, Forlì, 1872, p. 125, *Tirannia de' deboli.*

sitivista, quanto più l'organismo è complesso, tanto più i limiti di variazione si allontanano: son lontanissimi in questo grande organismo dell'umanità in guisa che vi han libero giuoco l'educazione, la volontà umana, la coscienza di sè, il dovere. Portate dunque in questo campo le forme fondamentali della selezione: trasmissione ereditaria, virtù di adattamento. L'una e l'altra obbediscono a un sentimento di conservazione e di perfezionamento. Se si potesse formulare la legge, non sarebbe questa la legge dei forti e dei fortunati, sarebbe la legge dell'amore. Nella consociazione umana più ancora che nel mondo fisico si è fatta palese in tanti trionfi dell'intelligenza e dell'umanità una qualche partecipazione al potere creatore. È scintilla che splende perenne attraverso tutte le trasformazioni ed è sola eterna. Essa illumina il campo delle sconfitte e delle vittorie per la vita, ribellione ed obbedienza alla legge universale, che è legge di amore. Siamo paghi a siffatta formula, siccome quella che esprimendo conservazione e perfezionamento eminentemente risponde all'essenza stessa della sociologia. La scienza non può che sintetizzare in formula i fatti in ciò che hanno in comune. Così l'armonia dei cieli è scientificamente espressa nella legge della gravitazione universale. " L'amor che muove il sole e l'altre stelle „ nella prosa della scienza è fatto eguale a $\frac{M+m}{d^2}$. Nella vita sociale si riconducano pure tutti quanti i fenomeni a quanto dei beni sociali si tramandano i secoli ed a quanto più ciascun secolo vi apporta di proprio. Ma qual ne è la legge? a qual formula potrassi mai ridurre l'amor che " Mosse dapprima quelle cose belle? „ Il Kant ha detto che le parti del corpo vivo han la ragione di essere in tutto esso corpo, anzichè in sè stesse, come avviene per le inorganiche; così può dirsi che una nazione, un popolo, uno Stato han ragione di essere in tutta l'umanità. A questa ragione si coordinano tutti i progressi quando anche determinati dalla volontà individuale. È il pensiero mirabilmente espresso da Guglielmo Shakspeare:

Insomma, io penso
Che oprar ponno talor contrariamente
Forze tendenti a centro unico e insieme
Per armonia connesse, a quella guisa
Che un punto sol gli strali tutti accoglie
Quinci e quindi lanciati; a quella guisa
Che s'intreccian le vie nella cittade,

E di freschi torrenti un mar si aduna,
E del quadrante meridiano al centro
Convergono li raggi. Ad un medesmo
Fine, così, mill'opre intender ponno,
Dritte per lor cammin tutte traendo,
Senza che l'una noccia all'altra..... (1)

Tutti concorriam dunque ad una gran legge comune. Prevalgono i sani ed i forti? ma lo stesso egoista inconsapevolmente provvede al bene dei futuri. La legge dell'amore è forzatamente osservata anche dal ribelle, ma sulla terra o nella tomba sconterà la ribellione ed il menzognero momentaneo trionfo. La formula, la equazione, la espressione di questa legge ove trovarla? La funzione della grande incognita è transcendente, le quantità esponenziali sono integrazioni dell'avvenire. Noi possiam pertanto esser paghi se ai nostri due uomini di Stato avremo risposto: non è una legge di distruzione e di violenza, che faccia grandi le nazioni, rispettati i popoli, la legge della conservazione dev'essere, necessariamente è, legge d'amore (2).

XII.

Epilogo il mio pensiero.

La sociologia non sarebbe scienza se lungi dall'investigare con metodo proprio ed adatto le leggi della consociazione umana, queste prendesse senz'altro dalle scienze della natura in generale, dalla biologia in particolare.

La consociazione umana si cimenta alla lotta per l'esistenza non solo colla compagine organica, ma ricca di forze trasformatrici del mondo esteriore. Quest'azione trasformatrice esercita perennemente. Sopravvive persino alle grandi trasformazioni telluriche oltrepassanti l'umana possa (3).

(1) Nell'*Arrigo V*, atto 1, scena 2. Versi citati dallo Schaffle, nella *Biblioteca dell'Economista* del Boccardo, vol. VII, pag. 600.

(2) Alla intimità benevolente di Giuseppe Meneghini, cui rendo grazie ed ossequio, devo il concetto elevato e adeguate espressioni del carattere che per tal guisa assume la lotta per l'esistenza nella sociologia.

(3) V. A. De Quatrefages, op. cit., pag. 91.

La consociazione umana è sottratta a que' periodi che han contate le ore nella vita degli individui. Chi potrebbe segnarne il periodo di accrescimento, se col progredire delle scoperte geografiche vengono a farne parte abitanti di monti e d'isole già inesplorate, se col progredire delle cognizioni i popoli più lontani vengon partecipi dei beni sociali, che si accumulano perennemente sopra ogni punto dell'universo? (1) Nè la vita dell'umanità è soggetta a quel periodo di regresso che segna inesorabilmente il limite alla durata dell'organismo corporeo. I periodi e cicli nella storia dell'umanità non presentano che la curva finita da cui si svolge una retta indefinita (2). Questa è soggetta ad avvallamenti, eppure s'innalza, continuamente s'innalza. È una linea di moto che non si lascia misurare dalle nostre previsioni (3).

La consociazione umana ha le sue leggi rese manifeste e ridotte in atto per virtù propria, per virtù dell' intelligibilità che da essa si diffonde più e più sulle cose. Gli organismi corporei seguono inconsapevoli la legge che li governa e ne è indipendente.

Le leggi sociali quindi, leggi eminentemente dell' ordine intellettivo, si sottraggono imperiosamente ad una evoluzione, la quale sopprima quei limiti oltre di cui l'umana intelligenza non si attenta di navigare, ma di là de' quali riconosce ed afferma il gran mare dell'essere. Son questi i limiti dell'origine prima, del fine ultimo, su cui gettan l'arco di ponte le religioni positive, e la stessa religione naturale. Ma son pure i limiti i quali la scienza odierna ha più e più proclamato come condizione de' suoi medesimi progressi. Per quanto si sostituisca all'investigazione di cause *finali* l'osservazione di un nesso semplicemente *causale*, come i tedeschi dicono, il *wodurch* al *wozu*, non è il *caso*, che annoda l'α all'ω. Conoscerne l'ordine arcano è dell'Onnisciente. Mai quanto nel tempo nostro in cui il finito venne più e più ampliando i suoi dominii, si riconobbe, che ha sua *ragione* e *cagione* nell'infinito. Nell'affermazione de' limiti dell'umana conoscenza risiede forse il carattere principalissimo dell' odierna scienza, l'energia dei popoli più civili e più liberi.

Le scienze sociali non san contenersi nell'ipotesi delle scienze naturali di una forza che si esaurisce, ovvero che si manifesta nei secoli dei secoli. Quanto più ci inoltriamo sulle vie del progresso,

(1) Schaffle, op. cit.
(2) Gioberti, op. cit., vol. 2°, pag. 193.
(3) Schaffle, l. c.

le energie sociali dispongon di forza e di velocità nella loro azione trasformatrice.

Le leggi sociali si ribellano ad una lotta di distruzione. A questa repugnerebbe senza più il fatto stesso della conservazione e del perfezionamento. Noi non arriveremo a formularne la legge: certo non è la sopravivenza dei fortunati e dei forti. Quale più desolato premio potremmo aspettarci nella lotta per l'esistenza, che il trovarci superstiti noi che ognora facciam in noi stessi rivivere quelli che ci han preceduto nel cammin della vita, noi che mal sapremmo acquetarci se sopra di noi non discendesse da essi confortatore un raggio benefico di affezioni e di glorie? Qual premio sarebbe questo d'una energia solitaria, che pianti il superbo vessillo in un campo deserto? (1) La mente del cuore si ribellerebbe a teorie siffatte, quando bene, più che in qualsiasi altro tempo, non trovassero la smentita nelle opere della civiltà, per cui mediante le comunicazioni, l'istruzione, l'igiene, la carità più e più si distribuiscono e si fruiscon i beni sociali.

È finalmente perenne la trasformazione dell' umana consociazione: ma nel mutar delle *forme* degli istituti sociali, non muta per variare di secoli quella *forma* essenziale, che è radice delle forme esteriori, la prima virtù che alle cose dà l'essere, il principio che informa ed avviva la vita stessa sociale.

FEDELE LAMPERTICO.

(1) Eppure a quali conseguenze condurrebbe a fil di logica il capitolo dello SPENCER, nell'introduzione alla Scienza Sociale, *Preparazione Biologica!*

LA DEA PALES

OVVERO

IL NATALE DI ROMA

Urbi festus erat, dixere Palilia patres.

PROP., IV, 4, 73.

I.

Quando si nomina il Lazio, ai più viene in mente una vasta e desolata pianura, in mezzo alla quale sorgono, a guisa di padiglioni, le case e le cupole dell'odierna Roma. Non vogliamo discutere quanto siffatta solitudine sia conforme alla realtà presente, specie in certe stagioni; diciamo solo che, con somiglianti impressioni, colte a volo percorrendo la linea maremmana, o succiate su fantastiche descrizioni d'autori per buona sorte stranieri, chi volesse intendere la storia delle origini, sbaglierebbe di certo la strada. Lasciamo pure al fondo del quadro la vasta e ondeggiante pianura; lasciamo i bizzarri e caldi tramonti, e, secondo la felice espressione di Aulo Gellio, il cielo liquidamente sereno: queste cose non era in potere dell'uomo di cangiare, e non cangiarono; però, a compiere lo stupendo paesaggio, si restituisca alla brulla terra la folta e giovanile sua chioma: i boschi.

Latium a latendo, dissero gli antichi; ma di certo nella odierna campagna romana sarebbe stato molto difficile per il vecchio Saturno sfuggire alla collera gelosa del figlio: Giove ve lo avrebbe ritrovato alla prima. Molto giustamente ha scritto un moderno storico, il quale dai luoghi ha saputo trarre tanto fine intelligenza

dei fatti: l'Ampère; che " per rintracciare l'aspetto primitivo di Roma, occorre metter dapertutto alberi e sorgenti „ (1).

In altra parte di questo scritto (2), accennando la storia primitiva delle varie colline di Roma, ci tratterremo più a lungo a ragionare de' boschi, che le coprivano; ora ricorderemo solo alcuni nomi più famosi; siccome la foresta ed il laureto dell'Aventino, i mirti della sottostante vallata (vallis Murcia), i querceti del Celio, i faggi dell' Esquilino, i salici del Viminale, e l'Argileto e le querce giganti del colle Saturnio, che fu poi il Campidoglio. Nè son tutti; e non siamo ancora usciti dai luoghi, racchiusi nel giro delle mura Serviane.

Intorno non meno fitta era la primitiva boscaglia. Ai cultori delle antichità romane sono famigliari e la selva Ferentina, e il *nemus Aricinum*, e la negra foresta d'elci, detta *Naevia*, prossima all'Aventino, ed i boschi di lauro. di Lavinio e di Laurento. Tutte queste selve hanno la loro storia, qua vaga di miti e di leggende, là paurosa di delitti e di riti crudeli. Ma il lettore che tenga l'occhio alla nostra Pales, ha già avvertito che da questo fatto derivano due conseguenze per noi molto importanti.

Gli uomini che primi giunsero in questi luoghi fatali (Fauni, Aborigines o Aberrigenes), come gli esploratori (*pioneers*) dell'America, penetrarono a fatica nella selva selvaggia; e, fatto un po' di largo, vi si stabilirono, scegliendo di preferenza i luoghi più salubri e prossimi ai fiumi o alle sorgenti. Abitarono dunque essi, nè le condizioni mutarono per molti secoli, entro i boschi; onde le consuetudini pastorali si protrassero per lungo tempo tenaci; e le divinità dei boschi e de' pastori furono care in particolar modo al devoto Latino. Ricordiamo Silvano Santo e Pico e Fauno e quella dea che forma il particolar oggetto del nostro studio, la *pastorum dea*, l'*alma Pales*.

***

Ma la festa, di cui prendiamo a considerare le origini ed il valore storico, ci conduce col pensiero nel periodo più splendido della

(1) *Hist. Rom.*, vol. I, pag. 26. Paris, Lévy, 1868.

(2) Questo articolo è tratto da un'opera di prossima pubblicazione, intitolata: *Il Natale di Roma nella storia.* Parte prima: *Palilia, o le origini.* Comprende il cap. I, *Pales*, e il cap. IV, *Palilia.* Ciò sia detto a schiarimento della presente e di altre allusioni. Per le esigenze di questo periodico molte annotazioni, anzi la più parte, sono state soppresse o accorciate.

primavera laziale. Poichè appunto nella più vaga stagione dell'anno, quando dal cielo scende in abbondanza la luce, ed in tutto si mostra rigogliosa la vita; in quella stagione appunto il genio ispirato de' padri nostri collocò il Natale dell'eterna Roma. E certo a chi, considerate le origini, trascorra col pensiero alla immortale giovinezza di Roma, apparirà quella data, come ispirazione del genio, solenne profezia. Però queste, ed altre considerazioni, lasciamo volentieri nella penna; perchè chi ponga un po' di cuore in queste ricerche, potrà facilmente trovarle da sè, e ne avrà più diletto. Riteniamo tuttavia bene a mente, che nella primavera, in mezzo alla natura piena di luce e di vita, dobbiam collocarci, per intendere come dal pensiero del rozzo colono sorgesse l'alma Pales, e per quale ispirazione, fin dagli antichissimi tempi, ne celebrasse, appunto in quel mese, i riti venerandi.

Ora (la domanda parrà strana, pure mena dritto al mio scopo) che cosa è l'Aprile per l'agricoltore? o, meglio, che cosa era l'Aprile per il Casco, il Sicano o Siculo, che pascolava il gregge nella vasta pianura (*Latium*, *latum*, πλάτος), o vi conduceva il solco? Risponderò colle parole stesse del gentile poeta de' *Fasti*, le quali hanno il pregio di esprimer bene un sentimento vivo in tutti, ma specialmente in coloro che, fuor delle mura cittadine, vivono in maggior contatto colla natura. " È il mese, egli dice, in cui la primavera schiude i germi delle cose, in cui cede l'intensa asprezza del freddo, e dalla feconda terra escono i nuovi prodotti „ (1). Più tardi quel bellissimo tra i mesi dell'anno, anche dai Romani, fu sacro a Venere; ma è aggiunta posticcia, tolta a prestito dai Greci. Costoro favoleggiarono infatti di Venere uscita in quel mese dalla spuma del mare; ed era vaghissimo mito del risorgere, che fa la natura a nuova vita. I coloni del Lazio, curvi sulla terra fecondata con intenso lavoro, non volsero tanto alto lo sguardo: colla consueta brevità, tutta romana, espressero i loro sentimenti in un nome, che parlava ad essi il vero, netto, senza veli. L'Aprile fu così chiamato *ab aperiendo*, dal germogliare (2).

Ma non si creda che l'austera indole latina fosse poco sensibile a tal felice risorgimento della natura. Un documento irrefragabile, la religione, piena in quel mese di liete feste, è lì a farne chiara testimonianza; e se il lettore vorrà anche un poco seguirmi, vedrà manifesto, quanto dolce impero avesse la natura sui padri nostri,

(1) Ovid., *Fast.*, IV, 87-88.

(2) *Aprilem memorant ab aperto tempore dictum.* – Id., v. 89.

e quanto ingenui, quanto innocenti piaceri sapesse loro ispirare. Si è tanto avvezzi a considerare i Romani avvolti nell'ampia toga, che farà piacere, credo, osservarli un poco bambini nei loro innocenti trastulli. Le Palilie entrano appunto nel giro di quelle liete esultanze.

Uno scrittore francese, lo Zola, ha detto che " quando l'avvenire è senza speranze, il presente è d'una cupa amarezza „; ed il nostro Leopardi ha cantato più volte, la vita solo esser dolce, quando, giunti presso il varco leteo, si torna indietro: o, per intenderci meglio, quando si è scampati da grave pericolo; che " il piacere è figlio d'affanno „, cioè che le ansietà, i dolori sono le liete ombre, che danno risalto ai piaceri. Ora a render più bello l'Aprile, ad ispirare la fede del colono concorrono largamente e il passato e l'avvenire. E il passato, per il nostro colono, è lo squallido inverno, dalle lunghe piogge, dai fiumi minacciosi, inondanti; dalla misteriosa preparazione nell'oscuro seno della terra. Nell'avvenire, invece, sono le messi che biondeggiano nei campi, sono i frutti che coglierà tra breve, e di cui già i fiori rivestono gli alberi e si scambiano il polline fecondatore; sono, eccoci a noi, le greggi che si moltiplicano di nuovi parti, che sentono anche esse l'alito della vita, la risurrezione della natura, e con lieto belare, con grato muggito domandano nuovi amori. Oh, veramente viene dal cuore il grido: *Alma Pales, faveas!*

E per ciò, quando gli Dei vegliarono alla difesa della pàtria, alla semenza, alla fioritura, al tranquillo lavoro dei campi; quando le ombre dei boschi abitati da Silvano spogliaronsi d'orrore; quando Pico e Fauno profetarono dagli alberi e dalle sacre colonne di legno (1); quando l'augure seppe interpetrare il volere dei Numi, e i Mani, i Lari, i Penati popolarono e consacrarono la capanna e la casa; allora, figlia della stessa fede, circondata dagli stessi riti semplici e tranquilli, sorse l'alma Pales, perchè il gregge che l'Herculus difendeva, il gregge, amore e ricchezza prima del colono, si moltiplicasse con fausti parti nella propizia stagione.

Così nacque il Nume dei pastori; e la rustica dea conservò poi sempre spiccata l'impronta dell'origine sua. Essa ebbe a sdegno le raffinatezze delle età posteriori; e mentre i suoi fratelli cambiavano nome, patria, culto, o si dileguavano all'apparire dei Numi greci, l'alma Pales si mantenne illibata: onde la purezza de' suoi riti, che

(1) Ved. Dionisio I, 14, di cui il passo è riportato dal Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, vol. 1, pag. 77.

rimarranno dopo tanti secoli, testimoni di una vita semplice e laboriosa, sarà il vivo ricordo delle umili origini, dalle quali la grande Roma aveva tratto il suo sangue migliore.

II.

La radice *pâ*, che ritroviamo nel nome della nostra dea e nei derivati, ha grandissima estensione nel linguaggio vedico ed in generale negli indo-germanici; e sembra esprimere il concetto complesso di " colui che governa „ ed anche di " colui che nutrisce. „ Nell'immaginoso e crasso linguaggio primitivo la radice *pâ* ed il nome *pâti*, che subito ne deriva (1), doveano indicare il pastore, che è appunto colui il quale guida e nutrisce. Il concetto di padre non era allora distinto dal concetto di pastore; e questo si confondeva cogli altri di signore e padrone, che troviamo tutti fusi nella voce *pâti*; il bestiame *paçu* (2) apparve col carattere più semplice e dipendente dall'altro, cioè di " quello che è guidato e nutrito „ (3).

I nomi *paçupâ* e *paçupati*, come indica la loro stessa composizione, sono senza dubbio posteriori, quando nel dissociarsi delle immagini, onde il *pâti* era gravido, questo assunse il significato più alto, più ideale di " signore „ che è altresì più vicino al nostro " padre „ e vicinissimo al " *pater* „ dei latini. Allora per indicare il patriarca pastore, il *pâti* primitivo, fu d'uopo ricorrere alla composizione, e formarono " *paçupâ* o *paçupati* „ cioè " il signore del gregge „: all'unità omogenea e confusa della prima immagine si era sostituita l'unità organica del composto.

(1) Dal vedico *pâti* che, come è facile intendere significa anche marito, derivano il lituano *patis* ed il gotico *fadi*, usati nei corrisposti: il greco *πότις*, *πόσις* ed il latino *potis* e *potens*. La forma posteriore « *pitar*, il protettore » ha dato, dalla stessa radice *pâ*, il zendo *pitar*, il greco *πατήρ*, il latino *pater*, il gotico *fadar*.

(2) Dalla voce sanscrita *paçu* derivano il latino *pecus*, il greco *πῶυ*.

(3) Un significato primitivo e pastorale deve ricercarsi anche negli altri vocaboli che esprimono le relazioni domestiche: *pâti* significa anche il marito: è noto che la figlia nel sanscrito dicesi *duhitar*, dalla radice *duh*, e significa « la guardiana delle mandre, quella che munge le vacche » uffici pastorali, che doveano spettare alle giovanette della casa.

Ma, come nel concepire le relazioni domestiche, le immagini presentavansi confuse, indissolubili da quelle della pastorizia, è naturale che, quando la fantasia, colpita dai fenomeni celesti e specialmente da quelli del cielo medio o atmosferico, destossi a cercare il divino (*devas*, donde *divus*, vale appunto il celeste), i miti popolassero il cielo di pastori e di mandre pascolanti. Abbiamo appena mestieri di ricordare le nuvole concepite come mobili e andanti (questo è il primo significato della voce *go*) (1), indi come vacche celesti, e perciò muggenti e feconde; e l'aurora (detta *go* e *gomatî*, fornita di vacche), che pascola questo gregge divino e lo tiene raccolto e lo guida (2), essa che è pure la brillante (*ushas*, *usha*) e la figlia del cielo (*Duhitar-devas*). E figli d'una *go*, ossia nuvola mobile sono i Marutas o venti; e quando dalle dense nubi si sprigiona la pioggia e ricompare il sole, sarà Indra, celeste pastore, che ritoglie le sue vacche dalla spelonca, ove il mostro le aveva nascoste (3).

A noi si richiede uno sforzo per giungere mediante la riflessione a ricomporre un istante siffatti gruppi, a ravvicinare concetti che ci sembrano tanto disparati. L'analisi li ha dissociati per sempre; e la fantasia nostra più sbrigliata è pallido riflesso di quella de' padri ariani. Le immagini che abbiamo di volo accennate, insistiamo su questo punto perchè è di capitale importanza, erano associate non ad arte, ma per attività spontanea della giovane fantasia; e dalla loro unione sgorgava la vita mitica diffusa in tutto l'universo. Di là viene che ogni fenomeno, come ogni nome che lo esprimeva (*numina*, *nomina*), aveva in sè un dio; ed il culto delle forze naturali diveniva lo stato necessario della coscienza, che dovea continuare finchè, scissa l'unità primitiva, donde era sorto, la scienza avrebbe scacciato i miti, per sostituire nella natura le leggi meccaniche del moto. Il cielo vedico era dunque pieno d'immagini pastorali e di numi pastori, cioè *Pâ* e *Pâti*.

(1) Nel vedico e nel sanscrito il bue si disse *go* e *gâus*. Da queste voci derivano il greco *βοῦς*, il latino *bos*, il tedesco *kuh*. Il significato più ristretto della voce latina *vacca* si ha nel tipo sanscrito *vakhscha*. Notiamo fin da ora che i nomi degli animali domestici e della pastorizia sono quasi tutti comuni al greco, al sanscrito, al latino ed alle lingue germaniche; evidente testimonianza della comune origine e della vita pastorale dell'Iran.

(2) Rigveda, V, 80.

(3) Sui Marutas figli della nuvola, vedi A. De Gubernatis, *Mitologia Vedica*, Firenze, Le Monnier, pag. 151. L'accennato mito d'Indra è il tipo che ha dato poi quello di Ercole e Caco. Vedi su ciò lo stesso autore, id., pag. 203.

Noi non abbiamo la forma primitiva dei miti ariani; solo possiamo dedurla per mezzo di confronti, e soprattutto attenendoci alla più prossima tra le mitologie derivate, intendo quella dei Vedas. Ora tra i miti vedici quelli che, e nel conteuuto e nella forma, si avvicinano di più alla nostra Pales e che mi sembrano i prossimi precursori delle leggende italiche, sono a parer mio i miti solari di Pûshan. Con questo nome, che significa il " Nutritore celeste „, e con l'altro di *Savitar*, ossia " Generatore „, è spesso dai poeti vedici salutato il sole. Ora Pûshan, il Nutritore celeste, nota il citato mitologo, " è chiamato con gli appellativi di *paçupâ*, " guardiano del bestiame „, di *purûvasu*, o " ricchissimo „, di *vâg'in*, o " fornito di cibi „, di " arrecante tutte le benedizioni „, di " benefico, ricco di consigli, sapiente, forte „ (1), appellativi che, come un'eco lontana, vediamo tutti attribuiti a Pales ed a Fauno dai classici poeti del Lazio. Pûshan, il nutritore celeste, è dunque anche Paçupâ o protettore del bestiame. Ma l'inesauribile fantasia dei poeti vedici ne trasse ricca materia di miti e di leggende che noi possiamo appena accennare (2). Diremo solamente che Pûshan apparisce anche come il sole nel tramonto, e quindi come il protettore dei viandanti, dei viaggi e delle vie, o *pathaspati;* e nel tramonto, quando il pastore riconduce nell'ovile il gregge, Pûshan che è pure Paçupâ, ossia protettore del bestiame e pastore egli stesso, fa rientrare " nella stalla celeste il suo roseo bestiame rappresentato dall'aurora vespertina „ (3). E il dio per condurre il gregge ha uno stimolo come i pastori terreni: e quando quello stimolo si mostra nel cielo, ossia quando giunge l'ora del tramonto, gli uomini sono mossi a pregare: quindi è detto " risvegliante alla preghiera „ (4).

Infine, il celeste pastore, che guida nelle stalle il gregge, il sole al tramonto, che si adagia nell'oscuro seno della notte, è altresì per evidente analogia il Dio che guida, come l'Hermes greco, le anime nel regno de' beati. Ecco la parte dell'inno 17, Rigv., lib. X, donde quell'ufficio appare manifesto (5). " Il sapiente pastore del mondo,

(1) De Gub., idem, 81.

(2) Chi voglia sul sole Pûshan maggiori notizie, vegga il Muir, *Sanscrit Texts*, nel capitolo relativo.

(3) Id., pag. 82.

(4) Brahmac' odânî.

(5) Secondo il prof. Max-Muller, quell'inno doveva recitarsi presso il rogo, sul quale ardeva il cadavere del trapassato. Rivolto al morto il sacerdote celebrante diceva: ecc. (Id., pag. 84).

dal gregge immortale, Pûshan di qua ti porti via, egli ti conduca tra quei beati maggiori, ed Agni tra gli Dei benigni. Una vita longeva ti secondi; te Pûshan guidi lontano; dove i buoni stanno, dov'essi andarono, colà ti metta il dio Savitar. Pûshan tutte quelle sedi conosce; noi confidenti conduca, benefico, rifulgente, avente tutte le virtù, vigile, previdente, vada innanzi. Pûshan è nato per andar lontano, nel lontanó Dyu, nella lontana Prithivi (1): entrambe sono sedi amatissime; egli arriva da esse, egli parte da esse. „

Sono questi un complesso di miti che, come già dicemmo, toccano più strettamente i miti e le leggende italiche; poichè sebbene l'epiteto di paçupâti o guardiano del bestiame sia dato anche a Rudra, mi sembra che il contenuto di questi ultimi miti li discosti di troppo da quelli che sono l'oggetto principale del nostro studio. Rudra, da *rud*, piangere, raffigura il sole moribondo, dai capelli ispidi, però non già i luminosi e placidi tramonti, ma gli oscuri e tempestosi dei piovosi giorni autunnali. Rudra è sempre un Dio terribile, che scatena i venti, di cui è padre; che si aggira sulle montagne, si asconde nelle selve intricate, e, come Indra cioè il sole primaverile, fulmina e tona. Rudra-Civa, in ciò che ha di proprio, e molto ha di comune con Pûshan, sebbene anch'esso divinità pastorale e invocata dai pastori, non può indicarsi come forma originaria della nostra Pales: questa è prossima parente, figlia o gemella, del sole Pûshan, Savitar e Paçupâ, ossia nutritore, generatore, guardiano degli armenti celesti e dei mortali. Però anche i miti di Rudra porranno sempre meglio in evidenza quanto il culto d'una divinità pastorale e protettrice del gregge e dei pastori fosse sviluppato e vario negli Ariani primitivi; quanto quel culto fosse profondamente radicato in essi e nei popoli che ne derivarono. Quei miti doveano conservarsi ancora freschi quando i greco-italici giunsero nelle loro sedi: onde le cose esposte non solo stringono con un nuovo anello la religione italica all'ariana, ma ci permettono di ricomporre con qualche verosimiglianza, in questa parte, i miti ed il culto italico primitivo, nei quali Pales doveva pur anco risiedere nel cielo e conservare, sebbene impallidita, l'aureola luminosa di Pûshan.

(1) Dyu è il nome proprio del cielo: Prithivi è un appellativo e significa « la larga » Vi è una doppia Prithivi, celeste e terrestre, cioè la terra e la volta celeste od anche il cielo notturno, e la prima e l'ultima parte del giorno.

***

E che così fosse, ne abbiamo un chiaro documento nella religione greca, in quella divinità, che fu più tardi identificata con Fauno dai classici poeti del Lazio. Pan, il dio dell'Arcadia, dal bellissimo volto tra l'umano e il ferino, l'amante instancabile delle Ninfe, eternamente giovane e vigoroso come i patrii suoi boschi, conservò a lungo l'aureola luminosa di Pûshan. Pan fu anche divinità della luce, e recò in mano a significarlo una fiaccola, ed ebbe ne' suoi sacrari un fuoco eterno (1). Come Pûshan, fu celeste viandante, e protettore dei pellegrini e delle strade (2), e ricondusse sul tramonto all'ovile le greggi e i pastori; come Pûshan, amò la Luna, pellegrina anch'essa infaticabile, non mai " paga di riandare i sempiterni calli „ che egli, tramontando, scorgeva sull'opposto lembo del cielo. E Pan fu figlio di Mercurio (Hermes), il messaggero celeste, il guidatore delle anime nelle oscure e incresciose stanze de'morti; e, come Apollo (Helios, il Sole), egli amò le danze, il canto, la profezia e fu da'pastori onorato di canti e di danze.

Queste ed altre molte somiglianze, le quali a chi s'intenda di miti o a chi solo rammenti la comune origine dei popoli indo-germanici, a chi un istante osservi il documento più irrefragabile, i nomi (Pales, Pan, Pûshan paçupâ), certo non parranno fortuite, stabiliscono, io dico, un nuovo e saldo anello nella catena che lega le tre religioni.

Però dal giungere degli Itali nella penisola allo stabilirsi dei Latini nella loro sede definitiva, ossia ai tempi prossimi alla fondazione di Roma, corse lunga serie di anni e di tempestosi avvenimenti, a noi quasi del tutto sconosciuti, ma che turbarono profondamente le coscienze e ne oscurarono i miti. Il culto prese allora la forma, suggerita dalle già inveterate consuetudini agricole, dalle condizioni locali del clima e del suolo, e che già accennammo nel precedente paragrafo. Possiamo quindi ora giudicare quanta ricchezza di miti precedette il sorgere dell' umile Dea, che dai pastori ebbe culto in tutta la penisola: possiamo giudicare quanti secoli, quante generazioni, quanta storia concorsero

(1) Paus , 8, 37, 8.

(2) Ebbe perciò nome di « erodios » e « pompaios ».

inconsapevoli a formar quella fede, che ispirò le danze, i canti, le povere offerte del colono latino. Senza dubbio allo splendore dei miti vedici la Pales latina apparirà come smorto crepuscolo innanzi al pieno sole del meriggio: il mito, quale almeno è giunto sino a noi, si vedrà aver perduto ad uno ad uno i suoi raggi, ed essersi raccorciato in una formola, in un nome. Quali elementi avversi si erano introdotti nella coscienza degli italici, a scomporre le immagini luminose degli avi, a soffocare ogni alito di poesia? Quali esperienze nuove si erano accumulate nella loro memoria, per cui l'universo non si mostrava coi sorrisi e coi terrori del fanciullo ingenuo, ma gravido di ben altri pericoli, teatro di più terribili lotte? Che cosa era prima accaduto, per cui gli italici portano sulla fronte impresse le cure, e quando comincia la loro storia, rispetto agli altri popoli fratelli ci appariscono già vecchi?

III.

A siffatte domande non è dato adeguatamente rispondere, mancandoci del tutto i documenti. Tra la Pales latina ed il Pûshan vedico corre una lenta e lunga evoluzione, che, se anche in minima parte ci fosse nota, spargerebbe viva luce sulla storia antichissima d'Italia. Nulla però ci è rimasto, ed è mestieri attenerci a povere congetture ed a generali considerazioni.

Confrontando i due estremi, la civiltà ariana e la latina, chiaro risulta che esse sono profondamente diverse: l'una è pastorale, agricola l'altra; la prima guarda spensieratamente il cielo e vi fantastica come un fanciullo; la seconda si abbarbica tenacemente al suolo e tenta per ogni guisa d'assicurarsene il possesso. Vi è nell'ultima una continua sollecitudine, direi quasi una certa ansietà, che nasce da un presentimento di pericoli, ai quali l'uomo si riconosce incapace di resistere colle sue forze, e la religione sola mediante la fedele osservanza dei riti sa fornire uno scampo. Abbiamo già accennato questo sentimento come germe della fede, ma crediamo utile d'insistervi: già si delinea quella religione politica, la quale legherà indissolubilmente l'uomo col suolo, colla famiglia, col civile consorzio. Nè ciò deve arrecarci meraviglia: l'agricoltura, facendo cessare del tutto la vita nomade, ed arrecando nuova ed immensa dovizia di beni, aumenta di gran lunga le fatiche ed i pericoli. Al-

meno per un certo tratto le cure e le ricchezze crescono di pari passo; e se anch'oggi il pastore può sedere spensieratamente all'ombra, e, mentre il grègge pascola l'erba, che senza sudore dell'uomo fornisce la natura " destar la sua zampogna e il verso inculto „; l'agricoltore invece ha d'uopo curvarsi da mane a sera sul suolo, il quale non rende senza indefesso lavoro: egli ha scolpito nell'animo il sentimento, che si ciba nel sudore della fronte; e sa che questo non basta, che una gelata, una grandine, un torrente disperde in poco d'ora le fatiche d'un anno. La natura è tuttavia madre benefica, siamo tuttavia lungi dalla maledizione biblica; ma l'uomo sente più grave il fardello della vita e gli è d'uopo corroborar le sue forze, perchè l'erta divien più faticosa ed i pericoli incalzano.

I quali pericoli, notiamo bene, egli ha imparato a riconoscere, non dal cielo soltanto, ma ugualmente e forse più spaventosi dagli altri uomini e dalle virtù nascoste nel suolo. Gl'iddii scendono allora dal cielo per abitar sulla terra o nelle profondità oscure, misteriose; Marte, che colla lancia cammina alla testa delle tribù le quali cercano nuova patria, sarà il dio nazionale per eccellenza; e l'ara ove bruciano le offerte, anzichè sollevarsi al cielo, sarà scavata nel seno della terra e nella terra sarà pure nascosta, affinchè sia più vicina a quelle forze latenti che s'invocano. Chè a me sembra notevolissimo un fatto: tra le divinità italiche ebbero posto principale gli dei inferi, siccome Conso, l'Orco o Dispater, Vulcano, la Tellure; e i santuari a quegli iddii appariscono i più vetusti nella tradizione romana. Ricordiamo solamente, per citare qualche esempio, l'ara di Conso (*Consus* quasi *Absconsus*) ed i giuochi Consuali; la prima, attribuita agli Arcadi, era sotterranea e fu da Romolo compresa nel sacro pomerio (1), ed i secondi celebravansi appunto, quando avvenne il ratto delle Sabine. Ed all'Orco scavavasi la fossa del *mundus*, che il fondatore seguendo i riti dell'etrusco rituale aprì nel centro della città Palatina; infine il Volcanale o area di Vulcano nel Comizio (2), e, sebbene secondo la tradizione alquanto poste-

(1) Tac., *Ann.*, lib. XII, c. 24.

(2) Quest'area, ci dice Dionisio, II, 50, che sovrastava il Foro, e secondo lo stesso scrittore, ivi Romolo e Tazio trattavano gli affari. Festo, alla voce *Statua*, e Plin., lib. XXVII, 44, la chiamano *Volcanal;* Livio, lib. 14, c. IX, Gellio, nelle *Noct. Attic.*, lib. IV, 5, e Dionisio, l. c. e lib. VII, 17, le dànno concordemente il nome di *Area Vulcani*. — Secondo i moderni topografi, quest'area fu prossima alla chiesa di S. Adriano, forse nel posto ove sorse poi il tempio della Concordia. Su Vulcano vedi il Preller., *R. Mit.*, nel capitolo su questa divinità. Sul *Mundus* vedi Ovid., *Fast.*, IV, 823: Plut., Rom. 11.

riore, il culto dei mani nel Campo di Marte coll'ara sotterranea del Tarento, sono bastevoli testimonianze per dimostrarci l'antichità e l'importanza delle divinità telluriche nella religione latina. Ora il culto di siffatte divinità è appena accennato nella religione ariana e manca del tutto di simile carattere tenebroso. La terra è invocata con il confidente nome di " matar „ che significa produttrice: — sembra che sia talvolta la " Prithivi „ ossia " la larga e la feconda „ (1): infine negli dei confusi (viçve Devâs) distinguevansi divinità del cielo, dell'aria e della terra (2): ma gli dei vittoriosi e grandi sono sempre gli Adityâs cioè i luminosi celesti, figli di Aditi ossia della volta azzurrina. Ignorate sono le profondità della terra; la fucina del divin fabbro Twastar, donde l'Ephestos greco e più da lungi il Volcanus latino, non è sotto i monti, ma nel cielo, ove il Dio, specialmente nell'ora del tramonto, foggia le bizzarre forme delle nuvole e durante le procelle appresta i fulmini d'Indra; infine il fuoco, il dio Agni, discende dal cielo; il suo veicolo è il fulmine, che secondo il mito vedico si sviluppa coll'urto di due montagne celesti, cioè di due nuvole. La potenza delle forze telluriche è quasi intieramente sconosciuta agli Ari primitivi; ma essa ha già potentemente attratto la fede degli Italici, staccandola dal cielo.

Ora anche in questo fatto possiamo leggere molta storia, e in particolare l'azione, che la nuova patria e le nuove consuetudini, agricole e industriali, esercitarono sui miti. L'Italia si conserva anche oggi un paese ricco di fenomeni vulcanici; ma i segni dell'azione del fuoco sono impressi in tutta la penisola. L'attività ignea mostrossi spaventosa in altri tempi, quando lungo tutta la catena dell'Appennino cento bocche eruttavano fuoco. E che ciò avvenisse in tempi prossimi alla fondazione di Roma, sono non lievi indizi le tradizioni vulcaniche del Palatino, come per esempio nella leggenda di Caco e della voragine di Curzio. L'una e l'altra, quale ci sono narrate dagli scrittori classici, hanno certamente l'aspetto di fenomeni vulcanici. Si aggiungano a ciò le esalazioni mefitiche, i terremoti, che, connessi strettamente al vulcanismo, furono senza dubbio più spaventosi e più frequenti che oggi non sono; i miasmi abbondanti nelle pianure; l'intricato lavorio delle foreste, le quali, coprendo tutto il

(1) « Manù ha pur detto che *la madre è un'immagine della terra.* » De Gub., op. cit., pag. 44.

(2) Questa divisione corrisponde alla latina degli dei celesti, inferi e medioxumi, come evidentemente dal passo di Plauto, *Cistell.*, II, 1, 36: « Ita me dî deaeque superi atque inferi et medioxumi. »

suolo, costringeano l'uomo ad un penoso e continuo diboscamento; infine le belve e tra queste in primo grado i lupi, i quali, numerosi anche oggi nell'Appennino dopo tanto sterminio, scendevano allora in torme innumerevoli a disertar la pianura: e non ci sarà difficile l'intendere, perchè l'uomo in Italia abbandonasse ben tosto la gaia spensieratezza dei miti, e tutte le forze concentrasse alla propria difesa, trovando a mala pena ricovero nelle palafitte e nei villaggi circondati dalle ben salde mura. La grandezza di tali difese, le quali anche ora sono in piedi, mostrano manifesta la grandezza dei pericoli (1).

Ma qui cade in acconcio un'altra considerazione. — L'uomo in Italia, sia o no che vi giungesse agricoltore, apprese certo ben presto a coltivare la terra. Ora, sia per i bisogni dell'agricoltura, sia per la costruzione delle armi e degli accennati giganteschi recinti, egli fu costretto a penetrare nelle profondità della terra per trarne i minerali a lui necessari. Le latomie e i tulli in Roma (2), sono una conferma, se d'uopo ne fosse, di quanto io dico; ma ognun vede come per siffatte necessità dovesse sempre più l'uomo curvarsi alla terra, e ne scemasse di molto quella mirabile facoltà creatrice del divino, che tanto viva mostrossi negli Ariani. La preghiera a grado a grado non fu più una contemplazione, piena di luce, ma una grave meditazione: l'uomo nel pregare non rivolse più la fronte al cielo, ma la curvò, secondo l'uso romano, riverente alla terra. Queste ragioni che mi sembrano di qualche valore e che sono quanto di meglio possiam dire su fatti che precedono la storia, spiegano a parer mio l'offuscarsi dei miti vedici in Italia; e come dal luminoso Pûshan, ricco di miti, di canti, d'idilli, si discendesse alla modesta Pales. Non vogliamo ora entrare nell'intricata questione dei primitivi commerci tra la nostra penisola e l'orientale; nè metterci anche noi a ricercare i famosi Pelasgi. Diremo di volo che la somiglianza dei culti arcadici e latini, siccome anche i misteriosi Cabiri che le antiche popolazioni della Grecia venerarono nell' isola santa

(1) I più belli avanzi si ammirano in Segni, Alatri e Ferentino. In Alatri le mura hanno anche tracce di bassorilievi.

(2) Con questi nomi chiamavansi dai Romani i pozzi e le gallerie scavate nel nucleo dei monti, principalmente del Palatino e del Campidoglio, per estrarvi il tufo. Una di queste cave, *imminens Foro*, servì poi di carcere, onde si disse Carcere Tulliano. Similmente chiamavansi in Siracusa λατομίαι, cioè cave, le carceri scavate nella roccia.

di Samotracia e che debbono ritenersi come divinità telluriche (1), dimostrano, al pari di simiglianti recinti che proteggono le Larisse greche ed i castelli italici, analogo sviluppo della civiltà e analoghe lotte per l'esistenza nei due paesi. Nella Grecia, come in Italia, i demoni tenebrosi della terra occuparono il regno già sereno delle coscienze; e, per parlare col linguaggio dei miti, i giganti diedero la scalata all'Olimpo per scacciarne il luminoso Giove (2). Ma colà scesero dai monti nuove tribù, dall'immaginazione ancor vergine, ad occupare il suolo diboscato, reso sicuro, asciutto, fecondo dai pazienti Pelasgi: ed il mito rinacque cogli Elleni, chè così chiamavansi quelle tribù; lo sguardo si rivolse di nuovo verso il cielo, ed il culto avviossi all'epopea. Nell'Italia, o meglio nelle religioni italiche, non si trasfuse sangue giovane a rinvigorirle: però da quel primo periodo di lotte derivarono altri non meno benefici vantaggi; chè l'uomo, minacciato da gravi pericoli, strinse sempre maggiormente i vincoli sociali, e di buon'ora apprese la virtù del sacrifizio, e considerò se stesso, come parte inseparabile del consorzio civile. Il sentimento dell'indipendenza personale, che è sì inerente all'uomo greco, e dal quale germogliò quell'educazione perfetta, che lascia libera espansione a tutte le energie umane, andò in gran parte perduto negli italici e certamente nei latini. Ma dall'unione stretta nei momenti del pericolo, nelle lotte colla natura e cogli uomini, e santifi-

(1) Vario è il loro numero, ma sempre multiplo di tre, come in Roma quello degli auguri. Secondo un mito, erano tre fratelli, dei quali il terzo fu ucciso dagli altri due. Questo fatto credesi dal Nöel des Vergers, *L'Etrurie*, III, pag. 10, tav. XII, raffigurato in un vaso Chiusino. Si fa menzione anche di tre ninfe Cabirie. Varrone, *De ling. lat.*, 4, VII, 11, ci ha conservato intorno a questa divinità un frammento del poeta tragico Accio. La metallurgia e l'agricoltura fu dai Cabiri insegnata agli uomini; quindi sono da ritenersi come divinità telluriche, sebbene pare conservassero traccia dei miti solari degli Ariani. In tal modo deve restringersi l'opinione espressa nelle *Addizioni alla Simbolica* del Creuzeb. Paris, 1849, T. II, part. 3ª, pag. 1072-1105, sul carattere siderico di siffatte divinità. — Il Gerhard, *Ueber die Gottheiten der Etr.*, pag. 13, crede siano effigiati nelle tre teste dell'arco di Volterra.

(2) È noto che il mito epico della lotta tra i giganti e gli dei si fissò appunto nei Campi Flegrei, ma non ebbe origine colà. Lo stesso deve dirsi sulle leggende del viaggio d'Ulisse, che ritroviamo lungo tutto il Tirreno e specialmente nella Campania. Sono reminiscenze di leggende anteriori che i marinai dell'Eubea applicavano ai luoghi nuovamente scoperti e che più colpivano la loro fantasia.

cata dalla religione, il comune e la famiglia stettero giganti " siccome torre in solitario campo „ nel pensiero degli italici. L'arte ne scapitò, ma ne sorse il diritto umano e divino.

Un' ultima parola vogliamo aggiungere prima di por fine a queste generali considerazioni. La forma dell' Italia, che tanto si allunga nel Mediterraneo, colla varietà sua di climi e di prodotti, di monti e di marine, generò ben presto negli italici profonde divisioni, malauguratamente continuate fino ai tempi che sono a memoria dei padri nostri, e non del tutto anche oggi scomparse. Ci volle nell'evo antico la formidabile potenza romana, e nel moderno quella ancor maggiore della vaporiera e del telegrafo, per fondere in un tutto omogeneo i discordi elementi ed allargare la patria oltre la siepe dell' orto fino al sacro recinto delle Alpi. Nei tempi di cui ragioniamo e per molti secoli posteriori, prima cioè della guerra sociale e di Augusto, come nelle repubbliche medioevali e nelle moderne signorie, l'uomo in Italia si considerò qual parte del comune e non già di una nazione. Pure, se guardiamo le origini, non v' è dubbio che i popoli italici non appariscano provenienti da uno stipite unico. La fisiologia non meno delle scienze filologiche e della critica storica, per quanto scarsi siano i documenti rimasti, conferma luminosamente quel fatto. Fu adunque anche tale divisione un effetto della nuova patria: e, come naturale e sciagurata conseguenza, ne derivò un accrescimento gravissimo di mali per lo stato di continua guerra, al quale gli abitatori della penisola furono sottoposti. Di ciò si conserva, sebbene vagamente, memoria nelle tradizioni: la conquista degli Etruschi sugli Umbri, dei Sanniti nella Campania, nella Lucania, nella Messapia e lungo tutte le valli del versante adriatico, l'allargarsi dei Sabini nell'Italia centrale e l'espulsione dei Latini da quelle contrade, dei Siculi dal continente all' isola, sono alcuni pochi episodi di quelle guerre, che agitarono tutte le popolazioni italiche, e insanguinarono fin d'allora con fraterne discordie il bel paese. Più tardi, nei secoli prossimi alla fondazione di Roma, lo stato d' Italia ci apparisce più tranquillo: le principali razze italiche hanno già trovato la loro stabile patria e quasi si equilibrano in potenza. I deboli (Umbri, Oenotri, Iapigi, Messapi) sono già stati assorbiti dai forti; già gli Etruschi dominano a settentrione da Pisa ad Adria, e le razze sabelliche tengono sicure la bassa e la media Italia dall'altipiano di Reate alla valle del Silaro, e minacciano d'ogni parte le fiorenti colonie della Magna Grecia. Strette tra gli Etruschi e i Sabini, le popolazioni

del Lazio, signore di breve ma ubertoso territorio, si sono unite in lega sotto l'alto dominio di Alba e la celeste protezione del Giove Laziare. Così anche esse godono i benefizi della pace, e la agricoltura e la pastorizia fioriscono dai monti d'Alba al mare. Peraltro la tradizione romana ci mostra da quante guerre quella pace fosse turbata, e quanto profondamente fosse radicato negli italici il mal seme della discordia.

IV.

Malgrado tali funesti avvenimenti, che distrussero la gaiezza dei miti vedici, tutto spinge a credere che le istituzioni religiose e civili, e tra queste in particolare l'ordinamento della famiglia e del comune, conservassero da per tutto in Italia grande somiglianza. Ma se vogliamo scendere a' particolari, a cercare cioè le differenze, che certamente furono notevoli, il buio si fa denso da ogni lato. Fu la nostra Pales venerata in tutte le numerose genti italiche? Con quali nomi fu conosciuta, con quali leggende si confuse, con quali riti a lei si appressò il pio colono? Notiamo come un fatto importante al nostro proposito, che di parecchi *Palatium*, nome che evidentemente deriva da Pales, si ha notizia, tra quali uno nell'Agro Reatino, indicatoci con esattezza da Dionigi d'Alicarnasso; onde il nome Palatium si crede non esser stato un nome particolare, ma quello comune per esprimere castello fortificato (1). Inoltre in un frammento di antichissima iscrizione osca leggiamo " Pernai Kerriai „ che è interpretato " Pali geniali „: e quindi, con buon fondamento, il nome col quale la nostra dea fu conosciuta dalle stirpi sabelliche, pare che fosse quello di Perna. Questa voce al dativo si flette in Pernai, ed è formata dal suffisso *na* e dalla radice *per*, corrispondente alla latina *par*, come in *par-io* e in *pe-peri* (2).

(1) Dionigi d'Alic., I, 14. Questo scrittore pone il *Palatium* reatino distante 25 stadi, cioè circa tre miglia da Reate, e lo dice abitato anche a' suoi tempi. Vedi Marquardt-Momms., *Handb.*, VI, 314.

(2) *Pali geniali* spiega il Mommsen, *Die unterl. dial.*, § 128, e § 286; *Pernae Augustae* l'Huschke, *Die osk und sab. sprachd.*, § 22 seg.; *Pernae Cereali* il Knotel in *Zeitsch. die alterth.* X, 1852, § 129. Vedi il Fabretti, *Glossarium italicum*, alla voce *Pernai*.

Però qui si arrestano le già scarse notizie, poichè sebbene in un titolo sepolcrale etrusco ritroviamo il nome proprio maschile Perna, ed anche il femminino suo Pernei in una iscrizione di Chiusi, pure tal nome può derivare dalla radice *per*, *prae* cioè *ante* (così *pernaiaf* in etrusco corrisponde ad *anticus*), e non si può con certezza ravvicinare alla nostra Pales. Dobbiamo fin ad ora star paghi all'autorità di Arnobio e del Commento virgiliano, che va col nome di Servio, e nel quale sono raccolti frammenti di scrittori più antichi. Dall'uno e dall'altro apparirebbe grande differenza tra la Pales etrusca e la romana, poichè attesta Arnobio che gli Etruschi concepivano Pales ben diversamente dal volgo, come un rustico ministro di Giove; e, secondo le parole di Servio, Cerere, Pale e la Fortuna formavano la sacra triade degli etruschi Penati (1). Avea dunque Pales nei culti di quel misterioso popolo un significato molto più elevato; e ciò è conforme all'insieme di quella religione, piena d'astruserie e d'indigeste combinazioni numeriche (2).

L'origine ignota di quel popolo rende poco sicuri i confronti colla religione ariana: ma, se la Pales etrusca non fu reminiscenza di precedenti miti ariani, come per gl'Italici in genere, osiamo affermare che la Pales italica sotto qualsiasi forma, umbra, sabellica o latina, fu ben presto conosciuta in Etruria. Non dimentichiamo che gli Etruschi conquistarono gli Umbri e cogli Umbri si confusero nella regione prossima al Tevere; che dominarono sugli Osci nella Campania; che strinsero, specialmente per mezzo di Caere e di Tarquinii, frequenti relazioni coi Romani; e si vedrà chiaramente per quante vie i miti italici avevano aperto l'accesso in quella superstiziosa regione.

***

Ma, venendo ai Latini, i quali formano più da presso l'oggetto del nostro studio, leggiamo nello stesso Servio, che Pales, la dea del pascolo, era da alcuni creduta Vesta, da altri madre degli dei (3). Che il culto della nostra dea fosse congiunto con quello

(1) Arnob., 3, 40. Serv., *Ad Aen.*, 11, 385.

(2) Micali, *Storia dell'Italia antica*, cap. XXII, vol. II, pag. 106 dell'edizione milanese 1835.

(3) Serv., *Ad Geor.*, III, 1. Da questo passo di Servio sappiamo che Varrone, scrittore accuratissimo, usò il nome Pales nel genere mascolino. Apparisce così sempre maggior somiglianza tra il culto latino e l'etrusco.

di Vesta, si scorge a chiari indizi dagli antichissimi riti delle Palilie; poichè la lustrazione o purificazione del popolo, parte, come vedremo, principale di quella festività, compievasi appunto sulle pendici del Palatino in prossimità del tempio di Vesta: intorno a questo accendevansi i fuochi lustrali; e, quel che è più, le sacerdotesse della dea preparavano e distribuivano le bucce, con cui ottenevasi il fumo purificatore; e tenevano in serbo le ceneri dei vitelli uccisi nel giorno dei fordicidi e il sangue dell'ostia caviare. Ed è naturale tal connessione, poichè se l'ovile e la casa erano strettamente congiunti, non dovevano essere separate le divinità che all'uno e all'altra presiedevano. La casa di Romolo, la famosa Regia, non era forse una capanna? e la città Palatina che cosa era mai, se non il fortificato recinto ove i coloni riparavano il gregge? Pales adunque, che presiede al parto degli armenti, che è la *pastorum dea* per eccellenza, si collega egregiamente con Vesta; e nei secoli posteriori possiam ritenerla (qualunque ne sia il sesso, poichè i Romani non furono in tale distinzione dei loro numi molto accurati) come uno dei misteriosi Penati della città Palatina. La tutela del Palatino era officio inerente alla natura del Nume, e questo officio agevolò in appresso la via alla leggenda sul Natale di Roma. Nella intima unione del culto di Pales con quello di Vesta e dei Penati, scorgiamo una chiara immagine dei primitivi costumi ed il sottostrato delle care e venerate tradizioni.

Ma, seguitando pure colle leggende allo scopo di estrarne il significato nascosto, ricordiamo che secondo parecchi storici romani il primo a porre la stanza nel Palatino fu Evandro (1), il quale, per un omicidio o per un oracolo abbandonata l'Arcadia, venne coi suoi compagni dopo molte peregrinazioni alle foci del Tevere; e risalito il fiume si stabilì, secondo gli augurî, nel monte, che a memoria del Pallanteo d'Arcadia o secondo altri dell'avo Pallas o Pallante denominò Pallantion. Egli fu in quei luoghi benignamente accolto da Fauno; e nelle peregrinazioni e nel regno ebbe

(1) Questa tradizione è seguita da Dionigi d'Alicarn., I, XXXI, e da Virgilio, il quale nell'*En.*, VII, 98 e seg., descrive la piccola città di Evandro. Dionigi la crede appena capace di contener l'equipaggio di due navigli. La città Saturnia sul Capitolino e la città di Giano detta *Janiculus* od *Antipolis*, sulla sponda destra del Tevere, erano in quel tempo, secondo Virgilio, già in rovina. *Aen.*, VIII, 355. — Pare che la leggenda di Evandro fosse nota anche agli scrittori del sesto secolo di Roma: Servio, VIII, 130, cita l'*Atreo* di Attio, e Dion. d'Alicarn., I, 32, si vale dell'autorità di Polibio.

compagna la madre Carmenta. Costei, profetessa insigne (1), abitò i luoghi incolti alle pendici meridionali del dirupato colle Saturnio, ed insieme colle ninfe Porrima e Postverta, rese quei boschi venerandi. All'eroe arcade Virgilio assegna un figlio valoroso, che dall'avo fu chiamato Pallante, ed altri una figlia Pallantea che da Ercole partorì Latino. Ora niuno, credo, vorrà ammettere tal quale siffatto racconto, che racchiude molte parti puramente mitiche ed assurde: è facile riconoscere che esso è un artificioso lavoro di tempi posteriori, del quale l'ordito si scorge a prima vista. Così, per tacer d'altro, Carmenta, Porrima e Postverta sono schiette divinità italiche, le quali, per esprimermi con Varrone, traggono il loro nome dagli offici (2). Ora a me sembra che non solo questi, ma tutti i personaggi, i quali figurano nella leggenda siano antiche divinità, onorate particolarmente come tutelari del Palatium; e che Pallans, Pallas o Pallantia, avo e figlio di Evandro, siano appunto una greca modificazione di Pales. Queste divinità, di cui la più oscura sarebbe l'antico ed originale Evandro (forse da *evannere* o *evannare*, *spuntare*, *gettar fuori:* il *pousser* de' Francesi) furono più tardi dall'ellenismo invadente convertite in personaggi eroici. Ma siffatte trasformazioni, in tutto conformi alle altre somiglianti e derivate dalla stessa fonte, come quelle di Romolo Quirino e di Ercole (Herculus) (3), sarebbero un mostruoso anacronismo, quando si collocassero nelle origini di Roma. Alla religione romana primitiva è ignoto il culto degli eroi e dei semidei; i numi indigeti sono geni, di cui il più spesso s'ignora il nome o si tace. Quindi simili leggende, architettate con armoniche proporzioni, che riempiono con alcuni grandi nomi il vuoto di molti secoli, rivelano in generale l'arte de' Greci, che, dovunque ponessero il piede, recavano il sacro tesoro delle epopee nazionali. La coscienza latina in-

(1) Sul *Saxum Carmentae* e la *Porta Carmentalis*, V. il Nibby, *Roma antica*, vol. I, pag. 11 e 87 seg.

(2) Carmenta è divinità profetica, che deriva il suo nome da *carmen*, che per i Latini corrisponde a *oracolo*, *profezia*. Porrima dicesi anche Antevorta, cioè « volta innanzi, al futuro », come Postverta o Postvorta vale evidentemente « volta al passato ». Sono le due forme del vaticinio. Un passo di Varrone, conservatoci da Gellio, 16, 16, attribuisce a queste divinità un officio speciale nei parti.

(3) Quirino è una forma del Marte italico, propria specialmente dei Sabini; Herculus (da *arceo*, *herciscere*, *hercere*) è il Dio che protegge gli ovili chiusi.

vece si ribellava alla mescolanza dell'umano e del divino: — la leggenda di Romolo Quirino abbassò il culto del Marte Quirinale; e forse quella dell'arcade Evandro, unitasi alla vecchia e rozza divinità pastorale, ne fece dimenticare i riti venerandi.

Non osiamo affermare o negare la venuta nel Lazio d'una tribù di profughi Pelasgi; ma diciamo che ci sembra troppo instabile fondamento per poggiarvi sopra tutta la primitiva civiltà italica. Le somiglianze tra i costumi degli abitanti nelle due penisole sono indiscutibili; però queste provengono principalmente dalla comune origine dei due popoli, dall'aver corso, prima d'impossessarsi del suolo, egualmente gravi pericoli, sostenute le stesse lotte, provati gli stessi bisogni. Fu mestieri agli uni ed agli altri diboscare, prosciugare il suolo, scavar miniere e contro gli uomini e contro le belve cercar rifugio negli alti monti, nelle ben salde città, nella potente protezione dei numi: onde nei due popoli un carattere paziente, tenace, poco amante di speculare, acuto ricercatore dell'utile: di qui simile religione, pari incivilimento. Certo la vicinanza delle due penisole e gli sconvolgimenti profondi che il sopravvenire dell'emula razza ellenica indusse nei Pelasgi, ne avrà spinta qualche tribù nella " Terra del tramonto „, e forse fino alle radici del Palatino e nella regione di Reate. Ma qui giungendo i Pelasgi di Grecia, dovettero accorgersi di essere in mezzo a popoli fratelli; e la loro venuta potrà forse avere accelerato il moto verso l'incivilimento, destato non già. I fattori principali della vita italica primitiva sono da ricercarsi in Italia.

V.

Ed ora eccoci a parlare dei riti, coi quali la Dea Pales fu onorata dai Romani nella solennissima ricorrenza del Natale di Roma. Ne esamineremo solo la parte antichissima; ed avvertiamo innanzi tutto, che nella festa del 21 aprile dobbiam distinguere due lati, la vera solennità religiosa e la commemorazione politica. Quella è sorta intiera dalla fede de' pastori, i quali, come già dicemmo, nell'aprile chiedevano alla loro Dea la protezione necessaria per i felici parti del gregge: questa si è aggiunta evidentemente molto più tardi, quando formulata la leggenda di Romolo, si è voluto assegnare una data alla fondazione di Roma. Tale unione è del tutto posticcia; e certo a produrla hanno concorso e la simmetria del

racconto (il ratto delle Sabine si diceva avvenuto nelle feste Consuali, cioè tre mesi dopo le Palilie), e l'ora del tempo e la dolce stagione, come direbbe il Poeta; e le tradizioni pastorali del Palatino e del Septimontium che si mantennero sempre vive nei Romani. La festa offre quindi un doppio lato, politico e religioso; ed ha quindi molto pregio per il sapiente osservatore; poichè mentre i riti per l'indole conservatrice de'Romani si mantennero nella loro purezza, il concetto di Roma ossia il lato politico della festa si andò a grado a grado alterando.

La data relativamente recente, in cui alla primitiva festa religiosa si congiunse la commemorazione natalizia di Roma, ci è dimostrata dal fatto, che in antico le due feste erano separate. Sappiamo che i sette monti di Roma erano posti sotto la protezione di Geni locali, di cui il più spesso, secondo le tradizionali formole religiose, non era indicato il sesso (1). A questi Geni celebravansi pubblici annuali sacrifizi, sembra nel mese di decembre, secondochè, riferendo le parole di Antistio Labeone, ci dichiara Festo alla voce " Septimontium. „ Tradurremo il passo, essendo di grande importanza: " Secondo il parere di Antistio Labeone, nel giorno del Settimonzio celebransi feste ai monti che seguono: al Palatino, e il sacrifizio in suo onore chiamasi Palatuar: alla Velia cui anche sacrificano; al Fagutal, alla Suburra, al Germalo, all'Oppio, al monte Celio, al monte Cispio „ (2). Ora notiamo che nel linguaggio sacerdotale, il più accurato ed il più antico, erano ben distinte tre parti nel nostro monte, il Germalo, la Velia e quella propriamente chiamata il Palatino; e che sacrificavano a tutte e tre separatamente (3).

(1) *Sive Deo, sive Deae, in cuius tutela hic locus lucusque est:* era la formola più frequente, come apparisce dagli atti de'fratelli Arvali. Anche Roma, come leggevasi in una iscrizione posta dietro uno scudo nel tempio Capitolino, avea il suo Genio « Sive mas sive femina ».

(2) I luoghi ricordati da Festo sono otto; nell'edizione critica di quel grammatico, abbreviatore di V. Flacco, si ritiene come interpolato, il Celio. I monti dunque sarebbero sette, tre del Palatino e tre dell' Esquilino coll'avamposto fortificato della Suburra. Per ragioni tratte dalla topografia e dalla tradizione mi sembra più probabile, che anche il Celio facesse parte del Septimontium, e che le feste in onore di quel Genio, fossero aggiunte solo più tardi: e che per rispetto all'antico nome od anche per orgoglio delle primitive borgate, non si tenesse conto di questo cambiamento nel nome sacro delle feste.

(3) Fest. alla voce *Septimontium* e Paul. Diac. p. 341, V. anche Var., *De ling. lat.* V, 3.

Inoltre differentemente dagli altri Geni locali che non hanno nome, quello che protegge il nostro monte, sappiamo esser la diva Palatua. Questa Diva è menzionata da Varrone (1) insieme con Volturno, Furina, Flora e Falacro, divinità locali e poco conosciute. Ma il significato della nostra Dea è ben definito e generale. Siccome appunto Palatium non fu dapprima nome proprio, ma comune per indicare luoghi atti o meglio ovili fortificati, così Palatua è la Diva, che i luoghi atti e gli ovili che in essi stabilirono i prudenti pastori, tiene sotto la sua protezione. Dal nome della Diva si diceva Palatuar, il sacrifizio delle Settimonziali; ed il flamine, addetto a compiere quei riti, chiamavasi Palatuaris Flamen. Questa senza dubbio era la festa più antica, la quale differisce dalle Palilie, poichè non si commemorava in essa alcun giorno speciale siccome natalizio della città, ma alla formazione stessa del synoikismos romano rendevasi onore, offrendo vittime e preghiere ai Geni tutelari delle varie sue parti. Quella festa ha dunque un aspetto meno leggendario e più storico. Pur troppo le notizie intorno ad essa sono molto scarse: ma anche dalle poche parole di Festo un'ultima e rilevantissima osservazione può ricavarsi. Nei luoghi ricordati da quello scrittore, non sono punto mentovati nè il Quirinale nè il Viminale, e molto meno alcuno dei colli sulla riva destra del Tevere, come il Vaticano ed il Gianicolo, e che pure formano parte delle più antiche tradizioni romane. Nel tempo adunque in cui la festa venne istituita erano essi esclusi dalla confederazione delle colline romane, di cui il Palatino era il centro; ed esclusi ne erano pure, ciò che forse a molti produrrà maggiormente meraviglia, l'Aventino ed il Campidoglio. Le feriae quindi del Septimontium eran sacre alla città, che dall'altura del Palatium si era estesa sui colli circostanti: esse evidentemente risalgono a quel periodo, in cui le due città, dei monti e dei colli, del Palatino e del Quirinale, aveano vita separata e combattevano nelle valli intermedie, per l'ambito possesso del Tarpeo e del Campidoglio.

Ma quando le due città si fusero in unità più complessa (Tazio e Romolo), la religione venne ben presto a consagrare il patto della nuova alleanza. Ciascuna delle quattro regioni della città, la quale comprendeva ormai oltre il Septimontium, il Quirinale ed il Viminale, ebbe sei edicole ai suoi geni tutelari: perchè la religione, sotto la vigile guida de' Pontefici, volle che ogni regione fosse l'immagine della nuova cittadinanza, della doppia unità tripartita, e che non

(1) *De ling. lat.*, VI, 3.

rammentasse il fatto delle antiche discordie, ma il fatto dell'alleanza recente, che, per la grandezza della città, era mestieri radicare profondamente negli animi. I ventiquattro santuari degli Argei, geni locali, di cui abbiamo altrove parlato (1), furono l'oggetto del nuovo culto, della seconda festa cittadina di Roma. Una processione recavasi ai ricordati santuari il 16 e 17 marzo, e negli idi di maggio facevasi con solennissima pompa tributo al padre Tevere dei famosi fantocci di giunchi, cioè delle immagini che rappresentavano i geni i quali avevano in tutela la nuova cittadinanza.

***

Più tardi, come abbiamo detto, formatasi la leggenda di Romolo e adattata a quella la nota cronologia, fu la festa di Pale considerata sin nei più tardi secoli, siccome il giorno segnato dal destino, nel quale con faustissimi auspici la grande città ebbe i natali. In tutte le province del vasto impero i popoli, congiunti nel nome di Roma come in una grande famiglia, alzavano al cielo i voti per la grande madre, che al mondo aveva dato le sue leggi, la sua civiltà ed una lunga ora di pace: stupiti da tanta grandezza con fede costante la proclamavano invincibile, eterna; e sincero prorompeva dal petto del poeta Venosino l'amoroso grido: O padre sole, nulla vegga tu mai nel vasto giro più grande di lei (2).

Pales, la dea fortunata, cui tanta memoria è congiunta, ci è già pienamente nota; qui solo avvertiamo che è facile distinguerla dalla diva Palatua, poichè a questa erano sacri specialmente i luoghi, a Pales il gregge. Gli scrittori, volendo indicare la nostra festa, adoperano le due forme Parilia e Palilia (3). Le due forme sono quindi del pari genuine; la prima peraltro ha questo di buono, che meglio richiama alla mente la radice " par „ ed il verbo " pario „ e quindi la cagione che prima suggerì ai pastori quella solenne loro festa.

Ovidio, il più spontaneo tra' poeti latini, consacra un lungo tratto de' *Fasti* a celebrare i riti di Pales. È il più pregevole tributo di carmi che la rustica dea abbia mai ricevuto: ma anche altri sommi poeti, come il gentile Tibullo e il grave Properzio, si

(1) Nel Capo III, intitolato: *Religio*.

(2) *Alme Sol.... possis nihil urbe Roma Visere maius.* (Horat., *Car. saec.*)

(3) Vedi gli esempi delle due forme in Fabrelli, *Glossarium italicum*.

ispirarono a quei riti ed alle memorie ad essi congiunte: onde, colla guida degli scrittori antichi e de' moderni studi, possiamo per intero ricomporre quella festa, oltre ogni dire semplice e vaga.

*
* *

Fin dal giorno precedente gli ovili e le capanne con cura grandissima si mondavano d'ogni sozzura, poi adornavansi di frasche e di verdi foglie ed alle porte appendevansi corone. Sorgeva il lieto giorno, e fin dal primo mattino era purificato il gregge, accendendo grandi fuochi, ed in questi gettando legni resinosi e ramoscelli di olivo. Usavano anche l'erba savina, che Plinio (1) ci avverte solersi sostituire all'incenso, ed i ramoscelli di lauro; e buon segno, se questi, bruciando, vivamente scoppiettavano. Le più minute prescrizioni servivano di norma al pastore: i ramoscelli d'olivo dovevano esser tratti da albero maschile (*mares oleae*) ed il fumo toccar le pecore, sicchè ne sorgesse un lieto belare.

Compiuta la purificazione, seguiva un'altra cerimonia non meno gentile: i pastori si recavano al santuario della dea ed a lei offrivano i poveri doni e rivolgevano le loro preghiere. Erano i doni semplici focacce di miglio (2) e fiscelle di frumento, dei quali cibi, come avverte il Poeta, molto allietavasi la dea. Alle offerte è mestieri aggiungere copiose misure di latte (3). Ma ogni spargimento di sangue era severamente vietato in quel giorno, poichè ci dice espressamente Solino (4), che niuna vittima uccidevasi nelle Palilie, dovendo esse del tutto trascorrere pure di sangue. Quanta mitezza in questa festa, e quanto siamo lungi da quella fierezza di costumi, che rende possibili i sacrifizi umani!

Compiute poi le preghiere, si cibavano allegramente, e nelle rustiche ciotole bevevano candido latte e purpurea sapa. Con questo nome, così rileviamo da Plinio (5), chiamavasi il mosto, ridotto me-

(1) Plinio, *H. N.*, XXIV, 61.

(2) Plinio ci fa sapere che col miglio gl'Italici facevano un pane molto dolce.

(3) *Ne qua hostia Parilibus caederetur, ut dies iste a sanguine purus esset.*

(4) Plinio, XIX, 88, afferma che nel culto antichissimo attribuito a Romolo, tutte le libazioni erano col latte.

(5) XIV, 11.

diante la cottura ad un terzo del suo volume primitivo (1). Rallegrati i pastori dal cibo e dalle generose bevande, incominciavano le danze, parte sempre rilevante delle antichissime feste. Accesi grandi fuochi con paglia e ramoscelli secchi, saltavano attraverso alle fiamme. Era una sfrenata allegria, di contadini avvinazzati, la quale lietamente chiudeva quella giornata di riposo, di liete speranze. Ecco la festa, " expositus mos est „ e noi non sappiamo chiudere queste brevi notizie senza osservare la perfetta armonia che regnava tra l'uomo e la sua religione. Nulla d'innaturale, nulla di mendicato; ogni rito correva spontaneo, siccome il cuore e la natura lo suggerivano.

Festo ci avverte che nella città oltre le Palilie pubbliche, altre ve n'erano che celebravansi privatamente. Queste ultime ci appariscono, siccome un culto domestico, proprio specialmente delle puerpere, per le quali nella religione romana abbondavano le divinità protettrici.

Però, venendo alla festa delle Palilie, quale fu celebrata nella città, avvertiamo che, se l'essenza della festa rimase la stessa, i riti furono un poco diversi, ed è facile prevedere, meno semplici. Cominciavasi, come ne'campi, dalla purificazione di tutto il popolo mediante il fumo, ed a questo ufficio impiegavansi le bucce di fave, che sulla soglia del tempio erano dalle sacerdotesse di Vesta distribuite al popolo, e da questo gettate sui fuochi lustrali. La spiegazione di quest'uso non deve ricercarsi in ragioni mistiche od elevate, ma in fatti ovvii, in esperienze pastorali. Le eminenti qualità nutritive resero quel legume prezioso ai primitivi abitatori; anzi da un notevole passo di Plinio (2), si ricava che la farina di fava fu adoperata in una specie di pane, detto " lomentum „ il più spesso

(1) Il *mulsum* era una mescolanza di mosto e di miele nelle proporzioni di 1 : 4, ovvero di 1 : 10. Vedi Guhl Koner, *La vita dei Greci e dei Romani*, trad. Giussiani, Loescher, 1878, pag. 598 fine e 599. Usavasi anche, secondo il rituale, la *Burranica potio*. Ecco come la definisce Paul. Diac., pag. 56, 12: *Burranica potio appellatur lacte mixtum sapa, a rufo colore, quem burrum vocant.*

(2) *Hist. Nat.*, XVIII, 12. In un altro passo lo stesso autore, *id*, XXII, 69, ricorda l'uso delle ceneri di fava per certi medicamenti; e su tal proposito ci sovviene che nelle calende di giugno, celebrandosi la festa della dea Cardea, usavasi mangiar lardo e fave, siccome alimenti giovevoli allo stomaco ed alle viscere; onde quel giorno fu chiamato *kalendae fabales*. Ved. Varr, *ap. Nonium*, p. 341, 29.

però, mescolata con farina di grano. Conosciuto il pregio di quel legume, il pio colono lo offrì con amore ai suoi dei; e perciò non di rado ne vediamo l'uso nella religione latina.

Ma il fumo necessario per la purificazione del popolo, ottenevasi altresì colle ceneri de'vitelli non nati e che uccidevansi tre giorni prima in onore della Tellure. La Vestale Massima bruciava il vitello e ne teneva in serbo le ceneri per le Palilie. Questo rito collega il culto di Pales con quello della Tellure, e adombra forse il concetto cosmogonico della terra madre, ossia generatrice di tutti i viventi. Più strana apparirà un'altra costumanza. Ovidio ci dice chiaramente che alla purificazione adoperavasi il sangue di un cavallo (1); e il fatto sembra contrario a quanto di sopra affermavamo sull'autorità di antichi scrittori, vale a dire che il giorno delle Palilie dovea trascorrer puro di sangue. Ora la spiegazione si ha in Festo (2), il quale dopo aver parlato del sacrifizio del cavallo solito a farsi in ottobre (october equus) nel campo Marzio, soggiunge che dalla vittima recidevasi la coda, (3) la quale poi con tutta celerità era trasportata nella Regia, affinchè il sangue da essa sgocciolato, potesse adoperarsi nelle Palilie. Ora il cavallo è sacro a Marte, ed in onor di Marte celebravansi i riti d'ottobre. Ecco la parola che spiega nettamente l'enigma: Marte, il dio protettore dei romani, il Dio della fecondazione, è invocato insieme con Pales, perchè sia propizio alla prole, ed accresca la forza e la ricchezza del popolo suo.

Riguardo al cavallo di ottobre, ci sia permesso per la grande importanza storica ricordare che anche la sua testa avea dato origine ad una strana usanza. Gli abitanti della Suburra e quelli della Via Sacra se ne disputavano il possesso; e secondochè gli uni o gli altri restavano vincitori, era quella testa affissa o alla torre Mamilia o nella Regia sotto il Palatino. Gli storici moderni veggono giustamente nel costume accennato un ricordo delle gare tra i primitivi abitanti del Septimontium, quando, come abbiam detto, anzichè una città, esistevano borgate o castelli fortificati che l'un l'altro si guardavano con occhio rivale; e che, come poi la testa del cavallo di Marte, si disputavano dapprima colle armi il primato sulle comunità vicine.

(1) *Sanguis equi suffimen erit. Fast.*, IV, 733.

(2) Vedi alle voci: « Caviaris hostia » « October equus ».

(3) Perciò la vittima dicevasi « Caviaris hostia. »

Ma, tornando al sangue del cavallo, adoperato nelle Palilie, ad esso sembra alluder Properzio, quando ricorda con rammarico la primitiva semplicità de'riti, e citando in esempio la nostra festa, dice che per l'addietro celebravasi con soli fuochi di fieno senza mistura, come al suo tempo, di mutilati cavalli (1). Certo tale rito è aggiunta di tempi posteriori, nè è conforme alla vaghezza e spontaneità di tutta la festa.

Il restante del giorno scorreva come nelle campagne: offrivansi a Pale doni di focacce, di miglio, di latte; le s'innalzavano preghiere; indi a sera, accesi i fuochi, il popolo danzando li attraversava (transiliebat). In quasi tutti i calendari è tal cerimonia ricordata come solennissima; e Ovidio ci dice espressamente d'aver saltato tre volte le fiamme poste in ordine (2). Erano le pendici del Palatino, nelle vicinanze del tempio di Vesta, il luogo di quel sollazzo generale: ivi poi nel cospetto del Foro e del Campidoglio, ove tanti monumenti onorari, tanti trofei, tanti templi ricordavano le glorie di Roma e l'impero suo disteso su tutte le sponde del Mediterraneo, la modesta cerimonia richiamava, siccome le ruinose mura di Romolo, l'antro del Lupercale, la capanna, la Regia, agli umili principii della grande città. Così quello spettacolo, correndo attraverso i secoli, rischiarava, qual lampo, tutta la storia dalle origini all'impero, da Romolo ad Augusto.

ALESSANDRO MARASCA.

(1) *Annuaque accenso celebrare Palilia foeno — Qualia nunc curto lustra novantur equo.* IV, 1, 15.

(2) *Certo ego transilui positas ter in ordine flammas. Fast,* IV, 727.

LA PRODUZIONE AGRICOLA AGLI STATI UNITI

(DA UN RECENTE VIAGGIO DI UN ITALIANO)

Gli Stati Uniti e la concorrenza americana. Studi d'agricoltura, industria e commercio, da un recente viaggio, di Egisto Rossi. — Firenze, Barbèra, 1884.

È un bel libro e come non se ne scrivono molti in Italia; e se se ne scrivesse un maggior numero si stamperebbe meno, e si leggerebbe di più, due vantaggi economico l'uno morale l'altro altamente apprezzabili per il bene della nazione.

Ed infatti fra gli altri pregi questo libro ha anche il merito non comune da noi di essere di una lettura facile ed attraente malgrado l'aridità del soggetto.

Esso si divide in due parti che corrispondono esattamente al suo titolo. La prima contiene la descrizione dello sviluppo economico della republica americana e principalmente dei nuovi Stati in formazione in quel vastissimo territorio che gli Americani ci hanno abituato a rappresentare all'immaginazione come l'effigie dell'infinito, la terra delle avventure e del mistero sotto la denominazione vaga ed indeterminata del lontano Occidente, del *Far West*. La sua estensione non è facile a determinare: perchè secondo l'espressione che usa l'autore esso è mobile come il mondo che lo colonizza. Questa denominazione infatti esprime meglio un concetto che una delimitazione geografica, dapoichè in essa si sogliono comprendere generalmente tutte quelle regioni all'Ovest del nuovo continente che non furono colonizzate che progressivamente dopo la guerra dell'indipendenza e che per una

gran parte tuttora non lo sono, al di là dei tredici Stati di prima formazione dell'Unione, e se si vuole anche degli altri quattro Stati che successivamente ne derivarono o vi furono annessi, cioè il Maine, il Vermont, la Virginia e la Florida.

Nella moderna divisione degli Stati in cinque regioni le stesse condizioni economiche e sociali si riscontrano negli Stati d'Occidente, in quelli del centro ed in quelli del Sud, che anzi sotto gli stessi punti di vista a questi sono affini le vaste regioni dell' Occidente canadese che appartengono ai possessi inglesi; le quali siccome vedremo più tardi entrano anch'esse siccome fattori nella seconda parte del libro laddove si parla della produzione agricola e degli effetti della concorrenza americana in Europa.

Questo territorio lo scrittore ha percorso a suo dire quasi tutto e descrive partitamente i diversi Stati che lo compongono cioè l'Idaho, l'Utah, il Nuovo Messico, l'Arizona, Washington, Wyoming, Colorado, Nebraska, Kansas, Missouri, Jowa, Ohio, Indiana, Illinois, Michigan, Wisconsin, California, Oregon, Nevada, Texas, Arkansas. A questi bisogna aggiungere il Minnesota, il Dacota, il Montana e il Manitoba. E con questa ultima regione comincian i possessi inglesi che non sono più distinti in Stati. Rimangono in ultimo i terreni ancora non organizzati.

Tutta questa regione che noi eravamo avvezzi negli studi geografici della nostra gioventù a rappresentarci come deserta e appena solcata da tribù indiane o da qualche ardito avventuriere, si popola sotto la penna, o direi meglio il pennello, tanto sono vivaci i colori dei quali si serve, dello scrittore siccome per incanto. Non solo, ma di tutti gli Stati che ha visitato egli descrive le culture che vi si praticano alcune già stabilite e progredite altre incipienti; ma fra le une e le altre in quelle descrizioni si comprendono tutte le culture appartenenti a tutti i climi, dalla cultura arborea fino al cotone, lo zucchero, gli ortaggi, la vigna e gli aranci e tutti i prodotti delle zone le più predilette dalla natura.

Queste terre che quasi donate ed appena dissodate rendono ai fortunati coloni a mani piene frutti abbondantissimi ricordano l'età dell'oro, quella leggenda che è rimasta in fondo d'ogni civiltà; e la quale non è forse che la lontana memoria di una condizione di cose simile a quella della quale noi siamo testimoni in America, cioè di quelle epoche in cui ciascuna di quelle si è prodotta in una contrada vergine nella quale gli uomini han potuto cogliere le primizie della natura senza avere ancora esperimentate quelle dell'arte.

Il processo col quale si popolano queste contrade è maravigliosamente semplice. Le compagnie delle strade ferrate che con le loro linee sono partite dalle parti del continente già colonizzato si avanzano verso le terre che non lo sono ancora. A questo effetto ricevono dal Governo federale le concessioni le quali si esplicano in concessioni di terreno che fino a quel momento non ha valore perchè deserto ed inoccupato e che lo acquista immediatamente per la promessa della loro presenza. Queste vengono generalmente fatte in ragione di una estensione di 20 a 24 miglia di larghezza per ogni miglio di percorso. Le Compagnie concessionarie mettono in vendita con ogni sorta di pubblicità questi terreni a un prezzo che varia dai 3 ai 5 dollari. Sovente esse fanno anche ulteriori facilitazioni o assegnando lunghe scadenze ai pagamenti o accordando credito per l'acquisto degli effetti necessari alle culture da praticarsi dagli acquirenti. Col ritratto di queste vendite esse costruiscono le linee che portano con sè i coloni che le hanno pagate, ai quali rendono largamente l'interesse del capitale impiegato, nonchè in tempo più o meno breve il capitale stesso, asportandone, non di rado appena l'anno seguente a quello nel quale sono state costrutte, i vari prodotti verso i grandi centri commerciali e da quelli riversandoli sopra tutti i mercati d'America e d'Europa.

Le stesse concessioni vengono fatte dal Governo in seguito di diverse leggi comprese sotto la denominazione di *public land system* sopra il resto dei terreni inoccupati, incominciando generalmente dalla prossimità delle ferrovie, ed estendendosi progressivamente in tutte le direzioni fino a colonizzare successivamente intiere regioni. I prezzi delle concessioni governative non variano gran fatto da quelli delle compagnie ferroviarie, ma prestano meno alla varietà delle transazioni che da queste, secondo le condizioni, vengono praticate.

La forma la più moderna delle concessioni governative e che è ora generalmente in vigore data dalla legge del 1869 che entrò in vigore subito dopo la guerra di secessione. Essa porta il titolo di *Homestead law*, e per essa vengono conceduti ad ogni colono 160 acri di terreno, quantità considerata dagli Americani come sufficiente a costituire un *landowner*, ossia un proprietario indipendente. In forza di questa legge da quell'epoca fino a tutto il 1881 il Governo federale aveva concesso più di 50 milioni di acri; e circa 100 fino al 1882 in base a tutte le leggi che costituiscono il *public land system*. Ciò vale quanto dire che nello spazio di non molti anni si sono creati nel seno della repubblica americana per solo fatto del Governo circa

un milione di proprietari, essendo molte delle più antiche concessioni per più piccole estensioni di terreno.

A questi conviene aggiungere tutti i concessionari di terreno che lo hanno ricevuto siccome abbiamo più sopra accennato dalle compagnie ferroviarie e tutti gli speculatori dei quali sarebbe difficile tenere il conto.

A questo modo la republica americana si consolida mettendo letteralmente le sue radici nel suolo che è la base di tutte le istituzioni politiche durature mediante i nuovi Stati che sorgono per natura propria conservatori perchè composti esclusivamente di proprietari e proprietari agiati; dapoichè nelle nostre stesse provincie benchè aggravate di carichi e di balzelli d'ogni sorta, il proprietario di più di 60 ettari di terreno specialmente se abbastanza fertile è considerato come un agiato proprietario.

È indubitato che gli Stati industriali e manifatturieri del Nord che costituiscono l'antico nucleo della federazione troveranno in questa nuova esplicazione della ricchezza americana oltrechè l'aumento di questa un grande elemento di stabilità per l'intiera federazione. Esso sarà anzi tanto grande da poter compensare tutti gli elementi contrari che avevano concorso a moltiplicare nel suo seno le stesse sue origini, la sua forma di Governo ed il genere di lavoro al quale si era fino ad ora quasi esclusivamente dedicata. È questo un lato, e non il meno importante di questa nuova forma di sviluppo della vita americana.

La formazione progressiva dei nuovi Stati non è meno semplice che non lo sieno i processi elementari della colonizzazione. Il colono, secondochè narra il Rossi, appena venuto in possesso dei suoi 100 acri di terra la prima cosa che fa è la sua casa. Esso o la costruisce nel luogo con i materiali che trova o se ne provvede di una portatile a Chicago o a Cincinnati e la porta con sè in ferrovia. Quando un certo numero di coloni si sono stabiliti in una regione vergine e che occupano una data estensione di terreno, si costituisce una *township*, specie di comune che si amministra da sè. Quando queste *townships* in una stessa contrada si sono moltiplicate al punto di poter costituire un'amministrazione unica si costituiscono in *county*, contea, specie della nostra provincia. Fin qui questi territori rilevano direttamente dal Governo federale. Ma tosto che un territorio possiede un certo numero di contee già costituite dimanda di essere eretto in Stato; ed è così che se ne creano ogni giorno dei nuovi e dei più prosperi.

Tutte queste cose erano già note in Europa ma il Rossi le ha

raccolte così compendiosamente, le ha corredate di tante informazioni particolari, confortate con documenti statistici così ben scelti, e le ha così artisticamente descritte che sarebbe impossibile raccogliere in minor volume una copia così grande e così completa di notizie ed una descrizione più efficace di questo meraviglioso spettacolo al quale noi assistiamo nei nostri tempi della formazione originale socialmente ed economicamente non che politicamente parlando di una nuova parte di mondo.

Il territorio dell'Unione misura nel suo intiero sopra tre milioni e mezzo di miglia quadrate di superficie, delle quali 2,970,000 di area terrestre. Circa altrettanto si estendono i possessi inglesi, sommando così i due intieri territori a circa sette milioni di miglia quadrate.

Il Rossi divide il territorio dell' Unione in 6 zone a seconda della densità della popolazione. Le due ultime zone che si estendono nella Pensilvania, nel Massachussetts, nel Connecticut, nell' Indiana, nel Maryland, nello stato di Nuova York, in parte del Michigan, dell'Ohio, nella Georgia, nella Virginia e nella Carolina del Nord sono essenzialmente zone industriali. Le zone dedicate o presentemente o in avvenire principalmente all'agricoltura sono le altre quattro. Di queste l'una che abbraccia quasi tutti gli Stati della vallata del Mississipì e le praterie del *Far West* rappresenta un'agricoltura già stabilita e scientificamente ed economicamente progredita. La prossima a questa abbraccia tutti i territori generalmente attigui alla precedente nei quali è già in attività un sistema di agricoltura con la relativa divisione dei terreni, i quali peraltro si trovano ancora nei primi stadi di colonizzazione. La terza abbraccia tutti i terreni non ancora assegnati all'agricoltura stabile ma pur tuttavia usufruiti per la pastorizia da una popolazione pressochè nomade. Questa zona si estende lungo le frontiere del Colorado, dell'Oregon, di Nebraska, del Texas, della California, del Kansas, del Minnesota, della Florida ed in tutti gli Stati dove si riscontrano terreni ancora mal adatti all'agricoltura. Dietro questa sta finalmente l' ultima zona ossia la zona che conta meno di due abitanti per miglio quadrato, ossia la zona affatto incolta e quasi deserta.

Se si tolgano le 3 o 400 mila miglia quadrate che appartengono alle due zone principalmente industriali e manufatturiere, le quali sono bensì coltivate anch'esse, ma dove l'agricoltura non è l'obbiettivo principale, ed i terreni che vi sono disadatti, tutto il resto se l'indirizzo predominante in questo momento non si ar-

resta è aperto alla colonizzazione e principalmente dedicato all'agricoltura.

Il totale dell'area finora colonizzata in tutte le zone indistintamente ammonta a miglia quadrate 1,569,570: la quale cifra detratta dalle miglia quadrate 2,970,000 di area terrestre degli Stati Uniti lascerebbe solamente per questi come terreno ancora da colonizzarsi metri quadrati 1,410,000. Pur nondimeno area terrestre non significa sempre terra da coltivare: e quindi praticamente e al punto di vista della produzione agricola, questa cifra va diminuita di tutta la parte infeconda costituita dai terreni malsani ed inaccessibili, e dalle montagne, dai terreni applicati o d'applicarsi ad altri usi. Ed in prima linea conviene eliminare tutta la zona degli Stati Uniti e del Canadà che si ravvicina ai circoli polari. Il solo Alaska misura miglia quadrate 531,409. Secondo lo stesso autore una parte dei terreni che si trovano in alcuna delle condizioni sopraccennate, non lo sono che in riguardo ai cereali e alle piante erbacee, bensì sono adatti alla coltura forestale, ma circa 15 milioni di acri, ossia circa 6 milioni di ettari nella Florida, nell'Alabama, nella Luigiana e nel Mississipì, e molte centinaia di migliaia di miglia, nella regione dei pascoli formano in complesso una vasta estensione di terreno considerata per ora inaccessibile alla coltivazione. Tutte queste detrazioni assottigliano di molto l'estensione del territorio ancora colonizzabile e lo riducono assai di sotto della metà che è accennata nel libro come nominalmente colonizzabile. Ma ciò nullameno è indubitato che anche tenendone conto rimanga ancora una bella estensione di terreno applicabile alla coltivazione.

Per quel che concerne i possessi inglesi la parte suscettibile di essere applicata alla colonizzazione e alla coltivazione è assai più ristretta in rapporto all'estensione del territorio in causa della loro posizione geografica che si estende fino all'estremo Nord. Pur tuttavia il solo Manitoba ne comprende 123,200 miglia quadrate. Territori adattabili a scopi coloniali vennero nel 1882 divisi dal Governo in 4 regioni di cui la prima Assiniboine si estende per 95,000 miglia quadrate, Saskatchewan per 114,000, Alberto per 100,000, Athabasca per 122,000. Solamente il terreno arabile dell'Occidente canadese viene calcolato dall'autore in 200,000,000 di acri, 80,000,000 di ettari!

Il dominio del Canadà sopra una superficie di 3,470,392 miglia quadrate non ha che 4,324,810 abitanti. Per quanto si voglia tener conto di tutta la parte che per i rigori del clima non è

suscettibile di una regolare e proficua colonizzazione, pur tuttavia comparando la sua popolazione con quella di 50,000,000 degli Stati Uniti che hanno una estensione di territorio quasi eguale il quale è appena colonizzato per poco più della metà, si comprenderà facilmente quanto sia piccola la parte già colonizzata e quanto sia grande quella che attende di esserlo in un tempo più o meno breve.

Noi abbiamo già accennato siccome nel territorio dell'Unione nello stesso modo che s'incontrano tutti i climi così si adottano tutte le coltivazioni. Non può dirsi altrettanto del Canadà. Ma quelle che hanno preso negli uni e nell'altro il più grande sviluppo sono quelle dei cereali e dopo queste immediatamente l'allevamento del bestiame.

Qui può dirsi che cessi la prima parte del libro, ed incomincia la seconda: ossia l'autore incomincia a trattare della produzione americana e dei suoi effetti sopra la nostra Europa per la concorrenza che vi porta sopra i mercati. Questa concorrenza si esercita per l'abbondanza dei generi, e per il loro buon mercato. Il quale buon mercato poi alla sua volta è il prodotto di due fattori, cioè del costo della produzione e di quello dei trasporti.

Di tutta questa parte noi lasciamo l'intiera responsabilità allo scrittore che sarebbe difficile seguire passo a passo nelle innumerevoli note prese nella sua lunga e diligente peregrinazione a traverso tutta la zona frumentaria degli Stati Uniti ed in parte del Canadà; quantunque queste note si esplichino e sieno confortate da dati statistici che appaiono per tutti i riguardi inappuntabili. Ma noi abbiamo fatto questa riserva perchè, generalmente parlando gli stessi dati statistici possono in una certa misura condurre a conclusioni diverse secondo che sono diversamente letti e commentati.

Sotto questo punto di vista e per quel che riguarda il territorio degli Stati Uniti lo scrittore induce una novella distinzione e circoscrive la zona frumentaria del territorio dell'Unione ad una area di 2,023,826 miglia quadrate ossia a circa due terzi dell'intiera superficie della quale solamente le parti estreme sono intersecate da monti, cioè dagli Alleghany e dalle Montagne Rocciose. Ed in questa come ultima suddivisione egli distingue ancora una sottozona più particolarmente destinata alla coltura del frumento: essa si compone dei 10 Stati che si stendono lungo il Mississipì, della vallata del Pacifico, dei territori delle grandi praterie, del Manitoba e del resto dell'Occidente canadese.

Fatte queste distinzioni egli dà il totale della produzione dei cereali di tutti gli Stati Uniti per l'anno 1880 con le seguenti cifre: per i 10 Stati di pianura *bushels* 1,907,848,923; per gli Stati del Sud 469,074,316; pegli Stati del centro 220,410,092; per gli Stati del Pacifico 79,719,102; per i vecchi Stati ossia per gli Stati della Nuova Inghilterra 20,910,023. Totale di un anno per l'intiero territorio dell'Unione *bushels* 3,197,962,456 e come il *bushel* equivale a litri 36. 339311, così la produzione in cereali di quell'anno per gli Stati Uniti d'America può valutarsi a circa un miliardo di ettolitri.

Per quel che riguarda il Canadà esso dà le cifre del censimento del 1881 che fanno ammontare le nuove terre colonizzate a 41,091,780 di acri e la produzione dei cereali a *bushels* 123,272,884 ossia circa 40 milioni di ettolitri.

Dopo avere così studiato la quantità lo scrittore si è occupato con gran diligenza ad accertare il costo della produzione e còme elemento si è particolarmente arrestato sul frumento. Il terreno noi sappiamo che costa al colono in media fra i 3 e i 5 dollari. Prendendo adunque il podere del quale abbiamo parlato di 160 acri esso costa al suo proprietario che è generalmente il suo coltivatore fra li 500 e li 800 dollari ossia in cifre tonde fra le tre e le quattro mila lire. L'impianto d'un podere con la casa di legno, gli attrezzi agricoli e quanto occorre per l'istallazione è valutato a 318 dollari, ossia a meno di due mila lire. Queste spese vanno ripartite sopra li 160 acri, ossia in ragione di meno di mille lire per 25 acri, ossia di 40 lire per acre.

Il riassunto della coltivazione di un acre di frumento dal suo dissodamento fino al trasporto del prodotto alla stazione è valutato dall'autore al massimo a dollari 7 40, ossia meno di 40 lire. Secondo questi calcoli il prodotto di un acre di terreno consegnato per la vendita, compreso l'acquisto della terra e lo stabilimento elementare del podere al quale quell'acre appartiene costa al colono all'incirca 80 lire. Vediamo ora a qual quantità ammonta questo prodotto. La media indicata dal Rossi di prodotto per le terre novellamente colonizzate è fra i 20 e i 30 *bushels* per acre ossia fra circa i sei e i 9 ettolitri per acre. E quindi il costo di produzione computando il valore della terra ammonterebbe fra le 4 e circa le due lire e mezza il *bushel*, ossia fra le 12 e le 7 lire circa l'ettolitro; non computando il valore della terra nè quello del primo impianto del podere fra le due e una lira e mezza circa il *bushel*, ossia le 6 e le 5 lire circa all'ettolitro. La media del prezzo

di un *bushel* di frumento nei mercati del Far West è di un dollaro per *bushel*, ossia di meno di 15 lire all'ettolitro: lo che darebbe un reddito da 90 a 120 lire per acre. Secondo questo calcolo il colono in un solo anno si pagherebbe del capitale impiegato tanto in terra quanto in oggetti, e pagati tutti i lavori fruirebbe nei casi favorevoli anche di un'interesse.

Conviene però annotare che il prezzo che è stato sopra indicato non sta solamente ad indicare quello dei prodotti ottenuti in quelle condizioni ma eziandio esprime il valore dei prodotti stessi ottenuti in tutt'altre condizioni, li quali poi sono la massima parte, cioè, ottenuti in terreni che hanno già oggi un valore molto più elevato, dove invece di casolari di legno si riscontrano vere fattorie, dove la terra meno nuova richiede maggiori lavori e finalmente dove la speculazione vuole la sua parte. Il largo margine adunque fra il costo e il prezzo nei casi di colonie novelle sta specialmente a rappresentare i larghi profitti che compensano l'ardito colono che si avventura il primo in terre agricolamente inesplorate.

Ed infatti il Rossi narra che non son rari i casi in cui in pochi anni i nuovi coloni si sieno sdebitati verso le compagnie del debito contratto per la terra.

Nel libro invece in alcun luogo questo margine sembra essere considerato come il terreno di ritirata dell'America per potere spingere i ribassi e perciò la concorrenza fino agli ultimi termini ritenendo questi prezzi piuttosto come il risultato della dimanda che non della offerta. Lasciando allo scrittore la responsabilità di apprezzamenti fatti sul luogo, giova anche supporre, in relazione con quel che abbiamo detto più sopra, che il valore che le terre acquistano negli Stati relativamente antichi, l'altezza dei salari e molte altre circostanze che accompagnano sempre l'accrescimento della ricchezza ne occupino la più gran parte e ciò tanto più che questi fenomeni si svolgono in un paese dove la suprema regolatrice dei prezzi è la concorrenza.

Un'altra produzione importante per l'America sono gli animali e le carni. Noi abbiamo già accennato siccome tutti i terreni che non servono alla coltivazione negli Stati Uniti sono usufruiti dalla pastorizia nomade nello scopo esclusivo di fornire o carni, o latte, o lane. L'uso del bestiame per lavoro o per concimazione che sono gli scopi principali dell'allevamento del bestiame nella più gran parte dell'Italia agricola non ha nessuna importanza in America. Il bestiame americano è nomade e brado alla maniera della campagna romana, solo che invece dei magri pascoli della

campagna ha per pascere le grandi praterie; e che invece di essere riunito per branchi di due o tre mila capi vi sono mandrie di 30, 50 e fino a 100 mila capi ed aziende di 500,000. Allevano in queste proporzioni buoi, ovini, suini: ed anche i cavalli in assai larga scala.

Il censimento del bestiame per l'anno 1880 dava per i soli 10 Stati di pianura che è la regione specialmente dedicata a questa industria 5,425,361 cavalli; 537,096 asini e muli 10,204,254 bovi e vitelli; 5,361,509 vacche; 13,399,645 pecore e agnelli; 27,589,455 animali suini con incremento costante per gli ultimi anni. Il prezzo medio di un individuo di ogni specie è assegnato dall'autore per i cavalli fra i 27 e i 70 dollari, per gli asini e i muli dai 24 ai 26, per i buoi o vitelli dai 19, ai 22 per le vacche dai 24 ai 26, per le pecore o agnelli dai 2 ai 3, per gli animali suini dai 4 ai 5.

Questi animali o sono allevati in terreni acquistati e chiusi o quel che è il caso più frequente nei terreni ancora non misurati ne ceduti, che appartengono al Governo, dove pascolano gratuitamente. L'acquisto di siffatti terreni costa da due lire e mezza a 4 l'acre ossia fra le 8 e le 10 lire all'ettare. La custodia delle mandrie non costa agli allevatori che un mandriano per 4 o 500 capi, più la spesa dei riproduttori. Queste mandrie si moltiplicano con una rapidità meravigliosa. L'autore cita parecchi risultati di queste aziende che dopo il primo anno hanno realizzato il 55 o il 50 per 100 d'utile.

Queste mandrie sono con certe tali vicende decimate per il macello il quale si pratica in alcuni grandi centri come Chicago, San Luigi e Cincinnati con sistemi automatici praticati sopra una scala colossale. La lettura di tutto questo processo per il quale il bue dalla libertà delle praterie in poco tempo passa stipato come merce dentro una cassa che porta l'etichetta della sua destinazione è fre le più interessanti e divertenti del libro.

Noi abbiamo dato più sopra il prezzo medio degli animali vivi; quello della carne è dato all'ingrosso, nei grandi mercati di bestiame e nelle condizioni più favorevoli al consumatore, per il bue fra le 13 75 e le 14 25 lire le 100 libbre, ossia 45 chilogrammi; e per i suini da lire 15 50 a lire 16 per la stessa misura. Al minuto il prezzo del bove viene indicato nelle stazioni del *Far West* a 3 centesimi la libbra e a 2 nelle fattorie stesse.

Queste stesse carni si vendono come consumazione con poche differenze per le distanze e per le maggiori o minori facilità dei trasporti nei diversi mercati americani, in una media di poco più

di una lira per chilogramma per la carne di bue di prima qualità, e di circa 40 centesimi il chilogramma per la carne suina.

L'autore si diffonde in distinzioni fra la carne viva, la macellata fresca e la conservata: esso si diffonde egualmente sopra le varie industrie derivanti dagli animali. Noi non lo seguiremo in questo vasto campo, che è interessante a percorrere nel suo testo originale, e che se noi volessimo solamente sfiorare eccederemmo la misura di un articolo di rivista senza esaurire la materia come si conviene. A noi è bastato di dare gli elementi principali della questione, della quale la seconda parte del libro si occupa, ossia le quantità e i prezzi elementari delle due principali derrate alimentari, ossia dei cereali e delle carni.

Giunti a questo punto, le due questioni le più importanti che si presentano sono l'esportazione che si fa dall'America dei cereali e il costo dei trasporti: l'una e l'altra il Rossi tratta molto diffusamente e con ampio corredo di dati statistici. Dagli Stati Uniti sono stati esportati l'anno 1881 4,619,415 barili di farina; 82,550,921 *bushels* di frumento; 53,914 *bushels* di mais; e 163,589 *bushels* di avena per la Gran Brettagna: e 530,476 barili di farina; 59,007,799 *bushels* di frumento; 28,882,344 *bushels* di maiz; e 1,754,027 *bushels* di avena per il continente europeo. Queste cifre sono quasi per ogni articolo il massimo a cui sia giunta l'esportazione americana in quell'anno per un processo costante di aumento che si trova nel libro registrato anno per anno fino dal 1848. Il libro dà egualmente le cifre complessive dell'esportazione dei generi principali in tutto il globo, delle quali noi non indicheremo che le più rilevanti dell'anno stesso, ossia 150,565,477 *bushels* di grano e 91,908,175 *bushels* di maiz.

La parte concernente i trasporti è una delle più diffusamente trattate nel libro. L'autore li prende dalla sua origine, ossia agli *elevators*, specie di depositi scaglionati nelle grandi stazioni lungo le ferrovie, dove il produttore vicino depone la sua merce. Gli elevatori sono specie di Banche frumentarie, nelle quali il produttore riceve dei certificati contro i generi deposti, che egli può negoziare come valori circolanti. Dagli elevatori i generi sono rapidamente portati a destinazione. Le ferrovie non sono il solo mezzo di trasporto; la navigazione è anzi il più poderoso e il più a buon mercato. Le navi cariche di grano possono partire dai laghi interni direttamente per i porti europei. Una nave carica di grano può giungere senza trasbordo dai laghi fino a Napoli.

Il costo di questi trasporti è regolato dalla concorrenza fra la

navigazione e le ferrovie e fra le diverse imprese di navigazione e le diverse compagnie ferroviarie. La concorrenza essendo in America illimitata, essa ha per conseguenza il massimo dei ribassi possibili. Per questa ragione il costo dei trasporti e dei noli presenta in America un processo di diminuzione costante. Senza seguire tutti i particolari con molta diffusione ed accuratezza svolti in un capitolo del libro, dedicato specialmente a questo soggetto, noi ci contenteremo di dare gli ultimi risultati. Il costo di trasporto di un *bushel* di frumento dai luoghi di produzione fino a Nuova York, viene calcolato dall'autore del libro in 80 cent., e dai porti americani fino ai porti inglesi in 30 centesimi; assegna 15 centesimi alle spese di assicurazione e di trasbordo; e così l'intiero costo di trasporto di un *bushel* di grano viene fissato in una lira e cent. 25. L'intiero costo di trasporto fino ai porti d'Italia viene calcolato in lire 1 50, circa lire 4 50 l'ettolitro. Il Rossi calcolando il costo della produzione nel caso del terreno appena colonizzato, senza gravarla del costo della terra e dell'impianto dell'azienda rurale, in 2 lire a *bushel*, siccome altrove l'abbiamo indicato, dà come totale del costo del frumento americano in Europa in circa lire 3 al *bushel*, ossia in lire 9 l'ettolitro. Noi abbiamo già più sopra esposto perchè questo calcolo non ci pare attendibile sopra larga scala: ed infatti lo stesso autore ammette che il prezzo minimo al quale generalmente si ritiene potrà essere venduto il grano d'America sopra i mercati d'Europa è circa di 14 lire.

Ora dovremmo ritornare alle carni. Ma quivi la questione di sostanza si complica di una pregiudiziale, se cioè ed in qual misura il commercio degli animali vivi e delle carni fresche sia possibile sopra una larga scala e con un andamento costante in Europa. Quantunque ai nostri tempi sia sovente ardito anche quando si crede il meno di segnare in fatto d'intraprese il limite possibile, pur nondimeno noi non crediamo ingannarci nel ritenere che allo stato attuale delle cose l'importazione di animali vivi e di carni fresche d'America in Europa non possa ritenersi praticabile in così larghe proporzioni da esercitare una pressione considerevole sopra i mercati d'Europa, sì per le difficoltà che la circondano, sì perchè per diminuire queste difficoltà non v'ha altro mezzo che quello di valersi dei trasporti i più rapidi che sono anche i più costosi. L'autore segnala l'esportazione degli animali vivi per l'Europa progrediente anche essa fino a raggiungere per l'anno 1882 la cifra di 62 milioni di dollari. Questa cifra è essa destinata ad accrescersi indefinitamente? Per ora è per lo meno permesso di dubi-

tarne. Ad ogni modo per tutte le ragioni sopra indicate è una questione sulla quale sarebbe difficile ancora il pronunciarsi.

Rimangono le carni conservate, per le quali non sorgono le difficoltà alle quali abbiamo fatta allusione: e principalmente le carni suine, dappoichè la carne di bove conservata, oltrecchè è caricata di un costo maggiore per la sua preparazione, non può concorrere a condizioni eguali con le carni fresche. Chi potrà nutrirsi di queste, le preferirà sempre alle conservate. È probabile che l'importazione di carni conservate, quando queste possano raggiungere un notevole buon mercato, tenderà piuttosto ad estendere l'uso della carne, il che sarà un beneficio, che a sostituirsi a quello delle carni fresche. Per quel che riguarda le carni suine, quantunque l'esportazione americana sia indicata dall'autore per tutto il globo, per l'anno 1881, nella cifra abbastanza considerevole di libbre 1,233,015,127, pur nondimeno non può dirsi che fino ad ora il mercato europeo si sia fortemente risentito della concorrenza. Per tutte queste ragioni noi non insistiamo per questa parte sul costo dei trasporti, che allo stato delle cose appare ancora un elemento bensì importante, ma subordinato a molte altre questioni che sarebbe ancora prematuro il volere risolvere.

Da questo stato di cose l'autore del libro prende il suo punto di partenza per il suo quinto ed ultimo capitolo, il quale si occupa esclusivamente degli effetti della concorrenza americana sopra l'agricoltura dell'Europa. E qui l'autore, uscito appena dalla contemplazione degli spettacoli abbaglianti di quella meravigliosa formazione sociale ed economica che sono gli Stati Uniti d'America che egli ha potuto osservare e toccare da vicino e che descrive con mano di maestro nel libro, non vede più che luce e ombra. Nella sua comparazione fra l'Europa e l'America tutte le mezze tinte sembrano sfuggirgli. Egli è cosa assai naturale che l'ombra apparisca tanto più oscura in rapporto della vivacità della luce, e viceversa: e quindi a chi contempla in queste condizioni oltre che sfuggono le mezze tinte anche le tinte principali appaiono nel massimo loro valore.

Noi ci proveremo a distinguere in esse certe gradazioni che varranno a modificarle anche nel loro effetto generale riducendole al loro giusto valore. E noi crediamo che sia veramente prezzo dell'opera, perchè il libro del Rossi fino al quarto capitolo è talmente ripieno di curiose notizie e d'importanti informazioni che non devono rimanere inutili per l'Italia, e tutti coloro che nelle materie in esso trattate portano o hanno un qualche interesse, devono cercare di leggervi dentro e ritrarne utili conclusioni. Per parte nostra se

queste non riusciranno tutte in accordo con quelle dell'autore, il suo merito non ne riuscirà per ciò scemo, perchè a lui rimarrà sempre la parte migliore dell'opera, quella cioè di aver fornito mediante un lungo e faticoso viaggio ed un libro ben scritto, i dati necessari per poterle formulare.

L'insieme del pensiero dell'autore può riassumersi così: se tali sono i vantaggi dei quali gode la produzione americana, siccome li abbiamo descritti a fronte della produzione europea, ora che una sola metà dell'America è colonizzata, quali possono essi addivenire allorchè la colonizzazione dell'intiero territorio sarà compiuta? Seguendo le supposizioni che si affollano alla sua mente in quella ipotesi le condizioni economiche e sociali dell'Europa sarebbero profondamente modificate, e quelle d'Italia anche più sensibilmente fino a far sparire per un processo graduale la classe dei proprietari dalla quale sparizione l'Italia per un effetto inaspettato invece di essere rovinata, sarebbe rigenerata riuscendo da questa crisi più forte, più moderna, più civile, più americana: sono le parole con le quali il libro si chiude.

V'ha forse una qualche cosa di vero nel fondo di questo pensiero, ma venendo ad esaminare le premesse di questa conclusione radicale noi non possiamo a meno di fare delle riserve che quando fossero riconosciute giuste varrebbero a modificare anche la conseguenza.

E prima di tutto a noi non par giusto calcolo di credere che perchè il territorio americano è stato colonizzato per 1,569,570 miglia quadrate, tutto il resto debba esserlo egualmente. Evidentemente la parte che è stata colonizzata la prima, è quella che a quest'uopo presentava le condizioni le più favorevoli. Ed infatti noi abbiamo già veduto come una buona parte di quello non ancora colonizzato non si presti ad esserlo e come un'altra parte non sia per ora almeno accessibile alla colonizzazione. Ma v'ha di più, la colonizzazione in questo caso è presa come sinonimo di adattamento a produzione agricola. Ora, sotto questo punto di vista, anche la cifra sopra indicata non esprime una estensione di territorio egualmente dedicata all'agricoltura. Abbiamo veduto nelle quote di produzione quale grandissima differenza si riscontri fra gli antichi Stati manufatturieri e quelli della pianura. Avverrà probabilmente per la forza stessa delle cose lo stesso dei terreni ancora non colonizzati, che cioè una sola parte, la più adatta, entrerà come fattore in questo calcolo. E questa stessa parte sarà determinata da tanti altri fattori economici che è impossibile prevedere a lunga data. Comunque siasi peraltro, grande è sempre la parte che è riservata all'agricoltura nel territorio ame-

ricano, soprattutto se vi si aggiunge la parte coltivabile dei possessi inglesi.

Ma le terre applicate alla coltivazione si trovano tutte nelle stesse condizioni? E qui dobbiamo rilevare un'altra mancanza di distinzione che traspare dai ragionamenti del libro del Rossi. Egli sembra prendere per tipo i terreni che costano 3 dollari all'acre e 300 dollari d'istallazione per 160 acri per farne un podere: e certamente che se tutti i terreni in America costassero ai produttori 3 dollari all'acre e se tutti si contentassero di una casa di legno, i calcoli delle probabilità diverrebbero formidabili per l'Europa

Il Rossi non si diffonde egualmente nel suo libro sopra il valore dei terreni colonizzati da lunga data nè su gli edifici che li corredano. Qual valore acquista la terra in quelle condizioni? Ora se nel primo caso l'autore ha potuto trascurare questo elemento come quasi insignificante e segnalare solamente il costo della produzione di un *bushel* di frumento in due lire; questa trascuranza non è più ammissibile quando per ottenere questo *bushel* si è dovuto impiegare un largo capitale per la terra e per il podere che lo produce. Questo stesso costo deve considerarsi il medesimo per i terreni vergini dove col minimo del lavoro si ottiene il massimo del prodotto e per i terreni dove la terra stessa e le coltivazioni più progredite richiedono un maggiore impiego del capitale? O non deve credersi piuttosto che queste terre novellamente dissodate si trovino in condizioni eccezionali e temporanee che spariscono gradualmente per dar sempre luogo ad altre che prendono il loro posto ma che rimangono sempre in una proporzione piccolissima a fronte di quelle che sono entrate nelle condizioni normali del mercato e che hanno acquistato un valore molto superiore?

Lo stato di fatto esposto nel libro, ci autorizza a ritenere queste ipotesi come fondate Ed infatti questo *bushel* che è costato al produttore due lire si vende negli stessi mercati farwestiani per un dollaro. Questa differenza viene spiegata dall'autore come l'effetto della speculazione. Ma in un paese ove la concorrenza ha quelli andamenti sfrenati che l'autore stesso con tanta vivacità descrive nel quarto capitolo, è supponibile che un artificio consentito da tutti mantenga il frumento ad un prezzo arbitrario e che non abbia una ragione plausibile nelle condizioni del mercato? Ciò che è più probabile si è che il prezzo di un dollaro per *bushel* sia il risultato del guadagno sostenibile nella concorrenza sopra un dato costo di produzione nel quale interviene il valore della terra e le spese di conduzione d'un podere, quale esso è nel complesso del territorio

fra il nuovo e il vecchio, fra il vergine e il progredito, il vero prezzo infine del grande mercato americano considerato nel suo insieme. Se ciò fosse vero, il prezzo di un dollaro a *bushel*, ossia di poco meno di 15 lire all'ettolitro è esso così minaccioso come dal contesto del libro apparisce per l'Europa il prezzo del frumento e in genere dei cereali americani?

Questo prezzo attuale, se pure sia giustificato al presente, è desso e fino a qual misura suscettibile di essere diminuito? È una questione non tanto facile a risolvere nè in un senso nè nell'altro. Secondo il sistema del Rossi che lo considera il risultato della speculazione, il dubbio non è permesso; ma se quel prezzo fosse il vero rappresentante del costo e della rimunerazione indispensabile al produttore della sua produzione, quali sono i fattori che possono diminuire il primo senza nuocere alla seconda? Le terre sempre nuove che arrivano quasi gratuitamente sul mercato. Noi riconosciamo che queste eserciteranno per lungo tempo un'influenza per impedire alle terre di acquistare il valore favoloso che hanno in Europa ed inoltre che esse daranno per lungo tempo dei guadagni eccezionali compensati dalle privazioni e dai rischi che corrono i pochi arditi coloni; ma quelle condizioni non possono generalizzarsi perchè rappresentano una condizione naturale economica e sociale unica che non può immaginarsi che passeggera e ristretta. Da un lato l'interesse del capitale comunque sia applicato tende a livellarsi con certe regole e tuttociò che rende cinquanta alla lunga finisce per valere più o meno di mille; dall'altro la produzione ha certi limiti dietro i quali non si regola più con la concorrenza. Vi è un limite nel quale ogni industria è rimunerativa, passato quello si abbandona. Noi ricordiamo l'epoca in cui in alcune parti d'Italia il vino discese a prezzi che non erano più rimuneratori, le vigne sparirono come per incanto e si ebbe ricorso ad altri prodotti. Il fissare il punto nel quale tutti questi fattori s'incontreranno per determinare in un futuro più o meno prossimo il prezzo della produzione agricola, nonchè dell'America posta in condizioni sì eccezionali, di qualunque paese europeo è cosa assai difficile e quasi sempre ipotetica. Certo è che per ora con una colonizzazione novella sempre crescente, con la quasi gratuità della terra che vi è applicata, con le macchine progredite ed estese ad ogni uso agricolo, con tutti questi immensi vantaggi sopra la produzione agricola europea il frumento vale nel *Far West* 15 lire circa all'ettolitro. Tutti si accordano nel prevedere che dovrà scendere ancora. Noi l'ammettiamo volentieri, ma

questa diminuzione di prezzo non può essere indefinita siccome sembra quasi considerarsi dall'autore del libro.

La moltiplicazione dei consumatori deve essere considerata per qualche cosa. Se l'America un giorno produrrà 7 milioni di *bushels* di cereali avrà anche 100 milioni di Americani. Uno spiritoso seguace di Malthus diceva un giorno che a fianco d'ogni pane nasce un uomo. E fino a che ciò non sarà, i salari saranno altissimi. Il Rossi ce ne dà le cifre. A noi Europei paiono appena credibili, ma questi salari intanto pesano sulla produzione. Un lavoratore americano produce per tre, dice l'autore, ma consuma per dieci.

Indipendentemente dalle pregiudiziali che più sopra abbiamo sollevato, quel che abbiam detto per i cereali può in una certa misura applicarsi anche alle carni. Allo stato brado della pastorizia con i pascoli gratuiti o quasi gratuiti la carne di bue si vende ora in media una lira e quella di maiale a 40 centesimi il chilogramma. Cosa addiverrà della pastorizia progredita che pagherà i suoi pascoli a seconda che le terre aumenteranno di valore?

E qui conviene annotare che le future ipotesi di buon mercato tanto per i cereali, quanto per le carni, fanno egualmente assegnamento sopra lo stesso terreno, il terreno non colonizzato, se non che in quel terreno l'una e l'altra si escludono reciprocamente. I terreni addetti alla pastorizia sono precisamente quelli che non sono colonizzati: e quindi per ora l'una delle due industrie è limite all'altra. Ed infatti l'autore fa anche l'ipotesi di un'agricoltura più progredita nella quale le due industrie si combineranno in un terreno stesso: ma quel giorno e di quella agricoltura quale sarà il costo ed il prezzo del terreno che vi sarà applicato?

Per quel che concerne i trasporti e i noli è incontrastabile che gli Americani mediante la concorrenza hanno raggiunto un buon mercato appena credibile. Ma anche questa diminuzione progressiva che risulta dai dati statistici che si contengono nel libro deve essa considerarsi come dovente procedere indefinitamente nelle stesse proporzioni che ha tenute fin qui come sembra quasi accennarsi nel libro stesso? Non vi ha anche nel prezzo dei trasporti come in quello della produzione un limite inerente alla natura stessa delle cose, oltre il quale non sarebbe più rimuneratore? Questo limite è esso ancora così lontano dall'essere raggiunto?

Inoltre vi sono delle difficoltà inerenti alla natura stessa delle

cose che sfuggono ai calcoli aritmetici, per le quali sarà sempre malagevole di approvvigionare l'Europa a traverso tremila miglia di mare, difficoltà che non appaiono caso per caso e in determinate quantità, ma che si moltiplicano col moltiplicarsi dei casi e coll'accrescersi delle quantità, difficoltà naturali, economiche, politiche, che sono variabili, molteplici ed incalcolabili in modo fisso e costante.

Tutte queste considerazioni noi abbiamo esposto non per dimostrare una tesi affermativa in opposizione a quella svolta dall'autore del libro, perchè noi non ci sentiremmo di poterla trattare in modo definito e sicuro; ma solamente per sollevare un qualche dubbio sul finimondo al quale il libro conchiude, finimondo che avrebbe la sua ragion d'essere nella comparazione fra lo stato economico, sociale e politico del vecchio col nuovo mondo.

Anche in quest'ultima parte pare a noi che la comparazione fra i due mondi non stia nei termini nei quali l'autore l'ha portata. Egli vede in Europa e notevolmente in Italia il medio evo in opposizione con la civiltà dell'America. Ma dov'è il medio evo italiano altrove che in qualche ammirevole e curioso resto dei suoi monumenti? Dove sono i privilegi? Quali sono le differenze delle classi? In che differiscono i proprietari italiani dagli americani? e i lavoratori italiani dagli americani? Non v'ha anche in Italia lavoratori divenuti milionari e pur troppo milionari caduti nella miseria, siccome narra di avere di frequente incontrato in America? solo di questi casi in Italia se ne avverano meno sovente perchè il movimento è meno intenso: la vita è meno rigogliosa. I proprietari e lavoratori italiani differiscono bensì dagli americani nell'iniziativa, nell'operosità e nell'agiatezza: e queste differenze dipendono da molte ragioni ed in parte da condizioni economiche e politiche che sono tutt'altro che medioevali. Ed infatti l'autore stesso segnala come causa della nostra povertà le armate permanenti, le amministrazioni accentrate ed assorbenti, le gravose imposte. Ma queste sono cause affatto moderne, dipendenti in parte dalle condizioni generali dell'Europa, in parte dal nostro speciale indirizzo politico.

E in questo proposito a nostro avviso conviene distinguere. V'ha una parte delle istituzioni europee che non può essere comparata con le americane perchè mancano i termini di confronto. Le nazioni come gli uomini hanno infanzia, giovinezza e maturità. Ciascuno di questi Stati ha i suoi vantaggi e i suoi danni, le sue miserie e le sue glorie. E di queste l'Europa ne ha abbastanza, compresa quella di avere prodotto l'America per non averne i ca-

richi corrispondenti. La vita rigogliosa della figlia non esclude quella della madre, solamente l'una e l'altra hanno una manifestazione, modi ed obbiettivi diversi. Le condizioni eccezionali di una mano scelta degli uomini più sani ed arditi della vecchia Europa che si sono trovati in possesso di terreni vergini non possono essere prese come norme ordinarie sopra le quali misurare l'andamento generale dell'umanità. In ogni epoca della storia vi è stato in una forma o nell'altra un mondo vecchio ed uno nuovo, che si sono divisi il lavoro nell'operosità universale ciascuno secondo i propri istinti e le proprie forze, e la palma del trionfo è passata di mano in mano senza che ne conseguisse per questo il finimondo. Le nazioni, è vero, decadono alla fine e spariscono talvolta dalla carta politica, ma per ragioni ben più complesse e profonde che non sia una questione di concorrenza nella produzione.

Assai più degna di considerazione è la parte che concerne il nostro indirizzo politico. Egli è indubitato che con una ingerenza così estesa dello Stato che neutralizza ogni iniziativa individuale, con un'amministrazione così complicata e perciò così costosa, e con l'enorme carico di tributi che paralizza ogni industria sia agricola, sia manufatturiera, sia commerciale, quali sono stati per noi il risultato immediato dello sforzo fatto per la nostra rigenerazione politica, non è possibile di sostenere alcuna concorrenza nè con l'America e neppure con gli altri Stati d'Europa. Gli Americani producono in maggiore quantità e a più buon mercato di noi non perchè come agricoltori lavorino meglio e forse neppure sempre e tutti più di noi; ma principalmente perchè essi hanno la terra quasi gratuita, godono della più gran libertà d'azione e pagano appena il 3 o il 3 1[2 per 100 d'imposte.

Queste sono le cause principali, direi le basi sulle quali opera la meravigliosa energia di quel popolo che le rende poi feconde di affetti egualmente mirabili mediante l'impiego di enormi capitali, la sostituzione delle macchine al lavoro degli uomini e degli animali con l'apertura di vie d'ogni sorta e così via discorrendo. La prima di queste cause tende lentamente a sparire per raggiungere un certo livello comune nel quale è possibile che per effetto della concorrenza di questo vastissimo territorio, che vi entra come fattore novello, il valore della nostra proprietà sarà diminuito d'un tanto, ma vi saranno anche dei compensi nell'abbondanza della produzione che si riverserà in parte egualmente sopra tutti. Ma per le altre, esse sono completamente nelle nostre mani. Il giorno che noi comprenderemo il valore economico dell'iniziativa individuale, della

semplicità nell'amministrazione e della tenuità delle imposte, quel giorno noi rientreremo a condizioni pari nella lotta. Dissi pari e non simili perchè ogni età ed ogni nazione ha forma ed obiettivo di vita diverso.

Che anzi senza prevedere come l'autore del libro il giorno nel quale spariranno dall'Italia tutti i proprietari per non restare più che lavoratori della terra; giorno in cui invece forse i proprietari come il Darlymple, come lo Stephen o come il fortunato signore del Cimarron di cui l'autore descrive le meravigliose ricchezze, si saranno moltiplicati in America, perchè le vicende del mondo sono sempre le stesse e vi saranno sempre i ricchi e i poveri, i proprietari e i lavoratori, i capitalisti e gli operai: noi estendendo le previsioni a proporzioni più modeste ci limitiamo a ritenere che gli effetti della concorrenza americana nell'Europa e specialmente per l'Italia saranno di diminuire in una certa misura il valore della proprietà, di costringerci ad un lavoro più intenso e più efficace, ed in ultimo di modificare profondamente il nostro sistema tributario. Alla prima conseguenza in una certa misura noi crediamo non sia scampo, ma può esserne attenuata l'importanza dalla seconda, se, siccome ne appaiono già i favorevoli presagi, questa si manifesterà presso noi in misura corrispondente al bisogno. Quanto alla terza, noi abbiamo la scelta o di prevenirla o di subirla. Se noi saremo in grado di riformare il nostro sistema tributario in tempo, eviteremo una crisi violenta: se noi subiremo la crisi, saremo obbligati a riformare il sistema tributario dopo la catastrofe.

L'autore del libro, pur riconoscendo tutti i mali e non disconoscendo i rimedi così brevemente da noi riassunti, propone inoltre con insistenza, e quasi con i caratteri di specifico, un sistema di protezione, quantunque poco dopo egli stesso sembri dubitare della sua efficacia.

Noi siamo pienamente d'accordo con lui quando combatte l'antagonismo fra il protezionismo e il libero scambio. Noi riteniamo infatti che questo antagonismo allo stato attuale delle scienze economiche non abbia più ragion d'essere. Essi sono, come la quiete e il moto, due forme perfettamente indifferenti che si sostituiscono, si succedono in certe date condizioni senza che l'una sia per sè stessa preferibile all'altra. Il libero scambio è certamente la forma che è nella maggior parte dei casi la più conveniente alle condizioni della vita moderna; esso è anzi il portato del progresso scientifico, economico e perfino meccanico del mondo. Ma ciò non impedisce che in quei casi nei quali il protezionismo è utile e anche necessario

non sia altrettanto legittimo e conforme alla natura delle cose. Ma la sua necessità e anche l'utilità è appunto determinata dalle condizioni nelle quali si applica.

Si comprende che per difendere dagli attacchi brutali della concorrenza certe industrie nascenti si adoperi temporaneamente la protezione. Essa è legittima perchè in quei casi è maggiore la somma del bene che produce che del male che occasiona. Faremo un esempio: se per proteggere la fabbricazione dei mobili o dei vestiti si costringerà per un certo tempo limitato il paese a rinunziare ai mobili o ai vestiti di Francia o d'Inghilterra per usarne dei nazionali che per un qualche tempo saranno inferiori ma che arrivati mediante la protezione ad un eguale grado di perfezione solleveranno largamente il paese dall'incomodo sofferto, questa specie di protezione sarà legittima e sopratutto possibile. Ma credere che non dirò si debba ma solamente si possa materialmente mantenere nei confini d'Italia il pane e la carne ad un prezzo artificiale notevolmente più alto che in tutti gli altri paesi del mondo, anche per la causa la più legittima e grave quale sarebbe quella di difendere la nostra produzione agricola, pare a noi sia una illusione. Noi non intendiamo con questo discutere quei dazi leggeri che riescono poco sensibili alla consumazione e che talvolta sono dei compensi necessari a certe situazioni transitorie. Ma noi crediamo che sarebbe una strana illusione il credere che con i dazi protettori si possano compensare i dislivelli previsti dall'autore del libro e neppure quelli nei quali noi consentiamo.

D'altronde se diminuzione di valore nella proprietà deve esservi, meglio che si produca gradualmente fra le vicende della resistenza e della lotta perchè sarà più tollerabile, darà il tempo a cercare i correttivi ed i compensi.

Mentre che cullati per qualche tempo nelle molli braccia di una protezione esclusiva ed assoluta si correrebbe incontro alla catastrofe senza esservi preparati.

Noi ci riassumiamo segnalando a coloro che s'interessano a queste materie un libro che onora chi l'ha fatto, chi l'ha procurato ed il paese nel quale si è prodotto e dal quale si possono finalmente avere i dati concreti per formarsi un criterio sopra questo incubo che pesa già da qualche tempo sulla nostra produzione agricola e che si chiama la concorrenza americana. Per esso ci è dato alfine di guardarlo bene in viso.

Dopo avere ben letto e ponderato questo libro ciascuno può sopra questo importante soggetto portare il suo giudizio. Noi ab-

biamo dato il nostro. Altri potrà portarlo diverso più o meno dissimile da quello dell'autore. Ma certo nessuno potrebbe portarne uno con fondamento senza un lavoro così completo e così fornito di documenti come quello del Rossi, il quale perciò deve a nostro avviso considerarsi, al punto di vista delle informazioni che vi si contengono ed al modo come sono esposte, come uno dei più utili e dei meglio fatti che in questi ultimi tempi sieno apparsi in Italia.

I. NOBILI-VITELLESCHI.

LA FESTA DEL VILLAGGIO

VECCHIE USANZE

Era per noi una gran festa quella del nostro villaggio nativo, quando eravamo piccolini. Si preparava di lunga mano il vecchio santuario della nostra Madonna, che si festeggiava il quindici agosto: e la chiesa che sorgeva a trecento passi dal paesello era ritenuta ai dì nostri come un gran monumento, colle sue tre navate fatte di banchi lucidi di noce coi nomi dei proprietari; fra i quali nella domenica vedeva splendere quello di casa nostra con un certo orgoglio aristocratico verso le contadine che allora si poteva avere il diritto di cacciar via, col solo cenno della mano.

La fronte del tempio color crema, *ære collato redintegrata*, chiudeva il terzo lato d'un vasto piazzale, fiancheggiato dall'ampia strada; aveva dirimpetto l'ospizio pei pellegrini, e a destra il nobile convento delle monache *domenicane gavotte*, fondato da una figlia di Don Ferdinando duca di Parma, un buon pastricciano, cognato del re di Francia e Navarra e di Giuseppe Secondo e genero di Maria Teresa, che si consolava della croce di Maria Amalia, la quale ne faceva di belline, andando molto in chiesa, giocando a carte e amando le contadine dei suoi stati.

Il santuario godeva fama di miracoloso, e venivano a turbe in pellegrinaggio migliaia di uomini e donne alla rinfusa, a piedi scalzi, cantando le lodi di Maria con una poesia da strapazzo:

Gli occhi al ciel
La mente e il cuor,

e dicendo il rosario compuntamente. Venivano di lontano assai, coi piedi sanguinosi, le vesti a sbrendoli, digiunando per lunghi giorni, senza di che il voto non contava nulla.

Il pellegrinaggio durava dalla Madonna d'agosto a quella di ottobre, giorno in cui si chiudevano le feste religiose e le baldorie così dette civili, con una gran processione e un *Te Deum* solenne. Da quel tempo le cose rientravano in tranquillità, i monaci confessori, elemosinieri e predicatori venuti per la ricorrenza ritornavano alle rispettive residenze, e non s'udiva più altro durante l'anno sotto la volta del tempio, che il mesto e armonioso salmodiare delle monache e il rumorio confuso del torrentello il quale faceva girare il torchio lì presso e lambiva le mura della chiesa.

Il paesello, un borgo di poche centinaia d'anime con un castello medievale nel mezzo circondato da profonde fosse di acque gorgoglianti e verdastre, che la superbia paesana faceva risalire ai Longobardi, viveva tutto l'anno di quei proventi e per quei giorni, che si chiamavano con una parola sola e collettiva *il concorso:* tutto veniva riserbato per quel tempo che era insieme, religione, patria, finanza e carnevale.

Verso il cinque o il sei di agosto si vedevano giungere i carretti dei merciaiuoli, le casse delle *corone*, delle *misure di Maria*, dei voti, dei cuori, delle gambe, dei quadretti col vetro rosso, fatte a *ancone* da appendere al santuario *per grazia ricevuta:* il porticato della chiesa si trasformava in botteghe di robe sacre; il cortile del monastero si apriva per lasciar passare una immensa quantità di paglia per ricoverare le donne sotto al portico interno durante la notte, e si piantavano tende, baracche, capanne di paglia e giunchi e stuoie nel prato della fiera, pei caffè, le bettole, le poponaie, in cui gli ortolani gridavano a squarciagola: *al taglio rosso come sangue*, sui cocomeri d'una fenomenale grossezza coperti di mosche, le cui scorze buttate trascuratamente nei rigagnoli arsicci, esalavano un tanfo acre e nauseabondo nei pressi e nelle vie polverose, brulicanti di popolo festante e fanatico.

Il paesello si ripuliva la faccia, e il *Grande Albergo* e quello del *Pavone* che si facevano una guerra fratricida durante tutto l'anno, in quei dì si riamicavano e si cedevano gli avventori, i cavalli e i muli di cui riboccavano, e si accomodavano da buoni fratelli il calmiere e le tariffe perchè il povero forestiere cadendo dalla padella andasse a finire nella bragia; il *Caffè Grande* faceva venire un pasticciere dalla città per fabbricare sorbetti e gramolate, e nelle case c'era un lavorio di tavole e di biancherie, una faccenda per prepa-

rare letti, pranzi e cene per tutti quei forestieri che potessero arrivare, giacchè in quei dì usava che ciascuno era ospite gradito fosse egli invitato o no; anzi le case tanto più avevano gente a pranzo tanto più erano stimate e nulla somigliava tanto ad una mortificazione quanto il non aver nessuno a cui far dividere la mensa.

Allora non c'erano strade ferrate per far viaggi e diporti, e anche i cittadini non sdegnavano di passare una mezza giornata nella confusione di quella festa; e naturalmente i paesani si vestivano del loro meglio, facevano la loro gala con una certa tal quale pretesa di gareggiare con essi e di mortificarli, mostrando l'abbondanza delle loro case campagnuole, in cui la dispensa, la cantina e gli armadi erano pieni come le ova, e il largo focolare di cucina mostrava la cenere bianca e pesante, perchè ricotta, e degna di fare quel bel bucato di biancherie antiche, che rilucevano sulle tavole e nei letti delle *camere dei forestieri.*

I portici erano ridotti a botteghe pei negozianti avveniticci o pei serragli delle bestie feroci e per gli uomini selvatici, in cui una scimmia, un cane da pastore, un istrice che portava un coniglio e una iena vigliacca e spelata posti in gabbia su un palchetto, stavan lì estatici a contemplare un facchino dipinto di nero da capo a piedi che, con una fascia bianca, rossa e turchina intorno ai fianchi, faceva da moro per quel quarto d'ora, e urlava certe parole strane e misteriose *ciaramaracai! ciaramaracai!* fingendo di mangiare candele di sego per farsele portare dal contadiname ammirato, ma in realtà per valersene ad illuminare la stamberga. Qua e là sulle case, sui pilastri erano stese grandi tele dipinte a tempera con mostri che mangiavano uomini, con serpenti e coccodrilli, vedute di città, avvisi di marionette col diluvio universale, e le promesse del *Mondo nuovo* e d'un teatro *tutto magnifico composto di cento figurine che movono la testa, le gambe, le mani, come se fossero persone viventi al naturale,* e tutto ciò *per la tenue moneta di soli cinque centesimi.*

Poi la baracca del burattinaio col preavviso — *il mago Norando ovvero Fazzolino che l'uccide* — nella piazzetta più piccola del villaggio; un divertimento che piaceva tanto a Vincenzo Monti, e che naturalmente non poteva non piacere a noi fanciulli, col suo lusso di bastonate sulle teste di legno, in cui la Maschera Bolognese simpatica e comica colle sue malizie contadinesche e il suo dialetto *serrato* e furbesco aiutava *Aristodemo, Arrostodemo, Rospodemo* a sollevare la pietra del sepolcro e metteva in canzone gesticolando il famoso — *Sì Palamede alla regal Messene,* che ogni dialetto ridu-

ceva in quei giorni ingenui a giuochi di parole e a burlette, cose che allora si chiamavano spiritosità.

Organetti e timballi, cantastorie e torototelli, automi a cui il ventriloco soffiava il verbo e parevano uomini senz'anima, orsi ringhiosi che ballavano il valzer e facevano il classico polentone lombardo, colla rozza stanga che lor lanciava il padrone dopo aver loro fatto provare quanto pesasse sul dorso; chitarrini strimpellati da donne sgualcite e luride che cantavano le canzonette; e il venditore di pianeti coi numeri del lotto involti nelle nocette d'oro sulla pianta dalle foglie d'argento; venditori di paste foggiate a cavalli e regine con pitture d'un rosso aranciato e ornamenti di carta d'oro, *saltaippoli* di canna di mais, che si rizzavano diritti comunque li mettessi, mediante un loro peso specifico in fondo, mostrando quanto in certi casi potessero più valere i piedi che la testa: un emporio di oggetti spaiati, di spettacoli nuovi e bizzarri a cui corrispondeva un grido, un rumore, un tamburo e un suono diverso, che posti tutti insieme facevano un fracasso infernale, al quale come lo sfondo di un gran quadro faceva un accompagno uguale e monotono l'organo noioso e sbuffante della *giostra*, quel grande ombrellone che girava e girava traendosi intorno i carrozzini, i carri, i cavalli e i delfini di legno; torneo pericoloso per chi soffriva di vertigini e di mal di mare, il quale lasciava sul terreno molti dei giostratori, specialmente dopo mezzogiorno, quando i festanti avevano alzato un pochino il gomito e giocato più d'un boccale alla *mora*.

Ma non era questo che più c'interessasse noialtri fanciulli in quell'epoca: e non era neppure il Dulcamara che strappava denti, urli e denari colle sue gesta e le sue parole ai poverini che credevano alle sue ciarle, al moretto ch'ei portava davanti e ai quattro sonatori che sonavano una specie di marcia funebre sui dolori di quelle vittime innocenti; la *giostra* ci faceva girar la testa e il Dulcamara ci destava più orrore che curiosità e tutti gli altri divertimenti infine ci stancavano: erano sempre quelli e veduti una volta la sazietà, come in tutte le cose umane, ci si faceva acre quanto era stato prima pungente il desiderio. La nostra delizia erano i ciarlatani, come si chiamavano in quel paese, cioè i saltimbanchi, quelli che camminano sul filo di ferro, salgono sul trapezio e montano dei cavalli chiamati indomiti, sulle selle quadre e ci fanno sopra dei giochi saltando dentro i cerchi coperti di carta velina color di rosa, e agitano delle bandierine di mille tinte, e sparano un fucile e magari accendono un razzo nell'arena popolata da villani estatici. Quello sì che era uno spettacolo bello! Arrivavano i grossi *carrettoni* che erano

case ambulanti, specie di *vagoni Pulmann* di quei tempi preistorici. Li mettevano col nostro permesso rasenti a casa nostra e dalle finestre del pianterreno ci si poteva veder dentro; ma allora il pianterreno, che durante tutte le vacanze era aperto alle nostre baldorie e alle nostre alchimie, veniva rigorosamente chiuso a chiave dalla *patria potestà*, non essendo allora ancor di moda il *verismo* applicato all'educazione della gioventù. E pare, se mi ricordo bene, che quelle tribù nomadi, zingaresche, quei gladiatori, quegli atleti e quelle ballerine sfiaccolate e cascanti praticassero il naturalismo su larga scala.

Il piazzale lì dirimpetto, col permesso del podestà, si convertiva in arena chiusa da tendoni che si dovevano credere bianchi, listati di rosso e raccomandati ad alte antenne di legno, su cui sventolavano gonfaloni e làbari con dipintovi su con una scopa da un imbianchino capriccioso *madamigella miss* che saltava le sbarre sul cavallo ammaestrato, o il pagliaccio Carlino (allora i pagliacci non erano peranco nobilitati dal nome di *clowns*) che faceva la guerra dei *galletti* con Meneghino, spettacolo che attirava singolarmente il pubblico rispettabile; oppure il *signor monsieur* che portava un'incudine sui denti. Nello sbocco proprio della piazza e di fronte al castello vecchio e stecchito colle feritoie del suo torrione e i merli del verone coperti d'edera, c'era la porta dell'arena, dove la padrona della compagnia, con la voce chioccia ripeteva monotonamente: *Da bravi signori, si mostrano generosi! Da bravi signori!* — con una gran guantiera inverniciata di rosso per raccogliere la tassa d'entrata: e sopra all'ingresso un palco dove la compagnia colle maglie attillate, i guarnellini di velo luccicanti di lustrini, i costumi fantastici e insoliti e l'orchestra strillavano, suonavano, sparavano fucili e castagnole, tromboni e pistole per invogliare la turba ad entrare, perchè allora come adesso gli uccelli si pigliavano col silenzio e gli uomini col fracasso.

Nel mattino del giorno solenne dell'Assunta, che era proprio la festa più grande dell'anno, tutta la compagnia andava alla messa al Santuario. Nè ciò può fare meraviglia; facevano anche benedire le bestie nel giorno di Sant'Antonio e dire la messa a Santa Liberata non so per qual voto, accattandosi soldo per soldo la limosina destinata al sacerdote. Mi ricordo di aver dato più di una volta il soldo anch'io a quelle brutte megere quando si recavano in braccio un fanciullino esile e anemico, nato dopo che la madre aveva fatto il salto delle sbarre sul cavallo ammaestrato, o dopo che era salita fin sull'alto torrione della rocca, sul lungo canape che attraversava il paese

e le acque morte degli ampi fossati. Del resto la compagnia voleva far buoni affari in quei giorni e andava a pregare la Vergine che le accordasse questa grazia. Il carattere di quella fiera era poi essenzialmente religioso e la compagnia non lo ignorava: bisognava avere il timor di Dio e essa lo aveva: ciò non le avrebbe forse impedito di adorare lo stendardo del Profeta in terra di Turchi, ma fatto sta che i neonati erano battezzati con ogni solennità nella chiesa parrocchiale e che in quell'impasto di turpe e d'inverecondo che doveva accadere nel *Pulmann* a noi interdetto dalla *patria potestà*, si poteva indovinare il lumicino acceso a qualche santo patrono, un non so che di sacro e di sacrilego che ci farebbe assai filosofare sulle singolarità della nostra razza, se invece di *sbozzatori* e di *bozzettisti*, fossimo filosofi e pensatori.

Durante la notte della vigilia arrivava la folla maggiore dei devoti e si collocavano bivaccanti nel piazzale della chiesa con armi e bagaglio, per essere i primi ad entrare. A buttarci un grano di miglio non sarebbe caduto per terra, come dicevano i nostri vecchi; ma per la *signora compagnia* si stringevano e facevano passo: le donne col cappellino o velate, gli uomini coi capelli lunghi e lucidi sul collare bisunto, la giacca all'ussera, il berretto colla falda di pelle lucida e gli stivaloni alla scudiera. Erano i gladiatori e le mime di quel popolo di credenti, che li rispettava come una forza, e provava per essi un non so che di indistinto che si confondeva tra la paura ed il ribrezzo.

Si collocavano davanti alla porta maggiore: al primo tocco dell'*avemaria* le tre porte s'aprivano ad un tratto e i sagrestani se la davano a gambe verso l'altar maggiore, per non essere pesti, schiacciati dalla folla: la compagnia acrobatica era troppo avvezza a manovre più difficili per non giungere al coro in un *fiat*; là si univa alla turba dei devoti per baciare e leccare il sacro suolo, facendo scongiuri e picchiandosi il petto: poi finita la messa usciva per la piccola porticina sul canale, e correva a casa a vestirsi per *travagliare* come si esprimevano nel loro linguaggio particolare; poichè sappiamo tutti che quella classe di, diremmo *declassati* se ci fosse lecito, ha come costumi suoi proprii così una lingua speciale, che si stacca da tutte le altre di ogni paese e di ogni stirpe, e che potrebbe essere oggetto di studi interessanti pei dotti. La parola *travagliare* dal francese *travailler* potrebbe provare che gli acrobatici ci vennero di Francia. Il lavoro del resto, secondo l'antica sanzione, era un travaglio: *tu lavorerai con gran sudore:* e davvero maggior *travaglio*

non può darsi di quello di saltare quindici ore di seguito per darsi il lusso di non lavorare e di divertire il pubblico.

In quell'anno si dicevano grandi cose sulla compagnia che doveva arrivare: un avviso stampato in rosso e turchino su di un lungo gonfalone in percallo bianco annunciava oltre gli *spettacoli straordinari e non più visti*, in cui si doveva comprendere la stessa e identica cosa degli anni andati, il *ballo dei mori*, facendone un'illustrazione con un'arte diabolica e ultra primitiva, e *la passione di Nostro Signor Gesù Cristo* al naturale, con licenza del reverendo signor parroco e dei superiori ecclesiastici.

La smania del paesello era giunta al parossismo, tanto più che la cronaca dei buontemponi di quel borgo, parlava già d'una *Maddalena* la quale aveva una storia, anzi un romanzo che i fanciulli come noi non dovevano naturalmente sapere, ma che aveva assai stuzzicata la nostra curiosità, con quella benedetta attrattiva del frutto proibito.

Era una *Maddalena* prima del pentimento dicevano, e non mancava chi aggiungeva che non si sarebbe pentita mai, il che era assai probabile: ma mi ricordo di averla veduta più d'una volta piangere dirottamente alla finestrella del carrozzone, in cui dopo il *travaglio* la rinchiudeva la gelosa e invida crudeltà della padrona.

Poichè, quella *Maddalena*, come la chiamavano, era una povera schiava comprata chissà dove dal *signor Monsieur*, quando usava la tratta dei bianchi. Era una povera fanciullina dai capelli biondi ricciuti, dalle forme rotonde graziose, a cui nocque la troppa bellezza: e l'avidità materna l'aveva venduta a quella truppa di acrobatici, povera Esmeralda che non ebbe un poeta a nobilitarla. Le avevano cinta una catena, l'avevano consacrata all'infamia che appena sapeva dir mamma: e nel vizio precoce, nel disordine d'una vita nomade e corrotta aveva pur conservato qualche cosa almeno apparente di quella lontana innocenza, di cui aveva forse una rimembranza confusa, come il cieco del sole intravvisto nella prima età della vita.

Le avevano insegnato a buttare i baci sul cavallino morello, che il *signor Monsieur* aveva educato: e tra lei e il can barbone col collarino rosso e il campanello luccicante avevano diviso gli allori nelle arene improvvisate delle fiere e nei teatri di ultimo ordine in qualche città di provincia. Cresciuta negli anni era diventata la prima donna assoluta della compagnia sotto il nome e titolo di *madamigella Olga* e aveva occupato il posto della padrona *miss Fanny*, alla quale l'epiteto di *miss* non toglieva che fosse maritata col *signor Monsieur*,

e che la batteva a sangue anche allora che la povera madamigella Olga aveva venti anni, benchè ne dimostrasse una venticinquina o più.

Miss Fanny era invidiosa degli applausi che toccavano alla giovane, benchè essa fosse il maggior cespite di rendita per la compagnia ed era gelosa dei riguardi che le usava suo marito. Se avesse ragione non so: so che alcune volte si udivano grida soffocate nel carrozzone che traballava sulle assi ferrate, che i *bulldogs* incatenati muggivano sordamente e che quando *miss Fanny* già prima ballerina e ora onoraria e in riposo, col suo abito di seta a strascico sulla *crinoline* esagerata, la fronte rasa col rasoio e i capelli lucidi spartiti e ricadenti sul collo e sulle spalle, usciva trionfalmente dal carrozzone e rinchiudeva a chiave, la povera *Maddalena* tutta pesta e malconcia s'affacciava melanconicamente ai finestrini e le lagrime cadevano a quattro a quattro sui feroci *bulldogs* che le bevevano avidamente, alzando in su il loro muso schiacciato con una espressione mista di rabbia e di pietà.

Povera *Maddalena!* — La sua feroce matrigna voleva farla sposare a Carlino il pagliaccio che aveva la barba bionda e faceva da *Nazzareno* sulla croce nelle figure plastiche della Passione: così dicea la gente; ma il padrone non voleva saperne di dare il consenso ed essa era incolpata d'intendersi con lui. Così da quella doppia gelosia d'un pagliaccio e d'una sgualdrina si preparava il dramma tremendo d'un delitto, che noi fanciulli sentivamo maturarsi e svolgersi sotto i nostri occhi colla licenza dei superiori. E quando vedevamo la compagnia ritirarsi dopo il *travaglio* acrobatico e la cavallerizza, per vestirsi alla romana e rappresentare la passione di *Gesù* su un palchetto rotondo, girante sopra un perno pei quindici quadri di una sublimità ridotta a gioco di ciarlatani, sentivamo drizzarci i capelli sul capo per gli urli selvaggi di quella gente che si minacciava di coltello e di fucilate e che si dilaniava fra mille bestemmie d'ogni colore e d'ogni risma e epiteti sanguinosi che ci giungevano sul soffitto, dove noi andavamo a spiare i loro movimenti al dissopra delle baracche, tra gli ululati dei *bulldogs* i quali sentivano l'odore della polvere che precede le battaglie sinistre.

Il quinto giorno della fiera, mi ricordo, che il *signor Monsieur* il quale faceva da *giudeo*, flagellò davvero il pagliaccio Carlino che mandò un guaito rabbioso e violento e schizzò fiamme dagli occhi. Quel giorno la povera *Maddalena* fu più pesta che mai dalla matrigna, e il pagliaccio Carlino scendendo dalla sua croce mostrò il suo coltello a serramanico ai musicanti della compagnia.

Fu un giorno ben triste per noi. Nella notte la campanella della

podesteria suonò all'accorruomo: era stato trovato un morto con quattordici coltellate, d'un coltello a serramanico che fu riconosciuto per quello del pagliaccio Carlino. E il morto era il *signor Monsieur* co' suoi stivaloni alla scudiera e la sua giubba all'ussera, vicino alla stalla dove stavano i cavalli ammaestrati.

Ricordo ancora lo sgomento di quel mattino quando i dragoni e il pretore vennero a far la visita giudiziaria al carrettone che stava sotto le nostre finestre e arrestarono la bella *Maddalena che* aveva i capelli sparsi e le labbra pallide e tremanti.

Il cielo s'era rabbuiato: s'era levato un vento furioso e il tuono ruggiva di lontano cupamente. A quando a quando schizzavano lampi sinistri, e gli alti pioppi del giardino si chinavano lentamente arcuati senza resistenza, come i deboli e gl'infingardi.

I santi attaccati alle cordicelle sui muri dai merciaioli volavano in qua e in là disordinatamente, indarno inseguiti dai loro padroni, e la mercanzia fuggitiva andava a poggiarsi sulle acque verdastre delle fosse leggermente increspate dal vento.

Si alzava il polverio sabbioso della via e si sentiva lo sbattere confuso e intermittente delle imposte di legno sulle finestre e nelle botteghe e il tintinnio dei vetri a piombo sulle chiudende mal ferme. Le tende che cingevano l'arena estemporanea della compagnia acrobatica, si alzavano al cielo in ampi rigonfi svolazzanti, senza che nessuno degli atterriti *travagliatori* si curasse di raccoglierle come si usava sempre all'avvicinarsi del nembo, e si confondevano colle prime foglie ingiallite dei platani, che finivano la loro giornata innanzi sera in quell'alba di autunno imminente: solo il burattinaio aveva pensato di porre sotto al portico in riparo il suo teatro, da cui aveva levato le quinte e le scene: c'era entrato dentro, se l'era sollevato sulle spalle e si era veduto a camminare la baracca da sè come se fosse stata viva: l'aveva collocata diligentemente nell'angolo ottuso del portico e s'era confuso cogli altri curiosi colle mani in tasca zuffolando così bel bello come si fa, forse per studiare una nuova tragedia, aprendo smisuratamente il solo occhio ch'egli avesse sano; ciò che gli aveva guadagnato il nome di Polifemo dai ragazzi che erano andati a scuola dal signor Giovanni, un avanzo delle guerre napoleoniche e che insegnava mitologia a tempo perduto.

S'eran formati dei capannelli in qua e in là intanto che il pretore faceva la visita giudiziaria e le guardie del comune colle loro cinture gialle e il giglio borbonico sul berretto per coccarda, colle loro spade che parevano le spatole della polenta di Arlecchino fa-

cevano la guardia e tenevano addietro gli spettatori, finchè ne uscirono i dragoni colla *Maddalena* in mezzo, poichè le saltimbanche non sono donne e si potevano anche allora ammanettare: quanto a Carlino era fuggito e non se ne sapeva nulla: forse allora aveva passata la frontiera e si trovava in Piemonte, dove il signor segretario diceva si rifugiavano i ladri e i masnadieri.

La campana della parrocchia suonava a morto *in terza* fra i rifoli del vento e il ruggire del tuono; suonava *in terza* vale dire con tre campane; poichè la vedova desolata voleva un gran funerale e avrebbe mandato i suoi musicanti per l'accompagno se il signor parroco lo avesse permesso: essi eran gente pia come sappiamo, e al collo dell'ucciso s'era difatti trovata una medaglia d'argento della Madonna di Loreto: ma il signor parroco che aveva permesso la causa colla *passione di Nostro Signore*, non volle saperne degli effetti e pose il suo veto: e fece bene, perchè la desolata vedova aveva uno strano crocifisso sempre nascosto in seno... un crocifisso che infine la fece condannare più tardi per porto di arme insidiosa, dietro la delazione della povera *Maddalena* che fu mandata libera alla gran Corte criminale, come si diceva allora, dietro un dibattimento a porte chiuse; ma chiuse davvero senza *reporters* di giornali, senza particolari di gente bene informata e senza signore che sgretolassero pasticcini alle tribune riservate: forse allora non si sapeva neppure cosa fossero!

Per quell'anno le feste del nostro villaggio nativo rimasero in tronco. Fuggirono merciaiuoli, teatri meccanici, mondo nuovo, serraglio di belve e di uomini selvatici, orsi e dromedarii e tornei di legno. Restarono i venditori di corone e di voti, i caffè, le osterie e le poponaie; solo che l'ortolano non diceva più — *al taglio rosso come sangue* — perchè il signor podestà aveva proibito le formole cruente che potessero impressionare la gioventù; e il burattinaio guercio ebbe l'ordine di non recitare più nè *Rospodemo*, nè il *Mago Norando con Fazzolino che l'uccide*, perchè la censura della podesteria vietava gli spettacoli sanguinari che potevano eccitare le plebi al delitto.

Non so se il signor podestà e il signor parroco avessero ragione con quelle *gride* ingenue che non si stampavano, ma si dicevano dall'altare e si pubblicavano a viva voce sulla finestra dell'ufficio del podestà dal signor segretario, che aveva ai fianchi le due guardie colle spatole sguainate: so che a noialtri fanciulli non venne in mente per quell'anno, di fare la compagnia acrobatica nel teatrino del pianterreno, ormai riaperto ai nostri giochi: so che non

tirammo più le corde del bucato per fare la salita sulla stufa dei fiori, e che non saltammo più il *trappolino* nè facemmo i pagliacci come Meneghino e Carluccio; e ci limitammo a far nodi negli spigoli dei fazzoletti per introdurvi l'indice e far ballare i burattini dietro le spalliere delle sedie, ridotte a baracche con ciarpe e grembiuli, e a far botteghe e vendere e comperare le nostre merci con *anime* di bottoni, centesimini, noccioli di pesca e fagioli, coi quali poi si facevano i nostri *giuochi d'azzardo*, che ora farebbero ridere i polli.

È passato un secolo da que' giorni e ormai nessuno se ne ricorda più. Ma se a queste rimembranze infantili, senza importanza apparente, si potesse applicare quella che chiamano la filosofia della storia, forse non anderebbero tutte perdute per la pedagogia sperimentale. Esse non permetterebbero nell'Italia redenta gli spettacoli inverecondi che dan luogo ai clamorosi processi così detti celebri, e le insanie furibonde di certi teatri che uccidono l'arte e la virtù.

L'ingenua censura di quei tempi in quel paesello potrà forse parere tirannica a qualcuno: ma poichè si è fatto tanto per la libertà, si potrebbe fare qualcosa anche per la decenza.

Almeno questo era il parere del signor podestà nel mio paese, una venticinquina di anni or sono!....

CATERINA PIGORINI BERI.

UNO SGUARDO GENERALE ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO [1]

Sono appena tre anni, che l'Italia fece mostra, e parve meravigliosa, dei suoi prodotti a Milano. Quell'audace iniziativa della Camera di commercio e di alcuni benemeriti cittadini, potentemente secondata dal buon volere di una ricca e intelligente cittadinanza, veniva coronata, con fulminea rapidità, da un successo, il quale vinse l'attesa non solo del pubblico nostro e degli stranieri, ma di quei medesimi che da un decennio seguivano, con cura affettuosa, il progresso delle nostre industrie. Ma non a tutti giunse l'appello; non risposero tutti quanti avrebbero potuto; mancarono o furono scarsamente rappresentate provincie operose, industrie fiorenti, produttori ed operai degni d'onore; mancò soprattutto quella pronta e vigile sollecitudine di Governo, cui non poteva tuttavia soccorrere migliore occasione di ricerca, di studio, di consiglio a compiere le attese riforme tributarie, doganali, ferroviarie, sociali.

Ciascuna Esposizione è una rassegna la più fedele, la più sincera e completa possibile dei prodotti naturali ed industriali delle regioni che vi prendono parte, ordinata ed illustrata all'intento di fare una specie di censimento della produttività di quelle regioni, per constatare, colla maggiore approssimazione possibile, quale ne sia lo sviluppo agricolo, industriale, artistico attuale; su quale e quanta ricchezza naturale e manifatturiera esse possono fare assegnamento, infine, con quale potenza si presenti sui mercati a combattere le lotte della concorrenza la nazione che fa di sè pubblica mostra. Che se l'Esposizione deve essere tutto ciò, non vi ha

(1) La Direzione, mentre accoglie questo lavoro generale sull'Esposizione torinese, si riserva di pubblicare articoli speciali sulle parti più importanti dell'Esposizione stessa.

dubbio che quella di Milano non diede risposta adeguata a tali quesiti, non illuminò abbastanza il paese sulle sue condizioni, e sugli sforzi che deve fare e sulle misure che deve prendere per migliorarle e per resistere con successo alla prova delle concorrenze internazionali. Come ebbe a dire l'egregio segretario del Comitato, ingegnere Terruggia, nella sua relazione uscita di fresco, " il Comitato ha dovuto, suo malgrado, lamentare l'astensione di molti e ragguardevoli industriali, specie del Mezzogiorno d'Italia, che, o per naturale indifferenza, o per meno esatto apprezzamento della utilità delle esposizioni, non mandarono i loro prodotti, ad onta degli eccitamenti del Comitato stesso; ai quali industriali furono da aggiungere quelli che, con ispirito affatto difforme da quello dei tempi attuali, temerono di diminuirne lo smercio, rivelando la loro origine italiana, in confronto a quella estera asserita colle etichette nella vendita. Inoltre si dovette lamentare la mancanza di dati statistici, che furono richiesti e sarebbero stati necessari a conoscere l'importanza e consistenza delle diverse industrie. „

Pure Milano porse molti insegnamenti, che ricorda chiunque ha percorso i rapporti delle giurie. L'Italia, che pochi anni innanzi proclamavasi ancora serenamente regione più che altro agricola, mostrò singolare attività e potenza industriale, e non solo nelle produzioni che potremmo dire tradizionali, della seta, del canape e dei tessuti loro, ma nelle lane, nel lino, persino nel cotone, persino nella perfezione e nel prezzo delle macchine, che pareva una delle più inevitabili nostre inferiorità. Nè meno importanti rivelazioni s'ebbero dalle industrie del ferro, della carrozzeria, delle ceramiche, dei mobili artistici, nelle quali noi dovevamo aspirare, se non ad un primato, a non lasciarci, almeno da troppe altre genti, sopravvanzare in un agone per natura e tradizioni quasi nostro. In pari tempo si sentì più acuta la mancanza di forti opifici meccanici e di officine per la lavorazione del ferro e dell'acciaio, che, specie per potenza di mezzi, somiglino a quelle delle grandi nazioni industriali, e troppo ci trovammo inferiori nella produzione dei filati di cotone, specie pei numeri fini, nella fabbrica di cristallerie, nelle industrie chimiche ed in molte altre. Si avvertì che molto rimaneva a fare quanto a potenza di mezzi e ad associazione di capitali, quanto a perfezione di prodotti, ed alla formazione di sicure maestranze e di buoni direttori tecnici. Ed infine venne suggerito al Governo di rendere meno vessatorie per le industrie, nella misura e nel modo, certe imposte; di provvedere ad un più saggio e ponderato regolamento delle tariffe daziarie e di quelle dei trasporti ferroviari, smettendo teorie troppo

rigide ed assolute per corrispondere alle reali ed urgenti necessità del paese.

Insieme a molti consigli di ordine tecnico ed economico, ed all'avvertimento, che a noi non era ancora possibile dare convegno e quasi gittare il guanto di sfida alle industrie straniere, si trasse dall'Esposizione di Milano il vivo desiderio di un'altra prova, nella quale la nazione potesse, con larga preparazione, mostrare, in tutta la pienezza, le forze proprie, conoscere i difetti e le lacune e non di solo zelo, e nella compiacenza delle opere compiute trovare il conforto a maggiori.

Torino raccolse quel desiderio, e lo fecondò nella più nobile emulazione, evocando una dimostrazione vasta, completa del valore e dell'operosità italiana. La proposta, che fu dapprima di Angelo Rossi e Baldassare Cerri, trovò subito entusiasmo di cittadini, concorso larghissimo di industriali, cooperazione infaticabile delle più elette intelligenze, delle persone più cospicue nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, e un presidente come Tommaso Villa, alla cui opera nessun elogio è pari, mentre il lungo e meditato lavoro di preparazione e di ordinamento, iniziato nel nome del Re, era assiduamente tutelato da Amedeo di Savoia.

La città di Torino e la Provincia, i corpi morali, il Governo non esitarono a consentire il più largo concorso. Laddove s' era mostrata così operosa e generosa la privata iniziativa, dove d'ogni ordine cittadini avevano aperta la borsa, i custodi del pubblico denaro dovevano subito comprendere, e compresero, che era questione d'onore, di fede nel futuro, che era quasi un dovere verso la patria. Allora fu una nobile gara di studii, di eccitamenti, di consigli, di appassionato lavoro, e il pensiero di Torino diventò pensiero ed opera nazionale. Invitando l'Italia " ad una rassegna generale dei suoi prodotti, chiamandola a rendersi ragione del suo patrimonio scientifico e delle sue condizioni economiche, ravvivate dagli ampliati mezzi di comunicazione, dai più larghi sbocchi internazionali, dai nuovi trattati di commercio, dalle meravigliose applicazioni dell'elettricità; invitandola a rinnovare a Torino le maggiori prove, che valgano a render più estesa e completa la rivelazione avvenuta per la memorabile iniziativa di Milano, „ il Comitato poteva ben dire di preparare " uno di quei fatti, che lasciano una traccia incancellabile nella vita politica e civile di una nazione. „

Checchè si dica della frequenza di coteste feste del lavoro, è bene, specie in una nazione come la nostra, che esse si succedano

a giusti intervalli. Le classi dirigenti d'un tempo attestavano la loro potenza agli occhi della folla umile e paurosa accumulando templi sontuosi e palazzi magnifici, o consumando la vita di intere generazioni a costruire piramidi per ricoverare la loro mummia. L'industria moderna si lascia addietro gli ardimenti romani, ed offusca gli splendori dell'Oriente; essa sola dà potenza e forza ad un popolo, e basterebbe ricordare come tutta la forza materiale del numero, tutto il patrimonio morale di remotissime origini, non bastino a salvare l'immoto e mistico Oriente da una disperata inferiorità, al cospetto di pochi " barbari dal pelo rosso, „ ai quali per far trapiombare a proprio grado la bilancia del destino basta appoggiarvi una leva. Ed è pur notevole come l'industria lavori per tutti ed agguagli, sì che le sue feste sono anche le feste dell'operaio, che ha contribuito ai suoi progressi, gode i suoi benefici, divide i suoi trionfi.

Anche la vecchia Torino, come aveva avuto fiere e mercati, in ogni tempo frequentatissimi, ebbe le prime mostre italiche, e fu nei tristi tempi della servitù francese. Nel 1798 erasi bandita a Parigi la prima esposizione, raccolta in una baracca, nella Corte del Louvre: ventiquattro pagine di catalogo, e poche medaglie d'argento, con una d'oro, una sola, a colui " che avesse recato il colpo più funesto all'industria britannica. „ Appunto sette anni dopo se ne intimava una a Torino, per intenti piuttosto cortigiani, che nazionali ed economici, *pour faire connaître au Chef Suprême de l'Empire toutes les branches du commerce et de l'industrie des six nouveaux Départements.* E fu, naturalmente, povero saggio, piuttosto di speranze, che di risultati. Anche nel 1811, con maggior concorso di forze, non si fece gran fatto di più e meglio. In angusti locali, secondo un testimonio oculare, " erano confusi colle lane e le sete i dipinti, poca cosa, e sottratta dopo quattro giorni ad ogni vista, prima che ne fosse giunta la fama oltre il territorio della città. „

Nel 1829, tornati e ristabiliti sul trono avito i Sabaudi, si intimarono mostre triennali, che riuscirono di grande incitamento al progresso economico del paese, sebbene, dopo la seconda, si avvedessero che bastava tenerle ogni sei anni. Così nel 1838, nel 1844, nel 1850 il numero degli espositori veniva crescendo, e in quest' ultimo anno si osavano persino offrire loro riduzioni nelle spese dei trasporti. La mostra intimata pel 1856 fu portata al 1859; ma anche allora, quando era accorsa una folla non mai veduta di espositori, questi volsero i loro premi a sussidio dei fe-

riti, travolti essi medesimi, dai campi fecondi del lavoro, a quelli di Palestro e di Solferino. Dopo gli anni delle prove fortunate si accolsero propositi audaci, si preparavano grandi cose, ma fu giuocoforza star paghi a mostre parziali, di prodotti tessili, di industrie locali, di belle arti, di agraria, di materiale didattico e via via, sino a quella d'arti belle od applicate all'industria del 1880, che fu rivelazione di forza e di genio, promessa ed impulso a cose maggiori. A proposito di una di quelle esposizioni, la quarta (1844) il Giulio scriveva, appunto, con parole memorabili, che " l'utilità delle pubbliche esposizioni non consiste unicamente nell' incoraggiamento dato a manifattori con ricompense e con lodi; esse valgono ad eccitare nel pubblico il desiderio di ben conoscere il numero, l'importanza, la condizione, le speranze, i bisogni, di quelle fabbriche e manifatture di cui le esposizioni medesime gli mettono innanzi agli occhi, sovente per la prima volta, i prodotti. Questo desiderio, quando esso viene ad essere generalmente e fortemente sentito, è alla nazionale industria arra di sicuro progresso, poichè i nemici peggiori di ogni miglioramento sono l'ignoranza, l'indifferenza e l'inerzia. „

Dal Comitato generale, nel quale fu rappresentata tutta Italia, uscì il Comitato esecutivo, di pochi e valenti ed operosi promotori. Costituirono subito settantacinque Giunte distrettuali, chiamando a concorso le Camere di commercio, i comizi agrari e tutte le associazioni intese al progresso economico della nazione, ed oltre a quattrocento Giunte locali, dipendenti da quelle, rivolgendosi in pari tempo alle nostre ambasciate ed ai consolati, affinchè dovunque ed a tutti pervenisse l'eccitamento alla gara. Furono costituite quarantacinque Commissioni, e chiamati a cooperarvi gli uomini più intelligenti in ogni ramo del lavoro o del sapere umano. E venne formulato un preventivo di 3,825,000 lire, destinato per quasi due terzi alle costruzioni, e coperto per due milioni e mezzo o giù di lì da azioni di cento lire, rimborsabili nella misura del successo, e da un milione e mezzo contribuito per due terzi dal Governo e per un terzo dal comune. Venne assegnata alla Mostra un'area vasta di 450,000 metri quadrati, sulla riva del Po, nei pubblici giardini ed oltre, tra il corso del Valentino e il corso Dante, lontani più di un chilometro, divisando di coprire sul vastissimo spazio, e furono assai più, ben centomila metri quadrati.

Non ricorderemo le ansie del dubbio, l'operosità degli apparecchi, i tentativi, e tutte quelle altre cose sulle quali il successo stende un completo oblio. L'apertura era indetta pel 26 di aprile, e

il 26 di aprile fu fatta, essendo presenti i Reali d'Italia e tutti i membri di loro auguste famiglie; rappresentata una delle Corti germaniche più intimamente unita alla nostra; rappresentate le altre potenze, i due rami del Parlamento, l'esercito ed ogni ordine di cittadini; presenti gli espositori pieni di fede, gli operai che avevano lavorato accanitamente fino a quell'istante pieni di entusiasmo, i membri del Comitato e delle Commissioni soddisfatti dell'opera loro. Giovò tener ferma quella data, sebbene, dopo sei mesi di un sereno e mite inverno non veduto mai, imperversassero pioggie torrentizie, così da temerne guasti ed indugi. In due o tre giorni, gli ultimi, si fece quello cui non sarebbero bastate due settimane, e chi ha potuto visitare l'Esposizione in quei giorni di febbrile preparazione, non potrà dimenticare mai quel furore e quella potenza di umano lavoro. D'altronde, se molte sono ancora le lacune, se la Esposizione di elettricità, che è internazionale, anzi appunto per ciò, non si è potuta aprire al pubblico, se mancano ancora non pochi prodotti, e l'agevolezza degli accessi, se qua e là l'ordine lascia a desiderare anche nelle gallerie meglio preparate, se infine quasi dovunque mancano i necessari ritocchi, bisogna d'altra parte riconoscere che nessuna Mostra, pel giorno assegnato, fu più ordinata di questa, sopratutto in quelle sue parti che seducono maggiormente il pubblico, e dove potè essere ammesso, come quasi dovunque, non solo a tutt'agio, ma con piena soddisfazione.

Secondo i programmi, l'Esposizione è stata divisa in otto sezioni, che sono le seguenti: belle arti, che comprendono altresì la storia dell'arte, in 3 sezioni e 5 classi; didattica, in 8 sezioni e 15 classi; produzioni scientifiche e letterarie, in 2 sezioni e 10 classi; previdenza ed assistenza pubblica, in 4 sezioni e 21 classi. Vengono appresso le industrie estrattive e chimiche, in due sezioni, suddivise a loro volta in otto classi; le industrie meccaniche, in sei sezioni e 25 classi; le industrie manifatturiere in due sezioni, una delle quali destinata alla galleria del lavoro, l'altra divisa in 11 classi; ed infine l'economia rurale, orticola, forestale e zootecnica, in 5 sezioni, suddivise in 23 classi.

Alla località veramente amena e deliziosa, sulla quale sorgono gli edifizi per l'Esposizione, aggiungono pregio il concetto tutto nuovo ed armonico adottato dall'ingegnere Riccio, direttore generale dei lavori, nella distribuzione dei fabbricati; la grandiosità, proprietà e leggiadria dei singoli edifizi. Si accede nel recinto da cinque distinti ingressi, ed hanno accessi speciali la Mostra d'arte antica e la zootecnica, per le quali sono pur necessari speciali bi-

glietti. L'ingresso principale è un grandioso atrio a cinque arcate, che termina superiormente con uno spazioso terrazzo, ed ha due corpi laterali da cui sorgono due torrioni di 35 metri. Sull'arcata centrale gli stemmi d'Italia e di Torino, e nelle riquadrature sopra i passaggi laterali si hanno trofei in bassorilievo, che rappresentano le scienze, le arti, le industrie, e graziosi puttini che le figurano allegoricamente, in forma antica. Fu nel complesso idea felice, perchè, mentre non è vietato all'occhio di spaziare dentro e ricrearsi alla vista dei fabbricati interni, codesto ingresso non iscapita troppo della vicinanza del Valentino, imponente e sontuoso. Un altro ingresso, dal corso Raffaello, è in istile moresco, d'assieme armonico, fantastico, attraente, per le linee vaghissime dell'edificio e la luce che piove dai vetri variamente colorati, illuminando i graziosi arabeschi che decorano l'interno dell'atrio. Un terzo ingresso, dal piazzale del nuovo ponte Isabella, consta di due piccoli padiglioni in legno, tra i quali una graziosa cancellata, assieme semplice e pieno d'effetto. Gli altri ingressi sono anche più semplici.

Appena attraversato l'atrio di ingresso si ha sulla destra un maestoso edificio, dove sono raccolti i più preziosi ricordi del nostro risorgimento nazionale. È davvero un tempio nel quale tutti gl'italiani debbono fermarsi commossi, nella religione delle più sacre memorie: là dentro è il segreto della nostra grandezza; siamo quello che siamo per virtù dei fatti onde là dentro si raccolgono le reliquie e le memorie venerate. Dalla camera dove morì Carlo Alberto ai documenti del plebiscito romano, dalle bandiere gloriose, dalle bombe, dal pane ammuffito, dai brandelli di vesti raccolti a Milano, a Venezia nelle disperate difese del 1848, nelle giornate di Brescia e di Vicenza, sino alle ultime prove del valore italiano; dalle memorie di Crimea sino agli ultimi ricordi di Vittorio e di Garibaldi, agli autografi di martiri, di patrioti, d'uomini di Stato, qua dentro è davvero il cuore della nazione. Si entra quasi paurosi; davanti ai grandi fatti ricordati là dentro ci sentiamo ancora più piccoli, noi, che davanti alle più meravigliose prove dell'industria, ai più sublimi concepimenti dell'arte. È un elegante edifizio del rinascimento, dentro al quale si trovano raccolte bandiere, armi, autografi, incisioni, libri, pergamene, medaglie, e ricordati dal pennello i più gloriosi avvenimenti dell'epopea nazionale.

Il principale edificio si compone di un gran salone centrale preceduto da ampie arcate aperte, in capo ad una delle quali, a poca distanza è il padiglione reale, un modello di ogni eleganza. Dietro al salone si estende la lunghissima galleria, occupata nel centro

dalla mostra degli strumenti musicali; ai due lati dalle industrie manifatturiere e dalla galleria del lavoro. A destra del gran salone, la galleria maggiore ha due braccia laterali, una delle quali occupano le ceramiche, l'altra i mobili, e tra le due braccia un vasto salone ed una nuova galleria parallela alla principale, occupati del pari dalle industrie manifatturiere; sul davanti di questa si appoggia il padiglione del municipio di Torino, ed a fianco della galleria delle ceramiche è l'esposizione della città di Roma, preceduta dal tempio di Vesta, riproduzione perfetta. A sinistra del gran salone si attaccano alla galleria del lavoro quelle del Ministero della guerra, della meccanica generale e industriale e della elettricità; nonchè la vetreria Candiani, le grandi pompe e le caldaie. Dietro la lunghissima galleria si succedono altre minori per alcune industrie, le serre municipali e le gallerie delle produzioni scientifiche, della previdenza ed assistenza pubblica, del materiale ferroviario e di comune locomozione. Presso alle rive del Po si succedono, dietro al borgo ed al castello medioevale, le gallerie della bachicoltura, della caccia e pesca, della navigazione, della marina militare, delle industrie forestali, del club alpino, ed altre minori. Tra le quali e la mostra di elettricità si innalza, assai bene orientata ed occupando quasi il centro della Esposizione, la galleria delle belle arti e dell'oreficeria. Dietro ad uno dei suoi lati si dilungano le mostre speciali dei Ministeri di agricoltura, dei lavori pubblici e delle finanze; le gallerie della agricoltura, delle industrie estrattive e chimiche, dei vini, vasi ed utensili vinarii, delle macchine agrarie e della didattica e libreria. La mostra zootecnica è, come dissi, divisa, di là del corso Dante, e per ora appena iniziata.

Di tutti cotesti edificii e di quanto vi si accoglie non è possibile dire in brevi parole e dopo una prima visita che quello onde l'occhio rimane più colpito o più preoccupata la mente. L'Esposizione merita, se altra mai, d'esser studiata in ogni sua parte, distintamente, e con quelle speciali competenze, che pur uscendo dal convenzionale delle giurie e mettendo ogni cosa a portata del gran pubblico, siano però in grado di dare su di ogni cosa un parere autorevole. Qui più che altrove vien fatto di ricordare l'avvertimento di Goethe, che divinava l'avvenire: " il secolo è alle specialità: felice colui che l'ha compreso ed opera in questo senso, a vantaggio proprio ed altrui. „

Gli studi per la organizzazione della galleria del lavoro furono incominciati fin dal giugno 1882. Giù sull'ingresso, la forma tozza dei pilastri, le robuste sagome degli archivolti, i trofei simbolici, gli

alti fumaiuoli eretti sugli intermedi sono in pieno carattere colla destinazione dell'edificio. Privati industriali di tutta Italia offrirono un gruppo potente di otto caldaie, capaci di accumulare una forza di 500 cavalli-vapore, mostrando insieme i grandi progressi da essi raggiunti in questo difficile ramo d'industria; e poichè la galleria dell'elettricità domandava uguale potenza di vaporizzazione l'Amministrazione dell'Alta Italia concesse l'uso gratuito d'una batteria di otto caldaie da locomotive. A provvedere l'acqua occorrente ai molteplici servizi dell'Esposizione, ad alimentare le cascate e le fontane, non meno che all'ingente quantità necessaria alla condensazione del vapore di tante macchine motrici, due ditte di Milano, Cerimedo e Bosisio, impiantarono la prima sulla riva del Po un completo elevatore idraulico, che porta l'acqua in un lago superiore per un tubo lungo 430 metri, sollevandola a più di 25 metri d'altezza; la seconda pigliando l'acqua dal lago, per spingerla nelle intubazioni di servizio per le macchine e gli altri usi. La Società dell'acqua potabile provvide alle intubazioni ed ai lavori, facendo poi mostra dei suoi prodotti e dei suoi mezzi nella grandiosa galleria, lunga 250 metri e larga 34, con un'area di ben 8500 metri quadrati. E si noti, che fuor di essa, si occupò una parte della galleria destinata dapprima agli strumenti musicali; venne coperto un cortile lungo 55 metri e largo 20 tra le gallerie dell'elettricità e della meccanica, e si elevò un apposito edificio per la vetreria del cavaliere Candiani. Longitudinalmente alla galleria corrono due grandi linee di trasmissioni del movimento per opera di due importanti ditte, i fratelli Fogliano di Torino, e la Società Forlivese. Le industrie le quali adoperano forze motrici vennero distribuite a destra e a sinistra di queste due linee; le industrie a mano vennero allineate contro le pareti. Per tanto la galleria del lavoro si trovò naturalmente divisa per la circolazione dei visitatori, in tre grandi corsie longitudinali, delle quali la centrale è interrotta in quattro punti, per far luogo alle macchine motrici, disposte trasversalmente alla galleria in quattro distinti gruppi. Il vapore viene raccolto in un tubo unico di ferro che corre a ponente, esternamente, lungo il lato maggiore della medesima, entro un canale sotterraneo in muratura, che contiene pure il tubo dell'acqua fredda, e serve allo scolo dell'acqua calda di condensazione. Due immensi camini, l'uno di 40 metri, l'altro di 30, e del diametro interno rispettivamente di metri 1 80 e 1 50 danno sfogo ai gas degli otto generatori del vapore e delle caldaie.

Certo in nessun'altra Esposizione vennero mai offerte all'occhio del visitatore tante e così svariate industrie complete in esercizio;

v'è interamente rappresentata l'industria della carta, dalla fabbricazione della carta continua e di quella meccanica a fogli, sino alla stamperia e legatoria; la filatura della seta, della lana, del cotone; la tessitura meccanica e le industrie degli indumenti ed abbigliamenti dell'uomo; la vetreria in piena attività, la ceramica, l'oreficeria, la macinazione del grano, la brillatura del riso, e via dicendo. Così nella piccola industria, che è pure largamente rappresentata, trovarono il loro posto numerosi esempi di motori domestici a vapore, a gaz, a benzina, a pressione d'acqua. Qui, pur troppo, insieme ai nomi degli italiani che lavorano, ricorrono troppe volte quelli stranieri delle macchine, nè valgono a confortarci abbastanza i grandi motori, e quelle poche costruite in Italia. Chi visiterà e studierà tutte le gallerie delle industrie meccaniche avrà l'agio a convincersi che i nostri progressi a tale riguardo sono certo meravigliosi, ma non ancora sufficienti a toglierci da una inferiorità della quale sentiamo il peso.

La galleria degli strumenti musicali, caduta così presso alla galleria del lavoro, contiene non pochi prodotti di una industria nella quale siamo ancora troppo evidentemente soggetti agli stranieri, colpa anche le tariffe, che colpiscono, per esempio, nel modo più irrazionale alcune materie prime dei pianoforti. Pur v'è progresso nell'eleganza delle forme, nelle perfezioni tecniche degli strumenti, negli effetti che se ne possono conseguire.

Le gallerie delle industrie manifatturiere sono ampie, capaci, assai bene costruite, e chiudono forse i maggiori conforti. Imperocchè qui sono più evidenti i progressi, e non potranno essere contrastati; qui v'è più di una occasione di orgoglio legittimo. I mobili del Martinotti, del Marchisio, del Levera, quelli artistici del De Lotto, del Pagano, dello Zanetti, del Bauer, i mobili a stoffe ricamate del Sandrone e quelli originalissimi del Pagano di Napoli, i mobili in istile egizio del Parvis, i bronzi del Michieli, del Nelli, le ceramiche splendide e le vetrerie del Ginori, del Richard, del Farina, del Salviati del Ricci, del Mollica, dell'Antonibon, del Viero, queste sono tutte produzioni che possiamo non solo vantare di fronte alle straniere, ma gittare sugli altrui mercati, sui più difficili e lontani, colla sicurezza del successo.

Altrettanto può dirsi delle stoffe del Solei, del Ghidini, dell'Osnago; de'fiori artificiali dello Zeano, dei guanti del Barioglio, delle lane biellesi come di quelle lavorate dai Rossi, a Schio ed a Piovene, delle sete comasche, dei cotoni, ne'quali è forse ancora più notevole il progresso, di Venezia, della Valsesia, e d'altri siti.

Altrettanto degli arazzi di Roma e di quelli stupendamente imitati dall'antico per opera di Rodolfo Morgari, delle politarsie meravigliose del Yung di Milano, e di tanti e tanti altri lavori dell'ingegno e del braccio, nei quali l'arte dà saggio delle più opportune e meravigliose applicazioni all'industria, nei quali v'è, insieme agli altri pregi, convenienza dei prezzi, e la maggior solidità comportabile coi singoli prodotti.

L'edifizio per le industrie estrattive e chimiche presenta un triplo corpo longitudinale lungo 146 metri; due corpi normali al precedente pure tripli, lunghi 60 metri, ed un corpo longitudinale secondario lungo 100 metri. Vi è raccolto tutto quanto si estrae dalle cave e miniere in Italia, i prodotti ottenuti dalla chimica, e quelli speciali destinati alla tintoria. Un grato odore di profumi si diffonde per l'aria, mentre s'impongono allo sguardo i monumenti di candele delle fabbriche della Mira e del Lanza, i colossali saponi dell'Oneto, le tele cerate a varii colori, le pietre e i minerali assai opportunamente disposti. Anche qui i progressi sono notevoli; v'è una maggiore applicazione scientifica, maggiore perfezione ed economia di prodotti, ed in più di un prodotto è lecito affidarci, in qualunque gara, a sicura vittoria.

Nella mostra agraria v'è pure ottima disposizione, sebbene ancora numerose lacune; tutti i prodotti, dalle Alpi nevose all'estrema Sicilia vi sono raccolti per guisa da poter facilmente dedurre la forza produttiva di ciascuna provincia, sebbene non tutte siano concorse alla gara nella stessa misura. Vi si aggiungono innumerevoli strumenti a mano o mossi da animali o dal vapore, ed i più recenti meccanismi per raccogliere i prodotti, pulirli o trasformarli nei modi più acconci per essere messi in commercio. Domina, colle sue conserve alimentari, il Cirio; ma quasi tutte le regioni d'Italia si fanno onore e mostrano quanto tesoro di forze e d'avvenire sia in ciascuna, nel seno della terra del pari che nella mente e nel braccio dei suoi abitatori.

Il gran salone circolare del centro è armonico all'occhio del pari che all'udito, e la cantata inaugurale musicata dal Faccio vi fece un magnifico effetto, sebbene accompagnata dai rumori della folla degli invitati, costretta ad entrare pigiandosi nel più malo modo. Il salone ha un diametro di 39 metri ed un'altezza massima di 20, illuminato e decorato con molto gusto ed effetto.

Gli edifici per la previdenza, la beneficenza, l'assistenza pubblica, la ginnastica, gli asili sono tutti adatti all'ufficio loro, ed al pari di quelli della didattica contengono i documenti di pro-

gressi consolanti per la mente non meno che per i più affettuosi sentimenti dell'anima. Un altro progresso che colpisce a primo aspetto è nelle gallerie del materiale ferroviario e di ordinaria locomozione; imperocchè non solamente teniamo il nostro posto colle carrozze di lusso, ma grazie ai Grondona, ai Diatto, ai Granili ed a Pietrarsa, alle officine di Savigliano e di Venezia, delle Romane e dell'Alta Italia noi siamo in grado di costruire vagoni comodi, eleganti, economici, i quali ciascuno desidererà veder correre sulle nostre linee. Lasciamo pure certe grue eleganti fuor di misura, come fossero gingilli, e certe macchine meravigliose per tutto, ma specialmente per la spesa, che non ci consentirebbe di riprodurle, e fa pensare con rammarico che correndo sulle rotaie perderanno le stupende bruniture; e lasciamo anche il carro a sistema *pullmann* elegantissimo destinato al principe di Napoli; ma pur fermandoci a quello che giova a tutti, e prima all' industria ond'esce, è certo che le macchine delle Romane, i vagoni comunicanti di prima e seconda classe, le carrozze per ferrovie economiche, elegantissime, della Società Veneta, il carro a sterzo per 20 tonnellate uscito dai Granili, e certi pezzi, persino ruote, di mirabile fusione, se hanno ancora a temere troppi confronti, dove non fossero le tariffe, mostrano che miracoli possa fare anche su questi campi il nostro genio, che perfezione raggiungere i nostri operai.

L'Esposizione è poi tutta piena, troppo piena di chioschi, di costruzioni serie o bizzarre, di edifici per gli usi più diversi. La baia d'Assab ed i nuraghi della Sardegna, la consueta botte enorme sulla quale non mancherebbe che un qualche Bacco colossale, ed il padiglione chinese; il ristorante leggiero a colori pompeiani, e quello a tinte sfacciate, europeo, tartaro o chi sa di che popolo; e poi tanti e tanti altri, trattengono il visitatore e gli danno l'agio di appagare quasi ogni suo desiderio. Peccato manchino, per esempio, saggi delle diverse cucine italiane, che sono pur tanto diverse, e si accolgano invece dentro l'Esposizione nazionale la latteria svizzera e la Kermesse olandese, quasi mancassero sulle nostre Alpi il latte e gli altri prodotti suoi e mancassero nelle città italiane d'ogni maniera tradizionali baldorie.

Il Club alpino, coll'ammasso delle sue costruzioni, non solo ha dato un'idea della vita delle alte Alpi, e ricordata quella del Re cacciatore; non solo ci presentò come vero il Dente del Gigante, come vivi i costumi di molte vallate, e rilievi, carte, fotografie che non temono confronti, ma con una mostra di piccole industrie della montagna rivelò altresì una nuova fonte di ricchezza nazio-

nale, e mostrò ai più increduli l'utilità economica della sua istituzione, onde nessuno contesta l'alto pregio morale e civile.

La guerra, presso la galleria del lavoro, e la marina nella apposita amplissima galleria, ci mostrano non solo poderosi cannoni, torpediniere, e i modelli delle maggiori navi, ma altresì i più diversi meccanismi coi quali siamo ormai riusciti ad emanciparci da una servitù, che per la nostra stessa sicurezza, più che per l'amor nazionale, non potevamo sopportare più a lungo così grave e completa. Come è giusto visitare innanzitutto la galleria del Risorgimento italiano, così giova, dopo aver veduto i miracoli del lavoro e delle arti tutte della pace, giova, dico, arrestarci in queste gallerie, per sentire se le nostre conquiste su ogni campo possiamo difendere. Imperocchè è giusto ed umano invocare la pace:

O pace, stendi l'ale
Secure e la tua face
Col suo raggio immortale
Brilli su noi - o pace, o pace, o pace;

ma è bene anche l'onorevole Villa abbia terminato, quasi a commento di quelle due gallerie, il suo discorso, volto al Re d'Italia, così: " Se un giorno potesse venire che il nostro diritto e la vostra Corona ci imponesse più ardue prove, Sire, intorno a quell'esercito, che è tanta parte di noi, intorno a quella bandiera, simbolo venerato della nazione, voi vedreste levarsi questa stessa falange di lavoratori per combattere con essa e per essa a prezzo della vita. „

Frattanto invochiamo il sole che *fecondi divino le messi e le viole* e non rischiari *l'onda dei combattenti,* ed il mare, *che culli una selva d'antenne tranquille, erranti;* frattanto *regina Italia* chiegga *al santo lavoro la gloria eterna,* ed insieme alle opere dell'industria ammiri quelle nelle quali ebbe sempre a soffrire minori contrasti e le sarà più facile ripigliare il primato antico, le opere dell'arte.

Sebbene troppo sia recente la nazionale Esposizione artistica di Roma, l'arte non poteva mancare di mostrarsi anche qui, gelosa di mantenere sempre, nell'opera feconda dei contemporanei, l'invidiato retaggio antico. Nel vastissimo recinto sorge l'edificio delle belle arti, che presenta verso il Po una facciata lunga 200 metri, con avancorpo centrale lungo 17 metri. Si accede per una gradinata fiancheggiata dalle statue del Lavoro e del Pensiero ad un grande vestibolo, situato sotto l'intercolunnio architravato sul quale domina la Gloria coronando le Arti. È un corpo di fabbrica rettangolare triplo, un po' sfacciato per la pompa dei colori pompeiani di fuori, ma

assai bene costruito, disposto ed illuminato di dentro. Il salone centrale è un gran rettangolo, e dai saloni laterali, per aperture praticate di riscontro a quelle degli avancorpi laterali della facciata esterna si accede al porticato semicircolare della scultura, chiuso all'esterno e sostenuto internamente da eleganti colonne. La superficie coperta è poco inferiore ai 10,000 metri quadrati, e vi si accolgono, già nel miglior ordine disposte duemila opere di pittura, 560 di scultura e 200 e più numeri di disegni e modelli architettonici. Molti illustri nomi sono mancati all'appello, e v'è più di un quadro e d'una statua ammirati or fa un anno a Roma; pure il *Luciano Manara* del Pagliano, la *Vittoria* gruppo del Franceschi, i quadri del Favretto e del Mion, i *paesaggi* del Boggiani, la *carica di cavalleria* del De Albertis, l'*ora pro ea* di Dall'Oca, l'*episodio dell'inondazione* del Norfini, il *cicca cicca* del Tabacchi, l'*Aria* di Bottinelli e qualche altro quadro o statua forse anche migliore cominciarono subito ad imporsi all'attenzione generale. Ed ivi presso, nella sala dell'oreficeria saranno sempre segno alle maggiori e più cupide ammirazioni le vetrine che contengono le oreficerie del Castellani, del Panighetti, del Gassi, del Pierret, del Frasconeri, del Carmagnola e di altri pochi.

Dopo l'arte moderna, gaia e diversa, colla sua pompa sfolgorante di colori, ci è qui dato riposarci nel medio evo, poichè pochi passi ci consentono di vincere quattro secoli. Siamo noi proprio sulle rive del Po, od a Fenis, in Val d'Aosta? e questo, che ci ferisce l'orecchio, è rumore di macchine, o strepito di corazze e di scudi, misto agli urli del vento soffiante giù dalle forre alpine? Qui, presso alle più grandi meraviglie della vita moderna, rivive, semplice, poetica, rude la vita feudale. Giacosa ne aveva fatto sentire il desiderio, e deve averglielo detto un giorno, nel suo intelletto d'amore per ogni cosa bella, anche la Regina d'Italia; l'idea fu d'un pittore genovese, Alfredo d'Andrade, di raccogliere la mostra dell'arte antica in edificii dell'epoca istessa, per meglio gustare le bellezze di un tempo, e valutare i pregi e rilevare le impronte indelebili che i costumi lasciarono su quei preziosi lavori, per renderci meglio palese l'influenza che le arti belle esercitarono sempre, sulla gentilezza dei costumi e sulla civiltà generale. Potrebbe dire il marchese Ferdinando di Villanova quanti studi e quante ricerche e discussioni sottili; l'ingegnere Braida quanti viaggi, osservazioni, e minuzie di particolari; ed anche il conte Ottavio Balbo avrebbe una storia di difficoltà finanziarie, se tutto tutto non avesse cancellato dalla mente il successo, nella sua novità largo, completo, dure-

vole. La torre che difende il villaggio non serve quasi più, e sui muricci abbandonati che la fiancheggiano sarebbe ardua assai la difesa. Ma è pace, e la porta si apre larga alla folla; lo stanco pellegrino può riposare per tre dì e tre notti all'ospizio, e chi ha bisogno di provvedersi trova le ceramiche del tempo foggiate dal Farina e da Issel e il fabbro ferraio, l'armaiuolo e il farmacista, l'oste e il panattiere. Le torri d'Alba e d'Avigliana dominano questa umile plebe di casolari e la chiesa piccola, dominano le umili casette sulla riva del fiume e la piazza, che mette al castello. Giù il ponte: squilli la tromba e si consegni ai Reali d'Italia la chiave, col motto storico *ego januam, tu corda*, perchè riveggano commossi gli antichi stemmi degli avi, di Amedeo IX e di Jolanda, quelli dei Challant e dei San Martino; perchè vedano gli affreschi rinnovati di Saluzzo e della Manta: San Giorgio, la danza dei matti, la *gioventù*, fontana leggendaria, *le chevalier errant.* Poi guardino su, le balconate di legno, gli spalti, s'inoltrino, e veggano gli uomini d'arme nel loro salone, i paggetti eleganti e gentili, la cucina intenta agli apparecchi del banchetto, la sala baronale, quella da pranzo; visitino le stanze più segrete, le scuderie, le carceri, ed al piccolo oratorio od al grande, dove s'accoglieva rispettosa, tremante la folla, chieggano il segreto di quelle antiche fedi. Tutto è riprodotto con fedeltà pronta a sopportare le più fiere controversie di dotti e di pedanti: architettura, scultura, pittura, mobili, armi, utensili, costumi: sulle mura non si abbarbica ancora l'edera, le torri non sono mozzate nè i merli caduti, le sale spaziose non hanno perduto i begli affreschi; nè i camini giganti sono colmi di macerie, e desta meraviglia il non vedere dentro e dintorno *baldi, parlanti, vivi, quegli uomini di ferro d'ogni mollezza schivi, coll'armi al fianco, col girifalco in mano;* di non trovare accanto ai gotici leggii ed ai vetri istoriati, *fanciulle dai capei d'oro, che preludiino sull'arpa, o ricamino nell'ansie dell'attesa*, la sciarpa che cingerà il fianco all'atteso cavaliero combattente in Palestina.

Nell'assieme l'Esposizione è riuscita superiore ad ogni aspettazione. V'è tutto quanto può procurare le più nobili compiacenze, allettare la folla, destare l'ammirazione, suscitare l'invidia di stranieri, già troppo gelosi d'altri nostri progressi. Furono larghissimi i mezzi, e tutto sorrise, ma tuttavia si fecero miracoli di intelligenza, di energia, di lavoro. Laonde non si esiterà a constatare come essa sia la più grande delle mostre tenute nel nostro paese, grande così da non poter essere, per anni non brevi, in alcuna altra città superata od agguagliata.

A spiegare questa maggiore grandezza è però necessario tener conto altresì di due elementi, i quali contribuirono a produrla, e la cui mancanza poco men che assoluta fu vanto nobilissimo di Milano. V'è forse troppo carattere ufficiale; v'è sopratutto meditata e vasta preparazione, e troppo sovente se ne scorgono il soverchio, l'artificio. Diceva giusto Francesco Protonotari, nella relazione generale dell' Esposizione di Firenze (1861), che " l'apparato di una parte ufficiale toglie alle Esposizioni quel carattere di spontaneità e di libertà, che ne assicurano i benefici, e la parte sontuosa, che è più grande, quanto meno è il pregio dell'utilità intrinseca, assume proporzioni gravi e dispendiose. „ E quanto a sincerità, che fu a Milano, causa il tempo brevissimo, assoluta, non poco, forse, si troverà a dire, quando d'ogni cosa si chieggano i prezzi e le condizioni alle quali può essere prodotta; certe meraviglie, artificiosamente perfette, possono dare una idea della potenzialità virtuale delle attitudini di un opificio, possono provvedere per un caso eccezionale una merce di perspicua qualità, ma traggono in inganno gli espositori sulla vera efficienza degli opificii medesimi, che non potrebbero presentare a qualunque richiesta prodotti ugualmente buoni, a prezzi mercantili.

Ma nulla è stato trascurato di quanto può giovare a chiamare durante sei mesi a Torino ogni italiano, che sappia vincere la fiaccona e metter da parte poche decine di lire. Tutto è stato ordinato, regolato, disciplinato, dentro e fuori; le riduzioni ferroviarie sono veramente notevoli; tutto è disposto perchè nessuno abbia a temere angherie, soprusi, disagi, e possa trovare d'ogni maniera agevolezze alle osservazioni ad allo studio, di feste, di geniali ritrovi, di passatempi e di riposi. Sarà bene che in tutta Italia, specialmente, la notizia di coteste agevolezze si diffonda, e penetri le più lontane o riposte borgate, perchè accorrano qui quanti più visitatori è possibile. Gioverà che chi ha eloquenza narri di coteste raccolte meraviglie, e chi è ricco di borsa l'apra a' suoi operai, ai contadini, a tutti quanti non potrebbero pagar del loro o solo del loro una spesa che tornerà loro di tanto profitto.

Anche quando il visitatore esca affaticato, potrebbe difficilmente immaginare spettacolo più vario, più grande e gentile di quello che a lui presenta la città, o più care e sacre memorie. Oltre il fiume sovrasta la collina verde e direi teatrale, tanto è in vista ogni sua parte, che l'arte non avrebbe potuto far meglio della natura.

Le colline sinuose s'accostano al Po, si ritraggono, si aprono ad

anfiteatro, si sovrappongono a gradini, a curve leggiere, varie, coperte di vigneti, ombrate di pini, sparse di case, di ville, non così fitte da togliere la grazia della solitudine campestre, divise da mura bigie, nascoste nel verde dei giardini, unite da stradicciuole bianche, che conducono alla gran strada ed al fiume. E il Po scorre ampio, lento, superbo dei ricordi, ignaro d'altre terre che dovrà traversare portandovi la fecondità colle irrigazioni o la desolazione delle rotte terribili: *ferocitate deposita placide quiescit*, come dice la scritta sul Valentino. Presso la riva, fra le case più povere, da villaggio, oltre i salici e gli ontani delle sponde, corrono le tranvie a vapore affollate, frequenti, tra sbruffi e squilli; più lontano, sopra il Monte dei Cappuccini, in una festa di tramonto, si apre più chiaro il paesaggio, ed a curve lente, riposate, superbe, s'innalza la basilica delle venerate reliquie dei nostri Re, sulla collina di Superga, non più solitaria, adesso che la vaporiera sale sbuffando anche là, con sussidio meraviglioso di ruote dentate e di funi, per cui Agudio la fece emula del Rigi, del Khalenberg e dell'Uetliberg. E basta guardare dalle minori cime, dal Monte, dal pallone frenato che libra in breve giro d'aria tutti gli avidi di facili emozioni, dalle torri stesse della Mostra, basta guardare di là verso sera, mentre la luce viva del tramonto va di vetta in vetta, e sul cielo come di fuoco si disegnano a bruni contorni le punte bianche, severe, terribili, come gli ultimi pinacoli d'una città di fate negli splendori d'un incendio orientale. Quando l'incendio si va spegnendo, e le vette scompaiono ad una ad una, il monte Rosa si ostina a mostrare i suoi nevai degni del nome, e la sua guglia superba, come avesse il privilegio di tuffarsi perpetuamente nei raggi del sole.

Ma v'è più della bellezza serena del cielo, degli splendidi panorami delle colline e delle Alpi, più delle vie ampie, dei portici, dei giardini, e di questa uguale e monotona democrazia di edifici; ogni italiano, meglio che con occhio d'artista, guarda qui tutto con un vivo senso di patria, con una singolare, impareggiabile vivacità di ricordi. " Egli deve sentirsi, come scrive De Amicis, sollevato, travolto da un torrente di ricordi, sfolgorato da una miriade di immagini care e gloriose, che trasfigurano la città a'suoi occhi, e gli fanno parer bella ogni cosa. Deve vedere Carlo Alberto, affacciato alla loggia del palazzo reale, in atto di bandir la guerra dell'indipendenza; incontrare sotto i portici il conte di Cavour, che va al Ministero dandosi la storica fregatina di mani; vedere i commissari austriaci del 1859, che portano l'*ultimatum*, i corrieri che divorano

la via, portando le notizie delle battaglie di Goito, di Pastrengo, di Palestro; le deputazioni dell'Italia centrale che portano i voti del plebiscito; una legione di vecchi generali, predestinati a morire sui campi di battaglia; a una cantonata Massimo d'Azeglio; in fondo a una strada Cesare Balbo, qui il Brofferio, là il Berchet, laggiù il Gioberti; visi tristi e gloriosi di prigionieri di Castel dell'Ovo e dei Piombi; giovani, che portano sulla fronte, come un raggio, il presentimento dell'epopea dei Mille, battaglioni abbronzati di bersaglieri della Crimea, che passano di corsa, e stormi di giovani emigrati, che sbarrano la strada, agitando i cappelli alla carrozza di Vittorio Emanuele; in ogni parte cento immagini di quella vita ardente e tumultuosa, piena di speranze e d'audacie, di *grida di dolore*, di canti di guerra e di fanfare trionfali, che si agitò per quindici anni fra queste mura. „

Sino a che pesò su tutta Italia uguale tirannide, Torino fu tra le meno visitate città sue, quasi Italia non fosse. Qui dialetto infranciosato e francesi maniere; qui cielo spesso bigio, venti gelati giù dalle forre alpine, biancheggianti di nevi eterne le vette delle Alpi e nei lunghi inverni le pianure. La dicevano iperbolicamente un lembo di Siberia, o, colla insolenza propria delle nostre discordie antiche, la Beozia d'Italia. Pur tra quelle nevi, fra le selve e le brume, sotto la scorza ruvida, ardeva la sacra fiamma; fortissimi principi foggiavano a loro immagine un popolo per natura gagliardo, e nulla riusciva a vincerne la tempra adamantina. Guerre lontane e vicine, minaccie urgenti di servitù, flagelli, miserie, morie d'ogni sorta, trovavano sicura la terra e più saldi del granito delle Alpi gli abitatori. Ed erano tutti soldati nel vero ed alto senso, soldati per operare senza discutere, soffrire senza un gemito, morire senza un lamento; soldati per tenere alto, su tutti i campi, l'onore d'Italia e il suo diritto, tornando a ritemprarsi alle dure fatiche delle officine, dell'aratro, della scure.

Non venivano i curiosi, cui seduceva fulgore di classiche memorie, splendore di cielo, e la vita gaia e festevole di Firenze, di Roma, di Napoli e Sicilia, gaia e festevole anche sotto le gramaglie, nere come le sue gondole, di Venezia; ma poi vennero i generosi, vennero tutti quanti avevano bisogno di una patria e sentivano maturi i tempi, vennero da ogni parte, fuggendo dalle prigioni o dai lontani esilii, dalle mani del carnefice o dal piombo delle disuguali battaglie. Vennero, e videro le corazze dei morti di Savoia ammaccate dalle palle nemiche, e le bardature dei loro cavalli stracciate dalle spade; impararono i nomi di Alfieri, di Balbo; videro le case di Gioberti, di

Cavour, di D'Azeglio; visitarono i musei, le pinacoteche, le scuole; visitarono gli opifici fiorenti, le giovani industrie, testimoni delle forti iniziative; ammirarono la collina bellissima tutta bianca di ville, e lontano il panorama superbo delle Alpi, delle nostre Alpi; trovarono accoglienze oneste, ospitali, fraterne; videro svolgersi la meravigliosa epopea del Risorgimento. Torino diventò allora la città santa, la *Mecca*, e qui, negli anni delle più dure prove, nelle ansie dei dubbi perigliosi, nelle impazienze dell'attesa, qui furono la mente e il cuore d'Italia. Ed allo stesso modo che i suoi Re avevano gittata sui campi del riscatto nazionale la più antica corona d'Europa, perchè diventasse la più bella ed invidiata, Torino cedette all'augurata capitale la sua corona, per dare a Italia nuovo esempio di iniziative ardite, di fecondo lavoro, e mostrare che là dove non era venuta meno un istante la fede nell'eterno diritto dell'unità e dell'indipendenza, non poteva venir meno l'ardore nelle nuove battaglie, combattute con le virtù dell'ingegno e del lavoro, per il rinnovamento economico e civile, che doveva tener dietro al risorgimento politico, completarlo e consolidarlo.

Così oggi tutti coloro che accorreranno a Torino pagheranno sacro tributo alle memorie più venerate, mentre potranno ammirare e studiare come una nazione, raggiunta l'unità politica, assicurata la libertà, sappia ritrovare in se medesima il segreto dell'antica grandezza economica e civile, ed occupare il suo posto tra le nazioni e vincere su tutti i campi dell'ingegno e del lavoro umano battaglie non meno gloriose, utili, feconde di quelle che la guidarono, auspici e duci i suoi Re, a grandezza di nazione.

Torino, 27 aprile 1884.

ATTILIO BRUNIALTI.

SU GLI AUTOGRAFI SCONOSCIUTI

DI

GIACOMO LEOPARDI (1)

Il professore Cugnoni, pubblicando, nell'ultimo fascicolo di questo periodico, alcuni scritti inediti di Giacomo Leopardi, narrò ingenuamente il modo come quelli pervennero nelle sue mani, modo (diciamolo subito) che avrebbe dovuto metterlo un po' in sospetto intorno alla loro autenticità. Poichè quel sospetto, che a lui non venne, è venuto, e gravissimo, a me, siami lecito esporne qui le ragioni. Ma prima rifacciamo in due parole la storia di quella pubblicazione.

Un colto e gentil giovane, il sig. G. Battista Ubaldini, scoprì nel passato novembre presso due povere donne di Napoli dieci fogli autografi di Giacomo Leopardi, de' quali esse non seppero dirgli la provenienza; ma una affermava d'aver conosciuto l'autore, « un gobbetto che i monelli burlavano, e che le facea qualche volta la limosina ». Trovandosi in bisogno, e volendo vendere que' fogli, le donne pregarono il gentil giovane di farli pubblicare, per vedere se si accendesse in qualcuno la voglia di comperarli. Il gentil giovane li copiò e dopo averli fatti vedere a De Sanctis, che ne diede, dice lui, favorevole giudizio, andò qualche tempo appresso a Roma dal Bonghi; il quale lo indirizzò al professore Cugnoni; il quale

(1) La Direzione accoglie di buon grado il seguente lavoro di un suo egregio collaboratore, e lo pubblica per debito d'imparzialità e anche per offrire occasione al chiarissimo prof. Cugnoni di ritornare, se crede, sul soggetto e somministrare nuovi lumi nella questione.

prese un giorno di tempo a rispondere, esaminò gli scritti, li giudicò *di linguaggio e stile leopardiani, cioè perfettissimi, discoprenti, quanto alla materia, l'autore delle Operette morali,* e li pubblicò.

Se il colto e gentil giovane è lui l'autore della burla innocente, deve essere partito da casa del professore Cugnoni fregandosi le mani per la contentezza; ma se in mezzo alla sua contentezza gli fosse venuta l'idea di avere dentro la zucca un po' del cervello di Giacomo Leopardi, s'ingannerebbe di molto. L'esser riuscito a darla a bere a un brav'uomo, non è un certificato di grande ingegno. Già le bugie, come il gentil giovane vede, hanno le gambe corte; possono per una volta tanto arrivare a casa del professore Cugnoni, non però molto più in là.

Ma non precipitiamo. Io, se mi fossi trovato ne' piedi del professore Cugnoni, dopo essere stato a udire pazientemente il racconto del gentil giovane, gli avrei risposto presso a poco così: « Veda, tutto questo che lei mi conta sarà verissimo, ma, se non me ne dà qualche prova, io mi permetto di non vi credere. Per intanto mi faccia la grazia di spiegarmi, come mai, prima di portare a Roma queste copie, non le è venuto in mente di fare esaminare in Napoli gli autografi da qualche persona autorevole, per certificarne l'autenticità? Lei dice d'aver fatto leggere gli scritti, nelle copie, s'intende, al De Sanctis; ma guarda, disgrazia! per l'appunto il De Sanctis è morto; cosicchè se io, poni caso, volessi avere da lui la conferma della verità di quanto Ella mi dice, non mi sarebbe possibile. Perchè non le venne l'idea di far vedere quelli scritti anche a qualcun altro, allo Zumbini, per esempio, che è vivo, e che tutti a Napoli sanno quanto si intenda di cose leopardiane? Anche mi dica: quelle due donne, come si chiamano? Perchè, supponga che io dubiti della veracità del suo racconto (nel nostro caso il dubbio da parte mia è naturale e non è punto offensivo per lei), come posso fare a sincerarmi, s'Ella non mi dice il nome e la dimora delle fortunate posseditrici degli autografi? E come mai, per dar notizia al pubblico del loro piccolo tesoro, è venuta a coteste donne l'idea di far pubblicare i manoscritti, cosa che, secondo la opinione comune, scemerà il prezzo venale di essi?

Il professore Cugnoni non fece nè queste nè altre simili interrogazioni e osservazioni al gentil giovane, perchè gli parve che *l'ingenuità del racconto e l'onoratezza di chi lo faceva togliessero di mezzo ogni sospetto d'inganno.* In me quell'ingenuità non avrebbe fatto nè caldo nè freddo, forse perchè son meno ingenuo del professore Cugnoni, e perchè in queste faccende l'onoratezza, come ho accennato, non c'entra. Chi vuol fare simili

inganni, si serve di tutti i mezzi che stima più efficaci al suo intento, ben sapendo che, quando la frode sarà da lui stesso o da altri scoperta, ciò non recherà il menomo sfregio al suo nome.

*
* *

Io (l'ho già detto) ho molti e forti dubbi sulla autenticità degli scritti leopardiani pubblicati dal professore Cugnoni; e confesso francamente che i primi dubbi me li mise in capo il Cugnoni stesso con la storia ch'egli narrò del loro ritrovamento: cosicchè cominciai a leggerli già male prevenuto. — Potrebbe darsi che, come la buona prevenzione indusse l'illustre professore romano ad affermare con troppa fretta l'autenticità, così la cattiva induca me troppo presto a negarla? — Non credo: i lettori, ai quali sottopongo i miei dubbi, giudicheranno. Il fatto curioso è che tutti gli argomenti che persuasero il professore Cugnoni a pigliare per genuina la merce del signor Ubaldini, quei medesimi ed altri persuadono me a crederla contraffatta.

I lettori si ricordano che questa merce sono ventisei *Pensieri*, tre *Detti memorabili*, una *Lettera a Pietro Giordani*, e la *Vita di Arthot monaco composta da Mene, egiziano, volgarizzamento fatto nel buon secolo della lingua, non mai stampato.* « Postomi a considerare attentamente gli scritti, dice il professore Cugnoni, ne riconobbi all'istante dalla qualità dei titoli e delle materie la stretta parentela con altri ben noti del Leopardi. Trovai che i quattro ultimi pensieri, segnati dall'autore come *rifatti e da non pubblicare*, furono in effetto da lui variamente ricomposti e si leggono fra i già divulgati. I *Detti memorabili*, ancorchè non li rinvenissi fra quelli di Filippo Ottonieri, pure hanno la medesima impronta. La *Lettera al Giordani* riscontrasi appunto per la data colla 383 delle stampate da Prospero Viani, e reca giudizi e propositi letterari allo scrittore consueti: e, se non cadde sotto gli occhi del Viani, ciò avvenne per essere stata acclusa a quell'altra, in foglio separato a modo di poscritta. Il *Volgarizzamento della Vita di Arthot monaco* è dello stesso genere dell'altro notissimo del *Martirio dei Santi Padri.* »

Tutti questi paiono al Cugnoni indizi esterni di autenticità; a me paiono, invece, di contraffazione. Quella stretta, troppo stretta, parentela è quella appunto che mi dà noia. Dio buono! o che un contraffattore del Leopardi dovea mettersi a scrivere della roba che ne' titoli e nella sostanza

non avesse nessuna parentela cogli altri scritti di lui? Sarebbe stato un contraffattore molto sciocco, e la contraffazione una cosa molto difficile.

Rispetto ai quattro ultimi pensieri non so quanto sia probabile che l'autore scrivesse sopra ciascuno di essi quella nota « *rifatto da non pubblicare* ». Se li aveva rifatti e non gli servivano più a niente, era molto più naturale e più semplice dar loro di frego o stracciarli. A che uso dovea servire quella nota? Che il Leopardi volesse pensare agli editori delle cose sue postume, non credo: a ogni modo ci avrebbe pensato assai meglio cancellando o stracciando. Diamine poi che avesse bisogno di quel richiamo per sè! Si capirebbe che avesse messo una nota prima di rifarli, a indicare la sua intenzione; dopo rifattili, non si capisce. Quanto ai *Detti memorabili*, mi pare inutile osservare che, se il professore Cugnoni li avesse rinvenuti fra quelli di Filippo Ottonieri, mi sarei trovato d'accordo con lui nel crederli anch'io del Leopardi; ma in questo caso, è pure superfluo osservare, non sarebbero stati inediti. Circa la *lettera al Giordani* la cosa non sta propriamente come dice il professore Cugnoni: se stesse a quel modo, rimarrebbe un po' difficile a spiegare come quella lettera avesse potuto trovarsi a Napoli in casa di quelle due povere donne, mentre la 383 dell'epistolario, nella quale essa doveva essere acclusa, fu rinvenuta dal Gussalli a Parma fra le carte del Giordani da lui ereditate. Salvo un nuovo miracolo della santa casa di Loreto, il volo di quella lettera da Parma a Napoli non sarebbe spiegabile. Ma la cosa (ho avvertito) non sta come dice il professore Cugnoni, sta precisamente al rovescio; la lettera 383 dell'epistolario sarebbe stata, secondo il contraffattore, l'acclusa, quella foggiata da lui, l'accludente. Così una spiegazione sarebbe possibile: così potrebbe supporsi che il Leopardi, dopo avere scritto questa seconda lettera, non la mandasse altrimenti, e gli rimanesse fra le carte insieme alla *Vita di Arthot monaco*, alla quale si riferisce. Sia comunque di ciò; ma non è un po' singolare che volendo il Leopardi aggiungere a questa *vita* la qualificazione di volgarizzamento antico data al *Martirio*, usasse le stesse stessissime parole, disposte nello stesso stessissimo ordine: *Volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua, non mai stampato?*

***

Lasciamo stare questi, che il professore Cugnoni chiama *indizi esterni* di autenticità, ed io di contraffazione, ed ammettiamo pure che non sia

da tenerne gran conto in favore della opinion mia, perchè alle volte accade pur troppo che le cose più inverosimili sono le vere. Ma c'è qualche cosa, fra gl'*indizi intrinseci*, di molto più inverosimile, di tanto inverosimile, che, secondo i criteri dell'umano ragionamento, sembra non potere assolutamente esser vera. Queste cose sono più d'una: eccole, in forma d'interrogazione.

È egli possibile che un uomo dell'ingegno di Giacomo Leopardi si faccia, nella lingua, nello stile, nei pensieri, l'imitatore umile e pedissequo di sè stesso?

È egli possibile che Giacomo Leopardi, arrivato ben presto ad una conoscenza e padronanza piene e sicure di tutta la lingua italiana scritta (conoscenza e padronanza nelle quali non so chi altri lo abbia agguagliato fra i suoi contemporanei, che pure la lingua la studiavano e la sapevano) cadesse, quando avea già tocca l'eccellenza del suo scrivere, in errori di lingua, che non si riscontrano negli scritti suoi giovanili?

È egli possibile che Giacomo Leopardi nella piena maturità del suo ingegno e de' suoi studi scrivesse, meditando, delle sciocchezze?

È egli possibile che in un uomo, sia pure malato com'era il Leopardi, avvengano a un tratto tali repentini cambiamenti, ch'egli possa in un medesimo giorno, anzi nella medesima ora, scrivere alla medesima persona due lettere, anzi due parti di una medesima lettera, ciascuna delle quali riveli una condizione e disposizione d'animo perfettamente contraria a quella che si rivela nell'altra? È egli possibile che un uomo che fa un proscritto ad una lettera, si dimentichi di essere lui quegli che l'ha scritta, o subito dopo averla scritta diventi effettivamente un altr'uomo?

Se queste cose non sono possibili, è anche, parmi, impossibile che Giacomo Leopardi sia l'autore degli scritti pubblicati dal professore Cugnoni.

***

Io non ho il tempo di fare lunghi e minuziosi riscontri, e, dirò anche, è un pezzo che non rileggo gli scritti del Leopardi. Ciò nonostante oserei affermare che, se c'è chi abbia la pazienza di andar cercando a una a una, per entro le *Operette morali*, le parole, le frasi, i costrutti e i cominciamenti e legamenti dei periodi e delle proposizioni, onde sono tessuti i ventisei *Pensieri* e i tre *Detti memorabili* editi dal Cugnoni, ce li tro-

verà, se non tutti, in grandissima parte. Nella lettura delle dieci pagine che comprendono quelli scritti io ho notato un ricorrere così frequente di frasi e costrutti leopardiani, che m'ha fatto una impressione da me non provata mai leggendo le prose vere del Leopardi. E cotesta impressione è la prima cosa che dinanzi al mio povero giudizio accusa l'imitatore: perchè agli imitatori accade naturalmente, fatalmente, di essere più realisti del re. Il Leopardi, se in una cosa dovè porre lo studio, dovè porre, e lo pose, nell'evitare le ripetizioni così di linguaggio come di pensiero. Chi dopo la lettura di uno de' suoi dialoghi ne legge un altro, sente lo stesso scrittore, non già alla ripetizione delle frasi e delle parole, sì bene alla manifestazione della mente che in uno stesso ordine d'idee crea e non copia, e dà a pensieri nuovi atteggiamenti nuovi nelle parole.

Io scommetto che se uno facesse fra gli ultimi venti o trenta *Pensieri* e le altre prose del Leopardi il riscontro che accennai per gli scritti pubblicati dal Cugnoni, scommetto, dico, che non troverebbe nei *Pensieri* autentici tanto leopardianesimo di costrutti e di frasi quanto se n'è ammucchiato in quelli ch'io credo falsi.

*
* *

E fra mezzo a questo eccessivo leopardianesimo c'è pure nei falsi *Pensieri* qualche locuzione che il Leopardi non avrebbe, credo, adoperata; c'è (peggio ancora) qualche improprietà di parola che al Leopardi era, oso dire, impossibile.

Il Cugnoni osservò nel *Pensiero XVIII* la locuzione *mano mano* in luogo di *a mano a mano* ovvero *di mano in mano*, che gli parve poco italiana; ma suppose poter essere un errore della copia o un trascorso di penna dell'autore, e non volle per così poco, e per la lettera *j* da lui *còlta due volte nella vita di Arthot monaco* (si sa che il Leopardi avea bandita quella lettera come inutile), mettere in dubbio l'autenticità dei pretesi scritti leopardiani. A me quella locuzione non pare poco italiana, perchè nell'uso c'è, benchè i dizionari dell'uso non la registrino; ma appunto perchè è dell'uso, e non della lingua scritta, mi pare che il Leopardi non l'avrebbe adoperata. Se non che in quello stesso *Pensiero XVIII* c'è un'altra locuzione del medesimo genere, per la quale la scusa dell'errore di copia o del trascorso di penna non vale. Il Leopardi, scrittore essenzialmente aristocratico nella apparente familiarità del suo stile, non

avrebbe, io credo, ammessa nella sua lingua, tutta di schietta origine letteraria, la locuzione *quanto ce ne voleva*, che leggesi in quel *Pensiero:* « non era di tanta idoneità, *quanta ce ne voleva* per sentenziare sopra quel tale autore. »

Leggiamo ora per intero il primo dei *Pensieri.* " Tutto giorno odi querele contro il mancatore di parola. Noti similmente come il bugiardo non è punito da veruna legge. Ciò a parer mio non è senza grande ragione. In effetto se avessero a essere gastigati tutti i colpevoli di questa sorte, il mondo sarebbe ridotto a una prigione di condannati. Quindi puoi far ragione quanto valga la società degli uomini, la quale ha fondamento sopra un delitto gravissimo, inevitabile e irreprensibile. „

Chiunque abbia in pratica gli scritti del Leopardi, sente subito che qui parole, frasi, costrutti, ogni cosa è imitato, anzi copiato, da quelli. Ma chi può credere che il Leopardi, scrittore già maturo, sbagliasse così grossolanamente il significato delle parole, da permettersi di chiamare *irreprensibile* un delitto gravissimo; intendendo, credo, per *irreprensibile, che non può, benchè meriti, essere ripreso?* Dico, credo, perchè non mi è ben chiaro ciò che il preteso Leopardi abbia voluto dire. E notisi che, mentre nella conclusione egli chiama la menzogna un delitto *irreprensibile,* nelle premesse avea detto che gli uomini si lamentano tutto giorno di cotesto delitto. Di grazia, il lamentarsi di un delitto che altro è se non cominciare a riprenderlo? Io mostrerei d'avere ben poca stima de' miei lettori, se mi mettessi qui a far loro una lezione sul significato della parola *irreprensibile*; quando anche i ragazzi delle scuole sanno che *irreprensibile* è la condotta dell'alunno, il quale adempie scrupolosamente a tutti i doveri suoi, e perciò *non merita riprensione.* E veramente *irreprensibile* non vuol dire e non ha mai voluto dire altro che questo.

Chi volesse, ci sarebbe da osservare ben altro in quel primo *Pensiero;* ci sarebbe da osservare che la seconda parte della conclusione non discende necessaria dalle premesse. Perchè la menzogna è comune a tutti gli uomini ed impunita, non ne consegue ch'ella sia il fondamento della società umana, e nemmeno che sia inevitabile. Queste due cose restano affermate, ma non provate: onde il ragionamento zoppica maledettamente.

Passiamo oltre. Il secondo pensiero comincia così: « Le donne, come i bambini trovano diletto in checchessia e quasi sempre in frivolezze. Non fo controversia se questo abbia luogo nella donna, perchè d'ordinario non è occupata in cose *mature* e gravi, ecc. » Il Leopardi avrà certamente conosciuto in vita sua molte cose *mature,* avrà mangiato delle mele *mature,*

avrà praticato con persone *mature*, anche *mature* e gravi; ma, benchè uomo, delle occupazioni *mature* (gravi sì) non ne avrà, credo, trovate mai.

Passiamo oltre ancora. Nel Pensiero XVIII si legge quello che segue. « Tale (cioè falso per poca idoneità del giudicante) è il giudizio fatto dal Foscolo sopra lo stile del Cavalca. Il quale stile è appuntato dal Foscolo come freddo e senza sangue. Dove che il Cavalca, oltre a essere sovrano maestro di stile fra i trecentisti dopo il Passavanti, per naturalezza e candore dee mettersi a rispetto solamente co' migliori de' greci. Ora il Foscolo, quantunque poeta, nella prosa non vale certamente il Cavalca. » Io veramente non mi ricordo se il Foscolo abbia dato, e dove abbia dato, quel giudizio sul Cavalca; nè ho tempo da riscontrare. Un giudizio simile lo diede il Perticari nel suo libro sugli scrittori del trecento. Ma, per quello che la memoria mi dice, negli scritti foscoliani pubblicati in Italia fino al 1835 quel giudizio credo che non si trovi. Se ciò fosse, ciò taglièrebbe, come suol dirsi, la testa al toro. Rinunziamo per ora a questo tagliamento, del quale non c'è gran bisogno, e contentiamoci di osservare che istituire un confronto fra la prosa del Foscolo e quella del Cavalca è semplicemente una sciocchezza (e quando si dice *sciocchezza*, si dice cosa indegna di Giacomo Leopardi); dire poi che il Foscolo è inferiore al Cavalca nella prosa, nonostante che sia poeta, è dire una sciocchezza con qualche cosa di vantaggio.

E il prof. Cugnoni ha potuto prendere, e vorrebbe farci passare per leopardiana della roba come questa che abbiamo esaminato? È proprio il caso di dire: *Quandoque bonus dormitat Homerus*.

Mi pare inutile, e sarebbe supremamente noioso pei lettori e per me, proseguire in questo esame. Piuttosto, prima di passare a quella che mi pare la prova più evidente della falsità dei pretesi scritti leopardiani, farò due altre osservazioni. La prima è che i pensieri dello Pseudo-Leopardi, nei quali il prof. Cugnoni sentì trasfusa la satira finissima, la triste e disperata filosofia dell'autore delle *Operette morali*, a me paiono variazioni poco felici, per non dire rifritture, di pensieri del Leopardi vero: la seconda, che, mentre il Leopardi vero fa a tempo e luogo de' bravi periodi lunghi di dodici e più righe, anche nei *Pensieri*, lo Pseudo-Leopardi fa quasi sempre de' periodetti, anzi periodini, di una o due righe, come quelli del primo *Pensiero* da me riferito: in tutte le dieci pagine degli scritti originali dello Pseudo-Leopardi non ci sono che tre o quattro periodi un po' più lunghi, e questi non passano le quattro o cinque righe.

Anche la ragione di ciò si capisce.

Quello che non si capisce è come al prof. Cugnoni non sia venuta l'idea di mettere a confronto la *Lettera al Giordani* de' manoscritti di Napoli con la 383 dell'epistolario, o che, se questo confronto lo fece, esso non gli abbia detto nulla. Vediamo se dicesse a noi qualche cosa.

Ecco la lettera 383 dell'epistolario, scritta dal Leopardi al Giordani il 5 maggio 1828 da Pisa. « Mio carissimo. Intendo che, pochi giorni sono, tu dimandasti di me a Vieusseux, mostrando maravigliarti del mio lungo silenzio. Io ho taciuto perchè delle cose altrui non so nulla, e nulla potrei sapere in Pisa, che fosse d'importanza e che tu non sapessi: delle cose mie, avrei voluto dirti qualche novità, come sarebbe che la vita mi riuscisse tollerabile: ma non ho mai avuto da raccontarti se non le cose vecchie, colle quali non ho voluto spezzarti gli orecchi. La mia vita è noia e pena: pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente: se negli studi potessi seguire ancora il mio genio, veduta la qualità dei giudizi di questo secolo, non mi darebbe più il cuore di logorarmi in far cose che mi contentassero. La mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni minimo piacere mi ammazzerebbe: se non voglio morire, bisogna ch'io non viva.

« Ma lasciando queste maledizioni, e venendo a cose che importano di più, io farei torto grande a te ed a me medesimo, se ti ripetessi che ti amo sempre come amico unico, che ti adoro come uomo degno di qual si sia stato il miglior secolo della gente umana. Ma non credo di far torto nessuno a pregarti di conservarmi l'amor tuo. Quest'anno passato tu mi hai potuto conoscere meglio che per l'addietro; hai potuto vedere che io non sono nulla: questo io ti aveva già predicato più volte; questo è quello che io predico a tutti quelli che desiderano di aver notizia dell'esser mio. Ma tu non devi perciò scemarmi la tua benevolenza, la quale è fondata sulle qualità del mio cuore, e su quell'amore antico e tenero che io ti giurai nel primo fiore de' miei poveri anni, e che ti ho serbato poi sempre e ti serberò fino alla morte. E sappi (o ricòrdati) che, fuori della mia famiglia, tu sei il solo uomo il cui amore mi sia paruto tale da servirmene come di un'ara di rifugio, una colonna *dove la stanca mia vita s'appoggia*. Io tornerò presto a Firenze, ma non so ancora il giorno. Salutami Montani, Vieusseux, Colletta, Capponi. Addio, addio. »

Ed ora ecco la lettera dei manoscritti napoletani. « Avea già chiuso la lettera e stava per mandarla, quando ripensai a una cosa. Non posso a meno di confidarmi teco, perchè ogni mio segreto che tu non sapessi, mi

riuscirebbe molesto, pesante, insoffribile. La lettera che avevo fatta prima, l'accludo, perchè lo scrivere mi dà grande fastidio e mi farebbe paura il ricopiarla.

« Sappi che sin da quando condussi la prova dei *Martiri*, avea posto mano a un altro lavoro simile, del quale ora ti parlo. L'aveva fatto d'invenzione mia, nè m'era punto servito del *Combefis*. Pensavo darlo fuori insieme al *Martirio*: poi l'avevo lasciato da parte, spaventandomi l'altro tempo che mi vi sarebbe voluto per compirlo. Del resto immaginavo che i *Martiri* fossero per riuscire bastanti a rompere gli stinchi a questi minchioni, senza che io m'avessi a rompere il collo con tanta fatica. Più tardi ripresi quelle bozze, risoluto di mandar fuori il lavoro a ogni costo. Più leggo il trecento, più divengo insaziabile di leggerlo. Quel candore, quella ingenuità mi rapisce, m'incanta: e incanterebbe un marmo. A proposito, giacchè siamo in questo discorso, il Cesari, e sarei desideroso conoscere quello che ne pensi, a me non pare di quelli che ne' trecentisti ci hanno conosciuto altro che la pelle, voglio dire la sola lingua classica, pura, snella, vergine, immacolata. Il Cesari conobbe pure la somiglianza che hanno i trecentisti co'greci. La qual cosa si vede apparire da'suoi scritti. Disgrazia che abbia sciupato la semplicità del trecento volendola rabbigliare. Se non che è molto difficile ai riformatori guardarsi da tutti gli eccessi. Più felice assai fu il Gozzi. Ho letto questo autore: mi piace infinitamente. Salvo qualche menda, concorro teco che quella maniera sia la più perfetta che si possa desiderare. Quanto a me, se per il tempo e la salute lo potrò, penso di fare una specie di comparazione fra il greco e il trecento. Questi per ora sono i miei pensieri, i miei studi. E tu che fai? che scrivi? che pensi? Oh quanto pagherei d'esserti vicino! Il mio stato della persona e il mio male fisico fa che io ricerco ardentemente di essere sollevato dagli uomini: e gli uomini mi fuggono. Già posso dire di non vivere altro che per te. L'unica consolazione che io provi è a leggere le tue lettere. »

È egli possibile che chi scrisse la prima lettera abbia subito dopo scritta la seconda? È egli possibile che questa non sia se non un proscritto di quella? Lasciamo stare le differenze evidenti di lingua e di stile, e lasciamo stare i giudizi intorno al Cesari e al Gozzi, che potevano esser naturali al Leopardi nel 1816 o nel 17, ma non nel 1828; lasciamo stare la stranezza, per non dire l'assurdità, di aggiungere ad una lettera un poscritto più lungo di essa, del quale non si vede lo scopo; lasciamo stare tutto ciò, e fermiamoci soltanto alla contradizione, che salta subito agli occhi, fra il tuono e la sostanza intima della prima lettera e quelli

della seconda. La prima è scritta in un momento di malessere e di malinconia terribili: la vita è noia e pena al povero Leopardi: può studiare pochissimo, e anche quel pochissimo lo annoia: è tanto ammalato, che ogni più piccolo piacere lo ammazzerebbe: se non vuole morire, bisogna che non viva. Nella seconda lo scrittore pare diventato un altro uomo, parla abbastanza tranquillamente di studi, di opere fatte e da fare; legge i trecentisti, e quanto più li legge, più ne diviene insaziabile; ha letto il Gozzi e *concorre* col Giordani nel crederlo, salvo qualche menda, uno scrittore perfetto; mentre il Giordani a quell'ora giudicava anche troppo severamente il Gozzi, dicendo di non trovarci che un po' di biacca; domanda all'amico che fa, che scrive, che pensa; e, dimentico di avergli detto poco prima che presto sarebbe andato a Firenze, soggiunge, come uno che dovesse stare chi sa per quanto tempo ancora diviso da lui, " oh quanto pagherei d'esserti vicino! „ La maggior parte delle cose dette in questa seconda lettera o poscritto, sarebbero state probabili in una lettera del Leopardi di dieci anni addietro; quando egli faceva le sue letture de' classici italiani, e se ne intratteneva coll'amico suo, e quando poteva, come notai, stimare ancora il Cesari e il Gozzi molto più che non meritassero; ma questo periodo era passato da un pezzo, fino dal 1820; ora egli era nel periodo della meditazione e della creazione, il periodo delle *Operette morali* e dei *Canti*, durante il quale le letture e gli studi gli furono quasi interamente interdetti; ed ora a chi fosse venuto a parlargli a quel modo del Gozzi e del Cesari, avrebbe risposto con un sorriso.

Che la seconda lettera o poscritto il Giordani non la ricevè, si vede chiaro dalla risposta ch'egli fece alla prima. Chi vuole, può leggere questa risposta a pag. 398 del vol. II dell'Epistolario del Leopardi. A me basterà citarne poche parole. « Incredibile commozione mi dà la tua lettera, tanto amorosa quanto poco lieta. Io sono consolatissimo di vederti costantemente affezionato a me che ti adoro; ma assai più dolente che meravigliato di vederti sì poco felice. Non è felicità possibile con tale e tanto ingegno... Amiamoci, e procuriamo di tollerare questa veglia inutile e smaniosa, finchè ce ne liberi il sonno eterno e desiderabile. „ In queste parole è tutta la sostanza della replica giordaniana, nella quale non è cenno alcuno nè del nuovo finto volgarizzamento trecentistico del Leopardi, nè delle altre cose onde ragiona il poscritto.

***

Io non so se queste mie osservazioni, buttate giù in fretta, avran forza di smuovere il professore Cugnoni e gli altri che per avventura credessero con lui, e sopra l'autorità di lui, all'autenticità de' nuovi scritti attribuiti al Leopardi. Quanto a me, che delle osservazioni ne avrei molte altre da fare (ma queste mi paion già troppe), ci vorrebbe una cosa sola per dimostrarmi che ho torto; ci vorrebbe che il colto e gentil giovane sig. Ubaldini producesse gli autografi. Ma questa produzione la dovremo, credo, aspettare un pezzo (1).

G. Chiarini.

(1) Era già sotto il torchio il presente scritto, quando ci giunse una nota del prof. G. Piergilli, nella quale si sostiene la stessa tesi propugnata dall'egregio G. Chiarini, e che per mancanza di spazio ci asteniamo dal pubblicare.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA STRANIERA

La Légende de l'Alsace par Édouard Schuré (Paris, Charpentier) — *Monsieur Thiers*, par Ch. De Mazade (Paris, Plon) — *Mémoires et Réflexions du Marquis de la Fare* (Paris, Charpentier) — *La Cour impériale à Compiègne* (Paris, Charpentier).

L'Alsazia aveva i suoi romanzieri; ora essa ha trovato il suo poeta.

Edoardo Schuré da molti anni cercava la sua musa; ora egli l'ha incontrata. Sognatore per sua natura, si era spontaneamente abbandonato come ad un'onda, alle reminiscenze del passato; il *lied*, il dramma musicale, l'arte greca, l'arte italiana l'avevano successivamente affascinato. Scrittore elegante e squisito, lamentavasi però da' suoi lettori che nell'arte dello Schuré fosse rimasto qualche cosa di vago, che non permetteva di cogliere intiera e di fermare la fisonomia dell'artista. Ora egli ha capito che cosa conviene ad un poeta wagneriano, nato in Alsazia, educato in Francia ed istruito in Germania. Egli volle riuscire il poeta, come il Wagner fu il musico, della leggenda. E vide nella serie delle leggende della sua patria, nè francese, nè prussiana, la trama d'un grande poema nazionale. Egli ha, anzi tutto, assai bene compreso il valore storico della leggenda. « La vraie Légende, egli dice, (cioè la leggenda popolare e tradizionale) n'est ni un conte oiseux, ni une pure fantaisie. Si l'Histoire nous enseigne l'enchaînement rigoureux des faits et le développement graduel des institutions humaines, la Légende nous fait connaître les rêves intimes, les pensées secrètes, les aspirations les plus profondes d'un peuple. Soit qu'elle célèbre les

luttes des grandes races, soit qu'elle glorifie les âmes ou chante les heros; qu'elle perpétue les actions mémorables ou qu'elle dégage des guerres nationales l'idée souveraine de la patrie; toujours et partout elle nous introduit dans cette région de la conscience humaine, où s'élaborent les destinées d'une nation. C'est la source haute et cachée près des cimes, d'où découle le grand fleuve de l'Histoire. Celle-ci nous raconte les actions d'un peuple; l'autre nous révèle son âme. La première nous montre l'Effet; la seconde nous découvre la Cause. L'une nous parle de ce qui se passe; l'autre de ce qui dure éternellement. La Légende est la grande Dormeuse clairvoyante, qui, avec ses yeux fermés, lit dans l'âme des nations des choses que l'Histoire ne voit pas avec ses yeux ouverts. Mieux que personne, elle entend, elle traduit le soupir de l'âme, la voix de la conscience, le cri du coeur! »

Avendo così bene compreso, in genere, il valore della leggenda, lo Schuré si trovava bene preparato a interpretarla con la sua visione poetica. E avendo giudiziosamente raccolta tutta la sua energia plastica intorno alle leggende patrie, concatenate fra loro per un filo ideale sottilissimo, anzi, talora, impercettibile, viene a mostrare come sia ancora possibile nell'età nostra una certa forma di poema epico. Muovendo dall'età celtica e germanica, il poeta mostra, con la grandiosa leggenda dalla montagna santa di Odila, il trapasso medievale dal culto gallico al culto cristiano: « Que de fois, esclama nella sua prefazione il poeta, de cette hauteur, qui s'élève en vedette au-dessus de la chaîne des Vosges, au bord de la plaine immense, j'ai cru voir les destinées de mon pays se dérouler devant moi en visions rapides. Au printemps dernier, des enfants, des paysannes portant des genêts en fleurs y montaient par bandes. Des voix fraîches, des chants français s'élevaient du fond des sombres sapinières, comme une mélodie de la patrie invisible, mais présente! »

Dopo quella della santa, personificata da Odila, grandeggiano nella leggenda alsaziana, nell'età carolingia, la figura del nobile cavaliero rappresentato presso la regina Richardis, la città libera di Strasburgo, città d'artisti e di poeti, che inalza, nel medio evo, la meravigliosa cattedrale, la città protestante che ha fretta di seppellire le ignoranze medievali per affacciarsi al mondo moderno, la città repubblicana che si sentì francese ne' fremiti della rivoluzione, e rinnegò d'allora in poi tutto quel mondo feudale, che nella mente del poeta, è specialmente rappresentato dalla Germania. Ma qui bisogna condonare al poeta ch' egli si lasci guidare dal sentimento più tosto che dalla ragione; poichè, tutte le sue poetiche *vere*

leggende dell'Alsazia sono uscite precisamente dal sentimento religioso e cavalleresco d'un'età feudale; un' età feudale, da prima, celtica, poscia germanica. Senza quel mondo feudale non si concepirebbe la vita cavalleresca e monastica, e senza l'educazione religiosa preparata dai monasteri feudali, il popolo di Strasburgo, per suo naturale impulso e bisogno, non avrebbe mai inalzata la sua grande cattedrale. La storia è una catena; gli effetti presenti muovono spesso da lontane cagioni. Il poeta può a sua posta trascurarle, per esaminare da sè ogni fatto che gli colpisce la immaginazione; ma quando egli vuole anche dalla ragione poetica dedurre una somma ragione storica, il lettore è tentato di passar oltre, per correre tosto al poema stesso, dove se non può essere sempre convinto, sarà almeno più d'una volta commosso.

Già la dedica stessa è fatta per agitare tutti i cuori francesi ed alsaziani; e l'ultima strofa inumidirà più d'un ciglio:

Livre, sois hirondelle,
Niche sous plus d'un toit;
Alsace, sois fidèle,
O France . . . souviens-toi!

Incomincia il poeta col primo rumore delle invasioni teutoniche, quando i Celti occupavano ancora tranquillamente il loro Reno. I Teutoni sono rappresentati come un popolo grottesco di giganti feroci, che rubano, ammazzano, e spaventano dove passano. Il re Teutoboccho con le sue genti s'accampa sulla pianura del Reno; egli domanda a un prigioniero gallo qual nome abbia la montagna che gli sta di fronte; il prigioniero gli dice che è il monte di Bélen, il monte del sole, il monte della guerra, il monte dell'oro, il monte delle vergini, ma che i Teutoni non lo prenderanno mai; Teutoboccho fa mettere a morte il temerario prigioniero e si avanza contro la montagna. La montagna è bene armata, bene difesa e protetta da un Dio tutelare. La profetessa Sena lancia questo vaticinio:

Si le bataillon rouge à la mort se marie,
Le fils brillant du ciel sauvera la patrie!

La battaglia incomincia. Le nove vergini illuminate da Bélen, il Dio del sole, si precipitano nella mischia, seguite dal battaglione sacro. La battaglia clamorosa s'accende; gli assalitori sono respinti e precipitati giù

dal monte, di china in china, d'abisso in abisso; molti de'difensori sono caduti, ma il monte rimane libero:

Arche sainte, rocher, temple de la patrie!

I Teutoni sono partiti, i Galli trionfano, le nove vergini di Bélen intonano il canto dell'aurora al sole vittorioso, al sole liberatore.

La leggenda di Santa Odila abbraccia i secoli settimo ed ottavo. Il feroce duca Atalrico attende la nascita di un figlio; quando egli apprende, invece, ch'è nata una figlia, sale in grande furore, e caccia dal palazzo ducale la neonata Odila, che viene educata in un convento della Borgogna, e cresce come una santa; un giorno arriva al convento il monaco Colombano, per dirle che essa è la figlia del duca d'Alsazia Atalrico e della duchessa Beresvinda, che sua madre piange, che essa ha un fratello diciottenne di nome Adalberto; allora Odila s'intenerisce e manda, per mezzo del monaco, al fratello il suo proprio rosario, unico suo tesoro. Il giovane Adalberto domanda conto al duca Atalrico della sua sorella Odila; ma il padre non vuole sentirne parlare, e parte sdegnoso. Allora il fratello giura sul rosario ch'egli da solo ricondurrà Odila alla casa paterna.

È la festa del duca; popolo e vassalli accorrono al castello per fare omaggio al loro signore, con doni ed augurii. Il solo figlio Adalberto si presenta triste, silenzioso, con le mani vuote. Ma egli ha riserbato il dono più solenne; egli riconduce sopra un carro tirato da sei cavalli, con la bandiera ducale, annunziata dalle trombe, Odila velata. Il duca Atalrico manda un urlo:

Qui sonne mon beffroi?
Qui donc à mon château s'annonce comme un roi?
Et qui donc ose ainsi sur la route royale
Arborer au grand jour ma bannière ducale?
Qui donc est cette femme? et que veut-on de moi?

Quando intende che essa è Odila, dà ordine che sia ricondotta immediatamente al convento. Il figlio resiste, il padre lo percòte sul capo col suo scettro di ferro; il giovinetto cade a terra col cranio spaccato e spira; Odila accorre ma soltanto per abbracciare un cadavere; si unisce alla madre per piangere, quindi fugge dall'ira paterna.

Sur la crête des monts l'aube pâle frissonne,
Quand la fille du duc, sans rien dire à personne,

Et cachant sa beauté sous un pauvre manteau,
Toute seule, s'enfuit loin du sombre château.
Où va-t-elle? Qu'importe! Elle échappe à son père;
Elle fuit pour toujours sa griffe et son repaire.
Elle va dans l'espace et dans la liberté,
Où l'aurore s'embrase en sa virginité.
Ah! si dans ce grand ciel il n'était pas de juge,
Sa froide immensité lui serait un refuge.
Mais Dieu, sans doute, est loin de ce père abhorré!
Elle marche, elle va dans le matin sacré.
Et le jour éclatant envahit les campagnes;
Elle marche, elle fuit jusqu'au pied des montagnes.
Et voici la lisière, aux sauvages odeurs;
La forêt de sapins ouvre ses profondeurs.
Au souffle qui fraîchit, le cœur tremblant s'allège;
Car l'arbre étend ses bras, l'arbre ami la protège.
Elle respire, et suit dans un espoir confus
Le frais sentier qui monte à travers les grands fûts;
Derrière le rideau mouvant des forts branchages,
La plaine disparaît avec ses vains mirages.
« Bois sauvage et profond, solitude de Dieu,
Reçois-moi, dit la vierge: ô vaste monde, adieu! »
Qu'ils sont graves ces bois, qu'ils sont fiers ces asiles,
Où le soleil pénètre en flèches immobiles,
En minces rayons d'or. Ici, plus de douleurs,
Plus de cris, plus de sang, plus de femmes en pleurs;
Mais la paix des forêts qui tisse les verdures,
Mais les ondes du vent, mystérieux murmures,
Qui dans les vertes halliers ne cessent de courir,
Si tristes et si doux qu'ils ne peuvent mourir.....
O grande mer des bois, symphonie éternelle,
Odile sent qu'une âme immense chante en elle
Et vient la soulever en flots mélodieux,
Vers un monde plus beau, vers la splendeur des cieux!
Elle monte, elle monte; et le sentier serpente
Par d'étranges massifs en longs circuits; la pente
Devient plus escarpée en dessous merveilleux,
Les bois ouvrent partout leur perspective aux yeux.

Leur sombre colonnade à la voûte verdâtre
S'enfonce vers le bas dans une nuit bleuâtre,
Et monte vers le haut dans un scintillement
De lumière et de vie.... et c'est l'enchantement
De la nuit des forêts, où flottent les mirages.
Religieux silence.... en ces profonds parages.
Les oiseaux apaisés paraissent s'assoupir;
À peine un gazouillis.... un timide soupir.
Et puis, dans la vivante et douce somnolence,
On sent l'âme des bois vibrer dans le silence.
Mais enfin tout se tait.... On dirait qu'en ce lieu
Quelque chose frémit comme un souffle de Dieu.

La montagna si trasforma in un tempio luminoso; l'incenso è mandato dal profumo de' pini; la natura, con le sue mille voci,

Orgue gèant, bourdonne un cantique inouï.

Odila alfine si ferma: e allora viene raggiunta dal suo perseguitatore spietato, il duca Atalrico, che questa volta viene per pigliarla e sposarla, per forza, ad un suo protetto: quand'essa grida disperata, invocando l'aiuto di Dio perchè o la salvi o la faccia morire.

Et pendant qu'elle prie et qu'elle se prosterne,
Soudain, le dur rocher s'est ouvert en caverne...
Elle s'y précipite et disparaît d'un bond.
Miracle! elle est sauvée! au coeur du roc profond!

In quell'antro divino, Odila sfugge alla persecuzione del padre, che si ritira. Essa continua a vivere in quel romitaggio, nelle foreste, fra le tempeste, e crede spesso veder passare il Cristo luminoso; allora

Tout son corps est baigné d'un frisson de lumière.

Nel tempo stesso, rimpiange il fratello amato che moriva per lei, che essa non conobbe, che vorrebbe ancora poter rivedere un istante, per fargli sentire che essa era capace d'amarlo. E, fra queste visioni, e fra questi rimpianti, Odila vede, come per un incanto, sorgere sulla montagna il suo sacro asilo, che diverrà poi il grande convento che porterà il suo nome.

Intanto il reduce duca Atalrico, confuso, si consuma nella sua

rabbia. I servi lo evitano, il villaggio ne mormora; si crede che egli sia maledetto; come se passasse il demonio, alla sua vista, i contadini fanno il segno della croce. Va in guerra e questa volta fugge impaurito, perchè gli apparve il fantasma del figlio insanguinato. Va alla caccia; un vecchio tronco d'albero minaccioso prende l'aspetto di sua figlia Odila e gli sbarra la via.

Atalric tourne bride; il a peur du bois noir
Et pour n'en plus sortir rentre dans son manoir.
Mais là, point de repos. Un terrible silence
Emplit ces murs déserts; une ombre qui s'avance
À l'angle d'un pilier parfois le fait blêmir,
Des bruits mystérieux l'empechent de dormir.
« Qu'as tu fait de ma soeur? » Dit une voix sous terre.
Et l'autre, sombre écho « Qu'as-tu fait de mon frère? »

Per obbliare i suoi dolori, per cacciare i suoi terrori, il Duca beve, e beve, e beve, tanto che un giorno vien trovato morto nel suo letto.

Odila continua la sua vita di santa, consola gli afflitti, soccorre i malati, comunica a tutti la sua fede.

À ceux qui cependant lui parlaient de miracle:
« Dieu seul en fait sans cesse en son grand tabernacle,
Disait-elle, voyez sourdre et courir les eaux;
Voyex germer les grains et couver les oiseaux;
Voyex l'esprit agir, voyex fleurir les âmes!
Purifiez vos coeurs et faites-en des flammes,
Pour voir l'autre lumière, il faut des yeux de feu.
Le grand miracle, c'est le coeur qui connaît Dieu!

Ma non basta la preghiera; occorre ancora la penitenza, per liberare l'anima del duca Atalrico gemente nel purgatorio, e farla degna del paradiso. Odila si macera, per la pietà del padre, fino alla morte, e, quando è sicura d'avere placata la giustizia divina, sale essa stessa al cielo.

Dix siècles ont passé depuis que sainte Odile
Expira doucement sur son sommet tranquille,
Dix siècles pleins de sang.... mais la paix de ces lieux
Garde comme un soupir doux et mélodieux.
Sur la cime des pins, où l'oiseau libre vole,

L'âme de sainte Odile a mis son auréole;
Et plus d'un pélerin du sentier des douleurs,
De larmes a mouillé la chapelle des pleurs
Et puis s'est consolé de ses destins étranges
En s'asseyant pensif sur la roche des âmes.

La leggenda che segue della regina Richardis ha un carattere epico intieramente nazionale, fin dalla sua intonazione:

Fanfares dans les bois! Montjoie et Saint-Denis!
L'aubépine est en fleurs; les oiseaux font leurs nids.
Dans la plaine le heaume et la lance étincelle;
C'est un fleuve d'acier qui flamboie et ruisselle.
Pour saluer le roi, les Francs sont réunis,
Bannières au soleil. Montjoie et Saint-Denis!

Si crederebbe in questi versi di sentir la voce colorita dell'araldo di Wagner.

Sotto la quercia della giustizia siedono il re Carlo il Grosso e sua moglie la regina Riccarda alsaziana, che il poeta ci rappresenta in tutta la sua maestà:

Richardis, gracieuse, et que rien n'intimide,
Charme, éblouit et porte en reine sa chlamyde
De pourpre à franges d'or. Son manteau de saphir,
Doublé d'hermine, est beau comme un tissu d'Ophir.
Un sein fier fait frémir sa robe pourpurine;
Le rubis fulgurant fixé sur sa poitrine
Brille d'un feu moins pur que son regard. Son front
Limpide, devant qui les Francs s'inclineront,
Pourrait bien se passer du brillant diadème;
La royale pensée y reluit d'elle-même.
De ses tempes d'albâtre, aux reflets azurés,
Roulent ses cheveux noirs en deux ruisseaux lustrés;
Un long voile descend du sommet de sa tête.
Plus d'un jeune guerrier, rêvant de sa conquête,
S'enflamme, mais devant cette fière beauté,
Il sent comme un frisson de douce majesté.

Il ritratto è seducente e fatto con mano amorosa. Presso la maestosa e gentile regina, Carlo il Grosso, il corpulento marito:

Front grave et soupçonneux, l'air sournois, glacial,
Traits épais, bouche faible, œil clignotant et triste
Qui, de droite et de gauche, épie à l'improviste,
Pourtant à Richardis il présente la main
Avec la dignité d'un empereur romain.

Tre messaggieri recano triste novelle a Carlo il Grosso, i Mori dalla Spagna, i Batavi, i Normanni da tre parti invadono la Francia; Carlo inerte non si scuote. Ma la regina non intende il decoro della Francia allo stesso modo, e spinge Carlo a muoversi, ad entrare in guerra, chiamando a sè tutti i figli di Francia. Riccarda offre al re i suoi tesori, il suo manto reale, le città di Tolosa e di Narbona che il re le ha donate, perch'egli si levi, si armi, e liberi Parigi, cacciando i Normanni. Carlo tiene al suo fianco il perfido consigliere Gunthero (un tedesco) il quale consiglia di far la pace coi nemici, offrendo ai Saraceni ed ai Batavi, due nobili città della Francia, Narbona e Treveri, ai Normanni ottocento libre d'oro. La regina freme di sdegno quando intende che il re sta per accettare il perfido consiglio, e si ritira in una torre solitaria, a pregare per la Francia:

Grand semeur de soleils, seigneur du firmament,
Toi qui par gerbes d'or fais jaillir les étoiles,
Regarde jusqu'au fond de mon âme sans voiles.
Mon cœur de reine, hélas! se sent plus malheureux
Qu'une pauvre captive en son cachot affreux.
Car, comme un flot amer, comme un sombre breuvage
De ce pauvre royaume il a bu l'esclavage.
Puisqu'ils sont tous courbés sous le joug de la peur
Et puisque les pervers règnent par la stupeur;
Puisque le roi n'est rien qu'un enfant dans ses langes,
Toi, l'invisible roi des célestes phalanges,
Oh! donne à douce France un chevalier vainqueur,
Glaive droit et fidèle! et que ce soit un cœur
Aussi ferme qu'un chêne en sa force première,
Aussi rempli de foi que ton ciel de lumière!
Exauce-moi, mon Dieu; quand ce guerrier viendra

De son premier regard la France renaîtra!
Fais-moi trouver ce cœur, battant sous une armure
Sans peur et sans reproche, o Seigneur! et je jure
D'aimer d'un pur amour ce fils de mon désir,
Et d'y verser ce feu qui ne peut pas mourir!
Aussi vrai que ma flamme est blanche comme un cierge
Et que ce corps sans tache est celui d'une vierge,
Qu'un fantôme de roi n'a pas osé flétrir
Je le voue à ta gloire, à la France que j'aime.

Ma Gunthero non è tranquillo nella reggia di Carlo fin che respira la regina Riccarda. Egli insinua dunque all'animo del re il sospetto che la regina adultera lo inganni. Per provare la sua innocenza, essa deve sottomettersi ad un giudizio di Dio. Il consigliere Gunthero sostiene l'accusa, e sfida tutti i cavalieri a combattere contro di lui, se alcuno pensi e mantenga che la regina sia innocente. Un giovane splendido guerriero di vent'anni si presenta, muove diritto verso Gunthero e lo schiaffeggia col suo guanto di ferro:

Par le Dieu vrai, qui fit la lumière puissante
Et qui perce les coeurs, — la reine est innocente
Comme l'azur sans tache! Et toi, l'accusateur,
Je t'appelle félon, vil faussaire et menteur!

La pugna incomincia. Gunthero spezza l'elmo al giovanetto; allora egli si slancia colla testa scoperta, atterra Gunthero, e sta per trafiggerlo, quando la regina interviene, dicendogli che non conviene disonorarsi con l'uccidere un vinto. L'innocenza della regina è fatta palese; essa domanda il nome del giovane liberatore; egli è Teobaldo, povero gentiluomo, che vive per l'onore; Riccarda lo crea suo cavaliere.

Et Richardis émue incline ses paupières
Vers l'humble Théobald. Sous leurs douces lumières,
Il se lève tremblant et confus. Mais ses yeux
Ont un éclair subit d'archange radieux.
Or Gunther haletant, se traînant dans la boue
A surpris ce regard où l'âme se dévoue;
Et blême, se tordant comme un serpent mordu,
Murmure entre ses dents: « Non! tout n'est pas perdu! »

Intanto però Gunthero deve ritirarsi alla sua volta, e Riccarda regna. Carlo sente che il potere della regina lo soverchia e ne prova un segreto dispetto, e segretamente cospira con Gunthero contro la regina; Gunthero fa credere al re che Riccarda e Teobaldo s'amano e disegnano rovesciare il regno di Carlo, per abbandonarsi liberi ai loro amori; la regina è tutta intenta alla gloria e alla fortuna della Francia, e vuol fare di Teobaldo il sommo difensore dell'onore francese; perciò essi hanno tra loro frequenti colloquii. Teobaldo adora la regina come la sua grande, divina inspiratrice, e glie lo dice, con parole accese, e bacia con fervore la mano che Riccarda stende al giovine cavaliero il quale si slancia a combattere contro i Normanni. Quel gesto è sorpreso da Gunthero e dal re che si tenevano celati; Teobaldo viene arrestato e messo in ceppi; invano la regina sostiene la innocenza del cavaliero; il re Carlo non crede; allora la regina stessa desidera che si rinnovi il giudizio di Dio, e vuol passare per la prova del fuoco, affinchè rimanga provata l'innocenza di Teobaldo. Il re consente: sulla piazza di Reims si tiene il giudizio, innanzi al popolo riunito, commosso e tremante. Riccarda è una santa; attraversa incolume i carboni ardenti e le fiamme; il popolo è in delirio; Teobaldo e Riccarda ringraziano Dio; Gunthero fugge all'ira popolare; il re Carlo rimane confuso. Ma Riccarda non vuol più regnare con un tal re, e si ritira a pregare in un sacro asilo nella valle d'Andlau; Teobaldo va a pregare alla sua volta per un anno in un monastero franco della Palestina.

Il giovane guerriero divenuto asceta, ha, sotto il cielo orientale, la sua visione di Sant'Antonio.

Doucement, vaguement des formes demi-nues
Apparurent. Et puis, ces femmes inconnues,
Cheveux couleur de nuit ou couleur de soleil,
Tendirent leurs bras frais vers son brûlant sommeil.
Des brunes lui versaient l'incantation sombre
De leurs yeux noirs d'enfer, qu'elles dardaient dans l'ombre;
Des blondes se jouaient entre de verts rameaux,
En lui montrant la fleur de leurs beaux seins jumeaux.
Puis, feuillage et jardin et femmes langoureuses
Fondirent peu à peu leurs formes vaporeuses.
Théobald enchaîné par un charme profond
Plongea dans une nuit pourpre, chaude et sans fond;
Et, comme doubles fleurs de cet abîme écloses

Ces couples enlacés parmi des vapeurs roses
Flottaient, yeux confondus. La force et le désir
Qui les liait semblait les faire évanouir;
Ils passaient sans le voir comme glissent les voiles...
O rivages perdus, o lointaines étoiles,
Grande nuit, est-ce à vous, pâles divinités
Qu'ils diront leur ivresse et leurs félicités?
Ah! couples séducteurs que le grand philtre énivre,
Qui peut vous évoquer et vous voir, sans vous suivre?

Visioni naturali in un giovane di vent'anni, dal sangue caldo, dall'anima ardente, dall'immaginazione viva e poetica. Ma alla coppa del piacere convien delibare soltanto e non saziarsene; nel giardino d'Armida si può entrare; ma guai per chi vi rimane; Teobaldo non è dal poeta neppur lasciato entrare; egli evoca nel suo pensiero la lontana Riccarda e questa evocazione gli basta per risorgere e cacciar le visioni meno eteree; ammirabile per tutti, imitabile soltanto dagli eroi, capaci di divenire de'santi, dagli eroi, che, per la via della santità, arrivano all'eroismo. Tale il Schuré ci rappresenta il giovane Teobaldo. Dopo un anno di penitenze ascetiche il giovane guerriero ritorna in Alsazia ove lasciò Riccarda. Essa è lieta di ritrovarlo puro, e, dimentica di sè stessa, lo vuole soltanto ardente per la patria.

Le soleil se couchant dans l'ombre solennelle
Des bois, enveloppa la reine et la chapelle
Dans l'auréole d'or de son dernier baiser,
Et leurs regards fondus dans ce rouge brasier
Échangèrent encore leur douloureuse ivresse;
Un dernier flamboiement d'amour et de tendresse!
Et le globe de feu prêt à s'ensevelir
Semblait, pour ce regard, hésiter à mourir.

Ma, quando un fremito voluttuoso sta per far cadere i due amanti l'uno nelle braccia dell'altra, basta una parola superiore della donna, per rialzare l'energia dell'uomo e spingerlo, con ferma risoluzione, al suo dovere supremo, sì ch'egli torna in Francia, a vivere e a morire per la patria francese, incoraggiato dal sorriso e dalle benedizioni della sua regal fata d'Alsazia.

Anche la costruzione della cattedrale di Strasburgo è congiunta dal poeta con la storia di Francia; la scultrice del duomo, la figlia dell'architetto Ervin, mentre lavora pel duomo, ama un signore di Francia, e, pensando ad esso, lavora; lavorerà, finch'egli torni di Terrasanta; e, poich'egli non torna, essa s'addormenta, nel sonno di morte, sotto la pietra, consolata dal proprio angelo. Presso la scultrice Sabina, si disegna la figura di mastro Goffredo, autore del poema già celtico, poi germanico di Tristano ed Isotta. Prosegue il poeta ad ascoltare i grandi battiti del cuore alsaziano a traverso la Riforma e la religione, e non dimentica nessun indizio che valga a dimostrarci le costanti simpatie dell'Alsazia per la Francia. Questo è il vincolo ideale che lega insieme le varie parti del libro e ne fa un solo poema, se pure manchi alla materia stessa quella intima e natural coesione che deve sempre collegare insieme un'azione epica. Il Schuré mise molto di suo nell'opera, e però alcuni racconti i quali per sè stessi avrebbero avuto una mediocre attrattiva, la ricevono dalla simpatia che li tiene uniti. Manca al libro del Schuré per divenire un grande poema non tanto l'unità, quanto il centro dell'azione; l'anima del poeta si sostituisce spesso a questo centro che manca, ma non basta, per sè stessa, a concentrare tutte le simpatie. Le bellezze particolari in questa leggenda sono molte, bellezze di varia forma, estetiche e descrittive, ma sopra tutto di sentimento, che si mantiene sempre nobilissimo. Tuttavia il lettore attende invano il momento grandioso; la fantasmagoria è troppo lunga; l'Alsazia de' Galli e l'Alsazia odierna non si somigliano troppo e non basta l'ingegno poetico dell'autore a crearci l'illusione che il protagonista storico sia veramente uno solo. Noi ammiriamo, sopra tutto, nella serie de'racconti poetici del Schuré due grandi figure di donne Odila e Riccarda, ma non già perchè siano figure alsaziane, bensì perchè il poeta seppe renderle attraenti. S'ammira, e gli Alsaziani devono più che mai amare l'ingegno del poeta che seppe, con pochi elementi alsaziani, creare una specie di leggenda storica alsaziana; ma il critico sente pure che a quella leggenda manca spesso la realtà e questo difetto di realtà impedisce una parte dell'efficacia dall'autore sperata al suo poema. Si trova geniale il poeta, elegante il suo verso, nobile la sua ispirazione, e quel soffio poetico tratto tratto ci trasporta; ma l'insieme della leggenda non riesce a darci una vera figura plastica dell'Alsazia storica e reale, neppure interpretata idealmente. Questo difetto non è forse del poeta, ma del tema troppo vasto e sconnesso. Il poeta cercò nella leggenda alsaziana alcune figure poetiche; ma tutte queste figure riunite non ba-

stano a darci la vera fisionomia dell'Alsazia. Checchè ne sia però, il libro del signor Schuré è de'più nobili che abbiano tentato un poeta del nostro secolo, e de'più simpatici, ed assicurerà certamente all'autore uno dei primi posti nel nuovo Parnaso francese.

La vita del Thiers è una delle più istruttive che si possano leggere in questo nostro secolo un po' americano, nel quale tutti possono, volendo, arrivare alla fortuna, alla gloria, alla potenza. Solamente, perchè essa divenga intieramente educativa è necessario che il biografo non sia nè un detrattore, nè un panegirista, ma uno storico equanime ed imparziale. Un tale biografo ha trovato Adolfo Thiers in Carlo di Mazade.

Nessuno fu in Francia l'uomo del suo secolo più del Thiers; in nessuna figura storica forse più che nella sua può essere studiata la fisionomia francese della nostra età. L'opera sua storica, monumentale, sul consolato e l'impero, e la storia della rivoluzione francese che la precedette, si direbbero aver preparato la via al suo futuro biografo, per continuare il racconto, mostrando il signor Thiers in azione, con tutte le proprie passioni, in mezzo a tutte le passioni del suo tempo.

Senza essere un grand'uomo, il Thiers fu il più fedele interprete della maggioranza francese dal 1830 fino alla sua morte; ne comprese meglio i bisogni, e si agitò con essa. Anche quando egli sedeva come oppositore con le minoranze parlamentari, avendo con sè una gran parte dell'opinione pubblica, poteva dirsi l'oratore della maggioranza. « Nul français contemporain, peut-être, osserva il signor di Mazade, n'a mieux répondu à cette moyenne d'opinions, d'idées et de sentiments de la France telle qu'elle est sortie de la Révolution, telle qu'elle a vécu depuis plus d'un demi-siècle. »

I Governi cambiarono molte volte in Francia, e il Thiers s'accostò ora agli uni, ora agli altri, secondo che vi si sentì spinto dalla sua qualità di patriota francese; naturalmente però egli aveva pure presa l'abitudine a un po' per volta di credersi necessario a quella Francia, che serviva, e di cui, con molta gelosia, voleva custodire ogni grande interesse.

Figlio della grande rivoluzione francese, ricevette la prima spinta da essa per regolare la sua condotta politica. « De cette révolution dont il est né, scrive il suo biografo, à laquelle il tient par toutes les fibres, il n'aime sûrement ni les abstractions vaines, ni les destructions sanglantes, ni les fureurs et les crimes. Il aime simplement ce que la

France a aimé, ce qui a survécu à tout, ce qui a rallié les générations au lendemain des orages; les bienfaits d'émancipation civile sans les représailles outrées contre le passé, l'ennoblissement des classes grandissantes sans les excès de démocratie jalouse, les libertés nécessaires sans la licence des multitudes, la tolérance sans la réaction contre les cultes traditionnels. Il aime la révolution fixée, coordonnée par une administration puissante, par les codes, par le concordat. Il est jusqu'au bout de cet ordre nouveau qu'il ne cesse de défendre contre les retours d'ancien régime aussi bien que contre les utopies des sectes. M. Thiers a une autre passion inspiratrice, dominante, la passion de la grandeur nationale, surtout de la grandeur militaire. Ici il ne distingue plus entre la patrie ancienne et la patrie nouvelle, entre la France de Vauban, de Turenne, de Louis XIV, et la France de Marceau, de Napoléon, de Davout, de Masséna.

« Il a la religion du pays, le fanatisme de ses gloires et la pitié de ses malheurs. Politique, orateur, écrivain, il est patriote, fils de la révolution; il est tout cela sans effort, sans affectation, avec le feu d'un esprit qui s'intéresse à tout, qui comprend tout, avec la liberté d'une nature faite pour le mouvement, impétueux et facile, cordial, entreprenant, habilement mesuré, inépuisable de séductions, de ressources et d'évolutions à travers les événements. C'est l'originalité de M. Thiers, et c'est parce que le pays s'est senti vivre en lui, parce qu'en lui le pays a retrouvé ses instincts, ses ardeurs généreuses, ses attachements, même parfois si l'on veut ses préjugés, ses superstitions et ses faiblesses; c'est pour cela que ce mort enfermé un instant il y a quelques années dans la petite chambre de Saint-Germain reste un personnage historique. Il reste le grand français qui, en définitive, depuis qu'il est entré en scène jusqu'à la dernière heure, se trouve lié à toutes les phases du siècle, à la Restauration par l'éclat de ses débuts,— à la Monarchie constitutionnelle de 1830 par son double rôle de ministre et de chef parlementaire, — à la République de 1848, par la résistance aux déchaînements d'anarchie, — au second Empire par la défense des libertés nécessaires, — aux catastrophes de 1870 par le dévouement d'un patriotisme désolé et réparateur. Qui ne le voit qu'à un moment ou par un seul côté et avec l'œil des partis ne le connaît pas. Sa vie, tout entière à l'action, est comme un cours d'histoire contemporaine et de politique en permanence. »

Preso e considerato parte a parte, nelle sue singole capacità, il Thiers

può apparirci un uomo mediocre; vi sono oratori più eloquenti, statisti più profondi, scrittori più eleganti, cittadini più ardenti di lui; ma egli acquistava un grande valore per la grande varietà de' suoi mezzi, per la straordinaria flessibilità, che gli permetteva di ricorrere a strumenti molto diversi per conseguire sempre lo stesso fine nazionale.

In tutti i motti che si citano del Thiers, in tutti i numerosi suoi discorsi si cercherebbe invano un'osservazione veramente originale e profonda, ma non mancano le espressioni vivaci, e queste dette a tempo, da un uomo stimato e ascoltato, producevano quasi sempre l'effetto desiderato dall'oratore. Era una grande risolutezza nelle sue parole; e questa risolutezza trascinava, per lo più, l'uditorio.

« Quelques années, scrive il suo biografo, avaient suffi pour faire de M. Thiers un des conseillers de la monarchie nouvelle, un des premiers orateurs de Parlement, un politique rapidement mûri aux affaires. Il avait été ministre à trente-cinq ans; il était alors dans l'éclat de l'âge et du talent, tel qu'il revit dans un portrait d'autrefois avec son air dégagé et hardi, son regard lumineux et résolu, sa physionomie expressive où la finesse se mêle à je ne sais quelle force cachée. Par son origine, par sa fortune, il était le fils le plus légitime et le plus brillant de la révolution de 1830; mieux que tout autre peut-être, il répresentait ces classes nouvelles que Casimir Périer avait ralliées en les passionnant, que lui, M. Thiers, il captivait et il maniait en les flattant. Par la vivacité et la souplesse de son intelligence, par l'universalité de ses instincts et de ses aptitudes, il semblait fait pour tout comprendre et pour tout oser. Il était aux affaires comme dans son domaine naturel. »

Queste ed altre numerose citazioni che il libro mi tenterebbe a fare e che lo spazio mi vieta bastano a dimostrare che il Mazade, quantunque lontano da ogni esagerazione, ha un'opinione assai grande del suo biografato. Il buon senso non ha mai fatto degli eroi; e però il signor Thiers, che sopra tutto, mostrò nella sua vita un gran buon senso, non può dirsi un eroe; ma l'età nostra è tale che, in grazia del reggimento costituzionale, anche un uomo di qualità ordinarie può prendere una parte straordinaria alla storia contemporanea, e parere un uomo quasi straordinario. Tutti i Governi costituzionali, nella storia del nostro secolo, ci presentarono uomini simili; ma nessuno meglio del Thiers li ha meglio incoraggiati, col suo esempio; uomini d'ingegno aperto, pronto, vivace, senza essere originali; di spirito colto, senza alcuna profondità

di dottrina; agili, attenti, ostinati a cogliere le occasioni per farsi valere, per farsi accettare, per rendersi quasi indispensabili al potere. Queste attitudini cumulate creano l'illusione di una vera grandezza individuale; ma una tale grandezza è piuttosto l'effetto di un consenso tacito o palese d'una maggioranza interessata od inerte, che il prodotto immediato e diretto di una propria vera superiorità morale ed intellettuale. Il Mazade è maggiormente di noi disposto all'ammirazione, e però fa al Thiers un merito di un successo molte volte dovuto al solo favore delle circostanze.

Se l'Italia non può avere per la figura del Thiers la stessa simpatia che essa desta per un francese, noi non possiamo tuttavia dissentire dal modo con cui il Mazade, come francese, giudica il patriota « le génie familier de la patrie en détresse » com'egli, con frase felice, definisce il presidente liberatore della Repubblica francese. « Le secret de son ascendant, scrive il de Mazade, de sa position privilégiée entre ses contemporains, c'est que par ses actions comme par les oeuvres de son esprit, par ses opinions sur deux ou trois points décisifs, il a répondu à quelques-uns des instincts les plus profonds, les plus vivaces de la France ».

Questo punto essenziale e caratteristico nella vita del Thiers dà alla sua biografia un valore storico particolarissimo, tanto più per l'evidenza con cui il signor di Mazade ha saputo metterlo in rilievo.

Quale contrasto fra quest'uomo senza titoli, che deve tutto al suo valore personale, e il marchese de la Fare, di cui il signor Raunié ripubblica le memorie, con una eccellente introduzione biografica. Forse La Fare sarebbe divenuto un grande generale come Turenne, se avesse potuto proseguire la sua carriera; ma una rivalità amorosa del ministro Louvois, glie la troncò per sempre; corteggiavano insieme la marescialla di Rochefort. Il marchese de la Fare non aveva avuto la prudenza di ritirarsi innanzi al potente ministro, e il suo avvenire fu chiuso. Cessata la possibilità d'acquistar gloria, il marchese de la Fare si abbandonò alle sue passioni e secondò i suoi istinti; divenne pigro, giuocatore e pel giuoco abbandonò, con grave scandalo, la interessante Madame de La Sablière; dalla quale passò, indifferentemente voluttuoso, nelle braccia della bella attrice Champmeslé, e quindi di numerose altre amanti di un'ordine più basso, senz'arrossirne, anzi cantando che l'amore, da lui supplicato, pel suo servizio ordinario, gli mandi:

l'autre Vénus
Et d'amours libertins une troupe volage.

Dopo essere stato un amatore elegante, il marchese de la Fare terminò come un dissoluto volgare e come un risoluto epicureo; ed è allora, che egli acquistò il nomignolo infame di *M. de la Cochonière.*

La sua morte fu degna di una vita così sregolata, poichè egli morì nel 1712, in età di 68 anni, per una indigestione. « Il était grand gourmand, scrive Saint-Simon, et au sortir d'une grande maladie, il se creva de morue et en mourut d'indigestion. » Si dura fatica a comprendere come un uomo così materiale ne' suoi gusti potesse ancora conservarsi uomo spiritoso ed esser ricercato dalla società elegante, quantunque, obeso, usasse spesso addormentarsi in società. « Il dormait partout, scrive ancora Saint-Simon, les dernières années de sa vie. Ce qui surprenoit, c'est qu'il se réveilloit net et continuoit le propos où il se trouvoit, comme s'il n'avoit pas dormi. »

Da un tal padre qual figlio poteva nascere? Un emulo del padre negli stravizi, con lo spirito di meno, quantunque fosse un grande di Spagna, e molto innanzi nelle grazie della Corte; il Saint-Simon, che pure non era molto scrupoloso, tratta ancora col massimo disprezzo un altro figlio del marchese de la Fare: « C'était un misérable déshonoré par ses débauches et par son escroquerie que personne ne voulait ni voir ni regarder et que M. le duc d'Orléans chassa du Palais-Royal pour avoir volé cinquante pistoles... Pour sortir d'un état si pitoyable, ce rebut du mond fit le converti, frappa à plusieurs portes pour être ordonné prêtre sans pouvoir y parvenir. Enfin il trouva un prélat plus traitable par la conformité de conduite. »

Questo malfattore finì vescovo duca di Laon dove morì « abhorré et banqueroutier, après avoir de gré ou de force escroqué tout son diocèse qu'il avoit d'ailleurs dévasté. »

Morì a Léchelle; il che diede occasione al seguente epigramma:

Ci-gît qui jusqu'à la potence
Tôt ou tard serait parvenu;
Mais la Parque, par indulgence,
A l'Échelle l'a rétenu.

Così ne'figli erano passati soltanto i difetti del padre, del quale almeno i *Mémoires* provano l'ingegno colto. Il marchese de la Fare aveva anzi nello scrivere le memorie del suo tempo avuto un pensiero ambizioso. Egli mirava con esse a presentare « un tableau de la vie humaine, » a mostrare « ce que les hommes pensent, ce qu'ils font et ce qu'ils sont capables de faire, et d'en juger par ce qu'ils ont fait. » Si proponeva anzi uno scopo morale, che ci fa un po' sorridere, posto che

sappiamo qual vita menava questo diavolo di marchese fatto, nello scrivere, eremita. Egli diceva dunque di voler « présenter des objets réels, où chacun puisse se reconnoître et reconnoître les autres; et peut-être arrivera-t-il, aggiungeva La Fare, que, mettant devant les yeux cette multitude de routes différentes que les hommes prennent pour arriver à leur bonheur, les plus simples et les plus droites seront suivies, sinon par la plus grande et la plus sainte partie. » Checchè ne sia, alcuni dei giudizi che il marchese de la Fare porta su Luigi XIV e la sua Corte sono istruttivi per lo storico imparziale, che non si lasci acciecare dallo splendore e dalla pompa di quel regno. Le Memorie di La Fare furono pubblicate per la prima volta nel 1716 e quindi più volte ristampate; il pregio della nuova edizione sta specialmente nelle copiose note storiche che il signor Raunié vi appose. La lettura dei *Mémoires* diviene con questa forma di commento doppiamente istruttiva.

Il marchese de la Fare ci scopre una parte della vita di Corte sotto Luigi XIV; Sylvanecte ci narra, in un volume di memorie contemporanee quello che egli dice aver veduto e inteso nel soggiorno della Corte imperiale a Compiègne. Quante rivelazioni curiose! Veridiche poi? Una parte del racconto non è fondato sopra false apparenze e sopra l'indiscreta e perfida temerità dei si dice? L'autore è ignoto, ma molti de'documenti ch'egli produce appaiono autentici. Il cronista vorrebbe apparire imparziale; ma l'odio e il disprezzo appare fin dalle prime pagine; quindi il giudizio diviene spesso ingiusto ed irritante. La storia si potrà servire anche di queste pagine, ma non s'inspirerà da esse per dare l'ultima sua sentenza sopra gli ultimi Napoleonidi.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Le feste torinesi — L'Esposizione nazionale italiana — Commemorazione di Quintino Sella — Le Convenzioni ferroviarie — Questioni elettorali — Le elezioni in Ispagna — La conferenza per le finanze egiziane — Progetti del principe di Bismarck.

Due fatti hanno quasi intieramente assorbito in questi giorni l'attenzione degli italiani e in entrambi si videro congiunte con vincoli di gioia comune la Reggia e la Nazione.

S. A. Reale la duchessa di Genova ha dato felicemente alla luce un figlio al quale è stato imposto il nome dell'avo paterno, Ferdinando, a sicuro presagio che ne seguirà le orme gloriose, come le ha seguite il padre suo, che portò ne' più lontani mari la bandiera italiana. Contemporaneamente s'inaugurava a Torino l'Esposizione nazionale italiana e a festeggiare i due lieti avvenimenti si trovavano riuniti nell'antica capitale del regno subalpino tutti i principi di Casa Savoia ed alcuni della Casa di Baviera.

Non riferiremo le dimostrazioni di riverenza e di affetto che la forte popolazione torinese ha dato agli Augusti Rappresentanti della dinastia. Le ha registrate la cronaca quotidiana, numerandone minutamente i particolari. Più cordiali, più spontanee non si sarebbero potute immaginare nè desiderare. Il Piemonte, dove tanta parte si è preparata e compiuta dei destini d'Italia, onora i suoi Principi con quella

famigliare dimestichezza che s'accompagna al rispetto e s'ispira a dolci ricordi e a lunga consuetudine. E non è neppure lecito dimenticare, che, in questa occasione, era raccolto a Torino il fiore del popolo italiano, poichè l'Esposizione nazionale aveva chiamato in gran numero gli italiani delle altre provincie.

Sulla opportunità e sugli effetti economici di siffatte Esposizioni a breve distanza non discuteremo, lasciando che altri ne discorra; diremo solo che, se non possiamo entrare nella questione economica, crediamo però di restare entro i confini segnati alla presente rassegna, accennando all'utilità politica di un fatto che riunì in una simpatica e fiorente città gli uomini più colti e ragguardevoli d'ogni regione d'Italia. Torino ne ritrarrà un benefizio non lieve, se gli ospiti suoi non istaranno paghi a guardare superficialmente i resultati di tanti sforzi e di tanta operosità, ma esamineranno a fondo le condizioni della coraggiosa città che, perduta la sede del Governo, seppe coll'indefesso lavoro rifare la propria prosperità e ha diritto a pretendere che questa le venga assicurata anche per l'avvenire. Non abbiamo scritto queste parole a caso; insieme alla soddisfazione presente, si leggono sui volti dei torinesi le inquietudini per le sorti future delle loro industrie e dei loro commerci, seriamente minacciati dall'apertura del Gottardo e da altre cause. Che l'interesse generale debba andare innanzi agli interessi locali, non è da porre in dubbio; tuttavia questo è uno de' molteplici problemi che il traforo del Gottardo ha fatto sorgere, e va studiato esso pure con la ferma intenzione di risolverlo prontamente nel modo migliore, e senza perdere di vista, riguardo a Torino, i doveri dell'equità e quelli eziandio della gratitudine.

La Camera de' deputati, dopo avere inutilmente tentato di tenere seduta, si è prorogata al 1° maggio. Era da prevedere che non si sarebbe trovata in numero. Alle cagioni testè enumerate, che dovevano necessariamente allontanare da Roma i principali uomini politici, si aggiungevano le onoranze funebri che la città di Biella tributava a Quintino Sella il 23 aprile. La Camera, che aveva deplorato la morte del Sella con tanta pompa di discorsi, decretando a quell'uomo insigne un monumento, avrebbe potuto, secondo l'opinione di molti, sospendere fino al 1° maggio i suoi lavori, fin da quando prese le vacanze di Pasqua. Gli amici politici o personali del Sella non potevano mancare alla solenne commemorazione che di lui faceva la sua città natale. L'incarico di riassumere la vita politica dell'egregio uomo di Stato e di rendere omaggio alle sue virtù pub-

bliche e private era affidato all'onorevole Luzzatti, il quale pronunciò un discorso che rimarrà esempio non facilmente imitabile di civile coraggio.

Le prolungate vacanze parlamentari hanno dato agio al Ministero di compiere il proprio ordinamento e di nominare alcuni Segretari generali, ponendo fine alle incertezze intorno ai criteri che dovevano regolare la scelta delle persone chiamate a quegli uffici. Colle nomine già ufficiali e con quelle che si ritengono probabili, l'onorevole presidente del Consiglio e i suoi colleghi del Gabinetto hanno dato prova di voler rimanere fedeli al concetto a cui si informa la maggioranza, considerando questa come un complesso omogeneo e non come una semplice coalizione fortuita di frazioni o gruppi parlamentari. Dei nuovi Segretari generali qualcuno appartiene al Centro, altri all'antica Sinistra, altri finalmente all'antica Destra. E i fatti hanno pure smentito la voce che l'antica Destra, mossa dall'ambizione di una più larga partecipazione nel Governo, rifiutasse sistematicamente quegli uffici che riputava troppo umili. Ben si può affermare che i rifiuti, se ve ne furono, vennero tutti determinati da ragioni personali e non da considerazioni politiche. E notiamo ancora che nessuno de' nuovi Segretari generali ha posto per condizione della propria accettazione l'affidamento di essere innalzato alla dignità di Sotto-Segretario di Stato. Accettarono tutti, indipendentemente dalle maggiori o minori probabilità di questa riforma. Non sappiamo se il relativo progetto di legge potrà venire discusso ed approvato dalla Camera elettiva e dal Senato entro la corrente sessione, ma intanto sono state colmate nella pubblica amministrazione le lacune che da gran tempo si lamentavano e parevano diminuire la stabilità del Governo. La nomina dei Segretari generali serve, a nostro avviso, a cementare fortemente la maggioranza ministeriale. La quale ha bisogno di prepararsi salda e compatta alle imminenti battaglie. Ormai la questione che sovrasta a tutte le altre è quella delle ferrovie. Conchiuse le Convenzioni ne consegue il ritiro del progetto di legge presentato dall'ex ministro dei lavori pubblici, on. Baccarini, e fatto segno ad aspre censure come quello che non osava proclamare il principio dell'esercizio governativo, nè attuare francamente quello dell'esercizio privato. Le basi delle Convenzioni porgeranno certamente materia a studi speciali. Intanto non ci sorprende punto che gli avversari di esse rinnovino le accuse che abbiamo udito ogni qualvolta lo Stato è venuto a trattative coll'industria privata. È follia il domandare che questa rinunzi al proprio tornaconto e sancisca la propria rovina. L'importante si è che il tornaconto suddetto sia mantenuto nei limiti del giusto e dell'onesto.

Ciò posto, se si ammette come del resto anche noi ammettiamo, il principio dell'esercizio privato, è una contraddizione il ripudiarne le inevitabili conseguenze. L'esercizio privato suppone l'utile dell'industria privata, l'intervento degli *uomini d'affari*, la partecipazione degli Istituti di credito. Se si escludono questi elementi si esclude l'esercizio privato. Ciò è tanto chiaro che soltanto la passione politica può oscurarlo. Ed ora assistiamo allo strano spettacolo di uomini politici che dopo aver combattuto in passato l' esercizio governativo, combattono presentemente l'esercizio privato, sol perchè si presenta nella forma di Convenzioni conchiuse da un Ministero ch'essi avversano politicamente. E d' altro canto, si sono convertiti all' esercizio privato molti de' più antichi ed ardenti fautori dell'esercizio governativo. Ma questi possono invocare a loro giustificazione i resultati dell'inchiesta ferroviaria, il poco soddisfacente esperimento delle linee governative e fino ad un certo punto le mutate condizioni economiche e finanziarie del paese.

Noi, pertanto, non dubitiamo che sulla questione delle ferrovie il Ministero avrà una maggioranza più che sufficente. E non vogliamo spingere lo sguardo fino all'ipotesi che questa maggioranza si scinda sovra un argomento tanto importante, quantunque sia palese la convenienza di interrogare, in quel caso, la volontà degli elettori. È una eventualità lontana ma che non ci sgomenta. Nelle elezioni parziali si vengono di giorno in giorno manifestando gli effetti della riforma elettorale e in ispecie, dell'articolo 100. Su per giù questi sarebbero i medesimi nelle elezioni generali. Il paese non capisce le sottigliezze; vede da un lato il partito costituzionale, dall'altro i partiti estremi, clericali o radicali che siano. E sceglie fra i difensori e i nemici delle istituzioni senza preoccuparsi di altre distinzioni. Anche nelle ultime elezioni la lotta è stata unicamente fra i costituzionali e i radicali — in altri termini fra i momonarchici e i repubblicani. La pentarchia non presentò alcun candidato tanto era consapevole della propria impotenza. Or bene, se il corpo elettorale è così fatto, se tale è il suo carattere non ci spiace che questo abbia modo di esplicarsi ampiamente. Il partito costituzionale, checchè se ne dica, rappresenta la immensa maggioranza dei cittadini e degli elettori. La vittoria è sua purchè voglia conseguirla e non la comprometta con funeste divisioni. I radicali hanno fatto un supremo sforzo, a cagione di esempio, nel secondo collegio di Novara, per l'elezione del successore di Quintino Sella, e quantunque disponessero di numerose falangi di operai, pure furono ignominiosamente sconfitti. Altrettanto di-

casi della elezione nel secondo collegio di Perugia. Auguriamo, dunque, bene del senno degli elettori e organizziamo le nostre forze.

Bisogna pur convenire che l'Italia è oggi uno dei paesi dove le elezioni si fanno con maggiore sincerità e indipendenza. La nostra legge elettorale rende quasi impossibile l'azione governativa. Le cose procedono diversamente in Ispagna, dove è di prammatica che le elezioni abbiano sempre a riuscire secondo i voti del Governo. Non c'è, si può dire, esempio di un Ministero spagnolo che sia stato rovesciato dagli elettori. Quindi il signor Canovas del Castillo vive tranquillo sui resultati delle elezioni nella penisola iberica, in seguito allo scioglimento delle Cortes. Il Ministero vincerà senza dubbio, tanto più che i fautori del sig. Zorilla si astengono e respingono la lotta sul terreno legale. Non è facile di conoscere, in questo momento, le vere condizioni della sicurezza e dell'ordine pubblico in Ispagna. Il Governo moltiplica gli arresti nell'esercito e in ogni altra categoria di cittadini. Lo fa a scopo elettorale? oppure è spinto a questi rigori dall'esistenza di pericoli reali? Fra le innumerevoli congetture che si fanno, notiamo pur quella che le notizie di congiure e preparativi d'insurrezione siano sparse ad arte da giocatori di Borsa, i quali avrebbero la propria sede a Parigi. Nè meno oscure sono le notizie che giungono da Cuba. Il Governo sostiene che la ribellione è domata; d'altra parte invece, si assicura che le bande d'insorti aumentano e si rafforzano. Ma l'insurrezione è da moltissimi anni lo stato normale dell'isola di Cuba; il Governo della madre patria, sempre distratto da altre cure, nulla ha fatto per rimuovere le cause del malcontento in quella colonia, la cui storia, sotto la dominazione spagnola, non è che una serie di sanguinose repressioni.

È proverbiale la scarsa attitudine degli spagnoli a colonizzare, o, quanto meno, a ordinare i paesi conquistati. Si comincia a temere che anche l'Inghilterra, potenza per l'addietro colonizzatrice e ordinatrice per eccellenza, abbia perdute le qualità che le attribuivano il primato in quella missione civile. Ciò che accade oggi in Egitto non ha riscontro nella storia delle conquiste e delle occupazioni inglesi. Lasciamo in disparte il Sudan, dove le truppe inglesi non sono riescite a frenare i progressi del Mahdi e de' suoi luogotenenti. Abbandoniamo pure al suo destino il disgraziato generale Gordon, che si è visto alla prova dei fatti come a torto presumesse di se stesso quando prometteva d'indurre gli insorti a più miti ed accettabili consigli. Noi ammettiamo per un momento che il signor Gladstone consideri il Sudan come una provincia de-

finitivamente perduta per l'Egitto e che non torni il conto di riacquistare. Ma è nell'Egitto propriamente detto, è al Cairo che le cose volgono al peggio per gl'inglesi. L'irritazione degli indigeni assume gravi proporzioni. L'Inghilterra aveva loro promesso la pace e una buona e regolare amministrazione. E, invece, una parte del paese è in aperta ribellione, e il disordine è da per tutto assai maggiore che non fosse quando il Governo del Kedive godeva una specie di autonomia. Il signor Gladstone si è ostinato in un concetto ineffettuabile: restituire l'Egitto agli egiziani sotto un protettorato inglese non di nome ma di fatto. Ora lo stringono le necessità finanziarie, giacchè la confusione che regna nell'amministrazione del Kedivato non giova ad agevolare il regolare pagamento dei debiti. Se i creditori dell'Egitto fossero tutti inglesi, si potrebbe lasciare al signor Gladstone la cura d'uscire dall'imbarazzo in cui volontariamente s'è posto. Ma appartengono a Stati diversi, verso i quali il sig. Gladstone esita ad assumere una responsabilità che un giorno o l'altro diventerebbe un peso gravissimo per le spalle dell'Inghilterra. Il Governo inglese ha, dunque, invitato gli Stati interessati ad una conferenza per regolare la questione finanziaria dell'Egitto. Dicesi che all'invito abbiano già aderito alcuni Governi. Ma è naturale che i principali gabinetti europei procedono in questo affare con grandissima cautela. Hanno interesse a guarentire i crediti dei loro nazionali, non ad aiutare l'Inghilterra a liberarsi da difficoltà delle quali essi non hanno colpa. Non è privo di fondamento il sospetto che il signor Gladstone vedendo i pericoli della situazione, voglia col pretesto della Conferenza finanziaria trarre gli Stati interessati ad un intervento diretto, o almeno, ad una sistemazione generale degli affari di Egitto. Questa è davvero desiderabile, ma su quali basi? Non certo quelle su cui si fondava lo stato di cose anteriore al bombardamento di Alessandria, e all'occupazione inglese. L'Italia, per ciò che la riguarda, non potrebbe ammettere il ritorno puro e semplice al protettorato anglo francese. E pare che di tale impossibilità si mostri persuasa anche la Francia, la quale, stando alle notizie che corrono, proporrebbe un controllo anglo-francese-italiano, sulla base della perfetta eguaglianza fra le tre nazioni.

Male si conoscono finora questi negoziati, e mancano esatte informazioni anche sulle intenzioni dell'Austria e della Germania. L'Italia deve più che mai rallegrarsi di non essersi lasciata persuadere ad intervenire militarmente in Egitto insieme all'Inghilterra. Oggi essa è in grado di far valere con maggior forza le proprie ragioni e di ri-

vendicare nell'ordinamento dell'Egitto la parte che legittimamente le spetta. Quanto al Ministero Gladstone, questo bisogno che sente, dopo tanti sacrifizi d'uomini e di danaro, di chiamare a consiglio l'Europa, dimostra che troppo leggermente si era impegnato in un'impresa della quale noi abbiamo sempre visto ed additato le spine.

Gl'imbarazzi dell'Inghilterra sono enumerati con grande compiacenza dalla stampa francese. L'Inghilterra, dicono i giornali francesi, non è riuscita a fare in Egitto ciò che noi abbiamo fatto a Tunisi. Questo è vero, ma non vi è paragone possibile fra le due imprese, e d'altronde i francesi mossero unicamente dal pensiero di impadronirsi di Tunisi, mentre il signor Gladstone aveva in animo di evitare la conquista propriamente detta della terra de' Faraoni. Quella dell'Inghilterra era una idea sbagliata, ma nobile e generosa, quella della Francia non fu che la consacrazione del diritto del più forte. La stampa inglese dal suo canto accusa la Francia di segrete corrispondenze col Mahdi, e infatti furono trovate lettere di cospicui personaggi francesi al capo degli insorti. Ma questi fatti possono essere avvenuti indipendentemente da qualunque partecipazione del Governo francese. Del resto anche i francesi accusavano l'Inghilterra di favorire l'insurrezione del Tonkino e di aizzare le velleità bellicose della China; il che non impedì che essi di quell'insurrezione venissero a capo, e la China desistesse dai suoi propositi di guerra.

La Germania apparentemente si tiene estranea a questa vertenza, e il principe di Bismarck è tutto infervorato nell'esame delle questioni interne. Non sappiamo qual fede meritino le voci riferite da qualche giornale, e secondo le quali il gran cancelliere studierebbe seriamente il modo di mutare la costituzione dell'Impero. Il principe di Bismarck, come tutti sanno, non è un amico del parlamentarismo. I progetti che gli si attribuiscono sarebbero i seguenti — Riformare la legge elettorale del Reichstag — Estendere a parecchi anni la durata del bilancio — Imporre ai membri del Reichstag l'obbligo di giurare fedeltà alla costituzione, escludendo, in tal guisa, i socialisti — Stabilire un bilancio permanente per le spese militari ordinarie.

Si aggiunge che qualora il Reichstag resistesse, lo si scioglierebbe una, due, tre volte occorrendo, e che, se neppure questo bastasse, il principe di Bismarck si rivolgerebbe ai principi tedeschi e d'accordo con essi promulgherebbe senz'altro la nuova costituzione.

Il disegno del Cancelliere avrebbe per effetto di togliere al Reichstag

ogni autorità, giacchè gli sottrarrebbe per sempre il bilancio della guerra, e per un certo numero di anni gli altri bilanci. Sarebbe qualcosa di più che la distruzione del parlamentarismo: sarebbe la distruzione di qualunque controllo per parte della nazione. I giornali stessi che riproducono queste notizie e dicono di averle ricevute da buona fonte, vi prestano poca fede. S'intenderebbe fino a un certo punto l'onnipotenza del principe di Bismarck finchè vive, ma nè egli è eterno, nè altri dopo di lui potrebbe in Germania mantenere in vigore un regime così assoluto e dispotico. E non bisogna neppure dimenticare che, anche per le riforme interne, il Gran Cancelliere ha incontrato, negli ultimi anni, ostacoli insuperabili. Le sue [illegible] siderio, e la stessa proroga della legge [illegible] ntrastata. Le speranze da lui fondate [illegible] conservatore si vengono ogni giorno maggiormente dileguando. Non solamente il Centro prosegue ad essergli ostile, ma le relazioni della Germania con la Curia romana che accennavano a migliorare si sono nuovamente inasprite. Anche l'Enciclica del Santo Padre contro la massoneria non è tale da soddisfare il principe di Bismarck, e i giornali da lui ispirati non celano il loro malcontento.

Roma, 30 aprile 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'Italia c'è. Ricordi e voti — La nostra rendita a Berlino — Mercato monetario e cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

L'Italia c'è. Quest'affermazione che ci ricorda uno statista insigne e un'epoca gloriosa della nostra storia civile e politica, è venuta dinanzi alla nostra mente più volte leggendo in questi giorni i discorsi pronunziati nella inaugurazione della Mostra nazionale in Torino, e tutto quello che è stato scritto sia in Italia sia fuori sul contegno ammirabile della popolazione dell'antica Capitale del Regno, sulla fede serbata da essa alla gloriosa Dinastia che ci regge e sul valore della Mostra come espressione di quello che il paese ha fatto pel suo rinnovamento economico, e del più che promette.

Quando quell'affermazione veniva pronunziata, non senza qualche pericolo, in mezzo alla effervescenza di un popolo che avea tenuto accesa sempre la face dell'incivilimento e avea saputo mantenere il senso vivo della italianità, un principe senza polso e senza pensieri, grave di torti verso il suo paese, sdegnando i consigli di riforma che gli venivano suggeriti dai chiaroveggenti più devoti, diceva a costoro si ricordassero che l'Austria era invincibile.

Il 27 aprile travolse il principe e il trono e tutto quello che ne era fattura e puntello; e questo crollo decise la unità dell'Italia.

Allora la idea della patria e quella della sua grandezza prevalevano

in tutti e su tutto; allora non erano partiti personali in lotta; allora il Parlamento, sottoposto il primo alla gloriosa egemonia che doveva dare l'Italia nuova, procedeva all'unisono col pensiero della nazione ed era una sola cosa con questa.

Oggi, e non da ora soltanto, alla generazione ricca di memorie e di sacrifizi, a quella che ha fatto davvero l'Italia senza che nessuno degli operai della grande impresa domandasse all'altro d'onde veniva, ma sapendo bene tutti dove miravano e dove andavano; oggi, a questa generazione che vien mancando, parrebbe potesse sottentrare un'altra di facili eroi, cui è nulla l'ambito della patria e poca cosa quello più largo del mondo; e accanto ad essa vediamo gli ultimi avanzi di quella che muore, dimentichi delle tradizioni e inconscii dei pericoli del futuro, far parte da sè e dilaniarsi a vicenda dando all' *io* proprio il posto del tutto.

Disgraziata l'Italia se quelli indizi, che sono ombre finora, potessero divenire fatti e avere molti seguaci. Però noi applaudiamo di gran cuore a tutto quello che è avvenuto a Torino in questi giorni e ne esprimiamo la maggior riconoscenza ai loro autori incominciando dalla Reggia e venendo giù fino all'ultimo e più oscuro operaio che vi ha dato il suo concorso. Lor mercè siamo usciti, almeno per un istante, di sotto alla cappa plumbea che i partiti agitantisi nel Parlamento, fuori del paese, ci hanno imposto, senza che alcuno si attenti a dire *basta;* e vogliamo e dobbiamo sperare che l'insegnamento frutti.

La mostra di Torino rivela che come nell'anno 1859 e nei successivi fu e crebbe di mano in mano l'Italia politica, così ora è anche l'Italia economica. Ma desideriamo vivamente che questa non faccia dimenticare quella. Pertanto crediamo che la idea di raccogliere nella stessa Mostra i simboli e fasti del nostro rinnovamento sia stata un'idea molto felice e assai a proposito, e diciamo che la pubblicazione dell'ultima parte dell'epistolario del Conte Cavour, fatta quasi nello stesso tempo, non solamente giova ai rispetti storici, ma è venuta in buon punto come cosa opportunissima e feconda per tutto quello che ha di vivo e dà a conoscere.

Una sola citazione basta all'uopo. È quella del telegramma del Grande Uomo al Gualterio in Firenze sotto la data del 28 aprile 1859: « Coraggio, amici, e daremo all'Italia il rinnovamento dal Gioberti ideato ». Non v'è chi ignori il tesoro di sapienza raccolto nel libro dell'illustre filosofo e pubblicista, intitolato appunto *Del rinnovamento civile d'Italia*,

e gli alti e civili insegnamenti che vi si contengono. Serve adunque il ricordo che ne è stato fatto. Qui peraltro vogliam dire che i pubblicisti i quali portano sugli scudi il P. Curci farebbero bene a leggerne e a riferirne di quando in quando ai lettori qualche pagina; non soltanto per quello che esse dicono in riguardo alla Roma italiana, che è sempre vivo e nuovo, ma per quello che insegnano nei rispetti della democrazia e dei bisogni prevalenti del tempo, tra i quali, appagato quello della nazionalità, restano la supremazia del pensiero e la redenzione delle plebi, che non possono essere separate l'una dall'altra.

E così tornando alla Mostra di Torino facciam voti che essa non rimanga una sterile vanità, ma sia feconda di opere nuove, continuate e gagliarde. Al quale intento importa che il Governo e tutti quelli che fanno lor segnacolo e loro fede del motto *Patria e Lavoro*, dieno opera indefessa affinchè la Mostra sia studiata in tutte le sue parti e il paese ne abbia insegnamenti acconci a toccare l'*excelsior* cui devono mirare tutti i nostri pensieri ed atti.

Speriamo che sia conceduto all'Italia di attendere a questo esame di se stessa con la diligenza e serenità che sono necessarie, affinchè nessun bisogno rimanga ignorato, e che la Camera, la prima, intenda i doveri che le incombono acciò i voti del Re e l'aspettazione del paese non vengano frustrati. Quello che è stato conseguito è molto, ma non basta.

Private notizie da Berlino, confermate poi dalla *Stefani*, hanno annunziato che la Commissione permanente della Banca dell'Impero germanico ha deciso alla unanimità di ammettere la rendita italiana fra i valori sopra i quali la Banca può fare anticipazioni.

Questa deliberazione, che ha risoluto in nostro favore una pendenza la quale durava da qualche tempo, non è di piccolo valore, perchè apre al nostro maggior titolo un campo sempre più vasto di collocamento e giova a renderlo vie più famigliare ai mercati di Berlino e Francoforte e agli altri centri più rilevanti della Germania.

Noi ce ne felicitiamo con l'onorevole Magliani principalmente, il quale può vedere in ciò uno dei buoni frutti della sua politica finanziaria, e con l'onorevole Mancini che vi ha avuto senza dubbio la sua parte.

Se siamo bene informati, la deliberazione del Consiglio della Banca è l'effetto sopratutto dell'alto intervento del principe di Bismarck, quale presidente dell'Istituto, che in questa contingenza, come già in altre, ha voluto dare un nuovo segno della sua simpatia per l'Italia e del pregio che egli mette nello stringere vie più i rapporti esistenti fra essa e la Germania.

Tutto questo aumenta i nostri doveri verso noi stessi e verso gli altri e ci fa sentire sempre più il desiderio che Parlamento e paese lavorino concordi allo sviluppo della pubblica ricchezza e al mantenimento del nostro credito.

Il cambiamento del saggio della Banca d'Inghilterra non ha avuto nel mercato americano altro effetto fuori di quello di cagionare un rialzo del prezzo della sterlina lunga, essendo la domanda di questa divisa aumentata in ragione della crescente facilità a scontarla. Il saggio per la sterlina breve rimase fermo al punto che giustifica la esportazione dell'oro. Nonostante ciò, il denaro a New York è stato ed è ancora abbondante. Alla data del 19 aprile, che è quella alla quale giungono le notizie ordinarie da quella parte, i prestiti a scadenza fissa potevano essere ottenuti a 3 1[2 0[0; lo sconto commerciale rimaneva al saggio del 4 o del 4 1[2 per cento, secondo che la scadenza era di 2 o di 4 mesi.

Alcuni hanno cercato come abbia potuto accadere tanta persistenza nelle esportazioni dell'oro da quella parte, e han finito per dire che i giudizi della cosa possono essere soltanto ipotetici. Ma i periodici americani ne dànno una spiegazione almeno in parte, giacchè essi dicono che la esportazione continua perchè scarseggia la carta commerciale. In Europa si aggiunge che bisogna che una parte rilevante dei capitali ritirati da New York sia stata impiegata a scopo diverso dalle compre di titoli.

Sempre alla data del 19 aprile, il totale importo delle spedizioni d'oro per l'Europa, risalendo al febbraio, ammontava a 24 milioni di dollari; ma questa somma nella settimana successiva, come si sa, ha avuto nuovo aumento.

Frattanto il movimento nella situazione delle *Banche associate di New York* dal 5 al 19 aprile è stato il seguente: Il fondo metallico nell'importo di 304 milioni di lire nostre, è diminuito di 6 milioni; i biglietti di Stato hanno avuto una variazione identica; i depositi netti sono

scemati di milioni 16,5 (1). Ciò ha fatto diminuire di 7,9 milioni la eccedenza della riserva e ha ridotto la stessa eccedenza a 13,1 milioni.

L'ultima situazione in specie ha dimostrato una notevole diminuzione di risorse tanto nel confronto con quelle antecedenti, quanto nel paragone con quella al 22 aprile dell'anno scorso. Fermandoci soprattutto su questa, vediamo che la situazione al 19 aprile vi sta al disotto in quasi tutti i capitoli. Il fondo metallico è diminuito di 54,5 milioni; gli sconti e le anticipazioni sono scemate di milioni 182,5; i biglietti di Stato, di 43 milioni; i depositi, di 270; la riserva legale di 67,5.

I capitoli che presentano ancora un aumento sono quello della circolazione e quello della eccedenza della riserva; l'uno e l'altro per 10 milioni.

Il cambio della sterlina è salito nuovamente da 4 87 1[2 a 4 87 3[4.

Veduta la persistenza delle esportazioni d'oro americano e la tendenza del mercato londinese a scendere a saggi sempre più bassi, molti hanno creduto che i direttori della *Banca d'Inghilterra* sarebbero venuti ad una nuova diminuzione del *minimum* ufficiale.

Nella settimana finanziaria al 16 questa credenza era partecipata soltanto da pochi: ma nella successiva al 23, essa avea fatto proseliti e trovato fautori in gran parte della *City*. Pure i direttori non giudicarono opportuno di fare alcuna novità nel saggio. Sembra che questo partito sia stato consigliato loro dal fatto dei nuovi prestiti che dovevano essere emessi, incluso il russo, dall'avvicinarsi dei cambi del continente al punto dell'oro, dalle domande che si aspettavano dalla Scozia, e soprattutto, per quel che pare, dalla convinzione in essi di non potere con una diminuzione di mezzo punto riacquistare il controllo sul mercato.

Infatti i saggi praticati da questo sono discesi rapidamente, quelli dello sconto, da 2 1[8 a 1 7[8; quelli dei prestiti brevi, da 2 1[4 a 1 1[2 per cento. E non basta, perchè in ultimo lo sconto è sceso ancora a 1 5[8 e i prestiti brevi a 1 0[0, rimanendo a questo prezzo puramente nominali.

L'*Economist* del 26 faceva ascendere le spedizioni d'oro giunte a Londra da New York a 6 milioni di sterline e osservava giustamente che un ritiro così rilevante in poco più di due mesi non era cosa di piccolo momento. In riguardo all'Inghilterra, prima ancora di questa data, avvertiva

(1) Milioni e centinaia di migliaia di lire.

che i rinforzi ottenuti bastavano ai bisogni e che una maggiore accumulazione d'oro diveniva superflua.

Di una gran parte delle cose premesse si ha la conferma nelle situazioni della Banca dal 9 al 23 aprile. Il fondo metallico, nell'importo di 632,2 milioni, è aumentato di circa 7,1 milioni; la riserva, nella somma di 394,4 milioni, è cresciuta di 17,3 milioni; il portafoglio è scemato di 36,4 milioni; i depositi sono diminuiti di 19,2 milioni; la circolazione è stata ridotta di 10,2 milioni. A provare la situazione eccezionalmente forte della Banca viene il confronto fra anno ed anno, il quale dimostra che il fondo metallico alla data del 23 sorpassava di 103,5 milioni quello dell'anno scorso al 25 dello stesso mese e che la riserva era maggiore di 111,4 milioni. Tutto questo fa concludere che anche quando l'oro in via dall'America venga a prendere una direzione diversa da quella dell'Inghilterra, per effetto dei cambi stranieri sempre più bassi, la posizione della Banca, rinvigorita in modo straordinario, potrà per molto tempo renderla tetragona dinanzi a qualunque evento.

Le situazioni della *Banca di Francia* dal 10 al 24 aprile dimostrano che il fondo in oro, salito a 1003 milioni, è aumentato di 8,8 milioni, e che quello in argento, ascendente a 1002 milioni, è cresciuto di milioni 2,1. Tutti gli altri capitoli presentano una diminuzione. Il portafoglio, quella di 42,9 milioni; le anticipazioni, quella di 2,9 milioni; i depositi, quella di 6,2 milioni; la circolazione, quella di 19,1 milioni.

Nel confronto fra anno e anno, i capitoli che offrono aumento sono solamente quelli dell'oro e della circolazione; l'uno per 3,4 milioni, l'altro per 88 milioni. L'argento è in diminuzione di 43,6 milioni; il portafoglio di 3,4 milioni; i depositi, comprendendovi anche quelli del Tesoro, sono diminuiti di circa 130 milioni.

Le cose riferite ne fanno accorti che la Banca di Francia non ha potuto fino a quella data avvantaggiarsi troppo dell'oro americano venuto in Europa; ma aggiungiamo che i corsi dei cambi hanno fatto presagire che la riserva d'oro della Banca sarebbe stata arricchita in questo stesso mese di circa 20 milioni. Secondo notizie di Parigi i banchieri americani avrebbero avvertito che il mandare oro in quella parte era per essi miglior partito del farlo giungere a Londra. Il ribasso dello chèque fino a 25 16 ne è una conferma; e a ciò si aggiunge che la Banca di Francia accetta le monete americane per l'intero loro titolo, mentre quella d'Inghilterra le prende soltanto a 0 899 1[2. Posto tutto questo,

il guadagno dell'operazione sarebbe nel mandare oro in Francia per conto inglese domandando in cambio della carta su Londra.

Il mercato dello sconto ha mostrato da principio abbondanza grande di capitali per una certa qualità di cambiali, e disponibilità molto minori per altre. Le firme dell'alta Banca furono scarse; quelle di Banca e dell'alto commercio vennero coperte facilmente, le une, a 2 1[2, le altre a 2 5[8. Nella settimana finita il 26, lo sconto fuori Banca ebbe varie transazioni a 2 1[2 per la carta di commercio, a 2 1[4 per quella di Banca, e a 1 7[8 per quella di primo ordine. Nel giorno 28, mentre lo *chèque* veniva segnato a 25 16, il denaro era divenuto un poco raro specialmente per le somme considerevoli sottoscritte al prestito russo.

Le preparazioni iniziate a Berlino appunto pel prestito russo e per altre operazioni finanziarie hanno avuto l'effetto di aumentare il prezzo del danaro e di rendere lo sconto privato piuttosto difficile. Perciò il primo è salito di mano in mano da 2 7[8 a 3 1[4 0[0. Pel regolamento di Borsa, in considerazione degli impegni aumentati rimpetto alla liquidazione di fine mese, il danaro è stato domandato a 4 1[2 e anche a 4 3[4 per cento. Ma offerte abbondanti, venute poi, hanno migliorato la situazione notevolmente: il danaro pel regolamento è stato offerto a 4 1[2 in quantità considerevole e lo sconto privato è sceso a 3 1[8 0[0. Checchè possa essere accaduto tra ieri e oggi 30, la disposizione generale era tale da far ritenere che la liquidazione sarebbe stata fatta in mezzo a condizioni abbastanza buone.

Le situazioni della *Banca dell'Impero germanico* tra il 7 e il 23 aprile presentano i movimenti usuali tranne nel fondo metallico e nei depositi, che sono in aumento. Eccone le variazioni. Il fondo metallico, che si eleva a circa 760 milioni, è aumentato di 23,2 milioni; i biglietti di Stato sono cresciuti di 2,1 milioni; il portafoglio è diminuito di 36,4 milioni; le anticipazioni sono scemate di circa 27 milioni; la circolazione è diminuita di milioni 43,7; i conti correnti sono aumentati di 13,4 milioni.

Paragonando l'ultima situazione al 23 con quella a pari data dell'anno scorso, il fondo metallico della prima offre la diminuzione di 21,5 milioni; il portafoglio, quella di 10 milioni; i depositi dànno l'aumento di 3,3 milioni. Le variazioni negli altri capitoli sono di poca entità.

Il fondo in oro della *Banca Neerlandese*, prendendo l'ultima situazione

al 19 aprile, ammonta a 52,6 milioni; col qual dato, risalendo all'altra del 5, si ha l'aumento di 2,8 milioni. Il fondo in argento è rimasto invariato nell'importo di 198,6 milioni. I movimenti avvenuti negli altri capitoli sono di poca importanza. Il portafoglio è diminuito di 2,5 milioni; i depositi sono minori di 2,6 milioni; la circolazione è aumentata di 2,8 milioni.

Ma se confrontiamo l'ultima situazione al 19 con quella al 21 aprile dell'anno scorso, vediamo che la posizione della Banca nei rispetti monetari è indebolita. Infatti il fondo in oro presenta la diminuzione di 12,8 milioni. In quanto al resto, si ha l'aumento di 3,9 milioni nel capitale operante; la diminuzione di 11,9 nella circolazione e l'aumento di 5,3 nei depositi.

Il mercato monetario è stato piuttosto largo. Le anticipazioni su pegni hanno potuto aver effetto in Borsa da 3 a 3 1[2 per cento. Il saggio ufficiale e quello fuori Banca hanno adeguato il prezzo del 3 1[2 per cento. Le ultime notizie aggiungono che alla Banca erano aspettati invii d'oro da Berlino e via di Londra. Lo *Statist* del 26 avvertiva a questo proposito che da uno dei recenti arrivi d'oro americani in Inghilterra l'Olanda aveva attinto la somma complessiva di circa un milione di nostre lire.

Le situazioni della *Banca Nazionale Italiana* vanno dal 31 marzo alla data del 20 aprile. Eccone il movimento. Il fondo in oro, nell'importo di 153,9 milioni, è aumentato di 2,6 milioni; quello in argento è rimasto invariato nella somma di 69,1 milioni; i biglietti già consorziali e di Stato, che ascendono a circa 61 milioni, sono aumentati di 10 milioni; il portafoglio è diminuto di 12,3 milioni; la circolazione è scemata di circa 12 milioni; i depositi hanno avuto il lieve aumento di mezzo milione.

Da anno ad anno, prendendo l'ultima situazione al 20, si vede che il fondo in oro è aumentato di 97,5 milioni; che quello in argento è diminuito di 8,9 milioni, e che i biglietti già consorziali e di Stato sono scemati di 22,7. In riguardo agli altri capitoli, avvertiamo la diminuzione di 51,5 milioni nel portafoglio; quella di 7,6 nelle anticipazioni e l'aumento di circa 17 milioni nella circolazione. Tutto questo dà nel complesso una situazione sempre più forte nei rispetti monetari, e dimostra che la Banca, sopravvenendo i bisogni del mercato serico, potrà esser larga a questo dei mezzi che gli occorrono.

Delle situazioni delle altre Banche, poichè ne mancano parecchie, diremo nel bollettino prossimo.

È noto che la parte dell' argento nel fondo metallico della Banca Nazionale Belga, in confronto con l'oro, è quella di un quinto, e che ciò ha fatto osservare, non senza ragione, che lo scalpore menato da alcuni a proposito della composizione delle riserve delle Banche italiane non era conciliabile col mutismo serbato in riguardo al procedimento del Belgio, come membro dell'Unione.

Il *Moniteur des intérêts matériels* ha risposto a queste avvertenze con una nota che merita di essere riprodotta. Ha detto che la Banca Nazionale osserverà che essa non è parte contraente nell'Unione, e che fintanto che accetta in pagamento i pezzi aventi corso legale, essa si sdebita dell'impegno preso e il di più è affare esclusivamente suo. In quanto al Governo, ha soggiunto che se questo fosse interrogato, farebbe una risposta analoga, ma aggiungerebbe che esso rimane responsabile rispetto all'Unione latina dell'argento belga in circolazione.

Su ciò il *Paris-bourse*, che sta continuamente sulla breccia per la riabilitazione dell'argento, ha esclamato: " Ecco come s'intende l'adesione all' Unione latina nel Belgio! Ecco i servizi che questo paese rende al metallo bianco! Avviso al lettore in Italia e in Francia. Con questi alleati non si rinnova la Convenzione; il ritorno alla libertà di azione s'impone! „

A dire il vero, noi, non persuasi delle osservazioni che furon fatte per conto francese al decreto italiano del 12 agosto, non sappiamo neanche partecipare alle esclamazioni del *Paris-bourse* sul contegno del Belgio.

La nota del *Moniteur* è, ai nostri occhi, lo specchio della situazione delle cose. Ciascuno si difende dentro certi limiti e con certe date precauzioni; e ciò non rivela alcun attentato alla convenzione internazionale, nè palese, nè recondito. In ogni modo, ogni qualvolta sia provveduto al punto della liquidazione, se questo provvedimento è necessario fin d'ora, qualunque obbiezione sul contegno di questo o quello alleato, che riguardi a disposizioni d'ordine interno, diviene superflua.

Lettere da Roma alla *Gazzetta della Borsa di Berlino* annunziano che si può dare per sicuro che la Commissione monetaria italiana si pronun-

zierà favorevolmente per la rinnovazione della Convenzione monetaria latina, anche se questa rinnovazione dovrà avere effetto con alcune varianti alle disposizioni del trattato; e soggiungono che tanto l'Italia quanto la Francia desiderano che la lega monetaria sia continuata almeno per cinque anni. Ciò porterebbe che la definizione della questione dell'argento sarebbe di nuovo procrastinata.

Il *Paris-bourse*, ispirandosi dagl'indizi che dice raccolti nei diarii italiani, suppone che la Commissione si pronunzierà in favore del rinnovamento dell'Unione latina sulla base attuale, e dice chiaramente che non sa e non può acconciarvisi. Questo diario sostiene che il rinnovamento dell'Unione può accadere soltanto quando il metallo bianco venga rialzato nella opinione pubblica e sia posto allo stesso livello dell'oro in tutte le parti della lega, e che il farlo nelle condizioni presenti dell'argento rimpetto all'oro, sarebbe un chiudere gli occhi ai futuri pericoli.

Perchè, soggiunge, la Francia dovrebbe divenire o meglio restare il ricettacolo di tutta la moneta d'argento di bassa lega che le altre nazioni non vogliono usare per loro e della quale inondano il nostro paese? Supponiamo, continua il *Paris-bourse*, che la Banca di Francia si contenesse rispetto alla moneta d'argento come si contiene presentemente la Banca Nazionale del Belgio. Che cosa ne deriverebbe? Che l'Unione latina verrebbe a sciogliersi nello stesso giorno nel quale il primo nostro Istituto prendesse questo partito, e ciascun paese sarebbe necessitato a ritirare le monete che ha coniato, perchè queste non troverebbero più impiego presso di noi.

Lo scrittore si augura che queste considerazioni non isfuggano all'attenzione delle Camere francesi. Egli ripete che non v'è alcun vantaggio nel legarsi le mani per l'avvenire e conclude che una completa libertà d'azione, nelle contingenze presenti, può essere preziosa per tutti.

Per quello che è a nostra notizia, nè le affermazioni del corrispondente della *Gazzetta della Borsa* di Berlino, nè le supposizioni del *Paris-bourse* sono troppo esatte. Le une farebbero credere che l'Italia fosse disposta a rinnovare la Convenzione *quand même*, anche con le varianti al trattato che piacessero ad altre parti; le altre la dimostrerebbero invece inclinata o pronta a riaffermarla pure *telle quelle*. Se questo è il pensiero dei due scrittori, o è il loro timore, possiamo dire, non mancando a nessuna convenienza, che nè l'uno nè l'altro è fondato. Infatti noi non sappiamo che alcuno in Italia sia propenso a sorpassare sugl'interessi che possono consigliare piuttosto un partito che un altro

e su le cautele che son necessarie, e teniamo per fermo che le proposte della Commissione e gli atti del Governo consuoneranno con gl'interessi nostri, senza che sia trascurata la parte spettante a quelli generali, che non possono essere dimenticati. In quanto alle particolarità, ci permettiamo di avvertire che non è precisamente la Francia quella che con uno *stock* argenteo suo proprio, il quale si conta a miliardi, possa prendere l'iniziativa di una guerra agli scudi stranieri dello stesso metallo, e che le conseguenze di un procedimento somigliante, quando venisse inaugurato, non potrebbero scuotere le condizioni monetarie dell'Italia, perchè è risaputo che questa non è tra i paesi che abbiano spinto maggiormente la coniazione degli scudi d'argento, e perchè dal più al meno è noto quanti potrebbero tornarcene. Noi anche facciam voti che la questione dell'argento possa essere definita, ma non dimentichiamo le difficoltà della cosa, e rifiutiamo i mezzi violenti, perchè questi non risolverebbero affatto la questione e creerebbero gravi danni.

Notizie recenti di New York confermano che il Congresso non è disposto ad agitare per ora la questione del *Bland-bill.*

Il *Chronicle* del 19 aprile, che non è indifferente alle esportazioni di oro avvenute da quella parte, dice che si era sperato che la visita dei rappresentanti della Camera di commercio e di altre organizzazioni del paese, fatta a Washington, avesse potuto dare nuovo impulso ad una discussione sulla questione dell'argento, ma soggiunge che il Comitato della Camera ha dimostrato di non avere orecchie per i bisogni industriali, eccettuati quelli delle miniere argentee. Perciò lamenta che già a quella data sieno usciti da New York ben 25 milioni di dollari in oro, senza che vi sia stato posto alcun freno, e che intanto continuino la coniazione dell'argento e l'accumulamento di questo nelle casse del Tesoro, mentre potrebb'essere esportato invece dell'oro. A ciò si aggiunge che un altro Comitato, appunto nella settimana al 19, avrebbe presentato una proposta tendente a provvedere alla emissione di certificati d'argento di 1, 2 e 5 dollari, col qual mezzo l'argento o il suo equivalente avrebbe un valore fittizio che cagionerebbe nuovo detrimento alla miglior parte della circolazione. Peraltro il signor Buckner domanda: come possono 168 milioni di argento cacciar fuori 600 milioni d'oro ?

Non vogliamo fondar giudizi su notizie che sono imperfette; ma ci pare che l'insieme basti a dimostrare che le difficoltà son molte così al di qua coma al di là dell'Atlantico, e ci piace di ricordare che noi non ab-

biamo creduto mai a quelli i quali hanno affermato e giurato alcun tempo fa, che il *Bland-bill* sarebbe stato abolito a ore. Da quel tempo in poi sono passati i bei mesi; il *Bland-bill* dura ancora, e se alcuni americani sembrano impensierirsi dell'esodo dell'oro, altri pensano che l'America ne è fornita abbastanza da permettersi questo lusso.

La coniazione dell'oro in Inghilterra, scemata già notevolmente nel decennio 1871-1880, è stata interrotta del tutto negli anni successivi. Ciò ha fatto avvertire maggiormente la quantità delle monete logore circolanti, e il bisogno di una nuova rifusione sopratutto dei pezzi da 10 scellini. La quantità delle mezze sovrane emesse dalle zecche è calcolata nella somma di 66 milioni di sterline; ma si crede che la esportazione, la conversione in verghe per uso industriale e altro abbiano ridotta questa somma al minore importo di 40 milioni e anche al disotto. Queste mezze sovrane dovrebbero essere sostituite da altre nuove; tuttavia è sembrato strano che un paese come l'Inghilterra, per provvedere alle spese inerenti alla rifusione, possa appigliarsi al mezzo di ribassare la mezza sovrana quasi al livello della moneta divisionaria. Le proposte del signor Childers, Cancelliere dello scacchiere, sono per la emissione di monete dello stesso peso di quelle già emesse, ma con soli 9[10 d'oro. Così, mentre il valore della sovrana è di 0,916, quello di due mezze sovrane sarà di 0,825. Ciò ha sollevato proteste fra i deputati e fatto penosa impressione fuori.

Peraltro i diari inglesi, come lo *Statist* e l'*Economist*, non se ne sono commossi. Essi spiegano quella proposta nel senso di un riguardo usato ai contribuenti per risparmiar loro le spese di coniazione, giacchè è noto che in Inghilterra il danno derivante dall'avere una moneta logora è di quegli che la possiede, e soggiungono che essa mira a fare della mezza sovrana una moneta di marca, ossia una moneta domestica. Intanto la riduzione delle mezze sovrane darebbe all'incirca un due milioni e mezzo di sterline, e questo prodotto permetterebbe al Governo non solamente di procedere innanzi nel ritiro delle monete logore, ma di fare un fondo pel mantenimento della circolazione dell'oro in buona condizione nel futuro.

Fra i bimetallisti più convinti, qualcheduno aveva sperato che al Governo inglese potesse arridere l'idea di rifondere soltanto 15 milioni dei 20 che si credono rappresentati da mezze sovrane calanti di peso, e

di applicare gli altri 5 all'emissione di un pezzo di 4 o 5 scellini in argento, secondo la moneta dello stesso genere in circolazione in Francia, in Germania e negli Stati Uniti. Ma questi desiderii sono rimasti insodisfatti.

Pare che la coniazione dell'oro in Russia verrà spinta in quest'anno con gran vigore, e che essa ammonterà a 33 milioni di rubli, rimpetto a 30,4 nell'anno 1883 e a 19,8 nel 1882. La coniazione dell'argento comprenderà settecento milioni di rubli in monete di un rublo, destinate principalmente al commercio colla China, e un milione in moneta divisionaria. Così questa ascenderà a 78 milioni di rubli.

Fermi stanti questi dati, la somma complessiva della coniazione alla fine di quest'anno sarà la seguente: Oro, dal 1880 al 1884, rubli 1061 milioni; argento, durante lo stesso tempo, rubli 28 milioni. Da ciò il totale di rubli 1089 milioni, equivalenti a 4356 milioni di franchi, non compresa la moneta divisionaria.

La coniazione della moneta di bronzo sarebbe spinta fino a 250 mila rubli, contro 523 mila nel 1883 e 332 mila nel 1882.

Notizie che sembrano essere molto prossime al vero presentano lo *stock* metallico della Germania alla fine dell'anno 1883 nelle proporzioni seguenti:

Moneta d'oro in circolazione	M. 1,060	milioni
» a Spandau	» 120	»
» ritenuta dalle Banche	» 500	»
Talleri d'argento quasi tutti in circolazione	» 450	»
Moneta divisionale	» 440	»
» di bronzo	» 45	»
Biglietti di Banca scoperti	» 385	»
» di Stato	» 150	»
Totale	M. 3,150	milioni

Contando la Germania 47 milioni di abitanti, questo totale darebbe per testa: oro, marchi 37; argento, 20; bronzo, 1; biglietti scoperti, 12. In complesso, marchi 70, pari a 87 franchi circa.

La seconda quindicina d'aprile non ha avuto, per rispetto agli affari, quella coerenza d'indirizzo e di azione di cui la prima aveva dato sì chiaro esempio. La liquidazione nella Borsa di Parigi che ebbe effetto a metà del mese, potè passare senz'alcun incidente degno di nota e procedere nel modo più regolare, essendo stata agevolata dal concorso di pochi impegni, da una straordinaria abbondanza di danaro, da riporti facilissimi e sopratutto dall'assenza di qualunque fatto che avesse potuto modificare la situazione.

Eppure, dopo il suo compimento, la speculazione al rialzo incominciò a dar segni di stanchezza e di raccoglimento. Il ribassista, non fiaccato interamente dalle battiture sofferte e pronto sempre a rifarsi vivo quando gli pare che il vento spiri in suo favore, diede mano alle arti usate per premere sui corsi delle rendite, sia vendendo queste a premio, sia raccogliendo e diffondendo notizie allarmanti e atte a fare impressione sul mercato. La indegna fiaba della morte dell'imperatore germanico; le cattive notizie dell'Egitto; la polemica irritante de' giornali inglesi inverso la Francia; l'eventualità di una guerra tra questa e l'Inghilterra, fatta balenare alle menti dalla *The Pall Mall Gazette* e dallo *Standard*, tutto ciò fu preso a prestito dal ribassista per dare efficacia ai mezzi che egli aveva posto in opera.

La fallacia e inverosimiglianza di tali notizie e la fermezza spiegata dall'altra parte fecero mancare al ribassista l'effetto che se ne riprometteva, ma non gli mancò quello di vedere la speculazione non più seguita con trasporto dal contante ed essa stessa fatta più circospetta e pensosa.

A questo contribuì anche un fatto tutto particolare della Borsa francese, disgustata pel modo col quale venne eseguita l'emissione delle azioni della Regìa cointeressata dei tabacchi turchi, perchè esso alterò e distrusse i calcoli di quelli, i quali, nella certezza di avere una parte cospicua in quella emissione, si erano dati a specularvi sopra. Da ciò il ribasso dei valori e, col ribasso di questi, la freddezza manifestata verso le rendite francesi.

La notizia di una conferenza pel riordinamento delle finanze egiziane, promossa dallo stesso Governo inglese, e l'attitudine più decisa che questo parve assumere in riguardo al resto, diedero un po' di calore al mercato e fecero dimenticare le ciancie e le spavalderie della stampa inglese.

L'alta Banca, rimasta di proposito impassibile alle vendite che erano fatte da parte dei piccoli compratori, affinchè il mercato fosse liberato

con ciò da un elemento più atto a turbare che a favorire una ripresa seria, non permise che le idee dei pessimisti prendessero piede, e fu presta ad associarsi a quelli che tennero fermo affinchè le ottime disposizioni dominanti si ingagliardissero. La liquidazione di fine mese era sempre più prossima; perciò bisognava che essa trovasse una situazione abbastanza forte da non lasciar traccia del malessere che i pessimisti vi avevano impresso.

L'annunzio della conversione della rendita inglese 3 0[0 al 2 1[2 o al 2 3[4 0[0, a scelta del possessore, dato dal Cancelliere dello scacchiere signor Childers nella esposizione finanziaria fatta alla Camera dei Comuni, venne considerato dal mercato parigino come un avvenimento dei più fortunati, che avrebbe dovuto esercitare un effetto valevole sulle rendite francesi e specialmente sul 3 0[0, perchè questo, posto a confronto col consolidato inglese, avrebbe dovuto, secondo che si diceva, produrre una corrente di arbitraggi in favore del titolo francese. Non sappiamo quanta giustezza vi sia in questa supposizione; ma è certo che essa valse un migliore andamento dei corsi non soltanto per le rendite francesi, ma eziandio per rispetto al consolidato italiano, il quale, ammesso il principio, deve offrire al capitale inglese maggiori attrattive di quelle che può presentargli il 3 0[0 francese. Frattanto questi ultimi giorni han dato lo spettacolo di un mutamento che ha ristabilito il mercato francese nelle ottime disposizioni manifestate a principio del mese e lo ha preparato alla prossima liquidazione coi migliori elementi.

Le cose in Italia andarono come nel mercato francese, ed ebbero eguali vicende.

Ma al sensibile rialzo della rendita italiana, qui e a Parigi, ha contribuito in principal modo il fatto della sottoscrizione delle convenzioni ferroviarie, dal quale, come ciascun sa, devono avere particolare vantaggio le finanze e la economia pubblica. Il paese già atteggiato a festa per l'avvenimento della Esposizione nazionale a Torino, si rallegrò vie più al sapere che finalmente l'Italia avrebbe potuto sperare di vedere sciolta una questione che dura da anni con danno di tutti.

I movimenti avvenuti nei corsi delle nostre rendite e dei valori in questa seconda metà del mese sono stati i seguenti:

Il nostro consolidato è aumentato, a Parigi, da 94 65 a 95 60; a Londra, da 93 7[8 a 95; a Berlino, da 94 40 a 95 30. Qui, in Italia, l'aumento è stato da 94 80 a 95 67.

La rendita 3 °/₀, che vien negoziata specialmente a Firenze, è salita da 57 10 a 59 50.

Le azioni della Banca Nazionale Italiana hanno variato fra 2230 e 2227; quelle della Banca Romana hanno retroceduto da 1037 50 a 1005; quelle della Banca Nazionale Toscana hanno oscillato tra 1041 e 1035; quelle della Banca di Torino sono aumentate da 806 a 830; quelle della Banca Generale sono rimaste fra 592 e 593 30, con oscillazioni intermedie.

Le azioni del Mobiliare italiano, tenute alquanto indietro sempre dalle vendite, poichè l'aumento della rendita diede una spinta anche ai valori, ripresero il loro movimento ascendente e salirono in questo modo da 942 a 955.

Le azioni delle ferrovie Meridionali hanno potuto non solamente sfiorare il corso di 600, come avevamo presagito, ma lo hanno sorpassato. Infatti sono aumentate da 596 a 603. I buoni sono rimasti intorno a 550; le obbligazioni hanno mosso da 289 50 a 293.

Le altre azioni ed obbligazioni della stessa specie hanno avuto un movimento minimo; il solo più rilevante è stato quello delle Meridionali austriache, scese da 298 a 292 50. Le Sarde A restano a 289; le B a 292 50; le nuove a 290 75; le Palermo-Trapani, prima emissione, a 303; le ferrovie Romane a 124.

Le fondiarie di Milano hanno oscillato tra 508 50 e 509 50; quelle del Banco S. Spirito, tra 466 e 463 50; quelle del Banco di Napoli sono rimaste intorno a 481.

Il prestito di Roma 4 °/₀ è aumentato da 441 a 446 50; quello unificato di Napoli, 5 °/₀, è salito da 440 50 a 444. Le obbligazioni immobiliari hanno variato da 496 a 494.

Venendo alla Borsa di Roma esclusivamente, dobbiam dire che i prestiti cattolici han tenuto dietro all'andamento della rendita e han dimostrato una particolare fermezza. Il Blount è aumentato da 93 50 a 94; il Rothschild, da 97 10 a 97 45; i certificati del Tesoro sono saliti da 94 70 a 95 50.

La azioni dell'acqua Marcia oscillarono tra 914 e 917 50; le condotte tra 548 e 546 26; le azioni del Gaz, già tanto bene tenute, discesero da 1382 ex dividendo a 1368; quelle del Banco di Roma piegarono da 585 a 580.

I valori negoziati specialmente nella Borsa di Milano hanno avuto le variazioni che seguono. Le azioni del cotonificio hanno oscillato fra

370 e 373; quelle del lanificio fra 1279 e 1270; quelle della raffineria degli zuccheri sono scese da 372 a 361; le azioni della navigazione generale hanno piegato da 523 ex dividendo a 508.

I cambi sempre più deboli e quasi senza collocamento. Lo chèque su Francia da 99 92 a 99 90; la Londra a vista da 25 20 a 25 16; quella a 3 mesi, da 25 04 a 25; la Germania da 122 12 a 122 05.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Lezioni di storia della letteratura italiana, compilate ad uso dei licei da Giuseppe Finzi. Volume primo, seconda edizione interamente rifusa. — Torino, E. Loescher, 1884.

Fu altre volte parlato in questa *Rivista* dell'opera del prof. Finzi sulla letteratura italiana; della qual opera non è anche pubblicato il terzo volume, che già si ristampa il primo, ricorretto e in parte rifatto. L'autore, punto da alcune critiche un po' fiere che gli furono mosse, non solo ne trasse l'obbligo di migliorare il suo lavoro, ma volle un tratto vendicarsi dei suoi censori, pizzicandoli un po' acerbamente, come fa nella prefazione a questa edizione seconda. Comunque sia, il libro è migliorato. Non solamente sono stati corretti alcuni giudizi e notizie, ma si sono svolte meglio certe parti e si è ricavato profitto da molti libri recenti. Sotto questo rispetto la *storia* del Finzi è la più ricca e la più conforme agli ultimi studi, fra quelle scolastiche. L'indole però e la forma generale del libro sono poco cambiate, e potremmo ripetere alcune delle osservazioni fatte alla prima edizione. Il lavoro della compilazione seguita ancora a mostrarsi troppo, a scapito dell'unità; e di certe opere, p. es. della *Vita Nuova* si parla con una diffusione, che non corrisponde al rimanente. E a questo proposito non possiam convenire col prof. Finzi nell'incertezza che addimostra sulla personalità storica di Beatrice, non dando il debito peso alle

ragioni, che pure accenna, in favore di essa, senza però avere il coraggio di gettarsi nel campo opposto; ammettendo anzi che le tre opinioni principali, cioè quella antica, quella del Bartoli, e quella così strana del Perez abbiano la medesima forza. In ogni caso poi, è ingiusto il dire che, tratte le poesie della *Pietra*, tutte l'altre anche della *Vita Nuova* « appaiono più o meno sforzatamente coordinate o vuoi subordinate ad un concetto e ad un intento prestabilito ». Che la prosa della V. N. sia stata scritta dietro un intento prestabilito, può essere, ma non certo le poesie; ispirate, come si vede, da fatti reali e da circostanze vere, e piene, la più parte, di un affetto sentito e profondo. Un'altra sentenza, che avremmo voluta o tolta via o modificata specialmente in un libro fatto per giovani, è il giudizio sulla moralità del *Decamerone*, dato con queste parole: « Il Boccaccio si compiacque in singolar modo nel dipingere la voluttà. Ciò potrà ragionevolmente recar disgusto a chi nell'arte ama il buon costume; ma noi non sapremmo condannare il gran Certaldese di un difetto che è una qualità essenziale dell'opera sua. L'amore spirituale, il puro sentimento religioso li avete in Dante e nel Petrarca, i quali li han presi sul serio, guardandoli dall'alto. Il Boccaccio, pittore della vita borghese, che vuol godere e far godere, cerca la scena comica, lo scandalo, il ridicolo, ecc. » Parrebbe da queste parole che il volere rispettato in arte il buon costume fosse un'opinione come un'altra, oppure, che non si possa ritrarre il mal costume senza offendere la morale, due cose false ambedue perchè l'arte deve, compatibilmente colla sua natura e col suo fine, rispettare il primo; e nel ritrarre il secondo si può congiungere la verità della satira coi debiti riguardi alla morale. Lasciamo stare la questione fino a qual punto si possa o no condannare il Boccaccio, ma il principio deve restar salvo, specialmente parlando co' giovani, ai quali, secondo l'antico detto, *debetur maxima reverentia*. Avremmo da notare qua e là alcune altre cose, ma ci restringeremo alle seguenti. Si dice a pag. 145 che l'epiteto *divina* fu dato alla *Comedia* di Dante per la prima volta da editori del cinquecento: eppure nella *Vita* del Boccaccio, pag. 72 dell'edizione Moutier si trova chiamata, salvo error di stampa, *Divina comedia*; quantunque possa esser vero che solo nelle edizioni del secolo XVI si vide unito stabilmente quel titolo al nome dell'opera. A pag. 220 dà come del Carducci l'opinione, che la canzone *Spirto gentil* fosse diretta a Stefano Colonna il giovane, mentre quell'opinione ha origine, per lo meno, dall'Ab. De Sade. A pag. 244 e 245 si parla troppo in fretta di due opere assai importanti del Boccaccio, il *Filocopo* e la *Vita di Dante*, che pure

richiedevano qualche parola di più. Sarebbe anche stato bene non relegare le notizie degli uomini più illustri o di alcune loro opere latine in calce del capitolo che tratta dei loro scritti principali, perchè questa separazione rompe e guasta l'economia del libro. Infine poteva il diligente compilatore correggere in questa seconda edizione, un po' più che non abbia fatto, certi errori, o improprietà o gonfiezze di elocuzione; p. es. pag. 233 « Or qual è il contenuto del *Decamerone? lo si* è detto più sopra; » pagina 245 « una vedova, la quale sembra che avesse *sbofonchiato* il Boccaccio; » pag. 181 « Questo novellino è giunto a noi *consegnato* (?) in vari codici » e molte metafore semibarbare, come *evoluzione*, *assimilazione*, ecc. che, quantunque entrate nel linguaggio filologico, sono contagiose pei giovani pronti sempre ad abusarne. Gli esempi sono, in generale, bene scelti e in quest'edizione sono cresciuti di numero e migliorati di qualità.

Storia della letteratura italiana, compilata ad uso delle scuole dal prof. Licurgo Cappelletti. — Ditta Paravia, 1884.

Essendo le storie letterarie scolastiche già scritte, quali troppo voluminose, quali troppo compendiate, il prof. Cappelletti ebbe dall'editore Vigliardi l'incarico di compilarne una che stesse di mezzo a quei due eccessi, e che, in un solo volumetto di circa 450 pagine, dicesse tutto, o almeno il più che fosse possibile (Pref., IX). Ecco il motivo della presente pubblicazione, sulla quale l'egregio autore invoca il giudizio della " critica giusta e severa „ e raccomanda la sua fatica ai " critici educati ed imparziali „. È divisa in tre periodi principali: dalle origini alla fine del quattrocento; dal principio del sedicesimo secolo a Giuseppe Parini; dal Parini ai giorni nostri, e precede un'introduzione sui *caratteri della letteratura medievale*, desunta nella maggior parte dal primo volume della Storia di A. Bartoli.

Noi ci restringeremo a notare qua e là alcuni giudizi e notizie false o non precise, e alcune pecche nella forma dello scrivere; non già per sfatare un libro, che pure non manca di pregi, ma per adempiere, sia pur debolmente, l'ufficio di critico, trattandosi specialmente d'un lavoro per le scuole.

A pag. 49 si ammette come storica la Nina Siciliana, e autentiche le rime a lei attribuite, senza nemmeno accennare ai dubbi, e più che

dubbi, mossi contro di essa. A pag. 86 sono chiamati *grandi* poeti Cino da Pistoia e Guido Cavalcanti, e *sommi* a pag. 79 (Non è forse troppo?). A pag. 101 si attribuisce a Dante un *Catechismo cattolico* o *professione di fede:* forse volea dire il *Credo*. A pag. 105 è detto che il poema di Dante ebbe il nome di *Commedia* ancora perchè è scritto " in lingua volgare „. Ma in lingua volgare sono scritte anche altre opere di Dante, benchè non di stile comico. A pag. 110 si dice che gli Scomunicati di Dante occupano il primo balzo del Purgatorio, mentre essi sono in piana terra, non sopra alcun balzo. A pag. 115, per mostrare che nella *Divina Commedia* vi è altresì la forma lirica, se ne dà questa ragione sibillina " in quanto che il poeta è unicamente costretto a commuovere gli altri, commovendo se medesimo „. Del *Decamerone* è detto a pag. 137: " Vi sono parecchie novelle ripiene d'oscenità, le quali hanno un fondo eminentemente morale „ (E quali, di grazia?). A pag. 140 affermasi che i dubbi sull'autenticità della Cronaca Diniana nacquero " dallo stile e dalla lingua di essa, che non paiono cosa del Trecento „. E le difficoltà e apparenti contradizioni in materia di storia, non ci entrarono per nulla? A pag. 141 si dice che Marco Polo dettò in francese i suoi *Viaggi*, mentre si sa che non lui li scrisse, ma Rusticiano da Pisa. L'affermare poi, a pag. 155, che " anche nei secoli XIII e XIV vi furono (dal contesto appare che si parla dell'Italia) *sacre rappresentazioni* „ non è esatto, e può dar luogo ad equivoci (vedasi il D'Ancona). A pag. 161, donde si è cavato l'autore, che Leon Battista Alberti " sollevò a grande altezza la *poesia* italiana? „ A pag. 163 si mette fra i latinisti Feo Belcari. A pag. 162 si mostra, secondo a noi pare, troppa animosità contro Leone X, lodato forse troppo da alcuni, ma neanche degno di abbassarlo tanto, sfatando l'opinione generale. Da quanto si narra a pag. 185, apparirebbe che l'ordine di scrivere le storie di Firenze lo desse al Machiavelli Clemente VII, quando era già papa. Troppo severamente è giudicato, a pag. 191, il Guicciardini, fino a dire che potè " da freddo uomo politico contemplar le piaghe (dei popoli), e spregiare l'Italia „. A pag. 193 non intendiamo a che si alluda, dicendo dei *Discorsi politici* del Paruta: " Le sue idee e le sue riflessioni.... sarebbero di una grande utilità, se, invece di studiarle, qualcuno (?) non preferisse di *preconizzarle* „. Troppo benignamente è giudicata, a pag. 240, la *Mandragora*, sotto l'aspetto morale, specialmente in un libro per giovani. A pag. 243 si cangia in commedia il *Riposo* del Borghini, scambiando, per error di memoria, quel dialogo

colle vere commedie di lui. A pag. 262 e seg. non ci sappiamo spiegare le lodi veramente esagerate che si danno agli *Asolani* e alle *Lettere* del Bembo, fino a dire de' primi, che la materia ne è " nuova, opportuna e vantaggiosa, non solo per i suoi, ma per tutti i tempi „, che " il costrutto si allontana molto da quello della lingua latina „; e delle seconde, che sono " la cosa più dilettevole, più spontaneamente scritta e più imitabile ancora oggidì „. Venendo poi al Caro, si dice solamente che " non è inferiore al Bembo come epistolografo „. A pag. 265 è curioso il giudizio che si dà del Casa: " I suoi costumi non furono certo quelli d'un anacoreta, quantunque vestisse l'abito clericale; però, come linguista, ebbe fama meritata „. Che hanno che fare i costumi colla lingua? Curiosissima poi è la notizia data a pag. 266: " Rimasto vedovo (il Castiglione) d'Ippolita Torelli, Leone X, per consolarlo di tanta perdita, lo decorò del cappello cardinalizio „. Il Castiglione cardinale? Ci giunge nuova.

Come si deve intendere a pag. 287, che il Guidiccioni contiene in alcune delle sue rime « sublimi e vaghissime poetiche esagerazioni? » A pag. 302 si dà come del Marini il *Pianto d'Italia*, che pure da' più è creduto opera del Testi. A pag. 311-12, per dare un saggio dell'*Eneide travestita* dal Lulli, si sceglie proprio uno di que'luoghi che meno erano adattati pe'giovani scolari. Alle poesie del Metastasio (pag. 345) si nega non solo correzione ed eleganza, ma anche « la bellezza originale e spontanea della dettatura ». Sarà troppo? Il Parini a pag. 371 (forse per error di stampa) si fa morire nel 1769. Dell'Alfieri si dice a pag. 403 che la frase di lui in prosa è « pretta italiana » ma forbita « dall'antica ruggine » ed emancipata « dalla cruschevole pedanteria ». Di Vincenzo Gioberti si tocca a pena (pag. 437); eppure la sua importanza politica, se non altro, meritava un po' più. A pag. 446, ripetendosi le accuse del Settembrini, si dice del Manzoni, che « esso è troppo conciliativo; non ammette che l'oppresso reagisca contro l'oppressore, ma vuole che quegli attenda l'intervento divino ». A pag. 453 si avvilisce troppo il Bresciani, dicendosi che « Tutti i romanzi scritti dal B. non possono interessare alcuno, eccetto qualche sfegatato clericale o qualche superstiziosa beghina ». A pag. 461 si esagera sul conto del Leopardi, dicendosi che ritrae « i sentimenti meglio di tutti i classici antichi e moderni ». Niente meno! Queste pecche, caduteci sott'occhio, ci mostrano che il libro dovette essere compilato un po' in fretta. Ma anche per la correttezza e proprietà della lingua, avremmo che dire. Un trattato di letteratura ad

uso delle scuole non dovrebbe avere forme come le seguenti: *entusiasmarsi*, *l'opera la più eccelsa* (e così sempre nei superlativi relativi), *la sua fama si basava*, *Pietro Petroni suo correligioso* (volea dire *correligionario*), *Gemisto accanì gli ammiratori di questo*, *poesie che adombravano l'ideale classico*, *gli episodi* che restano *allo stato d'infiltrazioni* (pag. 171), *i discorsi di Machiavelli*, e così altrove *Machiavelli e Guicciardini; i suoi nemici inferocirono fino a disperarlo*, *amenizzare la politica*, ecc. ecc. forme tutte che accusano, anch'esse, la fretta, o l'incuria dello stile.

STORIA.

Il Mercato vecchio di Firenze. Ricordi e curiosità di storia ed arte di Guido Carocci. — Firenze Tipografia della Pia - Casa di patronato, 1884.

Le esigenze della moderna edilizia tornano sovente a danno dell'archeologia e della storia, e tanto più in città di antico splendore e in località determinate, nelle quali ogni pietra conserva una memoria, ogni edifizio contiene un ricordo. A Firenze il Mercato vecchio, il quale rappresenta tanta parte della vita antica della città, dovrà cadere sotto il piccone dei moderni Edili. Prima che ciò avvenga, il sig. Guido Carocci, direttore del giornale *Arte e storia*, ha avuto la felice idea di compilare una erudita illustrazione di quell'antico centro, intitolandola *Il Mercato vecchio di Firenze*.

Con molta pazienza, unita ad altrettanto criterio critico, l'autore dimostra come le memorie più vetuste della Firenze romana si riferiscano a quel luogo " ove sono rimasti ancora i nomi che ce ne ricordano la esistenza, dove sono state scoperte le tracce degli edifizi di quel primo periodo della città. „ Oltre la piazza, la Colonna di mercato vecchio, la loggia del pesce, il ghetto, sono in quel centro piazze, chiese, chiassuoli, loggie, torri, che hanno per la storia fiorentina una grande importanza. Nel vecchio mercato avevano sede molte magistrature e uffici pubblici, come la guardia della città, la guardia del fuoco, il monte di Pietà, gli ufficiali della grascia, della onestà, del pesce e carne. — Le arti della lana, de' medici e speziali, de' beccai, de' linaioli, degli oliandoli, degli albergatori avevano

colà la loro residenza, insieme alle botteghe della seta, dei pellicciai, degli orafi, dei rigattieri. Ivi abitavano i Panciatichi, gli Strozzi, i Pescioni, i Brunelleschi, ivi gli Amieri, i Davanzati, i Tornaquinci, gli Ubaldini, ed altri cospicui patrizi che ebbero tanta parte nella fortuna e nelle vicende della gentile regina dell'Arno. Ora ciascun monumento pubblico o privato, ciascuna magistratura, ciascuna università, ciascuna bottega è illustrata da un cenno storico che dà un grande interesse al libretto e che vale a popolarizzare tante notizie che si collegano con un'era di prosperità, di ricchezza, di gloria, della patria fiorentina. Noi felicitiamo l'autore per il suo lavoro piccolo di mole, ma notevole per le svariate nozioni e attraente per le curiosità che vi si contengono, e ci uniamo a lui nel far voti, perchè chi presiede alla demolizione del vecchio mercato, si arresti dinanzi ai ricordi dell'antica civiltà, e tenga conto dei suggerimenti del sig. Carocci, nell'interesse dell'arte e della storia, a servizio delle quali egli a posto la sua penna colla devozione, il valore e il disinteresse d'un antico paladino.

L'eresia del medio evo. Studi di Felice Tocco. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1884 (pag. 564).

Il soggetto di questo dotto studio del prof. Tocco sono l'eresie e gli scismi che sorsero in seno e nell'età della filosofia scolastica, da Scoto ad Occam, perchè « quel medio evo che fu detto l'era della concordia e della pace, ebbe a soffrire non meno dell'età nostra profondi e dolorosi travagli ». Dopo un'introduzione, che contiene come una rapida storia delle dispute filosofiche agitate in quel tempo, si passa a trattare in due distinti libri dei due periodi principali del movimento eterodosso, intitolando il primo *Dall'eresia allo scisma*, perchè comincia coll'eresia dei *Catari* e riesce nello scisma dei Patarini o Arnaldisti; il secondo, per lo contrario, *Dallo scisma all'eresia*, perchè dal dissidio religioso dei Gioachimiti va a finire nell'eresia di Michele da Cesena e di Guglielmo Occam. L'opera è frutto di lunghi studi su documenti rari o inediti, dei quali ultimi si riportano molti passi nelle note, accennati in fine del libro con un indice a parte; e sparge nuova luce specialmente sui Valdesi, sul celebre abate Gioacchino « Di spirito profetico dotato » e sul movimento francescano. La conclusione a cui viene l'autore si è questa: Il mo-

vimento filosofico e politico del medio evo era indirizzato a tre scopi, la libertà del pensiero, l'autonomia dello Stato, la riabilitazione della vita. Di questi tre scopi niuno fu favorito dall'eresie medievali, le quali incepparono anzi viepiù il pensiero con credenze superstiziose; non ebbero alcuna azione diretta sul partito ghibellino (almeno fino a Lodovico il Bavaro); e si lasciarono dominare tutte dal medesimo ascetismo. « Le due correnti dunque, la razionalistica e l'eretica si tennero ben distinte.... ma nella fine del secondo periodo parve che si ricongiungessero, perchè l'Occam, capo della scuola nominalistica, fu altresì strenuo difensore della causa di Lodovico il Bavaro, e uno dei più autorevoli tra i dissidenti francescani, ecc. Il pensiero dell'Occam sopravvive, ed anche oggi se ne trova una traccia nei vecchi cattolici ».

FILOSOFIA.

Il Teismo filosofico cristiano per Pasquale D'Ercole. Parte prima: **Le contraddizioni e le infondate dimostrazioni del Teismo.** — Torino, Ermanno Loescher, 1884.

In questo grosso volume (di 700 pagine) l'autore prende in esame la dottrina del Teismo filosofico cristiano, considerato nel suo doppio rispetto storico e critico. Il che dà una peculiare importanza al libro stesso, poichè vi si esamina la dottrina intorno a Dio non pure in se stessa, ma in tutte le sue principali relazioni e nelle sue conseguenze, sì speculative e sì pratiche. E quindi esso riesce un trattato storico critico di Teologia naturale, di Metafisica, di Logica, di Cosmologia, di Antropologia e Psicologia, di Etica e Teleologia od Exatologia, secondo però gli stessi principii del Teismo filosofico cristiano. Ma qual fine si è proposto l'autore, seguace della filosofia di Hegel, nello scrivere questo trattato? Poichè un giudizio finale, accolto generalmente, non fu ancora pronunziato sul Teismo, il prof. D'Ercole ha creduto cosa utile il ritentarne e rifarne l'esame: molto più che una critica profonda e scientifica del Teismo è solo e veramente possibile ai nostri giorni, dopo cioè l'avvenimento del kantismo, dell'eghelianismo, del positivismo e del darwinismo. Ed a quali conclusioni è giunto l'autore in questa prima parte dell'opera sua? Benchè un giudizio fi-

nale e complessivo sul Teismo egli ci prometta di riservarlo per la seconda parte e indi per la fine dell'opera, tuttavia chiaro si manifesta il pensiero dell'autore sul valore intrinseco della dottrina filosofica del Teismo cristiano. *Il Teismo filosofico*, egli conclude, *è universale mancanza di dimostrazione de' principii della propria dottrina.* Non basta ancora: *Il Teismo filosofico è universale contraddizione di essi principii con la realtà tutta e con se stessi.*

Nè qui giova distinguere, come fa il dotto e acuto professore dell'Università di Torino, la filosofia e la scienza della religione, per salvare i diritti della ragione e per fondare un'altra filosofia che bensì non conduca all'ateismo. Imperocchè se non pure il Teismo cristiano, fondato sulla mera credenza religiosa, è finora non dimostrato nè dimostrabile anzi irrazionale ed antiscientifico, ma se lo stesso Teismo cristiano *filosofico*, ancor quello professato da filosofi razionalisti (ad esempio, Cartesio, Leibnitz, Mamiani) è in piena contraddizione colla ragione e colla realtà, col Pensiero e coll'Essere; alla nostra mente riesce duro a comprendere su quali principii o con quali altri mezzi, non contrari alla ragione ed alla realtà, possa mai l'uomo fondare una dottrina, anco la più razionale o scientifica o positiva che dir si voglia, circa l'esistenza e la natura di Dio. E qui convien ricordare un pronunciato vero dell'autore (pag. 78), cioè che « il Teismo stesso non si sarebbe costituito come dottrina filosofica, se non si fosse appoggiato alla ragione. » Con questo non vogliamo dire che tutta la dottrina, non che religiosa altresì filosofica, sul Teismo cristiano sia affatto scevra di mancamenti e d'incongruenze, e combaci perfettamente con ogni ritrovato e risultamento scientifico dei tempi moderni e nostri. Vogliamo bensì accennare alcuni punti capitali e sono gl'infrascritti. 1° Le prove del Teismo cristiano filosofico sono *tutte* destituite d'ogni valore, così razionale come scientifico? Non pare che l'autore abbia ciò dimostrato inconfutabilmente. 2° La critica del Kant ruinò proprio dalle fondamenta il Teismo filosofico cristiano, nell'aspetto teorico e pratico o morale, e gettò le basi per ogni futura metafisica? 3° La filosofia di Hegel, che ammette la identità dei contrari e nega in fondo il principio di contraddizione, può servire di lume e criterio a fondare una vera scienza del Teismo la quale non urti nè colla ragione, nè colla realtà universale, nè coi progressi delle scienze positive? Del rimanente, Hegel stesso nella *Filosofia della religione* non tratta del cristianesimo come *religione assoluta?* 4° Il positivismo e il darwinismo avrebbero proprio atterrato e per sempre ogni principio, sul quale si fonda il Teismo cristiano *filosofico*, inteso equamente e largamente? 5° I prin-

cipii supremi della ragione, per esempio quelli d'identità e di contraddizione, possono avere un significato opposto a quello che hanno e in che son presi comunemente, e possono quindi essere annullati od applicati diversamente nella ricostituzione d'una scienza intorno a Dio, in armonia colla Realità tutta quanta e col Pensiero?

Ma tutto ciò ingenera vieppiù nell'animo nostro la viva curiosità di attendere presto la seconda parte dell'opera del valoroso prof. D'Ercole, la quale contenga davvero un giudizio finale e complessivo sul Teismo e riedifichi su basi incrollabili una vera e compiuta scienza della Ragione e dell'universale Realità, considerata questa nella sua origine e natura e nel fine ultimo, ch'è quanto dire una nuova scienza del Teismo. Comunquesia lo storico ed il critico della filosofia segnatamente debbono all'autore esser grati di questo erudito e poderoso lavoro.

SCIENZE ECONOMICHE.

Scienza e socialismo per Enrico Puccini. — Roma, tip. del *Corriere dei comuni*, 1884.

In questo libretto vuol dimostrare il Puccini che il Socialismo, bene inteso, ha la sorgente della sua vita nel vero della natura. E però divide il suo lavoro in cinque capi: 1° il Pensiero; 2° nozione del Fatto; 3° l'idea del fatto; 4° il Socialismo; 5° conclusione. « La Natura (egli dice, seguendo la teoria di Hegel) fa; la scienza insegna le leggi del Fatto. Le proposizioni della scienza sono adunque i soavi e dolci modi secondo i quali opera la creatrice Energia. Ogni atto della natura è fatto e pensiero; fatto, in quanto è cosa che diviene, pensiero in quanto è Idea che si manifesta; e la verità della Natura acquista coscienza di sè nell'intelletto umano. » Gli uomini, nell'adempimento dei loro doveri, debbono essere sacerdoti di Natura; nella difesa dei loro diritti, orgogliosi guerrieri che combattono per la santa bellezza del vero. Prima e sacra unione del dovere col diritto è l'ordinare l'amore della famiglia col bene della patria, col diritto delle genti: su questi tre principii ha da fondarsi la civiltà vera, che alla sua volta deve conformare ai naturali bisogni dell'uomo la costituzione sociale. Onde il Socialismo, quale alta aspirazione a conseguire i mezzi ne-

cessari per rendere libero l'esercizio delle umane facoltà e sicuro il bene attuale di tutti, è accordo filosofico e politico delle idee e dei sentimenti che la coscienza umana produce per avere la vittoria delle leggi naturali su tante miserie che derivano da sociali convenzioni non buone (pagine 44-46). E conclude, invocando per l'Italia alcune riforme sociali, come la tassa progressiva sul possesso e sulla eredità, diminuire l'esercito permanente, migliorare le condizioni economiche dei maestri elementari, fondare scuole veramente professionali per gli operai, provvedere alla vecchiaia delle classi diseredate dalla fortuna, e va dicendo.

Il prof. Puccini ha tentato di dare un reale e scientifico fondamento al vero Socialismo, inteso nel senso più lato e migliore della parola, per dimostrare a suo luogo la necessità di una legge che custodisca i diritti del Socialismo e che ne renda più facili e vantaggiose le conseguenze. Ora noi, senza qui discutere l'esattezza di qualche proposizione scientifica che ci sembra esagerata o non ancora dimostrata, ci restringiamo a fare un'osservazione generale ed è questa: che mentre il Puccini ha dato non dubbia prova di eletta e di svariata dottrina e di perizia non comune nel descrivere con garbo e talvolta con frasi eleganti e poetiche, i fatti più cospicui della Natura, e nel richiamare alla mente del colto lettore i meglio accertati e fecondi resultamenti delle scienze sperimentali ed esatte, si è poi mostrato non pari al soggetto, e forse all'intento suo, quando ha preso a trattare brevemente del Socialismo e però a delineare l'origine, e la natura delle morali e sociali discipline. Sono argomenti vasti e poderosi ancor quelli morali e sociali; e se ci vuole ingegno e dottrina per coltivare con assai profitto le scienze naturali e le matematiche, non minore ingegno e dottrina si richiede per trattare certi problemi sociali riguardanti, per un verso o per l'altro, non un popol solo, ma il mondo delle nazioni.

Der Werth des Menschen di E. Engel. Erster Theil: *Der Hostenwerth des Menschen.* — Berlin, L. Simion, 1883, pag. 79.

Di questo argomento il benemerito autore si è già occupato altre volte in vari scritti pregevoli, e specialmente in quello assai noto, che porta il titolo *Der Preis der Arbeit* (1866); dove ha cercato di determinare statisticamente il valore normale del lavoro, applicando ad esso il concetto economico del costo di produzione. Ed ora egli intende allar-

gare e completare i medesimi studi, seguitando lo stesso metodo e indirizzo, e considerando il soggetto, ossia l'intiero valore dell'uomo da due aspetti diversi: da quello delle spese necessarie alla sua produzione, (Kostenwerth), e dall'altro dei prodotti o dei risultati che se ne ottengono (Ertragswerth). In altri termini egli ricerca da prima ciò che il lavoro costa, e indi ciò che produce a fine di determinarne il valore. E in questa guisa le sue indagini saranno compiute, e formeranno un'applicazione di due principii differenti, il principio del Ricardo e quello del Thünen.

Tratta della prima parte nel presente fascicolo. Espone il concetto del valore, considerato da diversi aspetti, e ne fa l'applicazione al lavoro umano ed all'uomo, posto in condizioni differenti nella schiavitù e nella libera industria, e paragonato ad altri animali. Indi riferisce le opinioni e gli apprezzamenti di parecchi economisti e statistici, a cominciare dal Petty e dallo Smitth e venendo ai più moderni, al Farr, al Giffen, al Wittstein, al Lüdtge, intorno al valore capitalistico dell'uomo o al costo di produzione del lavoro umano. E finalmente esamina i diversi elementi che costituiscono il valore anzidetto, e calcola le spese di mantenimento, di educazione e di tirocinio, che occorrono per ciascun lavorante, e che son differenti secondo ch'egli è di bassa, di media o di alta condizione. Il principio ch'egli applica a queste ricerche e a questi calcoli è quello stesso di Ad. Smith, vale a dire che le spese fatte nell'età più giovine per mantenere ed istruire gli uomini, formino una specie di capitale fisso, impegnato nella stessa persona e che si manifesta nelle sue capacità acquisite e dee produrre un interesse corrispondente.

Ora pare a noi che un tale principio non potrebbbe applicarsi alle varie classi di lavoranti, che in via approssimativa e per forma di analogia; stantechè la formazione degli uomini è un fatto assai complesso, regolato da criteri diversi, non sottoposto ad un calcolo puramente economico, come la produzione delle ricchezze e l'impiego dei capitali. E quindi con tali riserve e in questo senso devono accogliersi i risultati delle ingegnose ricerche dell'Engel. Intendendosi con stretto rigore il concetto del costo di produzione, applicato ai lavoranti, si cadrebbe facilmente in errori ed equivoci non lievi.

Ciononostante il libro dell'Engel offre un materiale utilissimo, ed apre la via ad indagini belle ed interessanti. Ci spiace, ch'egli non abbia ricordato altri scrittori antichi e moderni, che si sono occupati di simili

studi, e restringa il suo discorso a que' pochi che più si conoscono. Comunque sia di ciò, è un esempio altamente lodevole quello che ci viene offerto da lui, che in tarda età, dopo una vita laboriosa, dedica ancora il pensiero e l'opera sua alla scienza, scrivendo ancora intorno ad un argomento prediletto. Direttore eminente ed infaticabile degli uffici statistici di Dresda e di Berlino, maestro di un'intiera generazione di economisti, Ernesto Engel è un vero modello di lavoratore coscienzioso e indefesso, ed anche in questi anni di riposo non abbandona il campo scientifico. Il che ha un valore morale, che, a nostro avviso, supera l'utilità grande e il pregio non comune de' suoi molteplici scritti.

SCIENZE GIURIDICHE.

Beiträge zur Lehre vom Beweis im Strafprocess (*Contributi alla teoria della prova nel processo penale*) di Giulio Glaser. — Lipsia, Duncker e Humblot, p. 414.

Il Glaser pubblicava non è molto il primo volume di un suo *Manuale del processo penale* con cui la solerte casa Duncker e Humblot di Lipsia inaugurava la grande collezione sistematica della scienza giuridica tedesca, accolta con calde parole d'incoraggiamento anche in Italia. Il *Manuale* è riescito degno dello illustre giureconsulto, e certo nessun altro poteva accingervisi con maggiore preparazione e maggiore competenza; ma non è di questo che vogliamo occuparci. Se vi abbiamo accennato è solo perchè l'opera, che annunciamo, si collega strettamente con esso, e anzi può dirsene il complemento. Nonostante la maniera assai larga usata nel *Manuale* non potè riuscire all'A. di condensarvi ogni cosa per modo che ancora molto non rimanesse a dire, specie per ciò che riguarda la teoria della prova; e l'A. ha fatto egregiamente a tornare sulla questione, che in sostanza forma il pernio di ogni processo. Il volume che abbiamo sott'occhio si occupa appunto della prova nella procedura penale; comincia dal ricordare le origini e le sorti della teoria della prova secondo il diritto comune; passa a discorrere dell'oggetto e dell'onere della prova; tratta molto ampiamente della prova indiziaria, e termina colle prove dirette. Specialmente la parte che riguarda la prova indiziaria è tutto ciò che di

meglio può vantare la letteratura giuridica; ma anche il resto merita lode. L'A. determina in modo molto chiaro e preciso il carattere di cotesti istituti: mostra come siensi svolti nella storia, quali cause ne abbiano determinato lo svolgimento, come la pensassero i giureconsulti, e ne stabilisce l'importanza nell'insieme del processo. La parte critica è condotta in modo largo e sicuro, con piena conoscenza della letteratura, non solo tedesca, ma anche di altri paesi.

Gl'infortuni del lavoro di U. Gobbi. — Milano, L. Zanaboni e Gabuzzi, 1883.

È una conferenza tenuta in Milano su due progetti di legge presentati dall'ex-ministro Berti alla Camera. L'A. osserva che è di grande interesse pubblico che si provveda al soldato del lavoro che cade sulla breccia, ed esamina, succintamente, ma con chiarezza e giustezza di vedute, ciò che può fare lo Stato a questo intento. Da un lato l'assicurazione obbligatoria, dall'altro l'assicurazione libera combinata colla responsabilità degli imprenditori. Fra i due sistemi egli non esita a dare la preferenza al secondo; e noi siamo d'accordo con lui: per lo meno sarebbe da provare prima il sistema della libertà, e non ricorrere all'assicurazione obbligatoria che qualora la libertà fallisse allo scopo. Tra le questioni speciali, notiamo particolarmente quella della prova; e anche qui ci pare che l'A. colga nel segno. Infine l'imprenditore è quegli che *dirige* l'industria con criteri propri, assumendone le conseguenze buone o cattive; e pare logico il supporre fino a prova contraria che quanto avviene nell'industria avvenga per il modo con cui essa è ordinata e diretta. Forse sarebbe stato opportuno di mettere in sodo che la causa della obbligazione del padrone, anzichè essere il delitto o quasi delitto civile o criminale, come si ritiene comunemente, è la *convenzione stessa* che lo lega all'operaio, cioè dire il contratto di locazione. Supposto che il padrone fosse tenuto a una certa responsabilità di fronte all'operaio già *in forza del contratto*, ne verrebbe di conseguenza, che l'operaio non avrebbe più da provare la colpa del padrone che ha causato l'infortunio, ma invece il padrone stesso dovrebbe provare che l'infortunio non gli può essere imputato. L'unica prova che spetterebbe all'attore sarebbe quella della causa del suo diritto; e dato che questa fosse il contratto, egli avrebbe provato tutto ciò che

deve provare, come attore, dimostrando che al momento dell'infortunio egli era operaio del convenuto. Se poi il padrone pretendesse di essere liberato da questa obbligazione *contrattuale*, spetterebbe a lui stesso di provare il fatto che lo libera: egli opporrebbe una eccezione alla fondata domanda dell'attore, e perciò la prova dovrebbe stare a tutto suo carico, anche giusta i principii del diritto comune: *reus in excipiendo fit actor*. Non dubito poi che quella obbligazione del padrone dipenda proprio dal contratto. Se la *direzione* spetta al padrone, mentre l'operaio non ha che da obbedire ed eseguire, ne viene che il padrone, già in base al contratto, deve anche prendere tutte le misure atte a tutelare la vita e la salute degli operai.

Sull'autorità del diritto romano e longobardo nell'Italia meridionale dal 1016 al 1194, di Alberto De Gasparis. — Napoli, tip. dell'Accademia delle scienze.

Il lavoro è diviso in due capitoli, dei quali il primo accenna ai tempi anteriori alla monarchia, cioè dalla venuta dei Normanni alla costituzione di essa (1016-1139), e il secondo discorre un po' più largamente dei tempi della monarchia normanna (1139-1192). Non vi è di notevole che una nuova interpretazione di un celebre luogo della Const. *Puritatem* (I, 62), la quale però è interamente arbitraria. La citata costituzione nel proporre la formula del giuramento, che doveasi prestare dai Baiuli e dai Camerarii, dice che i medesimi doveano giudicare anzitutto secondo le costituzioni, in difetto di queste, secondo le *consuetudines adprobatas*, e finalmente *secundum iura communia, langobarda videlicet et romana, prout qualitas litigantium exegerit*.

Su quei *iura communia* e su quel *prout qualitas litigantium exegerit* s'è fatto sempre un gran discutere dagli scrittori, e varie e discordanti sono state le opinioni espresse. Ora l'A., dopo averne riferite parecchie, mette innanzi una interpretazione tutta sua, secondo la quale " nella citata costituzione è il diritto feudale quello che è riguardato come *ius longobardorum*, ed è quindi dal legislatore normanno ragionevolmente detto diritto comune, in quanto le consuetudini longobarde feudali, contenute nel libro dei feudi erano in tutta Europa e nell'Italia meridionale legge comune dei rapporti feudali. „

Abbiamo detto che tale ipotesi è arbitraria ed eccone le ragioni. An-

zitutto, che quella costituzione sia riproduzione o rimaneggiamento di una precedente legge normanna, è stato dimostrato dal Capasso; ma che la formola del giuramento dei Baiuli e Camerarii si trovasse anche nella legge normanna, non solo non è provato in alcuna guisa, ma vi sono anzi buoni argomenti per sostenere il contrario, specie se si noti che quelle parole non esistono nè nella versione greca nè nel codice parigino 4625. E, una volta ritenuto ciò, l'A. non potrebbe in nessun modo prendere quelle parole della costituzione per criterio direttivo nel discorrere le condizioni giuridiche di queste contrade sotto i Normanni.

Ma, anche a non tener conto di questa osservazione capitale, il suo modo di argomentare non regge. L'espressione *jus longobardorum*, nelle leggi del regno, è adoperata a significare le consuetudini feudali solo e sempre in contrapposto del *jus francorum*, e nell'unico caso delle successioni feudali. Volerle dare un tale significato, anche quando la si incontra sola e a proposito di altri rapporti giuridici, è cosa interamente arbitraria. E poi, crede davvero l'autore che il diritto longobardo, sotto i Normanni, non avesse in queste contrade altre applicazioni, fuori delle materie feudali, nelle quali soltanto il legislatore lo avrebbe, secondo lui, ricordato? E non ci hanno molti documenti, che non è questo il luogo di riferire, i quali lo dimostrano prevalente in quell'epoca, segnatamente nel procedimento dei giudizi?

Nè credo l'autore abbia pensato troppo all'interpretazione da lui proposta, perchè altrimenti si sarebbe accorto che i Baiuli, i quali, secondo la legislazione di Federigo II, non potevano giudicare in materia feudale, non doveano neanche prestar giuramento di osservare le *consuetudines feudorum*. E quando l'avrebbero dovuto?

La questione intricatissima dell'autorità dei due diritti, romano e longobardo, nell'Italia meridionale, sotto i Normanni, con questo scritto non procede d'un passo. L'unica via aperta alla sua soluzione, l'esame del maggior numero che si poteva di carte coeve, l'autore non la crede neanche possibile ad essere battuta. Egli si contenta di affermare che *quantunque grande autorità avesse avuto il diritto longobardo, pure diritto comune era sempre il diritto romano*. Su questa proposizione avremmo molte cose da osservare, ma ci asteniamo dal farlo, anche perchè il De Gasparis ha semplicemente affermato, senza neppur l'ombra di una dimostrazione qualsiasi.

NOTIZIE

— La Società de'successori Le Monnier di Firenze ha pubblicato un elegante volume : *Raffaello, la sua vita e le sue opere* per G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe. — Edizione originale italiana. — Questo volume contiene dieci tavole d'incisioni.

— L'editore G. Pane di Casal Monferrato sta per pubblicare l'*Antropologia sopranaturale* di Antonio Rosmini Serbati. L'opera sarà divisa in tre volumi.

— Il dotto scrittore F. Gregorovius, autore della nota *Storia di Roma nel medio evo*, sta preparando una nuova edizione della sua opera con molte aggiunte e con nuove illustrazioni.

— Si attende pure fra poco la pubblicazione di un grande lavoro archeologico, cioè la *Storia della moneta italiana*, del dotto P. Raffaele Garrucci.

— Nelle ultime sedute dell'Accademia d'archeologia cristiana in Roma il comm. De Rossi parlò di parecchie iscrizioni trovate in questi giorni nelle catacombe di Priscilla fuori di porta Salara; ed il signor Orazio Marucchi diè relazione di un nuovo cimitero degli antichi ebrei, che egli ha scoperto fuori la porta Maggiore.

— I signori prof. *P. Villari*, *A. Bartoli*, *A. Conti*, *A. De Gubernatis*, si sono fatti promotori d'una sottoscrizione, destinata a fare scolpire in marmo il busto del prof. G. B. Giuliani ed anche inalzargli un monumento in Camposanto, quando le somme raccolte lo consentano. Le offerte si debbono dirigere alla segreteria dell'Istituto di studi superiori di Firenze.

— La presidenza dell'*Union française internationale des Compositeurs*, che era rimasta vacante per le dimissioni date da Ernest Reyer, venne assunta da un ben più distinto musicista, da Gounod.

— Il sig. Bourget, noto poeta e autore della *Psychologie Contemporaine*, è entrato a far parte della redazione del *Journal des Débats*.

— Il duca d'Audiffret-Pasquier sta preparando una « Storia del duca di Richelieu; » notizia interessante quant'altra mai, perchè è noto a tutti che il duca d'Audiffret fu tempo fa eletto membro dell'Accademia francese senza avere fatto pubblicazione alcuna.

— Altri uomini pubblici in Francia stanno occupandosi in cose letterarie. Il signor Bardoux ex-ministro della pubblica istruzione ha in pronto un volume col titolo: *La vie de femme au couvent au XVIII siècle.*

Il signor Tissot, ex-ambasciatore della Repubblica, sta preparando, quantunque infermo, una sua grande opera sulla *Provincia Romana dell'Africa.*

— Il sig. M. A. Martin scrive alla *Revue Critique* di Parigi che il numero dei manoscritti greci esistenti nella Libreria Vaticana ammonta a 3576.

— Evoluzione naturalista. Si annunzia la prossima pubblicazione a Parigi di un romanzo che avrà per titolo: *La Signora Carne* (*Madame la Viande*)!

— La signora Michelet scrive al *Livre*, che incoraggiata dall'accoglienza più che onesta e lieta che il pubblico fece al suo recente libro: *La Jeunesse de Michelet*, si è messa all'opera per comporre un secondo volume, che tratterà specialmente dell'*École Normale*, dove Michelet insegnò filosofia e storia dal 1827 al 1838. Di più la signora Michelet annunzia al detto periodico che prepara la pubblicazione delle corrispondenze di suo marito.

— Pochi giorni sono ebbe luogo al Collége de France la cerimonia dello scoprimento di un medaglione commemorante l'espulsione dei tre professori Mickiewicz, Michelet e Quinet, al tempo del colpo di Stato. Il signor Renan, nella sua qualità di amministratore, pronunziò un'allo-

cuzione che finisce come segue: « Maîtres illustres qui fûtes des porteurs de vérité, de cette vérité qui est à la fois lumière et chaleur, apprenez-nous à marcher sur vos traces.... Les hommages qui viennent aujourd'hui de toutes les parties régénérées de l'Europe se mêler à notre fête, montrent que votre parole eut le grand caractère du vrai; elle fut universelle, elle remua toutes les races. Nous ne sommes pas changés. D'autres ont pu changer dans le monde; mais rassurez-vous, nous resterons incorrigibles. Nous ne séparerons jamais l'intérêt de la France de l'intérêt de la vérité. Jamais nous n'envisagerons la science, la civilisation, la justice comme l'œuvre d'un seule race ou d'un seul peuple. Nous persistons à croire que toutes les nations y servent, chacune selon son génie ».

— Si assicura che il general Wimpffen, morto sono poche settimane, ha lasciato parecchie memorie, che saranno prossimamente pubblicate, dalle quali emerge una nuova luce sulla capitolazione di Sédan, alla quale il nome di quel generale è storicamente connesso.

— I giornali francesi danno lunghi dettagli del nuovo romanzo che sta preparando A. Daudet. In esso vengono descritti gli sforzi che fa un uomo per liberarsi dalla sua amante. Il titolo di questo romanzo è: *Les Ruptures*.

— M. Flach è stato nominato professore di giurisprudenza comparata al Collége de France in sostituzione di Edoardo Laboulaye.

— L'Accademia delle scienze morali e politiche ha scelto per argomento del premio Léon Faucher (3000 franchi) *La vita, le opere e le dottrine di Adamo Smith*.

— Il conservatorio di Brusselle ha testè celebrato il centenario di F. I. Fétis, nato a Mons il 25 marzo 1784.

— F. Brunetière, il noto pseudonimo critico della *Revue des Deux Mondes* ha pubblicato (Calman Lévy) *Histoire et littérature*; sono saggi letterari interessanti fatti con coscienza, accuratezza e spirito.

— Lo stesso editore pubblica: *Le portefeuille de madame Dupin*, per cura del conte de Villeneuve-Guibert. È una pubblicazione interessante per la storia della letteratura.

— L' editore Calman Lévy ha pubblicato l' annunziato libro di Léon Say: *Le Socialisme d'Etat.*

— Il libro del Conte di Parigi: *Les Associations ouvrières en Angleterre* (Trade-Unions) è alla sua settima edizione (Paris, Alcan).

— *Euforione* è il titolo di una nuova opera di Vernon Lee, in due volumi (Fisher, Londra), che tratta dell'influenza dell'arte antica e dell'arte medioevale nel movimento della Rinascenza.

— I giornali annunziano: *Ancient Religion and Modern Thought*, di Lilly.

— Il Governo di Bombay ha deciso di tenere nell'inverno del 1885-1886 un'Esposizione internazionale in detta città. Il Governo inglese contribuirà per un quarto alla spesa degli edifizi occorrenti alla Esposizione.

— Gli editori Bickers and Son di Londra pubblicheranno fra breve una edizione in tre volumi di « Modelli di prosa tratti dai moderni scrittori di Saggi. » Vi saranno Saggi di Macaulay, Carlyle, de Quincey, Arnold, Lamb, Sandor, Froude, Leigh Hunt, Irving, Helps, Gladstone, ecc. Scopo di questa edizione è di mostrare il metodo di pensare e lo stile letterario di questi diversi scrittori, e ad un tempo per far vedere il modo diverso usato da essi nel trattare argomenti identici.

— L'ultimo numero del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* pubblica alcuni saggi di poesie liriche di Turguenieff, scritte dal gran romanziere essendo ancora giovanissimo.

— L'arciduca austriaco Giovanni Salvatore, della Casa di Lorena, ha pubblicato settimane sono un opuscolo anti-spiritista, che gli provocò una viva risposta da parte di uno spiritista convinto, il signor Kellenbach. L'opuscolo del signor Kellenbach è intitolato: *Die Logik der Thatsachen* (La logica dei fatti). Lipsia, Mutze.

— Dopo le rappresentazioni del *Parsifal* di Wagner a Bayreuth, che termineranno l'8 agosto prossimo, si daranno a Monaco alcune rappresentazioni del *Fidelio* e del *Ring des Niebelungen*, alle quali prenderanno parte i più celebri artisti tedeschi.

— È stato pubblicato a Dresda (Winden) un libro col titolo: *Ricard Wagner, Erinnerungen von A. Lesimple*. Esso contiene molte interessanti curiosità biografiche.

— È in progetto l'erezione di un monumento ad Arturo Schopenhauer, a Francoforte sul Meno. Comitati e Sottocomitati già lavorano, sotto la presidenza del borgomastro Miquel, per raccogliere i fondi necessari. Il monumento verrebbe inaugurato in occasione del centenario della nascita del celebre filosofo. Nella circolare del Comitato promotore viene indicato l'*Etica* come l'argomento *più elevato della scienza della filosofia*.

— È morto il celebre Nicholas Trübner, che era uno dei primi editori dell'Inghilterra. Da prima pubblicò opere di letteratura generale, poi si dette agli studi orientali. I testi da lui posti in luce lo resero celebre; il suo *Oriental Record* è una guida autorevole per tutti coloro che si occupano di cose orientali.

— È morto a Londra il signor Byron, autore di varie commedie che ebbero molto successo in Inghilterra, e delle quali alcune furono rappresentate, tradotte, anche in Italia.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

LE MEMORIE DI ENRICO HEINE [1]

I.

Queste *Memorie*, che oggi vedono la luce quasi contemporaneamente in Germania, in Francia e in Italia, sono state argomento di lunghe dispute e di strane novelle. Che le *Memorie* c'erano si riteneva da tutti, ma dove fossero e che cosa precisamente fossero non si sapeva; cioè si sapeva da così pochi, e questi così interessati a tacere, che la cosa pel pubblico era un mistero. Nel pubblico corse per qualche tempo la voce che le *Memorie* erano state comprate dal Governo austriaco, il quale le conservava nelle sue casematte per renderne impossibile ogni abuso pericoloso allo Stato. Da chi le avesse comprate non si sapeva dire con certezza: si supponeva dalla vedova del poeta, o dal fratello di lui Gustavo; il quale fino dal 1861 aveva detto, e più tardi aveva confermato per istampa, ch'egli era il possessore delle *Memorie*, le quali formavano materia per tre volumi,

(1) Heinrich Heine's *Memoiren und neugesammelte Gedichte, Prosa und Briefe, mit Einleitung herausgegeben, von* Eduard Engel. Hamburg, Hoffmann und Campe, 1844.

Mémoires de Henri Heine, trad. de F. Bourdeau. Paris, Calman Levy, 1884.

Memorie postume di Enrico Heine, con sue lettere e poesie inedite. Firenze, G. Barbera, 1844.

L'edizione del Barbera è una esatta e completa riproduzione della originale tedesca, ed ha in fronte un bel ritratto giovanile dell'Heine.

e non sarebbero state mai pubblicate. La voce dell'acquisto delle *Memorie* per parte dell'Austria aveva un fondamento di vero in ciò, che qualche pratica a quell'effetto era stata una volta fatta dal Governo tedesco. A spiegare come Gustavo Heine potesse possedere le *Memorie* si aggiungeva averle avute da suo fratello in pegno di certa somma prestatagli.

Mentre queste ed altre simili novelle si spacciavano, e si seguitava con poco fondamento, e un po' leggermente, a discuterle, un bel giorno, sui primi di quest'anno, i giornali annunziarono che il direttore del periodico tedesco « Die Gartenlaube » aveva mandato a Parigi Edoardo Engel per acquistare dagli eredi di Matilde Heine le famose *Memorie*. Poco appresso si cominciava la pubblicazione nel detto periodico di esse *Memorie*, precedute da una breve notizia, in forma di proemio, scritta dal signor Engel.

Tutti coloro, ed erano i più, erano anzi il gran pubblico, i quali per ciò che nei trent'anni dopo la morte dell'Heine era stato detto e immaginato intorno alle *Memorie*, speravano di trovare in esse Dio sa che terribili cose contro i nemici personali del poeta e contro i Governi tedeschi, dovettero restare, per dirla volgarmente, con un palmo di naso. L'umore battagliero dello scrittore, il suo grande compiacersi nella satira feroce, anche ingiusta, qualche accenno nelle lettere di lui e negli scritti biografici composti da persone che lo conobbero e lo avvicinarono negli ultimi anni della sua vita, giustificavano quella aspettazione. Com'è ch'essa rimase delusa? com'è che le *Memorie* ci presentano un Heine assai mite? La storia che il signor Engel ha premesso all'edizione delle *Memorie* raccolte in volume spiega abbastanza chiaramente questo fenomeno strano: abbastanza, non in tutto, perchè qualche punto un po' dubbio rimane ancora.

Nella *Notizia* pubblicata nel periodico " Die Gartenlaube „ il signor Engel aveva detto che le *Memorie* trovate da lui erano una seconda composizione, fatta dal poeta negli ultimi due anni della sua vita; e che non andavano oltre il periodo della giovinezza: le prime *Memorie* allora credeva anche lui che fossero in possesso di Gustavo Heine. Ma nuove informazioni, ed uno studio minuzioso e diligente della questione, lo hanno poi condotto ad una conclusione affatto diversa, lo hanno condotto a negare assolutamente l'esistenza nelle mani di Gustavo Heine, o di chi altri si sia, delle prime *Memorie*, ch'egli afferma essere state in varii tempi interamente distrutte dall'autore.

Ecco per sommi capi la storia delle *Memorie*, quale è stabilita

dall'Engel sopra un esame critico di tutte le testimonianze che ad esse si riferiscono. Il poeta cominciò, secondo l'Engel, a scrivere le *Memorie* prima del 1823, certo non più tardi del 1824: seguitò a lavorarvi, ma a grandi intervalli, pare, fino al 1837; nel quale anno vi attese assiduamente e le condusse molto innanzi, con la intenzione di pubblicarle subito. Nel 1840 scrivea al suo editore Campe che le *Memorie* avrebbero formato quattro volumi, e si riprometteva un gran buon successo della loro pubblicazione. Nelle *Memorie* quali erano allora il poeta aveva sciolto libero il freno ai frizzi e alle satire più mordaci e spietate contro quanti lo avevano o gli pareva l'avessero offeso: naturalmente non vi si parlava dell'origine della sua famiglia con quella sincerità che a lui, incapace, secondo le parole del Börne, di fare l'ipocrita per cinque minuti, per venti righe, era naturale. Ma, lungi dal pubblicare subito le *Memorie* cominciò qualche anno appresso a modificarle, temperando l'acerbità del tuono nel quale erano scritte. Fino all'anno 1850 non si ha più notizia delle *Memorie*; ma dalle notizie che se ne hanno dal 1850 in poi si ricava che il poeta, oltre a modificarle, avèa fino dal 1849 cominciato a distruggerle. Questa distruzione era andata progredendo fino al 1854, nel qual anno l' Engel crede che fosse compiuta; non rimanendo più delle prime *Memorie* che qualche foglio; sfuggito all'autore a cagione della sua cecità, e tutti quei frammenti aggiungo io, che voleva introdurre nella seconda composizione, cominciata appunto in quell'anno.

Che cosa aveva ridotto l'Heine al sagrifizio del suo lavoro, cioè di quella parte di esso che, facendo le sue vendette d'uomo e di poeta, dovea essergli non men cara delle altre? — Due cagioni, il cambiamento avvenuto nelle sue idee quanto alla religione, e la paura che i suoi ricchi parenti potessero, morto lui, negare alla sua vedova la piccola pensione lasciata a lui dallo zio milionario. È noto ch'egli fu colto dal primo attacco di paralisi, alla notizia del modo come cotesto zio lo aveva trattato nel suo testamento; ed è noto che datò da quel giorno la sua terribile malattia, e dalla malattia la conversione religiosa. Nel settembre del 1848 scriveva a madama Jaubert. " I crampi non mi sono cessati; anzi, hanno invaso tutta la spina dorsale e salgono fin nel cervello, dove hanno fatto forse più guasto di quel che io stesso non possa accorgermi. Sorgono pensieri religiosi..... „ Parlare a questo modo della propria conversione può a qualcuno parere cosa poco edificante. Tuttavia, conservando tanta libertà di giudizio da considerare quella conversione come un effetto dei crampi, egli era in essa di piena buona fede. " Non son diven-

tato un bacchettone, scriveva nel giugno 1850 a Giulio Campe, ma non vo' mica per questo scherzare col buon Dio: come cogli uomini, così anche verso Dio voglio procedere onestamente: e tutto ciò che ancora esisteva (nelle *Memorie*) del precedente periodo di bestemmie, i più bei fiori velenosi, li ho estirpati con mano risoluta. „

La paura del poeta quanto alla pensione era pienamente giustificata; poichè i suoi ricchi parenti aveano messo per condizione al pagamento di quella ch'egli non pubblicasse niente che potesse dispiacer loro. E a dispiacere loro avrebbe bastato anche la semplice narrazione dell'umile origine della famiglia Heine.

La nuova composizione delle *Memorie*, cominciata nel 1854, fu interrotta nel 1856 dalla morte dell'autore. Queste *Memorie* di seconda composizione rimasero quindi, come fu già accennato, un frammento; e questo frammento, venuto oggi in luce, è tutto ciò che, secondo l'Engel, rimane delle Memorie heiniane.

Il frammento fu poi reso anche più incompiuto dalla barbarie del fratello del poeta, Massimiliano Heine, che trovandosi a Parigi chiese a sua cognata di leggere le *Memorie*, e, probabilmente per quella stupida boria di famiglia ne distrusse alcuni fogli.

Quanto alle *Memorie* che Gustavo Heine ha ripetutamente dichiarato di possedere, l'Engel suppone che possano essere alcune lettere, minute di lettere, ed altre carte, importanti certo per la biografia del poeta, carpite da un certo Calmonius alla vedova dell'Heine, e andate poi a finire, in modo onesto, s'intende, nelle mani di esso Gustavo. Le ragioni addotte dall'Engel per negare la esistenza delle prime *Memorie* nelle mani di Gustavo Heine sono tutt'altro che destituite di fondamento: tuttavia io non oserei dire che una leggera ombra di dubbio su questo argomento non resti. Altri due fatti che, secondo me, lasciano un po' di dubbiezza nella storia delle *Memorie* heiniane narrata dall'Engel, sono: 1° L'attestazione di Alfredo Meissner, che nell'estate del 1854 il poeta mostrò a lui le *Memorie*, le quali formavano allora materia per tre volumi, e nel mostrargliele gli parlò delle terribili giustizie che in quelle erano fatte; 2° Ciò che delle *Memorie* scrive Camilla *Selden* nel suo recente libro, *Les derniers jours de Henri Heine*. Le parole della Selden si riferiscono senza dubbio alle seconde *Memorie*, e mentre si accordano con ciò che della terribilità delle *Memorie* dice il Meissner, contrastano evidentemente con la mitezza del libro ora venuto in luce.

A questi due fatti l'Engel contrappone il racconto fatto a lui dal possessore delle *Seconde Memorie*, racconto della cui sincerità

egli non ha nessuna ragione di dubitare. " Enrico Heine, narrava quel signore all'Engel, un giorno, sotto i miei occhi, tirò fuori da una piccola cassetta d'un tavolino, nella quale stavano ammonticchiate molte carte, un fascio più grande di fogli scritti col lapis, e mostrandomelo mi disse:

— Ho scritto le mie *Memorie*, e poi le ho riscritte. *Tutto è stato bruciato.* Tutte le volte ch'io vi scriveva, non potevo resistere allo stimolo di vendicarmi di offese ricevute, di patiti dolori; e molte maschere io strappava. Ma, riflettuto meglio, io mi diceva che il leone dovea mostrarsi generoso, e ritiravo le mie granfie. Questa qui (aggiunse) è un'ultima prova. Io non so se la potrò continuare e finire. Checchè ne sia non si lasci uscir dalle mani questo manoscritto senza il consenso di mia moglie. — „

A spiegare poi l'apparente contraddizione delle parole del Meissner e della Selden con quella che a lui pare la verità, l'Engel suppone, o che l'Heine mostrasse le *Memorie* al Meissner prima dell'ultimo bruciamento, che poi fece subito dopo, o che il Meissner confondesse il manoscritto delle *Memorie* con altri manoscritti che erano nella medesima cassetta, ingannandosi perciò quanto alla mole; e che il luogo o i luoghi ai quali potrebbero riferirsi le parole della Selden fossero nel pezzo delle *Seconde Memorie* distrutto da Massimiliano.

Le ipotesi dell'Engel quanto alle parole del Meissner potranno essere probabili; quella che si riferisce alle parole della Selden, mi pare che tutto il tuono delle *Memorie* si accordi ad escluderla.

II.

Sia comunque di ciò, d'una cosa sola è a dolere, che il frammento delle *Memorie* non sia più lungo, perchè esso e come opera d'arte e come specchio fedele dell'animo dell'autore è molto bello e importante. Che in questo postumo lavoro, il quale può considerarsi come il suo testamento di scrittore e d'uomo, l'Heine ci apparisca un po' diverso, cioè moralmente migliore di quello che ci si mostra negli altri suoi scritti, non solo non dispiace, a me almeno, ma piace. L'istinto satirico, i risentimenti personali, e lo stesso amore per l'arte condussero spesso l'Heine ad essere ingiusto e cattivo. In molti luoghi dei suoi scritti, mentre ammiri l'eccellenza dello scrittore, senti dispiacere di non potere amar l'uomo. Basti

citare, per tutti, il libro sul Börne. Le sue vendette sono feroci, e troppo ci si sente la compiacenza ch'ei dovè provare scrivendole. Si capisce quindi ch'ei dovè fare uno sforzo non piccolo per vincere le sue più forti inclinazioni, e mantenersi sempre calmo, sempre amabile e buono quale appare nelle *Memorie*. Si direbbe che i lunghi patimenti e l'avvicinarsi della morte lo avessero trasformato e purificato, facendo tacere nell'animo suo tutti gl'istinti e i sentimenti men buoni. E pure sappiamo che così non fu, sappiamo che nel poeta moribondo e convertito a pensieri religiosi il vecchio peccatore di tratto in tratto si risentiva, e che in una cosa almeno rimase fino all'ultimo impenitente, nel suo umorismo feroce. Chi sa quante volte il nome di qualche persona odiosa e odiata gli corse sotto la penna, ed egli, mentre stava per farne giustizia, lo cacciò lontano da sè! o forse, fatta la giustizia, ne cancellò le vestigia. Questo ci spiegherebbe meglio d'ogni altra cosa le parole del Meissner e della Selden riferentisi alle *Memorie*. E se così fu, chi non vorrà far merito allo scrittore di questo nobile sagrifizio dei suoi odi e delle sue ire? di questo suo faticoso miglioramento di sè stesso?

Non so, e veramente non dovrebbe importarmi troppo di sapere, che cosa parrà di ciò a certa critica fresca fresca, la quale meravigliandosi che altri non trovi le qualità più alte dell'ingegno in alcuno dei nostri scrittori più letti, pone questo canone d'arte, che uno scrittore non può essere diverso da quello che è, e che puzza quindi d'impertinenza il pretendere da lui cose diverse da quelle che fa. Dal qual canone discende come natural conseguenza, che l'ufficio del critico si dee limitare a riconoscere e classificare i fatti, e basta lì. — Il tale scrittore fa de'paesaggi di cartapesta, il tal altro è barocco: naturale; ciascun di loro è quel che è, fa quel che sa; ammiriam dunque la cartapesta del primo, il barocchismo del secondo, e non chiediamo loro niente di meglio; ammiriamo tanto più volontieri, quanto anche il pubblico ammira. — Guai se un critico si permettesse di dire che quella non è arte, ma dilettantismo, accennando con ciò che certe facoltà di quei dilettanti avrebbero forse, se educate, o educate meglio, potuto dare altri frutti!

Ognuno ha i suoi gusti, ed io non ho quello della critica sopra detta, contro la quale m'è venuta non so perchè (cioè lo so, perchè la ho sentita citare poco a proposito il nome dell'Heine) la vana idea di spezzare una lancia. Io penso che l'ufficio della critica sta nel cercare e additare il meglio, che l'ufficio dell'arte sta nello sfor-

zarsi di conseguirlo; se artisti e critici non hanno un ideale artistico più alto delle povere cose che producono e veggon produrre, spezzino la penna e si mettano a fare gli spazzini; saranno più utili alla civile società nettando dagli escrementi animaleschi le vie, che non depositando quelli del loro cervello sui libri. Ogni scrittore veramente grande è il primo critico di sè stesso, e appunto mostra di essere grande in quanto per effetto di ciò va perfezionandosi e producendo opere sempre più meravigliose e perfette. Non cito esempi, perchè gli esempi sono tanti quanti sono i grandi scrittori di tutte le nazioni. L'ingegno che non progredisce è un ingegno mediocre. Chi, fatto un libro che piace, ne fa dopo due, dopo cinque, dopo dieci, dopo venti anni, altri che piacciono egualmente, o poco più o poco meno, ma nei quali non c'è niente di diverso e di meglio, è uno scrittore di facoltà o naturalmente deboli o che per mancanza di forte coltura infiacchirono; e si può con tutta probabilità affermare che quel suo primo libro piacque appunto perchè mediocre. La critica che fa l'apologia di tali scrittori, negando che essi possano fare altro da ciò che fanno, pronunzia senza volere e senza sapere il verdetto della loro mediocrità!

— Enrico Heine, pensa la critica sopra detta, fu uno scrittore cinico: vorremo dunque chiedere a lui del candore? — E perchè no? Agli ingegni grandi possiamo chiedere molto, e l'ingegno dell'Heine fu grande. Debbo io insegnare alla critica sopra detta che il poeta di *Atta Troll* fu una natura d'uomo e di scrittore così mista, che nell'animo suo e ne'suoi scritti c'era posto, accanto al cinismo e alla malizia, anche per il candore? Debbo insegnarle che fu anzi una delle caratteristiche dell'ingegno e dell'arte dell'Heine il compiacersi troppo spesso nel contrasto di ciò che la vita ha di più puro con ciò che ha pure di immondo? Debbo mandare la critica sopra detta a rileggere alcune poesie del *Buch der Lieder*, e qualche luogo dei *Reisebilder?*

Non ce n'è bisogno; basterà invitarla a leggere le *Memorie* postume del poeta. Questa lettura la persuaderà facilmente che non occorre insegnare il candore a chi sa essere candido a cinquantacinque anni; la persuaderà che non tutti gli scrittori rimangono eternamente quello che sono a un dato momento della vita, che ce n'è di quelli che sanno modificarsi e migliorare.

Anche paragonate con le *Confessioni*, che non son certo uno degli scritti più intemperanti del poeta, che narrano la conversione di lui alle idee religiose, che dovevano essere il battistrada delle

Memorie, il tono di queste appare straordinariamente mite. L'uomo che aggravava tanto volentieri la mano sui difetti de' suoi simili, pel maligno piacere di esercitare ed ammirare la propria abilità di caricaturista, oggi pare di niente meglio si compiaccia che di descrivere persone amabili, di rendere amabili le persone che descrive. L'uomo che sagrificava senza pensarci il sentimento all'arguzia, ora sagrifica volentieri l'arguzia al sentimento. Non che le arguzie manchino in questo scritto, ma sono quasi sempre innocenti; manca in esse la punta avvelenata, che si rivolge contro un disgraziato qualunque, il quale spesso e volentieri non ha altra colpa che d'essere in quel dato momento caduto nella memoria e sotto la penna dello scrittore. L'Heine, che nelle *Confessioni* strapazza così ferocemente la povera signora di Stael per il solo gusto di strapazzarla, rammentando nelle *Memorie* le prime bastonate avute da un maestro, un giorno ch'ei mise a soqquadro la scuola per aver detto ai compagni che suo nonno era un piccolo ebreo con una gran barba, si sbriga con poche parole dell'odiato maestro, contentandosi di aggiungere qualche scherzo innocente. " Erano le prime bastonate, dice, ch'io riceveva su questa terra, e feci in tale occasione la filosofica considerazione che il buon Dio, che ha creato le bastonate, ha anche provvisto, nella sua benigna sapienza, che colui che le somministra alla fine si stanchi, poichè altrimenti, dàgli, picchia e mena, esse diverrebbero insopportabili. „

" Il bastone col quale fui bastonato era una canna di color giallo, ma le striscie ch'essa lasciò sulle mie spalle erano di colore azzurro cupo. Non le ho mai dimenticate. „

Gli rimase impresso nella memoria anche il nome dell'uomo che lo bastonò e la occasione: " e l'effetto di quelle prime impressioni, dice, fu poi così grande che ogni volta che il discorso cadeva su' piccoli ebrei dalle barbe lunghe, mi correva formicolando per la schiena una sinistra rimembranza. „

Questo furfante di maestro e una birba di ragazzo dell'infima condizione sociale, Zupp Flader, che tormentava il piccolo Enrico tutte le volte che lo incontrava per via, che seguitò a tormentarlo anche dopo essere stato beneficato da lui, sono le due sole figure veramente odiose che lo scrittore ci presenta nel breve quadro della sua prima giovinezza.

Merita di essere riferita la storia dei tormenti che il nome di Harry procacciò all'Heine giovinetto dai suoi compagni di scuola e dai ragazzi del vicinato, fra i quali quel triste Zupp Flader; merita di essere riferita perchè dà un'idea giusta del tuono in cui è scritto

tutto il libro. “ Nella mia città nativa abitava un uomo che si chiamava Dreckmichel (Michele dalla spazzatura), perchè tutte le mattine girava per le strade della città con un carro a cui era attaccato un asino, e si fermava innanzi ad ogni casa per caricare la spazzatura che le fantesche vi raccoglievano in graziosi mucchi, e trasportarla fuor di città al letamaio. Quell'uomo avea l'aria del suo mestiere, e l'asino, che dal canto suo avea l'aria del suo padrone, si fermava davanti alle case o si metteva al trotto, secondo la modulazione colla quale Michele gli gridava la parola *Haariih!* „

“ Era questo il suo vero nome, o non era che un'interiezione? Io non lo so; ma una cosa è certa che, a cagione della somiglianza di quella parola col mio nome *Harry*, ebbi a patire straordinariamente molto dai compagni di scuola e dai fanciulli del vicinato. Per canzonarmi essi lo pronunziavano perfettamente come Dreckmichel lo gridava al suo asino, e s'io mi stizziva, quelle birbe facevan qualche volta gl'innocenti, e volevano che per evitare ogni equivoco insegnassi loro, come dovessero esser pronunziati il mio nome e quello dell'asino; ma figuravano di non riuscire, dicevano che Michele soleva sempre prolungar moltissimo la prima sillaba, e faceva scattare sempre rapidamente la seconda; che alle volte accadeva il contrario, e l'esclamazione tornava a sonare come il mio nome, e mentre i bricconi confondevano nella più pazza guisa tutti i concetti, e me coll'asino e poi l'asino con me, ne nascevano strampalati *coq-à-l'âne*, che facevan ridere tutti gli altri, e me piangere. „

“ Essendomene lamentato con mia madre, ella mi disse ch'io doveva cercare d'imparar molto e diventar bravo, e che allora non mi si sbaglierebbe più con un asino. „

“ Ma la mia omonimità collo sciaurato animale dalle lunghe orecchie rimase il mio incubo. I bricconi grandi mi passavan d'accanto e mi salutavano *Haariih*, i più piccoli mi gridavano il medesimo saluto, ma a rispettosa distanza. Nella scuola lo stesso tema era sfruttato con raffinata crudeltà! Quando il discorso cadeva su qualche asino, adocchiavano me, che facevo sempre il viso rosso; ed è incredibile come i ragazzi di scuola sappiano ricavar frizzi da ogni cosa, o inventarne. „

“ Per esempio, uno domandava all'altro: “ Come si distingue la zebra dall'asino di Barlaam figlio di Boer? „ E la risposta: “ Quella parla zebraico, questo parlava ebraico. „

“ Poi veniva la domanda: “ Ma in che differisce l'asino di Dreck-

michel dal suo cugino di nome? „ E l'impertinente risposta era: “ La differenza non la sappiamo. „

Anche più aspramente lo trattavano i ragazzi del vicinato. “ Zupp Flader, dice l'Heine, portava sempre una lunga canna da pesca, con la quale, incontrandomi, mi percuoteva. Egli soleva tirarmi volentieri al capo anche delle polpette di cavallo, che raccattava sulla strada calde calde, come uscivano dal forno della natura. Ma poi non ometteva mai di gridare anche il fatale Haariih, e per vero in tutti i toni. „

Zupp Flader era nipote di una povera vecchia, tanto lei buona quanto lui cattivo, la quale era assistita di continue elemosine dal padre dell'Heine. Un giorno che lei andò a prendere la solita elemosina, accompagnata dal nipote, volle che questi baciasse la mano al piccolo Enrico, il quale assisteva alla distribuzione delle elemosine. Il ragazzo obbedì con cattivo garbo, ed Enrico si cavò di tasca i pochi soldi che avea, e glieli diede. Il giorno di poi incontrò per la strada Zupp Flader, che da capo lo picchiò con la lunga canna, da capo gli tirò le polpette di cavallo e da capo gli gridò il fatale Haariih! “ e per giunta così forte, dice l'Heine, ed imitando così fedelmente la voce di Dreckmichel, che l'asino di questo, trovandosi per caso col carro in una via laterale, e credendo d'udire il grido del suo padrone, fece risuonare un giulivo *Ihn-alm.* „

III.

I personaggi dei quali l'autore si trattiene più a lungo e più affettuosamente sono i genitori ed uno zio materno, Simone Geldern, ch'ebbe, egli dice, molta influenza sulla sua educazione intellettuale e coll'esempio destò forse in lui la voglia di farsi scrittore.

È stato per molte esperienze notato che gli uomini d'ingegno generalmente tengono più delle qualità della madre che di quelle del padre. Nell'Heine accadde il contrario; egli ebbe della madre pochissimo; ereditò dal padre l'amore dei godimenti della vita, che, con quello dell'arte, fu l'amore suo predominante. La madre, donna culta, economa, religiosa, sanissima di ragione e di sentimento, si occupò lei della prima educazione e direzione del figlio, non avendo altro in mira che di fargli uno stato comodo e sicuro. La prima idea, pare, che le balenò (dico, pare, mancando un pezzo delle *Memorie*

dove forse si parlava di ciò), fu di dedicarlo allo stato ecclesiastico; poi abbagliata dalla magnificenza dell'impero napoleonico, sognò pel figlio le spalline dorate e le più alte cariche alla corte dell'imperatore, e in questo senso diresse gli studi di lui, che secondò obbediente ma con poco profitto, i desiderii materni. Se non che sul più bello l'impero napoleonico cadde; e la brava donna volgendo gli occhi ad un'altra potenza che sorgeva, quella della casa Rothschild, pensò di fare del suo Enrico un grande banchiere. Scoppiata, anche più presto dell'altra, questa bolla di sapone, per una crisi commerciale in cui il padre dell'Heine perdè i suoi capitali, la signora Heine si rivolse per disperata alla giurisprudenza, e mandò il figlio all'Università di Bonn, perchè glie ne facessero un avvocato. E il figlio obbediente condusse a termine quello studio *maledetto da Dio*, ma non potè risolversi mai a fare uso della scienza che aveva acquistato.

Dopo tanti *fiaschi*, la buona donna ch'era intanto invecchiata, abbandonò la direzione della vita del figlio, ch'era intanto diventato un bel pezzo d'uomo, e lo lasciò libero al suo destino. E il destino ne fece quello di che essa aveva più tremato per lui, un poeta. Le idee che essa annetteva al nome di poeta erano poco onorevoli, erano quelle medesime che ci annettono, o farebbero bene ad annetterci, anche oggi tutte le mamme savie e prudenti. “ Un poeta era per la signora Heine un povero diavolo strambellato, che per un paio di talleri componeva una poesia di occasione, e alla fine moriva allo spedale. „

Questa opinione dei poeti l'ebbero, fortunatamente per me, anche i miei buoni genitori; i quali, tutto calcolato, credettero espediente indirizzarmi a quella che volgarmente si chiama la greppia dello Stato; nè io ho voglia o ragione di lagnarmene, benchè non possa in coscienza dire che il fieno dello Stato abbia sapore di ambrosia.

L'Heine parlò della madre, e sempre con affetto, in parecchie poesie: nelle *Memorie* cotesto affetto è altamente confermato e consacrato. Il poeta conclude il sincero elogio che fa della madre sua con queste nobili parole: “ ella fu sempre per me l'indulgenza e l'amore in persona. „ Non solo: egli prende occasione da cotesto elogio a difendere da un'ingiusta accusa la madre di un suo collega in poesia, del povero Dietrich Grabbe, che, come è noto, si uccise col troppo bere. La povera donna fu accusata di avere inoculato essa quel vizio al figliuolo, avvezzandolo all'acquavite fin da bambino. Ciò non è possibile, dice l'Heine, poichè il Grabbe “ mi disse più d'una volta che sua madre spesso lo ammoniva con le più energiche espressioni contro la zozza *(das Suppen)*. „

" Essa era una donna rozza, moglie d'un carceriere, seguita l'Heine, e quando accarezzava il suo giovine lupo Dietrich, può ben essere che qualche volta lo abbia un po' graffiato colle sue zampe di lupa. Ma ella aveva un vero cuore di madre, e tale lo conservò, quando suo figlio andò a Berlino a studiare. „

" Nel commiato, mi raccontò il Grabbe, gli strinse nelle mani un pacchetto, in cui erano mollemente avvolti nel cotone, una mezza dozzina di cucchiai d'argento con altri sei cucchiarini da caffè e un cucchiaione da minestra, superbo tesoro domestico di cui le donne del popolo non si disfanno senza versar sangue dal cuore, essendo essi simili a una decorazione d'argento, colla quale elleno credono distinguersi dalla comun plebe di stagno. Quando imparai a conoscere Grabbe, egli avea già consumato il cucchiaione, il Golia, com'ei lo chiamava. Se qualche volta io gli domandava come se la passasse, egli con fronte rannuvolata rispondeva laconicamente: " Sono al mio terzo cucchiaio, „ oppure: " Sono al mio quarto cucchiaio. — I grossi se ne vanno, -- disse un giorno con un sospiro — e mi cominceranno assai magri bocconi, quando toccherà ai piccoli; e finiti anche questi, sarà finita anche coi bocconi. „

" Pur troppo egli aveva ragione, e quanto meno aveva da mangiare, tanto più si dava al bere, finchè divenne un ubbriacone. Da principio la miseria, e più tardi i dispiaceri domestici spinsero l'infelice a cercare nella sbornia la serenità e l'oblio, e finalmente deve aver dato di piglio alla bottiglia, come altri alla pistola, per porre un termine al dolore. Mi creda — dissemi un giorno un ingenuo westfaliano, compaesano di Grabbe — egli ne reggeva molto, e non sarebbe morto del bere, ma beveva perchè voleva morire; egli si uccise bevendo sè stesso. „

Le belle pagine delle *Memorie* consacrate al Grabbe e alla madre di lui, fanno onore, più che all'ingegno, al cuore di chi le scrisse. L'Heine, che, mentre fu nel primo vigore della giovinezza e della salute, parve non vedere nella donna altro che uno strumento di piacere, aveva in fondo (e qui meglio che altrove lo mostra) alto il concetto dell'amore materno, altissimo il culto della maternità.

Del padre, ch'io mi ricordi, non parlò mai ne' suoi scritti. Pare che nelle *Memorie* abbia voluto compensarlo, o meglio compensarsi, di questo silenzio. Il ritratto ch'egli fa del fisico e del morale di lui, occupa parecchie pagine, ed è improntato di sincerità e di serenità. Ripensando al lieto umore del padre suo, ai bei giorni della fanciullezza, gli vien fatto di dimenticare la sua mi-

seria presente e di rallegrarsi: con le ridenti immagini del passato si affollano alla sua mente le gaie parole, le facezie ed i motti; " ma.... (s'interrompe ad un tratto) io tento invano di assordare coi sonagli del mio berretto il dolore che m'invade tutte le volte che penso al mio morto genitore. „

" Ei fu di tutti gli uomini quello che io abbia più amato su questa terra. Ora egli è morto da più di venticinque anni. „

" Io non pensava mai che un giorno lo perderei, e anche oggi posso appena credere d'averlo veramente perduto. È tanto difficile convincersi della morte delle persone che abbiamo sì profondamente amate. Ma non sono anche morte; esse continuano a vivere in noi ed albergano nella nostra anima. Da quel tempo, non passò notte ch'io non pensassi a mio padre; e la mattina, quando mi sveglio, mi par d'udire ancora il suono della sua voce, come l'eco d'un sogno. In quel momento mi pare di dovermi presto vestire e correr da mio padre nella grande stanza, com'io faceva da fanciullo. „

" Mio padre aveva l'abitudine di alzarsi prestissimo così d'inverno come d'estate, e mettersi a' suoi affari, ed io lo trovava di solito alla scrivania, dove senza alzare il capo porgevami la mano a baciare. Una mano bella, finamente tagliata, gentile, ch'ei si lavava sempre colla farina di mandorle. Mi par di vederla ancora innanzi a me, vedo ancora ogni azzurra venolina, che solcava quella candidissima marmorea mano. Mi par di sentirmi salire fragrante al naso l'odor delle mandorle, e mi si inumidiscono gli occhi. „

" Qualche volta non era finita col solo bacio della mano, mio padre mi prendeva fra le ginocchia e mi baciava sulla fronte. Una mattina mi abbracciò con una tenerezza affatto insolita e disse: " Stanotte ho fatto un bel sogno sul conto tuo, e son contentissimo di te, mio caro Harry. „ Mentre proferiva queste parole, le labbra gli s'incresparono ad un sorriso, che pareva dire: Per quanto Harry in realtà si porti male, tuttavia, per amarlo senza corruccio, sognerò sempre qualche cosa di bello di lui. „

La descrizione che l'Heine fa delle sedute del padre come limosiniere, la pittura della generosità, della bontà, della gentilezza con le quali il bravo uomo soccorreva, accoglieva e consigliava i suoi poveri, hanno qualche cosa di commovente; nè sono poco belle e caratteristiche le riflessioni che lo scrittore v'inframette. " Molte persone hanno il cuore al suo vero posto, ma non sanno dare, e ci vuol molto prima che la volontà del cuore faccia il cammino della tasca; fra il buon proponimento e la esecuzione, il tempo passa

lento lento come in un viaggio a poste di lumaca. Fra il cuore di mio padre e la sua tasca c'era già costruita una ferrovia. Che colle azioni di una tal ferrovia ei non arricchisse, s'intende da sè: con quelle della strada ferrata del Nord o di Lione è stato guadagnato di più. „

IV.

Dissi che quasi tutti i personaggi che s'incontrano nelle *Memorie* sono simpatici: non vi mancano (s'intende) delle figure comiche e strane. La più strana di tutte è un altro Simone Geldern, un prozio del poeta, soprannominato *il cavaliere* o *l'orientale*, delle cui gesta il fanciullo ebbe larga notizia da un vecchio libro di memorie scavato in una soffitta, e più dai discorsi delle vecchie zie.

Costui, dopo aver fatto l'armaiuolo nelle città marittime dell'Africa settentrionale, avea pellegrinato a Gerusalemme, dove aveva avuto una visione sul monte Moria; poi si era fatto capo di una tribù indipendente di beduini, cioè, per parlare all'Europea, dice l'Heine, capo assassino; avea brillato a diverse corti; avea fatto professione di scienza segreta; avea, per una relazione galante, corso pericolo di vita; e s'era salvato con la fuga in Inghilterra. Questo prozio era stato (il poeta non vuol negarlo) un ciarlatano; ma un ciarlatano di qualità non comune. " Egli non era, dice, uno dei soliti ciarlatani che cavano su i mercati i denti ai contadini, ma penetrò arditamente nei palazzi dei grandi, ai quali strappò il più saldo mascellare, come un tempo il cavaliere Hüon di Bordeaux fece al sultano di Babilonia. Far fracasso è del mestiere, dice il proverbio, e la vita è un mestiere come un altro.

" E qual uomo importante non è un pochino ciarlatano? I ciarlatani della modestia sono i peggiori col loro umile operare allo scuro! Chi vuole infatti fare effetto sulla moltitudine, ha bisogno di un pizzico di ciarlatano. „

" Lo scopo santifica i mezzi. Il buon Dio stesso, quando sul monte Sinai promulgò la sua legge, non disdegnò, in questa occasione, di lampeggiare e tonar bravamente; quantunque la legge fosse sì eccellente, sì divinamente buona, che poteva senza scapito fare a meno d'ogni sorta di rilucente resina colofonia e de' colpi di tonanti timballi. Ma il Signore conosceva il suo pubblico, che co' suoi bovi e

colle sue pecore stava a bocca spalancata a piè del monte, a cui certamente poteva ispirare maggiore ammirazione un artifizio fisico che non tutti i miracoli della eterna Idea. „

La madre dell'Heine, piena, come accennai, di senno pratico, faceva il possibile per tener lontano il figlio dalla superstizione e dalla poesia; non lo mandava al teatro, non gli permetteva di leggere romanzi, sgridava le serve se, lui presente, raccontavano storie di spettri. Tutto inutile; la mente del fanciullo era naturalmente propensa al fantastico e al romanzesco. Le avventure del prozio occuparono quindi in modo strano la sua immaginazione; egli si perdè in esse siffattamente, che per un certo tempo ebbe, anche di pieno giorno, delle allucinazioni, per le quali gli pareva d'essere il suo prozio, e che la sua vita non fosse altro che una continuazione di quella del morto. Nei sogni il fenomeno si riproduceva anche più spesso e con maggiore apparenza di verità.

“ In questi sogni, dice l'autore, io m'identificava interamente col prozio, e sentiva del pari con raccapriccio che ero un altro ed appartenevo ad un altro tempo. Mi pareva di trovarmi in certi luoghi non mai veduti prima, in mezzo a circostanze di cui precedentemente non avessi avuto alcuna conoscenza, e pur nondimeno mi vi aggiravo con sicuro piede e sicuro contegno. „

“ Mi pareva d'incontrarmi in uomini con vestimenti di strana foggia, smaglianti di vari colori, e con fisonomie portentosamente selvagge; e ciò non ostante io stringeva loro le mani come a vecchi conoscenti, ne intendeva la lingua selvaggia, non udita mai prima, anzi rispondeva loro nella medesima, gesticolando con una impetuosità che non mi era propria, e dicendo cose che stavano in aperto contrasto col mio abitual modo di pensare. „

“ Questo singolare stato durò da un anno, e sebbene io tornassi poi interamente alla unità della coscienza, tuttavia me ne rimase nell'animo qualche segreta traccia . . . . . „

“ Quando commetto qualche fallo, la cui origine mi sembra incomprensibile, lo rinvio volentieri sul conto del mio doppione orientale. Una volta ch'io comunicai a mio padre una tale ipotesi per attenuare una scapataggine, ei soggiunse maliziosamente: — Speriamo che il tuo prozio non abbia firmato cambiali, che possano un giorno esserti presentate al pagamento. „

“ Di siffatte cambiali orientali non me ne sono state presentate, ma ho avuto abbastanza da fare con le mie occidentali. „

La propensione al fantastico, combattuta invano dalla madre,

spiega lo strano amore del poeta sedicenne per la bella nipote del boia.

Un giorno mentre egli assisteva ad una delle sedute che suo padre teneva come limosiniere, la vecchia Flader, che presso la gente del popolo passava per una strega, fece grandi elogi di lui. L'aia del fanciullo, che si trovava presente, ebbe paura che quelli elogi gli portassero danno, e lo condusse quel medesimo giorno da un'altra strega di sua conoscenza, affinchè con le sue arti rompesse il malefico incanto. Questa strega, che aveva nome la Maestra o la Gochana, perchè nativa di Goch, era la vedova del boia, ed aveva con sè una nipote, chiamata *Joseffa*, o la rossa *Beppina*. L'Heine tornò di tanto in tanto in quella casa, dove più tardi, da adulto, fu iniziato, dice lui, all'arte arcana. " Non sono, a dir vero, diventato uno stregone, soggiunge egli scherzando, ma so come si strega, e specialmente so ciò che non è stregoneria. „

Ciò per altro che seguitò ad attirarlo in casa della Gochana (si sarebbe capito anche senza la espressa confessione di lui) fu, più che l'amore delle stregonerie, la bella e strana figura della Beppina. Ella " aveva, dice il poeta, quel personale mingherlino che osserviamo nelle *Quarterone* delle Indie Orientali, e non portando corsetto nè una dozzina di gonnelle, il vestito che le stava stretto addosso somigliava il panneggiato di una statua. Certo niuna statua di marmo poteva gareggiare con lei di bellezza, poichè ella rappresentava la vita stessa, ed ogni suo movimento i ritmi del suo corpo, anzi starei per dire la musica della sua anima. Niuna delle figlie di Niobe ebbe un volto più nobilmente tagliato; il colore di quello, come pure la sua pelle in generale, era d'un bianco un po' cangiante. I suoi occhi grandi, purissimi, avevan l'aria d'aver proposto un enimma e di aspettarne tranquillamente la spiegazione, mentre la bocca con le sottili labbra volte all'insù, co'denti bianchissimi, un po' lunghetti, pareva dire: Sei troppo stolto e non ci coglierai. I suoi capelli erano rossi, proprio di rosso sangue, e le pendevano in lunghi ricci giù per le spalle, così ch'ella poteva legarseli sotto il mento. Ma ciò le dava un aspetto come se le avessero tagliata la gola, e ne sgorgasse a rossi torrenti il sangue. „

" La voce della Beppina non era singolarmente armoniosa, e qualche volta il suo organo della favella era velato fino a mancare di suono; ma improvvisamente, quando invadeva la passione, ne scaturiva il più metallico tono, che mi cattivava massime per la circostanza, che quella voce aveva una grandissima somiglianza alla mia. „

" Quando ella parlava, io trasaliva qualche volta credendo di udir parlare me stesso, ed anche il suo canto mi ricordava sogni nei quali udivo me stesso cantare precisamente in quel modo. „

La storia dell'amore per la nipote del Boia occupa l'ultima parte, ed una parte non breve, nè la meno curiosa, del frammento delle *Memorie*. Un giorno il poeta pregò la giovinetta di mostrargli una mannaia, che stava nascosta in un ripostiglio come una rarità, avendo servito a tagliare cento teste. La giovinetta non si fece pregare, " andò nel ripostiglio e ne venne subito fuori con una enorme spada che, non ostante le sue esili braccia, brandiva vigorosamente, cantando con maliziosa minaccia le parole:

Vuoi tu baciar la lampeggiante spada,
Ciò che il buon Dio concede?

" Ed io risposi nello stesso tono: — Io non voglio baciare la lampeggiante spada, io voglio baciare la rossa Beppina! — e siccome ella per paura d'offendermi col fatale acciaro non poteva schermirsi, bisognò che si lasciasse fare, così che io le cinsi di gran cuore gli snelli fianchi e la baciai sulle sdegnose labbra. Sì, a dispetto della mannaia colla quale erano stati decapitati cento poveri furfanti, e a dispetto dell'infamia, della quale ogni contatto colla disonorata genìa contamina ognuno, io baciai la bella figlia del boia. „

" Non la baciai soltanto per affettuoso trasporto, ma eziandio per ischerno della vecchia società e di tutti i suoi oscuri pregiudizi, e in quel momento divamparono in me le prime fiamme di quelle due passioni, alle quali fu consacrato il resto della mia vita: l'amore per le belle donne e l'amore per la rivoluzione francese. „

" Io non voglio entrare in altri particolari del mio amore per Joseffa. Questo però voglio confessare, ch'e' non fu che un preludio, precursore delle grandi tragedie del mio periodo più maturo. Così vaneggia Romeo per Rosalinda, prima ch'ei veda la sua Giulia. „

" Nell'amore c'è, precisamente come nella religione cattolica romana, un purgatorio di preparazione, nel quale dobbiamo assuefarci ad essere arrostiti, prima di capitare nell'eterne fiamme del vero inferno. „

Qui, ed in altri luoghi delle *Memorie*, siamo in presenza del-

l'Heine proprio, di quell'Heine intendo, che tutti conosciamo da un pezzo. (La natura dello scrittore non si poteva essenzialmente mutare, nè si mutò.) Ma le *Memorie* ci mostrano anche (ciò che vorrei aver provato con questo scritto) un Heine alquanto diverso, un Heine del quale non si potrà più dire, senza grande ingiustizia, ch'egli non ebbe cuore.

G. CHIARINI.

LA PRINCIPESSA CARLOTTA D'INGHILTERRA

I.

Nello sfogliare, poco tempo fa, le liriche di Byron, mi caddero sotto gli occhi due strofe scritte *per una signora piangente* (*lines to a Lady weeping*) di cui ecco la modesta traduzione in prosa:

" Piangi, o figlia di re, l'onta di un padre e la decadenza di un " regno! Felice se ognuna delle tue lagrime potesse lavare una ver- " gogna dell'autore dei tuoi giorni!

" — Piangi . . . poichè le tue lagrime sono quelle della virtù, e " saranno di buon presagio a queste isole infelici. Possa ognuna " delle tue stille esserti ricambiata un giorno da un sorriso del tuo " popolo!„

Queste parole evocarono come per incanto la poetica e gentile figura della principessa Carlotta d'Inghilterra per la quale furono scritte.

Di lei sapevo quel tanto che ne dicono, più o meno, i compendii storici; era poco; e il desiderio di conoscerla più intimamente mi spinse a qualche ricerca (1), i cui risultati m'innamorarono dell'a-

(1) Fonti: Lady Campell, *Diary illustrative of the times of George IV.* — George Thomas Earl of Albemarle, *Fifty years of my Life.* (London 1876) — Earl of Melesbury, *Diary and correspondance.* — Croly, *The personal history of George IV* — Thackeray, *The four Georges* — Buckingham, *Memoirs of the Court of the Regency* — D'Haussonville, *Lord Brougham, sa vie et ses oeuvres* — Saint-René Taillandier *(Revue des Deux Mondes,* 1° gennaio 1876), *Le conseiller de la Reine Victoria;* è uno studio sulle *Memorie del barone G. F. di Stockmar,* edite da suo figlio — Juste Théodore, *Léopold Premier, roi des Belges* (l'autore ha consultato le note biografiche del Re Leopoldo). — Miss Knight, *Memoirs,* ecc.

nimo schietto, energico, onesto e fiero di quella regale fanciulla, che era chiamata ad occupare il trono d'Inghilterra invece della regina Vittoria, ma la fatalità spinse al sepolcro nella fresca età di vent'anni.

Vi son persone che vengono al mondo colla predestinazione della sventura: certamente alla principessa Carlotta, benchè nata sui gradini di un trono, non sorrisero stelle amiche. La sua vita non ha fatti tempestosi, ma la sciagura per lei ha cominciato, si può dire, col suo nascere e non l'ha abbandonata che in un brevissimo intervallo, sogno delizioso terminato bruscamente colla sua morte.

Padre di lei era, come ognun sa, quel principe di Galles che Dumas si compiacque di mettere in scena nel suo *Kean* rappresentato tuttora sui nostri teatri.

Dissoluto e cattivo, quel principe di Galles era d'una leggierezza inconcepibile. " La sua vita intera si riassume (dice Thackeray nelle " sue letture sui quattro Giorgi), in una riverenza ed una smorfia. " Aggiungetevi molte azioni di bassa improbità, ignobili tradimenti " verso le donne che commisero la colpa d'amarlo, e verso coloro che " ebbero la debolezza di essergli amici; una fatuità ridicola, istinti " da barbiere, abitudini che un servo troverebbe troppo al disotto " di lui, e voi avrete sotto agli occhi il ritratto abbellito di questo " principe. „

Era un bel giovane, tutti sono d'accordo nell'affermarlo; e siccome la bellezza ha sempre un gran fascino sull'animo umano, il popolo inglese se lo immaginò anche buono, e fondò per un momento le più lusinghiere speranze sopra di lui. Per lui furono fatte enormi dotazioni che non riescirono mai a colmare il vuoto de' suoi debiti. Le spese favolose a cui si abbandonava avrebbero esaurito qualunque tesoro; i suoi abiti costavano più di dieci mila sterline all'anno (250,000 lire nostre), eppure gli si perdonava tutto fidando nell'avvenire.

E l'avvenire mostrò quanto fossero mal collocate quelle speranze. Tutti gli storici dicono di lui che non aveva la benchè menoma parte di quella ambizione nobile, e neppure di quella cattiva ambizione che la sua condizione elevata avrebbe potuto giustificare. Detestava ogni occupazione seria, e di buonissima ora, sin dal 1788, aveva afferrato con avidità il primo pretesto venuto per voltare le spalle alla politica, e vivere interamente secondo i suoi gusti bassi e vergognosi.

Così egli si avvezzò ad affrontare con indifferenza la satira pubblica e i rimproveri del Parlamento; il suo cinismo aveva generato

in lui una durezza tale, da spingerlo a rinnegare qualunque sentimento di pietà verso i membri della sua famiglia, e verso gli amici che gli erano più devoti.

I suoi amori colla Fitzherbert sono vergognosamente noti: questa donna più attempata di lui, vedova per ben due volte, seppe destreggiarsi in modo sì scaltro che indusse il principe di Galles a sposarla clandestinamente. Ella ne profittò poco, però, grazie alla naturale mala fede di lui; del resto il matrimonio di un principe del sangue fatto di soppiatto con una cattolica, com'era la vedova irlandese, e coll'intervento di un sacerdote anglicano, non poteva essere valido, e venne sciolto con tutta facilità quando Giorgio di Galles ne contrasse uno più regolare, ma assai meno durevole, con Carolina di Brunswick.

II.

Di questo fatale matrimonio Thackeray dice che non fu una delle minori infamie di quell'esistenza insignificante e macchiata di fango; esso pone come movente alla scelta del principe di Galles il desiderio espresso da Giorgio III suo padre, il quale era anche zio di Carolina e l'amava assai. Io credo che Thackeray fa in ciò anche troppo onore al principe, giacchè parmi piuttosto problematico che egli si decidesse a sposare Carolina di Brunswich per deferenza al genitore, verso il quale mostrò sempre un odio implacabile.

È vero pur anco che non si giunge a comprendere il perchè di quella scelta infelice, tanto più che la regina Carlotta, sua madre, gli offriva, dal canto suo, la principessa Luisa di Mecklembourg Strelitz (1) celebre per la sua bellezza, e per la sua rara intelligenza. Ma forse appunto questa rara intelligenza fu ciò che spaventò il libertino fantastico e leggiero, ed è così che toccò a Carolina di Brunswich la dolorosa ventura di essergli moglie.

La principessa Carolina non era troppo ben fatta della persona:

(1) Sposò Federico Guglielmo III di Prussia, e fu madre all'attuale imperatore di Germania. Adorata dal suo popolo diede prova di meravigliosa fortezza d'animo durante i disastri che colpirono il paese. Napoleone I la trattò indegnamente senza poterne vincere il coraggio. Morì a trentatre anni fra il compianto generale I Prussiani ne venerano tuttora la memoria.

il viso era bello, ma senza dolcezza nei lineamenti. Era d'umore ineguale; ora si compiaceva in follie ed arguzie di bassa lega, ora s'innalzava ad un'elevatezza sorprendente di sentimento. Le divisioni della propria famiglia, le scandalose infedeltà coniugali del proprio padre erano stati ben tristi esempi per la sua giovinezza.

La principessa Carolina era una vera " figlia della natura „ ; stordita come se appartenesse alle classi infime della società, aveva l'animo pieno di spensieratezza e d'allegria: era nata insomma per una vita di gioie e di contentezze. Parlava molto, e con facilità anche quando avrebbe dovuto tacere, ma aveva così poca tendenza alla menzogna che le era quasi impossibile di chiamare le cose altrimenti che col proprio nome.

Il suo carattere poco riflessivo le fece accettare la nuova condizione con lieta fiducia nell'avvenire; ahimè, ella non prevedeva quale orribile sequela di mali quest'avvenire le riserbava! La sua soddisfazione di essere stata eletta dal principe ereditario d'Inghilterra, da quello che era ritenuto allora come " il primo gentiluomo d'Europa „ era così ingenua e sincera, che tutti sono unanimi nell'affermare che si prosternò dinanzi al fidanzato, il quale era andato ad incontrarla quando essa pose il piede in Inghilterra. Il principe non fu per nulla commosso da quell'atto; la rialzò nondimeno con sufficiente buona grazia, ma l'impressione che ella produsse in lui fu così poco gradevole, che le sfiorò appena la fronte e l'abbandonò subito per cercare coraggio in un bicchiere d'acquavite.

Quella prima impressione non doveva cancellarsi mai; dopo il primo mese di matrimonio, il principe ruppe tacitamente ogni rapporto con sua moglie, cercando ogni occasione di farle sapere che aveva più d'una rivale colmate di favori da lui, e alle quali permetteva di dileggiare apertamente la sua giovane sposa. Poco dopo la nascita dell'unica figliuola, la principessa Carlotta, il principe scrisse alla consorte una lettera indegna (30 aprile 1796) colla quale le annunziava che d'ora innanzi non avrebbero più avuto abitazione comune.

Così, quando la principessa Carlotta cominciò i suoi primi passi nella vita, non incontrò il sorriso benevolo di un genitore, e nell'affetto stesso di sua madre non potè trovare l'espansione soave di un animo sereno e tranquillo. I più begli anni della regale fanciulla non furono riscaldati mai dalla dolce atmosfera del focolare domestico; la felicità dei più poveri, la pace in famiglia, le fu negata sempre, e il suo animo dovette piegarsi di buon'ora a comprendere e a soffrire.

Il carattere appassionato della principessa di Galles non era fatto per tollerare gli oltraggi in silenzio. Per lungo tempo almeno ella si serbò fedele ai suoi doveri di sposa, ma non mancò di vendicarsi colla lingua parlando a diritto e a rovescio della biasimevole condotta del principe. Così la giovane Carlotta fu iniziata presto alle lotte invereconde dei suoi genitori e, come è facile spiegarsi, prese partito per la madre.

Non ne ignorò per altro, più tardi, la poco lodevole esistenza; resa precocemente matura dalla triste esperienza, ella ebbe a dire un giorno al barone Stockmar, confidente ed amico del principe Leopoldo suo sposo:

— Mia madre ha vissuto male, ma ella non avrebbe vissuto così male se mio padre non avesse vissuto peggio di lei.

Triste e desolante confessione per una figlia!

Nessuno insegnamento le venne dunque dalla famiglia, e conviene credere che ella fosse, per indole, onesta e buona, se crebbe con sentimenti di dignità, di rettitudine e di fierezza quali si addicono a chi è riserbato ad alti destini.

III.

Ma nella fanciullezza il suo carattere dovette risentirsi naturalmente dell'abbandono in cui era lasciata. Turbolenta, un po' selvaggia, era talvolta indisciplinata e fantastica. Re Giorgio III, suo avolo, credette cosa prudente il darle una governante che sapesse domarne gli slanci e le suscettibilità infantili. Questa governante fu lady Clifford la quale aveva passato lungo tempo all'estero, e aveva così potuto conoscere e giudicare tutta la nobiltà della Corte di Luigi XVI di Francia. Era essa, a quanto narra suo nipote, lord Albemarle nelle proprie memorie, *Fifty years of my Life* (cinquant'anni della mia vita) una donna risoluta ed energica, capace di regolare e sviluppare le qualità, non che correggere i difetti di una giovanetta.

Giorgio Tommaso Keppel, terzogenito della famiglia Albemarle, il quale non ebbe che più tardi il titolo di lord Albemarle, narra appunto nelle sue memorie, *cinquant'anni della mia vita*, la sua amicizia colla principessa Carlotta bambina. Fece conoscenza con lei per mezzo di lady Clifford, sua avola. Giorgio Tommaso si divertiva

spesso colla principessina, e afferma che a quei tempi ella copiava volentieri i modi mascolini.

" Ella stringeva i pugni, ci narra, e prendeva attitudini difensive che avrebbero fatto onore a un pugillatore di professione. „

Ciò che spiaceva però al futuro lord Albemarle, minore di tre anni della principessa Carlotta, era, ci dice, la mania di lei " di esercitare i suoi pugni sulla mia persona. Essa era eccessivamente violenta, ma si calmava presto, e dotata di un cuore eccellente, provava una grande felicità quando poteva fare una buona azione.... „

Era gentilmente generosa: lord Albemarle racconta che deve alla principessa Carlotta il suo primo orologio ed il suo primo cavallo. Non v'era persona della sua famiglia che non avesse ricevuto dalla giovine principessa doni e benefizii; e soggiunge queste caratteristiche parole:

" Parlando della generosità della principessa Carlotta, non debbo ommettere altri piccoli doni che non avrei dovuto accettare se avessi compreso allora quanto, avuto riguardo ad ogni proporzione, la sua povertà fosse eguale alla mia. „

La principessina amava condurre il suo piccolo amico a qualche divertimento, e insisteva spesso per averlo seco; alle obbiezioni del fanciullo il quale, non avendo tempo di studiare la lezione, temeva qualche castigo dai maestri, ella rispondeva col fare importante che si assume così volontieri alla sua età: — Lasciate accomodare la cosa da me. — E prendeva una penna e scriveva al maestro temuto. Sventuratamente costui aveva pochi riguardi per le raccomandazioni della principessa, e il futuro lord Albemarle riceveva certi colpi di sferza che gli facevano rimpiangere il divertimento goduto.

Non sempre però i loro giuochi erano pacifici. Un giorno in cui Giorgio Tommaso saliva sopra un cavallo, Carlotta diede prontamente una buona frustata all'animale il quale partì a tutta carriera a malgrado delle grida del piccolo cavaliere ancora incapace di tenersi in sella. Le grida chiamarono fuori lady Clifford pronta a rimproverare la principessa come doveva. Ma Carlotta non si commosse gran che: era avvezza alle mercuriali della governante: anzi quando si ritrovò sola col suo piccolo amico, rifece vedere la luce allo scudiscio con cui aveva spinto alla corsa il cavallo, e carezzò con esso senza misericordia le spalle del ragazzo pauroso. Gli è, senza dubbio, dopo qualche altra avventura di questo genere che Giorgio Tommaso disse un giorno alla regale bambina:

— Oh che razza di regina sareste mai!...

Queste piccole vivacità sono rammentate, mi affretto a dirlo,

senza la menoma amarezza da parte di lord Albemarle. Egli è il primo a dimostrare quanto Carlotta sentiva altamente e nobilmente come voleva il suo grado. Nella vita rinchiusa a cui era condannata non perdeva alcuna occasione di affermare cogli amici suoi i propri sentimenti. L'autore delle memorie, *Cinquant'anni della mia vita*, rammenta che a sedici anni Carlotta scrisse una lettera al di lui padre, il lord Albemarle d'allora, al quale ella aveva gentilmente offerto un busto del patriota Fox morto da poco tempo. La lettera della principessa è tutta piena della sua ammirazione per Fox e sparsa di ragionamenti superiori alla sua età: ella conchiude con queste parole:

" Gli è con legittimo orgoglio, coll'orgoglio di una nobile inglese
" che io professo questi sentimenti; questi principii, ne sono con-
" vinta, sono il solo fondamento, sono lo spirito stesso della co-
" stituzione del nostro paese. Nè io esiterei a sostenerli in faccia
" al mondo intero ove un giorno fossi chiamata a farlo. Esiste,
" grazie a Dio, una gioventù, e io stessa ne conosco una parte, la
" quale aderisce dal fondo del cuore ai sentimenti del vostro nobile
" amico (Fox).

" Felice, tre volte felice sarà il momento in cui i progetti che
" Fox ha preparato, verranno attivati. Allora l'Inghilterra potrà
" davvero rallegrarsi, e sollevare la testa colla coscienza della sua
" superiorità. „

Così pensava, e così si esprimeva la regale giovinetta all'età di sedici anni: e la leggiera amarezza che spira dalle sue parole è facilmente spiegata colla poco lieta esistenza che era obbligata a condurre.

IV.

All'età di otto anni la vita della piccola Carlotta era stata seriamente turbata dal primo tentativo fatto dal principe di Galles per toglierla alla genitrice. Nessun affetto guidava quel padre indifferente verso la sua creatura: lo spirito di contraddizione soltanto, l'odio che nutriva verso la consorte, lo spingevano a volere per sè la figliuola di cui, in realtà, non sapeva che fare. La principessa Carolina difese i suoi diritti con energia, e la protezione di Giorgio III impedì che, per quella volta, la giovane Carlotta cadesse in potere del genitore.

Ma Giorgio III, infermo già sino d'allora non solo di corpo, sibbene anche di mente, Giorgio III che nel lungo periodo di sessanta anni di regno, non diede mai prova d'intelligenza nè d'energia, non poteva erigersi sempre in difesa della nipotina. Difatti alcuni anni dopo, spentosi interamente nel re Giorgio il lume della ragione, suo figlio, il principe di Galles, venne nominato reggente, e il primo pensiero di lui fu quello di separare la figlia dalla madre, regolando a piacere suo la vita della principessa giovanetta. E il piacere suo era, a quanto pare, di tenere la figliuola segregata dal mondo come una prigioniera, o per lo meno come una reclusa, poichè la relegò a Warwich-House colla governante vietando alla madre, stabilita dal canto suo a Connaught-Terrace, di visitarla più d'una volta ogni quindici giorni.

Più tardi poi si vietò assolutamente alla principessa di Galles di vedere la figliuola.

Un'educazione tirata innanzi in mezzo a queste peripezie avrebbe dovuto viziare più che sviluppare al bene il carattere della giovane principessa. Invece fu tutto il contrario, grazie fors'anco alle lezioni di lady Clifford che seppe svilupparne le ottime qualità. Carlotta era dotata di una singolare fortezza ed acutezza di mente. Schietta, semplice, aveva ereditato dalla madre vivacità e prontezza di spirito e di vedute che giovavano a renderla originale e piacente: dal genitore aveva avuto in retaggio la bellezza del viso e della persona. Di suo aveva la fierezza, e la nobiltà del carattere.

Vivendo solitaria come non visse mai alcuna erede presuntiva di un trono, ella maturava in sè quei propositi di fermezza e di coraggio che dovevano guidarla in mezzo alle difficoltà della sua breve esistenza. E di fermezza e d'energia ella ne avea ben d'uopo, poichè tolta interamente alla influenza materna, doveva sentire assai presto la mancanza di quei consigli che la genitrice più sventata per conto proprio tiene sempre in serbo per la propria figliuola.

La vecchia regina Carlotta, moglie di Giorgio III, donna sentimentale, saputa, ma poco chiaroveggente, bramando di maritare presto la nipotina, aveva gettato gli occhi sul principe ereditario dei Paesi Bassi. Per caso, il principe reggente si trovò d'accordo colla propria madre; forse giudicava già come troppo grave peso per lui il vegliare sommariamente e da lontano sulla figliuola: forse temendo quanto odiava la consorte, paventava sempre da parte di lei qualche intrigo di cui la figlia sarebbe stata il pretesto.

Il matrimonio della giovinetta lo poneva al coperto di qualunque reclamo da parte di quella donna da lui tanto oltraggiata; e

non è, certo, un calunniarlo il pensare che l'allontanamento della principessa Carlotta dall'Inghilterra gli sorrideva come uno svincolamento definitivo di ogni relazione fra la madre la figlia.

Comunque sia, questa volta egli partecipò di buon grado alle intenzioni della vecchia regina: ma nè l'una, nè l'altro erano bene inspirati nella loro scelta; il principe d'Orange aveva molte simpatie in Inghilterra ove lo si conosceva superficialmente; ed egli guadagnava, a quanto pare, ad essere poco conosciuto.

Si sapeva di lui che aveva militato in Ispagna sotto Wellington; coraggioso, buon camerata, senza alterezza apparente, sempre allegro, aveva acquistato nell'esercito una certa popolarità. Osservato ben davvicino il principe perdeva però alquanto del suo prestigio. Qualcuno lo ha dipinto come fantastico, bizzarro, ambizioso, senza discernimento, e senza scrupoli circa ai mezzi che credeva utili ai suoi fini. Avido di popolarità, pronto a distribuire saluti e sorrisi, seducendo a prima vista anche coloro che erano prevenuti contro di lui, ma allontanandoli poi ben presto, grazie alla vacuità dei suoi propositi e alla ristrettezza delle sue idee. Per chi lo studiava un poco, egli appariva, quello che era in realtà: un commediante meschino.

Dalle poche informazioni giunte sino a lei, la principessa Carlotta non poteva conoscere che la prima parte di questo ritratto, e non aveva motivi serii di respingere le proposte dell'avola e del padre. Tuttavia non si decise subito, chiedendo tempo a riflettere.

La povera giovanetta, abbandonata totalmente a sè stessa, era impicciatissima; doveva ella acconsentire a che il principe d'Orange fosse chiamato in Inghilterra? L'abboccarsi con lui non era come un accettare quasi le proposte ricevute? Ella contava diciassette anni appena, non poteva attendere ancora per la scelta di uno sposo?

Così ella pensava; ma la vecchia regina Carlotta, per affetto, voglio supporre, insisteva vivamente perchè vedesse almeno il principe Guglielmo: la principessa Carlotta che resisteva con facilità ad un ordine perentorio, non sapeva difendersi contro le preghiere. Finì col cedere ai desideri della nonna.

Il principe ereditario dei Paesi Bassi giunse a Londra il giorno 11 dicembre 1813. Il reggente, bramoso di levarsi ogni noia dal capo, lo presenta nel giorno stesso a sua figlia. L'impressione prodotta dal giovane pretendente non fu, come accadeva sempre, sfavorevole a prima vista; il reggente indovinando i sentimenti della principessa, la prende a parte, e le dice:

— Ebbene, voglio la verità: non è proprio di vostro genio?

La principessa, sempre sincera, risponde colla vivacità che era natura in lei:

— Non dico questo: anzi la sua maniera d'essere mi piace assai.

Il principe di Galles impaziente di terminare l'affare, all'udire questa risposta ingenua mormorata al padre, prende le mani del principe d'Orange e della principessa Carlotta, le pone una nell'altra dicendoli fidanzati!

V.

Pare impossibile, ma è avvenuto proprio così.

Miss Cornelia Knight, governante in quel momento della principessa, dopo lady Clifford, narra questa scena nelle sue memorie.

Ella soggiunge che, sul principio, la giovanetta non si mostrò troppo malcontenta della singolare conclusione di quel primo incontro, e le disse anzi che il principe d'Orange aveva l'aspetto meno spiacente di quanto si era immaginato.

Parve così rassegnarsi a divenirgli sposa. D'altra parte il reggente, temendo probabilmente che ella mutasse proposito, notificò quanto più presto potè, in modo ufficiale, questo progetto di matrimonio ai sovrani d'Europa. La domanda formale della mano della principessa venne fatta dal ministro d'Olanda a Londra, e finalmente la notizia comunicata agli Stati generali del regno.

Tutto pareva dunque conchiuso, e il principe venne ammesso regolarmente e fare la sua corte. Allora, vedendo più a lungo l'uomo a cui si era trovata fidanzata quasi senza saperlo, la principessa provò diffidenze e disinganni; la bella vernice che nascondeva tanti difetti cominciò presto a squagliarsi e a lasciar trasparire la rozzezza della scorza.

Il principe aveva l'abitudine di bere più del necessario, e le conseguenze della sua intemperanza si facevano palesi anche in pubblico. Agli occhi del principe di Galles, sovente ubbriaco, quell'abitudine non sembrava riprovevole; ma l'animo delicato di Carlotta ne dovette provare vivo disgusto, sopratutto quando venne a sapere che si vedeva il suo fidanzato ritornare dalle corse sul sedile esterno del legno col proprio cocchiere, in preda ad un'allegria romorosa che gli faceva commettere ogni sorta di stravaganze.

Anche il linguaggio del principe d'Orange non era dei più corretti,

e la corte che dedicava alla giovinetta doveva mancare talvolta di quella convenienza, di quel ritegno che ella era in diritto di esigere da lui. Riparlando più tardi del suo primo pretendente, ebbe a dire al barone Stockmar queste parole che rivelavano le sue vere impressioni durante quei giorni di prova:

" Il principe d'Orange può essere fatto per comandare un reggimento di cavalleria, ma non poteva essere uno sposo conveniente per me. Non ha assolutamente nulla di un principe. „

Con questa certezza, che poveva essersi formata assai presto nella sua mente ordinata e chiara, si può comprendere quanto Carlotta soffrisse al pensiero di essere irrevocabilmente legata ad un tal uomo. Vissuta come una reclusa sino all'ultimo momento, quale meraviglia se ella s'ingannò alla prima presentazione di un giovane del suo grado? Il ricredersi era naturale per una fanciulla della sua età, ma prima ancora che la sua opinione avesse potuto formarsi, la promessa fatale le era stata strappata per sorpresa. Era colpa sua se ne aveva sentito, in breve, dolore e pentimento?

La sbadataggine intanto, la trascuranza, per non dire peggio, dei negoziatori di questa unione principesca, dovevano suscitare un mondo di difficoltà e di malintesi i quali furono per lungo tempo un tormento aggiunto agli altri nell'animo della principessa Carlotta. Nessuno aveva voluto pensare che i due fidanzati, essendo ciascuno erede presentivo d'un trono, uno di loro avrebbe dovuto necessariamente sagrificare i proprii diritti per seguire i destini dell'altro.

È vero che Giorgio III viveva ancora e che il principe di Galles era là per prendere il suo posto: ma allorchè la corona fosse portata da Giorgio IV, Carlotta sarebbe divenuta, a sua volta, erede immediata al trono d'Inghilterra. Guglielmo d'Orange era principe ereditario d'Olanda; quali complicazioni sarebbero sorte quando i due sposi fossero stati chiamati a regnare?

È sorprendente il vedere, dalle memorie di quei tempi, che nessuno aveva posto mente a questo stato di cose, e che il contratto nuziale della principessa Carlotta era stato redatto senza allusione alcuna all'intricata condizione dei fidanzati.

Un solo fra i diplomatici che si occuparono di questa vertenza (ed è strano che fosse l'ambasciatore stesso dell'Olanda, il conte Vander-Duyn), propose un accomodamento anticipato alle difficoltà che si sarebbero potute presentare più tardi. Egli espose l'opinione che il principe fidanzato avesse a rinunziare ai diritti che gli competevano, e fattosi natulizzare inglese, si preparasse a rappresentare degnamente la parte di principe consorte. Ma proba-

bilmente Guglielmo d'Orange non si sentiva chiamato per questo; il fatto è che una simile combinazione fu subito eliminata, e si proseguì nella via ambigua per cui si camminava, passando sotto silenzio il punto importante della residenza dei due sposi, la quale verrebbe regolata più tardi a seconda delle circostanze.

La principessa Carlotta non era stata menomamente consultata in tutto questo. Ella aveva accettato il matrimonio colla ferma credenza di rimanere in Inghilterra, e avrebbe ignorato sino all'ultimo la sorte che l'attendeva, se il principe d'Orange stesso non le avesse annunziato i provvedimenti presi pel tempo che avrebbero dovuto passare in Olanda.

" Il reggente, egli disse, mi ha consigliato di non parlarvene per ora, ma io preferisco dire apertamente come sono le cose, perchè non vi siano malintesi fra noi. „

Queste parole, udite da miss Knight, farebbero onore alla schiettezza del principe, se non rivelassero, nello stesso tempo, una tal quale fatuità da parte sua, fatuità che gli faceva credere facilissimo il rendere accette ad una giovanetta ingenua come la principessa, le condizioni che veniva ad annunziarle. Ma il principe conosceva ben poco la sua fidanzata; Carlotta comprendendo in un subito quanto disprezzo e quanta noncuranza v'erano per lei in quest'accomodamento preso a sua insaputa, ne provò tale dolore che, dice miss Knight: " venne assalita da convulsioni durante le quali gemeva, gridava, singhiozzava. „ Ritrovò nondimeno assai presto la sua calma e parve rassegnarsi promettendo al principe di non porre ostacolo ai suoi desideri.

Ma l'animo rimase seriamente ferito, e una grande diffidenza s'impadronì di lei. Già da qualche tempo la condotta del principe Guglielmo, a parte le leggierezze riportate più sopra, l'irritava non poco. Per non dispiacere al reggente, egli non si era neppur fatto presentare alla principessa di Galles. Le dissensioni dei due coniugi non avrebbero mai dovuto fargli obliare le leggi della più volgare convenienza. Come madre della fanciulla che ambiva in moglie, la principessa Carolina aveva diritto ad ogni riguardo da parte sua. Egli invece pareva ignorarne perfino l'esistenza. È probabile che la principessa di Galles, crudelmente offesa da questo modo di procedere, facesse sentire il proprio rammarico alla figliuola, ed esacerbasse così l'irritazione che covava in fondo al cuore della giovanetta.

Del resto, delusa negli affetti della famiglia, la miglior parte dell'animo di Carlotta si rivolgeva naturalmente verso il paese ove

era nata, alla testa del quale sapeva che sarebbe stata collocata un giorno. Nobili erano i sentimenti che l'ispiravano; in mancanza di un amore profondo e tenace che potesse guidare la sua vita, sognava l'affetto di tutto un popolo a cui intendeva di consacrare la sua intelligenza. Senza penetrare ancora nelle spire intricate della politica, provava, al certo, il desiderio di operare meglio di chi stava allora al potere; e l'ambizione onesta e grande di essere un giorno il buon genio della nazione la consolava di quanto era disposta a rinunziare col suo matrimonio.

Gli è in tal guisa che l'annunzio di dover vivere una parte dell'anno lungi dall'Inghilterra la scosse dolorosamente, l'allontanò da suoi propositi e fece nascere a poco a poco in lei il desiderio di svincolarsi dagli impegni assunti.

VI.

Sincera nondimento ed onesta sino allo scrupolo, tentò prima di trattare direttamente col principe d'Orange il regolamento del suo avvenire. Due mesi circa, dal febbraio all'aprile, vennero impiegati in discussioni e carteggi da cui non nacque alcun risultato. Il reggente irritato dalle difficoltà che si opponevano al compimento del matrimonio, fece chiamare a sè miss Knight e le ingiunse di significare alla principessa Carlotta il suo sentimento. Egli trovava giusta e naturale la dimora di lei in Olanda durante parecchi mesi dell'anno: se non le garbava, se per colpa sua il matrimonio fosse andato sciolto, le dava parola che non le avrebbe permesso più verun'altra unione, e avrebbe ristretto anche maggiormente la libertà di cui godeva, e che gli pareva eccessiva.

— Ripetetele tutto ciò, disse il reggente a miss Knight, e ritornate domani con una risposta della principessa.

Questa intemerata fece soffrire assai la giovanetta, ma non ne mutò l'animo. Suo padre mostrò di non tenere conto della risposta riportata da miss Knight, ma deputò presso la figlia parenti e uomini politici senza ottenere nulla da lei. Il principe d'Orange, rimasto in disparte per qualche tempo, volle fare un ultimo tentativo, alla cui riescita credette per un momento grazie alla buona opinione che aveva di sè medesimo. Dopo essere stato ricevuto quasi per forza, poichè la principessa Carlotta trovavasi a letto indisposta quando

egli si presentò, e dovette alzarsi per accoglierlo, Guglielmo si contentò di un'assicurazione, dettata dalla cortesia, circa i sentimenti della giovinetta a suo riguardo, si persuase di avere vinta la partita e corse senz'altro a darne avviso a tutti come d'un trionfo ottenuto.

La sua vittoria era tutt'altro che sicura: Carlotta venendo a conoscere la iattanza del giovane, si pentì della sua cortesia, e si sentì tanto malcontenta che un giorno, dopo di avere ascoltato con sufficiente pazienza le esortazioni di cui era continuamente l'oggetto, si pose a scrivere al principe Guglielmo, togliendogli con nuove e più forti esigenze ogni via di accomodamento.

Ella rifiutava di recarsi, dopo il matrimonio, anche per un giorno solo, in Olanda; voleva rimanere sempre nel suo paese vicino a sua madre: gli significava inoltre che la sua casa, a malgrado degli ordini del reggente, avrebbe sempre dovuto essere aperta alla principessa di Galles. Queste condizioni, inaccettabili pel principe d'Orange, ruppero definitivamente ogni trattativa il giorno 16 giugno 1814.

Tante tergiversazioni, tanti mutamenti non poterono a meno di promuovere accuse di leggierezza contro la principessa Carlotta. La si disse capricciosa e fantastica: quale è la fanciulla che non lo è un poco? Per me, quantunque ciò non risulti da alcun documento scritto, sono tentata di credere che il presentimento di un affetto nuovo, del solo, del vero affetto della sua vita innocente, non era stato straniero alla intrattabilità colla quale da ultimo accolse i punti controversi del suo contratto di nozze, intrattabilità che decise finalmente lo scioglimento d'ogni impegno col principe d'Orange. E che perciò?

Non operava forse saviamente quella giovinettta non ancora diciottenne rifiutandosi in tempo ad un connubio non provocato dall'amore e neppure dall'utilità dei due contraenti a cui toccava un trono per uno? D'altra parte il principe d'Orange non mancava, per conto proprio, di meritare la sua sorte, poichè nell'occasione in cui parecchi sovrani e principi d'Europa erano venuti a visitare il reggente, non seppe resistere al piacere di pavoneggiarsi in mezzo a loro come se fosse già lo sposo della erede presuntiva. Ora questa erede, la principessa Carlotta, era tenuta, al pari di sua madre, segregata da tutti; la più volgare delicatezza avrebbe consigliato al principe d'Orange di non prendere parte attiva alle feste. La condotta perfettamente opposta tenuta da lui, offese, senza dubbio, la fidanzata, la quale colse la prima occasione di significargli l'*ultimatum* riportato più sopra, che infranse ogni ulteriore accordo.

È facile indovinare quale fu la collera del reggente: era tanto

irritato che a tutta prima non volle neppur prestare fede alle asserzioni che la principessa Carlotta dovette dargli ella stessa per iscritto: stimava che sarebbe ritornata da sè a migliori sentimenti. Ma quando vide che sua figlia non cedeva, si recò infuriato a Warwich-House, residenza della principessa, congedò brutalmente tutte le persone della casa, significando a Carlotta il suo esilio a Cranbourne-Lodge presso Windsor.

Tanta asprezza non gli valse obbedienza alcuna. La giovanetta, invece di esserne spaventata, se ne esaspero a tal punto che, vinta da un subitaneo accesso di disperazione, chiese il permesso di ritirarsi un istante nella sua camera, e invece si gettò fuori di casa, fermò la prima carrozza che incontrò e si fece condurre a Connaught-Terrace presso sua madre.

VII.

V'è bisogno di dire che la principessa di Galles l'accolse a braccia aperte? Per quanto fosse la leggerezza del suo spirito che la spinse ad eccentricità sciagurate, ella amava sinceramente la figliuola e deplorava di esserne tenuta lontana. Il matrimonio concertato non era di suo gradimento, non solo per quanto riguardava sè stessa, sibbene anche pei timori concepiti sulla futura felicità della giovinetta. Quella rottura definitiva, quella visita inattesa erano un sollievo ed anche un trionfo per lei.

Trionfo di breve durata però, se si riflette che la fuga della principessa, avvenuta pubblicamente, doveva essere seguita dalla immediata scoperta del ritiro di lei e dall' intimazione da parte del reggente di uscirne al più presto. Senonchè, Carlotta non essendo di quelle che cedono tanto facilmente, la visita a Connaught Terrace si prolungò sino avanti nella notte.

Invano il duca di York e il duca di Sussex, entrambi fratelli del reggente e zii di Carlotta, fecero quanto dipendeva da loro per ricondurre la giovanetta alla sua residenza. La principessa di Galles medesima, spaventata dalle conseguenze di quella scappata, supplicava la figliuola di partire: la fanciulla invece, in preda a un'esaltazione nervosa, piangeva avvinghiata al collo della madre, protestando che non voleva abbandonarla mai più. La voce che si faceva

violenza alla principessa Carlotta, venuta a rifugiarsi presso sua madre, cominciò a circolare.

Buon numero di curiosi si riunirono intorno al palazzo, chiedendo la principessa e offrendosi per difenderla; la notte soltanto disperse a poco a poco la folla, dopo che ebbe veduto entrare a Connaught-Terrace lord Brougham, l'oratore popolare per eccellenza, il whig imperterrito, il nemico personale del reggente. In questa circostanza però lord Brougham veniva anch'esso a scongiurare la principessa di ritornare in casa sua. Il grande oratore ha dipinto egli stesso in modo piuttosto teatrale la scena seguìta.

Carlotta, assediata da tutte le parti, rimaneva cupa, inflessibile. Brougham le spiegava che la legge era contro di lei, perchè il re d'Inghilterra, o il reggente per esso, aveva ogni potere sui membri della famiglia reale durante il tempo della loro minore età: la principessa si volse ad un tratto verso l'oratore popolare, sclamando con rimprovero:

— Così, voi pure volete abbandonarmi, voi pure volete darmi in balìa di mio padre, quando il popolo è pronto a prendere partito per me?

Lord Brougham allora prese la mano della principessa e la condusse alla finestra. Era di luglio: la notte brevissima era quasi trascorsa in discussioni, e l'alba coi suoi pallidi raggi illuminava la città sottostante. Dal verone di Connaught la giovanetta poteva dominare un bel tratto di Londra colle spaziose vie, il parco e Westminster, ove in quel mattino aveva luogo un'elezione. Il popolo inglese, si sa, corre sempre numeroso ad una elezione: lord Brougham, indicando quella parte della città, disse dunque alla principessa:

— Fra poche ore una gran folla si porterà da queste parti: basterebbe che io mi presentassi su questo verone al fianco di vostra altezza, basterebbero poche parole pronunziate, perchè tutto il popolo della vasta metropoli si precipitasse qui per difendervi. Ma questo trionfo di un'ora sarebbe pagato a caro prezzo grazie alle conseguenze che non mancherebbero di prodursi immediatamente. Le truppe marcierebbero contro i cittadini, vi sarebbe del sangue versato e per tutto il tempo della vostra vita voi sareste perseguitata dalla memoria che travaglia coloro, i quali, violando la legge, sono cagione di pubblica calamità.

Brougham soggiunge nella sua narrazione:

« Non fu un momento di debolezza, non uno slancio di affetto figliale, sibbene la considerazione delle disastrose conseguenze della

sua imprudenza che determinarono la principessa Carlotta a ritornare in casa sua. „

Ebbene in questo appunto l'animo elevato della giovanetta si mostra in tutto il suo splendore. Maltrattata, epperciò giustamente irritata, pronta, da parte sua, a subire tutte le conseguenze del proprio operato, alle parole dell'oratore più popolare di quei tempi, parole che le mostrano queste conseguenze ricadenti anche sovr'altri, s'impensierisce tosto, si commove e cede senza condizioni. Quale prova più luminosa che nel suo cuore e nella sua mente veramente nobili v'erano le qualità migliori che si potevano desiderare in una futura regina d'Inghilterra?

VIII.

Non è infondato il sospetto che il presentimento di un affetto nuovo e dolcissimo al cuore virginale di Carlotta d'Inghilterra avesse dettato, nelle ultime peripezie sopportate, la sua condotta verso il principe d'Orange. È certo almeno che sciolta appena da quell'impegno la giovinetta si trovò disposta ad accoglierne un altro.

Il principe Leopoldo di Sassonia-Cobourg, nato nel 1790, morto sul finire del 1865 re del Belgio amato, adorato, rimpianto, dal suo popolo intero, era fino d'allora degno di tutto l'affetto, di tutta la fiducia che la principessa Carlotta ripose così prontamente e così ingenuamente in lui. Giovane, baldanzoso e valente, dotato nello stesso tempo di una sagacia, di una prudenza, di una sincerità e integrità di carattere poco comuni, era ben l'uomo indicato per vincere felicemente tutte le difficoltà alle quali sarebbe stato esposto chiunque, dopo le avventure del principe d'Orange, avesse bramata in moglie la figlia dell'irascibile reggente.

In quell'anno 1813 Leopoldo di Sassonia prese parte alla riunione di sovrani e principi venuti a visitare il reggente d'Inghilterra. Come il principe Guglielmo, il giovane Leopoldo assistette a tutte le feste, e vi fu ammirato, assai più del principe ereditario dei Paesi Bassi, per la gentilezza delle sue maniere e pel suo aspetto nobile e fiero.

Tutti si accordano nel dipingerlo bello, elegante cavaliere, e pieno di una semplicità che non toglieva nulla alle altre qualità

veramente regali che possedeva. Alla Corte imperiale di Francia, ove si era recato con altri principi, a fare omaggio a Napoleone nel colmo della sua grandezza, era stato oggetto di cortesie particolari e ricevuto nella intimità della imperatrice Giuseppina e della regina Ortensia. Più tardi egli era stato dei primi fra i principi del suo paese che diedero vita al movimento germanico. La sua giovane fama lo precedeva in Inghilterra ove non apparve al disotto degli elogi che si tessevano di lui.

La principessa Carlotta, tenuta segregata per ordine del genitore non assistette, come si disse, alle feste date in onore degli illustri visitatori: ella ebbe nondimeno occasione, a quanto pare, di vedere il principe Leopoldo, e sia che ella stessa bramasse conoscerlo da vicino, sia come afferma miss Knight, che il principe cercasse ogni mezzo per attirare l'attenzione di lei, il fatto è che una simpatia vivissima nacque subito fra loro. La buona duchessa d'York, zia e confidente della giovane Carlotta, decise di dare un ballo ove sarebbe intervenuta la nipote e avrebbe potuto incontrare il principe Leopoldo. Così avvenne, e la presentazione del principe, fatta nella intimità, cadde opportuna al punto, che i due giovani s'intesero subito fra loro e scambiarono una promessa sino da quella sera.

Tuttavia il matrimonio non avvenne che due anni dopo e offerse nuove peripezie e nuovi tormenti alla principessa. Il reggente irritato ancora dalla rottura col principe d'Orange, non poteva cedere in un subito, e Leopoldo di Sassonia lo comprendeva così bene, che si guardò bene dall'iniziare alcuna pratica pel compimento dei suoi voti. Partì dall'Inghilterra contentandosi di lasciare una promessa solenne d'affetto per la principessa Carlotta, forse un po' inquieta di tanta discrezione.

Eppure la condotta del principe Leopoldo era la sola possibile a tenersi nelle circostanze in cui si trovavano. Quel senno politico, quello scrupoloso rispetto dei diritti altrui che lo guidarono più tardi in mezzo alle difficoltà suscitate dall'offerta di due troni — il trono di Grecia rifiutato con tanta nobiltà, e il trono del Belgio sul quale si assise pel primo lasciando di sè sì imperitura memoria — quella cura, dico, della dignità propria e dell'altrui che regolò tutta la sua vita, lo consigliarono giustamente in quest'affare delicato di un matrimonio d'amore che poteva essere considerato anche come un matrimonio di convenienza per lui.

Così egli attese pazientemente finchè il reggente stesso, vinto dalla sua lealtà, dalla delicatezza della sua condotta, conscio com'era

dei suoi desideri, dovette persuadersi che era il solo veramente degno d'impalmare una futura regina d'Inghilterra. Si pretende persino che il principe di Galles avesse finito con concepire per Leopoldo, oltre ad una stima vivissima, tutto quell'affetto che un animo cinico come il suo poteva ancora essere capace di risentire.

Sul principio del 1816 Leopoldo ricevette dunque formalmente l'invito di recarsi in Inghilterra. Il reggente l'accolse con affabilità e gli parlò, per la prima volta, della principessa Carlotta e delle sue intenzioni riguardo al desiderato matrimonio. In quell'occasione Leopoldo potè finalmente rivedere, dopo due anni, la giovane principessa e ripeterle a voce quanto teneva chiuso da tanto tempo in fondo al cuore. Entrambi erano vivamente commossi, e qualche lagrima, di gioia questa volta, inumidì il bel ciglio di Carlotta d'Inghilterra.

Il matrimonio ebbe luogo il 2 maggio con tutta la solennità dovuta. A questa solennità tanto desiderata dalla giovane Carlotta mancava però la parte migliore, la consacrazione più santa, la presenza di sua madre. Stanca di combattere senza risultato, la principessa Carolina aveva abbandonato l'Inghilterra e viveva in quel momento in Italia, ove la sua condotta doveva provocare quegli scandali che la resero sì tristamente celebre (1).

(1) Abbandonando l'Inghilterra la principessa Carolina viaggiò in Alemagna, nella Grecia, nella Siria e finì con fissarsi in Italia sul lago di Como. Gli è colà che cominciarono a circolare voci scandalose a proposito del suo corriere e uomo di fiducia, Bartolommeo Bergami. Giorgio IV, appena salito al trono, fece offrire a sua moglie, coll'intendimento di liberarsi di lei, 50,000 lire sterline di pensione purchè assumesse e mantenesse l'impegno di non porre mai più piede in Inghilterra. La condizione parve troppo dura a Carolina, che la rifiutò, facendo intendere che voleva prevalersi dei suoi diritti di regina. Giorgio IV, deciso di ridurla all'impotenza, le intentò il famoso processo d'adulterio che commosse tutta Europa.

Nel 1820 Carolina ritornò in Inghilterra per assistere al processo istruito contro di lei. Brougham prese le sue difese con quell'energia e quell'eloquenza che lo resero meritamente celebre. Il popolo era allora per la regina: detestava tanto il re, che fece del ritorno di Carolina un vero trionfo. Nondimeno la Camera dei Lords, fedele al monarca, si pronunciò contro di lei, ma con tali circostanze e con sì pochi voti, che gli stessi ministri non osarono profittare di quel primo trionfo e lasciarono cadere il processo.

Era una vittoria per Carolina, ma una vittoria poco feconda per l'avvenire. Si poteva prevedere che il popolo incostante, dopo cinque o sei

IX.

La vita della principessa Carlotta scorse sui primordi del suo matrimonio lieta e tranquilla nella piccola Corte formata per lei a Claremont-Esher. Libera finalmente di trovarsi in mezzo a persone di suo gradimento, riuniva intorno a sè un crocchio di intelligenze elette. La bellezza della giovanetta accresciuta dalla felicità che brillava nel suo viso, la rendevano oggetto d'affetto e d'ammirazione per tutti. Sotto la guida eccellente di uno sposo innamorato, gelosamente preoccupato della dignità di lei, le doti rare e preziose che ella possedeva si sviluppavano, annunziando quale sarebbe stata la futura regina del Regno Unito.

Amava la politica e studiava alacremente per formarsi un criterio retto e sicuro dei bisogni del popolo; questo popolo già l'adorava; il paese intero si rallegrava già al pensiero che un giorno ella avrebbe presieduto degnamente ai destini della nazione. Con lei era venerato ed amato il principe Leopoldo di cui s'indovinava tutto il valore. Ogni parola d'elogio per la principessa era un'approvazione data all'indirizzo dell'uomo che aveva assunto, coll'abnegazione dell'affetto più nobile, l'ufficio delicato di dirigerla e di consigliarla.

Ahi, pur troppo, tutto questo bell'edificio doveva durare quanto un lampo!

Le tristi vicende a cui, pei dissensi dei genitori, era stata esposta la sensibile principessa, ne avevano di buon'ora alterata la salute. Amava la genitrice, ne conosceva oramai i diportamenti indecorosi e ne soffriva crudelmente. L'amore felice le aveva ridato, è vero, una

mesi non avrebbe più pensato a lei. Infatti nel luglio 1821, allorchè trattavasi della incoronazione di Giorgio IV, la regina si presentò per avere accesso nella cattedrale: ma trovò tutte le porte chiuse, e si vide non solo respinta dai funzionari pubblici, sibbene anche dileggiata dal popolo, il quale fischiò più volte; una voce sorse perfino a gridare: Va a raggiungere il tuo Bergami.

La sventurata regina sentì tanto violentemente l'umiliazione e la vergogna di quel momento, che esausta com'era già di forze per l'eccitazione e i tormenti a cui si era esposta durante il processo, non sopravvisse più che pochi giorni. Morì il 7 agosto dello stesso anno lasciando per testamento che le sue spoglie mortali venissero subito riportate al suo paese.

floridezza nuova, ma allorchè fu per divenire madre alla sua volta, la sua salute destò non poche apprensioni nell'animo del principe Leopoldo.

Molti medici furono consultati; il barone Stockmar, medico ed amico del principe, venuto con lui in Inghilterra, vivente presso gli sposi, investito della sopraintendenza del castello di Claremont, avrebbe potuto assistere la principessa a tutte l'ore: ma per timore di compromettersi, a quanto confessa egli stesso nelle sue memorie, non volle mai avere parte nelle cure apprestate alla giovane donna. Non le approvava, dice, ma si sarebbe guardato bene dall'indicarne qualcuna migliore.

" Nel caso di un risultato felice, egli scrive cinicamente, nessuno me ne avrebbe saputo buon grado, mentre in caso di sventura tutto il peso sarebbe ricaduto sopra di me.... „

Si contentò dunque di notare gli errori senza rettificarli: non credeva che le cose si sarebbero volte al peggio: manco male! Tutti speravano che ogni incomodo dell'augusta donna sarebbe cessato colla nascita dell'erede sospirato. Invece dopo cinquantadue ore di sofferenze atroci, la principessa non diede alla luce che un bambino morto!

Il celebre dottore sir Riccardo Croft deve avere assistita molto male la sua regale cliente se, nel domane della morte della principessa, scriveva al barone Stockmar: " Il mio spirito è sconvolto; Dio voglia che voi non abbiate mai a soffrire ciò che io sopporto in questo momento „ (1). Tuttavia l'impassibile medico tedesco non aveva accettato di assistere la principessa neppure dopo il parto nelle ore in cui gli altri medici sarebbero stati chiamati dai loro affari a Londra: uditelo ancora nelle sue memorie:

" Non mi decisi a vedere la principessa che allorquando i medici, compresa la gravità del pericolo, mi chiamarono espressamente al letto dell'ammalata due ore e mezza prima della sua morte. „

(1) Il dottor Croft era tanto convinto di non avere fatto tutto quanto avrebbe dovuto per la principessa Carlotta, che tre mesi dopo, essendo chiamato al letto di una giovane signora il cui parto offriva qualche ritardo, egli si volse al fratello della signora, naturalmente inquieto, ed esclamò: — Se voi siete inquieto, pensate che cosa debbo soffrire io! — Poi si ritirò nella camera che avevano preparato per lui e, trovatovi a caso un revolver, si uccise.

Alcune ore dopo la giovine donna dava felicemente alla luce un grosso bambino.

Povera principessa Carlotta! Io non so se il barone Stockmar fosse un medico valente, e se sarebbe stato capace di salvarla; è certo almeno che egli era un ben tepido amico. Esso narra quella morte così tragica nella sua semplicità con una freddezza da vero cortigiano.

Poco dopo la nascita del bambino morto, la giovane madre sembrava tranquilla: il principe Leopoldo, che da tre giorni non si allontanava più da lei, era andato a prendere un po' di riposo: fu appunto in quel momento che il male si dichiarò improvviso, violento; in pochi minuti fece così rapidi progressi che ogni speranza andò perduta. Stockmar allora, dopo di avere esitato un momento, si decise a entrare nella camera della principessa.

" Ella mi stese vivamente la mano sinistra colla quale strinse la mia con forza per ben due volte. Le tastai il polso che le batteva celeremente con pulsazioni ora forti, ora deboli, sovente intermittenti. Le offrivano costantemente del vino, ed ella mi disse: — Mi hanno fatto bere tanto che non connetto più. — Un quarto d'ora passò durante il quale non sapevo fare altro che uscire e rientrare nella sua camera: dopo questo quarto d'ora la sua respirazione divenne quella dell'agonia. Stavo appunto per allontanarmi di nuovo, quando ella mi chiamò vivamente — Stocky! Stocky! — Rientrai subito; era più calma: il suo rantolo era lieve ma continuo; si mise a sedere due o tre volte sul letto, poi le sue gambe s'irrigidirono, le mani divennero di gelo. Finalmente alle due del mattino del 6 novembre 1817, vale a dire cinque ore dopo di avere dato alla luce un bambino morto, ella cessò di vivere. „

Il principe Leopoldo, affranto dalla stanchezza, dormiva ancora. Perchè nessuno pensò a svegliarlo in tempo? Stockmar colla sua impassibilità irritante s'incarica di annunziargli la terribile sventura.

" Lo feci in termini coperti, egli dice; il principe non la credeva morta, e camminando precipitosamente per recarsi presso di lei, inciampò e cadde rovescio sopra una sedia. Allora m'inginocchiai ai suoi piedi. — Era un sogno, egli diceva; non poteva prestare fede a tanta sciagura! — Mi mandò ancora per sentire com'era il suo stato, e ritornando dovetti ripetergli che tutto era finito. Allora ci dirigemmo verso la camera di lei: il principe si pose in ginocchio presso il letto e baciò le mani gelide della morta: poi alzandosi, mi abbracciò, sclamando:

" — Sono ora solo al mondo, promettetemi di non abbandonarmi mai! „

X

Il dolore del principe Leopoldo non si può descrivere: l'amore da lui risentito per la principessa Carlotta fu il solo, il vero, il grande amore della sua vita. Benchè la ragione di Stato, quando fu eletto re dei Belgi, lo abbia spinto a riprendere moglie, la memoria del tempo passato a Claremont doveva rimanere sempre dolcemente e dolorosamente presente al suo pensiero. La sua vita tutta regolata anticipatamente per favorire la grandezza futura di una sposa adorata, gli parve finita dopo la morte di lei. Ma la nobile ambizione di formare la felicità di un popolo lo risvegliò a poco a poco.

All'età di settantadue anni, amato, rispettato da tutti, ripensava tuttora al bel sogno di Claremont, e la memoria di quei giorni della sua giovanezza commoveva ancora tutte le fibre del suo cuore. Scrivendo i ricordi dei primi anni della sua vita, che destinava alla sua ben amata nipote, la regina Vittoria, dopo di avere parlato a lungo della principessa Carlotta e della sua unione con lei, conchiude con queste parole:

" Il mese di novembre 1817 ha veduto la rovina di questa dolcissima intimità e il subitaneo annientamento d'ogni speranza mia, d'ogni mia felicità. Dopo non ho ritrovato giammai il sentimento di gioia che avevo provato nel breve periodo del mio primo matrimonio..... "

Povera principessa Carlotta! Queste parole dell'uomo che l'ha tanto amata sarebbero state la vera epigrafe che conveniva alla sua tomba!

Tutti dividevano il gran dolore del principe. Byron commosso dalla fulminea sciagura, interrompeva il corso di un suo poema per consacrare alla principessa estinta alcune stanze che, in mancanza di migliore traduzione, riporterò in parte servendomi di quella di G. Gazzino.

Di monarchi e di prenci ultimo germe,
Ove sei tu? Soave speme a tanti
Popoli, tu cadevi? Oh non potea
Te l'avello obliare, e men sublime
Mietere e men di te cara una vita?
Sendo notte a metà, mentre pel tuo

Figlio querele anco spargevi, — oh solo
D'un istante tu madre — ecco per sempre
Te a quel fero martir morte togliea!
Ed ahi! ch'ebbe con te fine la nostra
Gioia presente, e alle Isole regali
Di più lieto avvenir — cui già parea
Rider propizio il ciel — mancò la speme . . . . .
. . . Nostro danno e non suo, che dolcemente
Ella riposa . . .
. . . Sul fior degli anni sui
Bella cotanto ell'era. Amabil senza
Conato! Grande, incontro a lei non sorse
Verún nemico mai! Consorte ieri
E genitrice; ed oggi? Oh, che soavi
Un istante crudel vincoli franse!
Del padre tuo dal cor trafitto, a quello
Che il più vil chiude de' tuoi servi in seno,
Triste si propagò non interrotta
Di tanta ambascia elettrica catena,
Che l'urto fier parve simile in tutto
A quel d'orrendo vastator tremuoto.
Ed or si attristan quei reami cui
Cotal per te struggeva amor, che tanto
Nessun altro potea nudrirti affetto.

Ho cominciato coi versi di Byron che determinarono questo studio, e non ho saputo resistere al desiderio di chiudere con altri versi del gran poeta britannico. Pochi forse sanno a chi sia rivolta la splendida e commovente apostrofe contenuta nelle stanze 168 e seguenti del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo*, parecchie delle quali ho dovuto ommettere per brevità. Byron, allora esule volontario dalla Gran Brettagna, si faceva interprete del compianto universale per la morte immatura della principessa Carlotta. Ella era ben degna del canto di un tal poeta.

LUISA SAREDO.

LA STORIA DI ROMA

ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO

Nella solenne mostra nazionale che testè si è inaugurata nella città di Torino, dove le più colte città della penisola hanno inviato i loro prodotti, le loro industrie, o le riproduzioni dei loro monumenti, non poteva Roma tenersi indietro e rimanere estranea alla nobile gara. Fu quindi savia deliberazione della nostra Giunta comunale che, oltre i privati espositori, il municipio stesso vi prendesse parte, e si nominò a tale scopo una Commissione affinchè Roma fosse degnamente rappresentata in tale circostanza. Ma che cosa di meglio poteva offrire Roma all'ammirazione degli italiani e degli stranieri se non quei monumenti che ne formano il più nobile vanto, e che la resero e la renderanno ognora il gran centro degli studi storici ed archeologici; e l'amore di tutti coloro che hanno cultura e fiore di gentilezza? Grande è il numero dei monumenti romani, come ognun sa, ed impossibile sarebbe stato di esporne le riproduzioni anche limitandosi ai principali, specialmente che la esposizione di Roma si è dovuta preparare in poco più di due mesi. Quindi è stato necessario che la Commissione nostra divisa in tre sezioni, della Roma classica, della medioevale, e della moderna, limitasse il suo programma partendo da un concetto pratico e da potersi eseguire con sollecitudine. Per la Roma classica pertanto si è stabilito di esporre le riproduzioni sia in gesso che in fotografie o disegni dei precipui monumenti tornati in luce dopo

il 1870, sia nelle escavazioni comunali che nelle governative, specialmente nei grandi movimenti di terra per la costruzione dei nuovi quartieri; nella sezione medioevale si è avuto in vista di rappresentare per quanto era possibile la vita municipale della città in quell'epoca, e la sua attività militare, legislativa, ed artistica; la sezione poi di Roma moderna ha voluto dare un saggio dei più insigni monumenti eretti negli ultimi tre secoli, e quindi esporre le grandi trasformazioni edilizie dopo il 1870, cioè le nuove strade, i nuovi palazzi, e finalmente il piano regolatore con i grandi miglioramenti che dovrà ancora ricevere la città nostra.

Noi ci limiteremo a dare un cenno degli oggetti esposti nella sezione classica e nella medioevale, essendo questi i meno conosciuti dalla generalità dei lettori: mentre i monumenti moderni stando sotto gli occhi di tutti non hanno bisogno di speciale commento.

E per cominciare dal locale stesso dell'esposizione romana, è questo un ricco padiglione rettangolare composto di due grandi sale laterali e di due lunghi corridoi che uniscono le sale medesime, e innanzi a questo padiglione si innalza un esatto modello di quell'elegante tempietto rotondo di stile corinzio che ammirasi in Roma presso le sponde del Tevere sulla piazza di Santa Maria in Cosmedin. Questo vago edifizio è conosciuto comunemente sotto il nome di *Tempio di Vesta*, e perciò molti hanno scritto che il padiglione di Roma avrebbe rappresentato il famoso santuario custode del fuoco sacro, e questa voce si è maggiormente diffusa per la coincidenza dell'insigne scoperta avvenuta pochi mesi or sono della casa abitata dalle vergini vestali, che aveano in cura quell'antichissimo simbolo della primitiva religione romana. Ma il tempietto rotondo riprodotto a Torino nulla ha che fare col tempio di Vesta, il quale secondo le più sicure notizie degli scrittori sorgeva nel Foro romano ai piedi del Palatino e precisamente innanzi alla casa delle vestali scoperta recentemente; ed infatti in questa località se ne riconosce ancora il basamento, e vi restano molti avanzi marmorei della sua decorazione. L'edifizio rotondo che fa bella mostra di sè innanzi alla sala romana nell'esposizione di Torino è invece un antico tempio del foro boario, il quale secondo l'opinione di parecchi archeologi fu sacro ad Ercole, e forse l'*aedes rotunda Herculis* ricordata da Tito Livio (X, 23). Si è prescelto poi questo monumento fra tanti altri per la sua forma elegante e adatta al luogo, e vi fu posto solo come un

simbolo di Roma, il quale a prima vista faccia riconoscere a tutti quale sia il padiglione della classica nostra città. E per corrispondere a tale concetto si è collocata nell'interno della cella l'impronta in gesso della celeberrima lupa capitolina esprimente l'origine favolosa di Roma: simulacro prezioso di arte etrusca e che forse è il medesimo fatto eseguire dagli edili della gente Ogulnia nell'anno 296 avanti Cristo.

Ed ora entriamo nelle sale dell'esposizione e passiamo rapidamente in rivista i principali monumenti che rappresentano la Roma classica e quella del medio evo, e cominciamo con ordine cronologico dalla sezione antica che ci si presenta subito appena entrati per l'ingresso a destra.

I più antichi monumenti romani tornati in luce dopo il 1870 sono senza dubbio i vetusti sepolcri della necropoli esquilina che si estendeva dalle mura dell'epoca dei re fino circa al recinto dei tempi imperiali, abbracciando così tutta la vasta zona fra Santa Maria Maggiore e la porta omonima, zona coperta un giorno da vigne, orti e giardini, e ai giorni nostri applicata al pubblico per la costruzione dei nuovi quartieri. In questa necropoli si potè constatare la sovrapposizione di tombe appartenenti almeno a quattro diversi periodi storici, cioè alla profondità maggiore le grotte cavate nella roccia secondo la maniera etrusca, sopra queste uno strato di arche fittili incassate nel suolo, ad un livello superiore quelle stanzuccie costruite in tufo e dette *puticuli* che sono ricordate da Orazio come sepolture della plebe, e finalmente le tombe degli ultimi tempi della repubblica e dei primi dell'impero, cioè i colombari adorni di pitture e di iscrizioni. Tutti questi periodi sono rappresentati nella sala della Roma antica per mezzo di accurate fotografie che ritraggono non solo i sepolcri, ma eziandio la suppellettile funebre rinvenuta nell'interno di essi; si osserveranno le fibule, i lavori di osso, le armi di pietra, alcune statuette di arte egizio-fenicia trovate negli strati più profondi, dov'erano le tombe dei primitivi abitanti del settimonzio anteriori a Romolo: poi le lucerne, le are, i bassorilievi sacri in terra cotta di arte etrusca, gli svariati lavori in bronzo. E il colto visitatore si fermerà con speciale attenzione a contemplare quelle antichissime urne cinerarie in forma di capanna le quali riproducono certamente le primitive abitazioni delle borgate laziali e sabine, che unite poi insieme formarono Roma. Riguardo poi ai sepolcri posteriori della necropoli, vi è esposta una riproduzione accurata delle pitture bellissime che si trovarono nei colombari della gente

Statilia presso la porta Maggiore; questi affreschi che sembrano del secolo di Augusto rappresentano le origini di Roma secondo la poetica leggenda eternata dai classici, con l'arrivo di Enea, la fondazione di *Lavinium*, e le famose vicende dei due gemelli.

Ma era pur necessario che il visitatore si formasse un giusto concetto della posizione precisa e della vastità dell'antica necropoli esquilina, e perciò si è collocata una grande pianta illustrativa di tutte le scoperte, fatta eseguire alcuni anni or sono dalla Commissione archeologica comunale, nella quale i gruppi di antichi monumenti sono posti in relazione con gli edifizi moderni e con le strade dei nuovi quartieri.

Un'altra insigne scoperta avvenuta in questi ultimi anni è quella del grande muro di sostruzione dell'aggere di Servio Tullio, fortificazione antichissima la quale difendeva il recinto costruito da questo re verso la parte orientale della città sull'Esquilino e sul Viminale, dove il terreno non si prestava ad una naturale difesa. Il più stupendo avanzo di questo muro si trovò nello sterro del così detto monte della Giustizia presso la stazione della ferrovia, e tuttora s ammira nella sua antichità di venticinque secoli. Di questo insigne monumento si è eseguito un modello esattissimo in piccole proporzioni che ne riproduce con grande verità la parte centrale dove era collocata la porta Viminale ancora visibile, e che al dire di Strabone segnava il mezzo di quella linea strategica, mentre alle due estremità opposte si vedevano la porta Collina (palazzo delle finanze), e la porta Esquilina (arco di Gallieno).

Dopo ciò le grandi scoperte del Foro romano richiamano la nostra attenzione, ed ecco esposta una grandiosa pianta di quel classico luogo dell'antica Roma eseguita con somma cura sul posto dal valente architetto signor Felice Cicconetti. Questa pianta si estende dal Tabulario del Campidoglio fino all'arco di Tito sull'alto della sacra via, comprendendo tutte le recenti scoperte, ed è eseguita su vasta scala che permette di osservarne i più minuti particolari. Guardando questo bellissimo quadro icnografico si vedrà l'area del Foro intieramente sgombrata dalle rovine con i suoi monumenti onorari collocati all'intorno, e il basamento del colosso equestre di Domiziano posto nel mezzo; avanti ai monumenti onorari si vedrà intieramente restituita la famosa via sacra percorsa un giorno dai trionfatori del mondo, e dall'altro lato di quella il sontuoso edifizio della basilica Giulia. Ma le scoperte avvenute da un anno a questa parte desteranno maggiormente la curiosità di chi non ha potuto vederle sul luogo, e queste si vedranno riprodotte in foto-

grafie poste vicino alla pianta per vie meglio illustrarla e renderla più parlante. Così lo studioso della storia romana contemplerà con vivo interesse la tribuna dei rostri sgombrata dalle rovine che la cuoprivano a fianco dell'arco di Settimio Severo, e presso di questa gli avanzi del milliario aureo, e alquanto più lungi sotto il tempio di Saturno l'arco trionfale di Tiberio eretto in memoria della riconquista delle insegne che Varo aveva perduto nella tragica sua sconfitta. Volgendosi poi all'opposta parte del Foro osserverà la veduta fotografica di quell'insigne edifizio tornato in luce in questi ultimi mesi, cioè la casa abitata nel terzo secolo dell'era nostra dalle vergini vestali custodi del fuoco sacro e del Palladio, pegno venerato della grandezza di Roma. L'interno della vasta abitazione è intieramente visibile, e vi si può facilmente riconoscere l'atrio circondato dalle stanze di abitazione, e sotto il portico dell'atrio medesimo i basamenti con le iscrizioni onorarie che sorreggevano un giorno le statue delle vestali massime. E perchè meglio si riconoscessero questi monumenti dedicati ad onore delle famose sacerdotesse, si è collocato nella sala il gesso di uno di questi cippi ponendovi sopra il frammento di una statua che rappresenta la vestale nel suo costume solenne di sacrifizio.

Fanno seguito alle già descritte altre grandi fotografie di nuove scoperte, come l'interno dell'anfiteatro Flavio con i sotterranei recentemente sgombrati dalle rovine, e le sontuose terme di Caracacalla ove gli ultimi scavi hanno restituito nuove vasche balnearie; ma primeggia su tutte la veduta del Pantheon restituito poco fa alla forma sua primitiva con la demolizione di quelle case moderne che ne celavano la parte posteriore. Si ammira infatti dietro il grande edifizio rotondo una sala nobilissima di quelle terme grandiose che Agrippa fabbricò alcuni anni dopo la dedicazione del tempio, cioè nel 735 di Roma; sala decorata di una vastissima nicchia che dovea contenere un gruppo colossale di marmo, e adorna di colonne sorreggenti un fregio di stupenda scultura con i simboli marini allusivi certamente alla vittoria navale di Azio, con la quale Augusto pochi anni prima era divenuto il dominatore del mondo.

La vicinanza del tempio d'Iside al Pantheon ne invita a ricordare i monumenti rinvenuti l'estate decorsa nell'area occupata da quel delubro egiziano, e dei quali s'inviarono a Torino le riproduzioni in gesso. Il primo fra questi è l'obelisco con le iscrizioni geroglifiche del Faraone *Ramses* 2° della 19ª dinastia, delle quali pubblicammo una interpretazione in questo medesimo periodico poco dopo la scoperta; viene poi la bellissima sfinge del re *Amasi* della dinastia

26ª saitica, la colonna con le rappresentanze in bassorilievo di cerimonie egiziane, e finalmente i due cinocefali con i cartelli reali di *Nectanebo* I° il penultimo dei Faraoni.

A Torino, che possiede uno dei più ricchi musei di antichità egiziane, non desteranno meraviglia questi monumenti dell'Iseo romano come la desterebbero in altra città non avvezza agli strani simulacri venerati nella valle del Nilo; ma pure i monumenti trovati recentemente in Roma se non superano quelli del museo torinese in antichità e in valore storico, hanno però un'importanza speciale perchè devono considerarsi come spoglie del conquistato Egitto, e trofei di vittoria che ricordano la sottomissione di quell'antichissimo regno allo scettro onnipotente di Roma.

Ma nelle scoperte archeologiche fatte dopo il 1870 grande è stata la copia delle sculture tornate in luce, e segnatamente negli sterri dell'Esquilino dove nei tempi imperiali sorgevano deliziosi giardini adornati splendidamente dai capolavori d'arte greca trasportati dopo la conquista dell'Ellade, e dalle numerose copie che i più valenti artisti ne eseguivano per beare gli ozi voluttuosi dei padroni del mondo! Era impossibile di esporre nella nostra sala i gessi di tante statue, rilievi, vasi, ornati d'ogni maniera che riempiono i musei comunali e giacciono ancora in gran parte nei magazzini: e perciò furono scelti alcuni tipi principali che rappresentino le diverse specie di monumenti. Due stele sepolcrali con rilievi di stile greco arcaico ci richiamano all'epoca antefidiaca con i loro profili stecchiti, con le vesti sottilmente lavorate a pieghe minute, con quel carattere di convenzionalismo che è proprio di quei primi tempi della scultura. L'apogèo dell'arte greca, cioè lo stile sublime creato dal genio immortale di Fidia, lo vediamo rappresentato dalla più bella riproduzione finora nota della *Minerva Parthenos* di quel grande maestro rinvenuta tre anni or sono poco lungi dalle terme Diocleziane; mentre una bella statua di Venere intieramente ignuda ricorda quel periodo successivo dell'arte ellenica nel quale prevalse il sentimento della grazia, e che poi da Prassitele ebbe la sua più stabile forma.

L'arte romana dei tempi imperiali fu una diretta emanazione della greca modificata soltanto dallo spirito pratico e severo degli abitanti del Lazio, e di questa si trovarono pure innumerevoli esemplari nelle moderne escavazioni, dei quali alcuni furono riprodotti per la sala di Torino. Attrae l'attenzione sugli altri uno stupendo busto dell' imperatore Commodo rappresentato sotto le forme di Ercole cioè vestito della pelle leonina con la clava nella

destra ed i pomi delle esperidi nella sinistra; e questo simulacro è di gran pregio per la fina esecuzione del lavoro e per la rarità dei ritratti di quell'indegno figlio del buon Marco Aurelio. Fra i monumenti di carattere religioso si osserva un'ara votiva dei tempi di Adriano trovata recentemente in Ostia con bellissimi rilievi nei suoi quattro lati relativi alle favolose origini di Roma, e le figure di Marte e di Venere dai quali secondo il mito Romolo ed Enea sarebbero discesi, e così pure un'edicola sacra alla *Terra madre* contenente la rarissima statuetta seduta di questa divinità. Finalmente come tipo di un monumento sepolcrale si è riprodotto il cippo del giovinetto Quinto Sulpicio Massimo il quale, secondo ne insegna l'epigrafe, fu poeta estemporaneo di raro talento e vinse su molti competitori il premio capitolino stabilito da Domiziano; questo cippo sul quale è scolpito il ritratto del giovane poeta ed è inciso il poemetto greco col quale egli vinse nella nobile gara, stava rinchiuso fin dal secolo quinto dell'era nostra entro la torre destra della porta Salaria restaurata da Onorio, e tornò alla luce allorquando dopo il 1870 si rinnuovò intieramente quell' antica porta di Roma.

L'epigrafia ha pure avuto una contribuzione larghissima dai nuovi scavi, e migliaia di iscrizioni sacre onorarie e sepolcrali sono venute ad arricchire le nostre collezioni; nella sala di Torino però furono inviati solo alcuni modelli di importanza speciale e che da tutti potessero gustarsi, essendo la generalità delle persone ignara delle sottigliezze epigrafiche. Così come saggio di epigrafe arcaica si osserva un antichissimo decreto emanato dagli edili, nel quale si dichiara area sacra tutto il sepolcreto esquilino, e si proibisce a chiunque di ridurlo ad uso profano, minacciando il carcere a chi avesse ardito di farlo. Ugualmente si comprenderà il grande pregio di quei frammenti dei fasti consolari e dei trionfali sui quali leggiamo nobilissime pagine della storia romana consegnate al marmo dagli stessi antichi, e che un giorno stavano alla pubblica vista nel Foro romano; ed assai istruttiva riuscirà la riproduzione di un antico calendario romano nel quale è notata ai 21 di aprile la festa delle Palilie cioè la fondazione di Roma, che veniva solennizzata coronandosi tutti di fiori. Ma un basamento di statua fermerà pure l'attenzione del visitatore che vi leggerà sopra il nome famoso di Cornelia, l'immortale madre dei Gracchi, e quel basamento oggi vuoto sostenne un giorno la statua sedente della celebre donna che secondo la testimonianza di Plinio adornava i portici di Ottavia.

Compie infine l'esposizione della sezione classica una serie di fo-

tografie che rappresentano le ultime scoperte avvenute negli scavi dei più importanti dintorni di Roma, cioè le pittoresche rovine del teatro Ostiense, e di quel ricco ninfeo rotondo che formava una delle delizie della stupenda villa Adriana. Chi poi non pago di vedere le riproduzioni dei monumenti ne volesse far soggetto di studio speciale o volesse anche conoscere gli altri qui non rappresentati, può giovarsi delle pubblicazioni archeologiche che formano la sezione bibliografica della nostra sala; egli vi troverà infatti l'importante collezione del bullettino archeologico comunale, ricco di incisioni, di fotografie e di tavole cromo-litografiche, e dove sono illustrate tutte le antichità rinvenute in Roma negli scavi municipali fino a questi ultimi giorni, e così potrà pure consultare le notizie degli scavi pubblicate dal Ministero dell'istruzione e le quali in gran parte si riferiscono a Roma, e finalmente i volumi ricchissimi dei *monumenti* pubblicati dall'Istituto germanico.

Lasciando ora la sala dell'arte classica passiamo nella grande galleria destinata ai monumenti del medio evo, ma fra l'una e l'altra di queste due sezioni dobbiamo fermarci ad osservare la preziosa raccolta delle piante di Roma formata dal nostro grande archeologo Giovanni Battista De Rossi, il quale sopra un tale argomento scrisse non ha guari un dotto volume. Apre la serie di sì nobile collezione la pianta così detta capitolina cioè l'icnografia dell'antica città eseguita in marmo ai tempi di Settimio Severo, e che ora si conserva nel museo del Campidoglio; seguono poi dopo ampia lacuna le piante prospettiche dei tempi di mezzo cioè dei secoli decimoterzo e decimoquarto ricavate dai codici o dalle pitture; viene appresso la gran pianta del secolo decimoquinto colorita su tela nel museo di Mantova, quella accuratissima del Bufalini eseguita verso la metà del cinquecento, l'altra del Falda dei tempi di Innocenzo XI, e finalmente la grande pianta del Nolli disegnata alla metà del passato secolo sotto il pontificato di Benedetto XIV. Grande è l'importanza di questa raccolta potendosi in essa studiare la successione delle vicende edilizie che di secolo in secolo hanno fatto cambiare l'aspetto della nostra città.

Entrando ora nella galleria del medio evo ci si presentano subito i disegni e le fotografie delle principali basiliche cristiane, molte delle quali furono edificate poco dopo il trionfo del cristianesimo nel secolo quarto, ma poi rinnovate quasi per intiero ci mostrano la forma che ebbero nei secoli seguenti allorchè o furono ingrandite o più splendidamente adornate. E a questi ornamenti delle basiliche si riferiscono principalmente i mosaici che ne adornano le

absidi o le pareti, e che ci offrono esemplari bellissimi di arte bizantina dal sesto al nono secolo, e di arte italiana dal duodecimo al decimoquarto. Queste svariate e ricche composizioni sono riprodotte con esattezza scrupolosa nelle tavole cromolitografiche dello Spithöver, le quali disposte per ordine cronologico sono di vantaggio grandissimo per lo studio dello svolgersi che fece l'arte musiva presso di noi. L'arte italiana che era divenuta bizantina verso il sesto secolo ed era poi precipitata nella più grossolana rozzezza nel secolo decimo, cominciò ad accennare ad un primo risveglio verso il chiudersi del secolo susseguente. E tale periodo che fu come l'alba di quel giorno in cui poi risplendè il genio di Giotto e di Cimabue è rappresentato dagli affreschi della chiesa sotterranea di S. Clemente, nei quali benchè rozzi si comincia a vedere un movimento che indarno si cerca nelle ieratiche composizioni di stile bizantino.

Credevasi generalmente che in questi primi tempi del risveglio artistico italiano non vi fossero da cercare monumenti di qualche pregio se non che nelle composizioni degli artisti toscani o nelle loro imitazioni, ma le moderne ricerche degli studiosi del medio evo hanno constatato l'esistenza di parecchie altre scuole artistiche italiane indipendenti affatto dalla Toscana, ed in Roma particolarmente si sono riconosciute eziandio le famiglie e le genealogie degli scultori e degli architetti i quali dalla fine del secolo duodecimo a tutto il decimoquarto adornarono le nostre basiliche di altari, di tabernacoli, di amboni risplendenti d'oro e di pietre finissime, e costruirono quegli eleganti chiostri a colonnine tortili di cui restano campioni stupendi nel Laterano e presso la Basilica di S. Paolo.

A questo genere di lavori davasi un giorno il nome improprio di *opera alessandrina* supponendo che fossero una imitazione di quello stile ricordato dal biografo di Severo Alessandro: ma oggi è dimostrato che l'antica opera alessandrina è un commesso di pietre di svariate forme geometriche, come se ne rinvennero avanzi fra le rovine del palazzo dei Cesari, e che gli eleganti ornati marmorei delle nostre basiliche sono lavoro di artisti romani dei tempi di mezzo, fra i quali ebbero maggiore celebrità i figli ed i nepoti di un tale Cosma, detti perciò *Cosmati*, ed anche quelli della famiglia dei *Vassalletti*. Come esemplari pertanto di un tal genere di monumenti si sono esposte a Torino le fotografie di molti altari ed amboni, e poi un esatto modello del sorprendente chiostro lateranense che ne riproduce al vero una parte del bellissimo porticato.

Ma questi artefici non solo nella nostra città lasciarono monumenti della loro perizia, ma nei dintorni di Roma eziandio, ed in

tutta la provincia romana, ed anche nelle regioni limitrofe. Perciò saviamente furono unite alle già descritte riproduzioni le pitture del duodecimo secolo di Sant'Elia di Nepi, e le sculture dell'epoca stessa di Santa Maria in Castello a Corneto, e della chiesa maggiore di Toscanella e del chiostro di Sassovivo a Foligno, opere tutte che recano i nomi di artisti romani del medio evo o furono fatte ad imitazione di quelle.

Per mostrare poi quale fosse la statuaria in Roma nei secoli decimoterzo e decimoquarto si è molto giustamente pensato di unire a questi saggi dell'arte romana decorativa i gessi di tre grandi statue, cioè quella sedente di Carlo d'Angiò erettagli in Campidoglio quando fu nominato senatore, l'altra di Bonifacio VIII che si conserva nel Laterano, e finalmente il busto di Benedetto XII, uno dei papi di Avignone, che è visibile nei sotterranei di S. Pietro.

Dicemmo già che nella sezione medioevale volevasi rappresentare in particolar modo la vita municipale di Roma, la quale ebbe un nuovo e potente risveglio alla metà del secolo duodecimo. Con la rivoluzione dell'anno 1143 dopo la morte di Innocenzo II fu tolto ogni potere ai così detti *consules romanorum* cioè ai nobili, e si ridestò il nome del sacro Senato, ed il concetto che in questo risiedesse il potere supremo e che da lui dipendessero l'imperatore ed il papa. I Romani si dettero allora una costituzione repubblicana ad imitazione dei gloriosi comuni di Lombardia, ed il Senato una volta restituito rimase poi sempre, benchè più tardi venisse sotto l'alta signoria dei pontefici; e l'indipendenza del comune di Roma durò fino al secolo decimoquinto, alloraquando si stabilirono ovunque le dominazioni assolute.

Allo scopo pertanto di rappresentare questa vita municipale di Roma nei tempi di mezzo così libera, così bella, così gloriosa, si è scelto tutto ciò che vi era di più caratteristico e che era più adatto a destare l'attenzione dei visitatori. Così ci attesterà l'autonomia del Senato la ricca collezione delle monete senatorie che va dal 1148 ai primi anni del secolo decimoquinto, ci parleranno della sua sovranità i disegni del palazzo senatorio eretto appunto nel duodecimo secolo sulle rovine dell'antico Tabulario, e delle carceri praticate nei cupi androni di quel vetusto edifizio: ammireremo la magnificenza dell'abbigliamento dei senatori nei gessi dei rilievi sepolcrali che rendono così pregevole la chiesa d'Aracoeli, dove si adunavano a pregare quei severi magistrati e quei cavallereschi guerrieri che amavano ugualmente la libertà e la fede cristiana.

A tutto ciò si vollero unire le impronte di alcune iscrizioni più

notevoli le quali ricordano un qualche fatto della storia cittadina di Roma. Così possiamo leggere il ricordo monumentale di quel *Benedictus summus Senator* il quale restaurò il ponte Cestio negli ultimi anni del duodecimo secolo, ed ebbe una grande importanza nella storia del nostro comune per il suo genio innovatore nei giorni appunto in cui divenne pontefice quel grand'uomo che fu il terzo Innocenzo, e quando il figlio di Barbarossa venuto in Italia spense nel sangue la stirpe dei Normanni, e fece passare agli Svevi il regno di Napoli.

Con l'unione appunto che i tedeschi fecero del regno all'impero si rinnovarono le pretese imperiali sull'Italia, e Federico II ne fu il più fiero rappresentante. I comuni lombardi cercarono di riavere l'indipendenza ottenuta a prezzo di sangue sui gloriosi campi di Legnano, ma Federico li vinse nella battaglia di Cortenuova (a. 1237), e tolse loro il carroccio che mandò come trofeo di vittoria sul Campidoglio. E noi qui vediamo l'iscrizione che fu posta sotto quel simbolo di libertà, e che ci fa pensare quanto grande fosse la potenza morale di Romà considerata ancora come centro e sede dell'impero.

Però un triste pensiero ci si affaccia alla mente contemplando quell'iscrizione, ed è che il partito ghibellino prevalente in quei giorni nel nostro comune, accecato dallo spirito di parte non ebbe vergogna di collocare fra i sacri ricordi del Campidoglio quel trofeo dell'oppressione e del dispotismo, che rappresentava la distruzione delle libertà italiane!

Ma ad un fatto più nobile ci richiama un'altra iscrizione che si vede ancora presso l'antica porta Appia detta oggi di S. Sebastiano. In essa si ricorda il combattimento avvenuto in quel luogo l'anno 1327 fra i romani e la *gens foresteria*, cioè l'esercito di Roberto di Napoli, allorquando il re angioino approfittando della lontananza del papa residente in Avignone pretendeva di entrare in Roma e sottoporla al suo dominio. E questa memoria scolpita là su quell'antica porta di Roma restaurata da Belisario dalla quale i romani respinsero un giorno l'attacco dei Goti, ci attesta che il popolo nostro anche nei giorni del massimo squallore della città seppe mostrare un lampo dell'antico valore liberandosi dal giogo straniero.

Completa poi queste memorie una bella raccolta di opere risguardanti le antichità medioevali di Roma, e fra queste ricorderemo la dotta pubblicazione fatta dal ch. prof. Camillo Re degli *Statuti del Comune di Roma*, l'altra anche pregevolissima che il ch. prof. Gatti ci diè sulla costituzione dei commercianti nel nostro comune, ed

infine la splendida opera artistica del Rohault de Fleury sopra il Laterano nel medio evo, allorchè era la residenza ordinaria dei papi.

Tutto ciò per la storia e per l'arte: ma poi è anche importante conoscere quale fosse l'aspetto edilizio di Roma in quei secoli, allorchè le sue strade tortuose serpeggiavano fra le antiche chiese ed i recinti dei monasteri, e qua e là sorgevano le torri tetre e minacciose dei baroni a coprire dell'ombra loro le meschine casuccie dei popolani. Molte fotografie e vivaci acquarelli rappresentano anche questa parte della vita romana, e così vediamo le torri delle Milizie, dei Conti, degli Anguillara, di Pandolfo della Suburra, e le pittoresche case del Trastevere, e i portichetti delle chiese costruiti con gli avanzi dei monumenti antichi. E la vivace pittura di quei costumi è poi arricchita dalla collezione degli stemmi dei rioni della città come erano nel secolo decimoterzo, e dalle riproduzioni di tutte le antiche misure che gelosamente si conservavano sul Campidoglio presso la residenza senatoria.

Da questa rapida escursione che abbiamo fatto col lettore a traverso le gallerie del padiglione romano a Torino, facilmente si comprenderà la straordinaria importanza di questa nobile serie di monumenti, sui quali può leggersi la storia dell'eterna Città dalle prime origini fino al rinascimento, serie la quale poi è continuata nella sezione moderna, che dopo aver dato le fotografie dei monumenti degli ultimi tre secoli cioè delle chiese e dei palazzi, giunge fino ai lavori che si eseguiscono presentemente per il piano regolatore.

Con sì nobile mostra dei suoi monumenti Roma ha dunque corrisposto alla grandezza del suo nome ed all'aspettazione comune: e giova sperare che da questo ravvicinamento della cultura italiana cresca sempre più l'emulazione e il desiderio scambievole delle opere utili e dei forti studi, giacchè questa è l'unica gara che deve esistere fra le città sorelle.

ORAZIO MARUCCHI.

LA TERZA RIFORMA ELETTORALE

IN INGHILTERRA

I.

L'Inghilterra sta per fare un nuovo passo nella china democratica, che da più di mezzo secolo oramai ha preso a percorrere. Vero è che la percorre in modo ben diverso dalla Francia e da altre nazioni moderne, cioè non per violente sconvolgitrici rivoluzioni, ma nelle vie del diritto, e mediante successive riforme che annodano le nuove alle vecchie istituzioni.

Alla prima gran riforma elettorale del 1832, che aveva aperto le porte alla borghesia, era succeduta la seconda del 1867, che le aveva spalancate alla democrazia delle circoscrizioni urbane. Ora viene la volta della democrazia campagnuola.

La questione non è importante soltanto per la Gran Bretagna, ma per tutto il mondo civile; sì per l'importanza propria delle questioni elettorali in tutti gli Stati rappresentativi, sì per l'autorità dell'Inghilterra in fatto di politica costituzionale. Vediamo dunque i termini di questa riforma. Essa è stata già votata in prima lettura, ed in seconda è pervenuta a esser discussa in Comitato, cioè negli articoli; sembra dover essere accolta anche in terza, e presentata all'approvazione dei Lordi. Vedremo dopo cosa possiamo congetturare sui suoi effetti.

Poche parole sui suoi antecedenti.

I dotti più competenti non sono d'accordo nel determinare con

precisione chi fossero gli elettori nelle contee e nei borghi, cioè nelle campagne e nelle comunità dotate di corporazioni urbane della vecchia Inghilterra, nei primi secoli della sua Camera dei Comuni. Non importando addentrarci in una tal disputa, allo scopo nostro basta dire che nelle contee, da Enrico VI, ossia dal 1430 erano elettori i proprietari fondiari dell'entrata annua di 40 scellini; rendita che allora si crede equivalesse a 20 lire sterline odierne, cioè a 500 lire italiane; però codesti minuti proprietari erano oramai ridotti a un piccol numero, stante il noto concentramento della proprietà fondiaria nelle mani di pochi grandi proprietari fondiari.

Nei borghi si aveva un vero caos elettorale; erano elettori, talvolta tutti i capi-famiglia residenti nel borgo; talvolta tutti i contribuenti a certe tasse, talaltra i soli proprietari fondiari, spessissimo i soli membri della corporazione, e anche i soli consiglieri comunali. La riforma del 1832, opera principalmente del conte Grey, di lord Russel, di Brougham, cioè dei *Whigs*, mantenendo il diritto elettorale ai proprietari dell'entrata di 40 scellini e ai *freemen* che se ne trovassero investiti; lo aveva conferito, normalmente, nelle contee, ai proprietari contribuenti per un fondo dell'entrata netta di 10 sterline, e ai fittaiuoli a lungo termine che ne pagassero 10 di affitto, non che agli amovibili, e perciò dipendentissimi dai proprietari, che ne pagassero 50; nei borghi il diritto elettorale venne fondato sull'entrata fondiaria o sul pagamento del fitto di casa di 10 sterline.

Si aggiunga che venne notevolmente riformato ciò che gl'inglesi chiamano la distribuzione delle sedi. Prima di allora l'Inghilterra era piena di piccoli borghi, detti putridi, i quali con pochissimi abitanti ed elettori, soggetti assolutamente ai grandi proprietari, inviavano due deputati al Parlamento, mentre erano privi di questi diritti grandi città come Manchester, Birmingham o Leeds. Al 1832 si tolse codesta rappresentanza a 56 borghi minori di 2000 abitanti, che inviavano ai Comuni 111 deputati, la si dimezzò ad altri 30 minori di 4000 abitanti, si concentrarono altri 2 in 1, e i 143 posti così soppressi, si ripartirono variamente fra le contee, le nuove maggiori città industriali e commerciali, la Scozia e l'Irlanda.

L'Inghilterra aveva così svecchiato il suo antico organismo elettorale. Il diritto di eleggere era sempre fondato su di una certa condizione economica, attestata o da una certa proprietà o da affitto di terre o di case di un certo valore; ma per la modestia di questo, in sostanza l'elettorato ossia il potere politico era passato dai ristretti corpi municipali e dai pochi elettori dei piccoli

borghi, padroneggiati dai lordi e dai grandi proprietari, alla classe media; e gli elettori da 500,000 erano saliti a un milione circa.

Si capisce come quella riforma, che oggi a prima vista parrebbe timida, non potesse esser vinta che fra i più grandi contrasti e la più fiera resistenza dei lordi; resistenza che non aveva potuto cessare se non per il diretto intervento del re in favore della riforma.

La democrazia aveva vinto, ma non se ne contentò. Per molti anni si continuò a picchiare per abbassare l'elettorato, per rendere il voto segreto; e per rendere più eguale la rappresentanza fra le contee, i borghi e le grandi città industriali e commerciali.

Vi si riuscì in parte nel 1867, per opera dello stesso capo della parte conservatrice, il Disraeli; abbassando il diritto elettorale nelle contee a 5 sterline di rendita netta nei proprietarii, a 12 nel fondo dei fittaioli amovibili; nei borghi (qui stava il carattere proprio della riforma) ai contribuenti alla tassa dei poveri, cui sono sottoposti tutti, anche gli operai, per l'occupazione della casa in cui abitano.

Così gli elettori sono oggi saliti a oltre tre milioni. Vennero ancora tolti 45 posti ai più piccoli borghi, campati dal naufragio del 1832, e distribuiti fra le contee e le più grosse città. E quel che può parere più strano, una riforma così largamente democratica da esser chiamata da Lord Derby, che pure la propugnò, un salto nelle tenebre, ebbe molto minori contestazioni di quella del 1832. Pure si spiega bene, la parte popolare era già divenuta più potente, e l'aristocratica più debole. Nel 1872 si accolse anche il voto segreto.

Ma anche essa non è bastata. Sono state continue le censure sulla diversità delle condizioni dell'elettorato, così largo nei borghi, così ristretto nelle contee; e sulla disugualissima distribuzione delle sedi, affatto storica, non fondata sopra alcun principio che a noi continentali ed anche alla nuova scuola popolare inglese possa parere razionale.

Nei piccoli borghi parlamentari si ebbe un deputato ogni 6100 abitanti, nelle contee 1 ogni 60,200, nei grandi borghi di oltre 100,000 abitanti se ne diè 1 ogni 101,000: il che vuol dire che si diede una molto maggior rappresentanza alla classe dei proprietari dominanti nei piccoli borghi e nelle contee, anzichè alla popolazione operaia accentrata nelle città industriali.

Quindi la nuova terza riforma. A volerla valutare, niente di meglio, mi pare, che riassumere il discorso, col quale il suo gran pro-

ponente, il Gladstone, il 28 dello scorso febbraio, presentava in prima lettura alla Camera dei Comuni codesto odierno *Franchise bill*, o *The representation of the people Act*, il nuovo progetto di legge sulla franchigia o sulla rappresentanza del popolo.

II.

L'illustre oratore, levandosi fra gli applausi a esporre il suo disegno, cominciò coll'osservare che egli non aveva bisogno di indugiarsi sugli argomenti generali sui quali esso era fondato; trattandosi di una grande questione costituzionale ampiamente discussa fuori del Parlamento, e su cui perciò l'opinione pubblica si era abbastanza formata. Stimava però osservare brevemente in proposito, che la proposta era l'adempimento di un impegno preso dalla parte liberale, di recare ad atto la gran riforma nel presente Parlamento; che essa era nelle contee grandemente desiderata, e in fine che occorreva compierla " per aggiunger forza allo Stato „. Imperocchè, secondo lui, la franchigia elettorale dei cittadini *capaci*, pochi o molti che sieno, e se son molti tanto meglio, " è un'addizione alla forza dello Stato... Io mi rallegro a pensare che in questo felice paese, in questa felice costituzione, noi abbiamo altre sorgenti di forza nel rispetto ai varii ordini dello Stato, nell'autorità che godono, nel corso non interrotto delle tradizioni nazionali; ma principalmente è il sistema rappresentativo che è la forza dello Stato moderno in generale e di questo Stato in particolare. „ Stimò rammentare all'uopo gli Stati Uniti di America, i quali se dalle due parti avevano potuto spiegare, dal 1861 al 1865, nella più grande guerra civile che le storie degli uomini ricordano, la più grande energia, si era appunto perchè si trattava " di una nazione in cui ogni cittadino capace aveva il diritto elettorale, e quindi un diretto ed energico interesse nell'unità e nel benessere dello Stato „.

Però a questo punto si affacciava naturalmente, come in questi ultimi anni in Italia, la vera grande questione: Chi sono poi codesti cittadini capaci? Gladstone disse non essere essa una questione da disputarsene in Inghilterra teoricamente; essa era stata risoluta diciassette anni or sono nella riforma del 1867, e la risoluzione era ora incontestata presso tutti i partiti. Non si trattava perciò che di

estendere alla popolazione delle contee quel diritto che si era concesso a quella dei borghi.

Chi sono, disse, i principali costituenti della popolazione delle contee? Sono i minori trafficanti, i lavoratori ed artigiani periti (*skilled*) in tutte le arti della vita comune, specialmente quelli connessi alla grande industria mineraria. E se tali trafficanti, artigiani e lavoratori sono capaci nei borghi, perchè no nei comuni rurali? Anche quanto ai contadini, Gladstone, all'inglese, non prese le mosse dal diritto astratto, come in Francia o in Italia, ma dalla capacità che si poteva in essi presumere di far buon uso del potere elettorale che s'intendeva affidar loro. Secondo lui non poteva dubitarsene. La questione del resto era stata ancora risoluta dalla prima e seconda riforma; perocchè i tanti piccoli borghi cui si era conservato il diritto di mandare uno o più deputati al Parlamento, erano in realtà comuni rurali; ed i loro eletti erano perciò analoghi a quelli che ora dovrebbero, per estensione, avere la franchigia nelle contee. Oltracciò, da un altro punto di vista, secondo lui, anche il contadino è un perito (*skilled*) lavoratore, non è un uomo legato all'esercizio meccanico delle sue forze fisiche, è un uomo che deve fare molte cose le quali richiedono il possesso di una naturale intelligenza. Se vi ha un difetto nel contadino, si è, da un certo lato, la sua troppa prontezza a operare sotto l'influenza dei suoi superiori. La maggiore anomalia del presente sistema, secondo lui, si è che le stesse persone, escluse in un luogo, sono ammesse in un altro; gli stessi artigiani o contadini hanno o pur no la capacità o il diritto, secondo che appartengono ai comuni urbani o rurali. Citò all'uopo il fatto di Glascovia, ove gli operai dei cantieri navali, quando questi erano posti entro il recinto della città erano elettori, e ora che lo sviluppo della industria ha obbligato a coprire di cantieri il corso della Clyde, fuori del recinto, non possono più esserlo!

Tutta la nostra popolazione, egli aggiunse, siamo lieti di pensare che gode oramai libertà di parola e di scrittura, di riunione pubblica, di associazione, di petizione al Parlamento; e su questi diritti riposa la nostra sicurezza. Io vi domando di conferire alle stesse classi il privilegio che ne è la corona, di rappresentanza al Parlamento. Se noi siamo forti come nazione e come Stato, con questa estensione saremo ancora più forti.

Dopo di ciò egli prese a spiegare le linee generali della nuova legge. Il concetto fondamentale ne è l'estensione della franchigia dei borghi, fondata sull'occupazione di una casa soggetta alla tassa dei

poveri, il così detto *household suffrage*, alle contee, tanto nella Inghilterra propria e nel Galles, quanto in Iscozia e in Irlanda.

La franchigia urbana, come è ora, propriamente è triplice. Comprende prima di tutto (riforma accennata del 1832) i possessori di un fabbricato con o senza terre intorno, che renda all'anno dieci lire sterline nette, ossia 250 italiane. In secondo luogo, in virtù degli atti del 1867, 1868 e 1869, gli occupatori di case colpite dall'imposta della tassa dei poveri (*dwelling houses*), l'accennata principale franchigia nei borghi. Viene da ultimo ciò che chiamano la *lodger franchise*, cioè quella degl'inquilini che non pagano imposte direttamente per la casa mobigliata che occupano, del valore di non meno di annue dieci sterline di affitto. Gladstone ha proposto di lasciare queste tre sorgenti di franchigia elettorale come esse ora sono; completando però la prima di esse col conferire il diritto di voto a chi possiede terreni dell'annua rendita netta di 10 sterline annue; vale a dire estendendo al possesso della terra, con o senza fabbricati, quel diritto che ha ora il possesso di un fabbricato con o senza terre. E in verità è giustissimo. Perchè privilegiare la proprietà o il possesso dei fabbricati a fronte delle terre?

Però ha proposto ancora una quarta nuova classe di elettori nei borghi, alla qual categoria, confessando di non aver saputo trovare una miglior denominazione, ha dato il nome oscuro di *service franchise*. Questa, ha egli detto, si estende largamente: dagli uomini di classe elevata che abitano case di valore, come gli ufficiali delle grandi amministrazioni, discende alla modesta classe dei servitori di città, dei famigli di campagna, e di quei dipendenti di conduttori di opere, che non hanno proprietà o tenute di sorta, nè perciò possono essere considerati in molti casi come *tenants*; ma nondimeno corrispondono pienamente al concetto di capicasa responsabili con domicilio proprio (*householders*) (1).

Quanto allo elettorato rurale, oggi, anch'esso è triplice, ed è goduto da tre categorie di persone: quella dei proprietari e loro assimilati di qualsiasi grado (*freeholder*, *copyholder*, *leaseholder*),

(1) Ecco il testo dello articolo da lui proposto:

3° Where a man himself inhabits any dwelling-house by virtu of any office, service, or employment, and the dwelling-house is not inhabited by any person, under whom such man serves in such office, service or employment, he shall be deemed, for the purposes of this Act and of the Representation of the People Acts, to be an inhabitant occupier of such dwelling-house as a tenant.

dell'entrata netta di cinque sterline; quella degli affittaiuoli amovibili (*tenants at will*) di un fondo, della rendita netta di almeno cinquanta sterline (clausola famosa di Chandos del 1832); e quella degli elettori rurali creati dalla legge del 1867, cioè degli occupanti di un immobile del reddito imponibile di dodici sterline, e paganti, s'intende sempre, la tassa.

Il nuovo progetto sopprime la categoria creata dall'accennata clausola di Chandos, perchè oramai inutile, ossia compenetrata nelle altre; e sostituisce alla categoria degli elettori rurali del 1867, cioè degli occupanti di un fondo del reddito imponibile di 12 sterline, quella dell'annua entrata di 10, come nei borghi. Ma il carattere proprio della riforma si è l'introduzione nelle contee dell'*house-hold suffrage*, della *lodger* e della *service franchise* Lasciamo da parte altre minute disposizioni per impedire le indebite iscrizioni nelle liste elettorali, mediante divisioni fittizie delle proprietà che vi danno diritto. Gladstone citò il caso di una proprietà di una persona sola, tenuta legalmente da quarantacinque persone scritte nei registri elettorali come *tenants*.

In poche parole, il fondamento principale dell'elettorato politico inglese è sempre quello del 1867, cioè è elettore ogni contribuente alla tassa dei poveri per il fatto dell'abitazione in una casa non mobigliata (*householder*). Però sarebbe esteso alle contee, e tutto codesto diritto elettorale vecchio e nuovo dei borghi e delle contee inglesi e scozzesi sarebbe ancora esteso all'Irlanda.

Delle altre grandi questioni del potere elettorale, del suffragio delle donne, delle minoranze, della proporzionalità della rappresentanza, della distribuzione delle sedi, come essi dicono, ossia, come ci esprimiamo noi, delle circoscrizioni elettorali e quindi dello scrutinio, se uninominale, di lista, o altrimenti, nel progetto nulla. Gladstone ha tentato giustificarsene, pretendendo che nessuna riforma elettorale, nemmeno quelle del 1832 e del 1867, che erano soltanto limitate all'Inghilterra, aveva mai potuto risolvere tutte le parti di un ordinamento così complesso come lo elettorato. Qui in verità l'illustre oratore non era nel vero; evidentemente il motivo ne era la convenienza di non complicare la risoluzione del problema del diritto dell'individuo nelle elezioni politiche, ciò che noi diciamo dell'elettorato, con quello delle liste elettorali e della distribuzione delle sedi, che avrebbe fatto rischiare la riforma di urtare e d'infrangersi in troppo gravi difficoltà e interessi contrari, a un tempo. Del resto il suo *bill*, osservava, sulle stesse franchigie da lui proposte, non era un *bill* perfetto; ma bisognava mirare a

ciò che era conseguibile; chi vuole l'ideale, disse, non fa nulla di reale.

Tuttavia, ed è parso molto infelice ossia molto male ispirato a farlo, stimava accennare ad alcune sue idee personali sulla nuova legge intorno la distribuzione delle sedi, che nel prossimo anno, prima della fine di questa legislatura, dovrebbe completare la riforma. Egli si dichiarò per verità favorevole al mantenimento della distinzione nazionale dei collegi urbani e dei rurali, e quindi contrario alla eguaglianza aritmetica dei collegi, prevalente in Francia, in Italia, negli Stati Uniti e in altre nazioni democratiche odierne, ma in Inghilterra disturbatrice degl'interessi e delle cose esistenti, e non richiesta dall'opinione pubblica; bisognava invece tener conto, a un tempo, della popolazione, della ricchezza, dei diritti storici, della estensione geografica, dell'omogeneità sociale. Secondo lui, le popolazioni urbane non debbono avere una rappresentanza proporzionale al numero loro, perchè (a Londra specialmente) sono concentrate e dotate di superiori mezzi svariatissimi d'influenza e di azione; debbono essere meglio favorite di rappresentanti le lontane e disperse, le quali hanno perciò molto maggiore molteplicità d'interessi; tanto più perchè nelle città " l'azione del potere politico in queste masse concentrate è più acuta, più viva e veemente. „ Ma se da questo lato pareva accarezzare le tradizioni nazionali, da un altro (qui era veramente disgraziato, almeno negli effetti sulla Camera) accennava non doversi diminuire il numero dei deputati inviati ora dall'Irlanda, sebbene in ragione della sua popolazione le ne spettasse un numero minore; secondo lui, bisognerebbe principalmente diminuire la rappresentanza dei piccoli borghi dell'Inghilterra meridionale, e accrescere quella delle città e delle contee settentrionali.

Nel 1832, aggiunse, Lord Russel prevedeva l'accrescimento di un mezzo milione di elettori; al 1866 ne avevamo 1,136,000, che colle leggi dal 1867 al 1869, crebbero a 2,448,000, divenuti poi tre milioni. Colla legge nuova se ne sarebbero aggiunti 2,000,000, di cui 1,300,000 inglesi, 200,000 scozzesi, e 400,000 irlandesi.

Ciò che può mettere in pericolo la riforma, concludeva con una delle sue solite eloquenti perorazioni, è la disunione e la disunione soltanto. Teniamoci fermamente insieme, e il successo coronerà i nostri sforzi. Voi, come ogni precedente Parlamento che ha conferito grandi benefizi alla Nazione, avrete la vostra ricompensa, perocchè voi l'avrete meritata. Voi avrete fatto questa forte nazione ancora più forte, più forte nell'unione fuori e contro i suoi nemici, se e in quanto

possa averne, più forte nell'unione fra classe e classe, e nel collegare tutte le parti della comunità in una salda e compatta massa intorno all'antico bene amato Trono e intorno alla Costituzione, da essere più libera e più potente che mai.

III.

Questo è il progetto che il *Times*, non ostante il punto nuovo della *service franchise*, il solo per altro, ha giudicato semplice nella sua struttura, comprensivo nei suoi effetti e conservativo nel suo spirito; perocchè non fa che allargare l'azione di principii accettati, e l'estensione è laterale non già verticale.

Gli oppositori certo non potevano mancare. Noto fra essi il Gibson, il quale in prima lettura osservò che la proposta riforma, sulla quale non erano state fatte le elezioni della Camera presente, non era chiesta dalla pubblica opinione, preoccupata d'altro; che Gladstone, proponendo di aggiungere due nuovi milioni di elettori, non aveva dimostrato che si avrebbe un miglior Parlamento, più atto per esempio a risolvere la questione irlandese. Si violava inoltre il vecchio principio nazionale dell'unione della rappresentanza colla tassazione. Gli elettori più non sarebbero i cittadini perchè abitano una casa di cui pagano una tassa impostavi, ma perchè capaci! Il focoso e mordace Lord Randolph Churchill disse che il sentir parlare ai radicali di lealtà gli faceva paura, perchè l'unione del radicalismo e della lealtà conduceva ai banchi della Tesoreria. Gladstone aveva detto che l'allargamento degli elettori rinforzava le istituzioni: ora, dopo il Trono, disse, le più grandi istituzioni sono la Camera dei Lordi e la Chiesa; le riforme elettorali le hanno forse rinforzate? e accennano forse a rinvigorirle? Inoltre l'eguaglianza del suffragio in Inghilterra, nella Scozia e in Irlanda, suppone l'eguaglianza delle condizioni; e come si concilia essa coi *Coercion bills* irlandesi, colle leggi che vi mantengono la sospensione delle guarentigie costituzionali inglesi?

Altri molti hanno continuato nello stesso senso, che si trasferiva il potere politico ad una nuova classe che si dice di *capaci*. Capaci di che? Della cura dei loro interessi privati, ovvero dei pubblici? In Irlanda codesti nuovi elettori che dite capaci, oltre all'essere giudicati incapaci di godere le libertà inglesi, sono senza dubbio ostilissimi allo

Stato. Codesti nuovi elettori invieranno i quattro quinti dei rappresentanti dell'Isola alla Camera dei Comuni, tutti devoti al Parnell, Re non coronato d'Irlanda, fautori della distruzione del diritto dei proprietarii e dell' *Home rule*, ossia della divisione del Regno Unito; e renderanno colle continue ostruzioni, e col gettarsi di qua e di là in mezzo ai partiti politici inglesi, impossibile il retto governo parlamentare. Il Goschen, liberale, oppose che una così larga franchigia agli agricoltori avrebbe dovuto esser preceduta dalla loro abilitazione all'esercizio dei doveri civili e del *selfgovernment*. Il Manners, conservatore, disse che trasferendosi col nuovo *bill* il potere politico nelle contee ai nuovi elettori, bisognava considerare codesto passaggio, non dal punto di vista dei privilegi degli individui e delle classi, ma dalla stabilità della costituzione e del benessere di tutto lo Stato; colla riforma 20,000 *farmers* di sesso femminile, che pure votano nelle scuole e nei comuni, non hanno voto politico, mentre lo hanno i loro bifolchi che esse salariano. Il progetto non desiderato era formato per piacere soltanto al popolaccio. Gladstone stimò però rispondere a questo che era desiderato dai non elettori, e che gli elettori odierni simpatizzavano colla riforma.

Non ostante tutto ciò, si capisce tuttavia che tanto nella prima quanto nella seconda lettura, quasi tutti i molti oppositori, e se ne lagnò il Chamberlain, il rappresentante dei radicali nel Gabinetto, attaccarono il progetto, più assai che in sè, in quanto non regolava la distribuzione delle sedi. Molti altri senza dubbio stimeranno dannoso codesto grande accrescimento degli elettori; ma sia perchè il principio giuridico del suffragio così popolare è già accolto nei borghi, e non potrebbero esservi valide ragioni per combatterlo nelle contee; e d'altra parte sarebbe fecondo di peggiori inconvenienti negarne l'applicazione all'Irlanda, i cui voti separatisti inevitabili sono meno pericolosi a Westminster che nella riottosa isola; sia perchè gli stessi conservatori sono stati gli autori della riforma del 1867, che si tratta di estendere ora al Regno Unito, sia perchè a essi conservatori paia meno pericoloso questo allargamento alle contee ove i grandi proprietarii hanno maggiori mezzi d'influenza; il *bill*, quale esso è, è stato relativamente pochissimo combattuto, e la discussione è proceduta languidamente; in altri termini tutti in sostanza paiono sentire l'inevitabilità della proposta riforma. Se mai venisse negata al presente Gabinetto, non potrebbe non essere compiuta dai conservatori che gli succedessero, e per ciò almeno che concerne l'elettorato, a un di presso negli stessi termini.

È stata invece combattuta piuttosto per ciò che non è nel progetto, e che si teme abbia ad esserci in quello futuro che dovrà completarlo.

Gli assalti hanno mirato a due punti, alle idee annunciate da Gladstone, e temperate alquanto da Hartington, il che mostra non esser in esse di accordo i due elementi del Gabinetto, gli antichi Wighs o i liberali e i radicali, di lasciare all'Irlanda il suo numero attuale di deputati, di diminuzione agli uni e di accrescimento agli altri; e più in generale alla necessità e alla convenienza di procedere contemporaneamente al grande, complicato e gelosissimo problema della distribuzione delle sedi, quello che più eccita il contrasto dei principii e degl'interessi, perchè praticamente vuol dire la distribuzione effettiva delle voci e del potere politico nella Camera dei Comuni, delle classi, e delle varie parti dello Stato.

La conservazione dell'attuale numero dei 105 deputati irlandesi da moltissimi è stata giudicata eccessiva, contraria ad ogni giusta proporzione di popolazione, e anche di contribuzione ai carichi dello Stato. Stante l'attuale avvenuto accrescimento di popolazione in Scozia e in Inghilterra, spetterebbe a queste un aumento di deputati; ma poichè il numero odierno dei rappresentanti del Regno unito, che è di 652, è da tutti stimato soverchio, e da non potersi in ogni caso superare; giustizia vuole si diminuisca, conforme a ragione, quello dell'Irlanda; e chi ha calcolato, secondo i vari criteri della proporzione, doverlene spettare 60, chi 71, chi 91, chi 93. Ma Bright si è appoggiato contro costoro all' *Atto di Unione* del 1801 che ha stabilito il numero dei deputati irlandesi a 100, quanti per altro le ne tornavano allora in ragion composta della popolazione e delle contribuzioni; e Gladstone ha sempre più insistito sul suo concetto di non potersi diminuire la rappresentanza irlandese. E come pure il Chamberlain ha osservato che il volerla scemare, perchè sproporzionata al numero dei suoi abitanti, suppone appunto che le sedi sieno distribuite secondo il numero della popolazione, il che nè è oggi, nè si vuole dagli oppositori. E se non si vuole ciò in Inghilterra, come volerlo fra questa e l'Irlanda? L'argomento senza dubbio è gravissimo; tuttavia pare a moltissimi ingiusto privilegiare così la popolazione irlandese di un maggior numero di rappresentanti, tanto più che si tratta dell'elemento perturbatore, ostruzionista del Parlamento, centrifugo e dissolvitore dello Stato.

D'altra parte altri molti hanno opposto che la diminuzione dei deputati nell'Inghilterra meridionale, prevalentemente rurale,

ove prevalgono i conservatori, era disegnata per favorire ingiustamente le moltitudini operaie delle città settentrionali, era un vero premio al radicalismo.

Più generali sono state le accuse alla non risoluzione di tutto il problema della distribuzione delle sedi. Gli è perciò che è stato giudicato abilissimo l'emendamento di lord Manners, quando al principio della discussione della seconda lettura, il 24 marzo scorso, propose: " La Camera delibera di non procedere oltre in una proposta che ha per obbietto di aggiungere due milioni di votanti al corpo elettorale del Regno Unito, finchè non le sia presentato l'intero schema disegnato dal Governo per l'emendamento della rappresentanza del popolo. „

Il perno della discussione è stato appunto questo. Il nuovo *bill*, allargando tanto il corpo elettorale, spossessa praticamente la classe investita attualmente del potere politico, e lo trasferisce alla nuova moltitudine. Ciò annulla di fatto l'odierna rappresentanza delle classi e delle minoranze più alte e più colte, e in Irlanda delle più leali. Quindi la necessità di non procedere a questo allargamento se non rivedendo la distribuzione delle sedi, in guisa da assicurare per altre vie e per altri modi la rappresentanza delle varie classi della società.

Quindi l'odierno ravvivamento in Inghilterra della questione della proporzionalità della rappresentanza, dentro e fuori della Camera. Quelli che la contrastassero non sono mancati. Morley, per esempio, l'ha combattuta gagliardamente. Disse che tutti i varii sistemi proposti erano intinti della pece della diffidenza del popolo; e acerbamente li criticò tutti, tanto il *voto cumulativo* e il *limitato*, quanto quella incognita che secondo lui è il sistema di Hare.

Però moltissimi altri si sono opposti vigorosamente, fra cui parecchi illustri, quali il Forster, il Goschen, il Lubbock; e le loro difese pare trovino maggior favore di prima, essendo chiaro che con un sì grande accrescimento di elettori, si annegano per così dire, nella gran massa dei nuovi, gli elettori antichi, specialmente quelli leali dell'Irlanda. Goschen in particolare dichiarò che egli era favorevole allo allargamento, ma aveva riservato il suo giudizio, e aveva dovuto finire, intesi i difensori del *bill*, col risolversi a votar contro; perchè lo allargamento senza la protezione delle minoranze riesce a un gran regresso e ad un'incomportabile ingiustizia, alla dominazione dello Stato dalla moltitudine, dalla parte più numerosa ma più rozza e più turbolenta, che non può usurpare per sè sola il nome e i diritti del popolo.

Sgraziatamente, giustizia è il riconoscerlo, non si è di accordo nei modi come risolvere il gran problema. Non pare trovar favore lo scrutinio di lista, tanto fantasticamente celebrato in Italia, perchè sembra evidente dover condurre, o alla più piena soppressione delle minoranze, ovvero alla coalizione e quindi alla confusione dei partiti. Però molti censurano i vari sistemi praticati o proposti per rendere meglio proporzionale la rappresentanza. Il *voto cumulativo*, provato in Inghilterra dal 1870 nelle elezioni dei comitati scolastici, è molto censurato, per le stesse ragioni per le quali non è stato accettato da me in Italia, e che non occorre ripetere per minuto: di fare accumulare troppi voti nei candidati popolari, di disperderne troppi altri, di favorir troppo le organizzazioni dei partiti e la dominazione dei loro capi, e di riuscire a dare maggiori rappresentanti alle minoranze di quelli che loro spetterebbero. Non pare si sia contenti del voto limitato, il quale, cosa anch'essa prevista in Italia, riesce inefficace quando la maggioranza è troppo potente, come a Birmingham ed a Glascovia, e come da noi nella Italia meridionale; e quando è efficace, riduce a un solo voto l'azione della rappresentanza del collegio a tre; e dove produce l'inerzia degli elettori, dove eccita i brogli dei partiti e li fa organizzare a gregge sotto il dominio dei loro capi, per stravincere. Si accusa da altri il sistema di Hare di sostituire il settarianismo al nazionalismo, la rappresentanza delle persone, degli atomi individuali inorganici, a quella degli organismi sociali. Soprattutto non manca chi teme una perniciosa alterazione della Camera dei Comuni, la quale non è meramente un istrumento di legislazione e un fôro di discussione, ma è praticamente il potere governante del paese; essa in sostanza, se non nella forma, fa attribuire ai capi delle sue maggioranze il potere esecutivo, ve li mantiene o li fa mutare; e quindi fa bisogno che sia composta di due gagliardi partiti opposti, non di atomi e gruppetti. Gli è perciò che altri sembrerebbe che preferiscano di ridurre a uninominali i collegi d'Inghilterra; il qual sistema permetterebbe nel modo più semplice, se non più proporzionale, la rappresentanza più svariata, si direbbe meglio articolata, della nazione.

Io non intendo qui ora riprendere in esame codeste accuse. Certo i pericoli di una Camera in cui siano soppressi dal voto delle moltitudini i rappresentanti dei vari elementi della società paiono già così gravi, che bisognerà cercar modo di superarli. Fuori della Camera il Lubbock ha già promosso in proposito una Associazione, che conta di già più di duecento fra deputati e Lordi.

Impossibile congetturare ora quello che ne uscirà; se avrà a trionfare il voto uninominale, il limitato, il cumulativo, o il sistema di Hare adattato a collegi plurinominali di moderata grandezza; ovverò si manterrà il sistema attuale, ritoccando qua e là, estendendo o introducendo parzialmente l'uno o l'altro sistema. Quello che soltanto mi pare potersi ora prevedere si è che, quando dovrà venire in discussione il nuovo *bill* sulla distribuzione delle sedi, il mondo civile assisterà alla più istruttiva discussione in proposito.

Checchè ne sia di tutto questo, l'emendamento di lord Manners è stato accolto da 210, respinto da 340; quindi il passaggio alla discussione in Comitato, o come noi diciamo a quella degli articoli, che si va trascinando languidamente, sebbene non possa essere dubbia la finale approvazione. Se la Camera dei Lordi rifiutasse la nuova riforma, ha detto il Chamberlain, si farà appello al paese, e le nuove elezioni decideranno.

IV.

E ora poche altre considerazioni di confronto coll'Italia, e di congetture sui più probabili effetti della riforma.

Un lettore italiano probabilmente penserà al corso della riforma nostra del 1882. Le simiglianze non mancano, ma le differenze sono ancora grandi. Questa del Gladstone non concerne ora le circoscrizioni elettorali. Del resto, fra noi anche Depretis staccò un momento dalla riforma la questione dello scrutinio di lista: vero è che fu anche essa risoluta subito dopo, di maniera che le due riforme vennero applicate nello stesso tempo, se bene o male inutile ora disputarne.

Amendue non hanno mirato al suffragio universale, non sono fondate sulla qualità di uomo e di cittadino, ma hanno voluto o vogliono un suffragio più largo, popolarissimo. In Inghilterra si mira ad accrescere gli elettori dai tre ai cinque milioni; in Italia si è andato da 600,000 circa ai 2 milioni, ma ciò non dipende dalla minore larghezza della legge, ma dall'insufficienza odierna dell'istruzione popolare; se questa fosse di fatto universale, come lo è per legge, il suffragio nostro sarebbe anzi in realtà universale, e vi si deve avvicinare di più quanto più essa crescerà.

Amendue si fondano sulla capacità, ma questa s'intende in Inghilterra ben diversamente che da noi. In Francia dal 1814 al 1848,

in Italia dal 1848 al 1882, la capacità voleva dire una certa più elevata coltura, manifestata, o direttamente da un titolo universitario o da una professione più elevata, o indirettamente da un certo censo; che volendo dire una certa condizione economica, superiore a quella degli operai propriamente detti, d'ordinario si accompagna ad una certa istruzione, o ad una certa capacità pratica che per lo meno le si può reputare equivalente. Oggi in Italia la capacità è il *minimum* dell'istruzione, vuol dire ciò che si può imparare nei primi due anni della scuola elementare, quando si è fanciulli di sette, otto o nove anni, in realtà il semplice leggere e scrivere. Si è in sostanza decorato del nome di *capacità* l'incapacità effettiva. In Inghilterra la capacità in realtà non è, nè l'istruzione alta, nè la media o la minima, ma è il pagamento della tassa dei poveri per la casa che si abita. La legge inglese dice: voi siete in condizione di vivere del proprio lavoro, di avere un proprio domicilio in una casa, il che vi fa sentire direttamente di essere un membro risponsabile dell'organismo sociale, di pagarne i carichi, di essere obbligato a contribuire al mantenimento dei vostri infelici fratelli. Com'è più pratica la capacità inglese! E come riesce popolare, mantenendo il principio della connessione tra il suffragio politico e la contribuzione diretta!

Ed ora vediamo cosa possa congetturarsi della Riforma nella stessa Gran Bretagna.

Quella del 1832 non manifestò subito i suoi effetti; per qualche tempo parve non avere alterato troppo la vecchia Inghilterra; il potere politico non era stato dato ai proletari, erano vigorose le tradizioni, le abitudini di comando dell'aristocrazia, di rispetto del demos; la Camera era condotta e signoreggiata dagli antichi illustri capi delle due aristocrazie, dei *tories* e dei *whigs*.

Ma indi a poco si è dovuto toccar con mano quale grande mutamento si era fatto. Si è visto che il potere elettorale, passato dai nobili e più ricchi alla classe media, aveva fatto passare a questa la condotta dello Stato. Avendo i Lordi perduto il gran potere di empiere di loro aderenti e dipendenti la Camera dei Comuni, avevano perduto il dominio dello Stato; e quella dei Lordi non fu più in condizione di opporsi lungamente a qualsiasi riforma voluta dalla parte democratica della popolazione. E queste si succedettero rapidamente, uno spirito nuovo compenetrò la vita pubblica inglese. In pochi anni, riforma della antica legge sulla tassa dei poveri, e creazione di nuovi organismi in luogo dei vecchi delle parrocchie; riforma delle corporazioni municipali, più tardi abolizione delle

leggi sui cereali, così temuta dalla classe dei grandi proprietari; riforma del regime coloniale, sviluppo della istruzione popolare e di ciò che ora vien detto legislazione sociale; soprattutto forse decadenza del vecchio *selfgovernment* inglese, cioè dell'amministrazione locale mediante, non già ufficiali governativi stipendiati e nemmeno elettivi dal popolo o dai suoi eletti, ma mediante gentiluomini nominati dalla Regina, e che servono gratuitamente: ciò in cui Gneist fa consistere il *selfgovernment.*

La riforma del 1867 ha vieppiù fatto progredire l'alterazione. Non parliamo della condizione effettiva della Corona davanti a una Camera dei Comuni, nominata così popolarmente, e ai suoi capi che deve chiamare a suoi consiglieri.

Certo la Camera dei Lordi ha vieppiù perduto della sua forza nello Stato, e quella dei Comuni è divenuta sempre più suprema. E se ne è avvalsa per far progredire lo sviluppo della legislazione sociale, e la decadenza del vecchio *selfgovernment* inglese. Riuscendo inutile ogni resistenza dei Lordi, si sono aboliti il voto segreto, le compere dei gradi nell'armata; si è stabilita l'istruzione obbligatoria, si è sostituito nella nomina di ufficiali militari, diplomatici e civili, il sistema degli esami, istituzione eminentemente democratica; si è abolita la Chiesa ufficiale di Irlanda, si è fatta per quell'isola una vera legislazione agraria. Tuttavia le istituzioni moderatrici sono state rispettate. La Corona è sempre altissima; i Pari, i giudici di pace, e così via sono sempre vivi. Sicchè il periodo dal 1832 a oggi sarà forse detto l'età aurea della libertà inglese, cioè della migliore contemperanza dei varii elementi della società politica, dei progressivi come dei conservativi, della popolarità del suo governo distinta dalla dominazione popolare.

Quali saranno gli effetti di una nuova riforma democratica che farà salire gli elettori britannici da tre a cinque milioni? Forse non saranno così notevoli quanto può apparire dai meri numeri, in quanto che non s'introduce un principio nuovo; l'allargamento, per ripetere l'espressione del *Times*, è laterale non verticale, si estende nello stesso strato sociale, ma non penetra più addentro negl'inferiori. Gli elettori delle città e delle circoscrizioni urbane restano quasi gli stessi, non crescono che quelli delle contee, ossia i rurali più accessibili alle influenze della aristocrazia e de' grandi proprietari. Virtualmente però il potere passa alla moltitudine che annega o può annegare le classi abbienti e più colte nella sua massa. Come ebbe a dire il Goschen nel suo discorso del 3 marzo, anche la riforma del 1867 non ha impedito che l'operaio così detto conservatore vo-

tasse per i conservatori, però spingendoli verso la democrazia. Ed è naturale, per averne i voti, bisogna allettarla e più o meno andarle a versi.

Un giudizio alquanto meglio fondato non potrebbe darsi che quando sarà votata la nuova legge promessa di distribuzione delle sedi; bisognerà vedere quanti piccoli borghi parlamentari saranno soppressi, quanti rappresentanti saranno lasciati all'Irlanda, come i collegi saranno ripartiti fra le parti più rurali e conservative, le industriali e radicali del Regno Unito; quale sistema di circoscrizioni e di scrutinio sarà adottato, quale facilità sarà data ai varii elementi sociali di non rimanere annegati nella uniforme e schiacciante moltitudine.

Quello solo che possiamo dire ora si è che anche l'Inghilterra subisce il fato dell'avvenimento della democrazia. Non lo subisce violentemente, per forza di convulsioni rivoluzionarie come la Francia, o in virtù di condizioni storiche speciali come gli Stati Uniti e la Svizzera; non lo subisce nemmeno assolutamente, perchè stanno ancora salde molte istituzioni e forze conservative, la Corona, i Lordi, le tradizioni, la Chiesa, i giudici di pace, le Corti di Westminster. Ma alla fin fine il potere che dirige effettivamente, non solo non appartiene al Re o ai Lordi ma al Gabinetto, ed il Gabinetto è indicato alla Corona ed è sindacato ossia sta nelle mani della Camera dei Comuni; ma quel che è più la Camera dei Comuni è nominata dal demos, non universale, ma sempre demos, dei borghi e delle contee.

Riuscirà il demos inglese a non abusare della sua forza numerica, a mantenere il Governo parlamentare, essenzialmente contemperato, rispettando le istituzioni che moderano il dominio della moltitudine, e a evitare con ciò di corrompersi? Avrà specialmente, e a lungo, la virtù necessaria a mantenere l'Impero, quella virtù militare e politica che ebbe l'aristocrazia per fondarlo?

Speriamo di vederlo.

LUIGI PALMA.

SI CERCA UNA SIGNORINA...

Al cavaliere Albertini,
Consigliere dell'ambasciata italiana. — Berlino.

1° Marzo 18....

Carissimo Francesco, non so se ti stupirai della commissione che vo a darti; ma tant'è: altri non ho, cui possa chiedere servizio e a nessuno la cosa tocca così da vicino come a te, amico mio, che vivi in Tedescheria.

La Lina, la figlioccia che tu copri di doni a Ceppo e Capo d'anno, ha compiuto ieri i sette anni, incamminandosi velocemente nella vita con quegli occhioni suoi spiritati, chiedenti una spiegazione per ogni dubbio, una ragione a tutte le sue curiosità.

Capirai facilmente, come io non possa più fidarmi della bambinaia, mezzo rimbecillita pel continuo recitare gli interminabili suoi racconti di fate. La quale finirà per guastarmi la Lina, tanta è la sua condiscendenza cieca a tutti i capricci infantili della bambina.

Non posso fare a meno d'una istitutrice, per quanto repugnante io sia di confidare il vergine cuore della mia figliuoletta ad una guida mercenaria. Ma il fato volle rompere la mia vita d'un sol colpo, e ormai null'altro m'attendo dalla sorte, fuor del piacere di veder fruttificare questo seme, che rammenta i primi anni felici del mio matrimonio.

Se però io desidero una istitutrice, non mi contento della prima maestrina venuta. Voglio a dirittura l'araba fenice. A te spetta di trovarla.

Cercala costà in Germania; costà, nel paese delle donne semplici e buone. Ma bada veh! Non voglio una *Ascherine* bigotta; non una bambinetta inesperta, che faccia le prime sue prove; non una vecchia strega ricca di diplomi e povera di pazienza. Voglio qualche cosa di mezzo. Buona salute, gambe solide e denti sani. Il carattere docile, la conversazione piacevole, la figura non dispiacente.

Pensa, che ella deve prender posto alla mia tavola e vivere della mia vita uggiosa di padre di famiglia scapolo. Perocchè, io credo meglio, che ella ignori per ora, il dramma intimo della mia esistenza, quale tu il sai. Se un giorno venga, che l'onor dei figliuoli imponga altro sagrifizio, avremo tempo a far note le cose. Lina oggi, delle carezze della madre assente, deve poter fare a meno, affidata a una donna di cuore e di mente. Desidero, che mi si creda vedovo, come tutti nel paese oggi da me abitato.

Cerca, fruga e spendi.

Trova una Tedesca, che parli con buon accento, che sia quale t'ho detto e si contenti di rimanere in una villa a Sant'Agnello, da capo a piè dell'anno senza vedere anima viva.

Previenila a ogni modo, ch'io sono un orso.

Ludovico.

Alla signora Clementina Von Stein.

Bismark Strasse, 51. — *Charlottemburg* presso Berlino.

15 marzo.

Adorata mia zia. Trovo nella *Post* per caso un piccolo avviso, che mi ha fatto riflettere. Lo ricopio tal quale con la più nitida mia calligrafia.

Man sucht ein Nord deutsches Fraülein aus guter Familie zur Erziehung eines achtsährigen Mädchens in Süditalien.

Näheres zu erfahren bei herrn Albertini in der italienischen Gesandtschaft in Berlin.

Si cerca dunque una signorina tedesca? Non potrebbe Lei, che tanto vicina sta al signor Albertini, vedere un po' di che si tratta? Con mezz'ora di tranvai e pochi centesimi di spesa, Ella toglierebbe dai tormenti della curiosità la sua diletta nipote.

Elisa.

Al conte di Fornovo.

Villa Maria a Sant'Agnello presso Sorrento. — Napoli.

18 marzo.

Ludovico carissimo. Si racconta questo: Una signora di provincia chiedeva ad una amica della capitale un buon amministratore. E lo voleva onesto, giovane, piacevole, capace, e di buon carattere. L'amica rispose: Cerco l'uomo da te desiderato; ma ti prevengo, che trovatolo quale tu lo vuoi, lo sposo subito.

Potrei scriverti altrettanto. Ma io sono uno scapolo indurito e coriaceo, sulla cui pelle in mille guise ferita, la donna, per buona, virtuosa e piacevole che sia, non trova ad affondare il dente. Ti servirò. Ma ti prevengo, che la bionda Germania non ha l'araba fenice. Le sue vie sono poco popolate di ragazze senza difetti, e sotto gli alberi delle selve classiche, le valkirie non si fanno più vedere ai semplici mortali.

Ho pubblicato per le gazzette il solito avviso: *Si cerca una signorina*, ecc., ma finora la rete tesa non ha dato granchè. La mia casa è intanto assediata da giovani e da vecchie, da vedove e da rispettabili madri di famiglia chiedenti un posto. Ho perduta la pace e non ho ancora potuto renderti servizio. Scelta ce n'è, non dico: ce n'è anzi a dismisura; ma indovinarla! Queste donne tedesche sono come i poponi del nostro paese: tutti d'una buccia e d'un colore. A vedere, si somigliano tutte; ma per capitarle buone, ci vuole un cocomeraio esperto. Bisogna aver pazienza. Un bacio a Lina.

Francesco.

Alla signorina Elisa Plater.

Pensione Moll, presso la chiesa di Sant'Orsola. — Colonia.

20 marzo.

Carissima nipote. Ho speso cinque marchi, che metto a tuo conto; ho impiegato mezza giornata per levarti di curiosità e far la preziosa conoscenza del cavaliere Albertini. Vedremo poi, a che cosa potrà giovarti tutto questo tramestìo.

Hai dunque pel capo qualche nuova monelleria? Io non mi ci raccapezzo ancora. A ogni modo eccoti servita. Sono andata alle

sette del mattino dal tuo cavaliere, il quale per non far torto alla razza latina onde viene, lascia il letto alle undici.

Quando Dio e la mia pazienza hanno potuto, ho visto il signore. Il quale è stato cortese, non dico: ma di questi italiani non bisogna fidare. Sono tutti voce e penne; e a sentir loro, sono la più gran brava gente d'Europa.

M'ha squadrata; credeva ch'io parlassi per mio conto, e m'ha spifferato lì sul muso, ch'io per quanto rispettabile, gli sembravo, così a occhio e croce, troppo anziana. Gli ho risposto: ch'io non fo l'insegnante, mercè Dio, e son moglie del maggiore Von Stein veterinario nel 20° reggimento di cavalleria, nobile quanto un Hohenlohe; il quale avrebbe potuto, volendo, esser persino medico nel reggimento della guardia.

La conclusione poi è questa: che un signor Tale, dimorante a Napoli o giù di lì, vuole una istitutrice per una sua bambinetta. Offre duemila marchi all'anno, casa, vitto e servitù. Però, a sentire questo signore, ci vogliono di grandi qualità.

Ma hai dunque fatto il disegno di lasciare il posto che occupi? Vorresti espatriare, andare in capo al mondo, laggiù ove crescono gli aranci e i briganti? Io ci perdo la lingua!

Tua zia: Clementina.

Alla signora Clementina Von Stein.

Charlottemburg, presso Berlino.

25 marzo.

È vero sì, zia carissima, io macino in testa un disegno nefando. Quello di abbandonare per qualche anno la gran patria tedesca. Io n'ho a bastanza, se l'ho a dire nel segreto della famiglia, io n'ho a bastanza del cielo grigio e delle pendici nevose. La nebbia mi toglie il respiro, il freddo mi intisichisce.

Io ho bisogno di sole, del gran sole d'Oriente o del Mezzogiorno; ho bisogno di respirare l'aria di quei golfi profumati, ho bisogno di sprofondare lo sguardo nell'acqua turchina, di bagnarmi in quella luce intensa.

Non so perchè l'avviso, letto per caso in un vecchio giornale, m'abbia tanto scossa; m'ha fatto palpitare, come il presagio di una nuova esistenza. In questi giorni io non ho più vissuto. Mi pareva, che una parte di me avesse già preso il volo, verso la terra cantata

dai sommi poeti dell'antichità. *Salve, magna parens frugum!* dice il nostro maestro di latino.

Vuol credermi, cara zia? Io non so immaginare nè pure, come abbia potuto vivere e rimanere venticinque anni, quassù a inaffiar vasi di fucksie, sul davanzale d'una finestra gotica, quando di là dai monti, sono terre sterminate, smaltate di fiori, in una eterna primavera.

Ho studiato la lingua italiana per bisogno: oggi la rammento per diletto; i versi di quei poeti so a mente come il motivo d'una musica dolce. Conosco i vecchi classici e gli scrittori moderni. Palpito leggendo le amorose rime del Petrarca e sento dentro di me, tutto il fremito, che scatta dalle canzoni del Leopardi.

Lei, cara zia, non li conosce quei signori; ma posso assicurarle, che sono delle gran brave persone. Un certo Dante, uomo ormai anziano ma fegatoso, mi annichilisce leggendo una sua commedia, che gli italiani chiamano divina. Ed io, s'egli non fosse così vecchio e magro ne sarei innamorata morta. Ve n'ha degli altri, che non nomino per non arrossire di faccia a Lei; ma creda, non hanno nulla da fare coi briganti ond'ella fa cenno. V'è un tal De Amicis, scrittore pudico e tenero, buono come il pane fresco: un certo Panzacchi, poeta elegiaco, ch'io immagino ne' miei sogni sentimentale e biondo, tanta è la soavità dei suoi versi d'amore!

Zia dilettissima e compiacente: vuol ella un gran bene alla sua disgraziata nipotina? Allora, ritorni dal cavaliere, e gli porti a dirittura tutti i diplomi, che le includo. I quali dimostrano, per quanto modesta io sia, che posso fare per benino l'educazione di una bambinetta.

La mia età lei la conosce. Avrò venticinque anni a maggio; ma pei bisogni della causa l'età mi pare superflua. Le istitutrici non hanno età; la loro professione le incartapecorisce, e le rende insensibili alle ingiurie del tempo. Quanto alla figura..... per carità non ne meni vanto. Faccia tacere il suo affetto e l'orgoglio di famiglia, perchè non nasca quel che altre volte è avvenuto; e non mi ricusino per seduzione premeditata. Se in casa vi sono dei giovani figli di famiglia, prendo impegno di portare gli occhiali verdi, vita mia natural durante.

Sua nipote che attende: Elisa Plater.

Signorina Plater. — Pensione Moll. Colonia.

29 marzo.

Elisa mia. Meglio conosco il tuo cavaliere Albertini e più mi metto in sospetto. Parla, gesticola, si scalmana, fa mille domande, come un vecchio poliziotto. Ma con me ci rimette il tempo. Gli ho detto quanto basta ch'egli sappia, e solo ho messo un vantaggino all'età, per tema di vederlo arricciare il naso, nell'udir che sei giovine e bella. Ho saputo invece come stanno le cose. Il padre della bambina è un tal conte di Fornovo, vedovo, sulla cinquantina. Vive rinchiuso in una villa vicino al mare, laggiù presso al Vesuvio. Sta da sè, desina solo come un cane, e solo due volte al giorno vede la figliuoletta. Conosci la paga.

Questo è quanto.

Pure, dopo aver soddisfatto il tuo capriccio, sento l'obbligo di dirti tutto il mio pensiero. Io sono persuasa, che a te non convenga lasciare la pensione Moll, ove stai d'incanto, per correre al di là dei monti, come una avventuriera, in mezzo a un popolo di cui è lecito, del pari, credere un mondo di bene e dirne tanto male!

Il posto, d'altra parte, non ti darà certo l'acquolina alla bocca. Un uomo di cinquant'anni, può essere vecchio e tale da salvar la morale; ma a questa età ve n'ha di quelli ancora verdi e capaci di turbare la pace delle famiglie. Io ne conosco. Il maggiore Von Stein è tale: e s'io non lo tenessi in rispetto, chi sa quante monellerie farebbe!

L'idea di vivere con un italiano in una villa deserta, non ti spaventa dunque? Non potrebbe egli un giorno o l'altro trucidarti e nascondere il tuo cadavere?

Tu riderai delle mie paure; ma il maggiore Von Stein non ride; egli, nella sua qualità di veterinario, conosce il cuore degli uomini e trova ch'io non ho mica tutti i torti.

In fin dei conti, qual bisogno hai tu di cangiar posto? Non vivi bene costà? E la Germania, la vecchia Germania, ha dunque perduto, agli occhi tuoi, ogni attrattiva casalinga e affettuosa? Con la tua bella figura, troverai bene, anche senza dote, un professore o un uffiziale, che ti conduca all'altare!

Pensa al passo che dai. Tu così brava nello studio, conosci il detto antico. È il primo passo che costa!

La poesia, vedi, ti farà finir male!

Tua zia: Clementina.

Al conte di Fornovo.

Sant'Agnello. (Italia. — Napoli).

5 aprile.

Caro Ludovico. Due righe in fretta per annunziarti, che sono sulla buona pista.

A Colonia, nella pensione Moll, ho saputo d'una maestrina, che potrà fare al tuo caso. Conosce il francese e l'inglese. Parla e scrive l'italiano come un accademico della Crusca.

M'han detto ch'ella sia sui trent'anni. Mettiamo pure trentacinque o quaranta: non guasta. La salute è ottima e il carattere dolce. È orfana; di famiglia rispettabile. Suo padre, capitano di fanteria, è morto combattendo a Gravelotte.

Tali le informazioni del nostro console.

Avrei accettata questa signorina senz'altro, se non avessi avuto uno scrupolo. Chiedendo della figura, non mi è mai riescito di venire a capo di nulla. Parecchie volte, a tal riguardo, una zia della persona proposta, si è impappinata; sì che non ho potuto sapere nè pure, se la è bionda o bruna.

Farla venire a Berlino, mi par troppo impegno: andrò a Colonia da me; non voglio mandarti un gatto nel sacco.

Francesco.

Telegramma:

Cavaliere Albertini — Ambasciata italiana, Berlino.

7 aprile.

Se tutte qualità superiori, accetto pure figura disaggradevole.

Ludovico.

Telegramma:

Conte Fornovo — Sant'Agnello presso Sorrento (Italia).

8 aprile.

Visto persona. Figura ostacolo insormontabile. Segue lettera.

Francesco.

Signora Clementina Von Stein — Charlottemburg.

9 aprile.

Cara zia. Ella aveva dunque dato il mio indirizzo al signor Albertini? Ieri, inatteso ospite, egli è venuto a vedermi. Mi ha chiesto se veramente foss'io Elisa Plater, e se da vero avessi intenzione di andare a Napoli come istitutrice.

Ma che gioco è questo? Non l'ho detto fino dal primo momento che di recarmi in Italia era il desiderio mio più vivo?

O questo signore è affatto sprovveduto d'intelligenza (e non parmi) o Lei, cara zia, deve aver fatto una gran confusione.

Pur tuttavia, col cavaliere Albertini mi sono spiegata del mio meglio; ma non so ancora comprendere la grande sua sorpresa nel vedermi. Evidentemente, egli s'aspettava d'aver che fare con altra persona.

Basta! Temo, che anch'oggi i miei disegni vadano a monte, e Dio sa se con quest'italiano mi sono addimostrata corrente e di buona voglia. Lasciandomi, egli non ha voluto darmi il benestare per l'impegno preso.

Ha egli creduto troppo grandi le mie pretensioni?

Ormai non so più credere, che io debba prolungare dell'altro la mia dimora qui. Col signore dell'avviso, o in altro modo purchessia, io voglio partire da Colonia. Lo tenga bene a mente. Non posso immaginare più, che io debba vedere le domeniche e le feste comandate, per tutto svago, il Duomo e il Palazzo di città, il Reno e il mercato del fieno! No; io non sono fatta per questa vita monotona, che uccide a colpi di spillo, per queste mura odiose, per queste vie scure, tortuose e strette. Io ho bisogno d'aria e di luce, di colori vivaci e di linee maestose.

Non voglio morire a Colonia e aggiungere le mie ossa a quelle delle undicimila vergini quivi sotterrate insieme a Sant'Orsola.

Ella parla bene! Ma le sembra una vita questa che io conduco qui, insegnando musica e letteratura in un collegio di fanciulle nobili?

Potrai sposarti! mi dice Lei? Con chi? Ella stessa suggerisce un professore o un militare. Onore grande, non dico; ma, e poi? Le pare un avvenire degno d'una donna come io mi sono, innamorata d'ogni cosa nobile, gentile e bella, trascinare per le guarnigioni della Pomerania otto o dieci figliuoli mocciosi? Le pare, che io possa, da

capo a piè dell'anno, sentire il peso della gerarchia, in tutte le mogli dei superiori, e la sera giuocare a tombola per far festa?

Le par vita possibile per me, quella di starmene sola, nelle nostre sere interminabili, immaginando d'essere la Penelope borghese d'un professore, che passa le sue sere al caffè, tra un bicchiere di birra e un gioco di domino?

Crede da vero conciliabile la poesia che mi fa bollire il sangue nelle vene, con la fattura del classico *Marzipan*, di innumerevoli *Gugelhophen*, di *Pfeffernüsschen* biondi come l'oro? Mi vede, Lei che mi conosce, in giro a una tavola, fra venti signore anziane, lavoranti alle calze dei rispettabili mariti, prender parte alle battaglie dello stomaco e guadagnare la palma in un *Kaffeeschlacht?*

No! Io ho per fermo del sangue arabo nelle vene, perchè morrò della nostalgia del sole, del mare azzurro, o gridando come Goethe: *mehr Licht!* luce, luce, luce!

Fra i miei antenati deve trovarsi certo un guerriero della Tavola rotonda. Io debbo esser nobile quanto una regina; perchè ho in uggia tutto quanto sente di borghese e di volgare. Mi spaventa il terra terra: ho la febbre nei giorni di bucato, e nei famosi *Feg-und-Putztag* (1) mi sento venir le convulsioni.

Sposarmi a mio genio non posso, povera in canna come sono; a genio altrui, sposarmi non voglio.

Insegnerò tutta la vita chi era Arminio, e quante biscrome fanno una battuta; sia pure! Ma almeno vivrò dei miei ideali, delle mie passioni, dei miei poeti, del mio sole adorato!

La sua nipote: Elisa.

P.S. — Le assicuro, che se fosse in me, sarei di già partita di qui. Non è il primo passo che mi costi. È il biglietto del viaggio!

Signorina Plater. — Pensione Moll. Colonia.

11 aprile.

Cara nipote. — Ho preso consiglio dal Maggiore Von Stein, se dopo la tua lettera fosse necessario rinchiuderti in un manicomio. Il dotto uomo crede la tua febbre cosa primaverile o sintomo iste-

(1) Giorni di lavanda delle case.

rico; basta per guarirne, una applicazione di sanguisughe dietro le orecchie.

Tua zia: Clementina.

Al conte di Fornovo. — Sant'Agnello. — Sorrento.

10 aprile.

Caro Ludovico. — Ti scrivo dall'albergo Bellevue a Colonia, perchè tu possa più sollecitamente spiegarti il telegramma da me fatto or ora! Esso sarà stato per te incomprensibile; ma altrimenti non potevo dirti, come io sia stato l'oggetto d'un inganno che non ha l'uguale.

Dalle notizie avute sulla signorina Plater, mi pareva ch'ella fosse da vero per ogni verso ottima scelta per Lina. L'araba fenice delle governanti era proprio lei! Ancora giovane, istrutta, buona, di famiglia egregia. Restava solo di vederla.

Le ho scritto per chiederle un convegno: sono venuto e l'ho vista!

Apriti cielo!

No: non è possibile nè pure discutere la cosa. La signorina Plater, già in primo luogo non ha trent'anni, come mi si voleva far credere e a dargliene venticinque si commette un sacrilegio! Ma a che parlare d'anni?

. . . . Chez les âmes bien nées
La valeur n'attend pas le nombre des années!

Ella è la più bella, la più bionda, la più vaporosa creatura, che mai abbia posato il piede sulla terra germanica. Grande molto non è; ma il corpicino flessibile, il collo bianco, il sorriso dolce, gli occhi sfavillanti, i capelli dorati, fanno di lei, la figlia primogenita di Venere, se pure la bionda dea in persona ella non sia!

La sua voce è da sola tutta una musica e mentre ella mi spiegava i suoi disegni sulla educazione di Lina, io recitavo a me medesimo le parole del nostro vecchio Virgilio:

et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere.

Perocchè da lei par che scaturisca da vero, un odor fino d'ambrosia, e i capelli biondi, increspati, leggieri, par che le facciano

intorno al capo un'aureola luminosa e imponderabile! I suoi occhi d'un verde grigio cangiano di espressione e di tono a seconda della luce che li penetra. Aggiungi una grazia un po'selvaggia, uno spirito indemoniato, e una gaiezza senza fine.

Ti dico: ho avuto la tentazione di cadere ai suoi piedi fulminato come un imbecille, e invece di fissarla come istitutrice della Lina, ho pensato se non facessi meglio di chiedere la sua mano, per condurla al palazzo dell'Ambasciata italiana a Berlino.

Sono partito per isfuggire alla tentazione grande, ed eccomi a dirti chiaramente, che la figura di costei ne fa una compagna pericolosa e poco igienica, per un uomo stanco dalle commozioni come tu sei.

Le ho detto nel partire, che le avrei mandata una risposta; ma immaginando bene il tuo pensiero, le scriverò nel modo più cortese ch'io so e posso, che una figura seducente a quel segno è un lusso inutile per le fanciulle povere ed oneste, avviate per l'insegnamento!

Francesco.

Cavaliere Albertini — Ambasciata italiana. Berlino.

13 aprile.

O dove sono iti, Checco mio, la tua grande filosofia, il tuo cuore di bronzo, la pelle coriacea, se al primo sguardo d'una maestrina tedesca, tu chiedi mercè a quel modo?

Avrei riso della tua lettera, se potessi ridere ancora, e se non ti conoscessi così facile agli entusiasmi, mi congratulerei con la signorina Plater della sua bella figura; ma so di certo, che nei tuoi aggettivi Virgiliani c'è un grande miscuglio di rettorica classica. Una donnina passabile, dopo una notte di viaggio t'è parsa piacevole: ha parlato con grazia e t'è sembrata sublime; avrà sorriso, udendo i tuoi complimenti ed hai creduto d'aver che fare con una figlia di Giove.

Non approvo o disapprovo intanto il partito che vorrai scegliere. Se la signorina Plater ha doti sane e serie, io non chiedo più in là. La sua bellezza mi lascia insensibile; foss'ella, non figlia di Venere, ma Venere stessa viaggiante su la terra.

Alla mia età, col mio carattere, coi gusti miei, nel cuore avendo tuttavia aperta una ferita insanabile, posso passare senza paura,

traverso le fiamme giovanili, che portano l'incendio nell'anima dei mortali.

D'altra parte, se bella ed onesta, in casa mia non corre pericolo: se civetta, peggio per lei. Ci vuol poco a rimandarla ond'ella è venuta.

A ogni modo fa tu: sia cotesta Plater o altra signorina, non m'importa; purchè tu scelga bene .... e presto.

Ludovico.

Al cavaliere Albertini.

Ambasciata italiana. — Berlino.

La signorina Plater si rivolge alla cortesia del nobile signor Albertini, perchè voglia dare una risposta definitiva sul noto affare. La signorina Plater accetta incondizionatamente quanto le sia proposto.

E. Plater.

Telegramma:

Cavaliere Albertini. — Berlino.

19 aprile.

Bambinaia malata. Bisogno assoluto istitutrice. Fate subito partire signorina proposta.

Fornovo.

Signorina Emma Reisen.

Pensione Moll. — Colonia.

Milano, 25 aprile.

Emma adorata!

Ho posto piede sulla terra italiana da poche ore soltanto, e non so davvero come mi sia possibile mantenere le mie promesse. Mi fermo a Milano un giorno, troppo avendo fidato delle mie deboli forze.

Nella ubertosa Lombardia, dopo aver visto come in un quadro dissolvente, monti verdi, laghi tranquilli, pianure variopinte, ghiacci e sole, pini e rose fiorite, oggi, nel brulichio d'una grande città moderna, voglio fermare le mie impressioni e trovo questa soltanto: una stanchezza mortale.

Nel paradiso dove oggi mi trovo, (vedi miseria della natura umana!) vorrei guardare, e gli occhi mi si chiudono dal sonno; vorrei pensare, e mi lascio vincere da un torpore da imbecille!

Elisa.

P. S. — Ho ritrovato in viaggio il signor Albertini, che mi ha accompagnata fin qui Carino il cavaliere! Se tutti gli italiani lo somigliano, in questo paese ove ride la natura, debbono star di buon umore tutte le fanciulle da marito!

Signora Clementina V. Stein. — Charlottemburg.

Sant'Agnello, 28 aprile.

Sono giunta ieri sera, carissima zia, ed appena riposate le stanche membra, rivolgo a Dio ed a lei un pio ringraziamento, per aver contribuito a darmi la felicità ch'io provo! Essa è immensa, infinita, solo nell'affacciarmi alla terrazza d'una camera sporgente sul mare!

Oh! buona ed eccellente zia! Lei non sa, non può sapere che cosa sia il mare; nè d'averlo visto una volta in un porto della Germania, può immaginare questo sublime spettacolo della natura! Dalla mia camera io scorgo un vasto lago d'argento contornato da colline verdi, in mezzo alle quali il Vesuvio fuma tranquillo, indolente e lieto, come un *padischah* turco nel suo *harem*.

Il paragone è pretenzionoso e Lei, come di solito, condannerà il mio stile. Ma lo stato del mio animo è tale, ch'io le perdono senza sforzo. Ho una tenerezza infinita nell'anima; e mi pare, mentre spira la brezza marina, mentre dai vicini orti sale il profumo degli aranceti, che il genere umano somigli a un coro di Arcangeli e di Serafini.

Ho visto dianzi la bambinetta alla cui educazione dovrò attendere. È un amore di fanciulla, capricciosa come un cavallino, e bizzosa da tentare la pazienza del santo Giobbe. Ma qui tutti sorridono alle sue cattiverie e per contentarla le darebbero da rompere i vasi di Sèvres di pasta tenera.

Sono stata ricevuta come una regina. Ieri alla stazione di Castellammare trovai il conte in persona, venuto a prendermi con la sua carrozza.

È un uomo giovane ancora; nobile di modi, ma serio e di

poche parole. Di lui ho capito solo questo: che non ha punto l'aria di volermi mangiare a pezzetti.

Del resto, pare che mi sarà poche volte concesso l'onore di vederlo. Non sia dunque in pena per la mia vita!

Elisa.

Telegramma. — *Levera, Tappezziere.* — Napoli.

1° maggio.

Prego favorire villa Sant'Agnello con campioni cretonne o altre stoffe, e disegni mobilio per camera signora.

Conte Fornovo.

Al cavaliere Albertini,
Consigliere d'ambasciata. — Firenze.

2 maggio.

La signorina Plater, qui giunta felicemente, mi dà la grata notizia del tuo arrivo in Italia. Profitterai, spero, della licenza per venirtene a stare qualche settimana con me. Devo ringraziarti a voce, del favore grande e della pena che ti sei data. Pensa! La Lina è contenta della sua nuova istitutrice, e comincia a chiamarla mammina.

Credo che da vero siamo stati fortunati.

La signorina ha modi squisiti e ingegno vivace. La sua figura onde tanto hai preso pensiero non guasta. Ad ogni modo, la brava giovinetta non correrà pericolo. A Sant'Agnello i cascamorti non nascono tra i cespugli di azalee, e se i signori del vicinato aspettano il mio invito, potranno invecchiare tranquillamente.

Ludovico.

Signorina Reisen. — *Pensione Moll.* Colonia.

10 maggio.

Adorata Emma. Avevo promesso e giurato per la nostra antica amicizia, di darti notizie ogni giorno della mia vita solitaria; e pure ci siam lasciati da venti giorni ed è questa a pena la seconda mia lettera.

Che cosa avrai pensato della tua povera Elisa? Non mi accusare te ne prego; credi piuttosto, ch'io sono colpevole di questo solo: d'essermi abbandonata a un dolce sogno, la cui letargia non è cessata, nè cesserà in avvenire.

Ho promesso al tuo affetto, la storia genuina delle mie sensazioni, nella vita così diversa ch'io meno; ma le sensazioni mie non so definire in questa giocondità che mi circonda, perocchè tutte si fondono in un compiuto benessere, che fa traboccare il mio povero cuore, alla felicità poco avvezzo.

Abito a Sant' Agnello, nel golfo di Napoli. Non cercar su la carta geografica, ove nol troverai, tanto esiguo essendo il paesello. Vedi Sorrento e metti uno spillo proprio a canto. È là caduto, certo per un miracoloso avvenimento, un pezzo del paradiso terrestre, come fu creato ai tempi dei nostri primi genitori. Abito una casina bianca, a picco sul mare azzurro, circondata negli altri lati da un giardino, ove io credo i fiori sieno venuti spontaneamente, per desiderio di abitare un posticino ombreggiato, spirante un così dolce tepore!

Ho tutto un quartiere per me.

Un quartiere da sposina, la cui camera da letto, per una generosità del mio signore e padrone è stata in tre giorni rimessa a nuovo. La bambina dorme nella camera attigua. È bella come un sole — e mi vuol bene. — Io già l'adoro.

L'*orso* abita il quartiere del primo piano, proprio sopra il mio capo. E in quest'ora, mentre tutti dormono, permetti ch'io te lo mostri, quale mi pare ch'egli sia da vero. Eccolo! Ho l'onore di presentarti il conte Ludovico di Fornovo, romano, signore di Santa Croce, di Rocca e Barberina, deputato al Parlamento. L'almanacco di Gotha porta il giorno della sua nascita; ma io poco solida sull'aritmetica, non so fare il conto. Insomma, dicono che egli abbia cinquant'anni! Ma saranno i suoi avversari politici. Io non ci credo. A guardarlo, si direbbe un attore giovine malamente truccato da vecchio.

È alto, snello, ben fatto, nervoso all'eccesso. Scuro di viso, la sua pelle conserva una freschezza sana, come se di sotto si vedesse scorrere il sangue giovanile e la salute.

Ha i capelli neri, qua e là brizzolati, che biancheggiano sulle tempie; ma sotto alle ciglia scure e profilate, luccicano due grandi occhi dardeggianti come saette.

Il suo sguardo non ho saputo sostenere, nè altri credo lo possa, tanto è acuto, tanto profondo. Egli è stato qualche cosa come ministro, e del suo impiego ha conservato la sicurezza del comando.

Tutto in lui infatti, è severo: il portamento come la statura, la testa nobile, il naso dritto, profilato, il vestire continuamente a bruno. E tutti credono alla sua durezza. Io no. Non mi ci lascio prendere. Le linee della sua bocca, i suoi denti bianchi come avorio, il suo sorriso, la mano nervosa, ma dalle dita affusolate e morbide, rivelano una dolcezza nascosta, una tenerezza ond'egli forse si vergogna. Questo leone rugge, sia pure; ma non uccide!

Come vedi, adorata Emma, io faccio delle deduzioni, ricordando i precetti principali della biologia. Quanto allo sperimento siamo ancora lontano.

Il conte si lascia vedere due volte al giorno; a tavola, e quando gli conduco la piccina da lui idolatrata. Allora si informa premurosamente degli studi, della salute, e rimane lì un'ora giocando e accarezzando la bella creaturina, che forse gli rammenta la giovine madre perduta.

Infatti, ha un modo tutto suo speciale di pronunziar "*figlia mia*" lungamente appoggiando sull'*i* di *mia* che dà un senso di tristezza indicibile. Della moglie morta però in casa non odo parlar mai.

Con me: discorsi pochi. Il suo sguardo si ferma indifferente su la mia persona, come sovra un oggetto di chincaglieria. Benedico Iddio d'esser così poco civetta; se no a vedersi trattare come un mobile di casa, ci sarebbe di che aversene a male.

Intanto la novità del soggiorno non mi ha lasciato agio di parlarti del viaggio; ora il pensiero della mia umile persona mi vi riconduce. Sissignore! Il cavaliere Albertini m'ha accompagnata fino a metà strada. Debbo dirti come egli sia stato cortese e buono con me? Debbo dirti, come la cortesia e la bontà siano cresciute in ragione della lunghezza chilometrica della strada ferrata, e che facendo la regola del tre semplice, saremmo giunti a un punto in cui la bontà cangia nome e la cortesia diventa corte! Fortuna, egli scese a Firenze.

Dirti che l'Albertini mi spiaccia, non posso. È giovane, simpatico, intelligente e allegro. Ma non mi finisce.

Manca in lui quel non so che, impossibile a dire: il suo sguardo è vivace, ma non ha lampi nascosti; la sua parola s'ascolta volentieri, ma non penetra nel cuore. È come un bel palazzo dalla ricca facciata. Si ammira; ma a visitarlo non si prova altro piacere. Tutto il bello si è visto alla prima occhiata.

M'accorgo che chiacchiero ..

Elisa.

Alla signorina Reisen. — Pensione Moll. Colonia

25 luglio.

Anche tu, Emma adorata, tu pure m'accusi di rettorica? E vuoi ch'io lasci al signor Adolphe Johanne ed a' Boedecker della specie, gli entusiasmi a freddo sul golfo di Napoli?

Anche tu immagini ora cessata in me la febbre del primo incanto, se pure è realmente venuta, nei due mesi del mio nuovo soggiorno?

E tu che mi conosci puoi supporlo da vero? Credi, a ogni modo, che il parossismo finito, sbollito il sapore della novità, io m'accorga d'aver dato al paese una bellezza, una poesia che sentivo nel cuore?

Potrei, se da vero ne valesse il conto, descriverti il sublime orizzonte; ma non ne fo nulla. Ho dovuto per ragione di studio, lavorar tanto alle descrizioni, e tante volte ho fatto palpitare i fiori e fremere le piante per commissione del professore, che oggi ne ho a bastanza.

D'altra parte la descrizione minuta del paesaggio è una specie di *variazione* sul pianoforte. Anche fatta da un gran maestro non ci si riconosce più il motivo dell'opera. Chi s'appassiona per la melodia, detesta la prestidigitazione musicale. Così delle lettere. Descrive bene soltanto chi non abbia l'animo commosso. Contano i fili d'erba e i disgradamenti di colore solo queglino, che innanzi a un quadro della natura, conservano tutta la placidezza del loro temperamento linfatico.

Io no.

I miei entusiasmi, le mie passioni, i miei piaceri, non meno dei miei dolori, sono troppo vivaci, perchè il loro tumulto possa essere valutato minutamente. Gli occhi offuscati dalle lagrime non discernono, la mente sureccitata dall'ebbrezza non enumera.

Il vivo palpito in me destato, non è cessato ancora. Ha potuto cangiare di espressione, non di intensità.

Un mese e mezzo, due mesi sono passati senza far calare d'una riga il termometro delle mie gioie. E mi chiedo, sovente, quando sola passeggio in quest'eden, quando sul cader del sole guardo lungamente questi tramonti indimenticabili, se è vero che io da due mesi soltanto vivo di tale vita o se tutto il mio passato non sia un sogno, e che sempre, sempre, sempre io sia vissuta qui tra gli aranci e la marina.

Mi veggo in una famiglia serena e affettuosa, e mi pare d'esser parte intima di essa; che la bambinetta Lina abbia sempre avuto un mio bacio nell'addormentarsi e il conte di Fornovo sia per me un fratello, un padre, so io... ma qualche cosa di certo, alla quale appartengo per ragione naturale, da cui non debba mai, nè possa allontanarmi.

Il mio posto nella casa, è quale io potevo desiderare.

La piccina è confidata a me, interamente. Son io, io sola che giudico delle cose della sua vita, dei suoi studi, dei suoi piaceri. Il padre la ritoglie alla mia sovranità solo durante due ore al giorno, quando scevro d'altre cure, ritornato buono, dolce, tenero, si balocca con la fanciulletta come con un giocattolo vivente. Mi par dunque d'essere divenuta madre, senza passar sotto le forche caudine del matrimonio; d'avere una famiglia mia, tutta mia; una casa onde dispongo a mio talento, una servitù obbediente a ogni mio desiderio.

Altra gente di fuori, non vediamo. I vicini sono assenti; le persone del paese sconosciute e di poco commercio. Le nostre passeggiate, le facciamo lungo la via maestra. Poche volte sul mare, quando per le insistenti preghiere della Lina, il padre abbia consentito; ma allora egli ha voluto trovarsi con noi in barca, nè ci ha confidato mai ai navicellai, per esperti che fossero.

Debbo anzi a fortuna, un lieto avvenimento. Anch'io mi struggevo d'andare per mare; non osando dirlo, profittai d'un giorno in che il conte menò seco la piccina a Napoli, per starmene lunghe ore in una barca da nolo vogando lungo la spiaggia.

Quando per caso egli il riseppe, mi disse con ciglio severo:

— Come mai, signorina Plater, ha ella potuto affidarsi a uno sconosciuto per fare la sua gita? Non pensa al pericolo corso?

— Non so da vero quale pericolo vi sia — risposi stupìta della sua collera.

— Ma tanti!... — egli riprese duramente. — Un'altra volta la prego a non commettere di queste imprudenze!

È trascorsa una settimana a pena da quel giorno ed oggi quale è stata la mia sorpresa? Indovina fra mille! Levandomi, ho scorto nel piccolo seno di mare, sotto la nostra villa, una *lancia* bianca come un cigno dondolandosi sull'infido elemento. Fummo invitati poscia, la Lina ed io, a visitarla, e sapemmo del nuovo acquisto fatto dal conte. Oggi sulla poppa della barca leggiera, sventola la bandiera italiana, e sulla prora, un piccolo stendardo celeste, porta le armi dei Fornovo!

Capisci! Abbiamo la nostra flotta!

I miei giorni trascorrono dunque miti, sereni e lieti; senza desideri e senza rimpianti, senza agitazione, senza passioni buone o malsane. L'anima è cullata dalla dolcezza nuova; vive come si dice, debba viversi nella pace del paradiso. Mi sento circondata da una tenerezza invisibile, impalpabile, che si manifesta nel compimento di ogni desiderio appena accennato. È una tenerezza, che non avrà fine, poichè sembra mai non avere avuto principio!

Nè mi turba il pensiero, che io sia di poco utile a coloro cui debbo la presente felicità.

Ho la coscienza d'avere, nei due mesi trascorsi, cangiate e corrette le tristi pieghe nel carattere della bambina. Quella che io trovai capricciosa e insopportabile, ho ridotta tenera, affettuosa e buona. Anzi t'ho a dire in confidenza, poichè scrivo il mio elogio, se tanta modestia non avessi, potrei credere d'aver corretto perfino il papà.

Non ridere, ti prego, prima che io mi sia spiegata. Correggere intendo, rendere più umano e socievole, un dabbenuomo tetro e addolorato, che pareva odiasse il genere umano, le donne comprese; queste anzi più d'ogni cosa.

Al mio primo giungere, non lo si vedeva di giorno o di sera che fosse; qualche volta soltanto, tardi vegliando, o levata col far del giorno, l'ho potuto scorgere nei viali del giardino intento a contemplare i fiori magnifici delle aiuole, le piante rare delle stufe. Ma levato il capo e scortami alla finestra, fuggiva come avesse un diavolo per calcagno.

Si sprofondava allora fra libri e giornali, in camera sua, fino a quando la campanella non annunziasse il desinare o la cena.

Oggi non siamo mica molto lontani, veh! Ma pure una passeggiatina con me e con la figliuola arriva a fare; e se discutendo di storia o di lettere, si faccia l'ora d'andare a letto, non sembra del fatto essere scontento.

I suoi modi, sempre inappuntabili, non hanno più la rigida osservanza del cerimoniale.

Se in fondo lo sguardo è altrettanto indifferente, mitiga la soverchia freddezza, un sorriso più cordiale e benevolo. Mi parla come un padre, che non abbia grande dimestichezza coi figliuoli. Ieri mi ha chiamato: “ Signorina Elisa! „

Pensa! Un orso!...

Tua: Elisa Plater.

Alla signorina Elisa Plater — Sant'Agnello (Sorrento)
(Italia) Napoli.

15 agosto.

Cara nipote. Mi spiegherai poi a tuo comodo, come e perchè da tre mesi che sei partita, tu abbia smesso la buona abitudine di darmi tue notizie.

Se sei infelice costà, ho il diritto di conoscerlo perchè provvegga alla tua sorte; se ti contenti, debbo saperlo non meno per rallegrarmi di averti trovato il posto che occupi.

Qui fra le amiche, si fanno mille supposizioni e in verità non so più che faccia mi fare, quando mi chieggono di te.

Il Maggiore ha la gotta.

Tua zia: Clementina.

Signor conte di Fornovo — Sant'Agnello, presso Sorrento.

1° settembre.

Amico. Se tratti tutti gli elettori come i diplomatici, voglio vederti al primo scrutinio! Eh ti paiono modo e maniere codeste, di dimenticarti in tal guisa di me?

Al Parlamento non vai da un anno. Sarà un riserbo imposto dalle condizioni politiche. Che tu non faccia più sentire la tua voce mi ci rassegno; ma affediddio non scrivere più, nemmeno per dirmi: non mi rompere i corbelli, mi sembra che passi il canapo davvero!

L'autunno è alla porta coi sassi, e la mia licenza è per finire. Ma la prolungherò ancora di qualche settimana per farti la tanto annunziata visita. Voglio vedere da me, come la nuova istitutrice corrisponde alle previsioni fatte. Voglio dare tanti bacioni alla Lina; voglio passar teco delle lunghe ore e ti confesso il vero, non è l'ultimo mio desiderio, quello di rivedere la graziosa fanciulla bionda oggi ricoverata sotto il tuo tetto. Sai che ci penso, *en tout bien tout honneur*, s'intende; ma che ci penso più che non convenga a un consigliere d'ambasciata avviato per l'ottavo lustro?

Quei capelli biondi, quei capelli naturalmente riccioluti non posso più dimenticare. Te beato, Ludovico, che sei già nello stadio felice della vita, quando la donna con la sua bellezza non arriva a

sconvolgere la serenità della mente, la tranquillità del cuore! Io, vedi: ho un bel filosofare, torno sempre col pensiero a quella giovinetta.

A trentasei anni! Quale insigne scioccheria; non è vero?

Ci vedremo fra poco!

Francesco.

Signora Clementina Von Stein. — Charlottemburg.

1° settembre.

Cara zia, non sia in pena per me. Io sono lieta, di buona salute, contentissima della mia sorte e del mio stato; nè chiedo di meglio a Dio e agli uomini, di passar qui tutta la mia vita, dimenticata se occorre.

A lei voglio un ben dell'anima; e se non le scrivo, non se n'abbia per male.

Sulle rive di questo mare incantevole, si sente il desiderio di non far cosa che sia: scrivere lettere sovratutto.

La abbraccio sul cuore!

Sua nipote: Elisa.

Signorina Reisen. Pensione Moll. — Colonia.

2 settembre.

Credo, adorata mia Emma, ch'io sto covando una qualche malattia. Sento una stanchezza non mai provata e un desiderio immenso di dormire.

Ti par possibile?

Io! Io stessa, creduta capace finora di mettere il fuoco addosso a tutta la pensione Moll?

Pure, la mia vita non è cangiata; e tu ne conosci i particolari. La varietà non mi uccide, i divertimenti non mi svagano, le gioie non mi rendono nervosa e dimentichevole. Pertanto, che t'ho a dire? le ore e le settimane fuggono senza ch'io me ne avvegga e ogni giorno che passa mi lascia nell'anima una più grande malinconia!

Rileggo la tua lettera; è scritta già da quindici giorni; e ad essa non ho ancora data risposta! Pure, credi, non un solo momento

ho posto in oblio la tenerezza della reciproca amicizia. Qui ti vorrei sempre con me, ascoltatrice benevola d'ogni mio pensiero, sagace scrutatrice d'ogni mio sentimento.

Quando talvolta m'accingo a versare nel tuo cuore amico impressioni a te ignote, penso che troppi giorni passeranno ancora, prima ch'io senta l'eco del tuo palpito rispondente al mio. La posta snatura le parole e i sentimenti di chi si vuol bene, e alla forzata povertà dello scritto, privo di inflessioni e di colore, di reticenze, di sottintesi, aggiunge lo sbiadito che viene dal tempo trascorso; perocchè spesso, la frase dopo alquanti giorni non risponde più all'idea, e l'aggettivo è lontano dal definire un sentimento, che ha avuto agio di trasformarsi. La voce, la sola voce, può dire le sensazioni dell'anima nostra! Essa solamente, può tradurre un pensiero, un affetto; può dare spiegazione d' un fatto non ancora determinato, di cui spesso non sappiamò darci ragione.

Un giorno, scrivendoti, mi pareva difficile rendere in un periodo, in una pagina l'espressione vera del paese circostante; ma quanto, quanto ahimè più difficile è far l'analisi di un sentimento, d'una fase qualunque della nostra vita.

Emma adorata! Vorrei averti qui, presso di me per parlarti, per piangere. Perchè talora, la stanchezza ch'io sento è un mescuglio di tenerezze represse, di espansioni racchiuse, di sensazioni intraviste, delle quali, non so, non oso rendermi conto sicuro e sincero!

Comprendi, non è vero? come mi sia difficile lo scrivere; e come a me paia faticoso dire quel ch'io sento, quel ch'io soffro.

Soffro .... oh! sì. La stessa felicità non è talora una sofferenza, uno stato di malattia, che non può sopportarsi a lungo?

È un fatto strano per fermo, quel che a me segue. Più mi sento felice e meno rido; maggiore è la dolcezza che mi circonda, e il mio spirito più diventa irrequieto. Il mio pensiero vacilla, il mio cuore palpita; io sono nervosa ogni giorno più; — ogni giorno più dimagro.

In quest'oasi, in questo paradiso, ora non avrei altro da fare, fuor di cullarmi, di lasciarmi andare con la corrente; quando la vita dovrebbe sembrarmi più rosea e facile, m'avvien di guardarne la faccia più severa e doverosa. I trastulli giovanili, mi paiono cosa indegna d'un'anima nobile. Penso ai balli, onde pure tanto ho goduto la mia parte, e mi par fino impossibile, ch'io sia stata capace di scalmanarmi a quel modo, per così poco. — Mi ricordo degli uffiziali dal corpo svelto, con l' uniforme rilucente d' oro e d' argento, dei giovanotti eleganti; penso alle conversazioni loro, scu-

cite, senza nesso, senza scopo, senza interesse, e darei cento di quelle serate, nelle quali pure abbiam tanto goduto, per un'ora delle mie letture serali, dei colloqui familiari di Sant'Agnello.

Ah! se vedessi, Emma, quale sorgente inesauribile di sapere è il padre di Lina, e quale immenso piacere è d'ascoltar la lingua italiana dalle sue labbra!

Ho letto nei giornali come si rimpianga la sua assenza dal Parlamento, ove la sua eloquenza ha scatti inarrivabili. E lo veggo nell'intima conversazione, quando egli parli di cosa a lui cara. La sua parola si fa calda, vibrata, immaginosa. E se il ricordo d'una ingiustizia sociale, d'una colpa, d'un sopruso, gli porga occasione di spiegare il suo sentimento, i neri occhi, di solito vivaci, hanno lampi di luce, a noi gente fredda sconosciuti affatto; la sua voce sonora ha fremiti drammatici da me non mai uditi; il colore delle sue guancie si rischiara. Egli m'appare in tutta la sua bellezza; pieno di vita, di vigore, di gioventù.

Ed io l'ascolto allora, timida, quasi paurosa, perchè quest'uomo severo tanto con tutti e con sè, mi par cento cubiti più alto d'ogni altro uomo, e m'incute una reverenza non mai provata, una devozione ogni giorno più grande.

Una sola cosa io posso per lui, e questa adempio con lo scrupolo d'una missione sacra. Il mio affetto per la bambina, la cura ch'io prendo di lei, solo una madre potrebbe agguagliare. Egli lo vede; ne son certa, e me ne ringrazia cogli occhi; e mi ripaga di sollecitudini quasi paterne.

Pensa! Sono stata allettata pochi giorni per febbre. Una cosa da nulla. E bene, avessi visto! Il medico di Sorrento non bastò, e fu duopo che mi curasse un bravo napoletano!

Ed ora? Chi ci vedesse, il conte, la bambina ed io nelle nostre escursioni campestri (perocchè ora la stagione, queste consente assai più del passato) chi ci vedesse, crederebbe di trovarsi di faccia a una famiglia borghese conducente a spasso l'unica prole.

Credo da vero, o è illusione mia, che lo star più di frequente con la figliuola e con me, abbia raddolcito il carattere del conte. Oggi egli sa dare alla sua voce certe inflessioni così nuove e delicate, che paiono carezze.

Come deve essere stata felice la madre di Lina, e quale immenso dolore deve aver provato il conte per la grave sciagura. Quante volte io gli rammento colei che gli fu compagna, le sue ciglia s'aggrondano, i suoi occhi hanno un lampeggiare strano.....

— Era bella la donna del suo cuore? gli ho chiesto un giorno; ed egli guardandomi fiso, rispose: Sì!...

— Era bionda?

— Divinamente bella e bionda!

La sua commozione però fu tale, ch'io non ho osato più oltre interrogarlo.

Come profondo e ricco dev'essere il cuore di quest'uomo!

Elisa.

Alla signorina Reisen — Colonia.

15 settembre.

La tua immaginazione, Emma adorata, va di galoppo, ed alle mie parole ha dato un peso che non hanno, non possono, non debbono avere. Scrivendoti, t'ho aperto l'animo mio, perchè tu dentro vi leggessi chiaro, anche se a me facesse velo l'essere in causa propria. Credo a un tuo inganno.

La tua lettera è laconica. E chiudi la breve epistola dicendo ch'io sono innamorata... Ehi?... Ehi? Adagio. Innamorata? e di chi? Qui, in quest'eremo, non vedo anima viva, e anche volendo, il mio cuore non potrebbe esser preso di chicchessia. C'è come un cordone sanitario intorno al mio spirito; e i giovinotti pericolosi non vi hanno accesso. *Le Prince Charmant* non frequenta neppure i boschi circostanti.

Quando io ti scriveva, non avevo riveduto l'Albertini, partito ieri di qui, dopo un soggiorno di quasi due settimane. Egli è il solo uomo, fuori della famiglia, col quale abbia barattato quattro parole. È vero che da parte sua... ma è meglio prendere le cose di lontano, perocchè è di lui proprio che volevo parlarti.

Arrivò in sui primi del mese; arrivò come una meteora luminosa e romorosa, carico di doni per tutti, col buon umore sulle labbra, e la gaiezza giovanile d'uno spensierato. Per la piccola Lina sua figlioccia, pel conte, per me ebbe parole d'affetto e di tenerezza. Egli, l'amico del focolare, l'amico lungamente atteso, portava seco quanto bastava per far bollire la chiacchiera nella casa più uggiosa.

E pure debbo dirti un caso strano! Questo bolide piombato dal cielo in mezzo a noi, nella tranquillità della nostra vita, produsse un effetto del tutto opposto. Fu come un secchio d'acqua fredda

gettato sulla nostra testa. Ognuno di noi s'è così ritirato nel suo guscio, e alla nostra intimità fraterna, è succeduto il cerimoniale della gente noiosa.

Era facil cosa e naturale per me, cui fa male ogni amicizia invadente; ma l'effetto medesimo egli ha prodotto sul conte, che pure dell'arrivo di quel suo amico, s'era fatto una festa durante tre mesi!

Il padre di Lina è tornato l'uomo da me conosciuto in sul primo mio giungere qui. Peggio! Egli che mai, nè pure una volta sola trovò motivo di lagnanza in me, ha potuto dirmi duramente or son tre giorni: — Signorina Plater, credo che ella dia troppo svago alla piccina, da poi che il cavaliere è fra noi!

Oh! che avevo da fare io, se questo benedetto uomo ci capitava fra piedi in tutte le ore del giorno e mai non smetteva di trastullarsi con la figlioccia?

Ti dirò tutto.

Io non avevo colpa, e il conte anch'egli forse aveva ragione. Perocchè si era avveduto come l'Albertini anche più volentieri che con la Lina, rimanesse in colloquio con me. Gaio, gentile, facile, servizievole con tutti, è stato complimentoso con me fino alla noia. Un giorno i miei capelli, un altro i miei occhi, un terzo giorno la bocca o le mani, erano l'oggetto di madrigali, di lodi arcadiche e sentimentali.

Io rideva di queste espansioni meridionali, cercando di sviare il discorso quando non avessi occasione di troncarlo del tutto! Ma a quel torrente non era facile opporre una diga.

Ormai è finita! Se l'Albertini fosse rimasto dell'altro, sarebbe riuscito a ben più grave caso. Le dure parole che a me rivolse il conte, furono cagione di grave diverbio fra i due amici, e poche ore dopo, forse pel seguìto diverbio, l'altro inaspettatamente partì.

Ha egli, il conte, dunque creduto a civetteria da mia parte? Debbo pensarlo. Ieri, ritrovatolo mansueto e buono, ho voluto spiegargli l'innocente fatto, ed egli tutto rosso in viso, mi ha soggiunto:

— Voglia scusarmi. Io stesso non so che cosa dissi o pensai quel giorno. Fu l'effetto d'una sureccitazione momentanea, onde non so spiegarmi la ragione.

— Oh! L'immagino bene! — ho risposto senza volere.

Allora egli fatto pallido e fissando le nere pupille nei miei occhi, quasi volesse leggermi fin dentro al cuore, ha esclamato:

— Lei s'inganna! È troppo giovane per poter spiegare siffatte cose.

Oggi è partito alla volta di Napoli, nè tornerà per l'ora del desinare!

Elisa.

Al cavaliere Albertini. — Firenze.

25 settembre.

Caro Francesco. Non posso servirti, nè voglio. Quel che mi chiedi io non approvo e però non intendo aiutarti.

La tua risoluzione è grave; troppo grave perchè sia presa con tanta fretta, che la farebbe credere una leggerezza.

La signorina Plater, oggi in casa mia, è affidata a me; e le cure da lei prodigate amorevolmente alla mia figliuola, la fanno sacra agli occhi miei. Non saprei consigliarla d'accettare uno stato che l'onora, ma ch'io non credo possa farla felice. — L'amore capace di resistere lungamente alle prove del matrimonio, non è quello da te sentito. Tu sei acceso della sua bellezza, non della sua virtù. — Ella è divinamente bella, non nego; ma non è pei suoi capelli biondi che ella va amata, o per la incomparabile grazia della sua persona. Ben altre e più serie doti ne fanno una creatura di gran lunga superiore a quante donne tu hai potuto conoscere nella tua vita di scapestrato. Tu scettico, non potresti intendere la purezza del suo pensiero; tu amante, offenderesti forse col geloso sospetto, un immacolato fiore di virtù.

Non basta d'aver accompagnata la signorina Plater, per qualche ora in ferrovia; nè pure di aver schiccherato dei complimenti in un cattivo tedesco a questa fanciulla deliziosa, per comprenderla e valutarla. Il tuo amore è una febbre passeggera dei sensi; non è figlio di profonda e lunga ammirazione. — Spera forse di pascersi nelle gioie di dilettosi amplessi; non è gagliardo tanto da purificarsi nel sagrifizio quotidiano, incessante, d'ogni godimento materiale.

Una lunga esperienza della vita, la inalterabile amicizia ch'io ti professo, mi dànno agio di valutar la giovine donna e te. Sposandola la renderesti infelice. Questo è il mio pensiero franco e leale.

Non farò dunque la tua commissione.

Se persisti nel tuo disegno, rivolgiti alla fanciulla. — Io non sono suo padre, non suo fratello; nulla sono per lei. M'inchinerò rispettoso al partito, ch'ella vorrà prendere in tale grave faccenda!

Ludovico.

Alla signorina Reisen. — Colonia.

25 settembre.

Adorata Emma. Non so, non posso dirti più nulla di me. M'è impossibile raccontarti gli avvenimenti della mia vita, i moti del mio cuore.

Nei fogli che t'includo ho trascritto, giorno per giorno, ora per ora, i sentimenti che m'agitano.

Oggi li invio quali sono. Domani, chi sa che non debba troppo severamente io stessa giudicarli!

Elisa.

14 settembre.

Sul vaporino del golfo parte in questo punto l'Albertini. La sua presenza era per me come un incubo strano.

Egli m'ama. Io nulla sento per lui. La sua corte mi lascia indifferente, le sue strette di mano nervose non turbano la mia placidezza. Forse il suo amore è passeggiero. Una simpatia che non lascia traccia. A che pro occuparmene?

E pure quale trista impressione ha lasciato in me l'ultimo colloquio! Il padre di Lina nel ritrovarci insieme ha creduto a una connivenza da mia parte. Non era dunque lecito quel ch'io faceva? E perchè ne arrossii come d'una colpa? Perchè egli stesso, sereno sempre, fu così violento nel rimproverare il suo amico? Quale desiderio intenso è questo ch'io provo di vederlo sorridere ancora, d'esser meco, come altre volte affettuoso e buono?

15 settembre, ore 6 pom.

Ho scritto ad Emma. Sono triste. Mi par d'essere sola al mondo! Il padre di Lina è a Napoli. Da due giorni ha scambiato poche parole con me.

Perchè dunque mi sfugge?

23 settembre.

Il cielo intempestivamente rigido nei giorni scorsi, s'è d'un tratto rasserenato. Il caldo è eccessivo; par d'essere nel pieno estate. La luna crescente illumina la sera questa spiaggia incantevole.

Io passo lunghe ore meditando. Tutto nella famiglia è ritornato all'antico costume e la abitudini nostre sono quali erano prima della visita dell'Albertini.

Il Conte mi tien compagnia, e passeggia meco silenzioso negli interminabili giri da me fatti per lungo e per largo su la terrazza. Quando io gliene faccio preghiera, egli consente a recitarmi i brani migliori dei suoi poeti favoriti. Ed io nell'ascoltare la musica della sua voce, mai mi sazio e lo prego di ricominciare per amor mio. Egli, buono come un fanciullo, sorride alle mie richieste, compiacendole, ed io gli chiedo persino, di dirmi delle elegie di Tibullo ch'egli sa ripetere con una grazia tutta sua, commista di sentimento. E detti quei versi latini, me li traduce e commenta; spiegando a me ignara, gli amorosi sensi di quel poeta leggiadro, puro e malinconico, vissuto in un secolo di gente paganamente e superbamente materiale.

Stanca, mi getto su d'una sedia a sdraio; socchiudo gli occhi e non chiedo se il paradiso possa dar più gradite gioie; m'addormento in un dolce sogno finchè un brivido di freddo mi riconduca su la terra! Egli, il conte, siede presso di me allora, immerso nei suoi pensieri. Non dice più motto, e guarda fiso nel sottoposto mare, che lieve lieve s'infrange sugli scogli a picco sotto la nostra terrazza.

24 settembre.

Questa sera la conversazione è caduta sul matrimonio.

— Potrebbe essere il paradiso! — ha esclamato il padre di Lina. — È invece sovente un inferno!

Queste parole m'hanno stupita, dette da un uomo di cuore. Ho risposto:

— Molto pensarvi su da ambe le parti, prima di dire il sì fatale; poscia dar tutto se stessi. Tale è il matrimonio ch'io immagino. A questo patto, la felicità corona sempre l'unione di chi ha l'animo gentile!

— Oh! non basta! — ha soggiunto il conte. — Alcune volte una sventura non prevista, colpisce i cuori più nobili. E allora resta la solitudine e il vuoto!

Ho compreso come egli forse alludesse al suo stato vedovile. Ho detto:

— La natura non consente il rimpianto eterno. Non un solo fiore produce il tepore primaverile, e se la tempesta un fiore distrugge, gli altri a gara ne rammentano il dolce olezzo!

— No! vi sono sciagure che rompono la vita, che tutto divelgono, tutto bruciano, tutto distruggono. Per le quali è isterilita per sempre ogni sorgente di bene. E se poscia l'animo trafitto e stanco, intravede una luce nuova, i dolori non scemano; crescono. Allora appaiono anzi, all'animo sbigottito, sagrifizi più cocenti pei quali forse non è temprato l'uomo più forte. Vi sono dolori ai quali non è rimedio.

— È così facile morire! — ho soggiunto.

— Bastasse! Ma talora è necessario vivere: e vivere senza speranza. Vivere infelice e veder la vita ridarvi tutti i suoi sorrisi, l'amore promettervi tutte le sue gioie. Vivere per sentirsi legati a un cadavere! ....

Egli diceva queste parole, concitato, commosso, mentre la voce gli tremava nella gola. D'un tratto è caduto a sedere, e con la mano furtiva, ha rasciugato due lagrime che gli scorrevano su per le guancie!

Premurosa me gli son fatta vicino, e gli ho chiesto che avesse:

— Nulla! .... ha risposto crollando il capo. — Ma sono tanto infelice! — Poscia stringendomi la mano, come un pio ringraziamento della mia amicizia, è fuggito nella sua camera.

La scorsa notte, egli non ha dormito. Io nè pure.

Quanta commozione, lunga e profonda hanno destato in me le sue parole; quale strano effetto m'hanno prodotto quelle sue lagrime!

Ho visto il mare qui, nelle burrasche, con le onde immense avanzarsi minaccioso e terribile; l'ho visto infrangersi contro gli scogli come fragile vetro: ho udito le bufere portate dallo scirocco, schiantare gli alberi annosi, le quercie secolari, i lecci saldi; ma nulla m'è parso più drammatico, più doloroso delle lagrime sgorgate dagli occhi d'un uomo come il conte.

Forte come egli è; dal cuore temprato per sfidare gli uragani della politica; coraggioso: il cui passato incute riverenza; indomito, che non piegò sotto la sventura, egli ha pianto.

Oh! potessi almeno confortarlo col mio affetto, con le mie cure fraterne!

25 settembre.

C'è la luna. I villeggianti faranno questa sera una serenata sul mare. Per la Lina è una festa di assistervi. Andremo.

25 settembre, ore 1 del mattino.

Ritorno ora affranta: tremo tutta, e sento le mie tempie battere come per febbre. Brucio dentro, ho le labbra asciutte, la gola riarsa!

È questo per fermo un giorno fatale della mia vita. Non oso leggere nel mio cuore, per tema di scoprirvi una ferita mortale...

Come è avvenuto tutto ciò?.... La sera incantevole ci aveva attratti sul mare. Un solo marinaro conduceva la barca. Lina spenzolata sul bordo, intingeva i ditini nell'acqua fosforescente, mentre lui ed io, seduti sui guanciali morbidi, guardavamo in silenzio lo spettacolo circostante. La luna chiara, colpiva coi suoi raggi ogni più minuto oggetto e dava agli uomini e alle cose profili nuovi di spettri. Di lontano saltellavano i piccoli lampioni delle barche illuminate a festa, e sullo scuro fogliame degli aranceti e degli ulivi, sul fondo delle colline boscose, qua e là il lume d'una villa signorile, pareva il fuoco di una lucciola immane.

La costa alta, scoscesa, della penisola sorrentina, mostrava ogni tanto il vuoto dei seni nascosti, che parevano caverne impenetrabili, paurose! La musica dolce, malinconica delle canzoni napoletane arrivava di lontano sino a noi, e le corde degli strumenti pareva mandassero sospiri di innamorati!

Il marinaro, curvo sul doppio remo, ci volgeva le spalle La bambina era intenta al suo gioco. Egli ed io potevamo crederci soli in capo al mondo, cullati nella barca da una fata invisibile, con un movimento lieve, quasi inavvertito.

Egli aveva appoggiato il mento su la mano aperta, e la testa appesantita reggeva col gomito sostenuto dalla sponda della navicella. Pareva immerso nei lontani ricordi della vita. La luce scialba, pallida, dava al suo volto una espressione di dolore immenso; il bruno delle ciglie, i baffi neri allungati dall'umidità della notte, facevano più strano il contrasto con le tempie grigie che parevano lumeggiate d'argento.

Ed io lo guardava con un senso di simpatia non mai provato, e sentivo il cuore gonfio e il respiro affannoso.

Dopo lungo cammino, a un tratto la barca toccando una rete

non vista, ha avuto un brusco rallentamento. Ed io che già tutta tremava, mandando un grido, mi sono afferrata al suo braccio e stretta paurosa alla sua persona.

— Non è nulla; non tema — egli ha soggiunto, prendendomi le mani.

Ma la sua voce era malferma, e invano nascondeva la commozione sotto l'intonazione paterna!

— Non temo — ho risposto, non temo — e non sapevo più allontanarmi da lui; sentivo bisogno di una protezione, che solo poteva darmi quell'uomo coraggioso; quasi mi pareva, che appoggiarmi su quel forte torace era un fatto naturale; ch'egli, quell'uomo affettuoso, avesse questo solo còmpito al mondo, di volermi bene, di coccolarmi, di farmi felice!

E sono rimasta lì, come un uccellino spaurito contando uno per uno sul suo petto i battiti accelerati del cuore. Nè egli ha più lasciato le mie mani. Le ha tenute fra le sue, lievemente premendole, come se volesse ridarmi il calore della vita, o comunicarmi i suoi dolci pensieri.

Estasi divina, mai da me provata! Gioie inenarrabili d'un amore intenso, puro, indestruttibile! Ho sentito questa sera soltanto come io sia fatalmente attratta verso quest'uomo, soggiogata da una volontà superiore; ho sentito come io faccia parte di lui, come nessuna forza o avvenimento umano, da lui potrà mai più distaccarmi!

Egli ha chinato la testa su di me, che lo guardava sempre, e l'alito caldo della sua bocca ha circondato la mia fronte. Allora presa da un abbandono inesplicabile d'ogni mia forza, d'ogni mia volontà, ho socchiuso gli occhi, e m'è parso di svenire. Il mio corpo, i miei sensi han vissuto una vita loro, cui lo spirito non serviva più di guida.

Mi sembrava d'essere fuori di me, fuori del mio cuore e benedicevo a quell'uomo, che pareva tanto amarmi!

Al conte di Fornovo. Sant'Agnello. — Sorrento.

27 settembre.

Caro Ludovico. La nostra vecchia amicizia, il tuo carattere, le disgrazie della tua vita, ti danno diritto alla maggiore mia reverenza. Non basta questa pertanto, a nascondere il fatto onde dubitai finchè rimasi tuo ospite, oggi chiarissimo dopo la tua lettera.

Tu che sai leggere così bene nel cuore altrui, che del mio amore hai fatto una critica minuziosa e severa, sei sicuro altrettanto nel giudicar te stesso?

Il tuo rifiuto, i tuoi scrupoli sono una sovrana ipocrisia, se non nascondono una illusione fatale.

Bada a te! L'amor puro e nobile di che mi vuoi incapace, credi poter giudicare tu? L'interesse fa dunque velo a tal segno al tuo pensiero? La passione ha spento nel tuo animo ogni ricordo di virtù?

Tu ami la signorina Plater, come io l'amo: Chi sa, forse più di quanto io stesso possa amarla. Ma il mio affetto onora la fanciulla, e il solo sospetto dell'amor tuo, la offende e disonora! Tu stesso rammenti, come ella sia sotto al tuo tetto, confidata a te, al tuo rispetto, alla tua protezione!

La mia proposta io rinnovo adunque, siccome quella che può salvarti da un'azione indegna dell'alto tuo sentire.

E ti sfido a non farla!

Francesco.

Alla signorina Reisen. — Colonia.

3 ottobre.

In questo foglio è tutto il mio pensiero.

Emma adorata; in esso è tutta la mia vita. Tu sola puoi giudicarmi, tu sola condannarmi. A te apro il mio cuore, perchè tu vi legga i danni di questa passione che m'uccide, perchè tu comprenda la ineluttabile risoluzione mia.

Ieri, ho confidato al tuo affetto pochi fogli da me scritti. Più non rammento quel che contenessero.

T'ho detto ch'io l'amo? Lo sapevo forse ieri? Non ricordo. Ora lo so, lo veggo, lo sento. Quest'uomo ha spento in me ogni volontà, ogni desiderio, che di lui non sia! Io sono cosa sua. Sua, da rotolarmi ai suoi piedi come un cane e vegliare per difenderlo, per guardarlo.

Quale notte ho passato, tra la paura e la speranza. Piena di visioni spaventevoli, di risoluzioni penose, di aspettazione terribile.

E ieri, durante il lungo giorno, ho io vissuto? ho atteso, atteso, sempre; come chi aspetti una condanna fatale, o una fortuna invidiabile.

Rivederlo! Rivederlo era il mio desiderio più intenso, dopo la notte incantevole trascorsa sul mare.

E per tempo mi levai, e corsi sotto i viali del giardino respirando a pieni polmoni l'odor delle rose rifiorenti; mi adornai di vivi colori, perchè egli non vedesse la mia pallidezza, e gli occhi miei stanchi dalla veglia.

Ma dalla sua camera egli non uscì. Nè alla bambina consentì di entrare.

Aspettammo.

In quelle lunghe ore, alla cara creatura, d'altro non seppi parlare, che del suo babbo. Mi pareva un sollievo, un conforto. Le dissi quanto era buono e dolce, e come ella fosse felice di possederlo. Guardavo negli occhi quella bambinetta; mi pareva di scorgere lo sguardo di lui, e sentivo una tenerezza nuova nelle vene, un bisogno di accarezzarla, di tenerla stretta sul cuore.

Ma il padre non si fece vivo.

Rientrò tardi, quando tutti già dormivano nella villa e salì nelle sue camere.

Che dirti? Ho udito i suoi passi e il loro rumore cupo mi rintronava nel cervello. E mi son chiesto: ha egli veduto il lume alla mia finestra? Sa ch'io veglio, ch'io non so, non posso dormire?

All'alba sono stata presa da un brivido di freddo; e stanca, dolente, avvolta nella veste da camera mi sono gettata sul letto. Ho sentito allora un benessere nuovo, una felicità strana. Mi pareva di ritrovarmi lunga distesa nella barca, di essere sul mare tranquillo, cullata, nelle sue braccia.

E non ho avuto più freddo. Un tepore gradito mi invadeva dal capo alle piante. Pareva che fosse l'alito di lui. Oh! il bel sogno che ho fatto, in quel dormiveglia dolcissimo!

Dicevo tra me: Come è bello sognare; come è bello dormire; bisognerebbe non svegliarsi mai... E non facevo un gesto perchè la visione non svanisse e con essa la felicità mia.

Poi man mano, le percezioni dei miei sensi si son fatte più chiare e nitide, e ho udito i rumori leggieri del parco, e vicino a me come un sospiro sommesso, trattenuto.

Ho aperte le pesanti palpebre a poco a poco; finchè sbarrati gli occhi, ho visto il sole lucente, e non ho creduto al mio sguardo.

Emma adorata, non posso dirti di quell'istante, nè i palpiti, nè la gioia! *Egli* era là, presso di me. Ritto, immobile, con le pupille fisse sul mio volto. Coi suoi grandi occhi espressivi, che tutta m'in-

volgevano, pareva ammirarmi persino nel disordine involontario del mio abbigliamento da camera.

Gli ho sorriso. Ho tese le braccia e l'ho attratto quasi a forza sul mio cuore.

Egli ha piegato il capo su di me, commosso, tremante come un fanciullo.

Amare! Sai tu, che vuol dire: Emma, questa terribile parola, che tutti pronunziano ignari?

Amare, non è il mite sentimento, sul quale entrambe abbiam tanto ragionato nelle lunghe ore solitarie; non è la simpatia che t'invita al tempio pei larghi sentieri fioriti. No!.. Solo in questo giorno, solo in quest'ora ho conosciuto che sia... È una febbre, un dolore, una ebbrezza. Il pervertimento d'ogni principio, una voluttà senza pari, un desiderio immenso di sagrificio. Un ardore, una sete inestinguibile di baci e di carezze.

La sola felicità dell'amore è il possesso. Sentir fra le braccia l'essere adorato, scrutarne con gelosa premura la gioia negli occhi semispenti, la felicità nel sorriso delle labbra mute.

E muti eravamo entrambi, incapaci di profferir parola. E lui guardando ero stupita a volte del mio ardimento. Chiedevo a me, come d'un tratto avessi potuto tutto porre in oblio, e la naturale modestia, e la vergogna e il pudore invincibile, e la ripugnanza d'offrirmi, volontario olocausto a quest'amore.

Poi ricordo d'aver socchiusi gli occhi, pensando che in quella guisa fosse dolce cosa morire.

Ho mormorato sottovoce, al suo orecchio:

— Come sono felice!

Ma, in quel momento egli non aveva più sorrisi sul labbro, non più tenerezza negli occhi. Una malinconia, una serietà, una freddezza nei gesti, nella voce, nel contegno, m'hanno impaurita, m'hanno di subito ghiacciata.

— Elisa! egli m'ha detto prendendomi le mani: Sono due giorni che il paradiso s'apre al mio sguardo; ma sono lunghi mesi, ch'io soffro in silenzio, e la gioia di quest'ora insperata, è tale che la mia ragione ne vacilla.

Pure! Io mi ero cullato d'una illusione; d'esser solo a soffrire, che nessuno potesse mai leggermi nel cuore. Il fato è più forte di noi. L'incendio ha consumato la felicità di entrambi. „

Io udivo le sue parole; ma non ne intendeva il senso; vedevo solo come elleno conducessero a una sciagura.

Egli ha proseguito.

Amarti, essere riamato, mi pare il più alto premio della mia vita travagliata. Ma io sono oramai sul limitare della virilità, e tu giovane, bella e inesperta. Io volgo alla notte, tu al meriggio. Un tale amore, credi, non potrebbe farti felice. E poichè n'è tempo ancora, è d'uopo ritrarre il piede da questo sentiero fatale! „

Ho sorriso. Egli per fermo non conosce le donne della nostra razza E crede, che possa sradicarsi dal nostro petto una passione, quando ha conquistata l'anima nostra! Eterne Margherite, siamo destinate a vivere, a morire d'un solo affetto; tutto ad esso offerendo: la gioventù, l'innocenza, l'esistenza intera!

— Non temo, ho risposto, e a tutto sono pronta: disponi di me. Sono cosa tua, fai di me quel che meglio ti piaccia. Uno è il mio desiderio: un solo lo scopo cui tendo. Non più distaccarmi da te.

— Mia moglie? egli ha ripetuto a sè stesso con un sorriso malinconico: Mia moglie!...

— Sono forse indegna?

— Non crederlo, amor mio " egli ha ripreso con dolcezza. „ Potrei forse accusarti io? Io che t'ammiro, io che t'amo!

— Allora?

— Non hai mai dunque pensato, innocente creatura, ch'io potevo non esser libero di me, e legato ad altra donna? Non sai che la madre di Lina è viva tuttora?

Queste parole ho ascoltato senza morire. E non l'avrei creduto possibile. Invece hanno infuso coraggio e forza al mio corpo stanco. Mi sono levata, e, stringendogli la mano, ho risposto:

— Purchè io viva del tuo amore! Ad altro non aspiro.

— Oh! no! Troppo io t'amo, fanciulla divina; troppo alto t'ho messa nella mia mente, perchè mai avvenga ch'io profani la tua bellezza, la tua virtù. Tutto, lo stesso mio onore, m'impone il dovere ch'io compirò, per quanto mi costi.

Ieri avrei dato il mio sangue per rivederti, e ho saputo resistere, pur sapendo come teneramente il tuo cuore m'avrebbe accolto. Oggi ho osato penetrare nella tua camera verginale, solo quando l'ora lo consentiva!

E sono venuto qui per annunziarti che l'Albertini chiede la tua mano. Egli è libero e..... può farti felice.

Non pensare a me. Io scomparirò; e dello stesso mio nome, farò che tu non oda più, nè meno l'eco lontana. Porterò solo, reliquia santa nell'anima esulcerata, la memoria di queste ore indimenticabili della mia esistenza. „.....

L'emozione forte, le lagrime, hanno impedito ch'io gli rispon-

dessi. Ero caduta a sedere, inerte, avvilita, incapace d'ogni moto. Egli s'è curvato su di me, e m'ha baciata su la fronte. Poi lentamente, senza volgersi mai, è uscito dalla camera.....

..... Quante ore sono ch'io vivo in cotal modo? Lo ignoro. Egli m'ha lasciata. Ho udito la sua voce dar lunghi ordini nella casa. Poi Lina è venuta a baciarmi, ed io l'ho rinviata alla sua donna. Ludovico è partito: è partito, questo io so. Nè mi è dato di raggiungerlo.

M'han detto, che qui in sua vece, verrà la contessa a prender cura della figliuola.

Avrò dunque tutto offerto di me, avrò dato tutta l'anima mia a quest'uomo, che m'abbandona perchè l'onore glielo comanda? Ed io? Che importa a me del suo onore? Io voglio lui, nobile o disonorato, io lo voglio. Ho bisogno del suo sguardo, del suo amore. Il suo affetto e il mare: di questo solo io voglio vivere. I suoi baci e la dolce brezza, che lambisce i miei capelli sciolti; le sue braccia e il lungo dondolarsi su l'onda tranquilla...

È sopraggiunta la notte; le mie tempie bruciano, i miei occhi più nulla discernono.

È buio, tutto buio! Sento solo qui a picco, sotto la mia terrazza, il rumor sordo delle ondate... Questo grido nella notte silenziosa, non è un lamento? .. Non è la sua voce?... Egli non sa lasciarmi; egli non può abbandonarmi così. Io non gli ho fatto male... gli voglio tanto bene... tanto!...

Oh! lo vedo! mi chiama con la voce sommessa!..... Cadrò nelle sue braccia, o spegnerò questo fuoco che mi consuma, nella infinita voluttà della morte!

Elisa.

. . . . . .

Avviso nel giornale " *L'Opinione* „ *del* 15 *ottobre*:

" Si cerca una signorina tedesca come istitutrice d'una bambina. Dirigere le lettere alla vedova contessa di Fornovo. Roma. „

De Renzis.

LE ESPLORAZIONI NELL'ALTO OGOUÈ

Ai lettori della *Nuova Antologia* furono già presentati alcuni cenni sulle spedizioni francesi capitanate dal nostro concittadino conte Pietro Di Brazzà Savorgnan sull'Ogouè e sul Congo (1). D'allora in poi le nuove imprese del conte Pietro in quelle regioni, rese ancor più interessanti per la concorrenza stabilitasi fra lui e lo Stanley, ebbero in Europa un'eco grandissima e, perso quasi assolutamente il carattere scientifico, che da principio parevano assumere, ne rivestirono uno spiccatissimo politico.

Il conte Pietro Di Brazzà da esploratore divenne conquistatore; l'opera sua non è scemata per questo di importanza, ma il suo scopo si è ristretto dagli interessi generali e ideali dell'umanità a quelli particolari e materiali di una nazione.

La bandiera della scienza non è caduta per questo in ispregio: nelle regioni dell'alto Ogouè la mantiene ora il conte Giacomo di Brazzà, che l'anno scorso, protetto dal nome del fratello, si è colà recato per far raccolte di storia naturale.

Giovane amantissimo di quegli studi, e attirato dal desiderio di avventure africane, egli si preparò per vari anni alla dura vita del viaggiatore

(1) F. Cardon. — *Ogouè e Congo. Esplorazioni del conte Pietro di Brazzà Savorgnan.* — *N. Antologia*, fasc. 15 luglio 1882.

fra le Alpi native del Friuli, compiendovi rilievi di grande importanza. Quando poi Pietro di Brazzà tornò l'ultima volta in Europa, il Governo Francese diede incarico a Giacomo di fare studi e raccolte scientifiche, nell'alto Ogouè, autorizzandolo a scegliersi all'uopo un compagno. Questi fu Attilio Pecile, figlio del senatore, alpinista emerito e provetto tassidermista.

Ora da oltre un anno questi due giovani egregi calcano il suolo africano, felici nella loro vita avventurosa e pieni di speranze. Essi hanno riconosciuto e rilevato nuovi fiumi; le collezioni scientifiche si accumulano nelle loro casse; Giacomo di Brazzà ha già riempito un intiero album di disegni interessanti, ed ha fatte numerosissime fotografie di indigeni; il giornale di viaggio accoglie gran copia di note, che permetteranno a' nostri esploratori la pubblicazione di un'opera pregevolissima al loro ritorno in patria. Noi intanto siamo lieti di potere, grazie alla cortesia della Società Geografica e della famiglia Brazzà, dare oggi alcuni brani di lettere, che senza dubbio interesseranno i nostri lettori.

Queste lettere, che giunsero in Italia quando si erano sparse voci sinistre sulla sorte degli esploratori ci hanno rassicurato completamente, poichè ce li mostrano pieni di fiducia, e circondati dal rispetto di tutti quelli indigeni, fra i quali l'autorità del *Gran Comandante* (Pietro di Brazzà) non è punto scemata.

Leggendo queste lettere, nelle quali vediamo il Brazzà ed il Pecile ricalcare le orme segnate sull' Ogouè e sull'Alima dal conte Pietro pochi anni fa, possiamo facilmente comprendere come questi sia riuscito completamente, senza apparato alcuno di forza, a conquistare, più ancora che il paese, gli animi degli indigeni. Non più difficoltà pei trasporti, non più diffidenze, e là stesso, ove la prima volta Pietro di Brazzà dovette metter mano alle armi, oggi gli esploratori vivono perfettamente tranquilli e sono accolti come amici e fratelli.

1) *Lettere del conte* Giacomo di Brazzà Savorgnan.

Libreville (Gabon), 9 febbraio 1883.

La salute di tutti va perfettamente. Il Gabon poi non è tanto micidiale, come si crede in Europa. Credo che abbia la stessa riputazione falsa che l'aria di Roma. Il Gabon in realtà è meno malsano di buon numero di altre colonie sulla costa africana....

Abbiamo un cuoco nero, che è una meraviglia. Mi piacerebbe che tu vedessi questo tipo nero impassibile. La mattina viene a ricevere da Attilio (Pecile) gli ordini per il pranzo, e sembra che non capisca un'acca di quello che gli si dice; resta impassibile come una statua. Alla fine poi abbiamo un pranzo squisito, che non ha davvero a che fare coi miei poveri pasti fatti sulle Alpi e composti di polenta e di latte. Abbiamo della carne — quando ce n'è — spesso e volentieri dei gamberelli, del pesce fresco, delle melanzane fritte all'olio, dell'insalata, e, per frutta, in abbondanza banane eccellenti, ananassi ed *avocà* (un frutto insipido che si mangia col sale ed ha un leggero gusto di noce). Per la prima volta l'altro ieri, in mezzo ad un pranzo succulento, ho assaggiato la famosa *manioca*, il pane africano. Che vuoi che ti dica della manioca? Prima di tutto ti dirò che si vende in lunghi salami avvolti in una foglia di banano, dalla quale riceve l'impronta della nervatura. Essa ha il colore di cera. L'odore, francamente, non è il più gradevole; ha proprio l'odore di quei pochi oggetti spediti da Pietro in Europa. Quando si mette la manioca in bocca, è un po' elastica ed un po' appiccicaticcia, ma con tutto questo mi piace e credo che per parte mia rimpiazzerà senza mio grave dispiacere il nostro pane....

Lambarenne, (1) 2 marzo 1883.

..... Partiti il 26 da Libreville, siamo arrivati ieri sera a Lambarenne. Il viaggio è stato bellissimo ed ottimo. Tutti stiamo benissimo....

Spero che da qui a due mesi potremo avere una cinquantina di piroghe per far rimontare le nostre mercanzie.

Lambarenne, 4 marzo 1883.

..... Da qui a due o tre giorni partiremo per Franceville e credo potremo caricare 12 piroghe.... Attilio resta a Lambarenne ad attendere altre piroghe e così potremo far rimontare a Franceville tutte le nostre mercanzie.... Non conto di poter avere il mio materiale di naturalista a Franceville prima di cinque mesi....

Ora, per venire alla parte comica, ti dirò qualche cosa della mia

(1) Stazione sull'Ogouè, ove cessa la navigazione a vapore e comincia quella nelle piroghe.

stanza, che è veramente africana. Sono le dieci di sera e piove tanto per fare una cosa nuova. La piccola casetta, dove sto, è composta di sole due stanze piccine piccine. Una è di Attilio; l'altra è quella dove sto a scriverti.

Queste piccole casette, fatte secondo il sistema del paese, sono molto trasparenti ai lati interni, perchè questi sono formati di una specie di pianta, che qui chiamano *bambù*, ma che non ha nulla a che fare col Bambù; credo sia invece una palma, che non ho ancora visto. Questa pianta forma dei bastoni lunghi, lisci lisci e dell'aspetto di uno stelo di foglia di palma. Questi bastoni sono messi uno sopra l'altro e legati con liane in modo che tra l'uno e l'altro ci passa una mano. Il tetto è formato di foglie larghe cinque centimetri e lunghe settanta, messe ad embrice e legate fra loro con grande accuratezza. È un tetto impenetrabile all'acqua ed estremamente leggero. Il pavimento è la terra, ed il letto è formato di tavole, su cui ho una coperta di lana che mi serve da materasso e da coperta, e sopra tutto una zanzariera color di rosa, che mi racchiude col mio lume. Malgrado ciò qualche zanzara penetra, e le zanzare d'Africa sono di buona qualità.

La posizione, nella quale ti scrivo, è delle più incomode. Sto disteso sul mio letto, un libro mi serve da tavola e la schiena mi duole...

Il mio *album* di disegni aumenta e ne sono contento; tanto più che vedo che l'esercizio mi rende più pratico.

Villaggio di Rundana, poco più a monte di Lope (3[4 d'ora), 26 marzo 1883.

La prima cosa che ti scrivo è che tutti stiamo bene. Sono stato benissimo durante il viaggio; ho avuto solo un piccolo accesso di febbre tre giorni sono...

Siamo partiti da Lambarenne il 9 marzo con quindici piroghe. La navigazione dell'Ogouè finora è stata ottima; nessuna piroga venne capovolta; siamo nella migliore stagione per superare le rapide. Disegno e prendo appunti geologici quanto posso, e raccolgo roccie...

Ieri i Capi okanda Simbonàta, Bojà e Desù sono venuti a vederci ed a portarci dei regali. Quando hanno saputo che io era il fratello del *Gran Comandante*, del medesimo padre e della medesima madre, fecero le grandi meraviglie. La prima cosa che osservarono e dalla quale mi riconobbero furono i piedi, e, dopo d'averli bene

osservati, fecero delle grandi esclamazioni. Poi mi osservarono il viso, la maniera di camminare; il colmo fu quando mi videro appesi al collo il piccolo crocefisso ed il medaglione che mi hai dato... Del resto, a proposito dell'andare scalzi, sul Congo, non so che Capo ha detto, che non si può fidarsi dell'uomo bianco che nasconde i suoi piedi!

Dei tre Capi, che ti ho nominato, Simbonàta è il più caratteristico. Ha una barba divisa in trecce, ed a ciascuna treccia stanno appese tre perle *Bapteros*, una bianca fra due celesti. Quando si muove, le treccette stanno in movimento e fanno un effetto curioso.

Le donne hanno delle enormi capigliature, con disegni fatti per mezzo di una specie di argilla mista ad olio di palma; quando vanno alle piantagioni e quando piove, esse le difendono con un pezzo sudicio di stoffa.

I bambini sono belli, grassi e tondi che è un piacere, e con certi occhioni neri, grandi, intelligenti. Questa mattina io stava disegnando al villaggio vicino al nostro accampamento, ed avevo vicino un bel bambino che mi osservava a disegnare, mi toccava la carta, lasciandovi delle macchie nere, poi toccava la matita, la pipa, gli abiti e mi guardava coi suoi grandi occhi fisso fisso senza aver paura.

Tutte le donne del villaggio venivano a vedermi, quando gli uomini dicevano loro, che ero il fratello del Gran Comandante; sono tutte cariche di anelli di rame alle braccia ed alle gambe, ed un unico pezzo di stoffa cinge loro le reni.

Nel villaggio ho trovato una vecchia, che fabbrica delle marmitte con un'argilla gialliccia molto appiccicaticcia e con granelli di sabbia quarzosa. Le lavora a mano e con un pezzo di legno. Le marmitte sono esili, si seccano al sole e poi si mettono vicino al fuoco. hanno tutte la stessa forma semplice.

Le rapide del fiume, che continuiamo ad incontrare ed a superare da otto giorni, se non isbaglio, non sono tanto cattive come credevo. Per dartene un'idea, figurati di rimontare in piroga la Torre in piena. Qualche volta l'acqua fa un salto; allora si tira la piroga per la corda e si rimonta a colpi di pertica, oppure, se si può, si gira per mezzo dei piccoli canali secondari...

Il caldo non è eccessivo; la notte, cioè dalle sette circa di sera fino al levar del sole, il termometro centigrado indica quasi sempre 25°. È vero che dalle 11 alle 3 pom. la sabbia ha una temperatura di circa 66° C., e capisci bene che il camminare scalzi sulla sabbia

non è piacevole, ma fino a Franceville non metto le scarpe perchè non è pratico ; quindici giorni di pioggia e le scarpe sono imputridite...

Franceville, 2 maggio 1883.

Arrivato a Franceville il 28 aprile, puoi credere se ho avuto da fare mille cose...

Il viaggio che abbiamo fatto sull'Ogouè è stato buonissimo...

Questa notte è stato in cielo un vero fuoco di artifizio, i lampi seguivano l'uno sopra l'altro, insieme a salve continue di tuoni. Sono caduti una diecina di fulmini sicuramente non più lontani di un trecento metri da qui. Non ti puoi fare un'idea di ciò che sia un temporale qui a Franceville...

Posto dell'Alima o meglio di Kenkuna, nell'angolo formato a monte dal Diele e dal Gambo, che riuniti formano l'Alima, 5 luglio 1883.

..... Il 24 maggio, assieme a Ballay ed a 45 Bateke, siamo partiti da Nghimi e la sera siamo giunti a Niamanaciuè, dove si può dire che finisce la strada fatta fare da Pietro nella foresta a partire da Franceville. È un lavoro che mi ha sorpreso, vedendo gli alberi che si sono dovuti abbattere; però gli arbusti, le liane e le erbe, che formano il basso bosco, hanno avuto tempo di crescere folte; ma non sarà gran lavoro il tagliarle.

Dopo Niamanaciuè comincia subito il paese dei Bateke, dove la via è buona dappertutto e sarebbe ottima pei cammelli.

Il 25 maggio passammo la notte sopra l'altopiano dei Bateke, sabbioso ed ondulato ; vi è più sabbia che erba, la quale pare che cresca a stento sopra quel terreno di sottili sabbie di puro quarzo jalino, rotolate o cristalline. Tali sabbie sono in generale di color grigio chiaro, dipendendo questo colore dal povero *humus* fornito dalle erbe, che tutti gli anni sono bruciate e la cui cenere, quasi tutta trasportata via dal vento, solo in piccola parte si frammischia alle sabbie. Nelle piccole conche, nei bassifondi, nel letto dei ruscelli tali sabbie sono bianche come il sale e diresti assolutamente che è dell'acqua marina svaporata. Fa male agli occhi quel bagliore rischiarato da un sole perpendicolare, dopo più ore di marcia, senza trovare altra ombra che quella del proprio cappello. Nel punto, dove passammo la notte, avevamo da una parte il paese dei

Bateke, terra brulla, dove l'occhio non aveva altro riposo che le curve monotone del terreno, che si stende all'infinito, interrotte qua e là da qualche povero gruppo di alberi, sparsi come piccole isole in mezzo a quel mare di sole; dietro, invece, si stendeva sotto i piedi la foresta verdeggiante, senza interruzione; lontano, lontano sull'orizzonte si intravvedeva il punto dove sta Franceville, e dietro ancora la foresta senza fine, confusa coll'orizzonte e col cielo.

Veduto un tratto di paese dei Bateke, è veduto tutto, come veduta una goccia d'acqua, si son vedute tutte.

Il 26 arrivavo al primo villaggio bateke, o meglio al gruppo di villaggi di Lekey, di dove erano i nostri portatori.

Bisogna farsi un'idea chiara di ciò che sono i villaggi bateke. Non credere che essi siano formati di un gruppo di case, dove abitano un Capo ed altre famiglie riunite; qui c'è invece un gruppo di case, abitato da un Capo colle sue mogli e da qualche uomo; poi, distante un duecento metri o poco più, un altro gruppo di case..... e così di seguito, diversi di questi gruppi. Però il villaggio di Lekey non è del tutto simile agli altri villaggi bateke, perchè questo è esposto in pieno sole, quantunque si trovi vicino ad alberi che coprono il fondo di una gola, dalla quale esce un ruscello, che, più al S., si riunisce ad un altro presso il villaggio Ngiayole, e questo alla sua volta si getta nel Passa.

Ma, tornando all'argomento, osservo che un vero villaggio bateke ha le sue case sotto un bosco di palme, assai fitto; non c'è villaggio che non abbia il suo. Quando si fonda un villaggio nuovo, le prime vi sono piantate unitamente a pochi banani, che crescono tisici ed insipidi. Se il villaggio ha una lunga esistenza, si vedono le palme di tre, quattro, cinque altezze, che mostrano le successive generazioni. Se il posto del villaggio viene abbandonato, le palme rimangono, ed allora esse servono, anche dopo molti anni, a dare indizio di una antica dimora di Bateke. Sono questi gruppi di palme, quali più giovani, quali più vecchi o già decrepiti, che talvolta interrompono qua e là le leggiere curve sterili dell'orizzonte bateke. La palma (il cui nome non ti saprò dire se non quando sarà ordinato il mio erbario) serve a fare le *pagne*, cioè il tessuto proprio del paese, il tessuto grossolano e fatto a pezzi della grandezza di un fazzoletto ordinario. Più *pagne* unite assieme formano grandi lenzuoli, di cui spesso si avvolgono i Capi. Queste *pagne* hanno un colore di seta cruda, che poco tempo dopo diventa sudicio per la tintura rossa e per l'olio di palma, di cui gli indigeni s'imbrattano il corpo. Ed è perchè tale palma serve alla fabbrica-

zione delle *pagne*, che spesso, arrivando in un villaggio, vedi che le foglie sono spelacchiate, eccetto il solo ciuffo estremo, il quale così ricorda la palma palmata, l'unica che cresca spontanea in Italia, il *Chamerops humilis*.

All'ombra di queste palme, — circondate da qualche raro banano, da qualche leguminosa (pianta ad arbusto, con fiore bianco, con legume peloso, il cui seme, pestato con altro che non conosco, serve ad avvelenare il pesce), da qualche pianta di ricino, da qualche euforbia (serve per avvelenare le freccie), da qualche zucca, da qualche albero di cotone e da altre piante, che ora esistono ed ora mancano, ma indicano sempre la presenza dell'uomo, — all'ombra di queste palme pullula la numerosa popolazione dei Bateke; è lì che quasi ogni giorno ed ogni notte si danza il *tam-tam*, è lì che ogni mattina le numerose donne col loro cesto o gerlo particolare e la loro zappa — è una vera zappa — vanno alle piantagioni vicine, campi tracciati a solchi regolari od in monti di terra, egualmente distanti l'uno dall'altro e formanti lunghi parallelogrammi l'uno presso l'altro, come i nostri campi.

La manioca abbonda, come pure il miglio, la canna saccarifera, il *mais*, il tabacco ed il pistacchio.

Avrei tanti particolari da aggiungere, che non ne finirei più. Vorrei dirti qualche cosa dei cesti, che ne hanno di mille forme, delle loro zucche, nelle quali vanno ad attinger acqua, che sembra che per regola debba sempre esser lontanissima dal villaggio bateke e spesso è acqua torbida di qualche fondo senza scolo o di qualche palude, mentre poi l'acqua di tutti i ruscelli e dei fiumi, che finora mi è incontrato di vedere, era sempre chiara, limpida e buonissima.

Vorrei dirti del bastone, alla cui cima è legata della filaccia vegetale qualunque e che serve alle donne per percuotere le cavallette (locuste) e simili insetti, di cui sono avidissime.

Vorrei parlarti degli ananassi, che in questo paese abbondano come le male erbe. Basta che vi sia vegetazione d'alberi, perchè il suolo sia esclusivamente coperto di questa pianta; ad ogni sosta se ne beve avidamente il sugo, che rimpiazza l'acqua spesso mancante.

Vorrei ancora parlarti di ciò che ho visto mangiare dai Bateke, che davvero non so cosa non mangino: i piccoli getti verdi chiari di diversi alberi, il frutto agro e poi amaro di qualche liana, il piccolo bulbo rosso di una pianta bassa a foglie coriacee e col fiore che esce da terra; dico male a chiamarlo bulbo, poi-

chè veramente è l'ovario, del quale mangiano la polpa bianca, poco succulenta, che tiene assieme i semi e che ha un sapore somigliante a quello dell'aglio; oltre a ciò locuste in quantità. Lungo la via i nostri portatori davano fuoco alle erbe e poi correvano qua e là per impadronirsi delle locuste, che sono mangiate entro una palla di manioca grossa più di un'albicocca, che è inghiottita come una pillola.

Per loro il cibo più squisito consiste nelle larve di qualsiasi farfalla, le quali, messe dentro ad una foglia, vengono abbrustolite e poi divorate fra le suddette pillole.

. . . . . .

Il 29 maggio stavamo ancora a Lekey e nel mio giornale vedo notato l'incontro di un ermafrodito bateke, che ha tenuto ilari tutti i nostri uomini e che per tutto il giorno è stato l'argomento dei loro discorsi. Da quello che dicono i Bateke, pare ve ne sia un altro in un villaggio non molto distante.

Il 30 maggio arrivammo al villaggio Diele, dopo di aver attraversato il Diele.

Il 31 maggio attraversiamo il Nconi ed arriviamo al villaggio di Apiri.

Il 3 giugno parto da Apiri e passo la notte vicino a Bala, dove ci coglie un grande acquazzone.

Il 4 giugno alle 11 a. m. arrivo alla stazione di Osika, situata in un'ottima posizione distante dal fiume Lekila un 30 m. e posta un 100 m. sul livello del fiume stesso.....

Fino al 24 giugno sono restato alla stazione di Osika, dove non ho interrotto le mie osservazioni barometriche e meteorologiche.

Ecco quanto trovo scritto nel mio giornale in data diciotto giugno:

" La febbre ha continuato tutta la notte, ma questa mattina sto meglio (era il solito accesso che mi torna ogni 20 giorni circa e che terminò con mezzo grammo di chinino preso il giorno dopo, come mi consigliò Mr. Ballay). Come si sentono le stecche, che formano il letto, quando si ha la febbre! — Temperatura dell'aria: massima 30° 4 C., minima 19° 5 C., cielo coperto, vento inferiore O. forte la mattina, la sera vento inferiore O., superiore E.

" Oggi giornata formidabile. Abbiamo varata la scialuppa. La sua chiglia, tutta tinta di rosso, come fosse abbigliata di porpora, sostenuta dai Senegalesi, Gabonesi, Pauen e Galoa, tutta gente al servizio della spedizione, scivolò sopra i rulli di legno e alle quattro e mezza pomeridiane, in mezzo agli urrà ed alle grida dei no-

stri uomini, essa galleggiava sulle acque fuggenti del Lekila, ad Osika, 1° 36 latit. S., 12° 15 long. O. Par. e circa 380 m. sul mare. Il sole, già disceso dietro la collina, illuminava di rosso il cielo. La luna si mostrava pallida tra i rami pendenti delle liane mosse dal vento e la campanella color di rosa unitamente ai fitti pandani salutava il galleggiante, che, cullato dalle onde trasparenti, sembrava a ragione altero del suo trionfo. Quando rimontammo la china, il sole non era ancora tramontato, e sui colli, al fondo della valle del Lekila, avresti detto che si faceva una luminaria ordinata espressamente per festeggiare il varo compiuto.

" A notte fatta, l'illuminazione era generale. Il fondo era tutto rischiarato, i tre piani più lontani, formati da due scarpate di colline che da una parte e dall'altra scendono al fiume, erano pur essi illuminati, lasciando dietro di sè una terza linea di colline; e i loro profili, disegnati distintamente dalle erbe infiammate, davano ai vapori una luce rossastra, come fosse la luce zodiacale.

" Ho un piccolo accenno di febbre, che m'avverte di prendere domani mattina una buona dose di chinino. Che brutta cosa la febbre! Ma allora si pensa al bel cielo d'Italia ed a tale idea lo spirito si rinfranca! „

Tu mi dirai che sono diventato un poco romantico; ma che vuoi? Ho da scrivere, e questa idea mi fa osservare la giornata che passa, come osserverei un paesaggio per disegnarlo, e ti assicuro che scrivo semplicemente le impressioni che ho avuto.....

Il 23 giugno un uomo della stazione di Kenkuna è arrivato verso le 3 p. m., dicendo che alcuni Apfurù volevano parlare col bianco; erano otto uomini e tre donne con due piroghe, delle quali una carica di manioca. Che fare? anzitutto i bagagli per partire domattina.....

Quello, che mi diceva l'uomo della stazione di Kenkuna non era cosa sicura. Gli Apfurù avrebbero probabilmente fatto quello che avevano fatto a Mizon, che, quando questi si avvicinava a loro, fuggivano. È bensì vero che Mizon li cercava ed ora essi invece venivano a cercare il bianco; pur tuttavia mi ricordai del motto: *Timeo Danaos*, ecc.....

Il 24 giugno parto con quattro Bateke della stazione di Osika per andare a quella dell'Alima, o meglio di Kenkuna, nome del villaggio presso cui essa è stabilita.

Vi arrivai a sole tramontato, dopo aver consumato le mie *cioce*, fatte ad Osika.....

Il 25 di sera, in seguito ad un mio avviso, sopraggiunge anche il Dr. Ballay.

Il 27 mattina Firmen, che avevamo spedito insieme con Ugulà al campo degli Apfurù, era di ritorno, dicendo mille belle cose degli Apfurù, che aspettavano per parlare coi bianchi.

Verso le 2 pom. Mr. Ballay, io, Firmen e Renkekisà partimmo per il campo apfurù, dove arrivammo a notte fatta, avendo schivato tutti i villagi bateke, il che ci fece allungare la strada, ed avendo attraversato in una piccola piroga instabile il Gambo ed a guado due ruscelli coll'acqua fino alla cintura.

Mi sono dimenticato di dire che assieme a noi era il figlio di Kenkuna.

Senza perdermi ad esporti ora sotto nuova forma quello che ho già scritto sul giornale, te ne riferisco una parte, omettendo la descrizione di certi strumenti e della manioca degli Apfurù, dei quali ho già fatto il disegno.

" Era già notte buia, quando, superata una punta di bosco che fiancheggia l'Alima, vedemmo risplendere un fuoco. Era quello l'accampamento apfurù, ma in quel momento non ne provai affatto piacere. Mandato avanti il figlio di Kenkuna per annunciare l'arrivo dei bianchi, qualche minuto dopo ci trovavamo seduti sopra una specie di piccolo banco piatto, vicino al fuoco, e circondati dagli Apfurù, che attoniti ci guardavano dalla punta dei capelli alla punta dei piedi.

" Stretta la mano al Capo e battuta una mano contro l'altra, s'incominciarono le interrogazioni, prendendo una via molto larga. Ugulà, che parla molto bene bateke e ponguè, serviva da interprete e da lui potemmo avere diverse notizie ch'era riuscito a raccogliere nella giornata passata cogli Apfurù, tanto più ch'egli conosceva Makoko e Kenkuna, dove già era stato con Pietro e preferiva assai di potersi recare questa volta presso Makoko in piroga, anzichè rifare la via di terra.

" La prima impressione fattami dagli Apfurù al lume di quel fuoco, in mezzo al quale bolliva la caratteristica marmitta, fu che erano uomini belli, grandi, robusti, con forti braccia, viso attonito, ma leale. Che differenza cogli ischeletriti Bateke! La contemplazione intensa, di cui eravamo l'oggetto, si manifestava ad ogni momento con un'esclamazione, ripetuta in giro dalle bocche di tutti. Il fuoco che non faceva fiamma, era ad ogni istante attizzato con ramoscelli che gli Apfurù si affrettavano di aggiungere successivamente per poterci illuminare ed osservare a loro bell'agio. Fu

un interminabile esaminarmi i piedi e le scarpe; queste le vollero subito osservare scrupolosamente, passandosele di mano in mano tra la generale ammirazione. Chi avrebbe detto al mio calzolaio di Udine, che le sue scarpe avrebbero formato lo stupore degli Apfurù? Per me erano un vero sogno quei visi neri, illuminati a tratti dalla fiamma, e che nelle sole parti rischiarate si discernevano dal bosco scuro, mentre si spiegava sopra di noi un bel cielo stellato senza luna e si intravvedevano fra gli alberi le acque dell'Alima. Pensavo a tante cose; fra le altre, mi figuravo Pietro, quando per la prima volta si ebbe a trovare sopra questo fiume sconosciuto, arrestato dalle numerose piroghe armate di fucili. Era allora il 3 luglio 1878. Il punto dove noi eravamo, era appunto quello dove Pietro per la prima volta vedeva e scopriva l'Alima e probabilmente era il medesimo giorno, solo cinque anni prima.

" Con questo primo incontro era dunque cagione a bene sperare

Di quella fiera alla gajetta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione.

" All'indomani si sarebbe parlato. „

Non ti discorro del pranzo, consistente in manioca, pesce affumicato e noci di palma oleifera arrostite, nè di una notte passata alla discrezione delle zanzare, che non ci fecero chiudere occhio, sì che vedemmo volontieri rispuntare il giorno.

Sarebbe troppo lungo parlarti degli innumerevoli loro canestri, in cui mettono la manioca già da essi medesimi macerata e comperata dai Bateke in radici, collo scambio di pesce affumicato...

La conclusione del discorso serio col Capo, fu che la prima volta che era venuto il bianco, questi aveva fatto la guerra, ma che ora tutto era finito e che d'ora innanzi volevano essere amici dei bianchi. Egli voleva che il bianco venisse là per poter fare con lui gran commercio di avorio. Suo fratello, che aveva fatto la guerra, era morto ed egli voleva essere grande " amicone „ dei bianchi...

Il Capo si chiama Dombi. Aveva la polpa di una gamba attraversata da una palla; ci siamo guardati bene di domandarne la provenienza.

Noi da nostra parte dicemmo, che altri bianchi sarebbero venuti con molte mercanzie, che volevamo discendere da Makoko e che ci portassero nelle loro piroghe. Fu finalmente stabilito che Mr. Ballay avrebbe portate le mercanzie già arrivate ad Asene sulle rive del Diele, e che, quando tutto fosse pronto, gli inviassimo uno dei

nostri figli — è così che chiamano i nostri uomini — ad avvertirlo ed allora sarebbe venuto con una piroga a cento rematori, molto grande, dove sarebbero messe tutte le mercanzie. Per prezzo fu stabilito un fucile a capsula per Dombi e tre *pagne* per ogni uomo — una *pagne* è poco più di tre metri. — Terminata così la *palabra*, ritornammo al posto, dopo d'aver distribuito regali — un grosso campanello e dei *cori* (piccole conchiglie) e sembrano esserne rimasti contentissimi. Ciò di cui sono avidi specialmente è la stoffa di color rosso.....

Sull'Alima pare si discenda in otto giorni fino al punto più vicino a Makoko — che sarebbe il punto segnato sulla piccola carta *Nyanchino* e che credo si debba scrivere *Ganciù*. Da Makoko a Franceville si viene abbastanza comodamente in 12, o 15 giorni al più....

P. S. — 15 luglio 1883. Accampamento Ballay sulla confluenza del Lekila e del Diele.

..... La salute continua benissimo. Sono arrivato qui partendo dal Posto dell'Alima e discendendo il Gambo in piroga e rimontando il Diele....

2) *Lettere del sig.* ATTILIO PECILE.

Lambarenne, 3 maggio, 1883.

Una sola riga prima della partenza del battello.

Finalmente il conte Pietro di Brazzà è arrivato e con lui quasi tutta la spedizione. Se tu vedessi quanta gente e che va e vieni! Vi sono qui più di 300 persone e tra queste una ventina di bianchi. Al Gabon ce n'è quasi altrettanti.

L'arrivo del conte di Brazzà è stato qualche cosa di commovente e t'assicuro che avevo gli occhi umidi nel vedere l'accoglienza che gli fecero i neri.

La nuova del suo arrivo si sparse in un istante. Da tutte parti arrivavano le piroghe sopraccariche di neri, che venivano per vederlo e per salutarlo gridando ad alta voce: " il nostro padre è ritornato, il nostro padre è ritornato! „

Gli Aduma, popolo dell'alto Ogouè che si trova qui attualmente

per il trasporto del *cautciuc*, andarono tutti a stringergli la mano e ad abbracciarlo.

Qui tutti vorrebbero partire con lui e piantare sui due piedi i trafficanti, coi quali sono discesi, e porsi ai suoi ordini. T'assicuro che non posso comprendere come un bianco abbia potuto inspirare tanta affezione e confidenza a questa gente diffidente, ingrata e falsa per natura.

Fra 15, o 20 giorni aspetto le piroghe di Franceville, sulle quali risalirò il fiume per raggiungere Giacomo di Brazzà.....

Franceville, 2 agosto 1883.

Eccoci finalmente arrivati a Franceville dopo 52 giorni di viaggio felice, ma noiosetto anzichenò. Altro che le diligenze!....

Da Asuka (Aduma) alle cascate di Bouè niente di rimarchevole, tranne i Pauen dell'alto Ogouè, che sono un popolo (il solo) veramente interessante, perchè selvaggio fino al midollo delle ossa, intelligente ed ardito; è l'unico popolo della riviera che abbia un carattere spiccato e che non sia una banda di scimmie stupide e paurose, come tutto il resto delle tribù del fiume.

Il Pauen ha un tipo spiccato ed è affatto differente dal resto delle tribù della riviera, tanto per le acconciature che per le armi usate, per le abitudini e per la lingua.

La donna pauen è quanto si può dire di brutto, dirò anzi, di schifoso. Sono piccole, *tracagnotte*, coi capelli lunghi e crespi, che formano una specie di parrucca tutta di cordoncini, precisamente come quella del can barbino; hanno due seni pendenti sino alla metà del ventre; le gambe coperte talvolta sino al ginocchio di grossi anelli di rame o di ottone; le braccia pure ne sono guarnite. Il loro vestito consiste in una collana di perle al collo ed una al disotto dei fianchi, sostenuta dalle natiche; a questa è sospesa una pelle della piccola gazzella di qui, pelle grande non più di 50 centimetri quadrati, dura e distesa come una tavola, o meglio una fascia di stoffa indigena o d'Europa. Il tutto è grasso, puzzolente e rossastro, per l'abitudine, che hanno comune del resto a molte fra le tribù della riviera, di tingersi il corpo in rosso, dopo essersi unti coll'olio di palma.

Il Pauen, essendo un popolo che viene dall'interno, non è nuotatore, nè *pagaiatore*, nè sa fare le piroghe. Le poche piroghe che

possiede sono tutte rubate alle tribù vicine; la zattera è anche adoperata da esso, come mezzo di discesa del fiume.

Quando arrivi in un villaggio pauen, tutti gli uomini ti si fanno dattorno, stretti, armati sempre del loro fucile, che non lasciano mai, e del loro coltello caratteristico, di cui ho spedito dei campioni.

I Pauen sono commercianti abilissimi ed hanno quasi esclusivamente in loro mano il traffico dell'avorio; sono pure abili cacciatori e vendono la loro selvaggina affumicata (buonissima) ai popoli vicini. Uno dei mezzi di caccia più usati e profittevole consiste in lunghissime reti di corda, con cui prendono delle grandi quantità di antilopi, cinghiali, ecc.

I Pauen tendono sempre ad avvicinarsi alla costa, dove sono già arrivati i primi, e gli altri emigrano continuamente, discendendo intieri villaggi. Credo che, quando i Pauen saranno alla costa, potranno rendere dei veri servigi alla colonia, la quale si gioverà di questo popolo laborioso ed intelligente ben altrimenti di quello che fa colla stupida razza dei Mpongue, del resto quasi completamente scomparsa.

Dopo i Pauen vengono gli Aduma, un altro popolo interessante non per se stesso, ma perchè numeroso e navigatore per eccellenza.

Il paese degli Aduma è il solo della riviera che abbia un aspetto ameno, fertile, coltivato, e che si tolga all'eterna monotonia di paesaggio, che vi opprime, da Lambarenne a Franceville.

L'Aduma, come popolo, non ti dice niente; è poco intelligente; come industria, ha la fabbrica dell'olio di palma, di stuoie (belle) e di stoffe indigene di foglia di palma; esso coltiva molto bene, fa le piroghe e le conduce alla perfezione; del resto, come popolo selvaggio, non ha niente di caratteristico; è pacifico e pauroso. Ti basti dire che vai solo in un villaggio col tuo fucile in spalla, dici che sei venuto a fare la guerra, leghi il capo del villaggio e tutti gli altri ti scappano, e, se vuoi, incendi il villaggio all'occorrenza e conduci il capo prigioniero, sparando tutt'al più un colpo di fucile in aria.

Gli Aduma sono ghiottissimi di carne, e venderebbero la primogenitura — se l'avessero — per un pezzo di capretto o altro. Ti basti dire che, interrogato il Capo del perchè non si allevassero i porci nel suo paese, come si faceva nelle tribù vicine, rispose che aveva provato, ma che li aveva trovati così buoni che aveva finito sempre per mangiarseli tutti.

Dopo gli Aduma, ci sono parecchie piccole tribù non molto note-

voli: i Dangiaca, gli Obamba, ecc. Gli Obamba sono rimarchevoli per il modo relativamente mirabile con cui lavorano il ferro, che ritirano essi stessi dal minerale. Sono sempre armati di una o più zagaglie benissimo fatte e di un piccolo arco con un astuccio di freccie avvelenate, più un bel coltello a loro speciale. La zagaglia è un'arma buonissima, e in mano di un abile tiratore (abbastanza raro, del resto) vale un fucile, ben inteso un fucile di tratta, caricato con polvere di tratta e pezzi di marmitta.

Nel basso della riviera la stoffa, la polvere, i fucili ed il tabacco sono le principali mercanzie di scambio, mentre a Bouè il sale è il Dio dei neri e la stoffa, le perle, i fucili, ecc., sono mercanzie che si danno non per i bisogni giornalieri, ma per regalo, per acquisti un po' in grande e per pagamento agli uomini. Con un cucchiaio di sale si compera una gallina o quattro uova o un grosso grappolo di 50 e più banane.

Quanto alle conterie, il loro valore dipende dalla moda e dalla richiesta che si fa di una data specie. Il sale invece è il re delle mercanzie, appena dato è mangiato, e appena mangiato è nuovamente desiderato; e così della polvere, che viene per tre quarti bruciata in aria.

Ed ora di Franceville.

Prima cosa da notarsi, avvicinandosi a Franceville, è un ponte sospeso sul fiume, lungo bene una sessantina di metri e fatto tutto con liane. Il ponte è fatto cogli identici principî dei nostri ponti sospesi, solo che dei grandi alberi sostengono sia le tre corde principali, sia le corde di sospensione.

. . . . . .

La liana presenta l'aspetto di una grossa canna d'India, ed è fibrosa e fortissima.

Franceville è posta sull'alto di una collina, da dove si gode una vista estesa ed abbastanza bella. Tutto il paesaggio consta di colline non molto alte, coperte di un erba altissima (più di me), dura e secca ed ora per la maggior parte bruciata, mentre tutte le valli nel fondo sono coperte d'alberi. È strano il contrasto fra l'aspetto invernale delle colline e quello ridente delle vallate; credo che nella stagione piovosa, quando tutte le colline, che ci circondano, saranno coperte di verde, il paesaggio non sarà brutto, sebbene troppo uniforme.

La stazione consta di un gruppo di case, parte in paglia e bambù, parte in tronchi d'albero, con una bella casetta in tavole per il per-

sonale superiore. Un po' di banani, palmizî e qualche albero circondano il villaggio.

Come centro di caccia Franceville non è cattiva, ma per uccidere qualche cosa bisogna allontanarsi un poco e fare qualche giorno d'escursione. Qui c'è il bue, l'antilope, l'elefante e la pantera, senza contare la piccola selvaggina, come scimmie, galline faraone, porcospino, ecc., ecc.

Di me non posso dirvi altro, se non che sono stato benissimo durante tutto il tragitto — non chiamo mali sia qualche po' di febbre, sia un po' di *crocrò* — l'appetito sempre eccellente e l'umore idem.

Durante il viaggio, si uccisero un coccodrillo lungo oltre a tre metri, due enormi ippopotami, un serpente boa ed un bue selvatico. Naturalmente si mangiò di tutto questo, ed ora ti dirò le mie impressioni. Il coccodrillo è del vero *cautciuc*, ma senza disgusti; l'ippopotamo ha una carne bella e tenera come il bue e il primo giorno che la si mangia, la si trova buonissima, ma poi si scopre un certo gusto di *ménagerie* che non ti va tanto. Il brodo di questa carne è eccellente. Il serpente boa è molto duro, ma il gusto è buono. Per me, ciò che resta di veramente buono in fatto di selvaggina, sono le scimmie, il porcospino e le antilopi. Questa sera mangeremo una zuppa di tartaruga; te ne darò notizia.

Il giorno dopo il mio arrivo qui, Giacomo (di Brazzà) arrivava dall'Alima, dove aveva accompagnato Ballay. Spero di partire con lui per il Congo; ancora però non so bene cosa faremo. Trovai Giacomo un po' magro, ma bene; ha l'aspetto di quando viene dall'aver passato un mese in montagna . . . . .

Dall'Alima (allo sbocco del Leketi), 21 dicembre 1883.

Rimasi a Franceville fino a un mese fa, dove si lavorò disperatamente a far collezioni d'ogni sorta. Poscia partii pel paese dei Bateke, onde recarmi alla stazione che si stava fondando sul Diele.

Il Diele è un affluente dell'Alima, o per meglio dire è l'ultima parte dell'Alima, che nel punto dove ora mi trovo, si biforca, formando il Leketi ed il Diele.

Da Franceville al Diele vi sono cinque giorni di marcia, attraverso un paese abitato dalle tribù bateke, popolo che si estende fino al Congo ed è di una razza diversa da tutte le tribù dell'Ogouè.

Il paese dei Bateke non può dirsi un vero deserto, ma quasi.

Tutto il terreno è composto di sabbia quarzosa, dove non trovi un sasso a cercarlo col lanternino. È un seguirsi di colline, o meglio di forti ondulazioni del terreno, che ti si affacciano sempre uguali per giorni e giorni di cammino, interrotte solo da qualche oasi di bosco, o dalle rive, rivestite di alberi, dei corsi d'acqua. Ciò che distingue questo paese dal deserto è l'erba, che, sebbene rara e stentata, ricopre il suolo. Sono praterie simili a quelle che si formano nelle sabbie dei nostri torrenti, ma che si estendono fin dove l'occhio arriva.

Nei gruppi di boscaglia si trovano nascosti i villaggi, sepolti fra i palmizi di tessitura, e le euforbie velenose, colle quali i Bateke attossicano le loro frecce.

Una singolarità.

Gli ananassi qui crescono buoni e grossi, quali in Europa non se ne vedono mai. Qui formano il pasto favorito degli elefanti e dei buoi selvatici.

Il Bateke è poco simpatico, d'indole stizzosa e diffidente. È antropofago; però non mangia i suoi morti, nè uccide lo schiavo per mangiarlo; mangia invece il prigioniero di guerra, e l'uomo che uccide per vendetta. Come arma da guerra non ha che la zagaglia, ed un gran coltello che porta quasi costantemente sotto il braccio. L'arco, assai piccolo e primitivo, gli serve quasi esclusivamente come arma da caccia. Il fucile è usato solo da qualche capo.

Ciò che ha di buono il Bateke si è che egli è un popolo portatore. Porta con una specie di gerla, sul genere di quella che adoprano da noi i cappellai girovaghi, ed un uomo ti cammina giorni e giorni con 25 o 30 chili sulla schiena, d'un passo rapidissimo e senza mai fermarsi fino a sera.

Il Bateke è di una sobrietà singolare; con un pezzo di manioca e poche cavallette o bruchi, ch'egli raccoglie col piede camminando e senza fermarsi, egli soddisfa al suo bisogno di cibo. Questa gente è magra come scheletri, ed è sorprendente il vedere queste carcasse ambulanti portare con tanta disinvoltura pesi non indifferenti. Ora tutta questa gente è guadagnata dalla spedizione, non però senza fatica, e fa regolarmente tutti i servizi di trasporto tra Franceville e il suo paese. Per quattro giorni di portaggio, da Franceville a qui, ricevono quattro braccia di una cotonina da 25 centesimi il metro, ma ben tinta e bene inamidata; un bicchiere di sale ed uno di polvere; venti perle di vetro trasparente, e venti *cori*, piccole conchiglie che producono susurro avvici-

nandole all'orecchio; più uno specchio da un soldo e un coltello. Tutto ciò varrebbe in Europa due lire.

Essi capiscono ora i vantaggi di avere fra loro i bianchi, e li trattano bene, e sopratutto li servono bene. Tutti i villaggi vorrebbero avere una stazione di bianchi, massime quelli che sono sulla nostra strada e che hanno lavorato per noi.

Restai a Diele fino a otto giorni fa, quindi andai a riconoscere le cadute del Gambo, affluente del Diele; dove la spedizione vorrebbe fondare un posto e studiare la possibile istallazione di una sega ad acqua su quelle cateratte.

Partii con tre uomini, e dopo tre giorni di marcia arrivai alla caduta. Ebbi qualche difficoltà a intendermi colla gente di quei villaggi, ancor selvaggia; ma con molta pazienza, con molti discorsi e con qualche regalo lasciai le cose bene avviate e i neri già all'opera per fabbricarmi una prima casa, sotto la direzione di un nero di fiducia lasciato sul luogo.

Terminata la non difficile missione sul Gambo, ritornai a piedi fino al Diele, non avendo potuto avere una piroga, e di là con una piroga della stazione discesi all'Alima dove mi trovo e da dove vi scrivo.

Qui siamo in paese bateke, ma fra due accampamenti apfurù. Gli Apfurù sono un popolo del Congo che viene lungo tutto l'Alima a farvi commercio. Vendono pesce fumigato contro manioca, e portano mercanzie dal Congo per compera e sull'Alima schiavi e avorio, che rivendono poi nel Congo.

Questa gente ha degli accampamenti lungo tutto il fiume, ed è un popolo industre e laborioso, e in pari tempo forte e guerriero. Brazzà ebbe a far la guerra con loro nell'ultima campagna: ed ora furono essi che condussero il Ballay (fido compagno del Brazzà in tutte le sue spedizioni africane) sul Congo in una loro piroga. Tanto vale il sapersi comportare con questa gente.

Io sto benissimo. L'aria è delle più sane. Dacchè sono qui non ho più febbri, e i miei piedi sono completamente guariti.

Colla prima occasione, a conferma, mi farò fare e vi manderò la mia fotografia.

Mezzanotte è suonata; il mio lume — un lucignolo formato da un pezzo di stoffa arrotolata, che tengo in una vecchia scatola di lucido — è diventato piccino piccino; vi mando un bacione.....

Dalle sponde dell'Alima, 26 dicembre 1883.

. . . . . .

Da parte dei negri del Congo c'è ancora una certa diffidenza verso di noi; ma quando ci mostreremo ricchi, il che non è difficile a far credere ai neri, e quando vedranno che, invece di fare la guerra, Brazzà tratta gli indigeni come fratelli, non ci vorrà molto tempo ad averli tutti per lui .... Brazzà è molto contento del modo in cui le cose procedono.

Finora la spedizione vive del paese, senza toccare i viveri in conserva che si riservano pel Congo; manioca, banane, ignam eccellente e da non sapersi distinguere dalle patate, galline e uova, un po' di selvaggina e di pesce, costituiscono la base del nostro nutrimento. Aggiungi l'arachide, che arrostita somiglia alle mandorle di quaresima, l'acetosella, l'*ajaka* (specie di spinaci fatti con foglie di manioca), la patata dolce, il miglio, il maiz, l'ananas ed altre piccole cose, che danno una discreta varietà al nostro *menu*.

Non si vive splendidamente, ma si mangiano cibi sani, tanto è vero che il mio stomaco ha migliorato, e da otto mesi non ho sofferto il minimo disturbo ne' miei organi digestivi, e non credo d'aver dimagrato un chilo.

A differenza dei membri della spedizione, conservo anzi i miei colori contadini, resi ancor più contadini dal sole dei tropici. Credo che a farmi arrivare all'anemia, la febbre avrebbe da fare un pezzo.

Anche il caldo è qui minore di quello che ve lo figurate in Europa. Il sole è tremendo, e la sabbia dei Bateke, dopo una giornata di sole, supera i 70 gradi; ma l'aria è quasi sempre in movimento, e all'ombra e nelle case si hanno raramente più di 30° centigradi. Non ho mai sofferto l'afa che si soffre da noi.

I neri sono in generale buona gente; tutto sta nel saperli prendere. Bisogna fare con loro come coi bambini, talvolta prenderli di fronte, talvolta in giro, talvolta persuaderli, dando loro i confetti come ai bambini.

L'Udumbo, per esempio, lo prendi di fronte e gli comandi, sempre senza maltrattarlo; il Bateke invece, più fiero e diffidente, lo prendi coi regali e con molta pazienza; mentre l'Apfurù, popolo guerriero, ma intelligente, franco e leale, lo fai tuo colla persuasione, coi discorsi ed anche coi regali, che in fondo sono il mezzo più sicuro, ma del quale bisogna saper usare, altrimenti potrebbe far più male che bene.

Il servizio di comunicazione e trasporto dalla costa dell'Ogouè al Congo è completamente organizzato. Convogli di piroghe vanno e vengono continuamente da Franceville a Ngiole, e trasportano alla stazione di Franceville mercanzie che si possono calcolare in un anno di 100 tonnellate. Lastours e Michaud sono alla direzione di questo servizio, che è tutto fatto dagli indigeni Aduma ed Okanda, i quali sono reggimentati e disciplinati e fanno un servizio eccellente. Le mercanzie arrivate a Franceville vengono trasportate al Diele da centinaia e centinaia di Bateke, che sono sempre pronti a prestare l'opera loro alla spedizione.

Dal Diele per l'Alima le mercanzie discendono poi al Congo, e questo servizio sarà fatto in parte dalle piroghe degli Apfurù ed in parte dalle scialuppe a vapore, di cui la prima fra una quindicina di giorni solcherà le acque dell'Alima. Si fondarono già parecchi posti ed altri se ne stabiliranno pell'acquisto dei viveri del paese, destinati pel Congo.

Scrivo per ammazzare il tempo. Sono qui (Nghimi) da due giorni solo e senza un libro, senza un fucile da caccia e coi piedi pieni di *crocrò*. Nghimi è, o meglio era, il deposito di mercanzie della spedizione. Sono venuto qui per trattare colla gente dei villaggi vicini, onde far fabbricare una casetta per me e Giacomo, avendo noi scelto questo punto come nostro centro e soggiorno ordinario. Qui ci troviamo a circa dieci chilometri dalla stazione di Franceville; il sito non è molto allegro, perchè basso e chiuso, ma avremo il grande vantaggio di esservi soli e tranquilli, condizione necessaria per i nostri lavori.

Aspetto qui fra un giorno o due Giacomo, che mi porti effetti, libri ed armi, e qualche cosa per la fabbrica dell'appetito. Ora che ti scrivo (10 a. m.) ho sul mio tavolo due uova e un pezzo di manioca per fare le spese della giornata, se qualche anima pietosa non viene a portarmi qualche ananas o una gallina.

Non badare se la mia lettera è insulsa e disordinata: ho un po' di febbre e la testa non mi serve. Scrivo pel bisogno che sento di intrattenermi con voi. (Interrompo la lettera per prendere mezzo grammo di chinino).

La capanna, in cui mi trovo, è fatta in scorza d'albero, e contiene casse ed arnesi appartenenti alla spedizione; un tavolo e due panchette, più due letti indigeni formati da due pertiche, sulle quali sono legati con liane una trentina di legni come grossi pali di vigna più o meno storti, sopra i quali si distende una stuoia e la coperta.... (quando se ne ha una). Altro che molle!... e pur si dorme.

A questo momento il mio *Tai* mi porta il pranzo, più lauto di quanto avrei sperato; quattro piatti: manioca, banane e pistacchi arrostiti, ed un ananas...

Credo di non averti mai fatto l'enumerazione completa delle piaghe d'Africa, che sono le compagne indivisibili dei poveri esploratori.

I. Le zanzare, che qui si trovano dappertutto, come da noi nelle paludi. Fortunatamente l'uso della zanzariera, comune anche ai neri, ti difende almeno la notte da questa molestia, purchè tu abbia delle cure speciali nell'accomodarti il letto e la zanzariera.

II. I *furù*, moscherini quasi invisibili, che ti perseguitano la mattina e la sera, ti si cacciano dappertutto senza che tu li senta e li veda. La loro puntura, simile a quella delle zanzare, produce una smania incredibile. Non si può sottrarsene che entrando in una capanna di neri, da dove il fuoco ed il fumo li allontana.

III. La rogna e i pidocchi, da cui è impossibile salvarsi nei contatti coi neri. Ora sto curando un principio di scabbia che va scomparendo.

IV. Le *Chic* (*pulex penetrans*) che sono uno dei peggiori flagelli tanto pei bianchi che pei neri.

La *Chic* allo stato normale è quasi identica ad una piccola pulce, e salta com'essa; ma penetra sotto la pelle, e specialmente sotto le unghie dei piedi; se non la si estrae tosto, s'ingrossa fino alle dimensioni di un piccolo pisello, depone le sue uova, dando luogo a piaghe che diventano nidi di questi animaletti, e producono la perdita delle dita dei piedi, ciò che succede spesso ai neri, troppo indolenti per curarsi mattina e sera come facciamo noi tutti. Nemmeno la scarpa te ne preserva completamente, e poi non sempre in questi paesi si possono portare le scarpe. Qualche sera, dopo essere stati in un villaggio, se ne estraggono 15 o 20. Aggiungi che quando si hanno i piedi malati, ogni *Chic* estratta ti lascia una piaghetta suppurante

Questo animaletto è stato portato dal Messico al Gabon (forse dai negrieri) 10 o 12 anni or sono, e si è propagato in questa regione con una rapidità incredibile. I primi tempi, che non era conosciuto, produsse persino la morte di alcuni individui in seguito a piaghe e cancrene incurabili. Conseguenza naturale di ciò si è che in questo paese si è sempre coi piedi in mano. Non ricordo se Della Casa nel suo Galateo proibisca questo passatempo; ove ciò sia, converrà aggiungervi una nota in margine a proposito della *Chic*.

V. I *crocrò*. Accidenti ai crocrò! Che cosa sono? perchè vengono? come si guariscono? Credo che nessuno lo saprebbe dire. Fatto è che la parte superiore e il collo del piede, le gambe e talvolta persino le natiche ne diventano fioriti. Prima si forma una o più vescichette, una vicina all'altra, che poi marciscono e ti formano piaghe e croste, finchè un bel giorno si seccano e guariscono, dando però luogo ad altre piaghe e croste. Se curate, queste piaghe restano superficiali e sono poco dolorose; ma ciò che alla lunga diventa insopportabile si è il doversi fasciare e rifasciare, lavarsi all'acqua fenicata, spolverarsi con amido due o tre volte al giorno, e l'aver sempre le gambe e i piedi malati; di modo che, quando parti per una marcia di qualche giorno, non sai se le tue gambe te lo permetteranno, perchè si gonfiano, lacrimano e ti fanno un male del diavolo.

Naturalmente qui non ci si bada, ma è seccante il camminare essendo invalidi. I temperamenti forti e sanguigni sono i più soggetti ai crocrò, specialmente se nuovi al clima. Io, per esempio, ci ho tutti i requisiti. Aggiungi che ogni piccola ferita nelle mani e nei piedi, ogni graffiatura degenera in crocrò, e dopo otto o dieci giorni ti trovi avere la tua bella piaghetta. Del resto ci si abitua come a tutto.

VI. La febbre, che sembra la peggiore, ma è forse la meno seccante di tutte. Fatto il suo corso, rimani libero per un certo tempo e non ti lascia conseguenze.

VII. Ed ultima, i serpenti velenosi, i centopiedi, gli scorpioni, i ragni, ecc. Quantunque il paese sia pieno di queste bestie poco simpatiche, pure rarissimi sono gli accidenti di morsi o punture.

Potrei aggiungere le formiche rosse, che, se ti invadono la casa durante la notte, sei costretto a far quattro salti e andare altrove.

Terminata così l'enumerazione delle sette piaghe d'Africa, me ne vado sulle *molli piume* a riposare delle poche, dirò anzi troppo poche fatiche della giornata.

Buona notte e a un altro giorno il seguito.

GIOVANNI PRATI

Non ripeteremo con la frase consacrata dall'uso, che la morte di Giovanni Prati è un lutto irreparabile per le lettere italiane. Tutte queste morti d'uomini insigni sono lutti, tutti questi lutti sono irreparabili. Ma il dolore è meno intenso quando l'estinto illustre ha dato alla patria tutti i frutti che dall'ingegno suo era lecito di aspettare. Tale è il caso del Prati. Si piange sinceramente l'uomo cortese e mite; il poeta aveva compiuto già da alcuni anni l'opera sua, nè la grave età gli avrebbe consentito di accrescere ancora il patrimonio letterario della nazione. — L'*Iside* fu il canto del cigno — canto inspirato e pieno ancora di giovanile vigore, sebbene l'autore quando lo pubblicava si avvicinasse di già alla settantina. In quel volume di versi il Prati pigliava commiato dai lettori; c'era in esso come il presentimento della prossima fine del poeta e il canto funebre ch'egli dedicava a se stesso.

La vita del Prati, il cui posto nella poesia italiana del secolo è ed apparirà col tempo, anche maggiore di quello che gli assegnano i postumi lodatori, non può esser narrata in brevi parole. Non già che offra pascolo di strane vicende e di bizzarre avventure. Trascorse agitata la giovinezza sua, come quella di tutti gli uomini che vissero nel periodo della preparazione del risorgimento nazionale. Ma nell'età matura e più ancora nella vecchiaia, si compose a quiete serena, pago degli alti uffici che gli venivano affidati e degli onori ai quali era fatto segno. La poesia stessa che per altri è, fino all'ultimo, tumulto di sensi o sfogo di mente irrequieta, per lui era l'onda benefica che tutto lo avvolgeva, lo accarezzava, lo confortava. A

Giovanni Prati lo scriver versi non costò mai sforzo nè fatica e la Musa fedele non gli si mostrò mai restia quando a lui piacque chiamarla al suo fianco. Non sono dunque le vicende del Prati che meritano una lunga narrazione, è l'opera sua letteraria che richiede un profondo esame, e altri più di noi autorevole lo intraprenderà con cura affettuosa e retto giudizio nella *Nuova Antologia*.

Nacque il Prati a Dasindo nella valle trentina del Sarca il 27 gennaio 1814, come si desume dai suoi versi, nei quali affermò di aver visto la luce l'anno stesso che i Borboni ritornarono in Francia. Studiò, al pari di tanti altri, il diritto nella Università di Padova, ma certo non lo tentarono mai le discipline forensi. L'*Edmenegarda*, dalla quale ebbe principio la sua fama, fu scritta da lui in giovanissima età. Da Padova passò a Milano e a Torino; all'*Edmenegarda* tennero dietro in breve tempo i *Canti lirici*, i *Canti per il popolo*, i sonetti *Memorie e lacrime*, le *Ballate*, i *Nuovi canti*. Comparve il Prati quando l'Italia era inondata dagli imitatori del Manzoni, calunniatori, la maggior parte, del loro duce e maestro. Il nuovo poeta si scostava dai Manzoniani non tanto per la forma, quanto per la varietà e la vivacità degli argomenti presi a trattare. Entrambi però, egli e il Manzoni procedevano dalla scuola romantica, o per meglio dire innestavano lo spirito dei tempi nuovi nell'albero antico della poesia italiana. Tolga il Cielo che qui ci facciamo a discutere i più ardui problemi letterari, e tanto meno a ridestare le viete contese fra i classici e i romantici. Il Prati, per esempio, nato romantico per la generazione del 1840, è morto classico per quella del 1884 Ebbe per un istante delle tendenze byroniane e nel *Rodolfo*, nell'*Ariberto* e principalmente nell'*Armando* parve voler entrare in una via lontana dalle nostre consuetudini e dall'indole nostra. La nota satirica risuona nel *Satana e le Grazie;* il *Conte Riga*, i *Due sogni* appartengono, per così dire, ad un periodo di transizione. Ma sul declinare della vita il poeta ritorna agli antichi amori, rafforzati da una cultura che forse non si osserva uguale ne' suoi primi lavori. Il Prati, come tutti i nobili ingegni, si era innamorato de' greci e dei latini, e la *Psiche* e l'*Iside* forse non sarebbero venute alla luce se non le avessero precedute gli studi per una versione dell'*Eneide*. Di questa versione si conoscono alcuni frammenti pregevolissimi, ma ignoriamo se il Prati l'abbia condotta a fine.

Di lui, ad ogni modo, devono essere rimasti inediti molti componimenti poetici, poichè lo scrivere e il verseggiare ebbe sempre facilissimi, e per molti anni non passò quasi giorno senza ch'egli

salisse il Parnaso, come a Roma, nelle ore pomeridiane, si sale il Pincio. Non dubitiamo che fra i suoi manoscritti si possa raccogliere almeno un altro volume di versi.

Alla lunga lista delle sue opere conviene aggiungere le *Lettere a Maria* e i *Canti politici*. Ma il Prati, propriamente parlando, non fu un poeta politico. Intravide la politica nei sogni dell' immaginazione, e quei sogni, qualche volta, furono presagi, come quando egli preannunziò i gloriosi destini della Dinastia di Savoia. I vaticinii politici gli sgorgarono più dal cuore che dalla mente, e dal cuore trasse pure alimento il suo profondo, riverente e costante affetto per Vittorio Emanuele. Pur tuttavia in Italia si mostra di credere che gli onori della politica sieno l'alloro che una volta si concedeva in Campidoglio. Senonchè oggi al Campidoglio non si ascende più per erta salita, e, per comodo di chi vuol farvisi incoronare, l'ambìto lauro si distribuisce nel Palazzo Madama. Al Prati, come al Manzoni e al Verdi, fu conferita la dignità di senatore. Ed egli se ne tenne lieto e soddisfatto, quasi essa fosse la solenne conferma dei suoi meriti poetici. Non l'ebbe però senza stenti. La sincera amicizia che lo univa al Rattazzi, e più ancora alcune satire mordaci che a lui si attribuivano, gli vietarono per lungo tempo l' ingresso nella Camera vitalizia. Vi entrò nel 1876, dopo il 18 marzo, e la sua nomina venne considerata come una tarda riparazione.

Del resto il Prati non ebbe a lagnarsi della fortuna. I modesti suoi desideri furono largamente soddisfatti. Nella pubblica istruzione tenne alte cariche e la munificenza sovrana non lo dimenticò. Alla vedova che amorosamente lo assistè nella straziante agonia sarà convenientemente provveduto dallo Stato. E noi lodiamo la sollecitudine e registriamo i fatti a provare che la leggenda del poeta sventurato non ha più ragione di esser rammentata in questi tempi di poeti Senatori del Regno e membri degli alti Consigli per l'istruzione pubblica.

Giovanni Prati è morto il 9 del corrente mese. Strano e doloroso a dirsi, i giovani poco lo conoscono e affermano che nelle lettere egli rappresenta un ideale tramontato. La sentenza è ingiusta e sarà cancellata. Ma passerà ancora qualche anno prima che pel povero Prati giunga quello che egli denominava *il dì della lode*. Converrà che prima molte delle presenti aberrazioni finiscano, e il tempo atterri gli Dei falsi e bugiardi che troppo spesso ingombrano l'Olimpo delle vere divinità. Quando alla lotta fra le scuole che ora si contendono il campo saranno succedute altre scuole e altre lotte, e il secolo che noi chiamiamo presente sarà per i nostri

successori il secolo che fu, e se ne giudicherà serenamente tutto il movimento letterario, il Prati verrà collocato, come abbiamo detto poc'anzi, in un posto alto e cospicuo. Ch'egli, però, sia per esercitare ancora un'azione diretta sull'indirizzo delle lettere italiane, ci pare poco probabile. Egli, checchè se ne dica, non segnò il principio di una nuova scuola, ma derivò da una scuola già esistente, pur essendone una delle più splendide manifestazioni. Sarà il primo dopo i due o tre maggiori poeti del secolo, e di questi non diciamo il nome per non esporci alle ire del *genus irritabile vatum*.

Al Prati morto furono rese solenni onoranze funebri. Egli, nell'*Iside*, invocò una gaia tomba coperta di fiori, una Parca non vecchia ed arcigna ma bianca e gentile. Sorga la tomba secondo i suoi voti e dentro di essa sia rallegrato ancora da visioni soavi!

RASSEGNA POLITICA

Le Convenzioni negli Uffici della Camera — Necessità di discuterle prontamente — Nuove proposte — I bilanci — La legge provinciale e comunale — L'inaugurazione del monumento a Garibaldi — Pentarchi e radicali — Il trattato franco-chinese — Malcontento in Inghilterra — L'ex-kedive Ismail — La conferenza — L'ultimo discorso del principe di Bismarck.

Gli Uffici della Camera italiana hanno intrapreso l'esame delle Convenzioni ferroviarie, ed è noto che dovranno nominare diciotto commissari invece di nove come dispone il regolamento. Si prevede che la nomina di questi commissari sarà preceduta da una lunga discussione, molto divise essendo le opinioni sul merito non solo delle Convenzioni stesse, ma eziandio sulla così detta questione di massima. È vero che intorno alla controversia fra l'esercizio privato e l'esercizio governativo la Camera ha già manifestato a più riprese la propria opinione favorevole all'esercizio privato; è vero del pari che in favore dell'esercizio privato ha pure conchiuso la Commissione d'inchiesta. Ora si osserva però, che l'esercizio governativo, pel quale cadde la Destra il 18 marzo 1876, diventa la bandiera della nuova opposizione di sinistra o pentarchica che dir si voglia. Al tempo stesso, la maggior parte dell'antica Destra, che voleva l'esercizio governativo, appoggia presentemente il Ministero che vuole l'esercizio privato. È fuor di dubbio che se l'onorevole Depretis, a proposito delle Convenzioni, non ponesse innanzi la questione politica, parecchi deputati della maggioranza ritornerebbero agli antichi amori,

vale a dire al principio pel quale combatterono e furono sconfitti nel 1876. Essendovi, invece, la questione di fiducia, molti di essi sacrificano l'esercizio governativo alla necessità di conservare incolume un indirizzo politico che reputano utile all'interesse generale del paese. Tuttavia, in tale condizione di cose, si spiega la speranza dell'opposizione di promuovere qualche screzio nella maggioranza e di separare da questa alcuni uomini autorevoli che si sentono compromessi dalle loro dichiarazioni passate, assolutamente contrarie all'esercizio privato. Speranze vane, a nostro avviso, imperocchè, per far proseliti nell'antica Destra, la Pentarchia avrebbe dovuto condursi con più sottile accorgimento, con minore violenza nelle discussioni parlamentari ed anche fuori del Parlamento, come vedremo in appresso. Le improntitudini da lei commesse rendono impossibile una coalizione passeggera coi deputati dell'antica Destra. Gli uomini politici che non si lasciano vincere da considerazioni esclusivamente politiche sono pochi. Non ci sorprende, per esempio, che l'onorevole Spaventa abbia negli Uffici assalito aspramente le Convenzioni e il Ministero che le ha presentate; ciò è conforme al suo carattere, alle sue abitudini, ai criteri rigidamente assoluti che guidano la sua condotta. Rimane a vedersi se i criteri rigidamente assoluti siano sempre giusti e se qualche volta non facciano perdere di vista gl'interessi maggiori e vitali dello Stato. Quali e quanti saranno i seguaci dell'on. Spaventa? Alcuni degli antichi amici del Sella si reputeranno, per avventura, vincolati dalle lotte impegnate dal loro compianto capitano nel 1876, per far trionfare l'esercizio governativo. E si mostreranno, in tal guisa, più monarchici del Re, più ortodossi del Papa. Imperocchè il Sella aveva posto oramai l'esercizio delle ferrovie fra le questioni risolute, come si desume dal suo discorso alla Associazione costituzionale toscana e più ancora dalla sua lettera alla Associazione costituzionale di Torino. In questa lettera, che fu la sua ultima manifestazione politica, egli dava per ispacciato l'esercizio governativo e lo seppelliva con gli onori dovuti ad una idea lungamente accarezzata, ma che più non si poteva effettuare. Noi siamo, pertanto, d'avviso che, nella maggioranza ministeriale, non si avranno a lamentare numerose diserzioni a cagione del metodo dell'esercizio. Ad impedirle gioverà in primo luogo, come notammo poc'anzi, la ripugnanza a far causa comune coi pentarchi, ed inoltre anche il mutamento avvenuto ne'giudizi intorno all'esercizio governativo il quale è un'arma terribile nelle mani del partito ch'è al potere. Contro chi la rivolgerebbero la Sinistra pentarchica e il partito radicale se, per caso, assumessero la direzione della cosa

pubblica? Questo pericolo quantunque remoto, rende cauti alcuni dei più ardenti fautori dell'esercizio ferroviario per parte dello Stato.

Quindi è, che la questione di principio negli Uffici non è stata agitata di proposito e gli oppositori pentarchici, in questa parte del loro programma, non hanno trovato numerose adesioni fuori della loro cerchia. È, dunque, assai difficile, per non dire impossibile, che la battaglia s'impegni su questo terreno. Si combatterà, probabilmente, in un altro campo, in quello cioè dei patti conchiusi dal Ministero con le società concessionarie. Non intendiamo di prender qui ad esame le Convenzioni, le quali richiedono uno studio speciale che esce dalle nostre attribuzioni. Restando, però, nell'ordine dei fatti registrati dalla cronaca politica di questi giorni, dobbiamo accennare alle voci che da altri gruppi di capitalisti nuove proposte ed offerte sieno pervenute, le quali offrirebbero non lievi vantaggi in confronto delle condizioni stipulate dal Governo, segnatamente per ciò che riguarda l'esercizio della rete mediterranea. Ma ancora non si conoscono bene i termini di siffatte proposte, nè si sa qual fiducia meritino gli autori di esse. Ad ogni modo, il Ministero va lasciato giudice del conto in cui devono essere tenute le offerte di questi capitalisti, i quali hanno l'obbligo di rivolgersi ai ministri e non alla Commissione della Camera. Ci è parso sempre scorretto il procedimento tenuto nel 1862 riguardo alle ferrovie napolitane. La Commissione della Camera si sostituì allora al Governo, e trattò invece dei ministri, assumendosi una responsabilità che a questi soli spettava. Il Rattazzi, il Sella e il Depretis che facevan parte, in quel tempo, del Gabinetto, sulle prime protestarono contro la violazione dei diritti appartenenti al potere esecutivo; poi piegarono il capo ed accettarono la deliberazione della Camera la quale, d'altronde, li liberava da un grave peso.

La lunga serie delle recriminazioni alle quali ha dato origine la Convenzione conclusa nel 1862 dalla Commissione parlamentare deve porre in guardia la Camera contro il rinnovarsi di simili fatti. L'ufficio della Camera non è di fare contratti, ma di giudicare i contratti fatti dal Ministero. Rileggendo le discussioni del 1862, sorprende veramente il vedere che una tesi interamente diversa venne difesa da uomini insigni, oggi propensi a rafforzare anche più del bisogno, anzichè a diminuire, l'azione del potere esecutivo.

Noi ci auguriamo che prevalgano in questa materia le sane dottrine conformi allo spirito delle istituzioni parlamentari. Queste vogliono che il Ministero scelga le migliori fra le varie offerte che gli vengono fatte, e,

vagliata la serietà dei contraenti, presenti le sue proposte al Parlamento. E il Parlamento, alla sua volta, approva o respinge le proposte ministeriali, secondo che gli detta la coscienza. Fra gli apprezzamenti della Camera ci può essere anche questo, che il Ministero non abbia dato la preferenza ai patti più vantaggiosi al pubblico erario. E in tal caso sarebbe naturale che le Convenzioni venissero respinte. In altre parole, noi diamo facoltà al Parlamento di accettare o disapprovare le Convenzioni che gli vengono sottoposte dai ministri, non quella di far esso nuove Convenzioni con nuovi contraenti.

Vi è chi dubita che la questione ferroviaria possa esser decisa prima delle vacanze parlamentari. Sarebbe un danno per tutti che restasse in sospeso, e il Ministero deve essere il primo a fare ogni sforzo affinchè questo inconveniente non si avveri. La discussione d'interessi materiali porge pretesto quasi sempre ad accuse velenose, accende rapaci cupidigie, sparge diffidenze che importa di dissipare. Il rinvio delle Convenzioni al mese di novembre prolungherebbe uno stato di cose per ogni riguardo spiacevole. Appunto perchè siamo persuasi che la luce della discussione toglierà ogni valore alle censure che ora vengono mosse, affrettiamo coi voti il momento in cui ciascuna delle parti contendenti esporrà le proprie ragioni. E con noi lo affretteranno certamente il Ministero e la Camera. Solo quando il terreno sarà sgombrato dalle Convenzioni, sarà possibile di affrontare gli altri problemi che il Parlamento è chiamato a risolvere.

Tra questi è in prima linea la riforma della legge provinciale e comunale. L'onorevole Di Rudinì, sconfortato dalla lentezza con cui procedevano i lavori della Commissione, si era dimesso dalla presidenza della medesima. Portate le dimissioni davanti alla Camera, furono respinte all'unanimità. E per dire il vero, la colpa dell'indugio non va attribuita al Di Rudinì nè alla Commissione da lui presieduta; conviene ricercarne le cause nelle condizioni generali della Camera. Dopo l'incidente testè riferito, la Commissione ha terminato il suo lavoro. La relazione potrà esser fatta prima delle vacanze, ma non è da sperare che per ora il progetto venga in discussione. Sarebbe gran mercè che la Camera, prima di prendere il necessario riposo, deliberasse sulle convenzioni ferroviarie ed esaurisse i bilanci. Neppur questo è certo, e incomincia ad affacciarsi l'ipotesi di un esercizio provvisorio, che noi respingiamo energicamente, parendoci che con un po' di fermezza e di insistenza da parte del Ministero, e di buona volontà da parte dei deputati lo si possa evitare.

Fu detto che l'opposizione pentarchica si adoperava a ritardare i la-

vori parlamentari. Essa respinge sdegnosamente il rimprovero, e infatti, l'*ostruzionismo* è la negazione del sistema rappresentativo. Ciò non assolve la Pentarchia da molti altri peccati, alcuni de' quali si volgono a danno di lei stessa. Le intemperanze non giovano ai partiti che ambiscono il potere, e troppo spesso manca all'opposizione la misura negli assalti. Un'altra accusa dalla quale male si difende la Pentarchia, è quella di non sapersi separare abbastanza nettamente dai radicali. Della sua debolezza verso un partito che combatte apertamente le istituzioni, si ebbe una prova lampante in una recente occasione. Venne inaugurato a Pavia un monumento a Garibaldi. La festa fu quasi esclusivamente radicale. Non solamente i repubblicani v'intervennero ma i socialisti più spinti escludendo gli elementi moderati, i rappresentanti del Governo e l'esercito. Vi parteciparono i pentarchi e il discorso inaugurale fu pronunziato dall'on. Cairoli.

Il carattere della cerimonia era siffattamente antimonarchico, che il Cairoli, fiutato l'ambiente, non invitò gli astanti a salutare con un *evviva* il Re e la Dinastia come si suol fare, in simili occasioni, in tutti i paesi monarchici. Tuttavia nessuna frase gli sfuggì imprudente o eccessiva. Sventuratamente, altri oratori, soprattutto in un banchetto denominato fraterno, manifestarono chiaramente il pensiero che li aveva condotti a Pavia. Se il Cairoli, pertanto, e gli altri pentarchi speravano di contenere entro giusti limiti i radicali intervenuti all'inaugurazione, stranamente s'illusero. Oltre i discorsi già citati, il banchetto fraterno contrapposto al banchetto municipale, le bandiere sovversive ed irredentiste che percorsero la città, dimostrarono ampiamente quanto scarsa fosse l'autorità dell'on. Cairoli e dei suoi colleghi sui partiti avanzati che colà si erano raccolti a convegno politico. Resta il fatto, che i pentarchi s'unirono ai radicali, credendo di dominarli, ma ne furono soverchiati, come accade anche nella Camera dove l'opposizione pentarchica blandisce ma non riesce a frenare il manipolo dei repubblicani. La qual cosa non avrebbe importanza se i pentarchi non si atteggiassero a partito di Governo.

Più che mai il Governo italiano deve dare guarentigie di serietà e di autorità all'interno. Glielo impongono anche le questioni estere per le quali si sono rifatte vive le preoccupazioni. La Francia, contrariamente alle generali previsioni, ha conseguito nel Tonkino successi militari e diplomatici che rafforzano la sua posizione anche in Europa. Il recente trattato conchiuso colla China non solo le assicura la conquista del Tonkino, ma apre esclusivamente al suo commercio alcune provincie chinesi. La

notizia di questi accordi ha prodotto una dolorosa impressione in Inghilterra, dove certo non si aspettava tanta arrendevolezza e rassegnazione da parte della China. Il trattato franco-chinese lede gl'interessi commerciali inglesi e consacra il predominio dell'influenza francese in quelle regioni. Di più, esso pone la Francia in grado di ritirare una parte delle sue truppe dal Tonkino, e di destinarle ad altre imprese poco gradite al Governo britannico. Non è privo di fondamento il sospetto, che fatta orgogliosa da questi primi trionfi della sua politica coloniale, essa rivolga nuovamente lo sguardo all'Africa, e si accinga a condurre a compimento il testamento del Gambetta. Già compariscono i sintomi di un possibile conflitto col Marocco, e, al solito, i giornali di Parigi accusano i rappresentanti dell'Inghilterra e dell'Italia di suscitare ostacoli agli interessi francesi in quell'Impero. Neppure dalla parte di Tripoli l'orizzonte è ben sereno. Può darsi, e noi lo speriamo, che queste nubi si dileguino, e che la Francia stia paga ai vantaggi ottenuti. Non bisogna però dimenticare il proverbio francese che dice: *l'appetit vient en mangeant*, e non bisogna dimenticare neppure che l'attività e lo spirito bellicoso dei francesi hanno d'uopo d'espandersi continuamente. Nè la Germania, nè l'Austria-Ungheria si oppongono a queste ambizioni coloniali del Gabinetto Ferry. In primo luogo esse ritardano sempre più lo scoppio di una guerra sul continente europeo, e poi staccano viemaggiormente la Francia dall'Inghilterra e dall'Italia. Al Governo italiano l'esperienza insegna a non lasciarsi cogliere all'improvviso. Le nostre relazioni col Governo francese da qualche tempo sono diventate migliori; ma non è questa una ragione sufficiente per chiudere gli occhi e non prevedere gli avvenimenti, sovratutto quando questi sono determinati da una specie di necessità fatale e inflessibile. Continuano pure le incertezze riguardo alla questione egiziana. L'Italia, com'è noto, ha aderito senza condizioni alla Conferenza proposta dal Gabinetto inglese. A qual punto sono le trattative per l'adesione della Francia, senza la quale è impossibile che la Conferenza si riunisca? A tale proposito non si hanno che notizie contraddittorie. Ma ora che la Francia è quasi libera dalle molestie del Tonkino, si mostrerà più condiscendente in Egitto? La stampa inglese respinge l'idea di un controllo finanziario europeo, ed osserva, forse non a torto, ch'esso condurrebbe inevitabilmente ad un controllo politico. E d'altra parte, quale vantaggio possono sperare le altre potenze da una Conferenza, se si esclude *a priori* qualunque controllo? L'Inghilterra non è così ingenua da credere che le potenze acconsentano a consacrare, senza alcun profitto

per loro, ciò ch'essa ha fatto in Egitto. È lecito a lei di non interrogarle; ma, se si rivolge ad esse per consiglio ed aiuto, è pur necessario che offra qualche cosa in contraccambio.

S'intenderebbero ad ogni modo le esigenze dell'Inghilterra, se essa avesse saputo acquistarsi in Egitto una posizione forte e sicura, avviando il paese ad un vero e serio riordinamento. Le cose stanno ben altrimenti e l'occupazione inglese non ha fatto altro che accrescere il disordine e la confusione, così dal lato finanziario come dall'amministrativo e dal politico. Non diremo che l'invito alla Conferenza vada inteso come una confessione d'impotenza; sappiamo bene che, se il Governo inglese volesse sacrificare uomini e denaro, verrebbe a capo dell'impresa. Ma il signor Gladstone non ritiene che gl'interessi inglesi in Egitto siano tali da giustificare ingenti sacrifizi. È, a nostro avviso, un giudizio erroneo; però il Governo inglese, se così giudica, ha pure l'obbligo di conformare a questa opinione la propria condotta.

La politica del signor Gladstone non raccoglie tutti i suffragi del popolo inglese. Contro di lui si forma una corrente di opinione pubblica che lo rovescerebbe dal seggio ministeriale, se il partito conservatore non fosse grandemente diviso e privo di un uomo autorevole da porre a capo del Governo. Con tutti i suoi errori e i suoi difetti, il signor Gladstone è ancora il più eminente uomo di Stato che l'Inghilterra possieda, e nessuno de'suoi avversari ha saputo raccogliere l'eredità di lord Beaconsfield. Gl'inglesi, gente pratica, vanno mal volentieri incontro all'ignoto. Però non tralasciano di sfogare il loro malumore in vari modi. Al Gladstone furono fatte dimostrazioni ostili e una di queste prese occasione dalla solenne cerimonia con cui s'inaugurava a Londra l'esposizione internazionale d'igiene. Il popolo inglese si commuove per la sorte da cui è minacciato il generale Gordon. Fu pubblicato un dispaccio di quest'ultimo che accenna chiaramente i pericoli da cui è circondato e invoca pronto aiuto dal Governo inglese. Sono, per tal modo, smentite le voci secondo le quali il Gordon dichiarava di non correre alcun pericolo e di non abbisognare di alcun sussidio. Il Governo dopo avere promesso d'inviare soccorsi, non fa seguire alle parole i fatti. Se il Gordon cadesse vittima del proprio coraggio, difficilmente il signor Gladstone potrebbe conservare il potere. Frattanto fra i numerosi progetti che si attribuiscono al Gabinetto inglese vi è pur quello di rimettere a capo dell'Egitto l'ex-kedive Ismail, quello stesso, cioè, che l'influenza inglese scacciò dal vice-reame. Registriamo queste voci a titolo di cronaca, come

pure quella che la proposta di richiamare Ismail sia partita dall'Italia. Certamente si rimpiangono l'amministrazione e il Governo d'Ismail, se si considera ciò ch'è avvenuto dopo di lui in quello sventurato paese. Ma le condizioni dell'Egitto non sono più quelle che erano quando egli ne fu bandito; e d'altronde Ismail non accetterebbe di essere un proconsole dell'Inghilterra o di qualsivoglia altro Stato europeo.

Pare che tutte queste complicazioni non tocchino la Germania e il principe di Bismarck, il quale consacra interamente le proprie cure agli affari interni. Dopo aver fatto approvare la legge per le materie esplodenti, insiste energicamente affinchè si prolunghi la durata della legge contro i socialisti. Nell'ultimo suo discorso il Gran Cancelliere ha manifestato nuovamente la ripugnanza che prova pel parlamentarismo, e ripetuto le lagnanze contro i liberali che accusa di rendergli malagevole la via invece di coadiuvarlo a risolvere il problema sociale. Queste discussioni hanno posto in luce un punto importante della storia contemporanea. Narrò il principe di Bismarck che si erano iniziate trattative per una lega delle principali potenze contro gli attentati ai Sovrani, ma che i negoziati erano falliti perchè l'Inghilterra aveva recisamente rifiutato di parteciparvi. Il che non sorprende chi conosce le tradizioni del Governo inglese.

Roma, 15 maggio.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le relazioni degli Istituti di emissione per l'anno 1883 e dati statistici relativi alle operazioni fatte dalle altre Banche. Note critiche e confronti — Mercato monetario — Movimento delle Borse.

Per non frazionare in più articoli l'esame delle operazioni fatte dai nostri Istituti di emissione durante l'anno 1883 abbiamo preferito di raccogliere le relazioni pubblicate di mano in mano dall'uno e dall'altro di essi, pensando che il ritardo nel parlarne sarebbe stato compensato dal vantaggio di farlo in una sola volta per tutti, e dai confronti e dalle osservazioni alle quali questo metodo ci avrebbe abilitati. L'ultima relazione avuta è stata quella sulla gestione del Banco di Napoli, la quale ci pervenne non in tempo per poterne discorrere, insieme alle altre, nel bollettino compreso nel fascicolo uscito colla data del primo maggio. Ora mancherebbe tuttavia quella della Banca Toscana di credito; ma siccome l'aspettarla ci condurrebbe troppo in lungo, perchè di solito vien pubblicata nel mese di giugno, così abbiamo pensato di valerci in riguardo ad essa di altri dati già noti, i quali possono bastare al nostro quadro. A compiere questo diamo anche i risultamenti sommarii delle operazioni fatte nell'anno dagli altri Istituti di varia natura esistenti nel Regno.

Le relazioni dei varii Istituti toccano, una per una, la nota del tempo ossia quella dell'abolizione del corso forzato; i provvedimenti presi dal

Governo con singolare sagacia per rendere quell'avvenimento meno difficile; le preparazioni fatte da ciascuno per premunirsi rimpetto alla riapertura del cambio, l'attitudine prudente e patriottica delle popolazioni italiane; l'esito fortunato della impresa e, per corollario, il fenomeno singolare del riflusso dell'oro alle casse delle Banche, il quale dimostrò che una parte della circolazione bancaria era venuta a funzionare come deposito e preparò e determinò la pubblicazione del decreto del 12 agosto 1883.

La relazione della Banca Nazionale nel Regno e quella della Nazionale toscana accennano anche agli accordi avvenuti in quel torno e rinnovati poi fra il maggiore Istituto e quelli minori; d'onde essi poterono trarre particolari vantaggi, com'è confermato chiaramente dalla seconda. La relazione della Banca Romana non ne parla. Ma questo è un semplice episodio.

Le parti delle varie relazioni che ci sembrano meritevoli di speciale esame sono quelle che rivelano i propositi degli Istituti, sia rimpetto alla situazione che è stata fatta ad essi dall'abolizione del corso forzoso, sia rimpetto alla situazione che a loro si prepara dal disegno pendente sull'ordinamento bancario.

Uno dei punti più essenziali, almeno ai nostri occhi, è quello che riguarda alla politica di sconto. In ciò la relazione della Nazionale italiana e quella del Banco di Sicilia sono abbastanza esplicite, ma lo sono in un modo molto diverso. La prima dice che le necessità della situazione consigliarono la Banca, aperto il cambio, a star guardinga pure nel saggio dello sconto e a non imitare le diminuzioni che venivano da fuori, perchè la politica monetaria del nostro paese dev'essere ispirata soprattutto dal concetto di aumentare il nostro stock metallico, finora scarso, e perciò di tener aperto l'adito al capitale straniero anche nella concorrenza ai capitali nazionali per lo sconto dei recapiti commerciali.

La seconda ci ricorda che l'Amministrazione del Banco, sollecita degl'interessi economici dell'Isola, credè opportuno negli ultimi mesi dell'esercizio di ridurre il saggio dello sconto e quello dell'interesse sulle anticipazioni, portando il primo a 4 1[2 per i recapiti a tre mesi e ribassando il secondo alla ragione del 5 0[0; e soggiunge che, considerando la condizione del mercato italiano senza un rilevante miglioramento, avrebbe in quest'anno deliberata la riduzione di un altro mezzo per cento, che giudicava utile non ostante autorevoli avvisi in contrario, se il Ministero vi avesse consentito.

Dopo quello che abbiamo avuto occasione di dire più volte sulla politica di sconto in rapporto alle condizioni particolari del nostro paese, non ci occorre di manifestare quale delle due accennate sia quella preferibile. Noi stiamo apertamente e risolutamente con la prima. È vero che la differenza fra la Banca Nazionale e il Banco di Sicilia è grandissima e che appunto questa stessa differenza può conciliare o rendere meno cozzanti le due diverse politiche; e non neghiamo che anche gl'interessi economici di questo o quel luogo abbiano lor peso. Ma la politica di sconto del Banco ha fallito in due modi; perchè non consona all'interesse generale e perciò non confacente neanche ai particolari interessi economici che avrebbe voluto prediligere, e perchè non ha conseguito lo scopo che si era prefisso. Infatti la relazione del Banco ammaestra che le operazioni di sconto avvenute nell'anno scorso riuscirono minori di quelle compite nell'anno antecedente e che questa diminuzione fu l'effetto della fiacchezza nella quale versa il commercio.

Restiamo dunque fermi nel ritenere che agli Istituti di emissione, grandi e piccoli, incombono speciali doveri, i quali non possono essere trascurati senza che ne soffrano gli stessi particolari interessi che gli Istituti intendono di tutelare, e che un movimento determinato da domande artificiali non giova mai, o di rado, e può spesso risolversi in danno.

Ottenuto il R. decreto del 25 marzo 1883, il quale provvede, com'è noto, pel differimento delle domande di cambio in certi determinati casi, e parendo più che probabile la concessione di una nuova proroga del corso legale che ad istanza di qualche Istituto fu poi riproposta al Parlamento e da questo approvata, le nostre Banche di emissione coi due Banchi continuarono il lavoro di espansione al quale erano intente; le più cercando di assicurare sempre meglio un maggiore sfogo al proprio biglietto, e la Nazionale nel Regno con lo scopo evidente di consolidare vie meglio la posizione acquistata e di adagiarvisi. Di ciò fanno fede il deliberato impianto di una succursale in Taranto e quello delle succursali di Arezzo e Siena con la estensione dell'ultima anche alla provincia di Grosseto. Il Banco di Napoli si adoperò ad installare speciali rappresentanze nel Veneto e nella Liguria e a dare ad alcune di quelle già istituite nell'Italia Centrale, nel Piemonte, nella Lombardia e in altre regioni anche il servizio della esazione dei recapiti pagabili sulle piazze dove risiedono. La Nazionale Toscana aprì succursali a Massa Lunense e a Bologna, e si propose di istituirne altre a Genova, Ancona, Padova, Torino, Mi-

lano, Ravenna, Modena e Forlì o di avere in talune di queste una legale rappresentanza. La Romana corse ad impiantare uffici di cambio in Milano, Genova, Torino e Cuneo, per le provincie omonime, in Vercelli per la provincia di Novara, ed in Asti per quella di Alessandria. Il Banco di Sicilia continuò ad instare presso il Ministero pel conseguimento della facoltà di istituire agenzie e Casse agrarie e per la remozione degl'impedimenti legali che vi si opponevano.

Accettiamo questo movimento nella parte che crediamo veramente utile; ma non sappiamo e non possiamo applaudirvi quando ci presenta un lavoro intento soltanto a creare uffici di cambio a puro sfogo dei biglietti. Questa nota va soprattutto alla Banca Romana. Essa spiega la sua politica adducendo che quello *è il solo modo che la legge presente permette per allargare la cerchia della regionalità dei biglietti*, e che con un capitale troppo limitato *non è possibile pensare anche ad estendere le operazioni mediante l'apertura di vere e proprie succursali e di agenzie di sconto.* Per noi sta che la superfetazione degli uffici di cambio creata dalla legge del 30 aprile 1874 è un bene apparente per quelli che vi ricorrono e un reale imbarazzo per gli altri i quali devono sottostarvi, e che la Banca Romana avrebbe potuto anche col capitale presente non rimanere immobile nella città di Roma, purchè si fosse proposta di mutare almeno in parte e gradatamente la natura del suo portafoglio.

L'esempio della Banca Nazionale Toscana ne è la migliore conferma. La nuova Direzione della Banca ha fatto sua questa insegna: *allargamento di zona utile per la circolazione senza un corrispondente aumento del medio circolante in biglietti.* E ne è uscita a bene, almeno per ora, e le ne va data lode. Così essa, riducendo prudentemente la circolazione dove oggi è eccessiva, e spingendola con perseveranza e fermezza di proposito dove non è ancora conosciuta, non solamente migliora la sua situazione, ma si avvia a togliere la enorme spesa del baratto, che è stata la vera tabe dell'Istituto.

In quanto al Banco di Napoli, la relazione ci apprende, come vedremo meglio più innanzi, che rivive in esso il sentimento del dovere di far penetrare l'azione dell'Istituto anche nelle provincie del Mezzogiorno; ma non crediamo che util mezzo a ciò sia quello di estendervi le sue rappresentanze.

Circa il disegno pendente sull'ordinamento bancario, i propositi e desideri espressi sono molti e diversi. Il maggiore Istituto ha rinnovato i suoi in questi termini: " Vediamo con piacere affermata la necessità, an-

che per l'Italia, di una grande Banca di emissione e ci teniamo onorati che questa qualità sia mantenuta al nostro Istituto, il quale seppe acquistarla e usarla a bene nel lungo suo esercizio, tanto nei rapporti col Governo, quanto in quelli col pubblico. Ma voi (parla agli azionisti) ammetterete la convenienza per noi di non dirne di più al presente. Ora, come nello scorso anno, confidiamo nei sentimenti di giustizia del Governo e del Parlamento e speriamo che le disposizioni del Potere legislativo, ispirato dal bisogno di serbare all'Italia un forte Istituto, come in altri paesi, terranno conto del passato della Banca e coopereranno col Governo a rinvigorirla. „

La relazione del Banco di Napoli, ricordato come il disegno pendente crei nuovi diritti e nuovi doveri all'Istituto, si riferisce alle considerazioni fatte al Consiglio generale e all'approvazione datavi da questo unanimemente nella tornata del 23 febbraio, e dice attendere che le fatte rimostranze abbiano piena accoglienza. Quali siano queste rimostranze e a che cosa tendano, è noto; perciò sorpassiamo. Poi la stessa relazione soggiunge che il Banco, per consolidare le basi della sua circolazione e della sua vita bancaria, deve andare innanzi nella via presa e mantenere vivi i rapporti con le maggiori piazze ove la sua azione si distende. Peraltro non può e non deve disconoscere nè le sue origini nè le sue tradizioni; e qui, con una franchezza la quale onora, confessa che le provincie meridionali, *nelle quali il difetto di un sufficiente svolgimento del credito rende disagiate ed anemiche le forze della produzione, meritano in modo più energico ed efficace il suo concorso.* Con ciò la relazione del Banco ci dà ragione, perchè ancora noi dicemmo la stessa cosa altre volte.

La relazione della Nazionale Toscana sorvola sull'argomento. Quella della Banca Romana, invece, dice di attendere che dalla discussione del disegno *possano venir fuori disposizioni legislative tali da correggere efficacemente le due maggiori difficoltà che incontrano gli Istituti minori di emissione, cioè la regionalità e la riscontrata.* Poi soggiunge che l'avvenire degli Istituti di emissione potrà tanto più essere florido e scevro di apprensioni, quanto più essi si troveranno in condizioni di prosperità e con larghe riserve, che sono la miglior preparazione all'allargamento del capitale; come il largo capitale sarà condizione essenziale di esistenza indipendente in mezzo agli altri Istituti. Conclude augurando che la nuova legge dia alla Banca il modo di espandere con accrescimento di forze la propria azione, perchè l'essere forti e rispettati è oggi condizione essenziale di vita per le istituzioni, e perchè solamente in questo modo la Banca

Romana potrà affermarsi, come ne ha ragione, con esistenza rigogliosa, e prendere la sua parte fra i primari Istituti di credito italiani.

La relazione del Banco di Sicilia addimostra che la sua Direzione si compiace delle disposizioni contenute nell'articolo 23 del disegno di legge, che considera come opera sua, ed esprime il desiderio che il capitale del Banco possa essere aumentato fino a 20 milioni, d'accordo con i bisogni dell'Isola e con l'accrescimento della sua popolazione.

Le cose riferite vengono in gran parte in appoggio delle osservazioni espresse da noi negli articoli antecedenti. Oggi, dinanzi alla evidenza dei fatti, che non possono essere nè mutati nè distrutti, sembra rivivere in alcuni la coscienza degli errori del passato e farsi forte il bisogno di rimediarvi. Da ciò la serie dei provvedimenti invocati. Ma mentre noi inclíniamo a vedere in quel risveglio un raggio di bene, siamo dall'altra parte tratti a dubitare seriamente che esso non corrisponda per intero alla condizione delle cose. Secondo noi l'aumento del capitale non basta a rialzare le sorti di un Istituto e a dargli la forza che taluni sperano; ma a questo effetto è necessario che gli ordinamenti e procedimenti suoi, nessuno escluso, consentano col fine che sembra essersi proposto, e offrano sicura guarentigia per l'avvenire.

Se non che è ormai tempo di venire alle cifre. Le principali operazioni de' sei Istituti sono state le seguenti:

		Sconti		Anticipazioni
Banca Nazionale	L.	1,635,712,333	L.	67,743,340
Banco di Napoli	„	297,493,452	„	63,767,908
Banca Nazionale Toscana	„	143,578,764	„	2,375,770
Banca Romana	„	117,716,437	„	—
Banco di Sicilia	„	112,300,024	„	12,549,662
Banca Toscana di credito	„	30,200,241	„	11,469,248
	L.	2,337,001,251	L.	157,905,928

Ai due importi, presi insieme, i vari Istituti hanno cooperato per gruppo di regioni, o secondo il campo più limitato della loro azione, nel modo che segue:

Provincie Siciliane. Banca Nazionale, L. 92,526,380; Banco di Sicilia, L. 93,823,816. La differenza in più a favore del Banco dipende dalle maggiori anticipazioni fatte in confronto con la Banca.

Provincie Napoletane. Banca Nazionale, L. 282,871,858; Banco di Napoli, L. 200,890,888.

Provincia di Roma. Banca Nazionale, L. 68,555,670; Banco di Napoli, L. 28,577,901; Banca Romana, L. 117,716,437; Banco di Sicilia, L. 31,025,864.

Provincie Toscane. Banca Nazionale, L. 166,429,670; Banco di Napoli, L. 24,106,607; Banca Nazionale Toscana, L. 143,307,796; Banca Toscana di credito, L. 41,669,489.

Alta Italia. Banca Nazionale, L. 871,642,347; Banco di Napoli, L. 113,819,078.

Con ciò abbiamo riferito tutto quello che è stato operato in sconti e anticipazioni dai vari Istituti di emissione, meno la Banca Nazionale; in quanto a questa il resto di L. 221,323,748, che manca a compiere il totale delle operazioni fatte da essa nello scorso anno, è da cercare nelle provincie nelle quali è sola come Istituto di emissione.

Frattanto i dati su espressi dimostrano che la Banca Nazionale ha sorpassato tutti gli altri Istituti cooperanti con essa nelle regioni o nei gruppi di regioni che abbiamo accennati, eccetto la Banca Romana nella provincia di Roma e il Banco di Sicilia nelle provincie Siciliane, sebbene in quanto a quest'ultimo ricorra il caso di dire, come abbiamo avvertito in antecedenza, che la superiorità sua si riscontra per poca cosa e riguarda soltanto alle anticipazioni. In generale è da avvertire che le operazioni complessive di sconto e di anticipazione sono riuscite ad un importo minore di quelle fatte dagli stessi Istituti nell'anno 1882, e che nelle operazioni di sconto i soli Istituti i quali hanno avuto aumento sono la Nazionale Italiana per 39 milioni e la Toscana di credito per circa 6 e mezzo milioni.

La scadenza media dei recapiti scontati dalla Banca Nazionale nell'anno è stata di giorni 46; l'importo medio degli stessi recapiti è asceso a lire 1813 83. Quelli da L. 1000 in meno sono ammontati a L. 299,618,467. Pel Banco di Napoli abbiamo che i recapiti scontati da L. 1000 in meno sono ascesi a circa 40 milioni, e che l'importo medio di essi è stato quello di L. 2107. La Nazionale Toscana ha avuto una scadenza media di giorni 85 e un ammontare medio di L. 1328 16. Presso la Banca Romana i recapiti scontati da L. 1000 in meno hanno adeguato l'importo di circa 9 milioni. La scadenza media dei recapiti presso il Banco di Sicilia è stata di giorni 66; l'importo medio ha ragguagliato la somma di L. 2952. I recapiti da L. 1000 in meno sono ascesi a poco più di 10 milioni di lire.

La parte data nelle operazioni di sconto e anticipazione, e nelle prime soprattutto, alle Casse di sconto e somiglianti e alle Banche popolari e agrarie ascende a circa 648 e mezzo milioni di lire, che riguardano esclusivamente la Nazionale italiana e il Banco di Napoli. Se non che quest'ultimo vi figura soltanto per 67 milioni. Nelle operazioni di sconto della Nazionale italiana le Banche popolari e agricole hanno partecipato per 162 milioni, in quelle del Banco di Napoli hanno avuto una partecipazione di 14 milioni.

Ciò fa dire giustamente alla nuova Direzione del Banco che in questo campo crede di dover fare ancora qualche cosa di più affine di promuovere lo sviluppo tanto delle istituzioni di credito popolare, quanto di quelle di credito agrario, e dà ragione a noi che ne avvertimmo la necessità specialmente in riguardo alle provincie meridionali.

La circolazione dei varii Istituti presenta il movimento che segue. La Banca Nazionale ha avuto una circolazione media di circa 454 milioni; il Banco di Napoli, quella di 138 milioni; la Nazionale Toscana, quella di circa 48 milioni; la Banca Romana, quella di 44 milioni; il Banco di Sicilia quella di 34 e mezzo milioni.

Il baratto presso la Nazionale Toscana è salito a 132 milioni con l'aumento di 5 milioni rimpetto all'anno 1882, ma con diminuzione della spesa per effetto della politica bancaria della solerte sua Direzione. Presso la Banca Romana è ammontato a circa 224 milioni contro 269 nel 1882, e la così detta riscontrata con gli Istituti vi ha partecipato per 151 milioni.

Il movimento avvenuto nella cassa e riserva è stato ragguardevole. Ammonta a 449 e mezzo milioni, contro 303 e mezzo milioni nel 1882. Da ciò l'aumento nel complesso di 146 milioni che sono rappresentati quasi per intero da valute d'oro. In questa somma di 146 milioni d'oro la Banca Nazionale italiana figura per 100 milioni; il Banco di Napoli, per 28; la Nazionale Toscana per 7; la Romana per 3; il Banco di Sicilia per 4.

Gli altri servizi hanno avuto presso a poco il movimento ordinario degli altri anni; ma dobbiamo avvertire che quello dei corrispondenti presso la Nazionale italiana ha progredito considerevolmente, al punto che le piazze rese bancabili con questo mezzo sono aumentate da 56 a 107.

Gli utili, come di solito, non sono stati lauti. Eccone i dati. La Banca Nazionale ha distribuito a' suoi azionisti l'utile di 11 86 per cento sul capitale versato; la Nazionale Toscana, quello di 4 29; la Romana quello di 5; la Toscana di credito darà probabilmente poco più del 6 per cento. Il Banco di Napoli ha conseguito l'utile netto di L. 3,888,055. Nove decimi

di questa somma sono stati aggiunti al capitale e alla massa di rispetto; così l'uno ammonta a 52 milioni di lire, l'altro a 5,200,000. Il Banco di Sicilia ha ottenuto quello di lire 957,700, che è stato applicato per L. 400 mila al capitale e per 27,667 alla massa di rispetto. In questo modo il primo ragguaglia i 12 milioni chiesti dalla legge del 30 aprile 1874; l'altra quella di 3 milioni, ossia un quarto del patrimonio. Col resto è stato creato un fondo speciale per far fronte alle perdite sugli effetti in sofferenza dell'Istituto.

Gli azionisti della Banca Romana, anche in quest'anno, hanno rinunziato a un saldo di L. 292,677 e il Governatore dell'Istituto, continuando ad ispirarsi dai sentimenti di generosità che lo animano verso di esso, ha rinunziato alla metà circa della quota che gli sarebbe spettata a forma dello Statuto. Questa parte di utili non distribuiti e la quota spettante al sotto-governatore, che vaca, sono state applicate al fondo di speciale previdenza che in questo modo è salito a L. 632,994.

La Banca Romana lamenta, non a torto, che gran parte degli utili sieno sottratti dalle tasse le quali per essa sola ammontarono a circa 461 mila lire. Però torna a chiedere con insistenza che Governo e Parlamento pensino ad alleviarne il peso. Dal canto nostro ricordiamo essere ormai evidente che la facoltà dell'emissione è piuttosto atta ad ostacolare l'azione degli Istituti i quali la esercitano, che a favorirla, e ci auguriamo nuovamente che questi, ben cogniti dei vantaggi incomparabili che si hanno dall'esercizio del credito ordinario, non sieno posti sempre più nella necessità di rinunziarla. A buon conto, riandando gli utili distribuiti dagli Istituti della seconda specie e anche da talune Banche popolari nel 1883, possiamo dire, ad esempio, che il Banco di sconto e sete ha dato l'utile del 17 25 per cento; la Cassa di sconto di Genova, quello del 25 35; la Banca popolare di Milano quello del 13 60; la popolare di Lodi, quello del 12 50 e la popolare di Codogno, quello del 12 per cento.

E ora eccoci al compimento del quadro. Gli sconti fatti dalle Società di credito ordinario durante lo scorso anno sono ammontati, in cifra tonda, a 2634 milioni di lire; quelli eseguiti dalle Società di credito agrario, a 135 milioni; quelli delle Banche popolari, a 721 milioni di lire. Negli sconti fatti dalle Società della prima specie prendono il primo posto la Toscana e il Lazio; poi vengono la Liguria, la Lombardia e la Campania. Le regioni più deficienti sono le Puglie, quella degli Abruzzi e Molise e la Basilicata; l'ultima più di tutte le altre. La Calabria non è nominata. Negli sconti eseguiti dalle Società della seconda specie, il

primo posto appartiene alla Sardegna, il secondo all'Emilia, il terzo alla Toscana; poi vengono il Piemonte, il Lazio, le Puglie e la Lombardia. La Campania, gli Abruzzi e Molise, la Basilicata e la Calabria, non vi figurano affatto. Negli sconti delle Banche popolari primeggiano la Lombardia, che ne ha avuto per 274 milioni, il Piemonte che vi ha partecipato per 139 e l'Emilia che ne ha avuto per 137. Poi si discende a 74, 17 e 12 milioni e al di sotto. Nei 17 sono la Sicilia e le Puglie; nei 12 è la Campania. Gli Abruzzi e Molise, la Basilicata e la Calabria vi figurano per piccolo importo.

Le anticipazioni sono ammontate nel complesso a 61 milioni; dei quali poco più di 29 presso le Società di credito ordinario, poco più di 4 presso quelle di credito agrario e 27 presso le Banche popolari.

Il totale delle operazioni per le tre categorie di Istituti dà la somma ragguardevole di 3552 milioni; dei quali 3490 spettano agli sconti.

Aggiungendovi le operazioni degli Istituti di emissione, gli sconti salgono a 5827 milioni di lire, le anticipazioni a 219 milioni e l'ammontare totale si eleva a 6046 milioni. S'intende che con questa aggiunta l'Alta Italia è quella che primeggia su tutte; nelle sole operazioni di sconto essa partecipa per 2672 milioni.

Ciò ne invita a desiderare che l'esempio offerto da essa possa essere imitato dalle altre regioni italiane e in specie da quelle meridionali che dovrebbero essere una vera miniera di produzione sott'ogni riguardo. Ma affinchè l'effetto desiderato sia conseguito ricorrono due condizioni essenziali che sono, meno politica e cura intenta allo sviluppo degli interessi economici.

L'abbondanza del danaro nel mercato americano è sfumata. Se ne aveva qualche indizio anche prima degli ultimi rivolgimenti annunziati; ma il sopravvenire di questi deve aver dato il colpo di grazia. I fallimenti tengono dietro l'uno all'altro e sono colossali, appunto come avviene in America; il pubblico accorre in massa e tenta d'irrompere nelle casse per salvare i depositi minacciati, o per averne anche una sola parte, ma urta contro i cancelli di ferro che sono là una delle garanzie offerte dalla libertà delle Banche. E intanto il Segretario del Tesoro ha dovuto por mano al ripiego solito di anticipare il pagamento di 20 milioni di dollari per le obbligazioni rimborsabili alla data del 20 giugno prossimo.

L'oro americano ha continuato ad affluire al Continente, e con tutto ciò quelle Banche hanno potuto rifornirsene alla loro volta, sebbene in quantità modica; ma gli ultimi casi e il ribasso accaduto nel cambio della sterlina fanno ritenere che la esportazione da quella parte sia terminata. Il cambio è sceso da 4 87 3[4 a 4 87.

Dicemmo che l'oro ha preso pure la via delle Banche; peraltro ciò è dimostrato solamente dalla situazione al 10 maggio, ossia dall'ultima nota, in confronto con quella al 3. Questa dava il fondo metallico delle *Banche associate di New York* nell'importo di 280 milioni (1); quella lo segnava nella somma di 294 milioni. Ma nell'andamento delle cose considerato dal 19 aprile alla data del 10 maggio, i risultamenti cambiano; in questo modo il fondo metallico appare diminuito di 10 milioni di lire. Circa gli altri capitoli abbiamo i dati che seguono. Gli sconti e le anticipazioni sono scemate di 69 e mezzo milioni per effetto, a quel che si dice, di accordi presi fra le Banche dietro il fallimento della *Marine Bank*; i depositi sono diminuiti di 54,5 milioni; la circolazione è minore di 1,5 milioni. Ciò dimostra che la situazione in complesso è sempre buona, e se ne ha la conferma dall'esservi sempre eccedenza nella riserva; la quale nell'andamento dal 19 aprile al 10 maggio riesce a 9,1 milioni, ma è anche maggiore se considerata in riguardo soltanto ai dati della situazione al 3. Vedremo poi il resto.

Nel confronto da anno ad anno il fondo legale è diminuito di sei milioni; ma i valori legali e i depositi presentano sempre un aumento. Gli uni danno quello di 36 milioni, gli altri quello di 31 milioni.

Il mercato londinese non ha dato nessun segno di sè a tutto il dì 6. Solamente in questo giorno, dietro al collocamento di una partita di buoni del Tesoro nell'importo di un milione e mezzo di sterline al saggio medio per cento di 1.8.8, il saggio dello sconto del mercato libero aumentò alquanto e i prestiti brevi vennero trattati da 1 a 1[4 per cento. Il fallimento della *Oriental Bank* mantenne questa tendenza.

Sopraggiunti i casi americani, le Banche e case di sconto londinesi han dimostrato di volersi premunire contro qualunque evento. Esse preferiscono i prestiti da un giorno all'altro o a brevi scadenze e non si mostrano disposte a fare operazioni che possono incontrare difficoltà nel caso di timor panico.

(1) Lire italiane.

Le situazioni della *Banca d'Inghilterra* dal 23 aprile al 7 maggio dinotano che la posizione del grande Istituto è un poco indebolita. Il fondo metallico ammonta sempre a 633,1 milioni, ma la riserva è scemata di 14,7 milioni e la circolazione è cresciuta di 14,7. Se non che è noto che la diminuzione della riserva dipende dal ritiro usuale di danaro per le provincie, e d'altra parte il confronto da anno ad anno basta a confermare che la Banca è oggi in condizioni da provvedere a qualunque caso. Infatti il fondo metallico, la riserva e i depositi segnano sempre un considerevole aumento.

Terminate le operazioni della liquidazione, le condizioni dello sconto fuori banca, nel mercato parigino, sono migliorate. La carta di commercio è stata trattata da 2 1[2 a 2 3[8; quella di banca, da 2 1[4 a 2 0[0.

Le situazioni della *Banca di Francia* dal 24 al dì 8 maggio presentano i movimenti che seguono. Il fondo in oro, nell'importo di 1022 milioni, è aumentato di 19,2 milioni; quello in argento, nella somma di 1005 milioni, è cresciuto di 3,3 milioni. Il portafoglio ha avuto l'aumento di 37,6 milioni; i depositi hanno ottenuto quello di 44 milioni; la circolazione è diminuita di circa mezzo milione.

La situazione al dì 8 in confronto con l'altra al 10 maggio dell'anno scorso eccede questa per 15,5 milioni nel fondo in oro, per 27,7 nel portafoglio e per 50,5 nella circolazione. Vi sta al disotto per 42,8 milioni nel fondo in argento e per circa 71 milioni nei depositi.

Il mercato monetario belga non offre in questo momento molto interesse; il fondo metallico della Banca, nel tempo corso dal 10 aprile al dì 8 maggio, è rimasto quasi nel solito importo di 97,3 milioni; il portafoglio è aumentato di 10,9; la circolazione è cresciuta di 1,4; i depositi hanno avuto l'aumento di 12,2 milioni. Da anno ad anno il fondo metallico è aumentato di 3,1 milioni.

La situazione della *Banca Nazionale italiana* al 30 aprile offre le variazioni che seguono. Il fondo in oro, nella somma di 155,2 milioni, è aumentato di 1,3 milioni; l'argento, nell'importo di 69,3 milioni, ha avuto lo aumento di poco più di 100 mila lire; i biglietti consorziali e di Stato

sono diminuiti di 6,2 milioni; il portafoglio è cresciuto di 12,7 milioni; la circolazione è aumentata di 12,5 milioni; i depositi restano presso a poco nella stessa somma.

Il confronto fra anno ed anno dà alla situazione presente l'aumento di 94,9 milioni nel fondo in oro; la diminuzione di 6,1 milioni nel fondo in argento; quella di 11,4 milioni nei biglietti consorziali e di Stato; quella di 46,4 nel portafoglio e di 8,3 milioni nelle anticipazioni. La circolazione presenta l'aumento di 26,5.

Dopo la liquidazione della fine mese, lo sconto privato nel mercato berlinese ribassò a 2 7/8 °/₀. Poco dopo, tornato il denaro sempre più abbondante, la stessa Banca dell'Impero trattò lo sconto nel mercato libero da 3 1/4 a 3 °/₀. Ciò è dipeso, a quanto pare, dalle riduzioni avvenute nelle sottoscrizioni al prestito russo. Alla data del 12 il mercato era ancora più facile, con offerta al 3 °/₀, e lo sconto privato faceva 2 7/8 °/₀. Invece a Francoforte lo stesso sconto fuori Banca stava a 3 °/₀.

La situazione della *Banca dell'Impero* dal 23 aprile al 7 maggio offre i movimenti seguenti: il fondo metallico, nell'importo di milioni 766,2, è aumentato di milioni 6,2; il portafoglio è cresciuto di milioni 1,7; le anticipazioni offrono l'aumento di milioni 10,3; la circolazione dà quello di milioni 7,7; i depositi sono aumentati di milioni 7,7. Da anno ad anno, il fondo metallico è diminuito di milioni 9,5; i biglietti di Stato presentano l'aumento di un milione; il portafoglio è diminuito di milioni 14,5, e la circolazione di milioni 17,3; i depositi sono aumentati di milioni 12,4.

Sul finire del mese scorso il mercato dello sconto a Vienna era alquanto teso. La carta di prim'ordine veniva trattata da 3 3/4 fino a 3 7/8 per cento. Successivamente anche a Vienna le cose presero un diverso andamento. Lo sconto fu negoziato da 3 1/2 a 3 5/8 per cento. Il danaro pel regolamento è stato offerto dalle Banche in grandi quantità.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica* vanno dal 7 aprile al 7 maggio. Il fondo in argento, segnato al presente nell'importo di 311,5 milioni, ha avuto variazione insignificante, quello in oro è rimasto quasi invariato a 160,8 milioni. Il portafoglio per effetto della fine di mese è aumentato di 18,6 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 5,9 milioni; la circolazione ha avuto l'aumento di 26 milioni.

Tra la situazione al 7 maggio 1884 e quella a pari data dell'anno scorso le differenze non sono rilevanti. Quelle di maggiore entità sono tre: l'aumento di 10,4 milioni nel fondo in argento; la diminuzione di 10,4 milioni nel fondo in oro e quella di 8,2 nel portafoglio.

Nel mercato Neerlandese l'affluenza dell'oro alla Banca fece credere che questa avrebbe ridotto in breve il saggio ufficiale; ma il fatto non vi ha corrisposto. Non ostante ciò il danaro è divenuto di più in più abbondante; così le anticipazioni su pegno han potuto essere fatte da 3 1[2 a 3 0[0.

Le situazioni della Banca fra il 19 aprile e il 10 maggio presentano l'aumento crescente del fondo in oro, che riesce nel complesso a milioni 32,1. Lo stesso fondo si eleva intanto a milioni 84,7. Quello in argento è rimasto intorno a 198 milioni. Il portafoglio è aumentato di milioni 16,7; la circolazione è cresciuta di milioni 37,8; i depositi sono aumentati di milioni 1,6. Nel confronto fra anno ed anno la situazione al 10 maggio presenta un fondo in oro minore di quello dato dalla situazione corrispondente del 12 maggio. La differenza è di milioni 9,3.

La situazione della *Banca di Danimarca* al 30 aprile offre le variazioni seguenti: il fondo metallico, nella somma di milioni 57,9, è aumentato di circa un milione; il portafoglio è cresciuto di milioni 1,8; le anticipazioni sono rimaste quasi invariate nella somma di 31 milioni; la circolazione è ancora a 98 milioni; i depositi sono aumentati di milioni 1,8. Il confronto da anno ad anno dà variazioni di poca entità; perciò le sorpassiamo.

La *Banca Nazionale Danese* ha rialzato il saggio dello sconto delle anticipazioni da 4 a 4 1/2 °/₀.

Il rialzo ha fatto, in quest'ultima quindicina, nuovi e rapidi progressi per rispetto alle rendite francesi, ma più specialmente per rispetto alle rendite italiane.

La speculazione ha certamente la maggior parte in questo rialzo, ma

i diarii francesi assicurano che vi contribuiscono eziandio i capitali, rimasti per lungo tempo senza impiego. Non è facile sceverare in questo momento la influenza di quella e di questi per determinare la solidità che questo risveglio negli affari presenta; ma non si può sconoscere che durando esso già da due mesi, e con vece costante, è lecito inferire che trattasi di un movimento abbastanza serio e degno di considerazione. L'ottimismo è la nota caratteristica del mercato francese; nulla valgono le armi del ribassista, e quello che nel passato è stato oggetto di apprensioni ora pare destituito di qualunque importanza. V'ha esagerazione in questi giudizi? Lo si vedrà col tempo; ma intanto la esistenza di un miglioramento deciso nelle stesse cause che per un biennio hanno tenuto il mercato francese nella più grande incertezza e hanno dato al ribassista tanta ragione di prevalere, è certa e palese.

Nell'ordine politico non vi ha più il Tonchino che minacci la Francia di una guerra colla China. Le ultime notizie ci hanno appreso che il possesso della Francia in quelle contrade è stato riconosciuto e che il buon accordo col Celeste Impero è ormai assicurato. È vero che la indennità di guerra con la quale la Francia avrebbe dovuto ristorarsi delle spese fatte è sfumata e che il Governo del signor Ferry dovrà mantenere la domanda di nuovi crediti per la somma di 40 milioni; ma la *République Française* dice che alla Francia sono largo compenso l'esito degno di lei e il ripristinamento del suo prestigio in ogni parte del mondo.

Non crediamo che questo lirismo sia andato molto ai versi della Borsa; anzi abbiamo ragione di dubitarne, perchè la mancata indennità, i nuovi crediti necessarii e i diminuiti redditi delle imposte durante i primi quattro mesi dell'anno, vengono a peggiorare sempre più le condizioni del bilancio. Pure si spera che la Commissione riparerà e si pensa che se la ricchezza della Francia viene in questa parte a scemare, è nell'altra parte reintegrata largamente dal maggior valore conseguito dai titoli che la rappresentano.

Così tutte le malinconie spariscono e rimane soltanto il disegno ormai bene stabilito di proseguire il rialzo ad oltranza. Così l'alta Banca, che è signora del movimento, non bada ad altra cosa fuori delle enormi riserve accumulate ed è intenta a vivificarle e renderle fruttuose. La proposta inglese di convertire i consolidati 3 0[0 in altri consolidati al 2 1/2 è il grande argomento che la trae a spiegare con animo tranquillo le sue vele e a spingersi innanzi.

Questa conversione non è soltanto il portato naturale della legge eco-

nomica che determina l'equilibrio tra il prezzo del danaro e il saggio di capitalizzazione dei valori in generale; essa offre pure il grande pregio di rivelare una situazione di cose che permette finalmente di tradurre nella pratica un principio fin qui rimasto, per accidentalità di casi, nel puro dominio della scienza. Si aveva da un lato il basso prezzo del danaro, dall'altro una depressione nei corsi di tutti i valori, fenomeno strano che conciliava due termini naturalmente opposti. Ora la proposta del signor Childers, la quale riguarda niente meno che a dieci miliardi in capitale, non solamente elimina qualunque apprensione riferentesi alla politica, perchè non s'intraprende una operazione così colossale se non si è ben sicuri che nulla per questo rispetto possa venire a turbarla, ma fa ritenere che la floridezza presente del mercato monetario possa durare per molto tempo in modo da assicurare fin d'ora il buon esito dell'operazione.

Considerata la cosa sotto questo punto di vista, non può recar maraviglia che il semplice annunzio del fatto abbia avuto la virtù di sovraeccitare la speculazione al rialzo, già infervorata a questo, e di renderla più ardimentosa nei suoi atti. La Borsa di Parigi ne dedusse che i valori similari suoi e degli altri Stati verrebbero d'ora innanzi ricercati a preferenza dal capitale inglese; tanto bastò affinchè i due 3 0[0 francesi fossero spinti ad alti corsi e la speculazione in favore del 3 0[0 italiano si ridestasse. Questo titolo, dal 2 febbraio 1880 in poi era rimasto a Parigi senza mercato, al prezzo nominale di 47 50, ma il favore incontrato di repente lo portò in breve tempo a 63 60, e poi a 64 50 e 65 50.

V'è da aggiungere che vi concorse anche la credenza che la risurrezione e il rialzo conseguito avessero il fine recondito di spingere a maggiore elevatezza il consolidato 5 0[0 per rendere possibile anche una conversione di questo titolo.

L'Italia non partecipò a queste lusinghe, ma secondò con ardore il movimento di Parigi. Essa intese che questo e il movimento avvenuto nelle altre Borse avevano lor base nel disegno del riordinamento delle ferrovie determinato dalle convenzioni testè concluse, le quali erano con ragione state considerate come il più valido fattore della nostra prosperità economica; nel diritto di cittadinanza accordato dalla Banca dell'Impero Germanico al nostro valore di Stato e nella deliberazione presa dalla Camera sindacale di Parigi di annoverare il Consolidato italiano tra i fondi pubblici che vengono liquidati una sola volta nel mese come le rendite francesi ed altri valori di primissimo ordine.

Se frattanto ci si chiamasse a dire quale rapporto sia interceduto fra

le transazioni che ebbero effetto nella passata quindicina e il movimento febbrile impresso ai corsi delle rendite, non sapremmo rispondere adeguatamente. Quando i mercati sono sovreccitati, il procedimento dei corsi non corrisponde d'ordinario con quello degli affari. Ma se la speculazione fosse stata guardinga nel contrarre impegni, come alcuni dicono, noi saremmo inclinati a considerare la cosa come un argomento di fiducia nella durata del sostegno, perchè tanto più l'operatore può resistere alle fluttuazioni possibili del mercato, quanto più i suoi mezzi sono nel giusto rapporto co' suoi impegni. Il partito al ribasso è posto oramai nella impossibilità di nuocere, ma gli avvenimenti potrebbero fornirgli nuove armi e dargli coraggio per ritentare la fortuna.

Al chiudere della seconda quindicina di aprile il 4 1[2 0[0 francese venne segnato a 108 35; staccata la cedola trimestrale, tornò a 107 55 ma riprese subito dopo il corso di 108 17. Il 3 0[0 perpetuo salì da 78 82 a 79 40; l'ammortizzabile aumentò da 79 02 a 80 40. Il consolidato italiano 5 0[0 crebbe da 95 60 a 97 37. Il movimento al rialzo non avrebbe potuto essere più accentuato; e se a questo punto è avvenuta una sosta, noi meno che a reazione, della quale non ci pare il caso, attribuiamo la cosa ad un rallentamento che ci pare naturale dopo una lunga corsa. Intanto i prezzi di chiusura sono stati i seguenti: 4 1[2 per cento, 107 97; 3 0[0 ammortizzabile, 80 02; 3 0[0 perpetuo, 78 95; italiana 5 0[0, 97. Questo digradare dei corsi è secondo noi il frutto di vendite, le quali, se tenute dentro limiti moderati, non significano un mutamento nel mercato, ma indicano piuttosto il proposito nell'operatore di procedere con calma e di tenersi pronto ad approfittare delle fluttuazioni inevitabili nei movimenti troppo rapidi e troppo accentuati.

L'Italia, già infervorata dalle notizie di Parigi le quali le aveano fatto presentire che la rendita sarebbe stata spinta presto alla pari, si dolse un po' di vederla fermata così di subito nella sua corsa, ma non si scoraggiò per questo. Il lieve ribasso avvenuto a Parigi è stato determinato probabilmente da qualche voce di ostacoli sorti o da sorgere contro le convenzioni ferroviarie, messa fuori ad arte, o dal dubbio, anche esagerato, di un rinvio a novembre della discussione che se ne deve fare alla Camera. Se queste sono state le cause del ribasso, noi crediamo che saranno presto dileguate perchè non è ammissibile che la Camera italiana voglia fare il giuoco degli avversarii del nostro credito in casa e fuori. Intanto segniamo che la chiusura d'oggi ci ha recato un piccolo miglioramento.

Per riguardo agli affari che ebbero effetto nei mercati italiani, non ricorre il caso di avvertire alcuna operosità che possa dirsi notevole.

Già nell'ultima quindicina di aprile e nella prima parte della quindicina di maggio le operazioni avevano preso proporzioni assai rilevanti, e come nei mercati stranieri, così anche nei nostri si procedette poi con maggiore moderazione e con più ritenutezza. I corsi delle rendite e dei valori poterono del resto salire ad alto segno; perciò l'opera dello speculatore doveva esser limitata a consolidarli per renderli più atti a resistere alle cause sfavorevoli che fossero sorte.

Affermato questo, diamo le variazioni avvenute nei corsi prendendo per punto di partenza quelli segnati nella chiusura della quindicina antecedente.

La rendita 5 0[0 salì da 95 30 a 97 37, e chiuse a 97 12. Il 3 0[0 aumentò da 59 50 a 65 e chiuse a 63 80. Il Blount crebbe da 94 a 96 10; il Rothschild da 97 45 a 97 85; i certificati del Tesoro emissione 1860-64 aumentarono da 95 50 a 96 50.

Le azioni della Banca italiana, salite già da 2227 a 2247, piegarono fino a 2238; quelle della Banca Romana variarono da 1005 e 1010 a 1020; quelle della Banca Nazionale Toscana crebbero da 1035 a 1062; quelle della Banca di Torino da 830 a 841; quelle della Banca Generale toccarono il corso di 596, ma poi retrocedettero di mano in mano fino a 590 75.

Le azioni del Mobiliare italiano salirono da 955 a 960, ma le realizzazioni fatte le ridussero a 942.

La chiusura d'oggi le ha portate a 952.

Le azioni delle ferrovie meridionali variarono da 607 a 617 con altre oscillazioni intermedie. Le relative obbligazioni salirono da 293 a 300; poi ebbero corsi più bassi. Oggi chiudono a 299. I buoni rimasero intorno a 550. Le altre azioni ed obbligazioni della stessa specie hanno avuto scarso mercato. Le Palermo-Trapani (oro) restano a 305, le altre (carta) a 309; le Pontebbane a 476; le Meridionali austriache a 301; le Sarde, Serie A, a 293; la Serie B a 296 50; le nuove a 294 50; le azioni delle Ferrovie Romane a 126; le obbligazioni Vittorio Emanuele a 316, le Centrali Toscane a 489; le Livornesi C. D. a 312.

I valori industriali hanno avuto qualche transazione. A Milano le azioni del lanificio hanno variato fra 1248 e 1232; quelle della raffineria degli zuccheri da 344 a 343; quelle della navigazione generale da 488 a 480.

I valori negoziati specialmente alla Borsa di Roma ebbero i seguenti

corsi. Le azioni dell'acqua Marcia oscillarono tra 917 50 e 906; le Condotte tra 546 e 539; le Azioni del Gaz tra 1368 e 1380; quelle del Banco di Roma fra 580 e 590. Le Azioni Immobiliari variarono da 574 a 589 50; le relative Obbligazioni da 494 a 494 50; il prestito di Roma 4 0[0 crebbe da 447 50 a 460; le fondiarie S. Spirito aumentarono da 463 50 a 470 50. I cambi rimasero senza variazioni sensibili: Lo *chèque* su Francia da 99 92 a 99 90; la Londra a vista da 25 16 a 25 14; la stessa a 3 mesi da 25 03 a 25 01, la Germania a 3 mesi da 122 05 a 122.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Discorso critico di Carlo Negroni sui lessi dolenti dell'*Inferno*, e sul testo della *Divina Commedia*. — In Novara, fratelli Miglio, 1884.

Mentre tanto si discute sulle varianti della *Divina Commedia*, torna opportuno questo dotto e piacevole opuscolo del chiarissimo signor Negroni. Il passo che ha dato motivo a queste sue osservazioni consiste in quei versi del canto XXI dell'Inferno:

« Lasciali digrignar pure a lor senno,
« Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti »,

parole di Virgilio a Dante, che si riferiscono ai demoni, i quali si corrucciano perchè due de' loro compagni sono caduti nella pece bollente. Il signor Negroni, pur tenendo per la lezione *lessi* che è ne' codici più antichi, esamina ben cinque altre lezioni diverse, e mostra che tutte danno un senso ragionevole. E ne trae una conseguenza, a nostro parere, giustissima, cioè che per fermare in un modo veramente positivo il testo della *Divina Commedia*, bisogna dire addio a qualunque criterio personale o *soggettivo*, e seguirne uno rigorosamente *oggettivo*; vale a dire che, partendo dal principio che i codici più autorevoli sono quelli più vicini all'età del poeta, si vuole restringersi a quelli soli che o dalla data o da certi indizi paleografici si mostrano appartenenti ai

primi cinquant'anni del secolo XIV, e adottare la lezione che si trova in essi più costante. E spinge tant'oltre questo principio, da non dar peso nemmeno al caso possibile di qualche codice che, benchè scritto dopo, possa credersi tratto da altro codice più antico; perchè il fare altrimenti sarebbe un riaprire l'adito a criterii soggettivi. A noi certo piacerebbe assai che questa edizione si tentasse, anche perchè di meno difficile esecuzione, che andando con un criterio più largo e meno rigoroso. Non siamo però d'accordo coll'egregio autore, quando, venendo a concludere intorno ai *lessi dolenti*, trova un' interpretazione che ci sembra lambiccata, dando al *lessi* un significato tutto latino e affatto disusato, per quanto si sappia, nella lingua italiana. Ma, non ostante la conclusione, applaudiamo di gran cuore a questo savio *Discorso critico*.

Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte. Cenni di CARLO VASSALLO. Firenze, — M. Cellini, 1884. — **Commemorazione di G. B. Giuliani**, fatta da CARLO VASSALLO. — Torino, 1884.

Le grandi benemerenze del Witte verso Dante e la letteratura italiana, sono troppo note, perchè bisogni qui ricordarle. Ma i suoi molti lavori a illustrazione della D. Commedia non sono ugualmente conosciuti fra noi, e niuno ancora ha pensato di volgarizzarne i principali, come pur fu fatto per qualche altra opera tedesca. Tanto più utile per tanto riuscirà questo scritto del prof. Vassallo, che non solamente dà con sufficiente ampiezza le notizie sulla vita dell'illustre defunto, e ci mostra per qual modo nascesse e come sempre più mirabilmente progredisse in lui l'amore per Dante, ma, quel che più importa, porge analiticamente il contenuto delle opere e degli opuscoli del dotto Tedesco, e così mette in grado gli studiosi di valersene, secondo il proprio bisogno. Vi troviamo anche un estratto della corrispondenza del Witte col nostro Giuliani, che, se non altro, pel *lungo studio* e *il grande amore*, poteva stare bene a fronte del dotto dantista tedesco.

E del Giuliani appunto discorre l'altro libretto qui annunziato, del Giuliani, che come da vivo fu talora troppo esaltato, così ora è da alcuni, nè si sa perchè, soverchiamente depresso. Il prof. Vassallo ne porge in poche pagine un vivo e fedel ritratto, e quanto al merito letterario, più che dar sentenza egli stesso, porta i giudizi, specialmente degli stranieri,

che resero degnamente onore al benemerito espositore di Dante. Tanto questo scritto, come l'altro sul Witte splendono di quella diligenza, temperanza, e castigatezza di forma, che rendono così cari alla lettura e così profittevoli, i lavori critici del dotto professore di Asti.

Appunti di lettura e note di pensieri raccolti dagli scritti di F. D. Guerrazzi, per Pietro di Colloredo-Mels. — Firenze, tipografia Barbera, 1884.

Che sorte avrà in avvenire la fama letteraria di F. D. Guerrazzi, mal tornerebbe a volerlo affermare sin d'ora. Egli, come in generale gli autori che della letteratura si fecero solamente o principalmente un mezzo ad uno scopo politico, o religioso o sociale, non avrà forse lunga vita, non ostante molti pregi che lo differenziano dai volgari. Ma non gli si potrà negare forte sentire, e una certa profondità ed originalità di pensiero, come risulta dalle massime e sentenze qui raccolte per opera di Pietro Mels, spigolate da tutti, o quasi tutti, gli scritti del chiaro Livornese. Sono esse disposte alfabeticamente secondo la materia di cui trattano, e formano tutt'insieme un volume di 345 pagine. Ne abbiamo scorse un buon numero, e ci pare che valgano a formarci sempre più un giusto concetto d'un uomo che, quantunque fosse di primo impeto, e talora dalle troppo gagliarde passioni dell'animo si lasciasse andare all'esagerazione, pure aveva un buon cuore, credeva nella virtù, e non voleva distrugger nulla, ma sceverare il buono dagli abusi. I pensieri sono spesso nuovi e singolari per la sostanza, e significati sempre con bella lingua e con forza di stile: vi sono anche molti ammaestramenti sul metodo di studiare e di leggere, essendosi il compilatore valso anche dell'*Epistolario* pubblicato dal Carducci, dove delle sue letture ed opinioni il Guerrazzi parla di frequente. I professori troveranno poi in questo volume larga materia per discorsi educativi e morali, o per assegnare sentenze da svolgersi in iscritto. E i pregi dello scrivere del Guerrazzi si notano meglio in questi frammenti (alcuni de' quali non tanto brevi), che nelle opere maggiori, difficili a leggersi e, ad ogni modo, oggi poco lette.

L'Esposizione generale italiana in Torino. Canzone di G. Bertoldi. — Roma-Torino-Firenze, fratelli Bocca, 1884.

L'avvenimento glorioso di Torino era degno di un'ode pindarica. Per

fortuna è vivo il poeta che primo eccitava co' suoi versi il giovane eroe di Montevideo ad accorrere in Italia leone liberatore e che inneggiava al Re Carlo Alberto largitore dello Statuto ai Subalpini. Giuseppe Bertoldi, poeta nato, che ebbe una sola alta Musa, la patria, in tutte le grandi occasioni del nostro risorgimento, fece sentire la sua voce nobile e maschia, per dare un senso poetico alle cose grandi che, quasi inconsciamente s'operavano nella terra subalpina. Egli aveva veduto gli Italiani d'altre provincie accorrere a Torino per ricevervi, insieme con l'ospitalità, il coraggio, la fede, la forza a ritentare la guerra dell'indipendenza; egli li rivede ora tornare nella stessa città, più numerosi, e più lieti, ed in altro aspetto più florido, ma non tutti ahimè! Molti caddero per la lunga e diversa via, e il poeta non può ricordarsene senza molta tenerezza. Anzi in questo contrasto di affetti che invitano quasi il forte a piangere, è la bellezza ed il maggior fascino della poesia del Bertoldi, cui il vigore non ha mai tolta la grazia. Temperato in ogni suo sentimento, castigato in ogni sua espressione, nell'amor patrio indomabile egli trova la forza necessaria per giudicare con equità, così i generosi impazienti, come i prudenti che seppero, vigilando, aspettare; ed agli uni come agli altri egli sa rendere giustizia:

Strenuo ciascun suo loco
Mantenne, o se d'eventi attesi il tardo
Arrivo castigò con improvvisi
Impeti e li riscosse, o se quel foco
Ben racceso a servar con cauti avvisi,
Ebbe il coraggio di parer codardo.
Chè si levâr nell'ire
Unanimi gli acciari e li coperse
Un sol vessillo, quando l'ora venne,
Che maturata avean senno ed ardire.
Che mai chiese a quei forti e non ottenne,
Premio ella sola a chi tutto le offerse,
La patria? e quale angoscia
D'una patria nel sen non si quïeta?
Cui parran gravi i proprii danni, poscia
Che di narrarli a lei nessun più vieta?
A lei che immensi ne ricorda e pianse!
A tutti pia la madre apre le braccia,

Libera, a tutti le catene infranse;
E nel pensier raccolta
Di quanti ha figli, all'avvenir s'affaccia
E già dei più lontani i voti ascolta.

Certo non è questa poesia per il volgo; ma dal volgo nella risorta Italia emersero già tanti, per magnanimo sentire e nobiltà d'intelletto, ch'essi avran caro d'udire una voce più alta del consueto che fermi col canto la gloria del loro vero risorgimento; e non sarà per la nobile città di Torino ultima delle sue glorie, per la stupenda Mostra, ideata e compiuta con una energia meravigliosa, quella d'avere inspirato un nuovo canto del Bertoldi, che si lascia molto desiderare, ma, quando s'induce a scrivere cesella canzoni non destinate a perire.

STORIA.

Mémoires du second Empire, par M. De Maupas, ex-préfet de police. — Parigi.

Come Emilio Ollivier, il signor de Maupas, ex-prefetto di polizia nel 1851, al tempo del colpo di Stato, si serba costantemente fedele alla memoria del secondo impero. Egli, anzi, va fino a dire — tutte le opinioni sono libere — che il colpo di Stato del 2 dicembre è stato uno dei più grandi atti che registri la storia moderna. De Maupas aveva attirata sopra di sè l'attenzione del principe Luigi Napoleone per l'energia che aveva mostrata a Boulogne e nel dipartimento dell'Allier, dove era stato prefetto. Quando il principe si fermò nel pensiero di eseguire il colpo di Stato non credette di avere un migliore cooperatore che nell'ex-sottoprefetto di Boulogne, il quale volentieri si prestò ad aiutarlo, perchè sincerissimamente credette, egli dice, che non v'era altro mezzo che quello per salvare la Francia dalla guerra civile e dall'anarchia.

Il signor De Maupas riferisce nel primo volume di queste sue *Memorie* molte conversazioni ch'egli ebbe col principe sulla situazione politica in quell'anno memorando. Fermiamo la nostra attenzione su quella che è stata decisiva e nella quale l'idea del colpo di Stato venne risoluta. Ecco le parole del principe, come vengono riferite dal De Maupas:

" La situazione presente è troppo tesa perchè possa a lungo durare. Se io non entro risolutamente in azione, i miei avversari mi soverchieranno; la Francia cadrà nell'anarchia e rivedremo gli orrori del 93. Il mio nome rassicura ad un tempo il paese e l'esercito. Se non che io posso poco da solo; mi occorrono pochi uomini risoluti che mi aiutino nell'impresa. „ Il principe allora, scrive il De Maupas, mi spiegò il piano sul quale si era fermato e si espresse con me con queste parole che potrei dire testuali: " Io mi trovo sulla riva di un gran fiume; è impresa difficile il traversarlo; ma vedo all'opposta sponda la salvezza del mio paese. Tentare l'impresa da me solo, mi sembra soverchia audacia. » — " Cercatevi dei cooperatori! „ dissi io. — " Li cercai, ma non mi riesce di trovarli. Io direi loro: io sono pronto a darvi il mio esempio; mi caccerò il primo nell'acqua; ma per l'amor di Dio, venitemi dietro, e il paese è salvo. Ecco, mio caro De Maupas, ciò che ho a dirvi; ora sapete ciò che aspetto dalla vostra devozione. „ Una mia cordiale stretta di mano gli disse meglio di ogni parola che egli poteva far illimitato assegnamento sulla mia risoluta cooperazione. Il De Maupas continua a raccontare che durante tutta questa conversazione il principe si mostrò profondamente commosso, dando anche in pianto. Chi l'avesse veduto allora non avrebbe potuto farsi di lui altro concetto se non ch'egli era guidato, non dall'ambizione, come i suoi nemici sempre dissero, ma da un sincero patriottismo e da una profonda convinzione. " Poichè vedo che siete risoluto ad agire, eccomi a vostra disposizione; ma guardiamo al lato pratico dell'impresa. Voi certo non avrete intenzione di provocare un mero pronunciamento militare in vostro favore, come qualcuno susurra, e farvi proclamare imperatore dai soldati; desiderate, ne son certo, di associare alla vostra impresa la nazione. Or bene, se è così, come non ne dubito, sovvenitevi che dal principio di questo secolo tutte le rivoluzioni che accaddero in Francia furono fatte a Parigi. Ciò che Parigi ha fatto, il paese tutto l'accettò. Sarà lo stesso ora. Nei critici momenti a cui andiamo incontro e quando i destini della nazione sono in gioco, due forze soltanto hanno mano nell'affare e ne assumono la responsabilità, l'esercito e la polizia. Il prefetto di polizia previene e il ministro della guerra reprime; il ministro dell'interno non ha autorità che nei dipartimenti e il suo còmpito verrà a cose fatte a Parigi. Egli è adunque specialmente al prefetto di polizia che spetta l'impresa, e la riuscita di essa dipenderà dalla bontà dei provvedimenti ch'egli prenderà. Chiedo a Vostra Altezza di contare su di me come prefetto di polizia. »

Il signor De Maupas seguita a dar conto dell'opera sua come prefetto di polizia sotto la presidenza di Luigi Napoleone e nei primi tempi dell'impero, quando il Governo s'era fatto anche più stretto. L'opera abbonda di documenti giustificativi in forma di atti ufficiali e spesso l'autore è indotto a tacciare di inesattezza e falsità le asserzioni di Vittor Ugo nell'*Histoire d'un Crime* e di altri scrittori. Il signor De Maupas non godette a lungo il favore imperiale; non per questo però venne in lui meno la lealtà e l'ammirazione per Napoleone III; e l'una e l'altra sopravvissero a tutte le prove. Il signor di Maupas promette di darci col seguito della sua opera interessanti ragguagli intorno ai punti più importanti della politica dell'impero; intorno ai quali non sono state fin qui bene accertate la responsabilità e le colpe di chi vi ebbe parte.

Arte, storia e filosofia. Saggi critici di Pasquale Villari. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1884 (pag. IX, 562).

Questo bel volume riunisce vari articoli, comparsi in più giornali o riviste, specialmente nella *Nuova Antologia* e nella *Rassegna;* alcune prolusioni, e altri discorsi di occasione. Tutti sono importanti, e si leggono con non minor diletto che istruzione; ma meritano studio speciale *La pittura moderna in Italia e in Francia*, le considerazioni sul *Viaggio in Italia* del Taine, e le *Discussioni d'arte*, dove si trattano con molta competenza questioni di estetica applicata, si considera lo stato dell'arte moderna in Italia, i suoi difetti, e se ne propongono i rimedi. Anche sull'*insegnamento della storia* discorre il Villari da gran maestro, indicando l'indirizzo che dovrebbe darsi nelle scuole normali, per fare dei giovani che sappiano studiare da per sè, e aprirsi nuove vie nelle indagini storiche. I lettori dell'*Antologia* ricordano il dotto e comprensivo *studio*, che qui ricompare, su Tommaso Buckle e sulla sua storia della civiltà. Lasciando d'altri minori articoli, non possiam tacere delle considerazioni *sulla filosofia positiva e sul metodo storico*, dove l'autore, pur positivista nella sostanza, si mostra contrario all'esagerazioni della scuola del Comte, e non vuol distrutta la metafisica, ma ridotta ne' suoi confini.

Segue al discorso una poscritta, in cui si difende dalle doppie censure che ebbe il suo discorso, tanto da parte dei sostenitori della metafisica, quanto dagli schietti seguaci del positivismo assoluto. E certamente, se i

secondi non trovano nel Villari quell'aderenza che vorrebbero ai loro sistemi, anche i primi non possono esser con lui, il quale riconosce come certo quello soltanto che si può verificare nella storia, e dà, a paragone, poco valore alla coscienza ed alla tradizione. Importante è altresì un discorso che rivendica a Galileo il vero merito di avere introdotto il metodo scientifico, e riduce in più stretti confini la lode di Bacone. Nell'ultimo discorso l'*Economia politica* e *il metodo storico,* discute la questione delle due scuole economiche, l'*ortodossa* (come son chiamate) e l'*eterodossa*, e dell'una e dell'altra tocca i danni e i vantaggi, ponendosi in un giusto mezzo. Anche in questo volume, come nell'altre sue opere, rivela lo scrittore una mente buona, lucida e comprensiva, un modo di considerare le cose largo e sereno; un giudizio non gretto nè esclusivo; e un modo di esprimersi preciso ed animato che non istanca il lettore, nè lo abbaglia con figure rettoriche.

FILOSOFIA.

Le religioni e la religione di G. Trezza. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1884.

Ecco un libro che non dovrebbe passare inosservato, specialmente in Italia, in tanta congerie di pubblicazioni da cui siamo inondati. Nella storia e nella filosofia delle religioni vi è gran parte della storia dell'umanità; e qualche aspetto dell'avvenire sociale è certamente riposto nella natura intrinseca della religione. Il prof. Trezza ha robusto l'ingegno, ampi e svariati gli studi, animo franco, ardente e battagliero. Dice e scrive con parola chiara e franca quello che pensa, mirando diritto alla mèta, senza riguardi e timori. Ed a noi piace quest'animo entusiasta, questo critico aperto, erudito ed acuto, benchè non sempre sia profondo e non sempre colga nel vero, nè riesca ad architettare un nuovo e solido edifizio accanto a quello abbattuto. In questo libro sono brevemente esaminati i più alti problemi che lo studio storico e filosofico delle religioni presenta alla critica moderna. Ed a quali conclusioni è giunto l'autore? A dimostrare (stando alle parole stesse del

Trezza) che se da una parte la scienza distrugge le specie stabili del dogma, edifica dall'altra un mondo più vasto e più idealmente vero, il mondo della ragione che si concorda alle cose; ed in luogo delle religioni tramontate per sempre, essa crea la religione che rampolla da un concetto scientifico, e cresce e si feconda nella coscienza come virtù redentrice di tutto l'uomo.

Salvochè di più cose bisognerebbe qui chiedere all' autore il perchè e la dimostrazione. La coscienza, la ragione, le religioni e la scienza sono esse naturali o soprannaturali, son fatti umani o divini? Son naturali nell'uomo, risponderebbe il Trezza, e son fatti storici e non divini. Tanto è ciò vero (scrive l' autore) che tutte le religioni son false, poichè tutte si fondano sopra un' illusione della coscienza che si sposta e si prolunga di là di se stessa. Ora noi domandiamo: perchè la coscienza umana si è illusa o si è lasciata illudere fin qui? E perchè si è spostata e prolungata fuori e sopra di se stessa, oltre i confini del senso e della ragione? La vera e nuova religione sarà dunque fondata e derivata dalla scienza, cioè dalla ragione che si concorda alla natura delle cose. Ma nel fondare questa nuova, unica e vera religione, o la ragione umana riesce a soffocare la coscienza che fin qui si è illusa e si è lasciata illudere, o non vi riesce. Se non vi riesce, perdureranno le già false religioni, o se ne formeranno altre false parimente. Se vi riesce, la ragione allora sarà contro la coscienza; la cognizione ed il vero domeranno il sentimento, ogni fede sarà impossibile, e verrà a mancare lo stesso ideale. Imperocchè nell'ideale stesso contemplato dalla scienza contemporanea e vagheggiato dal Trezza vi è anche una *parte soggettiva*; questo nuovo ideale è *la natura che si pensa nel nostro cervello*, e forma la religione dell'*eterno divino*, che sorge dalla scienza stessa. Ma, d'altra parte, afferma l'autore che per la scienza non vi è soprannaturale; ogni criterio che trascende l'esperienza per lei è un assurdo; non conosce che fenomeni e leggi; ogni fenomeno della natura, ed in un senso più vasto, della storia, non è che un gruppo di moti, ed ogni legge non esprime che la relazione intima e propria di quei moti (pag. 75). Come adunque, chiediamo noi, fondare sulla nuda esperienza e ragione e sulla scienza il nuovo ideale, la vera ed unica religione, se tutto ciò che trascende la esperienza è scientificamente assurdo? Nè vale il rispondere che la vera e alta religione vagheggiata corrisponde alle leggi della natura e della storia; perchè allora voi confondete la scienza della natura e la storia con la religione, perchè la storia umana è per voi un caso fuggente e breve della

storia cosmica, perchè le leggi della storia e della natura sono via via conosciute dal pensiero umano. Ma intanto nè il pensiero, nè la storia, nè la natura hanno in se stessi la causa prima e la ragione ultima dell'esser loro e di tutte le cose; tantochè la mente nostra travagliasi di continuo e con ardore a tentarne la ricerca in sè e nella natura; e riescita vana od incompiuta la prova, le ricerca e suppone altrove. Di qui la necessità razionale e scientifica della religione universale, e il fatto storico delle varie religioni, non ostante gli errori particolari ond'erano e sono imbevute. Di qui l'ideale dell'umanità, la quale tutta non è nè sarà egualmente fornita di scienza in ogni tempo e luogo; bensì la ragione e la scienza conferiscono potentemente a determinare quest'ideale e ad avvicinarvi sempre più l'uomo.

PEDAGOGIA.

Note di ortografia proposte agli studiosi dei ginnasi, secondo i moderni sistemi filologici, del prof. Ettore Piazza, ecc.— Foligno, 1884.

È un libretto senza pretensione, ma compilato con diligenza e con buon metodo, seguendo le teorie del Diez, compendiate dal De Mattio nella sua *Fonologia*. Dalle trasformazioni foniche, ricercate nella loro etimologia, trae l'autore le norme per non errare nell' ortografia, e non trascura le geminazioni e gli sdoppiamenti di consonanti, in cui tanto facilmente si erra. Non lodiamo però l'avere accoppiato il morto col vivo; cioè, alle esatte teorie dei moderni filologi fatto seguire un compendio del *Trattato sui dittonghi* di Ilario Casarotti, che in molte cose non corrisponde al vero, e confonde talora i dittonghi coll'ïato, o stabilisce regole arbitrarie. Era meglio se in tal materia il signor Piazza avesse seguito il Diez, il Mussafia e il Caix, che pure han trattato dei nostri dittonghi, benchè non abbiano svolta la materia quanto sarebbe stato necessario.

Le Odi di Giuseppe Parini nuovamente commentate ad uso delle scuole classiche, da Giuseppe Finzi. — Torino, Paravia, 1884.

Dacchè il Parini è entrato nelle scuole colle sue *odi*, più adattate

certo, dei poemetti, allo studio de' giovani, si sono succedute diverse buone illustrazioni delle odi medesime, fatte dal De Mattio, dal Michelangeli, dal Salveroglio e dal D'Ancona. Ai quali si aggiunge ora il libretto sopra annunziato, che in poco raccoglie il meglio, almeno rispetto alle scuole, dei commentatori antecedenti.

Infatti in questo breve, ma succoso commento non è trascurata nè la parte storica (nelle debite proporzioni, s'intende), nè lo svolgimento e l'ordine de' pensieri, nè i raffronti con altri poeti antichi o moderni, nè la spiegazione filologica de'vocaboli o delle forme poetiche, nè la cronologia delle odi, nè la metrica, e neppure le varianti, che in un autore sì facile ai pentimenti, hanno speciale importanza. Si danno anche brevi giudizi sul merito di molte odi, e talvolta si discutono l'altrui. E vediamo con piacere che il prof. Finzi confuti la strana e, secondo noi, irragionevol critica, con cui un professore, per altro valente, tentò di attenuare, se non distruggere, il merito della bellissima ode la *Caduta:* e avremmo anche desiderato che un cenno avesse fatto pur degli appunti, troppo severi, del Carducci all'ode *La vita rustica.* Non sappiamo però acconciarci al poco benevolo giudizio che il Finzi fa della *Gratitudine*, chiamandola « veramente mastodontica » e aggiungendo. « Sul pregio del componimento come opera d'arte non dirò nulla: si provino i giovani a metterla in prosa e sel vedranno da sè » parole misteriose, che, se suonano biasimo, come pare, non sappiamo approvarle, parendoci quell'ode assai notevole fra quelle che arieggiano la maniera sublime e sentenziosa di Pindaro. Del resto questo lavoretto del professor Finzi ci muove desiderio di un commento al *Giorno*, o almeno di una raccolta di pezzi scelti ed ordinati e illustrati a uso delle scuole.

SCIENZE ECONOMICHE.

Socialismo e Malthusianismo; l'influenza dell'aumento della popolazione sul progresso della Società di C. Kautsky. Traduzione di L. Bissolati. — Milano, Dumolard, 1884, p. VII-382 in-12°.

L'ostacolo più forte che incontrano nella pratica attuazione i disegni del socialismo è il così detto principio della popolazione, che, sconosciuto

intieramente, o poco inteso e svisato, ha prodotto una grande lacuna nelle dottrine socialistiche e suscitato ad esse gravi obbiezioni. Alberto Lange richiamò l'attenzione degli scrittori sull'importanza del tema e il nesso intimo delle sue parti, e tentò di aprirsi una via nuova tra la vecchia economia politica e il socialismo astratto e infecondo nello studio della quistione sociale. E il Marx ha cercato con maggiore ardimento di rovesciare la teorica del Malthus, sostituendo alla sua legge naturale, assoluta dell'aumento della popolazione una legge puramente relativa, propria della economia capitalistica, vale a dire considerando l'eccesso di popolazione come un fenomeno passaggiero, un effetto dell'odierno ordinamento industriale. Ma a questi tentativi ingegnosi non ha corrisposto un successo completo, nè tenuto dietro un seguito di studi positivi e di efficaci discussioni.

Il Kautsky si accosta allo stesso indirizzo, e nel suo libro sostiene la necessità di uno studio profondo della popolazione in ordine allo scioglimento delle questioni sociali. A tal uopo egli si vale di argomenti diversi, desunti da varie discipline, dall'economia, dalla statistica, dalla fisiologia e simili, accoppiando alle speculazioni più ardite molte notizie e dati di fatto per dimostrare le conseguenze molteplici di una grande legge economica.

E in una introduzione espone i concetti fondamentali della dottrina del Malthus, i giudizi differenti che sono stati espressi da gran numero di pubblicisti intorno ad essa, le polemiche e le controversie che ha suscitato, gli accenni più o meno imperfetti e vaghi che se ne trovano in alcuni scrittori precedenti. Il giudizio dell'autore quantunque formulato in maniera poco esatta e precisa, pure è in massima favorevole alla teoria malthusiana, di cui apprezza anche il significato relativo o storico. Entra quindi a parlare degli effetti che l'aumento della popolazione produce sulle classi lavoratrici, della ferrea legge del salario e dell'eccesso assoluto o relativo di popolazione, della domanda e dell'offerta del lavoro, della produzione capitalistica e delle macchine, accennando in proposito le idee del Malthus, del Carey, del Marx, del Lassalle e di altri. E conferma le cose dette con una esposizione sommaria delle conseguenze diverse, che derivano da quei fatti e dal sistema capitalistico nella popolazione, e segnatamente nelle classi lavoratrici, vale a dire delle miserie, dei vizi e dei disordini morali ed economici di ogni fatta. Allega riguardo a ciò vari dati, desunti dai più autorevoli libri di statistica; e confuta colle cifre le asserzioni ottimistiche del Carey, del Bastiat e della loro scuola. Discute

poi particolarmente le due celebri proposizioni malthusiane, la progressione geometrica con cui si aumenta la popolazione, e la progressione aritmetica con cui cresce la ricchezza generale. Sostiene la prima contro gli attacchi e le obbiezioni, mosse in vario senso dagli economisti e dai socialisti, affermando che ogni miglioramento economico delle classi inferiori si risolve necessariamente in un aumento di popolazione. E quanto alla seconda, egli dimostra, che, non il Malthus, ma il Ricardo ha saputo darle un fondamento scientifico colla sua teoria della rendita. Riguardo a questi argomenti l'autore riferisce molte notizie di fatto e dati statistici. La sua conclusione è che mediante una riforma sociale possono togliersi la miseria e il vizio, che affliggono nove decimi della popolazione; ma è necessario di mettere una regola al movimento della stessa popolazione per impedire il ritorno di quei mali. In ordine al primo scopo di accrescere la produttività dell'industria generale, egli sostiene l'abolizione della proprietà privata dei terreni e la loro coltura in grande mediante un sistema di libere associazioni di lavoranti. E relativamente all'altro fine raccomanda l'uso di alcuni mezzi o freni preventivi, che sono d'un valore molto dubbio e discutibile.

In conclusione il libro del Kautsky contiene notizie varie e interessanti ed agita quistioni di una grande importanza; ma non si distingue nè per originalità di vedute, nè per rigore scientifico, e neanche per erudizione peregrina o per esattezza e larghezza di dati. Il tema era per se stesso troppo vasto e quasi sconfinato; e la trattazione, che l'autore ne ha fatto, è del pari vaga e indeterminata. I concetti del valore e della produzione capitalistica sono presi dal Marx; quelli del salario, dell'offerta e della domanda di lavoro dal Lassalle; quelli della proprietà e coltura sociale o collettiva delle terre dal Liebknecht e dal Samter, e così via dicendo. E intorno alla dottrina del Malthus, ch'egli in parte accetta e in parte respinge o modifica, ci sarebbe anche molto da dire nei singoli capi: egli non ha saputo farne un esame critico, imparziale e scientifico, da sostenere lontanamente il paragone di quelli magistrali del Quetelet, del Messedaglia e del Rümelin. Così che il presente lavoro non corrisponde, secondo noi, alle buone intenzioni e agli alti fini dell'autore. La traduzione lascia molto a desiderare, non mancano le espressioni inesatte ed oscure, e abbondano gli errori tipografici, specialmente nei nomi propri.

Finanzwissenschaft, di A. Wagner. Erster Theil, 3° Aufl. — Leipzig u. Heidelberg, C. F. Winter, pag. XX-792 in-8°.

Il presente volume, che viene dinanzi al pubblico in una terza edizione, notevolmente aumentata e corretta, fa parte di un'opera vasta, che il Wagner ha intrapreso di scrivere sulla economia politica e sulla scienza delle finanze. Esso comprende, oltre di una introduzione generale, tre parti: l'ordinamento della finanza; i bisogni dello Stato o le spese pubbliche; i demani, ossia le entrate che derivano da fonti immediate o demaniali.

Nella introduzione l'autore espone i concetti preliminari intorno alla natura e ai caratteri della finanza, alle sue relazioni coll'amministrazione dello Stato e colla economia nazionale. Indi parla della scienza finanziaria, del suo oggetto ed ufficio, delle sue attinenze colle discipline affini, delle sue origini e de' suoi progressi. E qui notiamo che la parte storico-letteraria, la quale prima era assai manchevole e difettosa, è stata molto migliorata, e arricchita di nuove e più precise notizie e indicazioni. In essa l'autore ha fatto largo uso e tenuto gran conto di un'opera nuova, pubblicata recentemente da un economista italiano sulla storia delle dottrine finanziarie in Italia.

Segue di poi il primo libro, nel quale si tratta dell'ordinamento della finanza pubblica in relazione colla vita, cogli uffici, coll'attività e coi bisogni dello Stato. Un lungo e importante capitolo è dedicato alla finanza delle amministrazioni locali (Selbstverwaltungskörper). Gli altri due capitoli del pari importanti, son consacrati al bilancio dello Stato, considerato prima nella sua parte sostanziale, ossia riguardo alle varie specie di spese e di entrate, di cui si compone, e indi nella sua parte formale, o riguardo ai sistemi di contabilità, ai modi di pagamento, agli uffici di cassa, alle forme di sindacato e di controllo. E qui l'autore stabilisce le norme fondamentali che devono regolare l'ordine essenziale e il buon assetto della finanza pubblica, determina i principii, su cui si basa l'equilibrio sicuro e durevole, delle spese e delle entrate, e dimostra la corrispondenza che dev'esservi tra le diverse specie di esse. La dottrina generale del Wagner intorno all'ordinamento finanziario merita, a nostro avviso, molta considerazione, e contrassegna l'indirizzo moderno della scienza, in quanto che fornisce ad essa un'ampia e solida base, e la pone in intima connessione colle discipline economiche e politiche. A questa parte, ch'è la più

importante del libro, tiene dietro un esame lungo e minuto dei particolari che riguardano il servizio di cassa e la contabilità di Stato e delle pratiche inerenti all'erogazione e al controllo delle spese pubbliche; esame interessante e pregevole per più rispetti, ma che trascende in genere i limiti della teoria finanziaria ed entra nel campo dell'amministrazione e delle materie affini.

Nel secondo libro il Wagner tratta delle spese o dei bisogni dello Stato, considerandone le varie forme e le relazioni coi servizi pubblici. Esamina quindi i diversi oggetti delle spese o scopi dell'attività politica, scopi di diritto, di potenza e di civiltà, ne divisa il sistema razionale, ne segue lo svolgimento storico e ne dimostra il nesso coll'accresciuta ingerenza dei poteri pubblici. I suoi giudizi sono sempre fondati sopra una conoscenza profonda delle singole materie, e s'informano a criteri moderati e pratici; ma forse in qualche punto peccano di soverchio ottimismo, specialmente riguardo agli eserciti stanziali, ch'egli approva incondizionatamente e considera da un aspetto troppo favorevole. Ed anche qui vi abbondano i particolari economici ed amministrativi, ed è copiosa la notizia dei fatti.

Finalmente nel terzo libro di questo volume incomincia la trattazione dell'ampia e complicata materia relativa alle pubbliche entrate. E in prima il Wagner espone i concetti e i principii regolatori delle entrate ordinarie, distinguendone tre specie o categorie secondo la fonte diversa da cui derivano: vale a dire le entrate immediate o demaniali, provenienti da beni posseduti e da industrie esercitate dallo Stato; le tasse (Gebühren) percepite in vari casi come correspettivo di un servizio reso a ciascun individuo; e le imposte prelevate forzatamente dal potere sovrano in virtù di un principio di utilità generale o per servigi resi all'intiera società. Di queste tre fonti di entrate ordinarie l'autore dimostra brevemente i caratteri propri, le ragioni speciali e le relazioni reciproche così nel presente come nel passato, apprezzandone al giusto la importanza relativa e la estensione diversa. E poi, entrando a discorrere particolarmente della prima categoria, egli fa una larga esposizione delle massime che reggono e degli argomenti che riguardano il demanio fiscale, inteso nel senso più ampio. Parla quindi dei vari diritti e possessi demaniali, dei boschi, delle miniere, delle banche, delle strade ferrate e simili; e riguardo a ciascun oggetto esamina partitamente i modi e le regole di amministrazione, e discute le ragioni favorevoli e contrarie al mantenimento di esso. In ispecie l'argomento delle strade ferrate, trattato dall'autore con profondità di dottrina e ricchezza di dati, forma una monografia assai pregevole;

perchè egli, attingendo alle migliori e più recenti pubblicazioni, e servendosi dell'esempio stesso che gli fornisce la Prussia, sostiene la convenienza e l'utilità generale dell'esercizio governativo, ed espone i principii e le norme dell'amministrazione ferroviaria. Le conclusioni dell'autore in genere sono conformi in tutta questa parte alla tendenza moderna di conservare ed accrescere le attribuzioni dello Stato, non solo per un principio puramente economico, ma eziandio per ragioni di politica sociale, di civiltà e di moralità pubblica.

Il Wagner, come appare chiaro da questo sunto, ha un concetto assai largo ed elevato della scienza delle finanze di cui è uno dei più autorevoli rappresentanti in Germania. Ma spesso trascende i limiti naturali e spazia in un campo troppo vasto e quasi sconfinato, in cui si confondono argomenti diversi. Oltre a ciò, non mancano nell'opera sua difetti, mende e lacune naturali, è non lieve lo squilibrio delle sue parti, sono evidenti certe esagerazioni di dottrina e di metodo sistematico, e qua e là si sente la mancanza di larghe e precise cognizioni storiche. Ciononostante la copia grande di materiali, la vastità delle ricerche, la ricchezza dei dati e la felice concezione di certe dottrine renderanno sempre il lavoro del Wagner utilissimo ai cultori delle discipline economiche e finanziarie, e uno dei più importanti che siansi pubblicati recentemente in Germania.

Land and its Rent di Francis A. Walker. — London, Macmillan and Co., pag. VI-232 in 18°.

La cagione immediata di questo libro, dice l'autore, deve cercarsi nelle controversie che si sono agitate ultimamente sulla proprietà fondiaria. A prescindere da ciò che si pensa e scrive sullo stesso argomento in Francia e Germania, egli è certo che in Inghilterra la discussione sulle ragioni giuridiche e sul valore economico del possesso immobiliare non è mai stata così viva ed ardente, come ora. E negli Stati Uniti di America le questioni relative alla giustificazione e all'utilità generale della proprietà privata, all'influenza esercitata dalla rendita sulla distribuzione della ricchezza, ci si presentano quasi nuove del tutto; perchè non hanno per origine una cagione intrinseca, che derivi dalle condizioni economiche del paese. Pure, quantunque non siansi mai trattate di proposito, cominciano ora a discutersi; e l'attenzione

pubblica è rivolta in grado straordinario ad un libro, ch'è comparso in molte edizioni nel nuovo e nel vecchio mondo, al noto libro del George. Il suo principio fondamentale è, che il riconoscimento della proprietà individuale deve necessariamente condurre ad un risultato, che può denotarsi come la negazione del diritto che non può negarsi a ciascuno di appropriarsi i prodotti del proprio lavoro; stantechè coll'andare del tempo e col progresso della economia la parte spettante al proprietario si aumenta continuamente, e diminuisce quella di chi coltiva e lavora la terra. E i suoi pratici disegni e fini si riducono all'abolizione della proprietà privata e alla confisca della rendita fondiaria per opera dello Stato.

E in ordine a tali argomenti e controversie, con riguardo speciale al libro accennato del George, il Walker prende in esame l'intiera questione agraria, e tratta della rendita relativamente alla distribuzione delle ricchezze. Nel primo capitolo egli fa una semplice e chiara esposizione della teoria di Ricardo sulla rendita fondiaria, teoria che, com'egli dice, non si è mai contraddetta in principio, e non potrebbe veramente contraddirsi. E questa esposizione che non può dichiararsi completa, avuto riguardo agli ulteriori svolgimenti e miglioramenti della stessa teoria, introdotti dal Thünen, dallo Stuart Mill e da altri, specialmente in ciò che concerne la diversa distanza dei terreni dal mercato, le applicazioni successive del capitale alla terra e la legge dei compensi decrescenti, gli effetti contrari prodotti dai progressi agrari ed economici; è però sostanzialmente esatta, perspicua, e resa facile e viva con esempi ingegnosi e interessanti notizie di fatto. In molti paesi, dice l'autore, esistono circostanze e istituzioni varie che in parte impediscono lo sviluppo e le manifestazioni della rendita. Ma gli effetti di essa appaiono evidenti e considerevoli in Irlanda; dove esiste una competizione libera e piena, non come negli Stati Uniti tra classi uguali per intelligenza e posizione, non come in Inghilterra modificata e ristretta da consuetudini antiche e sentimenti di benevolenza, ma completamente sciolta da vincoli e fra due classi differenti, l'una di pochi e ricchi proprietari, uniti strettamente fra loro, e l'altra di molti, poveri ed ignoranti affittaiuoli, posti in condizione di gara reciproca.

Nel secondo capitolo, che ci sembra anche più importante, l'autore fa una sagace e vigorosa confutazione delle obbiezioni mosse dal Bastiat, dal Carey e dal Leroy-Beaulieu alla teoria del Ricardo. I primi due scrittori, com'è noto, avevano negato assolutamente l'esistenza della rendita

con argomenti desunti principalmente da circostanze di fatto, relative all'ordine e al progresso della coltivazione dei terreni. E il nostro autore, correggendo in gran parte le loro asserzioni e i loro apprezzamenti, dimostra altresì l'equivoco, in cui spesso si aggirano e come anche da quelle premesse non discendono le conclusioni contrarie alla teoria della rendita. In questa critica acuta, ma incompleta, egli è stato preceduto da parecchi scrittori tedeschi e italiani, dei quali avrebbe dovuto tener conto nel suo lavoro, come poteva del resto parlare di altre obbiezioni e di altri oppugnatori della teoria ricardiana. E quanto al Leroy-Beaulieu, che in un suo libro recente pur ammettendo la rendita, nega ogni sua importanza riguardo alla distribuzione delle ricchezze, principalmente a causa degli influssi esercitati dai nuovi e più facili mezzi di trasporto sui prezzi dei prodotti e sulla produzione agraria; l'autore riconosce perfettamente il fatto e ne apprezza l'influenza, ma dimostra com'essa non sia tale da distruggere o menomare il valore teorico e l'importanza pratica della rendita.

Nel capitolo terzo il Walker prende in esame e confuta gli argomenti addotti contro la proprietà individuale dei terreni da coloro che riconoscono gli effetti della rendita fondiaria, e li considerano come una violazione del principio generale di un diritto esclusivo, individuale ai prodotti del lavoro. E qui l'autore espone i concetti e i disegni, che il Mill ha espresso negli ultimi saggi e discorsi, e il George ultimamente nel suo libro famoso; concetti e disegni che si riducono all'abolizione più o meno completa della proprietà privata. Dimostra i difetti e gl'inconvenienti ch'essi presentano, considerati in ordine alla convenienza pratica e all'interesse generale, e come non potrebbero nè conservare lo stesso grado di produttività dei terreni, nè soddisfare egualmente ai bisogni della società. E in ispecie critica molte opinioni erronee e parecchi giudizi parziali del George, il quale ha esagerato grandemente l'influenza della rendita fondiaria, e ne ha pure in alcuni punti svisato il carattere. Alle sue affermazioni il nostro autore contrappone apprezzamenti diversi, più conformi alla teoria del Ricardo, dimostrando, come i miglioramenti economici valgano a scemare la rendita e ad accrescere la domanda di lavoro, e la rimunerazione dei lavoranti. E finalmente nell'ultimo capitolo il Walker si accosta al concetto del Roscher col dire che l'esistenza contemporanea della grande, della piccola e della media proprietà con decisa prevalenza dell'ultima è la condizione più favorevole allo sviluppo dell'agricoltura e al benessere delle classi agricole. E, dichiarandosi in

massima per la libertà individuale nell'acquisto e nell'uso dei fondi, non ammette l'ingerenza dello Stato e l'intervento di leggi speciali, che quando la libera concorrenza dei privati è nulla o impotente verso le grandi possessioni predominanti. La conclusione, come si vede, è dettata dalle circostanze diverse di fatto, da ciò che avviene negli Stati Uniti di America, posto a confronto con quel che accade in Inghilterra, e specialmente in Irlanda.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il divorzio e il cristianesimo in Occidente. Studio storico di Francesco Scaduto. — Firenze, G. Pellas, pag. 172.

Altra volta la *Nuova Antologia* ebbe ad occuparsi dell'autore a proposito di un suo studio storico molto meditato sullo Stato e la Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro. Questa volta l'autore si è provato in un altro terreno più strettamente giuridico, e anche questa volta non possiamo a meno di tributargli molta lode per la serietà e la pazienza delle dotte ricerche. Egli studia molto attentamente la questione del divorzio nelle leggi romane e barbariche e nelle dottrine e nella pratica della Chiesa. Riferiamo i capitoli del libro: il diritto romano; il diritto delle popolazioni romane nel medio evo; il diritto delle popolazioni germaniche; la Chiesa teoretica e la Chiesa pratica. Nondimeno non vorremmo asserire che questa opera uguagli l'altra: anzi ne è rimasta al di sotto per parecchi riguardi. Noi lo diciamo francamente: essa rivela una certa deficienza di studi giuridici, a cui l'autore potrà rimediare in seguito, e noi vivamente lo desideriamo, ma che intanto ha nociuto, e non poteva a meno di nuocere, al libro. Insieme abbiamo notato una certa tendenza dell' autore a generalizzare soverchiamente, anche a rischio di mettersi in opposizione colle idee dei tempi. Qua e là abbiamo a che fare con mere ipotesi. Anche l'esposizione è piuttosto dilavata. Oltracciò vi hanno più cose, riguardo alle quali non potremmo convenire coll'autore e sulle quali richiamiamo la sua attenzione.

Egli dice in un luogo (p. 12) che le leggi limitatrici del divorzio cominciarono in Roma col cristianizzarsi dell'impero; ma si sa che di già Augusto aveva stabilito un *certus modus divortii* e minacciate delle pene in alcuni casi. Altrove sostiene (17) che il marito sino ad Augusto aveva avuto la potestà di uccidere la moglie; ma è noto che la L. 3, §. 3, D. *de S. C. Silan.* 29, 5, la quale autorizzava il marito a uccidere la moglie colta in adulterio, ebbe vigore fino agli ultimi tempi. A p. 20 l'A. ricorda come gli imperatori cristiani parlino di ripudio mandato soltanto dalla moglie (e non anche dal padre di essa) al marito, e ne deduce che la distinzione tra i matrimoni *cum manu* e quelli *sine manu* era scomparsa in quei tempi. Appunto perchè mancava oggimai questa distinzione, il suocero non avrebbe avuto più il diritto di mandare il ripudio al genero. Ma la *manus* qui non c'entra proprio: anzi era nei matrimoni liberi che il padre della sposa, *conservando la patria potestà*, poteva mandare il ripudio al genero senza il consenso della figlia. Del resto le prime leggi che restringono questo diritto del *paterfamilias* non sono di Costantino, ma di Marco Antonino. Ancora non potremmo consentire all'A. la dove osserva (52) che la dote presso i Bavari fosse di 40 soldi, come lo era presso altri popoli, dacchè la legge bavara dice espressamente che la dote andava pagata *secundum genealogiam*, il che vuol dire che ce n'era una per ogni classe. A p. 56 leggo che il *Pactus Alamannorum* è la più antica legge scritta di questo popolo, e che dunque non può aver subito la influenza della Chiesa; ma era da tener conto del prologo dove dice: *Quae erant secundum consuetudinem paganorum mutavit secundum legem christianorum.* L' A. cita anche la legge Alamanna 51 e ne deduce che la moglie era una proprietà del marito, tra perchè essa poteva passare ad altro uomo se questi pagava una certa composizione, e tra perchè i figli avuti prima con quest'uomo non appartenevano a lui ma al primo marito, ossia al proprietario della moglie. E anche altrove considera la moglie come una cosa. Noi però duriamo fatica a seguire l'A. in cotesta sua argomentazione.

Se la moglie avesse potuto passare ad altro uomo, ciò avrebbe fatto fede della personalità di lei; nè ci fa specie il diritto che competeva al marito sui figli anche non suoi, perchè esso dipendeva dal mundio che gli competeva sulla donna e non aveva a che fare colla proprietà. E poi l'A. stesso aveva notato che il marito, il quale ripudiava la donna doveva pagare una composizione, e non sapremmo come conci-

liare questa ammenda col diritto di proprietà che egli avrebbe avuto su di essa. D'altra parte non vorremmo neppur dire, come dice l'A. (p. 72), che la legge Alamanna rappresenti una condizione un po' migliore per la donna, per questo fatto che poteva andarsene con un terzo e farsi così ripudiare dal marito. Perchè intanto non spettava a lei di farsi ripudiare: la legge osserva: *et hoc si maritus voluerit*; e poi non è presumibile che se il marito non avesse voluto cederla, essa ne andasse impunita. L'A. stesso dubita che potesse persino venire uccisa; ma se è vero questo, dove se ne va la condizione migliore che la legge Alamanna avrebbe fatto alla donna?

Proseguendo nelle sue ricerche, l'A. trova naturale che la donna presso i Longobardi non avesse facoltà di fare divorzio, poichè il marito poteva ripudiarla anche senza motivo, (p. 74); ma già Rotari riconosceva questo diritto della donna di ripudiare il marito in alcuni casi. Rotari non vuole soltanto infliggere una pena al marito privandolo del mundio, ma dice ripetutamente che la donna poteva tornare ai parenti o accomendarsi alla corte regia: *vult ad parentes reverti vult ad curtem regis se comendare*. Ancora, parlando del divorzio presso i Longobardi (p. 81), l'A. non tien conto, e non sappiamo perchè, della legge 121 di Luitprando, che pure ricorda alcune colpe legittime per cui il marito poteva ripudiare la moglie. Nè è vero ciò che asserisce l'A. (p. 85) che il faderfio corrispondesse alla dote romana. A proposito dei Capitolari osserva (p. 105), che furono essi i primi a battere in breccia i vecchi principii romani e germanici, secondo i quali non ci poteva essere matrimonio tra liberi e servi; ma quei principii erano stati battuti in breccia già sotto i Longobardi, e si potrebbero citare parecchi documenti redatti in questo senso sullo scorcio della loro dominazione. Non ci sembra neppure che il decreto Vermeriense accenni a un miglioramento nella condizione della donna. L'A. immagina questo (p. 109) perchè la donna non era costretta a seguire il marito fuori provincia; ma non pone attenzione che se la donna non segue il marito questi può passare ad altre nozze ed ella no. Altrove trovandosi di fronte a quel passo della legge borgognona: *Quodsi de his tribus facinoribus nihil admiserit*, esita se debba tradurre quell'*admiserit* con *ammesso* o con *provato*, e si domanda: il soggetto dell'*admiserit* è il giudice od il marito (p. 88)? Evidentemente non è nè l'uno nè l'altro: è la donna; *admittere* in questo caso non vuol dire nè *ammettere* nè *provare*, vuol dire *commettere*. Da ultimo è forza avvertire che il titolo non

corrisponde esattamente all'opera. Una domanda a cui l'A. non poteva sottrarsi, era di vedere come il principio della indissolubilità del matrimonio propugnato dalla Chiesa penetrasse nella legislazione secolare; ma non lo ha fatto, e il non averlo fatto rende la sua opera incompleta. Così come sta, essa è soltanto avviata; e può anche dirsi avviata bene, non ostante le mende che abbiamo notato, ma vorrebbe essere completata. Del resto ad onta di tutto ciò ci piace di constatare che ci troviamo di fronte a un ingegno nitido, che ha già una coltura storica sufficiente e seri studi: noi non potremmo a meno d'incoraggiarlo. Che se per il momento si trova un po' a disagio quando si tratta di questioni giuridiche, non dubitiamo che rifacendosi su questi studi, potrà dare eccellenti frutti anche in questo campo, perchè la stoffa c'è.

NOTIZIE

— Il Ministero della pubblica istruzione ha concluso a Londra l'acquisto del *fondo italiano* — conosciuto sotto il nome di *fondo Libri* — della celebre collezione di manoscritti posseduta da lord Ashburnam; la quale è in massima parte composta di codici che appartennero un tempo alle nostre più ricche biblioteche private. Come è noto, il fondo Stowe che faceva parte della stessa biblioteca di Ashburnam-Place venne acquistato per oltre un milione di lire dal British-Museum; e la Francia si prepara anch'essa a ricuperare i suoi codici che si trovano quasi tutti nell'altro fondo, quello Barrois.

— *Rivista tecnica dell'Esposizione nazionale di Torino*, dispensa 1ª, tipografia Camilla e Bertolero. È una pubblicazione che sotto il punto di vista tecnico illustrerà la mostra nazionale di Torino. È diretta dall'ingegnere G. Saccheri, e ne sono collaboratori gl'ingegneri Cavallero, G. Ferraris, Caselli, Cossa, ecc. ecc. Sarà arricchita di figure nel testo, e di numerose tavole in litografia.

— I signori Giuseppe Giacosa e Pietro Vayra si propongono di pubblicare la descrizione e l'inventario del castello medioevale, una delle più lodate costruzioni dell'Esposizione di Torino.

— La Commissione nominata dal Ministro di agricoltura, industria e commercio per l'ordinamento degli studi artistico-industriali in Italia, ha tenuto varie riunioni sotto la presidenza dell'on. Minghetti. Essa ha deliberato di chiedere al Governo che sussidi e completi i musei artistico-industriali di Roma, Napoli e Milano, il *Bargello* di Firenze, il *Correr* di Venezia, dando ad essi un carattere didattico, e istituisca, se occorre, nuovi musei a Palermo, a Siena, a Bologna.

— Il Municipio di Napoli ha bandito un concorso fra gli artisti italiani per un monumento da erigersi a Vittorio Emanuele. Parte principale di esso deve essere la statua equestre del Re, da eseguirsi in bronzo e da collocarsi nella nuova piazza del Municipio. I termini del concorso scadono il 31 dicembre del corrente anno alle ore 4 pomeridiane. — Il bozzetto giudicato migliore avrà un premio di L. 10,000.

— A Terni si è costituito un Comitato per innalzare un monumento a Tacito — che vuolsi nato in quella città. I nomi degli oblatori saranno raccolti in un *album* e collocati nell'archivio del Comune.

— A cura del Comune di Roma sarà collocata una lapide nell'Ospizio di San Michele per ricordare come in quell'Istituto l'incisore Paolo Mercuri imparò i primi rudimenti dell'arte, nella quale più tardi si rese celebre.

— La signora Maria Dronsart ha tradotto, coll'autorizzazione dell'augusta autrice, il recente libro della Regina Vittoria *More Leaves from the Journal of a Life in the Highlands*.

— Per alcuni rimane ancora a risolversi l'enigma storico di Luigi XVII. Infatti si annunzia la prossima pubblicazione di un libro col titolo: *Dissertation historique sur la question de Louis XVII* (Parigi, Ghio). L'autore è legittimista.

— L'*Imprimerie Nationale* ha testè pubblicato il quarto volume della magnifica edizione del *Bhâgavata Purâna*, stata cominciata da Eugenio Burnouf.

— La *Librairie des bibliophiles* ha riunito in un volume tutti i discorsi che furono pronunziati in occasione dell'inaugurazione del monumento ad Alessandro Dumas.

— L'editore de Rolland di Parigi ha pubblicato *La guerre prochaine entre la France et l'Allemagne* di Boland.

— Il duca d'Aumale ha consegnato al suo editore il manoscritto del terzo ed ultimo volume della sua *Histoire des Princes de Condé*.

— L'editore Plon pubblicherà prossimamente una *Histoire du règne de Louis-Philippe* del Conte di Parigi.

— È uscito a Parigi coi tipi di Plon un nuovo libro su *Montalembert* di Picard.

— J. F. Barbier ha creduto che la Francia avesse realmente bisogno di una nuova traduzione dell' *Iliade* e difatti viene annunziata una nuova traduzione del poema omerico da parte di questo scrittore.

— Si sta preparando per cura di P. Lacroix la pubblicazione della corrispondenza di Paul de Saint Victor.

— Il nuovo volume di Browning, *Seriora*, che era stato annunziato già in corso di stampa alcune settimane addietro, non sarà pubblicato che di qui a qualche mese.

— Quell'operosissimo scrittore inglese che è J. A. Symonds, pubpubblicherà fra poco una nuova sua opera sulla letteratura Goliardica del XII secolo, conosciuta anche sotto il nome di *Carmina Burana* o *Carmina Vagorum*. Una buona parte di quei canti goliardici sarà pubblicata tradotta in versi inglesi.

— Swinburne sta, dicesi, preparando un nuovo volume di saggi critici.

— Gli editori Macmillan di Londra pubblicheranno il primo giugno prossimo il primo volume di una nuova edizione delle opere del poeta laureato, lord Tennyson, che avrà in tutto sette volumi; ogni mese uscirà un volume.

— I giornali smentiscono che Herbert Spencer sia per fare un viaggio in Australia essendo ancora un po' sofferente dall'ultima escursione da lui fatta agli Stati Uniti.

— A. Swinburne pubblica nell'ultimo numero del *Nineteenth Century* un importante articolo su Wordsworth e Byron, che distrugge molte idee preconcette e molti giudizi fatti su quei due poeti. In sostanza l'articolo riesce ad una glorificazione di Shelley.

— È in corso di stampa la corrispondenza della granduchessa di Assia a sua madre la regina Vittoria.

— L'editore Kegan di Londra annunzia la pubblicazione di uno studio sull'ubbriachezza col titolo: *The foundation of Death* (Il fondadamento della morte) di A. Gustafson. Il libro conterrà anche una bibliografia di circa 800 opere pubblicate in Inghilterra e altrove sullo stesso argomento.

— Enrico Minden ha già in pronto una traduzione del nuovo romanzo di A. Daudet: *Sappho*. Sarà pubblicata a Berlino contemporaneamente all'originale.

— Augusto Bebel, il noto socialista tedesco, ha pubblicato testè (Stuttgart, Dietz) una sua opera intitolata: *Die mohamedanisch-arabische Kultur Periode*. Il Bebel non è meno straordinariamente operoso come scrittore, che come operaio e uomo politico.

— Max Seydel (Monaco, Oldenbourg) ha pubblicato una nuova traduzione di Lucrezio.

— Un editore di Amburgo ha scoperto, classificando dei manoscritti, un certo numero di articoli inediti di Enrico Heine. Essi sarebbero pubblicati nel volume: *Les Mémoires de Heine*, che è in corso di stampa a Lipsia.

— Pare, a quanto scrive il *Livre*, che autore del notissimo libro: *La Société de Berlin* non sarebbe nè il signor Gérard, nè la signora Rafalowitch, e neanche la signora Adam, ma un tedesco, il signor De Schleinitz, ex-ufficiale nel primo reggimento della Guardia prussiana.

— La *Deutsche Rundschau* pubblica in un suo numero la traduzione del racconto: *Nonno* di Salvatore Farina.

— A Francoforte sta per essere demolita, per ragioni di miglioramenti edilizi, la famosa casa dall' insegna *dallo scudo rosso* (zum rothen Schilde) che è nella via degli Ebrei e dove nacque nel 1743 il fondatore della casa Rothschild. Quell'antica via aveva già da molto tempo perduto il suo aspetto pittoresco d'una volta a causa dei rimodernamenti edilizi che s'erano andati facendo; la casa Rothschild però era sempre stata lasciata intatta. Anche ora la famosa famiglia ha fatto il possibile per salvare quella storica casa, ma inutilmente.

— Si hanno ulteriori ragguagli intorno alla nota importante collezione di papiri dell'arciduca Ranieri. Essi contengono fra le altre cose un discorso, finora sconosciuto, contro Isocrate, un frammento di Tucidide egualmente fin qui sconosciuto, un manoscritto dell' XI libro dell'*Iliade*, alcuni frammenti di un trattato di estetica del secondo secolo dell'era cristiana; infine un foglio che contiene una traduzione del libro di Ruth in dialetto Saidico.

— Il poeta Serbo, Matia Ban, ha pubblicato una tragedia intitolata *Hus*, ch'egli dedicò ai suoi amici di Boemia.

— L'ultimo numero dell'*Hermes* contiene la continuazione dell'articolo di Mommsen sull'esercito romano sotto l'impero.

— È morto a Roma il dì 9 corrente l'illustre poeta Giovanni Prati. Nacque a Dasindo, in quel di Trento il 27 gennaio 1814. Fu deputato al Parlamento nazionale del collegio di Penne nell'ottava Legislatura, e nel 1876 fu nominato senatore del regno. Veggasi in questo medesimo fascicolo il cenno che gli è stato consacrato.

— È morto a Parigi il celebre chimico Carlo Adolfo Wurtz. Era nato a Strasburgo nel 1817. Egli sostituì Dumas nel 1872 alla cattedra di chimica organica e farmacia e nel 1853 prese il posto di Orfila alla cattedra di medicina. Nel 1863 fu nominato decano di quest'ultima facoltà nel qual posto rese importantissimi servigi alla scienza. Nel 1875 fu nominato professore di chimica organica alla Facoltà delle scienze, e lasciò il posto di decano della scuola di medicina. Carlo Wurtz fu membro di molte Accademie francesi e straniere e scrisse parecchie riputatissime opere di chimica. Uno degli ultimi suoi scritti è un discorso sulle *Théorie des atomes dans la conception générale du monde* da lui pronunziato inaugurandosi la terza sessione della società francese per il progresso delle scienze. È un discorso che contiene un'esposizione completa delle trasformazioni successive che ha subito la teoria degli atomi.

— È morto a Brighton, in Inghilterra, il celebre direttore d'orchestra Michele Costa, italiano d'origine. Egli aveva cominciato la sua carriera artistica come cantante e compositore, ma con poco felici successi. Come direttore d'orchestra però egli dimostrò una capacità e attitudini veramente straordinarie. Fu direttore d'orchestra al Covent Garden dal 1846 al 1869 e all'Her Majesty's Theatre dal 1871 al 1879. Egli lasciò un ricco patrimonio, e qualche pregevole cantata di sua composizione.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

CALATAFIMI

15 maggio 1860

I.

L'Appennino siciliano nelle ultime sue diramazioni occidentali rigonfia formando una serie di alture, le quali possono considerarsi come i bastioni naturali dominanti la provincia di Trapani e l'estrema punta d'Italia. Precede al centro, somigliante ad opera avanzata, la solitaria Montagna grande, delle altre più elevata, più ampia e di meno facile accesso. Più indietro, alle ali, quasi ad eguale distanza, sorgono due eminenze: il monte Varvaro al nord, sul quale superbamente si adergeva la trojana Segesta; il monte delle Rose al sud, coperta dal quale pare che dorma sonni orientali, sul dorso dirupato di un'altura, la vetusta Salemi. Abbiamo così un triangolo montano che determina il corso delle acque nell'estrema Sicilia e le fa scolare verso le tre marine di Marsala, di Castellammare e di Selinunte, secondo che spiovono o dal vertice, o dal lato settentrionale, ovvero dal meridionale. Il triangolo ha circa 10 chilometri per ciascun lato e 14 chilometri alla base, lungo la quale corre un tratto della via da Salemi a Palermo. E lungo questa via altri poggi sorgono a destra e a manca dando al terreno il movimento di mare in burrasca ed offrendo una serie successiva di ottime posizioni militari.

Salemi trovasi a poco meno di due giornate di marcia da Mar-

sala, sulla via che congiunge questo porto, per tanti secoli già così fiorente, questa sentinella avanzata dei due grandi bacini del Mediterraneo, colla capitale dell'isola, proprio all'entrata del paese montuoso del quale costituisce il caposaldo meridionale. Strategicamente signoreggia da un lato le insenature verso l'interno e dall'altro le colline dolcemente degradanti verso la spiaggia che fronteggia il capo Bon ed il lido di Cartagine. Salemi, detta dagli Arabi paradiso di delizie, situata dinanzi ad un nodo di strade e spalleggiata ad occidente dal vago monte delle Rose, copre ed assicura le comunicazioni che mettono a Palermo e nell'interno, specie al territorio di Corleone, e via successivamente ai monti intricati che si moltiplicano e si rendono più aspri e difficili mano mano che si procede verso il cuore della Triquetra.

Tatticamente Salemi si presta ad ottima difesa contro gli attacchi che possono venire così da Palermo come da Marsala, sbarrando essa dall'alto direttamente la strada la quale deve aggirarsi sulla pendice del monte per giungere fino alle abitazioni, fittamente accavalcate le une alle altre sulla sommità della collina. Ed offre pure buona base di operazione per procedere oltre e sufficiente mezzo per vettovagliare una piccola schiera, avendo una popolazione di circa 15,000 abitanti, territorio fertile, aria salubre. A Garibaldi presentava poi l'inestimabile vantaggio di accostarsi a una popolazione amica e fiera, pronta di braccio e salda di cuore, quasi avanguardia degli insorti di Sicilia, che ormai tutti erano costretti a battere la montagna.

Salemi, per gli sbarcati a Marsala, era chiave della regione nella quale s'appiattavano le bande dei Picciotti pullulanti in quell'ambiente carico d'ire, su quel suolo di fuoco, secondo le speranze, le armi, il prestigio dei capi; a Salemi si poteva fronteggiare un probabile sbarco di truppe borboniche sulle spiaggie che corrono da Marsala a Sciacca; il territorio di Salemi offriva uno seacchiere adatto alla guerra dei partigiani ed alle attitudini dei Cacciatori delle Alpi; a Salemi si poteva sia attendere l'opera della rivoluzione ordinando le bande, sia profittare delle sorprese per cacciarsi risolutamente innanzi sulla via di Palermo. In questo caso i fianchi sarebbero guardati dalle alture laterali, il tergo naturalmente coperto dalle forme del suolo e dalla insurrezione. Il terreno ondeggiante, solcato, ora aspro e dirupato, ora pianeggiante e scoperto, avrebbe dato occasione ad assalti repentini, ad aggiramenti e sorprese, a badalucchi ed avvisaglie contro una truppa pesante, male comandata, odiata dalle popolazioni e costretta a trainarsi

penosamente grossi bagagli, contro una truppa esposta al panico, sospettosa, senza slancio offensivo, procedente paurosa contro l'ignoto che nelle rivoluzioni sconquassa le fibre dei guerrieri più saldi.

A Salemi la via di Palermo cambia bruscamente di direzione e volgendo a nord traversa quasi tutta la regione montuosa, insinuandosi lungo le falde di calvi dossi, finchè dopo una decina di chilometri volge ad oriente verso l'eminenza pittoresca di Calatafimi, donde scende ad Alcamo a traverso la valle del fiume Freddo. Un'altra via prosegue a nord di Calatafimi, che pigliando la valle del Gaggera e passando sotto le eccelse rovine di Segesta, cala a Castellammare. Il fiume Freddo corrisponde al Simoenta, il Gaggera allo Scamandro, così battezzati da Enea, e immortalati dai poeti quando su queste plaghe fra lotte diuturne brillava la grandezza della Magna Grecia e Cartagine tentava fare della Sicilia base alla rovina di Roma. Il Gaggera, detto nel suo corso inferiore fiume Caldo, e il fiume Freddo aprono così due vie verso l'interno, ma si uniscono quasi ai piedi della regione montuosa per andare insieme al golfo di Castellammare.

La natura ha segnato con indelebili caratteri queste vie forse anteriori, certo contemporanee, allo splendore della civiltà che dopo due mila anni ancora rifulge fra le bellezze incomparabili della terra e del cielo. Onde Calatafimi è, in grazia della posizione sua, perno di manovre ed obbiettivo di attacchi, tanto per chi vuole difendere la montuosa regione dalla quale dipende il dominio dell'estrema Sicilia, quanto per chi partendo dalla marina settentrionale, cioè dai golfi di Castellammare o di Palermo, vuole penetrarvi. E del pari Salemi, analogamente, all'estremità meridionale della base del triangolo è posto da combattimento tanto per chi difende la regione verso le marine di Marsala, di Mazzara e di Selinunte, quanto per chi l'attacca dopo uno sbarco riescito sulla costa sud-ovest di Sicilia dal capo Lilibeo al capo San Marco.

Se i Napoletani avessero potuto prevenire Garibaldi abbastanza in tempo a Salemi, forse la storia non avrebbe registrata la liberazione di Sicilia per opera dei Mille. Ma a prevenire i Cacciatori delle Alpi nella montagna non era agevole in quelle condizioni di tempo e di luogo, nella lotta che i presidii dovevano paventare colla popolazione, nel buio nel quale si trovavano gli ufficiali di ciò che succedeva fuori della cerchia della vista loro, e sovratutto di fronte alla rapidità di Garibaldi.

Garibaldi poche ore dopo sbarcato marciava ai monti, dove era

la vita, dove era la forza, dove lo chiamavano le tradizioni sue, dove il teatro di guerra meglio l'avrebbe coperto od avrebbe rimediato allo scarso e povero armamento, dove cento combinazioni si presentavano al genio suo per afferrare la vittoria. Ancora la mattina del 13 maggio l'avanguardia garibaldina formata dai Carabinieri genovesi, occupava Salemi e ne guardava gli approcci. Così il primo successo era ottenuto.

Da Salemi due vie conducevano all'obbiettivo di guerra, alla capitale: l'una verso settentrione, diretta, per Calatafimi, l'altra verso oriente, indiretta, per Corleone.

Nel primo tratto questa via di Corleone volge al gruppo montuoso di S. Ninfa, Gibellina, Poggio Reale, che quale cortina del bastione di Salemi fronteggia il mare d'Africa. Da Poggio Reale per sentieri si poteva andare a Corleone con forze così svelte come le aveva Garibaldi. Corleone costituisce una posizione interna fortissima, appoggiato come è alla Montagna Vecchia e coperta a nord dal bosco della Ficuzza; Corleone era il focolare, il centro di rannodamento degli insorti nella provincia di Palermo; a Corleone si poteva attendere la levata di scudi della capitale e piombare nella Conca d'oro con movimento concentrico per le due ampie strade e pei monti, i quali in ogni caso avrebbero offerto rifugio e mezzo di resistere, di prolungare la lotta e di ripigliare l'offesa.

Ma Garibaldi scelse senza esitazione la via di Calatafimi. Era nell'indole sua rompere gli indugi e lanciarsi arditamente all'offesa. La via di Corleone faceva perdere tempo perchè più lunga e disagiata. L'addentrarsi maggiormente fra i monti avrebbe scemato il prestigio di ardimento, di energia e di forza nelle immaginose popolazioni, che ormai attribuivano al guerriero sbarcato a Marsala poteri divini. Bisognava affrettare la decisione, bisognava a qualunque costo ed a qualunque rischio avere una prima vittoria. Così soltanto parlando alle agitate fantasie si poteva sperare di riaccendere nella città la spenta insurrezione e di raccogliere, colla magia della vittoria, le bande vaganti pei monti e condurle contro i battaglioni ordinati ed appoggiati a fortificazioni.

II.

Prima dote di un capitano in qualsiasi condizione di tempo o di luogo, si tratti di un pugno di uomini o di un grande esercito, è la potenza sua di infondere coraggio nell'anima dei soldati. E questa

potenza si esplica in un modo tanto più efficace quanto più impressionabili sono le schiere, quanto maggiore è il loro sentimento morale, e diciamolo pure, nei momenti storici somiglianti al presente, quanto meno stretti ed ordinati sono i legami tattici, quanto maggiori sono le passioni che agitano i cuori, quanto più frequenti sono i vincoli che uniscono duce e soldati. Questa potenza ha spesse volte rimediato a difetti di armamento, di ordinamento, di istruzione; ha sorpreso, sconvolto, confuso i piani dei generali più abili e dotti; ha suscitato i più splendidi eroismi; ha inspirato le gesta più brillanti; ha rovesciato le truppe più salde.

E questa potenza, che scintilla dal genio, pochi condottieri l' hanno avuta come Garibaldi; senza di questa potenza non si spiegano le sue vittorie.

Egli sentiva nell'anima l'ardore di quella gioventù che traeva a sè, che trascinava alla guerra; dominava colla mente limpida e serena la situazione politica e militare; vedeva netto l'obbiettivo e decideva colla prontezza, coll'energia, collo spirito offensivo che costituiscono la superiorità del comando, che concentrano la superiorità della forza morale o fisica nel punto decisivo, che creano la fiducia, anzi la fede cieca, e la mantengono in tutte le traversie.

Lo spirito offensivo, senza del quale non solo si accascia e si impaluda ogni azione di guerra, ma neppure è possibile veruna duratura difesa, senza del quale le nazioni si addormentano nell'impotenza e nell'avvilimento — ecco la leva che ha usato Garibaldi.

E lo spirito offensivo egli trovava nella gioventù che coll'ansia di creare la patria correva cantando ad arruolarsi per le guerre dell'indipendenza, nei vecchi congiurati che avevano giusto allora infranto le catene, nei veterani del 48 e 49 che, orgogliosi dei loro fasti antichi, pigliavano le armi impazienti di mostrare ai giovani come si combatta; e lo trovava negli insorti di qualunque classe, di qualunque coltura che combattevano colla tempesta degli odi secolari nell'anima. Ma bisognava sprigionare questo spirito dallo stato latente, tener vivida la fiamma, indirizzarla allo scopo.

La guerra è scienza eminentemente morale applicata al cuore dell'uomo. Il fuoco sacro dell'offensiva si accende e si mantiene coll'ardimento. Calcolato il da farsi, tutto bisogna gettare nella bilancia per ottenere i primi successi. In molte circostanze meglio uno scacco che l'inazione. Garibaldi, bruciati i vascelli, si decide all'azione più pronta, più energica, più decisiva, più adatta al gusto dei suoi soldati, ed alla natura dei Siciliani, più conforme al caldo ambiente in cui si trovava, più consona al genio suo ed alle sue tradi-

zioni. Il suolo bruciava sotto i piedi: dunque invece di trincerarsi a Salemi, ovvero invece di volgere per la via tortuosa di Corleone, dopo un giorno di sosta, muove difilato per la via maestra contro Palermo.

Ma prima chiamava alle armi tutti i Siciliani dai 17 ai 50 anni ordinandoli saggiamente, secondo il costume romano, l'esempio antico piemontese e recente germanico, in tre categorie di milizie divise per età e territorio. Il suo sguardo si spingeva nell'avvenire e vedeva la necessità per l'Italia risorta di un vasto ordinamento militare abbracciante ogni classe di cittadini. La vibrata parola degli ordini del giorno, l'ampio orizzonte che schiudevano i suoi decreti col chiamare 200,000 uomini alle armi, la bandiera tricolore che aveva sventolato l'anno innanzi nelle battaglie lombarde, il nome d'Italia risorta posto accanto al nome di un Re vittorioso ..... tutto contribuiva a sollevare gli animi dei volontari, a crescere la fiducia nel duce, nella causa, in se stessi, a mantenere sempre vivo ed ardente il santo entusiasmo.

Scarso era il numero dei volontari, scarsissime le armi: bisognava raccogliere tutte le forze morali e così piegare la fortuna ai propri voleri. La maggioranza era formata da giovani dell'Alta Italia non avvezzi al maneggio delle armi nè alle gravi fatiche, sebbene molti avessero combattuto l'anno innanzi o sotto gli ordini dello stesso Garibaldi o nelle file dell'esercito regolare. Talvolta ci impensieriva la mancanza di armi: a noi, destinati al servizio dell'artiglieria, avevano tolto il fucile ed a chi si lagnava fu risposto: *pigliatelo nel primo combattimento*. Del rimanente non pistola, non daga, non distintivi militari. Era una singolare mescolanza di tipi di ogni età, dal fanciullo quattordicenne al vecchio congiurato colla barba bianca.

Garibaldi a bordo aveva diviso i suoi in sette compagnie e formato un nucleo speciale coi Carabinieri genovesi. Poscia a Salemi accrebbe di due le sue compagnie portandole a nove collo scopo pratico di avere e di mostrare un numero maggiore di unità tattiche, più maneggevoli secondo quel terreno e meglio nelle mani dei capi. In pari tempo sotto gli ordini del colonnello Orsini costituì un piccolo corpo d'artiglieria e del genio. A Rampagallo il giorno innanzi (12 maggio) alcune decine di insorti s'erano uniti alla piccola schiera. Assai più forte contingente di Siciliani (forse un 600) venne a Salemi da Monte S. Giuliano, da questa forte posizione a breve distanza da Trapani, battuta dalle onde del mare e protetta da scoscendimenti e dirupi. È l'antico monte Eryx che fu baluardo dei Romani

nella prima guerra punica quando le forze di Cartagine e di Roma cominciarono a disputarsi il dominio del mondo.

L'arrivo di questi e di altri isolani, l'entusiasmo delle popolazioni che si manifestava nei modi più singolari, lo splendore del cielo, la novità del paese, la coscienza dell'impresa che si stava per compiere, tutto faceva battere più sollecito il cuore ed eccitava i più calmi ad ogni ardimento. Talvolta balenava il dubbio alle giovani menti e i pericoli dell'impresa audacissima si presentavano ai più agguerriti. Ma passava Garibaldi calmo e sereno, ed allora ciascuno si vergognava del dubbio come di una viltà; il cuore si rinfrancava e tutti dicevano piano e forte: con lui siamo sicuri!

III.

Nella notte dal 14 al 15 maggio Garibaldi ebbe notizia che il generale borbonico Landi marciava sopra Calatafimi e che a quella volta si era pure avviato il presidio di Trapani. Non vi potevano essere illusioni: si aveva di fronte forza assai superiore per numero, per armamento, per ordinamento; le bande dei Picciotti non erano ancora giunte in numero sufficiente; probabilmente il nemico aveva artiglieria e cavalleria ed era alle spalle sostenuto da altre truppe. Avanzando era mestieri attaccare posizioni munite dalla natura, coperte ai fianchi ed alle spalle, senza mezzo di preparare l'attacco col fuoco, mentre le truppe regolari armate di buone carabine potevano, seminando la strage, fiaccare ogni slancio poderoso, ogni suprema energia.

Non era forse prudente consiglio trincerarsi in Salemi, occupare coi Picciotti le alture circostanti ed attendervi l'attacco? Si avrebbe attirato il nemico alquanto più addentro nella regione montuosa, lo si avrebbe costretto ad assalire egli pel primo, mentre i suoi capi e i suoi soldati erano lontani dall'ardore marziale necessario per l'offensiva. Si avrebbe potuto per avventura accoglierlo con un'energica controffensiva e ricacciarlo sulla sua linea di ritirata. Si avrebbe dato tempo alle bande di formarsi, di accorrere, di attaccarlo nei fianchi, di avvilupparlo.

Ma l'attendere anche un solo giorno avrebbe sospeso lo slancio offensivo dei volontari e forse l'avrebbe paralizzato; ma la corda dell'esaltamento doveva continuare a vibrare per dar suono

di vittoria; ma era necessario mostrare agli isolani balda sicurezza, imperterrita fiducia nell'affrontare il nemico e dare loro l'esempio dell'attacco colla baionetta, questa regina delle battaglie d'allora, dalla cui punta scintillava l'ardimento del volontario; e quest'esempio non poteva essere più utile, in tanta scarsezza di munizioni, alle bande armate di semplici scioppette, di falci, o di aste munite di punta: e non poteva essere più efficace dopo i racconti vagamente arrivati in Sicilia delle vittorie francesi e piemontesi ottenute colla punta delle baionette, nè più accetto a gente dotata di fervida immaginazione e di cuore ardente.

Dunque avanti, sempre avanti. La notte tra il 14 e il 15 i Carabinieri genovesi perlustrano il terreno fino oltre Vita e all'alba del 15 la piccola schiera garibaldina si pone in marcia lungo la strada fra i verdi poggi, mentre il sole di Sicilia sorge splendido dal monte della Baronia.

Fino dal 6 maggio, giorno nel quale a Palermo era giunta la notizia della partenza dei due vapori da Genova, si erano fatti preparativi e date disposizioni marittime e terrestri sia per calarli a fondo, sia per impedire uno sbarco, sia per cacciare in mare i temerari filibustieri.

E le disposizioni erano ben calcolate. Due colonne mobili di circa 3000 uomini ciascuna erano incaricate di tenere d'occhio le coste meridionali ed occidentali: la prima sotto il generale Afan di Rivera aveva ordine di manovrare fra Girgenti e Caltanissetta; la seconda, comandata dal generale Landi, doveva fare suo perno di azione il nodo di Calatafimi; a Castellammare di Napoli dovevano tenersi i tre battaglioni esteri, di recente formazione, imbarcati e pronti al primo avviso telegrafico per essere trasportati là dove Garibaldi avesse approdato. Così i volontari, colti fra due fuochi, sarebbero stati disfatti e la quiete ristabilita nell'isola.

Ma dopo avere approvato il piano, militarmente inappuntabile, si credette forse a Napoli di avere bisogno in città di battaglioni stranieri non accessibili alle passioni politiche, non distratti da legami di parentele o di amicizie. Ed allora si formò a Gaeta bensì un corpo di spedizione con 12 compagnie scelte, ma in quella confusione, in quelle incertezze e tentennamenti, le 12 compagnie invece di sbarcare, come potevano, dopo 30 ore a Marsala, sbarcarono dopo 4 giorni a Palermo.

La colonna del generale Landi doveva comporsi: dell'8° battaglione di cacciatori agli ordini del tenente colonnello Sforza, che era a Messina; di un battaglione del 3° di linea — maggiore Pini, — di

un battaglione carabinieri a piedi — tenente colonnello Palumbo, — di mezza batteria da montagna, di un plotone di cacciatori a cavallo, che erano a Palermo. Insieme era una forza di oltre 3000 uomini. Facendo presto, la vittoria, anche senza le truppe da sbarco, non poteva apparire dubbia agli occhi del generale Landi. La rivoluzione era soffocata, le bande siciliane cacciate fra i monti: il numero dei volontari partiti da Genova non poteva, secondo le notizie più credibili, oltrepassare gli 800 uomini.

Ma strane voci correvano a Palermo: in quella oscurità assoluta nella quale erano tenuti i cittadini e vivevano le autorità, coll'esempio strepitoso degli avvenimenti dell'anno innanzi, fra le notizie vere od esagerate che penosamente si aprivano il varco malgrado i dinieghi e le smentite ufficiali, con questa Italia che sorgeva sulle sconfitte di un esercito già creduto invincibile . . . . . non v'era cosa assurda o paurosa cui non si prestasse fede. E fra le altre si vuole che, confondendo le navi inglesi ancorate nel porto di Marsala colle navi garibaldine, qualcuno nel partire susurrasse alle orecchie del generale Landi che egli avrebbe avuto sulle braccia pure gli Inglesi, considerati come i più pericolosi nemici del Governo borbonico. Onde non è meraviglia se un uomo, certamente impari alla sua posizione, s'avviasse sconfortato ed incerto verso un'impresa, che considerata dal punto di vista puramente militare, avrebbe dovuto condurlo ad un trionfo.

La colonna di Landi, divisa in due, a Palermo ed a Messina, si dispose ad entrare nella regione montuosa seguendo le due vie sopra indicate per riunirsi a Calatafimi.

All'uopo l'8° battaglione di cacciatori imbarcatosi a Messina e presa terra a Castellammare, marciando lungo le falde orientali del monte Inice, giunse a Calatafimi e proseguendo direttamente al sud si schierò sulle alture poste al di là della sella onde ha origine lo Scamandro, alture conosciute sotto il nome di *Montagna*, ovvero di *Pianto dei Romani*, triste ricordanza della sconfitta toccata ad essi da parte dei Segestani, appoggiati alla loro turrita città, che si adergeva coi suoi templi e colla sua rocca a cinque chilometri di distanza.

Poco dopo giungeva Landi col rimanente della sua colonna e senza curarsi di altro rimaneva a Calatafimi dietro la posizione così opportunamente occupata dal tenente colonnello Sforza.

IV.

La Montagna o l'altura del Pianto dei Romani si eleva ad oriente della strada postale, quasi nel gomito che fa questa per montare al castello ed alla città di Calatafimi.

Proprio da questo gomito una seconda strada corre in direzione opposta ad occidente, verso Trapani. Una terza via, della quale sopra si è detto, a tergo della posizione, parte da Calatafimi e con direzione generale verso nord, passando sotto le alture di Segesta, conduce a Castellammare. Sicchè dalla *Montagna* si copre Calatafimi e le comunicazioni che vi formano nodo. Calatafimi, costrutta secondo il costume saraceno in posizione elevata e capace di lunga resistenza, con pittoresco castello, a 3 chilometri circa dalla Montagna offre anche adesso un valido appoggio ed in caso di ritirata una posizione opportuna per sostenervi un combattimento da retroguardia.

La sommità della Montagna porta la quota di 422 metri formando un breve piano leggermente arcuato e domina i dossi circostanti, tranne quelli che sorgono ed occidente della strada in linea retta ad un chilometro od anche meno di distanza; ma, date le armi dei Garibaldini, l'inconveniente spariva pei Napoletani, tanto più che un avvallamento separa le due alture inclinate l'una verso l'altra con ripidi pendii: per l'avvallamento procede la strada.

Sul dinanzi verso mezzodì, verso Salemi, la Montagna presenta fianco meno aspro; ma precedono alcuni rigonfiamenti che si sfaldano in valloncelli per lo scolo delle acque, le quali poi, girando intorno al piede, stilla a stilla danno origine allo Scamandro, forse nel luogo dove Agatocle siracusano, reduce dall'Africa, scannò tutti i cittadini di Segesta. Le pieghe, i fossi e le fessure, per quanto insignificanti all'occhio, formano ostacoli rilevanti, affaticano, ritardano e rompono ogni lesto procedere dell'attacco, mentre offrono eccellenti ripari alla difesa, specie se munita di buone armi da fuoco. Verso il comune di Vita il terreno di nuovo s'innalza col monte di Pietralunga che si aderge fino a 436 metri. Tra le due sommità, di Pietralunga e Pianto dei Romani, corrono in linea retta due chilometri.

In quelli ondeggiamenti di terreno, in quei campi mezzo in-

colti, o seminati di grano, o ingombri di bruno sommaco, le forze ora scompaiono, ora appariscono; ma scarsi essendo gli alberi, scarsissime le macchie, difficilmente si nascondono affatto. Notevole è la supremazia che dà l'arma da fuoco migliore su quelle pendici scoperte, con quel sole smagliante che tutto pone in risalto, dove soltanto a sbalzi, di fossetto in fossetto si può avanzare senza essere preso di mira. Tratto tratto qualche casupola, qualche muricciolo, qualche spalliera di cactus, qualche fico, qualche spezzatura naturale od artificiale offrono riparo; ma fa mestieri di molto occhio, di molta prontezza, di molta energia e sangue freddo per poterne profittare nell'assalto.

Vi sarebbe pure modo di girare la posizione pel fianco sinistro od orientale dirigendosi per una umida ed erbosa convalle verso i piedi dell'altura sulla quale sorge Calatafimi; ma ci vorrebbe conoscenza minutissima di quegli anfratti e forze corrispondenti ad una tale diversione od avvolgimento: ciò non ostante sarebbe per avventura temerità marciare di fianco sotto una posizione occupata gagliardamente e dominante all'intorno.

Lungo la strada da Salemi a Calatafimi, circa sei chilometri al nord di Salemi, sorge sopra un poggio, ridente ed aprico fra i verdi campi, il villaggio di Vita che costituisce per se medesimo una buona posizione. Garibaldi l'aveva fatto occupare nella notte dal 14 al 15; poi sul mattino aveva disposto che le bande siciliane il più diffusamente possibile apparissero sul dorso delle colline a destra ed a sinistra della strada per far mostra di forze, per scuotere il morale degli avversari, per avere i fianchi guardati, per parlare all'immaginazione degli altri Siciliani, per mostrare loro coll'esempio come si marciasse alla pugna, per incuorare i suoi nell'attacco. E dietro quest' avanguardia, con questo fiancheggiamento, mosse egli stesso, colla sinistra in testa, cioè cominciando dalla compagnia indicata con numero più alto, verso di Vita.

Le compagnie erano divise in due battaglioni, il 1° sotto gli ordini di Bixio, il 2° di Carini. Precedeva dunque Carini colla nona compagnia, cui tenevano dietro l'ottava, la settima, la sesta e la quinta. Al centro marciava l'artiglieria con due pezzi, cioè una lunga colubrina di età rispettabile, il cui avantreno consisteva in un carro comune di commercio a due ruote, ed un obice da montagna il cui affusto era sostenuto da ruote di carrozza; poi alcuni soldati del genio e i marinai del *Piemonte* e del *Lombardo*. Seguiva il battaglione di Bixio colla quarta, terza, seconda e prima compagnia.

La piccola colonna si fermò nel villaggio di Vita, occupando coll'avanguardia le pendici di M. Pietralunga e la strada.

Garibaldi si spinse oltre con alcune delle sue guide, osservò la posizione del nemico che colla sua linea di cacciatori veniva coronando l'altura del Pianto dei Romani e senza indugio inviò l'ordine di schierarsi.

Aveva appena la forza di un battaglione sul piede di guerra; lo dispose secondo esigeva il terreno, lo scarso numero dei suoi e la situazione del nemico, così prevenendo i precetti tattici odierni, adottati come una grande novità dopo la guerra del 1870.

Quindi ordinanza profonda e rada in linee successive: ecco i Carabinieri genovesi in avanlinea, come si direbbe ora, colle loro carabine federali, dietro i singoli ripari; poi la settima e l'ottava compagnia stese in cacciatori colle quadriglie a brevi intervalli sul versante dell'avvallamento che separa dalla posizione nemica, nascoste nel grano e sdraiate; in seconda linea stanno la terza e la quarta compagnia pure in ordine rado quasi sul ciglio, ed a rovescio del ciglio aspetta il battaglione di Bixio in riserva.

Così la piccola schiera era bene distribuita nelle sue parti che vicendevolmente si appoggiavano; offriva disseminati e piccoli bersagli ai fucili borbonici che tiravano dall'alto; era pieghevole al terreno nel quale i campi sgombri e scoperti si avvicendavano ad altri campi o prati variamente impacciati da radi olivi, da viti, da qualche siepe di *cactus*, da qualche casolare, ovvero frastagliati dalle già notate pieghe e anfrattuosità. La riserva, sotto gli ordini del luogotenente più ardito e più energico, poteva venire impiegata al momento opportuno sopra uno dei punti deboli della posizione.

Lo schieramento ebbe luogo ordinatissimo a nord-est di Vita, a destra, ad oriente della strada, in faccia alla posizione occupata dai Napoletani, che misurava suppergiù un mezzo chilometro e s'avanzava dominando l'avvallamento di circa un centinaio di metri, scendendo a gradini successivi, con pendenza abbastanza ripida, ma praticabile ai pedoni.

Da una parte e dall'altra sulle alture che accompagnano la strada a gruppi e gruppetti variopinti, apparivano all'orizzonte sui verdi dossi gli insorti siciliani, i quali, forse per entusiasmo, sparavano i loro fucili e mandavano urli di gioia e di ira, che risuonavano fino a Vita e per le circostanti campagne. Questa apparizione nel momento nel quale si doveva venire ai ferri corti, colle voci di sgomento che correvano nelle file, deve avere certamente depresso l'animo delle truppe napoletane preparandole allo scoraggiamento.

Da parte nostra lo spettacolo così nuovo, sotto il fulgido cielo di Sicilia, ci faceva vibrare i nervi, ci riscaldava la fantasia, ci dava la febbre dell'attacco. Ma quanto più libere e sciolte procedevano le bande, altrettanto Garibaldi voleva tenere in pugno i suoi Cacciatori delle Alpi pel combattimento decisivo.

V.

Poco dopo le undici parve che il nemico accennasse ad un serio attacco. I sostegni suoi si avvicinarono alla linea dei cacciatori, la quale lentamente cominciò a scendere per la costa del Pianto dei Romani. Per giungere a noi doveva toccare il fondo segnato da un fossatello, passare la convalle e rimontare la china verso l'altura di Pietralunga, alquanto più elevata (14 metri) che non il Pianto dei Romani, ma a pendio meno ripido, a gradini più frequenti, a forme meno accentuate ed aspre.

Garibaldi avrebbe dunque avuto vantaggio nell'attirare il nemico in basso, nell'attenderlo di piè fermo finchè fosse costretto a salire la posizione nostra, paralizzando così la superiorità delle armi da fuoco napoletane mediante il movimento nel quale male e tardi si poteva farne uso. Allora, quando i legami tattici delle truppe nemiche, avvezze al contatto dei gomiti, fossero rilasciati o disciolti, nel momento nel quale ansanti rimontassero la convalle, avrebbe potuto scagliarsi sopra di esse coll'impeto irresistibile dell'attacco alla baionetta. Nè correva rischio in ciò, avendo i fianchi sinistro e destro coperti da burroncelli ed essendo sicuro che il nemico non avrebbe tentato aggiramenti, così pel sistema metodico di manovrare proprio a vecchie e non agguerrite truppe, come per le bande dei Picciotti scorrazzanti all'intorno. Le quali bande avrebbero per avventura potuto nel loro caldo entusiasmo calare verso basso, avvolgere il nemico, ovvero gettarsi sulla sua linea di ritirata verso Palermo, linea che correva obliquamente alla di lui linea di battaglia, proprio nel prolungamento dell'ala più minacciata. Onde Garibaldi ordinò ai suoi di star quatti, distesi al coperto, di ristorare le forze con quel po' di pane che avevano seco recato, egli stesso dandone l'esempio.

Ma l'offensiva dei Napoletani fu lampo passeggiero non proposito fiero. Sicchè il calare riguardoso per la costa ingombra di ostacoli imbarazzanti una truppa esercitata soltanto nelle manovre rigide delle

piazze d'armi, venne ad arrestarsi sopra il gradino o rigonfiamento più basso che manda verso sud la falda del Pianto dei Romani. Cominciò di lontano il fuoco e le prime palle fischiarono alle nostre orecchie. Non si doveva rispondere, così per risparmiare le munizioni come per conservare meglio la discliplina. Pure qualche colpo scappò, chi dice dai Carabinieri genovesi, chi dalla settima compagnia.

Allora Bixio venne a spiegarsi a sinistra di Carini col suo battaglione sopra due linee. Che poteva fare egli in posizione di riserva, se, data la sproporzione di portata e di efficacia delle armi, le palle dei nemici colpivano più frequenti l' ultima schiera? E così venne a formarsi l'ordine di battaglia con dinanzi i Carabinieri genovesi, Carini all'ala destra, Bixio alla sinistra: Sirtori dava le disposizioni di sicurezza, Orsini era sulla strada coll'artiglieria, Garibaldi dinanzi spiando il più difficile, il più critico, il più fuggevole dei momenti tattici, quello che decide della vittoria o della disfatta, il momento dell'attacco. Dopo breve pausa, quando ebbe spiegate tutte le sue forze, vedendo il nemico immobile, nè potendo rispondere ai suoi colpi, e temendo coll'inazione di scemare l'energia morale dei suoi, fece squillare il lieto segnale di *avanti*.

La prima linea balza in piedi e si caccia rapidamente giù per la convalle tirando qualche palla che probabilmente non colpisce. La foga è tale che i cacciatori di Landi ripiegano sui sostegni, i quali coronano il primo rigonfiamento, o risalto o gradino che si voglia chiamare, della posizione loro.

Bisogna sloggiarneli: i Carabinieri genovesi si lanciano all'assalto coll'ardore, coll'impazienza di giungere i primi. Ma l'attacco di un pugno di uomini si rompe e si scompagina dinanzi al numero, alla posizione, al fuoco concentrato. Allora il cannone di Landi comincia a tirare dall'alto, dalla sinistra della posizione; e in quell'eroica allegria che tutti esalta e trascina, i Garibaldini lo salutano come una comparsa necessaria alla scena. Il sole meridiano dardeggia.

Avanza la prima linea del battaglione di Carini, colla 7ª compagnia a destra, l'ottava a sinistra; ma il terreno ed il fuoco ne scompigliano i ranghi e le costringono a fare sosta. Seguono la sesta e la nona compagnia, passano oltre, raccolgono i compagni, si gettano colle baionette incrociate sui cacciatori nemici e s'azzuffano corpo a corpo con essi.

Il triplice attacco frontale impone tanto alla truppa napoletana che abbandona il gradino più basso, e si ritira al superiore, mentre

i soldati della settima e dell'ottava compagnia con disciplina di veterani si riordinano e perseguono il nemico nella ritirata.

La settima, la compagnia dei Pavesi, sotto gli ordini di Benedetto Cairoli, invitata dalla forma del terreno che si insena verso oriente, e dal riparo che offre il ripido pendio, talvolta rotto da frane, piglia sempre più a destra; e così a poco a poco, evitando i colpi diretti, viene a minacciare il fianco sinistro del nemico con l'avvolgimento tattico.

Chi può dire come si svolga un'azione in quella febbre della lotta quasi a corpo, in quell'ardore del fuoco a così breve portata, in quella suprema ostinazione di guadagnare la cima, fra quei giovani studenti cui lampeggia la necessità di non retrocedere un passo? Grondanti di sudore, gettati i soprabiti, laceri, sporchi di terra e di sangue, col petto affannoso scoperto, mordendo le zolle dall'impazienza di salire, ristanno per poco nelle anfrattuosità di qualche scoscendimento. Giungono mano mano i compagni meno robusti, ansanti dalla fatica e dal caldo.

Bixio era entrato contemporaneamente in ballo a sinistra col suo battaglione, su due linee, in ordinanza sparsa.

Ecco il modo di attacco della fanteria prussiana, insegnato dal terreno e dalle condizioni del combattimento; più tardi sarà sottoposto a regole; lo si velerà con parole arcane ai profani: ma è tattica insegnata da Garibaldi in alcuni suoi mirabili precetti, è tattica corrispondente all'animo dei combattenti, all'autonomia, all'intelligenza, al coraggio di ciascun milite nel combattimento e corrispondente pure alle armi nemiche, le quali così da vicino imponevano lo sparpagliamento come il fuoco de' *Chassepots*, più rapido, più radente, più efficace, lo imporrà, dieci anni dopo, più di lontano alle schiere prussiane.

Ormai tutto formicola nella bassura e i volontari mano mano strisciando, o per la fatica o per evitare le perdite, balzano e si raccolgono sempre innanzi, dietro un cespuglio, dietro una ficaia, un pezzo di muro, una siepe di *cactus*, verso i capi che meglio sanno inprimere fiducia od hanno un lampo del fascino di Garibaldi. E nei brevi riposi i volontari tirano i colpi loro, faticosamente caricando i poveri catenacci.

Erano fucili a pietra dei tempi andati, ridotti a percussione, corrosi dalla ruggine. Le munizioni vecchie, avariate, spesso non pigliavano; i tiri giungevano incerti a 2 od a 300 metri; le baionette senza ghiere male stavano innestate: piantate una volta, il meglio era tenerle sempre alla bocca della canna, tanto più che diversa-

mente bisognava portarle intorno alla cintola con uno spago od una funicella non avendosi cinghie. Anche le incomode e sfondate giberne così si usavano portare da coloro che non preferivano tenere la munizione nelle tasche o nello sparato della camicia.

Le compagnie dei Garibaldini si erano mescolate precisamente come si narra di certi attacchi prussiani contro posizioni difficili; molti giacevano sul terreno morti, feriti, affranti; la linea di attacco si era venuta allungando verso destra ed assottigliando di fronte; per dirla con parola in uso presso i militari, i legami tattici erano disciolti; ma compensava il valore individuale, la balda sicurezza nella propria stella, la fiducia nel capo, la cui magica camicia rossa era il segnale cui dovevano convergere le forze.

Bixio a cavallo bollente, con tutti i fulmini nel cuore e sulla bocca, Sirtori calmo, in abito nero, taciturno e dolce, erano innanzi alle ali. Quale energia morale quelle due nobilissime figure della nostra redenzione non condensavano in sè, non imprimevano negli altri!

È impossibile narrare i diversi episodi, senza cadere in errori, senza commettere ingiustizie. Il giovinotto più timido in quell'ambiente era divenuto un eroe, il più gracile un gagliardo: l'aria era satura di virtù. La morte sorrideva lieta in compagnia di tanti generosi, al pensiero della patria e della gloria, sotto gli occhi dell'adorato duce. A noi gregari, dopo ventiquattro anni, la ricordanza di quei momenti ci inonda di luce, ci solleva in alto in alto e ci ringiovanisce il cuore.

Ma ogni eroismo ha i suoi limiti: il caldo cresceva; l'altura si adergeva sempre più ripida; la resistenza per linee successive si faceva sempre più ostinata. I Cacciatori delle Alpi si arrampicavano, ma le forze si logoravano in vani conati; le munizioni venivano a mancare; l'arsura, la sete più che le palle nemiche inchiodavano parecchi al suolo; un movimento offensivo in quella esausta e sottile schiera, che quasi non potea più neppure rispondere ai colpi, avrebbe tutto rovesciato; la leva morale per quanto robusta pareva che ormai si ammollisse per esaurimento fisico. Come tentare altri assalti contro la posizione presa dai Napoletani sulla sommità del colle, che si parava innanzi più erta e difficile, che era naturalmente più concentrata per la forma tondeggiante del monte, che era appoggiata dal fuoco di due obici?

In quella pausa solenne del combattimento l'ardimentoso Bixio, guardando innanzi alla linea di fuoco ed indietro alla striscia di caduti, giudicando che le alture retrostanti al villaggio di Vita offe-

rivano buone posizioni di resistenza, ebbe la temerità maggiore in vita sua, e raccoltala a due mani, suggerì a Garibaldi di ritirarsi.

Garibaldi (parecchi lo ricordano perchè eransegli posti intorno per fargli scudo col corpo o per toglierlo da un luogo pericolosissimo) guardollo cogli occhi cerulei e colla voce affascinante rispose: " Nino, qui si vince o si muore. „ E data un'occhiata alla sovrastante posizione che vomitava fuoco, trasse la sciabola, pronunziò due delle sue magiche parole e gridando colla sua voce tonante *avanti!* si lanciò su per l'erta.

Ecco l'uomo; ecco il generale! Una volta a quel punto, impegnata la riserva, sparpagliate le forze, il retrocedere ordinato è impossibile: il retrocedere disordinato è peggio che la morte, perchè è la disfatta. A quei giovani bollenti, che si ostinavano contro il terreno, contro le proprie forze, che tratto tratto irrompevano innanzi col grido affascinante di *vittoria* — suonare la ritirata, sarebbe stato come colpirli al cuore. Poi, se anche la ritirata, per inerzia paurosa del nemico, fosse riescita e le alture di Vita si fossero potute di bel nuovo coronare, come si sarebbe conservato il prestigio fra i Picciotti, che in quella condizione di cose assai probabilmente si sarebbero dispersi fra i monti? Come avrebbe divampato l'insurrezione senza il fascino della vittoria? Come si sarebbe colpita l'immaginazione dei soldati borbonici per debellarli malgrado il numero e le armi, per seminare in essi lo scoramento e la diserzione?

Dunque, malgrado tutto, a costo di tutto, bisognava conquistare la posizione o morire. Respinti i Cacciatori delle Alpi, indeboliti per le perdite sofferte, prostrati d'animo, non virilmente aiutati dalle popolazioni, avrebbero dovuto finire a qualche spiaggia marittima; l'insurrezione si sarebbe spenta nell'Isola; l'Italia, andata a vuoto la spedizione, vinti, fucilati o prigionieri i suoi Mille, si sarebbe assai probabilmente contentata degli acquisti fatti, acconciandosi alle esigenze della diplomazia. Invece morti eroicamente sul posto, nel momento nel quale stavano per afferrare la vittoria, i Cacciatori delle Alpi avrebbero suscitato a mille a mille i vendicatori, che novelli crociati sarebbero accorsi alla Terra dei Vespri.

Nè alla mente superiore di Garibaldi poteva sfuggire come i borbonici, così cauti ed incerti, così preoccupati della loro posizione e dei loro fianchi, così lontani da ogni energia offensiva, con uno sforzo supremo, per un caso nuovo in qualsivoglia modo sorvenuto, potevano indursi alla ritirata.

L'abilità del duce, il valore dei soldati ebbero il compenso meritato. Le parole del Generale: *figliuoli, ancora un ultimo assalto e abbiamo vinto* — passano di bocca in bocca elettrizzando quelle anime ardenti; Bixio, furente contro di se medesimo, si getta avanti alla testa dei suoi che erano giunti fino là sopra. Alcuni volontari aggrappatisi per un'erta circuiscono uno degli obici e l'afferrano. Il pendio è sì ripido, i Napoletani così vicini che questi mal potendo caricare, tirare e colpire coi fucili, gettano in faccia ai Garibaldini sassi e zolle di terra, una delle quali tocca lo stesso Garibaldi.

In quel mentre una palla dei nostri cannoni cade là in mezzo quasi giocondo annunzio di vittoria. Al colpo ne succede un altro; l'artiglieria garibaldina finalmente si è posta in batteria sulla strada.

Nel mattino mentre le compagnie garibaldine schierate attendevano l'attacco dei Napoletani sulle alture di Vita, Orsini per non compromettere i suoi poveri pezzi e coprire il fianco sinistro della posizione garibaldina da un eventuale attacco di cavalleria, aveva fatto barricare la strada sotto il pendio occidentale di monte Pietralunga e si era posto là pronto a fare fuoco. Più tardi, quando i Garibaldini avanzavano all'attacco oltre il versante settentrionale di Pietralunga convenne stare nella strada per batterla di infilata e mandare a vuoto una probabile controffensiva. Il cannone nemico tuonava dal Pianto dei Romani, ma i nostri pezzi erano costretti a tacere perchè mascherati dalle pieghe del terreno. Poi fu dato l'ordine di avanzare: ci volle del bello e del buono, nell'impazienza del momento, per disfare la barricata e porsi in batteria sulla strada stessa rimpetto al Pianto dei Romani nella breve svolta che fronteggia la *Montagna*.

Eravamo a circa un chilometro in linea retta dalla sommità, che si incurvava più elevata di circa un centinaio di metri; al di là della strada un fossettaccio, formato di filtrazioni di acque, segnava girando i piedi dell'altura. Sull'altura si vedevano sparpagliati i nostri e alquanto sotto al ciglio più addensati che altrove. Le palle borboniche, passando sopra le loro teste, cadevano fischiando in mezzo a noi. Chi non ricorda quell'ansia febbrile, quel desiderio intenso di cacciarsi innanzi, quell'emozione del momento supremo? Ma tutti avevamo la vittoria in cuore e caricati alla meglio i nostri cannoni, puntatili colla massima possibile elevazione per non toccare i nostri, si sparò il primo colpo. Era

tempo che anche l'artiglieria facesse il dovere suo e concorresse alla vittoria (1).

E la vittoria era completa, tanto più completa quanto più contrastata.

L'attacco ultimo concentrico, condotto da Garibaldi, nel quale i volontari gettavano tutto l'anelito dell'anima loro, la presa del cannone, così deprimente per l'animo dei Napoletani, così incoraggiante per noi, lo spettacolo dei Siciliani che sempre più si avanzavano guadagnando terreno lungo le alture dominanti la linea di ritirata verso Palermo, i colpi della nostra artiglieria che facevano credere a poderosi rinforzi..... ma sovra tutto l'energico, costante perdurare nella pugna della piccola schiera, fecero abbandonare anche la sommità del Pianto dei Romani. Ed allora fu un fuggire ratto giù per la china, per l'ondeggiante terreno che adduce a Calatafimi, un gettare di armi e di munizioni, un dissolvimento di ogni legame tattico e disciplinare.

I volontari entusiasmati correvano dietro sanguinosi e sbuffanti, incespicando nelle zolle. Ma Sirtori frenò quell'ardore che poteva esaurire le ultime forze. Le compagnie si raccolsero presso qualche cascinale o sulla sommità del monte. Bisognava guardarsi all'intorno, riordinarsi, provvedere ai feriti, prepararsi a vincere una nuova resistenza.

VI.

Ma ben presto il successo della giornata apparve in tutto il suo splendore. La vittoria strategica coronava la vittoria tattica. Sgominato il nemico, conquistata la chiave della posizione, ormai si era padroni delle tre vie adducenti a Trapani, a Castellammare, a Palermo e quindi di tutto il triangolo montuoso che domina la provincia di Trapani. Ulteriore resistenza non era da prevedersi su

(1) Ecco le parole di uno che trovavasi in azione sulla sommità del colle: « . . . . . In quel momento uno dei nostri cannoni tuonò dalla strada. Un grido di gioia di tutti salutò quel colpo, perchè ci parve di ricevere l'aiuto di mille braccia. *Avanti, avanti, avanti,* non si udiva più che un urlo; e quella tromba che non aveva più cessato di suonare il passo di corsa, squillava con angoscia come la voce della patria pericolante. »

Abba: *Da Quarto al Faro.* Noterelle di uno dei Mille. — Bologna, 1882.

quello scacchiere, perchè il nemico era troppo scarso per potere presto riaversi, perchè buone posizioni non le avrebbe trovate tranne abbandonando la sua linea di ritirata sopra Palermo, perchè al grido di vittoria insorgevano le popolazioni, perchè Calatafimi poteva essere un luogo di massacro.

Inutile dunque l'inseguimento: gli insorti siciliani nella ritirata precipitosa avrebbero provveduto a fiaccare fin l'ultimo conato di resistenza.

Garibaldi voleva condurre in Calatafimi i suoi volontari ordinati e compatti. Accolse quindi una deputazione dei maggiorenti del luogo e stabilì di passare la notte sul campo di battaglia — malgrado facessero difetto acqua, cibo e bevanda. — Si proseguì fin oltre il trivio di Gelferrana inebbriati dalla vittoria. E in quell'inebbriamento l'eccitata fantasia presentiva vero, perchè noi omai ci credevamo invincibili, divinavamo il magico potere delle armi nostre sopra una terra di fuoco, vedevamo cadere Palermo e Messina; vedevamo tutta la gioventù d'Italia accorrere sulle nostre orme; passavamo vittoriosi il Faro; entravamo trionfanti a Napoli. Che cosa non era possibile con Garibaldi, con quest'uomo fatato che ci infondeva tanta forza, tanta fiducia, che creava gli eroi, che nel momento supremo dissipava dall'animo nostro ogni traccia della naturale timidezza?

Anche a noi studenti balenava l'idea del prodigio in quel caldo e strano ambiente, mentre il sole calava dietro la Montagna Grande, coi trofei di armi di tanto migliori delle nostre, fra quei soldati prigionieri o transfughi che ci guardavano estatici, mentre contemplavano con tenerezza di figliuoli la adorata figura di Garibaldi che sereno, come in mezzo al grandinare delle palle, dava le sue disposizioni per la notte e per l'indomani.

Calatafimi fu una battaglia guadagnata principalmente colla forza morale; e morali ne furono essenzialmente gli effetti: quindi tanto più efficaci e durevoli di quanto le potenze morali prevalgono alle materiali.

Le perdite nostre erano gravi rispetto al numero esiguo che rendeva prezioso ogni individuo; erano lievi se si guarda alla lotta, lunga ed ostinata, alla resistenza del nemico, alla supremazia conquistata. Il modo di combattere in ordine sparso, la lunga e sottile fronte, i molti ripari, risalti, recessi, che offeriva la salita — sovrattutto l'ardimento che ci cacciava sempre sotto, sempre innanzi, per un pendìo così ripido e rotto, ci hanno preservato da perdite incomparabilmente maggiori. Il nemico impressionato, sorpreso da tanta audacia, tirava senza mirare, e le palle volando quasi sovra il capo

dei volontari andavano a battere più lontano, talvolta a colpire chi era rimasto indietro.

Quante volte in guerra l'ardire porta salvezza! Se così non fosse, nessun eroe sorviverebbe alle proprie gesta.

32 dei Mille rimasero proprio trafitti sul campo (1), 160 circa furono i feriti, parecchi dei quali gravissimamente; ma la maggior parte dei feriti, che in altre circostanze si sarebbero ricoverati nelle ambulanze, seguirono la piccola falange, sia per aver parte alle fazioni ulteriori, sia per non allontanarsi dagli amici. I Napoletani per cagione del luogo, del modo di combattere difensivo, dei ripari e delle armi nostre... ebbero perdite minori: parlasi di 53 uomini fuori di combattimento dell'8° cacciatori. Landi nella sua relazione non sa dire il numero dei morti e fa ascendere a 62 il numero dei feriti. È assai malagevole determinare le perdite perchè molti dei soldati napoletani, dispersi dopo il combattimento giù per le campagne del fiume Freddo e per la via di Alcamo, furono massacrati dai Picciotti e dalle popolazioni insorte.

L'ultima fase, l'irrompere dei nostri sul ciglio della posizione, che avrebbe potuto essere sanguinosissima agli uni ed agli altri, durò pochi istanti, perchè il nemico, appunto per la sua inferiorità morale, volse subito le terga; nè i pochi gruppi dei nostri sboccanti sulla sommità, affranti dalla fatica, poterono tener dietro colle baionette alle reni, ovvero colpire giusto col fuoco giù per l'insellamento che separa da Calatafimi.

I Napoletani direttamente impegnati nell'azione si batterono bene: altrimenti come si spiegherebbe la resistenza ostinata? Ma non tutti furono adoperati in prima linea: altrimenti come si spiegherebbe la vittoria nostra? " Mentre deploro la necessità di dover combat-
" tere contro soldati italiani, debbo confessare di avere trovato una
" resistenza degna di una causa migliore. E tal fatto ci mostra
" quello che noi potremmo operare nel giorno nel quale l'intiera fa-
" miglia italiana si radunerà intorno alla gloriosa bandiera della
" redenzione. „ Così parlava il Generale ai suoi volontari all'indomani della vittoria. Essi erano testimoni del fatto e le parole generose erano scritte per rendere giustizia a soldati italiani, non per incoraggiare i volontari nell'impresa, perchè tutti sapevano di aver sulle braccia parecchie altre decine di battaglioni prima di entrare in Palermo.

(1) Tolgo questa cifra dall'elenco ufficiale dei *Mille di Marsala*, pubblicato in Supplemento dalla *Gazzetta Ufficiale* del 12 novembre 1878, N. 266.

Landi durante il combattimento tenne parte delle sue truppe in riserva a Calatafimi, sia per timore di essere avviluppato dalle bande, sia per meglio guardare il nodo stradale, sia che confidasse soverchiamente nella sua prima linea e nella posizione occupata, sia che per la prontezza e vigore spiegati da Garibaldi l'azione precipitasse alla catastrofe, sia per indecisione, tentennamento, fiacchezza. Dicono che al tenente colonnello Sforza, comandante in prima linea, non inviasse mai i chiesti soccorsi.

Fatto si è che quella truppa, già scossa dallo spettacolo della rivoluzione, tenuta inerte mentre i compagni si battevano, vedendo gli ufficiali guardarsi paurosamente intorno, non distratta da nessuna mossa, da nessuna manovra, mentre la triste processione dei feriti o dei creduti tali lentamente sfilava per la convalle e per la strada..... doveva essere facile preda al più terribile nemico di una truppa in guerra: al timore panico. E dal timore panico deve essere stata presa nel momento nel quale dal posto dove era poteva chiaramente discernere l'irrompere dei Garibaldini sulla posizione e il rovesciarsi dei suoi disordinatamente lungo la discesa, e l'occupazione dell'altura dominante da parte del nemico, e poteva udire le altissime strida delle bande siciliane.

Ecco come i principii morali reggono le sorti della guerra: è legge fondata sulla misteriosa natura del cuore umano, legge giusta che ripara alle deficienze materiali, che riempie le lacune del numero, che ricompensa la prontezza, l'energia, la perseveranza, le doti superiori dei capi, che dà la vittoria a chi se la sa meritare.

Nessuna vittoria fu più meritata di quella di Calatafimi per le virtù del Generale trasfuse quasi per magia nel cuore dei soldati. La conquista del Pianto dei Romani forma la sintesi, l'apogeo, la ricompensa di una serie di virtù militari che comincia collo imbarco a Quarto e viene crescendo crescendo animata dall'idea offensiva, che come faro indica l'obbiettivo e diffonde la luce sui mezzi per arrivarvi.

Chi vince e chi perde non analizza tanto pel sottile sulle forze più o meno impegnate: pare miracolo. I poveri volontari, fra i quali ci sono degli adolescenti (1), hanno veduto le terga dei soldati quattro volte più numerosi di loro. Ormai nessuno può resistere alla punta della santa baionetta: a Palermo, a Palermo! Tutti si esaltano, le popolazioni insorgono, il furore somministra le armi; i Picciotti si

(1) Nell'elenco dei morti a Calatafimi trovasi *Biffi Luigi Adolfo* di Ermenegildo, nato a Caprino il 24 maggio 1846.

formano in ban le numerose e fiere, e la schiera dei Mille, orgogliosa del trionfo, più orgogliosa del suo duce, avanza ordinata sulla via della capitale. Le truppe napoletane, fiaccate dal panico, la più subitanea delle pesti, fuggono ai compagni e comunicano loro il proprio sgomento. Autorità civili e militari perdono la testa, mentre Garibaldi dai colli di Renda fa sventolare la bandiera tricolore e con mirabile stratagemma di guerra, mirabilmente condotto, inganna, divide il nemico e piomba sopra Palermo.

È una catena di successi. La vittoria diciamo morale, che omai assicura la fortuna della spedizione, è a sua volta conseguenza della vittoria militare, che ci dà in mano la chiave della regione montuosa verso l'obbiettivo militare, la capitale nemica.

Fu dunque pensiero felice quello che suggerì la proposta approvata dalla Camera nel 24° anniversario della giornata, di innalzare un monumento sull'altura del Pianto dei Romani, perchè ivi rifulge nel suo splendore meridiano il genio di Garibaldi che seppe inspirare nei suoi seguaci le massime virtù militari, perchè quel piccolo combattimento per i suoi effetti assunse le proporzioni gigantesche di una battaglia decisiva per le sorti politiche dell'Italia Meridionale, infine perchè quella fazione d'armi rimarrà nella storia come confortante esempio di valore patriottico e militare.

O. Baratieri.

UN NUOVO BIOGRAFO DI BISMARCK

I.

Bismarck — e nessuno lo sa meglio di lui stesso — non è eccessivamente amato dai suoi compatriotti. E ciò per due ragioni principali. In primo luogo, il nuovo impero tedesco da lui fondato costa molto, e si prevede che se i progetti ch'egli vagheggia da molto tempo saranno approvati, costerà anche di più in avvenire. Or bene si sa, e lo ha detto Schiller stesso nella sua *Storia della guerra dei trent'anni*, che nulla più indispone i tedeschi del vedersi costretti a mettere le mani in tasca per trarne fuori denaro. Essi non sono, pare, tanto ricchi da pagare la propria gloria. In secondo luogo poi, bisogna anche dire che se Bismarck ha battuto i nemici della Germania in tanti campi di battaglia, ha però sempre avuto, ed ha ora più che mai, la mano rude anche per i suoi concittadini, e il più spesso non mette nè modi nè forme nel farli piegare alla sua ferrea volontà. " Signori — egli suol dire ai suoi colleghi del *Reichstag* quando la necessità lo costringe a farvi un discorso — meco stesso mi dolgo di dover sciupare qui il mio tempo e il vostro in discorsi che non conducono a nulla; ma vi sono costretto dai miei doveri verso l'imperatore mio padrone. Se non fosse per questo, molto volentieri rinunzierei alla vostra società, per amabile ch'essa sia, e me ne starei a Varzin. „ Ora si sa che gli uomini, in generale, non oppongono grandi difficoltà ad essere maltrattati; soltanto chiedono in grazia di esserlo almeno *suaviter in modo*. Ma Bismarck, che pure ha tante qualità superiori, non possiede in sommo grado il dono dei modi e delle forme.

Un indizio della scarsa simpatia che gode Bismarck presso i suoi compatriotti si ha nell'accoglienza poco onesta e lieta che la stampa tedesca suol fare ai libri che di tanto in tanto il suo segretario Maurizio Busch scrive a glorificazione del grande Cancelliere. In siffatte occasioni, tutti i giornali tedeschi, pochissimi eccettuati, che vanno per la maggiore, si credono in dovere di scaraventare contro il signor Maurizio le qualificazioni più odiose e più umilianti e di maltrattare nel peggior modo l'opera sua. Egli è — gridano in coro al suo indirizzo — un'anima di lacchè e i suoi libri non sono altro che un ammasso di frivolezze, di goffe indiscrezioni, espettorazioni di dopo desinare, ciarlerie di valletti svescioni rimpinziti di vino e di birra. Tutte queste gentilezze ed altre simili vengono lanciate contro il signor Maurizio dalla critica tedesca anche in occasione del *Saggio di ritratto* (1) del Cancelliere tedesco da lui recentemente pubblicato. Fra gli altri periodici, il *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes*, giornale serio e stimato, non è dei meno acerbi verso il panegirista di Bismarck. Il titolo solo dell'articolo che quel periodico gli dedica: *Bismarck von einem Lackeienstandpunkte* (Bismarck veduto da un lacchè) ne lascia abbastanza capire il contenuto. Se fosse vero, cosa che sono lontanissimo dal credere, che Busch sia proprio un'anima di lacchè, bisognerà dire che per lui, panegirista com' è di Bismarck, il noto proverbio, che nessuno è eroe per il proprio cameriere, non ha valore.

In fondo però tutte queste ire e queste antipatie contro il nuovo biografo di Bismarck hanno per movente principale la suscettibilità e la vanità ferita. Bismarck non è certo uomo da risparmiare menomamente neanche in pubblico i suoi avversari e non manca per solito di condire le sue ragioni col sale acre dell'ironia e del sarcasmo. Se non che le convenienze sociali e parlamentari impongono spesso qualche ritegno anche a lui, ritegno che egli naturalmente non deve più sentire nella intimità di una conversazione familiare. Egli allora non ha più pietà alcuna per i suoi nemici e per le tronfie celebrità colle quali ha od ebbe che fare e con pochi tratti incisivi le sventra facendole schiantare come fossero vesciche. Maurizio Busch si prese la cura di porre a registro volta per volta queste liberissime espansioni del gran Cancelliere. Esse costituiscono la parte

(1) Moritz Busch. *Unser Reichskanzler. Studien zu einem Karacterbilde.* Leipzig, Grunow, 1884.

piccante del suo libro, quella senza dubbio che gli valse tanti vituperi da parte della stampa tedesca.

Gaurdate, per esempio, come Bismarck parla del conte Goltz, ex ambasciatore prussiano a Parigi al tempo dell'impero. " Goltz, disse un giorno il Cancelliere a Busch, è un bravo lavoratore, intelligente e colto, ma non ha nessuna fermezza di giudizio; oggi è per questo, domani per quello e dopodomani fra le due opinioni è di parer contrario. Di più egli ha la disgrazia di esser sempre innamorato di qualche principessa; una volta spasimava per Amalia di Grecia, ora è tutto dell'imperatrice Eugenia; è un uomo capace di dimenticare cento volte il suo imperatore pur di avere le buone grazie della sua bella. „ E il conte Bernstorff (ambasciatore a Londra)? " Bernstorff! è uno scrittore di relazioni interminabili che non dicono assolutamente nulla. „ E Arnim? "Arnim, un parolaio anche lui, e per di più senza interesse per il servizio; non ha mai due cartucce nella giberna (*Keinen Raketensatz im After*). E Arnim-Boitzenburg? " Arnim-Boitzenburg è una palla di gomma elastica, che dopo di aver fatto una mezza dozzina di salti, si ferma senza forze e senza vita. Se ha un'opinione è per contradirla egli stesso subito dopo con qualche obbiezione, poi obbietta all'obbiezione finchè il ragionamento sfuma in un vuoto armeggio di parole. „ Dei suoi avversari politici, i progressisti sono quelli che hanno il bene di essere più particolarmente detestati dal gran Cancelliere. Egli li chiama i farisei del costituzionalismo tedesco. Un giorno fece di Waldeck, l'ex capo e l'idolo della democrazia progressista della Germania, il seguente schizzo: " Natura avvocatesca, un Favre tedesco, sempre logico, sempre fermo alle sue idee e più fermo ancora alle sue risoluzioni, che sono sempre premeditate. E poi grandi frasi, un'ostentazione di convinzioni profonde anche in cose di nessuna importanza; totale, la sufficienza in persona, un uomo in sommo grado imponente. „ Ecco qualche saggio della vena sarcastica del gran Cancelliere esercitata *inter pocula*: un motto, una frase gli basta per disegnare a perfezione il suo uomo. Si comprende che molti ne siano rimasti scottati, ma è un effetto che certo a lui non spiace di conseguire.

II.

Fu a Francoforte, dove egli andò nel 1851 delegato prussiano a quella dieta, che Bismarck incominciò a servire ufficialmente il suo

paese e ad iniziarsi nei segreti della politica tedesca le cui fila complicatissime si svolgevano allora entro le mura di quella storica città. Da quali terribili prove fosse uscita in quei giorni la Prussia vale la pena di brevemente raccontarlo tanto più che gli avvenimenti di quegli anni, e per il movente che li determinò e per le peripezie varie della gran causa che era in giuoco, hanno una tal rassomiglianza con quelli succeduti in Italia verso lo stesso tempo che ci par di leggere in essi una parte della nostra stessa storia.

Il 5 marzo del 1848 una cinquantina di cittadini circa, fra professori, pubblicisti, uomini di scienze e deputati, iniziarono in Eidelberga il moto unitario e liberale tedesco assumendone la direzione. Più tardi, il 18 dello stesso mese, cinque giorni dopo che la rivoluzione era scoppiata a Vienna, una sommossa popolare a Berlino costrinse il re Federico Guglielmo IV a convocare una costituente. Il 30, una Commissione eletta dai rivoluzionari di Eidelberga convocò a Francoforte tutti gli antichi e i nuovi membri delle Camere costituzionali della Germania, i quali composero così il celebre Parlamento che abolì l'antica Dieta federale tedesca ed elesse l'arciduca Giovanni vicario dell'impero. La rivoluzione sembrava trionfante e realizzato in un giorno e senza fatica veruna il sogno dell'unità e della libertà tedesca. Il mondo non vide forse mai lo spettacolo di un'assemblea composta di elementi così eterogenei e senza coesione di sorta come il Parlamento di Francoforte. Erano seguaci di Hegel e di Kant, dottrinarii francesi e materialisti tedeschi, ultramontani, pietisti, costituzionali e feudali, poi tutte le varietà dei democratici e socialisti tedeschi, quelli del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest, tutti di interessi ed intenti diversi, e, per completare il quadro, i poeti che sognavano la rigenerazione della Germania al modo di Arndt e di Körner. Malgrado però questa stranissima sua varietà di composizione e ch'esso non avesse per fare eseguire le sue deliberazioni nè quattrini nè soldati, il Parlamento di Francoforte non si trovò per questo meno d'accordo nel dichiarare riunito alla Germania il Limbourg e lo Schleswig, nel proclamare il Mincio frontiera tedesca, incorporare il ducato di Posen e sollevare la questione dell'Alsazia. L'Austria, incaricata dai parlamentari di Francoforte, di eseguire questi giganteschi progetti, vi si rifiutò; e fu allora, il 29 marzo 1849, che la corona imperiale tedesca venne deferita a Guglielmo Federico IV.

Un re di Prussia, rappresentante di una casa che sembrava destinata a realizzare il sogno dell'unità tedesca, non poteva così di leggieri fare il gran rifiuto. Al re Federico Guglielmo però, e per

le sue proprie opinioni e per le tradizioni assolutiste della sua famiglia, ripugnava il modo che gli si presentava di veder realizzata la sua segreta ambizione e che lo avrebbe reso com'ebbe a dire in quell'occasione Bismarck alla Camera prussiana, vassallo dei rivoluzionarii. Egli cercò quindi di conseguire lo stesso fine con altri mezzi; invece di servirsi del Parlamento di Francoforte, promosse una unione volontaria dei principi, sotto il nome di *Unione ristretta* che doveva intanto costituire una *piccola Germania* sotto l'egemonia della Prussia. Se non che l'Austria, alla quale certo non sfuggiva lo scopo di tutto quell'affaccendamento prussiano, repressi, coll'aiuto della Russia, i moti ungheresi, si rivolse al Nord per occuparsi di quelle novità. L'Annover e la Sassonia, al primo sentore del pericolo che veniva da parte dell'Austria, nicchiarono e si ritirarono dall'*Unione ristretta*. Fu allora che la Prussia cercò dinanzi al pericolo un appoggio nel sentimento nazionale e convocò un Parlamento degli Stati dell'Unione a Erfurt. Se non che essa ebbe subito quasi paura della sua propria audacia; aggiornò poco dopo il Parlamento e chiamò i princ pi che erano rimasti fedeli all'Unione a Berlino. A questa città erano allora rivolte le speranze dei liberali e del partito nazionale tedesco. La guerra sembrava inevitabile fra le due grandi potenze tedesche; i loro eserciti si avanzavano ed erano già in faccia disposti a battaglia, quando in seguito ad un *ultimatum* del principe di Schwarzenberg, lo stesso Manteuffel, capo del Governo prussiano, si recò ad Olmütz e firmò un trattato di pace, per effetto del quale la Prussia si obbligava a cooperare coll'Austria per reprimere il movimento nazionale nell' Holstein e consentiva alla riunione a Dresda, di un Congresso che doveva riprendere, al punto di vista austriaco, l'opera fallita del Parlamento di Francoforte. Fu questo il famoso trattato di Olmütz. Ho detto che questi avvenimenti hanno una gran rassomiglianza con quelli accaduti in Italia verso lo stesso tempo. È giusto però aggiungere che la disfatta di Novara è per l'Italia un fatto altrettanto onorevole quanto fu umiliante il trattato di Olmütz per la Prussia.

III.

S'intende che chi doveva pagare i vetri rotti nella gran gazzarra patriottica di quei tre ultimi anni erano la Prussia e le altre piccole Corti tedesche che si erano associate alla sua politica. Se

ne accorse ben presto Bismarck, che il 15 luglio del 1851 era stato nominato delegato prussiano alla ristabilita Dieta di Francoforte. Egli certo non aveva avuto colpa nessuna del disgraziato patriottismo del suo paese. Aveva avuto mediocri simpatie per l'Unione ristretta, e, quanto al Parlamento di Francoforte, egli addirittura lo aveva avuto in detestazione. Quando si discusse alla Camera prussiana l'accettazione della corona imperiale che quel Parlamento aveva offerta a Federico Guglielmo IV, s'era sentito un deputato pronunziare queste fiere parole: " Io sono della Marca di Brandeburgo, di quella stessa terra dove ebbe radice la monarchia prussiana, e dove questa si cementò col sangue de' miei padri; questa ragione mi basta per non volere che il mio re diventi il vassallo del signor Simson (1). „ Questo deputato era Bismarck. E poco dopo soggiungeva: " Mi parlate del popolo. Ebbene, io vi dirò che il popolo non sente nessun bisogno di vedere la monarchia prussiana impantanarsi nella putrida fermentazione della licenza e della indisciplinatezza della Germania meridionale (*in der fauligen Gährung suddeutscher Zuchtlosigkeit*). „ Si vede già tutto Bismarck in queste poche parole.

A Francoforte, adunque, Bismarck dovette subito accorgersi, seppure non s'era accorto prima, che l'umiliazione di Olmütz pesava in modo formidabile sulla Prussia. L'Austria alla presidenza e in maggioranza alla Dieta, e con un programma politico-economico che aveva per iscopo l'abbassamento della sua rivale, distruggendo per sempre i sogni dell'egemonia prussiana — ecco il nemico da combattere. Non si può negare che il futuro Cancelliere aveva un'impresa scabrosa per le mani.

Un fatto, una circostanza la più leggera ed insignificante valgono spesso assai meglio di ogni più studiata elucubrazione a tratteggiare certi rapporti e tutta una situazione di cose. Sono tentato a raccontare qui un fatto di simil natura, tanto più ch'esso serve a dar rilievo alla fisionomia che abbiamo dinanzi a noi. Parrà incredibile, ma è vero: alla Dieta di Francoforte, quando vi arrivò Bismarck, l'Austria sola aveva diritto di fumare, e il felice mortale che era allora investito di questo privilegio era il conte di Thun, rappresentante di quella potenza. Il predecessore di Bismarck, Rochow, gran fumatore, avrebbe naturalmente voluto anche lui darsi quel gusto, ma non osava. Egli sentiva il peso di Olmütz.

(1) Presidente del Parlamento di Francoforte.

Una rivoluzione però successe all'arrivo di Bismarck, ed ecco come. Un giorno tutti i diciassette membri della Dieta sedevano in consiglio ristretto sotto la presidenza di Thun, il quale fumava un delizioso avana, avendo dinanzi a sè un bel pacco di quei sigari. Gli sedeva a destra Bismarck. Gran fumatore come fu tutta la sua vita, si comprende facilmente quanto Bismarck soffrisse di quella forzata astinenza. A un tratto però stende impazientito la mano, e, preso uno di quei sigari presidenziali, lo accende e fuma. Grande, straordinario effetto su tutti gli astanti, i quali atteggiano il volto al rimprovero, alla sorpresa, alla meraviglia. Fu un vero avvenimento. Quel giorno però non fumarono che l'Austria e la Prussia. Se non che gli altri membri della Dieta non credettero di lasciar passare inavvertita la cosa e riferirono alle loro Corti, le quali ravvisarono la cosa di tanta importanza che vi pensarono sopra per più di sei mesi, durante il qual tempo la Prussia e l'Austria sole fumarono. Alla fine incominciò a fumare anche la Baviera nella persona del suo delegato Schrenkh; poi la Sassonia nella persona di Nostitz, non prima però ch'egli vedesse fumare l'Annover; nel qual caso, per mantenere alta la dignità della sua Corte, si credette in dovere di passar sopra all'espressa proibizione che gliene aveva fatto il suo ministro e prese a fumare anche lui. Darmstadt e il Wurtemberg, che non avevano l'abitudine di fumare, ci si assuefecero per la stessa ragione della dignità dei loro Stati. Solo l'Assia-Darmstadt, non si sa perchè, non fumò mai.

Ma se Bismarck riescì a far fumare la Prussia alla dieta di Francoforte, non riuscì però nel suo intento capitale, che era di porre sul terreno politico il suo paese sopra un piede di perfetta eguaglianza coll'Austria. A Francoforte Bismarck non era certo già infervorato dall'idea dell'unità tedesca, nè cominciò fin d'allora, come qualcuno disse, a cospirare a quel fine contro l'Austria. Egli però vi acquistò presto la convinzione che la Confederazione era un'istituzione tarlata destinata a presto cadere. Scrivendo alla moglie nel 1853, le dice che il verso di Heine *O Bund, du Hund, du bist nicht gesund* (1), non può tardare a penetrare come una gran verità nella coscienza nazionale dei tedeschi. In tutti gli otto anni però ch'egli fu delegato prussiano a quella Dieta, Bismarck, non si propose altro intento che quello sopra indicato, di ristabilire cioè, nel governo della Dieta quel dualismo austro-prussiano che era prevalso sino al 1848 e che la rivolu-

(1) Cane d'un Governo federale, stai male in salute.

zione di quell'anno e gli avvenimenti posteriori avevano distrutto a tutto danno della Prussia. Egli, come ho detto, non riuscì nel suo intento. Non fu che al fine della sua missione e dopo di avere acquistata la coscienza che la situazione federale che le era stata fatta alla Dieta di Francoforte era la rovina della Prussia, che Bismarck venne alla conclusione, da lui espressa in una lettera da Pietroburgo al ministro Schleinitz, che era per la Prussia questione di vita o di morte di uscirne ad ogni costo, anche col ferro e col fuoco, *ferro et igne.*

La posizione dell'Austria alla ristabilita dieta di Francoforte aveva infatti così solide fondamenta da resistere agli attacchi e alle arti del politico più destro e consumato. La maggioranza che essa aveva a quella dieta non dipendeva già da condizioni meramente accidentali, ma da un insieme di cose che rendeva la maggior parte delle Corti tedesche associate alla fortuna di quella di Vienna. È bensì vero che la Prussia poteva contare meglio dell'Austria sull'affetto delle popolazioni dei piccoli stati tedeschi, vedendo esse nella monarchia degli Hohenzollern incarnate le loro aspirazioni unitarie e meglio garantiti nella unione alla Prussia i loro interessi materiali. Ma l'Austria per converso aveva per sè quasi tutte le Corti tedesche, per le quali il governo di Vienna era il più sicuro usbergo del particolarismo tedesco e una solida garanzia dell'integrità dei loro possedimenti territoriali, che l'idea dell'egemonia prussiana, metteva più o meno in pericolo. Infatti le grandi famiglie tedesche e fra queste anche alcune principesche, solevano mandare i loro figli a servire negli eserciti e nell'alta amministrazione austriaca. L'Austria faceva poi di tutto per mantenere inalterata questa situazione di cose, e quando qualche principe o qualche ministro dimostrava delle velleità di indipendenza o di opposizione, seguivano da Vienna intimazioni e minaccie che di rado o mai mancavano di effetto.

Certo la Prussia anch'essa si adoperava in ogni modo per far concorrenza all'Austria in quest'opera di trarre a sè le piccole Corti tedesche; ma con poco o nessun profitto, era evidentemente in condizioni meno favorevoli dell'Austria. Essa però aveva un'altra forza per sè, l'Unione doganale (*Zollverein*) istituita fin dal 1832. Lo *Zollverein*, che legava economicamente gli Stati tedeschi alla Prussia, fu un potente veicolo delle idee unitarie del popolo tedesco. Ciò non era sfuggito all'Austria, ed era appunto nell' intento di neutralizzare quella forza e di distruggere con questo i sogni dell'egemonia prussiana, che quella potenza aveva a più riprese tentato di entrare con tutti i suoi possedimenti nell'Unione doganale. Ma il tentativo non le riuscì.

Bismarck si dibattè per otto anni di seguito entro la cerchia di ferro che era stata fatta alla Prussia a Francoforte, sempre alle prese coi delegati austriaci in ogni questione e quasi sempre schiacciato sotto il peso della maggioranza che rendeva l'Austria arbitra delle deliberazioni della Dieta. Le occasioni di lotta si presentavano ogni giorno a proposito di questioni piccole e grandi: competenza della Dieta, riparto di spese per opere federali, diritti della maggioranza, che Bismarck voleva intesa *cum grano salis*, nomina ad impieghi, e poi la lotta delle influenze e degli intrighi, intensa, complicatissima, come facilmente ognuno può immaginarsi con tanti Stati e con tanti e così diversi interessi e più di tutto la necessità per il delegato prussiano di sorvegliare costantemente gli atti della presidenza, imperocchè l'Austria nei casi dubbi non rifuggiva, pur di aver ragione della sua rivale, dall'arbitrio, dal sopruso, e neanche dalle falsità e dalle menzogne.

Era una fatica improba, era una botte delle Danaidi; ma non v'era altra via da seguire. Poichè il venire ad una rottura coll'Austria nelle condizioni della Germania d'allora non poteva che riuscire fatale alla Prussia, e d'altra parte il tacere la dignità non lo consentiva, Bismarck era venuto nella determinazione che non rimaneva alla Prussia che di battersi legalmente sul terreno legale, rimostrando, rilevando ingiustizie e soprusi e illuminando colla stampa l'opinione pubblica. Se non che anche in quest'ultimo punto la Prussia poteva poco a petto dell'Austria, la quale vi applicava grandi mezzi pecuniari, ed era noto a tutti che essa aveva degli agenti suoi sempre in giro per la Germania applicati a *fare l'articolo* nei giornali più importanti. Tuttavia Birmarck era in questo riescito a tener testa all'Austria, specialmente quando essa era rappresentata a Francoforte dal conte de Thun. Bismarck aveva scoperto che il Thun era debole di nervi e aveva subito preso il suo partito. Quando era in lite con lui lo faceva furiosamente assalire da qualche suo giornale e otteneva l'effetto sicuro di mandarlo a letto per dei giorni malato di rabbia. Ma col De Prokesch, che venne dopo di Thun, era un altro affare. Prokesch era freddo, impassibile, sempre padrone di sè, anche quando era colto in fallo di aperta menzogna, cosa che gli accadeva spesso. Un giorno però la menzogna non gli fu passata da Bismarck. Prokesch aveva l'abitudine di manipolare a suo piacere i verbali delle sedute, il che una volta, non ricordo a proposito di quale questione, irritò Bismarck più dell'usato e lo indusse a lagnarsene vivamente in una pubblica riunione col delegato austriaco. E il Prokesch a Bismarck: " Vorreste

forse dire che in nome dell'imperiale e regio mio Governo io ho mentito? „ — “ Sicuro, Eccellenza (*Allerdings, Excellenz*) „; fu la risposta di Bismarck. Prokesch mandò all'ingiro un'occhiata e visto che gli astanti abbassarono silenziosi gli occhi, capì che non era il caso di impuntirsi. Bismarck che si aspettava una sfida, ebbe la sera stessa un invito a pranzo.

IV.

Nel maggio del 1851, Bismarck scriveva da Francoforte a sua moglie: “ Mi annoio orribilmente a Francoforte; avevo a Berlino tante care persone intorno a me ed ero così occupato che sento ora soltanto il valore di tutto ciò che ho perduto colà. Peggio poi mi sento quando penso a te e al nostro circolo intimo; però anche la compagnia, la politica e gli affari che avevo a Berlino, erano una gran cosa per me in confronto della vita che faccio qui, la quale non è altro in sostanza che uno spionaggio reciproco. Pazienza se ci fosse qualche cosa da spiare e da nasconderci! ma tutto si riduce a poche bazzecole, e pure ciò forma il grande affare e il tormento di questi diplomatici. Davvero che costoro colla loro gran sufficienza mi sembrano più ridicoli di un deputato della seconda Camera che si pavoneggia nella dignità del suo ufficio, ed è tutto dire. Se non accadono avvenimenti straordinari, possiamo già sapere fin d'ora ciò che abbiamo da fare in questi due, tre o cinque prossimi anni, e io mi sentirei di sbrigarlo in ventiquattr'ore se trovassi in questi miei compagni ragionevolezza e amore della verità. Già sapevo prima di venir qui che è brodo lungo la roba che fan cuocere costoro, ma che non vi si vedesse neanche un occhio grasso a pagarlo un Perù non l'avrei mai immaginato. Davvero che se mi mandate ben lavati e pettinati dalla Chausseehause il calzolaio X o il signor di .... Zarsky ci avrò più gusto a far della diplomazia con loro. Del resto nell'arte di dir nulla in molte parole io faccio incredibili progressi; scrivo a Manteuffel delle lunghe lettere che si leggono svelte come articoli di fondo, e se dopo di averle lette egli saprà dirmi quello che c'è dentro, davvero che ne sa più di me. Ciascuno di noi si dà l'aria di avere la testa piena di idee e di progetti; in realtà però non sappiamo nulla delle cose e dell'avvenire della Germania. Ti dico che non v'è uomo, neanche la peggior

carogna di democratico che sappia al vero che buffoni e che ciurmatori sono i diplomatici. „

Bismarck per altro parlando in questo modo delle sue lettere a Manteuffel calunniava se stesso. Tanto è vero che consentì di pubblicare quella corrispondenza di cui egli parla così leggermente, scrivendo alla moglie. Quella corrispondenza diplomatica infatti onorerebbe altamente il nome del suo autore anche s'egli non avesse fatto altro di grande. Vi si ammira la straordinaria acutezza di una mente a cui nulla sfugge ed alla quale cose e fatti appariscono nella loro verità nuda e nel loro genuino essere senza ingombri e senza larve. Nessuno forse ebbe al pari di Bismarck sereno e sicuro il senso del reale, il dono dirò così di sentire direttamente l'impressione delle cose e di non ispirarsi che a quella. Egli analizza le situazioni più complicate nei loro più minuti elementi. Per lui non hanno segreti le Corti e le cancellerie diplomatiche; tutto egli fa entrare in calcolo, suscettibilità di principi, pregiudizi religiosi, interessi, la paura o l'ignoranza di un ministro, la vanità, l'avarizia, l'ambizione, tutte le molle che fanno agire l'individuo umano; scevera l'accidentale del permanente, insomma si rende ragione del vero valore di tutti i coefficenti di una situazione; non generalizza mai, o piuttosto egli coordina vigorosamente le sue impressioni concrete e arriva ad una risultante che ha la precisione di una legge di fisica; egli acquista così un sicuro criterio circa il terreno da scegliere, la via da seguire e i mezzi a cui ricorrere. E la sua parola è precisa come è chiaro e forte il pensiero; spesso con una frase dipinge una situazione e abbozza una fisionomia. Egli ha così con pochi tratti immortalati i suoi colleghi alla Dieta di Francoforte, chè altrimenti gran parte di essi sarebbero condannati a un eterno obblio. Partendo da quella città nel 1859 Bismarck aveva chiaro e vivo nella sua mente il problema tedesco e lo conosceva in tutte le sue parti.

Quando in seguito alla morte di Federico VII di Danimarca successe a quel trono il principe Cristiano di Glücksburg, incorporandosi anche lo Schleswig, contrariamente alla prescrizione del Protocollo di Londra del 1852, secondo il quale il detto ducato avrebbe dovuto alla morte del detto re venire eretto in Stato autonomo, Bismarck potè certo prevedere che si avvicinavano grandi tempi per la Germania. L'atto di autorità del re Cristiano doveva senza dubbio e subito venire represso. Portata la cosa dinanzi alla Confederazione, fu deciso che, siccome il Protocollo di Londra era stato firmato in proprio solo dalle due maggiori potenze tedesche,

l'Austria e la Prussia, queste soltanto, e non la Confederazione germanica, dovevano intervenire a ridurre alla ragione il re danese. Si sa quello che succedette; i soldati del re di Danimarca furono battuti e il re Cristiano fu costretto a cedere lo Schleswig ai suoi fortunati avversarii.

Fin qui Austria e Prussia avevano sempre agito in buona armonia; ma il disaccordo cominciò a manifestarsi quando si trattò di fissare il destino dei ducati in questione. L'Austria dopo qualche esitazione era venuta nella stessa idea della Confederazione, che cioè i ducati dovessero essere consegnati al duca di Augustemburgo come al loro legittimo erede. A questa soluzione la Prussia risolutamente si opponeva, e per ragioni che si possono agevolmente indovinare. Se i ducati si fossero eretti in principato autonomo sotto la sovranità dell'Augustemburgo, l'aggiunzione di un nuovo Stato alla Confederazione, voleva dire un voto di più alla Dieta di Francoforte, e così ne rimaneva rinforzata la maggioranza che l'Austria già vi aveva. Si è già visto che la Prussia non aveva ragione di essere contenta della parte che le era stata fin allora fatta nella Confederazione, e quindi si comprende facilmente come Bismarck si sia subito opposto all'accennata soluzione e che non abbia, anzi, lasciato sfuggirsi di mano l'occasione che si presentava per far volgere gli avvenimenti che si apparecchiavano sull'Elba a favore dei grandi progetti che aveva in mente.

Il conflitto però non scoppiò d'un tratto; anzi Austria e Prussia erano venute nell'agosto del 1865 ad un accordo, per effetto del quale, rimanendo salvi i diritti di ciascuna delle due potenze alla sovranità complessiva sopra i ducati, veniva intanto deferito alla Prussia il possesso dello Schleswig e all'Austria quello dell' Holstein. Se non che si videro subito gli inconvenienti di questo accordo provvisorio. L'Augustemburgo, che era venuto in paese al seguito de' soldati austro-prussiani, agitava dovunque il popolo in suo favore e accoglieva gli omaggi dei suoi partigiani come fosse stato il principe legittimo. Le autorità austriache nell'Holstein lo lasciavano fare, seppure non lo aiutavano a fare; la stampa austriaca poi era tutta in favore del principe; quindi, scontento della Prussia e protesta a Vienna del principe di Bismarck, il quale si lagnava anche vivamente che l'Austria lasciasse libero corso alle intemperanze della democrazia tedesca che era accorsa tutta in quei luoghi per tentar novità a danno dei principii d'ordine e di conservazione che pur dovevano stare a cuore non meno dell'Austria che della Prussia.

Le due potenze non potevano intendersi avendo fini divergenti.

Tuttavia seguitarono a trattare, l'Austria sempre ferma nell'idea di far trionfare la politica particolarista nei ducati, politica, che, come s'è visto, la rendeva padrona della Germania, e la Prussia per converso decisa a non lasciarsi sfuggire di mano quel tratto di territorio tedesco che aveva conquistato; essa non si mostrava aliena dal venire a trattative circa al destino definitivo da farsi ai ducati, ma chiedeva che la relativa questione venisse trattata in unione a quella della riforma della Confederazione. Che idee avesse Bismarck circa quella riforma s'era già potuto vedere tre anni prima quando la Prussia s'era rifiutata di prender parte alla Dieta dei principi a Francoforte promossa dall'Austria. Il punto fondamentale della riforma federale proposta da Bismarck era l'istituzione di un Parlamento federale, qualche cosa come il Parlamento di Francoforte, che Bismarck da deputato aveva tante volte fulminato colle sue apostrofi. Ma questa volta la proposta gli veniva a taglio per minare il terreno sotto i piedi dell'Austria. Un Parlamento federale tedesco sulla base, come Bismarck chiedeva, dell'elezione diretta e del suffragio universale, sarebbe infatti stata la mediatizzazione dell'Austria in Germania. L'Austria rigettò la proposta che fu rigettata pure dagli altri Stati tedeschi, dei quali essa tendeva a distruggere il particolarismo dinastico. La Germania doveva bensì avere un Parlamento nazionale, ma non prima che Bismarck fiaccasse le corna all'Austria togliendosi così di mezzo la più potente leva del particolarismo tedesco.

Si venne alla guerra e a Sadowa si fece in pezzi, *ferro et igne*, come aveva preveduto Bismarck, la vecchia Confederazione germanica. In luogo di essa sorse la Confederazione del Nord, nucleo del futuro impero tedesco. La Germania era fatta se non compiuta, fatta almeno in quanto che l'Austria veniva cacciata dalla Confederazione, risultato massimo che bastava a contentare Bismarck anche quasi senza accrescimenti territoriali per la Prussia " Non dobbiamo — scrive Bismarck alla moglie — esagerare le nostre pretese credendo di avere conquistato il mondo. I militari vogliono chi parte della Sassonia, chi la Slesia austriaca, chi qualche tratto della Baviera e chi altro; costoro non pensano che noi non siamo soli in Europa, ma che abbiamo a fare con tre potenti vicini... „ E finiva la lettera chiedendo alla moglie che gli mandasse romanzi, ma non più di uno alla volta.

Di fronte a Bismarck, la vecchia politica austriaca dei Kaunitz e dei Metternich, rappresentata dal conte Mensdorff, aveva dovuto dichiararsi fallita. Erano bastati pochi mesi di trattative abilmente

condotte dal ministro prussiano e quel fantasma del Parlamento tedesco fatto apparire alla vigilia della guerra, per darle piena sconfitta. Il nodo, infatti, della questione consisteva tutto in questo: se cioè doveva continuare in Germania, come avrebbe voluto l'Austria, l'antico dualismo austro-prussiano con quella numerosa corte di satelliti minori giranti intorno a quei due astri, oppure se si doveva dar vita a un nuovo organo politico, rappresentante della Germania nuova, ad un Parlamento nazionale. Questo voleva Bismarck, e questo era la morte dell'Austria come potenza tedesca. La campagna diplomatica del 1864-65 ha iniziato la serie di quei successi che hanno reso Bismarck il primo diplomatico del suo secolo e il suo paese arbitro dell'Europa.

Paragonate a queste, le difficoltà che Bismarck ebbe a superare quattro anni dopo in Francia, si poterono dire inezie. Già si sa che i diplomatici francesi stessi s' incaricarono di facilitargli la partita, e Bismarck, senza neanche temere di mostrarsi ingrato, si compiaceva di esercitare su di essi la sua vena sarcastica e di metterli in caricatura nelle sue conversazioni al castello di Ferrières. " Gramont, disse egli un giorno, è una testa bislacca, senza un grano di sale. Se fosse succeduto a me quello che a lui e ad Ollivier, certo che avrei almeno avuto il coraggio di andarmi ad arruolare in un reggimento e avrei cercato in un modo o nell' altro di morire. Gramont con quelle sue spallaccie quadrate avrebbe pur fatto un eccellente soldato. „ Ed essendo Odo Russell, che era presente, entrato a dire di aver visto Gramont a caccia nella campagna romana in un bel costume di velluto, " Sì, certo, soggiunse il cancelliere, con quel suo corpo colossale era nato per fare la guardia forestale e non il ministro degli esteri. Napoleone ebbe un gran torto di non averlo conosciuto. „

Bismarck non aveva un gran miglior concetto di Favre, ma per altre ragioni. Già egli aveva il torto di essere avvocato, bel parlatore, uomo di sentimento e di frasi, qualità che non furono mai di suo gusto. Un giorno egli malignamente raccontò che Favre, venuto da lui una prima volta per trattative, gli era parso di vedere nei suoi occhi le traccie del pianto, e subito cercò di dirgli qualche parola di conforto. Dopo più attenta osservazione però vide che aveva sbagliato. " Evidentemente, continuò Bismarck, egli voleva recitare con me una parte, come sogliono fare gli avvocati di Parigi col loro pubblico. Io sono anzi persuaso che s'era imbellettato bianco e verde; mi parve più grigio del solito e faceva il disfatto come per eccitare la mia pietà e indurmi a mitigare le

mie domande. Avrebbe però dovuto sapere che in politica il sentimento non ha nulla a che fare. „

Di Thiers Bismarck aveva un miglior concetto, quantunque una volta l'abbia così definito: " Neanche l'idea del diplomatico in lui; è troppo sentimentale per il mestiere; non è buono a negoziare, neanche a fare il mercante di cavalli; un nonnulla lo spaventa; non sa nascondere i suoi sentimenti; gli si cava ogni cosa di bocca (*Er lässt sich zu leicht verblüffen, er verrät was er empfindet, er lässt sich ausholen*). „ — " Alle domande che gli feci, racconta Bismarck ai suoi ospiti di Ferrières, in occasione del nostro secondo incontro, e che gli parvero esagerate, uscì in questa frase: *Mais c'est une indignité.* A queste parale io non mi sconcertai minimamente, ma proseguii il discorso in tedesco. Thiers mi lasciò proseguire un poco, poi con tono lamentevole: *Mais, monsieur le comte, vous savez que je ne sais point l'allemand*, disse. E io a rispondergli di nuovo in francese: " Quando poc'anzi sentii ch'ella parlò di *indignité*, vidi che non conosco abbastanza il francese e preferii parlare il mio tedesco, nella qual lingua so molto bene ciò che dico e sento. „ Non so se la cosa sia stata detta da altri, ma vedo nel libro del Busch che Bismarck era disposto di lasciare, contro un sesto miliardo, Metz ai Francesi. " Con ottocento milioni, disse Bismarck a questo proposito, avremmo costruito poche miglia a distanza da Metz una fortezza tale da tener testa a quella piazza, e si sarebbero guadagnati duecento milioni. „ Ma i militari non vollero saperne, e bisognò dar loro Metz.

V.

Bismarck creò l'unità tedesca, dandole espressione e vita in un Parlamento nazionale, precisamente come avevano voluto i parlamentari di Francoforte nel 1848. Il presente Reichstag per altro differisce dal Parlamento di Francoforte, inquantochè esso ha un saldo fondamento nelle armi, nel governo e nelle tradizioni della monarchia prussiana e ha incorporato in questa la sua stessa esistenza, mentre il Parlamento di Francoforte non era, in fondo, che un'idea non sorretta da forza esecutiva di sorta. Quindi ai liberali e ai progressisti, i quali spesso vantano a Bismarck di avere anch'essi avuto l'*idea*, il gran Cancelliere non ha torto di risponder loro, come fece in una delle sedute della scorsa sessione:

" Sì, o signori, voi avevate l'*idea*, ma la tenevate chiusa come in una gabbia, come si fa di un passerotto o di un pappagallo. Ci avete rintronate le orecchie colle vostre canzoni in onore dell'*idea*, avete organizzate feste di tiratori e di ginnasti; era in questo modo che l'idea era viva. Ma chi ha agito e lavorato per l'idea? Chi ha mostrata la risolutezza che ho mostrato io nel 1862 quando — l'ho già detto altre volte in questo stesso luogo, o signori — io esponeva tutto me stesso, e, al dire dei progressisti stessi, la mia testa forse — si parlava di Strafford e di Polignac — affine di giungere alla possibilità di piegare il re di Prussia ad una politica nazionale tedesca? E quando il mio re mi disse: " Non ho altri che voi; volete servirmi a vostro rischio e pericolo? „, io mi guardai intorno per cercare dei cooperatori, ma non trovai nessuno. Allora io mi misi solo al mio compito. Pensate cosa sarebbe stato di me se io avessi dovuto soccombere nella lotta sostenuta contro i progressisti. Si aveva avuto la gentilezza di avvertirmi prima che mi si sarebbe mandato ai lavori forzati. Era questa la prospettiva che mi avevano messa innanzi i progressisti. E supponete soltanto che la guerra fosse andata male..... ad eccezione di me, nessuno si è arrischiato di volere una guerra, dalla quale non era il caso di parlar di ritorno se infelice, e non dipendeva certo da me che tale non fosse..... Quando il deputato Richter vuole porsi in rivalità con me per i servigi resi alla creazione dello Stato tedesco e alla realizzazione dell'idea nazionale, non ho che una risposta semplice da fargli: " Voi non camminate collo stesso mio passo. „

E nella seduta del 28 novembre 1881, discutendosi nel Reichstag il progetto di legge relativo all'annessione di Amburgo al territorio doganale tedesco: " Io ho messo tutto in giuoco, la mia esistenza, il mio onore, il mio avvenire, dirò di più, la mia coscienza, per la realizzazione dell' idea tedesca. Ma supponete che la guerra di Boemia, guerra fratricida, ma pur troppo necessaria per decidere il problema tedesco, per tagliare il nodo gordiano che formava da secoli il nostro malanno, fosse finita male per la Prussia, è evidente per tutti che, seppure io sarei tornato in patria, sarei stato il capro espiatorio, il gran delinquente, colpevole di avere colla mia leggerezza condotto il paese alla rovina. Sul campo di battaglia un mio camerata mi disse: " Le vecchie di Berlino vi avrebbero accoppato a colpi di granata. „

Quando Bismarck si abbandona nel Reichstag a questi sfoghi di orgoglio personale non v'è pericolo che sorga nelle file dei suoi oppositori qualcuno a contradirlo, tanto più ch'essi non hanno un

Garibaldi tedesco da contrapporgli a rivale e cooperatore nell'impresa da lui compiuta. Egli è stato solo colla sua terribile audacia ad affrontare nel fatto il problema tedesco e l'opera sua è talmente incarnata nella sua persona da parerne quasi l'esclusivo autore. L'opposizione invece al Bismarck è antica, costante ed ostinatissima rispetto alla sua politica interna. Che egli sia un gran diplomatico e che abbia resi immensi servigi alla Germania, tutti lo ammettono, ma agli occhi dei suoi oppositori politici egli ha un concetto dello Stato che è agli antipodi della tendenza delle società moderne e che condurrà, persistendovi, il paese a sicura rovina. Chi gli dice questo sono i liberali e i progressisti, capi Bamberger, Virchòw, Richter e compagni.

Qual è l'ideale dello Stato tedesco, secondo Bismarck? Non è difficile tratteggiarlo nelle sue linee principali, avendone egli illustrato quasi in occasione di ogni suo atto politico e d'ogni suo discorso in Parlamento. La monarchia nello Stato prussiano, o meglio, nel nuovo impero, non è già un semplice ornamento, una decorazione costituzionale, come per esempio in Inghilterra; essa è invece una realità viva e operante. Il re è fonte di ogni autorità e il moderatore dei diritti di tutti. Egli non solo regna, ma governa e sorveglia come un buon padre l'amministrazione degli interessi del suo popolo. La sua autorità viene da Dio; quindi la formola: *re per la grazia di Dio* è per Bismarck sacrosanta ed esprime un contenuto reale (1). Il re nomina i suoi ministri, i quali non dipen-

(1) Nella seduta del 15 giugno 1847 egli si espresse su questo punto letteralmente nei seguenti termini nel *Landtag* unito. « Le parole *per la grazia di Dio* (*Von Gottes Gnaden*) che il re di Prussia aggiunge al suo nome non sono già per me un vuoto suono, ma vedo in esse espresso il concetto che il principe eserciterà l'autorità che gli viene da Dio in modo conforme alla volontà di Dio. Se noi togliamo il fondamento religioso allo Stato, questo non ci apparirà più se non come un aggregato accidentale di diritti, nient'altro che una specie di baluardo per tener lontana la guerra di tutti contro tutti, come l'antica filosofia lo designava. La sua legislazione non si ritemprerà quindi alla fonte dell'eterna verità, ma la si farà derivare dal vago ed incerto concetto di umanità, com'essa apparisce al cervello di chi è al potere. Io non so immaginarmi come mai in un siffatto Stato si farà fronte, per esempio alle idee dei comunisti sull'immoralità della proprietà e alle dottrine che stabiliscono il diritto al furto. » Queste idee esprimeva Bismarck combattendo la legge sul matrimonio civile; ma quantunque, in seguito, egli si sia convertito al matrimonio civile, non cambiò però mai le idee in quell'occasione espresse.

dono da altri che da lui e non hanno responsabilità che verso di lui; egli solo può licenziarli. Il popolo ha egli pure i suoi diritti ed esprime il suo parere sull'andamento della cosa pubblica per mezzo della rappresentanza nazionale; ma questa non può far nulla che tolga o diminuisca al re i mezzi di governare il suo popolo; non può, per esempio, respingere il bilancio dell'entrata (1), un siffatto diritto farebbe spostare il centro di gravità dello Stato dalla Corona alla maggioranza della Camera, ponendo così i grandi interessi del paese sopra una base oltre ogni dire mobile, incerta e mutevole. La rappresentanza nazionale non può che esprimere un parere, e il re lo segue o non lo segue come gli pare; in caso di divergenza è aperta la via dei compromessi, e se compromessi non possono aver luogo, v'è conflitto e questo viene risolto da chi ha il potere in mano, cioè dal re, secondo il presunto interesse del paese. Così è fatto lo Stato bismarckiano, che è una specie di famiglia di cui il re è il padre, il quale la governa patriarcalmente non secondo la rigida misura di diritti dedotti da principii razionali, ma in base alla morale cristiana, perocchè lo Stato di Bismarck, non è altro, in fondo, che una società nella quale la legge di Cristo praticamente si effettua.

Questo concetto che ha Bismarck dello Stato non è una sua propria creazione. Egli ne trovò gli elementi già belli e preparati nelle consuetudini costituzionali del suo paese e nelle tradizioni della monarchia prussiana. Secondo queste tradizioni lo Stato in Prussia è diretto da una volontà unica, che è quella del re, e " non v' è forza umana, diceva Federico Guglielmo IV nel 1847 ottriando la sua costituzione, che possa forzarmi a cambiare in regime costituzionale i rapporti diretti che esistono fra me e il mio popolo. „ Un suo antecessore, Federico Guglielmo I, padre di Federico il Grande, non è famoso soltanto per aver messi insieme i più bei granatieri d'Europa Di lui fra le altre cose si racconta che, trovando la nobiltà dalle sue provincie orientali riottosa alle sue ordinanze pretendendo essa di opporre a quelle, al modo dei polacchi vicini, il suo *nie pozwalam* (*liberum veto*), la ridusse al dovere imponendole la tassa fondiaria: " Rovinerete lo Stato, Maestà, disaffezionandovi la nobiltà, „ qualcuno disse al re: " Niente vero, replicò Federico Guglielmo I nel suo francese: *J'établis la souveraineté sur un ro-*

(1) Questo punto diede origine al famoso conflitto costituzionale (1862-1866) fra il Governo e le Camere prussiane.

cher de bronze. Bismarck è troppo prussiano per non capire e non far suoi questi salutari principii. E quando in Parlamento i liberali chiedono il diritto di votare le imposte, garanzia fondamentale delle pubbliche libertà in Inghilterra, in Francia e in tutti i paesi costituzionali, egli risponde: " Noi siamo in Prussia, o signori, e io intendo di governare colle leggi e col genio prussiano. Il *rocher de bronze* di Federico Guglielmo I è ancora in piedi e ho l'onore di assicurarvi che non vi riuscirà così facilmente di scuoterlo coi vostri *Liberum veto.* „

Con tutto questo Bismarck ama, a suo modo, s' intende, il Parlamento e le discussioni parlamentari Fin da quando egli era delegato prussiano alla Dieta di Francoforte, deplorava che la Prussia non avesse una tribuna parlamentare che si facesse organo dei grandi interessi politici della Germania e servisse di veicolo all'idea di egemonia della Prussia, a quel modo che era stato, p. e., il Parlamento subalpino rispetto all'Italia. S'è visto, infatti, che nel 1866, alla vigilia della guerra coll'Austria, egli lanciò la sua idea di un Parlamento nazionale, che doveva guadagnare alla Prussia la simpatia di tutti i patrioti tedeschi. A guerra finita poi egli dovette sostenere una fiera lotta coi suoi stessi amici politici per salvare il Parlamento, verso il quale egli si mostrò deferente tanto da chiedergli un *bill* d'indennità per ciò che era avvenuto durante il conflitto. I conservatori lo consigliavano, poichè oramai la Germania era fatta, se non compiuta, a *stringere i freni*, o a *saltare il fosso* addirittura, e di tornare alle antiche dottrine assolutiste della Prussia. Bismarck tenne fermo, e fu allora che lasciò i conservatori per i nazionali-liberali, dei quali prevedeva di aver bisogno per completare l'idea dell'unità tedesca. Di quest'alleanza col Bismarck i nazionali-liberali non si trovarono bene che a metà. Il gran Cancelliere li contentò come nazionali, ma come liberali li lasciò sempre a denti asciutti.

Veramente il partito politico che Bismarck più detesta nel Reichstag è il progressista. Lo ha detto più volte senza ritegno di sorta; un giorno, anzi, disse in Parlamento ch'egli non potrebbe che in una sola eventualità diventare amico del signor Richter, che è il capo di quel partito, nella fortunata eventualità, cioè, ch'egli sappia indicargli un modo onorevole ed accettabile di lasciar il governo dell'impero e ritirarsi in Varzin. Questa per lui sarebbe, ha detto il gran Cancelliere, una suprema felicità. Ma, benchè in grado minore, egli disama anche i liberali e non ha in essi fiducia di sorta, perchè la loro dottrina del diritto divino delle maggioranze

è tutto ciò che v'ha di più contrario al concetto ch'egli ha dello Stato, conducendo essa per via di una lenta gravitazione verso gli estremi alla dissoluzione e all'anarchia di tutte le forze politiche. Con tutto ciò Bismarck e i nazionali-liberali stettero per qualche tempo in buona unione fra di loro. Il loro concorso servì a Bismarck per far passare le leggi del 1874 contro il clero cattolico; ma a lungo andare una frazione del partito chiese a Bismarck per ricompensa dell'appoggio prestato un programma liberale, garanzie costituzionali e parte al Governo, tutte cose che Bismarck non poteva concedere, e così la loro alleanza col Cancelliere si ruppe.

Privo dell'appoggio dei nazionali-liberali, Bismarck è riuscito, amicandosi di nuovo il Centro con qualche concessione sul terreno religioso, a far passare la legge contro i socialisti e le sue tariffe doganali protettrici dell'industria tedesca, ma non ha ancora potuto spuntare il punto capitale della sua politica interna, che consiste nel creare, mediante il monopolio dei tabacchi, una finanza imperiale indipendente dagli Stati particolari, e un fondo per le pensioni degli operai inabilitati al lavoro. E non sembra facile ch'egli sia per riuscirvi neanche in avvenire malgrado la grandissima autorità sua e la fermezza del volere ch'egli vi mette. Certo che un tesoro imperiale sarebbe l'unità finanziaria della Germania e il coronamento dell'opera sua; ma il mezzo di riuscirvi, senza parlare delle difficoltà che incontra nello spirito particolarista sempre vivo degli Stati minori, è tutto ciò che si può pensare di più impopolare in quel paese. Nè sono meno impopolari e meno avversate le leggi sociali del Bismarck che tendono a fare dello Stato l'assicuratore generale della classe operaia smorzando così in una mortifera quiete i vivi e fecondi influssi dello slancio e della previdenza individuale. Questo Stato del Bismarck dove egli pensa ed agisce, provvede e prevede per tutti, è la piena efflorescenza del prussianismo che considera lo Stato come una famiglia dove figli e sudditi sono tenuti in perpetua minoranza. Fiorirà il sistema? Moltissimi ne dubitano. Esso urta in due grandissimi scogli; nel sentimento particolarista dei tedeschi, sempre forte per confessione dello stesso gran Cancelliere, e nelle idee liberali del tempo, che possono essere compresse per qualche tempo, ma devono presto o tardi prendere la loro rivincita. Il prussianismo è destinato a scomparire dal mondo con Bismarck. Egli avrà creato l'unità politica del suo paese, ma non avrà avuto la gloria di fondarla sulla base incrollabile delle pubbliche libertà.

VI.

Con tutti gli errori però di cui si appunta la sua politica interna — come diplomatico nessuno glie ne ha mai trovati — Bismarck ci appare dinanzi agli occhi di una grandezza colossale e torreggia in mezzo al secolo, che pure ha avuto molti altri grandi. Se Carlyle vivesse ancora, lo porrebbe senza dubbio nella lista dei suoi eroi. Bismarck infatti ha, quantunque l'asserzione possa parere paradossale, comune cogli eroi di Carlyle quella che il filosofo inglese dice qualità caratteristica del vero eroismo, la sincerità, l'abbandonarsi, cioè, di tutto se stesso, alla visione intima del pensiero che ci fa penetrare, per usare le parole stesse del celebre filosofo, nel cuore stesso delle cose. Bismarck è stato un politico realista nel più stretto senso della parola; egli non si ispirò mai che alla realtà nuda vista senza nebbie di astrazioni e di sistemi preconcetti.

Un giorno a Varzin, in mezzo alla famiglia, che nelle sue lettere pubblicate dall'Hesekiel mostra di amare teneramente, Bismarck uscì in questa confessione: " Che vita è stata la mia! Da tanta attività e da tante cure politiche non ho ricavato il minimo compenso, la minima soddisfazione. Nessuno mi si è mostrato riconoscente per quello che ho fatto; e in verità io non ho fatto nessuno felice, neanche me stesso, neanche la mia famiglia. „ — " Avete fatto grande il vostro paese „ qualcuno entrò a dire: — " Sì, è vero, ma facendo molti infelici. Se non era di me, non vi sarebbero state tante guerre micidiali; ottantamila uomini non avrebbero lasciata morendo in lutto la loro famiglia. Ecco il conto che devo rendere a Dio. „ E questo diceva in tutta serietà, imperocchè Bismarck ha fede; questo apparisce in modo incontrovertibile dalle sue lettere; la religione non è per lui una vana mostra, uno spediente politico per guadagnare le moltitudini ad un sistema politico, ma un sentimento vero e profondo dell'animo. " Se io non credessi in Dio, scrisse un giorno alla moglie, non saprei che farmene della vita; tanto varrebbe gettarla come un cencio sporco. „ Un'altra volta, nel castello Rothschild di Ferrières, Bismarck così si espresse su quest'argomento in presenza di molti: " Se io non mi sentissi profondamente cristiano non servirei un'ora di più il mio re; tanto avrei di che vivere e viver bene abbastanza. Perchè mi esporrei a tante noie, a tante cure, a tanti mali trattamenti, se non avessi coscienza di doverlo fare per l'onore di Dio e per espiazione delle mie colpe? Se io non avessi

creduto che realmente Dio ha destinato questa nazione tedesca a qualche cosa di buono e di grande, certo attaccherei fin d'ora ad un chiodo il mio uniforme di diplomatico, o piuttosto non lo avrei indossato mai. Non saprei veramente donde dovrei far derivare il mio sentimento del dovere se non da Dio. „ Qualcuno potrebbe sospettare che siffatti sentimenti non gli siano che attribuiti dal Busch, suo biografo; ma sarebbe un errore, perchè sono sotto varie forme espressi in cento luoghi nelle lettere del gran Cancelliere alla moglie. Bisogna che prendiamo il nostro partito e che ammettiamo che si possono fare grandi cose in questo mondo anche credendo in Dio.

Bismarck ama straordinariamente la vita della campagna, e benchè, per sua stessa confessione, non abbia molto sviluppato il senso estetico, ha però viva l'intelligenza e il gusto della natura; certi suoi quadri di paese che si leggono nel suo epistolario sono ammirabili per verità di sentimento e per evidenza di descrizione. Egli spinge talvolta — tratto singolare in un uomo siffatto! — il sentimento della natura fino alla fantasticheria. In una lettera alla moglie da Francoforte si legge: " Ieri sera nuotai solo solissimo sul Reno per un paio d'ore; feci il tratto da Rüdesheim alla Torre dei sorci; v'era un bellissimo chiaro di luna; che piacere giacersi supino sul dorso delle acque e lasciarsi da esse lentamente trasportare avendo a fior d'acqua solo il naso e gli occhi! Io mi abbandonai per quelle due ore alle più dolci fantasticherie; vedevo al mio fianco le torri merlate di vecchi castelli e le cime selvose di questi monti spiccanti su un bellissimo cielo tempestato di stelle; e tutto intorno un gran silenzio non interrotto che dal leggero sguazzar delle acque... " Spesso, racconta Busch, il gran cancelliere fa delle lunghe escursioni soltanto per il piacere di ammirare una bella veduta di paese; e non è raro sentirlo in quelle occasioni abbandonarsi a vive sortite contro il mondo, contro la politica e contro la civiltà. Però Bismarck non ama la natura soltanto da poeta, ma anche praticamente per le utilità ch'essa reca. Egli è infatti buon agronomo, attivo e intelligentissimo coltivatore di miniere e di boschi. Quando fu nominato ministro presidente nel 1862, scrisse ad un amico che malgrado tutto avrebbe finito la sua vita da gentiluomo di campagna. Egli finirà molto probabilmente i suoi giorni come Cancelliere dell'impero da lui creato e non potrà così veder realizzato che in parte il suo desiderio.

G. Boglietti.

LA SCUOLA PALETNOLOGICA ITALIANA

Fu nel 1861, può dirsi, che in Italia si cominciò a parlare della paletnologia, allorchè il compianto Bartolomeo Gastaldi chiamò l'attenzione sulla nuova scienza, ne indicò lo scopo, tracciò la via su cui si doveva tenerla, e additò le fonti alle quali si poteva attingere. Quanto egli e taluni altri pubblicarono anteriormente sulle nostre antichità primitive rimase quasi lettera morta, e servì a mostrare solo per pochi che pure al di qua delle Alpi esistevano gli avanzi di genti e di civiltà non ricordate punto o solo accennate dalle più vecchie tradizioni.

Il lavoro del Gastaldi però, quantunque da lui ampliato e migliorato nel 1862, non valse ad impedire che anche in Italia, come altrove, la paletnologia non procedesse incerta nei primi passi, e non mettesse capo sovente in gravi errori. Non era possibile di ottenere che coloro i quali si dedicavano ai nuovi studî sapessero alla prima osservare fatti sino a quel giorno ignoti per tutti, e potessero raccoglierli con diligenza ed esattamente classificarli ed interpretarli. Non ebbero diversa infanzia le altre discipline, e chiunque ne indaghi la storia, nelle origini di ciascuna vede sempre ripetersi gli stessi sviamenti dell'intelletto umano.

Al cominciare di quelle ricerche sto per dire che in generale ci davamo solo pensiero di annunziare ad ogni momento scoperte nuove, tanto più lieti quanto più sembravano destinate a levare rumore: pochi si studiavano di accertarle prima di diffonderne o di accoglierne la notizia, e difficilmente si adattavano a ripetere daccapo le osservazioni una volta che paressero compiute. Questi di-

fetti, comuni a tutti i principianti, erano poi mantenuti e, in alcuni casi, anche aumentati dall'interesse col quale il pubblico ci seguiva, e ricordo sempre, per esempio, con quanta facilità tenemmo per buona, e con quanta sollecitudine i giornali propagarono da un capo all'altro della penisola la novella, che i trogloditi dell'età della pietra erano stati in Italia cannibali, solo perchè in una grotta, che poi si vide non essere altro che una tomba violata, le ossa umane eransi trovate in parte rotte o sparse.

Ho formata, nel museo che dirigo, la completa collezione delle pubblicazioni paletnologiche fatte sin qui in Italia: ogniqualvolta ho l'occasione di consultare quelle dei primi anni mi convinco sempre più che il molto lavoro allora eseguito, in luogo di essere una base sicura per le future ricerche, riuscì spesso una avviluppata matassa per sgrovigliare la quale si richiedono lungo studio e lungo amore, e la maggior prontezza nel confessare gli errori nei quali siamo caduti. Se fossimo in ciò concordi cesserebbe, credo, la principale cagione per la quale taluni archeologi propriamente detti non danno gran peso alle ricerche nostre o le sdegnano. Essi hanno, è vero, il torto di credere che nell' archeologia nulla meriti di essere studiato oltre quello di cui si occupano, quasi vi fosse qualche periodo nella storia che si potesse sopprimere; ma anche parecchi paletnologi dal canto loro non servono certamente alla scienza, tenendo fermo oggi ancora al metodo, alle argomentazioni e a tutte le deduzioni di vent' anni addietro: lo scienziato non è che un perpetuo studente, e ogni giorno deve essere preparato a modificare o abbandonare vecchie idee per la nuova luce che riceve.

Nella prima fase dei nostri studî credevamo che tutto si limitasse a constatare che anche il nostro paese avesse avuto una età della pietra, una età del bronzo e una prima età del ferro: non conoscevamo altri orizzonti paletnologici, se posso usare la frase, e ritenevamo per giunta che ciascuna di quelle età si fosse svolta dapertutto in una stessa maniera, tanto ai piedi delle Alpi quanto sui Colli Laziali, così nella Sicilia come nell'Istria, e che ne dovessero apparire ovunque uguali avanzi. Non era che una malintesa teoria della evoluzione, imparata sopra libri da strapazzo, che si introduceva nello studio delle antichità primitive, senza tener conto per una parte del modo e delle cause per le quali avvengono le trasformazioni nelle società umane, e per l'altra che il nostro paese, a motivo della sua posizione geografica, fu sempre aperto, e più di molti altri, ad immigrazioni provenienti da contrade diverse con elementi par-

ticolari di civiltà, i quali dovevano lasciare necessariamente segni ben distinti nelle contrade occupate.

Oggi le cose sono assai mutate. Prima di tutto gli oggetti che si raccolgono sparsi e isolati, non si considerano più come indizii sicuri che le regioni in cui si trovano abbiano avuto quella civiltà a cui sembrano risalire. A parte le ragioni dei commerci, sono infinite le cause per le quali un'arma od un utensile, caratteristico di un popolo, può essere stato trasportato in un territorio ove di quel popolo non apparve mai pur solo un rappresentante. Avviene altrettanto nel campo dell'archeologia propriamente detta, e tutti sanno, a cagion d'esempio, che colla zavorra delle navi, antichità di lontane terre dell'Oriente, furono portate e rimasero per caso sui lidi dell'Europa, e che quindi dalla loro presenza non si potrebbe trarre alcuna utile deduzione per la storia del luogo ove s'incontrano. Per affermare che in un paese vissero determinate famiglie in un dato momento, massime quando le tradizioni non ci soccorrano o solo in parte, si deve oggi presentarne le prove cercate nel suolo stesso sul quale viviamo. Qualunque popolo il quale occupi un territorio vi lascia traccia di sè con ciò che uscì dalle sue mani, meglio ancora che coll'idioma e colle leggende: negli avanzi delle stazioni si ha la immagine della sua vita domestica e del suo stato industriale e sociale, nelle tombe l'espressione della sua fede. Son questi i documenti che devono essere consultati, queste le fonti cui si deve attingere.

Coloro che hanno tenuto dietro ai progressi della paletnologia nell'ultimo decennio sanno che qualcuna delle civiltà primitive, quella cioè che dicesi della età del bronzo, non si estese su tutta la penisola: l'abbiamo fin qui rappresentata pura e tipica solo nelle terremare della valle del Po, e mista ad elementi di altre età nelle stazioni lacustri subalpine, ma nessuno può affermare che esistano altrove in Italia strati archeologici che l'attestino. Non vediamo dunque più nelle reliquie di quella età l'espressione di un graduale e uniforme progresso di tutte le antiche popolazioni del nostro paese, come si fece dapprima, ma solo l'opera di una gente distinta che durante un certo periodo si contenne fra le Alpi e l'Appennino.

Più diffuse furono invece le civiltà dell'età della pietra e della prima età del ferro; quando però ci facemmo a studiare con maggior diligenza ciò che rimase dell'una e dell'altra, riuscì facile di vedere che di amendue esistono strati differentissimi, e talvolta nella medesima contrada. Si distinguono da particolarità di tecnica, di

forma, di stile degli oggetti che contengono; se consistono in tombe variano anche pel rito funebre, se invece sono avanzi di stazioni ne mostrano un diverso modo d'abitare secondo le schiatte o secondo i luoghi. Talora segnano l'uno un progresso sull'altro, e sono successivi capitoli della medesima storia; non mancano però casi in cui fra di essi non si scorge relazione alcuna, e ne rappresentano quindi civiltà o genti assolutamente diverse. Via via quegli strati vengono meglio descritti, e ricevono un nome dal luogo ove prima si sono osservati o studiati meglio: chi sia infatti al corrente della scienza, e voglia indicare con esattezza una recente scoperta che si faccia, sa che ora non può essere inteso se non designa il gruppo speciale al quale si riferisca. Solo a taluni studiosi stranieri, che per avere vedute correndo le nostre antichità primitive si credono in grado di risolvere ogni problema a cui diano luogo, può essere lecito di mettere in un fascio elementi i più disparati, pur di trovare materia per comporre un volume.

La via per la quale noi ora procediamo non potrebbe certamente essere migliore, convinti come siamo che non si debba pensare a teorie generali fino a che l'osservazione dei singoli fatti non sia compiuta o almeno assai avanzata, e molto resta da fare anche perchè gran parte del lavoro dei primi anni deve essere modificato e corretto. Quando avremo scoperto i singoli gruppi archeologici delle diverse regioni, determinati i loro caratteri, e cercate le relazioni che fra di essi possono esistere, ci proveremo pur noi a formare la catena coi varii anelli. Gli è per questo che pochi anni sono, con una lettera inserita nell'*Opinione*, raccomandai di compilare *Atlanti di Paletnologia Italiana*, e ne cresce in me col tempo il desiderio. Se potessero avere tutti tra mani un'opera simile otterremmo almeno che gli ispettori degli scavi, i quali per ragioni d'ufficio annunziano e descrivono le nuove scoperte, e non si può sempre pretendere che sieno archeologi, sapessero dire in modo chiaro per tutti e utile per la scienza, quali speciali antichità primitive appariscano o esistano nel territorio in cui devono invigilare. Intanto credo di non esagerare se affermo che in Italia, a parte l'archeologia classica sulla quale mi guarderei bene dal prendere la parola, in tutto il rimanente degli studî che concernono le antichità, si fa di buono quello soltanto che possono produrre l'operosità individuale e il valore di pochi esperti osservatori. Fate che si trovi uno strato archeologico, le cui reliquie non sieno decisamente greche, etrusche, romane, e poi vedete spesso l'esploratore smarrirsi come in un labirinto, uscire coi giudizii i più strani, o giudicare di una età oggetti che sono ante-

riori o posteriori di parecchi secoli, senza che molti se ne avveggano. Non è gran tempo che uno dei valenti ispettori degli scavi illustrò come contemporanee antichità della prima età del ferro ed altre che non possono rimontare oltre il V o VI secolo dopo Cristo, e ciò perchè quella mancanza di generale cultura e di norme che io lamento nella paletnologia, è pure a deplorare in Italia per ciò che i Barbari vi lasciarono dopo la caduta del romano impero, e potrei dire anche per ciò che appartiene ai Galli. Son tutte conseguenze dell'errore che meriti cioè di essere studiato quello soltanto che spetta alle più splendide civiltà del passato.

Una opinione falsa, generalmente accettata, può dirsi, da chi si diede a coltivare la paletnologia, fu sul principio questa; che fra le varie età primitive esistesse una linea di assoluta separazione, e che all'apparire dell'una l'altra cessasse d'un tratto: era l'antica teoria dei cataclismi dei geologi applicata alla nuova scienza. Ma la storia e la etnologia smentiscono la legge che, al diffondersi in un paese di una nuova civiltà o di una razza nuova, le precedenti scompariscano d'improvviso senza che ne rimanga traccia. Qua e là invece si mantengono intatte, altrove si modificano gradatamente e solo in parte, in altri punti ancora la trasformazione è più profonda; non è mai tale però che pure in questo caso alcuni particolari non ne svelino sempre le origini e lo stato e le condizioni primitive. Le famiglie che costrussero le necropoli della prima età del ferro delle rive del Ticino in quel di Novara e di Milano, eran Liguri e discendevano dagl'Iberici che nella età della pietra avevano inalzati quei singolari monumenti megalitici che diconsi *dolmens* e *cromlecks*: per quanto quegli abitatori delle sponde del Ticino avessero notevolmente progredito, e subite da altre popolazioni molteplici influenze, innanzi di giungere al grado di civiltà che le loro tombe attestano, tuttavia del *dolmen* e del *cromleck* non avevano perduto ogni ricordo, e riproducevano in piccolo il primo col rozzo sarcofago di lastre che chiude l'ossuario, l'altro nei circoli di ciottoloni che circondano i sepolcri.

I paletnologi quindi separano innanzi tutto gli strati *vergini* da quelli *rimescolati*, e fermano soltanto o di preferenza sui primi la loro attenzione, poichè negli altri tutto è disordine, e vi sono stranamente associate reliquie di genti e di età differentissime. Fra gli strati vergini poi distinguono i *genuini* dai *transitorii*, i *primitivi* dai *conseguenti*: nei genuini e nei primitivi trovano l'immagine di un popolo o di una civiltà che con caratteri proprii e per la prima volta appare e si diffonde in un paese; nei transitorii l'espressione

delle trasformazioni avvenute in una schiatta o in una civiltà per un graduale progresso o per esterne influenze; nei conseguenti il filo che conduce a scoprire i primitivi dai quali procedono. Ma l'opera non è compiuta e ad ogni problema che si risolve un altro ne sorge, sicchè è dovere di perseverare nelle ricerche, limitarsi per ora a conclusioni parziali, e tenere solo come termini sicuri di ulteriori confronti quei fatti che sono accertati per mille prove.

Non solo i paletnologi distinguono i varii strati come altrettante pagine del libro nel quale devono leggere; ne studiano altresì colla maggiore diligenza la struttura e la composizione, imperocchè taluni particolari che vi si notano, e che non hanno in apparenza alcun valore, sono proprio quelli i quali molte volte portano la maggior luce sopra usi e costumi di un antico popolo. Basterebbe per questa parte narrare la storia delle ipotesi espresse sulla origine delle terremare della valle del Po. Vent'anni addietro parve che fosse detta l'ultima parola dal Gastaldi, dallo Strobel e da me, che fummo i primi ad occuparcene di proposito, e distruggemmo per sempre l'opinione di coloro che le giudicavano cumuli di spoglie raccolte in campi di battaglie o di avanzi di roghi: anche le idee nostre però si videro imperfette, dopochè il prof. Gaetano Chierici ebbe avvertite talune particolarità nella composizione e nella struttura delle terremare che a noi erano sfuggite, e che nella teoria nostra non trovavano la loro spiegazione. Avevamo fatto molto ma non tutto, dobbiamo pur confessarlo, per quanto ci sarebbe forse facile di trovare ragioni che ci scusassero, imperocchè eravamo nel cominciare delle ricerche, e le osservazioni fatte prima da altri non ci servivano punto. Gli è intanto per questa crescente diligenza e perseveranza nelle osservazioni, per questa prontezza degli studiosi a far tesoro dei nuovi risultati ottenuti, che si sono sempre meglio stabiliti i criterii della paletnologia, e pei quali essa si è meritata il nome di scienza.

Un libro non sarebbe tale se, prima ancora della ordinata divisione in capitoli e della regolare successione delle pagine, non avesse in ciascuna di queste una studiata distribuzione delle parole: è l'associazione di esse, il posto che occupano ciò che compone un periodo ed esprime un concetto. Pigliate i vocaboli ad uno ad uno, considerateli separatamente, e giungerete appena a conoscere l'idioma al quale appartengono, non ad averne un senso. Altrettanto può dirsi del materiale in cui il paletnologo ricerca ciò che si fece dalle più antiche popolazioni. Determinati gli strati e messone in chiaro il coordinamento, quindi la successione che, se mi si tien

buona la similitudine, equivale a distinguere le pagine e i capitoli, è necessario sapere interpretare ciò che contengono. Dapprima si teneva soltanto conto degli oggetti che vi si incontravano, ma non si riusciva che a conoscere lo stile dell'oggetto stesso, e ad avere quindi uno soltanto dei caratteri che distinguono le varie civiltà, poichè generalmente a ciascuna di esse corrisponde una maniera particolare di fabbricare le armi e gli utensili e di decorarli. Gli oggetti antichi presi separatamente sono come le parole staccate dal periodo di cui sono parte, e prima ancora di toglierli dal punto ove si rinvengono, se ne deve possibilmente osservare la giacitura, notando in pari tempo quali si trovino associati. Il modo speciale con cui i resti umani son talora disposti in certe tombe antiche condusse me, per spiegare più chiaramente il mio concetto, a scoprire la singolare usanza funebre avuta in Europa durante l'età della pietra, di seppellire le sole ossa dell'uomo già scarnite ed aride: procedendo collo stesso metodo, e di esempi simili ne potrei citare parecchi, il prof. Gaetano Chierici compose con mirabile evidenza la descrizione dei riti di quelle genti che nel territorio di Reggio-Emilia scavarono profondi pozzi per uso di sepolcro, e sulle urne collocate nel fondo accumularono prima gli avanzi del rogo e del banchetto funereo, poi i residui di pasti successivi o rituali o resi necessari dall'assistenza alla lunga opera del seppellimento; e conosciamo quindi ogni atto compiuto innanzi che la cerimonia fosse condotta a termine.

Il paletnologo, diversamente da ciò che fanno in generale gli studiosi dell'archeologia classica, e forse perchè non è come questi aiutato dalla tradizione e dai monumenti scritti e figurati, nulla trascura di ciò che incontra nelle sue esplorazioni. Anche il più minuto, il più ignobile avanzo animale o vegetale gli fornisce l'occasione di estese e spesso utilissime indagini e raccoglie con diligenza ossa di bruti, gusci di molluschi, residui di piante. Sono per esso prove positive degli alimenti usati dalle famiglie che lasciarono i varii strati; sono segni del loro stato sociale, e non di rado anche dei loro commerci e della loro provenienza. Fu per tale studio, in Italia iniziato dallo Strobel, che siamo oggi in grado di affermare quali delle primitive nostre genti, la cui storia non è completa o appena accennata dalla tradizione, fossero dedite solo alla caccia, o facessero nella pastorizia i primi esperimenti, o avessero armenti in copia maggiore e coltivassero i campi. Senza queste ricerche, che a taluni parvero non meritevoli di attenzione, non sapremmo oggi che fra gli avanzi delle abitazioni di famiglie, vissute nella pe-

nisola prima dell'arrivo di quelle delle palafitte, apparve il mollusco delle perle a indicarci la loro provenienza da lontane regioni dell'Oriente, nè dalle terremare l'Helbig avrebbe tratto taluni degli argomenti per mostrare che i loro abitatori dovevano essere i primitivi Italici usciti dal ceppo Ariano.

E i paletnologi, che in sostanza sono poi archeologi anch'essi, non solo seppero mostrare ai colleghi dedicati ad altri rami della scienza della antichità quanto lume si possa avere da tutto ciò che per opera della passate generazioni rimase sepolto nel terreno; ma come conseguenza del metodo seguito nelle indagini portarono anche una innovazione nel comporre le collezioni e nel classificarle. I musei archeologici, più che gallerie di arte antica e santuari di ciò che di più perfetto si fece in età lontane, devono essere archivi per la conservazione di tutte quante le reliquie che ci sono pervenute, senza perderne di vista alcuna per quanto povera e modesta. Fino a che in Roma si pensò soltanto a far tesoro delle iscrizioni e delle sculture, la più antica storia della città dei sette colli rimase più o meno abbuiata, e s'ignorò completamente quel che seppero fare coloro che ne posero la prima pietra. Se oggi per questa parte il velo si solleva, gli è perchè si comincia a tener conto delle rozze antichità primitive che qua e là vi appariscono, e che per le analogie con quelle delle terremare della valle Padana ci conducono a cercare verso le Alpi le famiglie d'onde uscirono i *Prisci Latini.* Se non che non tutti sanno comporre i musei come la scienza oggi esige, e alcuni di tali istituti, in luogo di esser centri di luce, sono sorgenti di errori. Forse fu troppo severo il biasimo che a questo riguardo ci diede di recente il Virchow, ma gli è certo che molto si dovrebbe fare perchè si potesse ricavare il maggiore profitto dal vecchio materiale che i musei nostri contengono; molto si dovrebbe insistere sui criterii da seguire nell'aggiungervi e distribuirvi il nuovo.

Soltanto da poco si sa tener conto della provenienza degli oggetti antichi, dello strato dal quale escono, e stabilire, almeno per una gran parte dei casi, l'età o la civiltà a cui rimontano mediante comparazioni fra gli oggetti trovati insieme. In giorni non molto lontani da noi, quando nelle antichità che si presentavano non apparivano più che evidenti i caratteri di civiltà ben note, si tenevano per buone le indicazioni di provenienza date o avute come Dio voleva, e a seconda del caso diventava tutto etrusco, tutto romano, tutto greco, ciò che in una data regione si scopriva o si offriva in vendita. Fu per questo che fra i bronzi romani di Pompei, nel Mu-

seo Nazionale di Napoli, erano state poste le ciste di lamina a cordoni e le spade di bronzo della prima età del ferro rinvenute in tombe dell'Italia Meridionale, e che nel regio Museo d'Antichità di Parma figuravano come di Velleia le armi e gli utensili delle terremare parmensi dell'età del bronzo. Molti di questi anacronismi nelle nostre collezioni archeologiche esistono tutt'ora, e concorrono a mantenere gravi errori: potrebbero però togliersi domani mediante uno studio più accurato, come appunto fanno i paletnologi, delle particolarità di tecnica e di stile dei singoli oggetti, massime nei casi in cui della loro provenienza o della primitiva loro giacitura non esiste alcun sicuro documento.

Il profitto che si può ottenere da questo lavoro di depurazione, come ognun vede, consiste più che altro nel non far credere del medesimo luogo e contemporanee antichità che si riferiscono a popoli e paesi ben diversi, ma è sempre un profitto limitato, imperocchè le antichità stesse non hanno che il valore di quelle trovate sparse, oltrechè se ne ignora generalmente la provenienza. Se i paletnologi si fossero limitati a mostrare la necessità di un tale lavoro avrebbero senza dubbio reso un servigio alla scienza, ma non sarebbe stato dei più notevoli; quello invece che va particolarmente ricordato si è la riforma che portarono nel comporre le nuove collezioni.

Egli è certo che gli strati archeologici si distruggono dall'esploratore unicamente perchè non vi ha altro modo di studiarli, e che i musei sono fatti non solo per conservare le reliquie scavate, e che nessuno penserebbe di restituire al terreno che ce le salvò dopo di averle esaminate, ma anche per rappresentarci in certo modo lo strato in cui quelle reliquie giacevano, come documento che valga a confermare o permetta di correggere le prime osservazioni, e come punto di partenza per le ulteriori ricerche. Possiamo erroneamente apprezzare o interpretare un gruppo di antichità che si trovi riunito e costituisca un tutto solo, ma la scienza non ne avrà mai danno o sarà sempre facile di portarvi rimedio se ciò che viene alla luce sarà tale e quale, fin dove sia possibile, collocato nei musei. Nelle nostre scritture ci è lecito esporre il nostro modo particolare di vedere, ma nel formare le collezioni abbiamo il dovere di non alterare di un filo e in alcun modo scomporre quanto si rinviene, guardandoci con ogni cura che il materiale raccolto non abbia nella sua distribuzione l'impronta delle nostre idee; si deve lasciar libero e vergine il campo alle indagini di tutti, e preoccuparci più che degli studî nostri di quelli che si faranno in avvenire. Fu con tali norme rigorosamente scientifiche che il prof. Gaetano Chierici fondò, e condusse al

grado mirabile cui è giunto, il Museo Civico Archeologico di Reggio-Emilia.

Ognuno di noi ricorda, e molti sanno che ciò avviene oggi ancora in più d'un luogo, allorquando delle antichità che si scoprivano si conservavano solo le intatte, e fra queste le più appariscenti e pregevoli per materia o per arte; il rimanente andava disperso o ritornava nella fossa donde erasi tratto. A completare l'opera dannosissima non si badava se gli oggetti uscivano da tombe, da luoghi di abitazione, o da altri strati ancora; essi avevano tutti per quel tempo uguale valore: per giunta si facevano delle antichità tante classi secondo la materia e la forma, e i bronzi trovavano posto fra i bronzi, gli ori fra gli ori, fra le armi le armi, per nulla badando se si mescolavano prodotti industriali fabbricati a notevoli distanze di tempo e se si spezzavano delle catene. Con tali criterii, per citarne uno dei più celebri, si compose quel prezioso museo del Vaticano che ha nome di Gregoriano. I paletnologi invece presero a seguire altra strada; essi trasportano intatto nelle collezioni quanto insieme si scopre, e cui ogni dato concorre a mostrare che sia rimasto sepolto nel medesimo tempo e per una stessa causa o ragione, e formano soltanto classi generali delle reliquie che escono da strati distinti della medesima regione, ma evidentemente sincroni e nella sostanza identici, conservando pure i frammenti quando offrano materia a particolari indagini, o non vi sia altro modo per darsi conto dell'oggetto intiero. Coloro, pei quali la scena e l'arte è ciò soltanto che vale nei musei, facilmente sorridono nel visitare quelli dei paletnologi, per la copia che contengono di oggetti rotti: si può peraltro ripetere ad essi col Morlot, che " si d'un os le géologue sait tirer " l'animal complet auquel la pièce a jadis appartenu, on peut tout " aussi bien avec un simple fragment de pot cassé refaire le vase " entier, et du vase conclure à celui qui l'a fabriqué. Il n'y a pas si " loin d'un tesson à l'homme, car tout se tient, tout s'enchaîne dans " l'économie humaine, comme partout dans la nature. „

Del medesimo popolo, di uno stesso periodo ci rimangono e i materiali lasciati nelle stazioni e quelli collocati nelle tombe. Il paletnologo non li riunisce tutti in una sola classe, sebbene attestino la medesima gente e la medesima civiltà, e ne forma gruppi distinti; gli uni ci porgono la immagine della vita domestica e della attività materiale di quel popolo, gli altri i suoi riti funebri e fino ad un certo segno le sue condizioni morali. Vi hanno dei casi, quello delle terremare per esempio, ove appare una differenza notevolissima fra le antichità delle stazioni e quelle delle relative tombe. Se studiamo

gli usi e i costumi delle genti che attestano in ciò che rimase nel luogo di abitazione, vediamo che possedevano armi ed utensili di forme varie, e che lavoravano egregiamente il bronzo; se invece ce ne occupiamo colla sola scorta di ciò che lasciarono nelle tombe, non abbiamo di esso che rozzi ossuarii di argilla deposti nel nudo terreno, senza che vi sia unita cosa alcuna la quale non fosse strettamente necessaria per conservare le ceneri. I resti delle case e della suppellettile domestica mostrano un popolo relativamente ricco, pastore e agricoltore; a giudicarlo invece dagli avanzi delle tombe lo si direbbe poverissimo e sprovvisto del necessario, tanta era l'austerità del suo rito funebre. Non ho bisogno di notare che se nei musei fossero confuse queste varie reliquie, o si tenesse sol conto di quelle d'un gruppo o dell'altro, sulla civiltà dei terramaricoli, come li chiamano, si concepirebbero le più inesatte od opposte idee. Quando anzi si tratta di antichità rinvenute nelle tombe i paletnologi si studiano persino di tenere distinte quelle di un sepolcro da quelle dell'altro poichè, a differenza di ciò che rimane nei luoghi di abitazione, in tuttociò che la pietà dei superstiti ha collocato e composto nella fossa si volle esprimere un concetto e compiere un rito. Nulla vi ha di inutile nella suppellettile funebre, e nulla che debba sfuggire all'attenzione dello studioso, ogniqualvolta il cimitero non abbia subito violazioni di sorta. Per questa parte va segnalata la classificazione fatta nel Museo Civico di Bologna delle antichità innumerevoli della prima età del ferro trovate nei sepolcreti del suburbio di quella città. Visitando quel museo par di assistere oggi ancora alla esplorazione delle necropoli, e non se ne esce mai senza provare vivo il desiderio che s'impari una buona volta a fare altrettanto ovunque.

I vantaggi derivati da questo sistema di esplorare le antichissime tombe furono assai notevoli. Dobbiamo appunto ad esso l'avere dimostrato che la civiltà della prima età del ferro si mutò dalle origini alla fine, e che non è stata uniforme da un capo all'altro della penisola; fu per tale sistema che esploratori di rara perizia, come il prof. Pompeo Castelfranco e l'ing. Antonio Zannoni, e dietro di essi il prof. Alessandro Prosdocimi, oltre confermare la esistenza ben distinta della civiltà stessa anteriore all'etrusca, alla gallica, alla romana, ne scoprirono diversi successivi periodi, e ne constatarono pel territorio di Este e di Bologna i nessi con quelle che vi introdussero gli Etruschi, i Galli e i Romani.

I paletnologi d'ogni parte del Regno, l'ho già detto qua e là e lo ripeto in questo luogo, non si sono sempre tenuti sulla via migliore.

Uno degli errori nei quali sono caduti fu pur quello di credere per un pezzo che quanto era oggetto delle loro ricerche si riferisse ad età tramontate ed a genti scomparse senza che nella memoria delle generazioni succedute ne restasse alcun ricordo. Per molti di essi anche le tradizioni della più remota antichità non dovevano salire nemmeno alla prima età del ferro, molto meno poi a quelle del bronzo e della pietra.

Che le origini della nostra razza sieno più antiche di quanto in passato si credeva, io certamente non saprei nè potrei negarlo, ma da ciò al punto ove eravamo giunti in parecchi, e ammettere che non dovevamo darci alcun pensiero delle più vecchie tradizioni fu una grave e perniciosa esagerazione, che fino ad un certo punto ci meritò di essere chiamati da un sommo archeologo straniero gli archeologi analfabeti. È vero che i frutti del nostro analfabetismo lo obbligarono poi a cancellare da una sua storia famosa l'asserzione che l'Italia non abbia avuto una età della pietra, e che quegli stessi frutti diedero modo ad un insigne suo collega di indagare e scrivere la prima pagina della storia degl'Italici, ma ciò non toglie che i paletnologi non fossero realmente usciti dal retto sentiero negando così leggermente ogni valore alle tradizioni, e disconoscendo ogni relazione fra di esse e parte almeno delle antichità di cui si occupavano.

A poco a poco anche per questa parte s'imparò a procedere colle dovute cautele, e gradatamente si trovan nomi di popoli e di civiltà che convengono quando all'uno quando all'altro dei gruppi di antichità primitive, a partire da quel periodo dell'età della pietra che chiamiamo neolitico; ogni giorno anzi si fa più manifesto che quale è l'ordine con cui si seguono quei nomi nella tradizione, o con cui erano distesi i popoli che ricordano, tali appariscono il coordinamento e la distribuzione degli strati ai quali tutto concorre a mostrare che i nomi stessi si riferiscano. Ebbero, a cagion d'esempio, una prima età del ferro la Valle del Ticino, i Colli Euganei e le rive del Reno, a cui tennero dietro civiltà ben note come l'etrusca, la gallica, la romana. La tradizione ci rammenta che prima di tali civiltà, erano vissuti in quei luoghi Liguri, Euganei, Umbri (non importa cercarne qui le relazioni o le differenze etniche) con arti e costumi speciali, e il paletnologo osserva che le antichità della prima età del ferro di ciascuna di quelle contrade hanno caratteri particolari, che obbligano a formarne serie distinte. Gl'Italici non erano scesi nella Valle del Po progrediti come appariscono nelle tombe della prima età del ferro, e le terremare dell'Emilia, più an-

tiche di quelle tombe, ce li rappresentano in un grado di civiltà inferiore. Sappiamo inoltre che all'arrivo degl'Italici il paese era occupato dagl'Iberici assai più rozzi, e il racconto della storia è anche in questa parte confermato dai risultati della paletnologia; ora in un punto ora in un altro delle contrade al di là dell'Appennino appare uno strato formatosi prima delle terremare, affatto distinto da esse, che ne palesa altra gente, altra civiltà ben diversa e più antica, quella del popolo dei *fondi di capanne*, che l'abruzzese Concezio Rosa additò pel primo e che il professore Gaetano Chierici seppe ampiamente illustrare.

Se il paletnologo ha via via imparato a tenere le antiche tradizioni nel conto che meritano, e sa oggi che di gran parte delle civiltà primitive che viene scoprendo o rischiarando non è poi impossibile di rintracciare il nome, è però altresì convinto che non tocca ad esso di tentare l'impresa. Debbono farlo di preferenza coloro ai quali la scienza del linguaggio dà il lume per appurare e interpretare le antiche tradizioni, scoprire le affinità tra i popoli, determinarne il luogo di origine, e indicare il grado di civiltà che avevano comune nel punto di separarsi e diffondersi per vie diverse. Soltanto è a desiderare che lo studioso della scienza del linguaggio si persuada che anch'esso alla sua volta può imparare qualche cosa dal paletnologo, e che è perciò necessario si diano la mano. Mirano amendue a scoprire e ordinare gli elementi per le prime pagine della storia dell' umanità: l' uno li cerca nelle produzioni della mano, l'altro in quelle del pensiero, e devono a vicenda confermarsi e completarsi. Non vi ha che una parte dell'opera, lo studio della quale è còmpito precipuo del paletnologo, ed è quella che tocca l'infanzia dell'umanità, perchè ad essa non giungono i dati della scienza del linguaggio nè le tradizioni, così come l'individuo non rammenta la propria nascita, nè sapeva in quell'istante proferire parola. Gli è in ciò ove sono più facili i voli della fantasia, ma sappiamo oramai procedere con giusta misura, facendo tesoro di quanto ci forniscono per risolvere il grave problema i più dotti e cauti maestri nell'antropologia, nella etnologia e nella geologia. Ci allontaniamo sempre più, almeno in Italia, da quei giorni nei quali poche graffiature, in apparenza fatte dall'uomo sopra ossa di animali sepolte da tempo immemorabile, eran più che validi argomenti per aumentare l'antichità della schiatta umana e farla risalire dall'una all'altra età geologica, come se si fosse trattato di aggiungere pochi secoli alle comuni cronologie.

Non vorrei che l'amore che ho per gli studî che coltivo me ne

facesse esagerare in alcun modo la importanza, ma pare a me che nella breve storia del cammino fatto in casa nostra dalla paletnologia, e nella somma dei risultati ottenuti, siavi per noi motivo di molta compiacenza. Abbiamo saputo uscire presto dalle incertezze e dagli errori dei primi anni, e dalle esagerazioni in cui cadde anche e si mantiene tuttora qualcuna delle scuole paletnologiche dell'estero; e abbiamo mostrato che, nel vasto campo aperto allo studioso delle antichità, sappiamo pur noi iniziare ricerche nuove e importanti e condurle a compimento senza l'aiuto dei lumi d'oltr'Alpi, non arrogandoci per questo il titolo e l'autorità di maestri agli stranieri, e imponendoci come legge di urbanità il rispetto per essi, quand'anche ignorino o non apprezzino il frutto delle fatiche nostre.

LUIGI PIGORINI.

L'ACQUISTO DEI CODICI ITALIANI

DI ASHBURNHAM-PLACE

Alcuni giornali hanno parlato dell'acquisto fatto recentemente dal nostro Governo di parecchi codici della famosa biblioteca di *Ashburnham-Place* (acquisto di cui la *Nuova Antologia* diede un cenno nell'ultimo fascicolo); e quasi tutti, senza distinzione di partito, si sono rallegrati del fatto ed hanno avuto parole di lode pel ministro che l'ha compiuto. Ma in Italia, da che s'è diventati nazione, si fa un tale e tanto gridare che siamo una nazione di analfabeti (benedetta sia la modestia!), che non può far meraviglia se ogni tanto salta su qualche spiritoso a sforzarsi di dar prova, come può, che quel gridare non è, quanto a lui, senza ragione. Così non è mancato questa volta chi ha fatto rimprovero al Governo di buttar via più d'un mezzo milione di lire per comprare della cartaccia; ed ieri un giornaletto di provincia, alludendo a questa spesa non indifferente, diceva con aria, dubito se sodisfatta od ironica: *E Pantalone paga.*

Naturalmente ognuno fa il suo mestiere; ma è un peccato che, quando si parla di cose attinenti all'alfabeto, non sia dalle leggi proibito severamente d'interloquire agli esercenti il mestiere d'analfabeta. Sicuro, Pantalone paga: e buon per lui che paga. Se non pagasse, sarebbe un molto miserabile Pantalone.

Io lo dico franco, a me dispiace che, quando per una fortunata combinazione si compie un avvenimento del quale tutto il paese dovrebbe sentirsi sodisfatto, ci sia qualcuno che se ne lagna; me

ne dispiace per lui. Sono tanto rari questi avvenimenti in Italia, che chi non li prende a frullo e non li capisce, può, se non è sciocco o maligno, rassegnarsi a morire di malinconia.

L'acquisto dei codici d'*Ashburnham* è uno di questi fatti rarissimi; ed è importante non solo perchè per esso l'Italia recupera con una spesa relativamente piccola tesori d'arte e di scienza preziosi, quanto perchè un ministro italiano ha avuto il coraggio e la possibilità di spendere una somma relativamente grande per ricomprare della cartaccia. Dei venti o trenta ministri dell'istruzione che l'Italia ha avuto dal 1860 in poi la maggior parte sono stati uomini di studi, cioè gente pe'quali i codici non potevano essere cartaccia; e tuttavia è molto dubbio se qualche dieci o quindici anni addietro si sarebbe potuta far questa spesa. E se oggi si è potuta fare, egli è, diciamolo pure, perchè l'Italia ha avuto un santo dalla sua.

Che gioverebbe negarlo? Presso le culte nazioni europee l'Italia come nazione culta non gode di molto credito. Qualche dotto straniero avrà conoscenza e stima di qualche nostro scrittore, di qualche nostro erudito; ma gl'Italiani in complesso contano poco o niente nel mondo intellettuale d'Europa. Potrà essere un po' severo il giudizio che le altre nazioni fanno di noi, ma tutto ingiusto non è. L'amore agli studi, il culto passionato e operoso di tutto ciò che importa alla grandezza intellettuale della patria, sono in Italia affare di poca gente, dalla quale s'apparta l'opinione dei più. Il pubblico in Italia rimane indifferente, o quasi, a certi fatti per i quali il pubblico d'Inghilterra, di Francia, di Germania s'interessa non poco: all'indifferenza del pubblico risponde la freddezza e talvolta anche l'ignoranza dei rappresentanti ufficiali della cultura nazionale: e quella indifferenza e quella freddezza influiscono naturalmente sopra il Governo.

La vendita dei manoscritti della biblioteca d'*Ashburnham* ha dato occasione ad una recente e novella prova di questo poco prospero stato della cultura generale italiana. Se i manoscritti, che circa quaranta anni fa emigrarono dall'Italia in Inghilterra, oggi ritornano a noi, invece di entrare nel Museo Britannico o nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ne ha un po' di merito il caso.

I giornali hanno già detto come il vecchio Conte d'*Ashburnham* raccogliesse verso la metà del secolo nel suo castello d'*Ashburnham-Place* la collezione di manoscritti alla quale deve la sua fama, collezione che per il numero e la importanza delle opere rimase la più notevole fra quante se ne formarono in questo secolo. Comprendeva

circa quattromila articoli, divisi in quattro serie distinte, cioè: serie 1ª, fondo *Libri*, 1923 numeri; serie 2ª, fondo *Barrois*, 702 numeri; serie 3ª, fondo *Stowe*, 996 numeri; serie 4ª, manoscritti acquistati separatamente e riuniti sotto la denominazione di *Appendice*, circa 250 numeri. Per l'acquisto di tutti questi manoscritti il vecchio Conte spese la bellezza di ottocentomila lire; pagò 200 mila lire il fondo *Libri*, acquistato nel 1847; 150,000 lire il fondo *Barrois* e 200,000 lire il fondo *Stowe*, acquistati nel 1849. Quanto ai manoscritti dell'*Appendice*, intorno al prezzo de' quali non si hanno dati precisi, si calcola che possa averli pagati 200,000 o 250,000 lire. Il fondo *Libri* si componeva dei codici della biblioteca Pucciana comprata da Guglielmo Libri a Firenze, e di altri codici, fra i quali, un centinaio circa appartenenti alle biblioteche francesi. Nel fondo *Barrois* erano una sessantina di manoscritti provenienti dalla Biblioteca Nazionale di Parigi.

Il Conte d'*Ashburnham* era naturalmente, come tutti i raccoglitori di cose rare, un po' geloso de' suoi tesori; ma non è vero, come altri disse, che la biblioteca di lui fosse chiusa gelosamente agli studiosi di tutta l'Europa. Il direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi M. Delisle attesta che il vecchio Conte fu liberale di comunicazioni a molti dotti francesi e in particolar modo a Paul Meyer; e Isidoro Del Lungo e Salomone Morpurgo poterono valersi dei codici ashburnahmiani pei loro studi sul Compagni e sul Sacchetti. Sicuro, per uno studioso italiano (gli studiosi italiani generalmente non nuotano nell'oro) non poteva essere e non sarà mai cosa molto agevole consultare codici d'una biblioteca privata posta in Inghilterra. Ma chi avrà coraggio di lamentarsi di ciò e farne carico al proprietario, se in Italia è anche più difficile a uno studioso, che si trovi, per modo di dire, a Livorno, consultare manoscritti che saranno magari a Pisa o a Firenze? Del resto il Conte d'Ashburnham tanto poco avea voglia di sottrarre i suoi tesori alla conoscenza e all'uso degli studiosi, che fece stampare i cataloghi delle sue collezioni. Questi cataloghi, s'intende, non erano molto facili a trovare; ma ne venne pure una copia in Italia al bibliotecario della Laurenziana, dove a tutti quelli che ne avessero avuto voglia sarebbe stato possibile, nè difficile, consultarla. Non mancava dunque modo (e forse oltre questo ce n'erano altri), d'accertarsi che cosa ci fosse nella biblioteca d'*Ashburnham* d'importante per la storia e l'arte italiana: bastava volere. Ma noi spesso e volentieri dormiamo la grossa, e ci vogliono le cannonate per isvegliarci.

***

Non era passato un anno dalla vendita che il Libri aveva fatto molto segretamente della sua collezione al Conte d'*Asbhurnham*, che già si levarono in Francia alte le grida contro l'illustre italiano, il quale abusando del suo credito e del suo ufficio (il Libri era stato là per alcuni anni Ispettore delle biblioteche pubbliche) *avea spogliato* (sono parole del Delisle) *i più ricchi depositi di Parigi e dei Dipartimenti*. A noi non giova tornare oggi su questa dolorosa quistione, tanto lungamente agitata in Francia e in Italia; dobbiamo, per ossequio alla verità, la quale non ha patria, riconoscere che difendere il Libri dalle accuse francesi è oramai divenuto impossibile; e dobbiamo aggiungere che non fu nemmeno atto di patriottismo il vendere ch'egli fece in Inghilterra i codici italiani che aveva acquistati, sia pure legittimamente, in Italia. Il conte d'*Ashburnham* non tardò a riconoscere la furtiva provenienza de'più antichi e preziosi codici delle collezioni *Libri* e *Barrois*: ma come la sua buona fede al tempo dell'acquisto era fuori d'ogni sospetto, nessuno pensò in Francia a tentare, finch'egli visse, di ricuperare quei codici, dai quali si sapeva ch'egli non si sarebbe a nessun patto diviso. Non si stette però con le mani in mano. Il direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi ed altri con memorie pubblicate nella *Bibliothèque de l'Ecole des chartes* ed altrove e con osservazioni dirette privatamente allo stesso Conte d'*Ahsburnham*, mirarono a stabilire con la maggiore esattezza e chiarezza l'identità di quei codici ashburnhamiani con i codici spariti dalle biblioteche francesi.

" Signaler sur la terre étrangère des manuscrits précieux pour notre histoire et pour notre littérature, c'est faire toucher du doigt la necessité de les repatrier, même au prix de sacrifices relativement considérables. „ Queste parole del direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi esprimevano in Francia il pensiero di tutta la nazione pensante: in Italia se qualcuno avesse in simile caso osato proferirle, avrebbe fatto ridere. Ma i direttori delle nostre biblioteche sono, generalmente parlando, uomini molto positivi, conoscono i loro polli, cioè la gente con chi l'hanno da fare, e non si permettono slanci lirici di questo genere.

Morto nel 1878 il Conte d'*Ashburnham*, il figlio di lui manifestò ai primi del 1880 l'intenzione di vendere i codici della biblio-

teca paterna: e subito il direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, fattosi autorizzare dal ministro dell'istruzione in Francia, si mise d'accordo con gli amministratori del Museo Britannico, per acquistare in comune e dividersi la preziosa raccolta. Fu convenuto che i volumi del fondo *Stowe* e dell'*Appendice* sarebbero restati all'Inghilterra, e che la Francia avrebbe avuto il fondo *Libri* e il fondo *Barrois*, pei quali essa offriva 700,000 franchi, il doppio di quanto li aveva pagati il vecchio Conte d'*Ashburnham*. Il disegno andò a vuoto, perchè il venditore e i compratori non si trovarono d'accordo sul prezzo, avendo l'uno pretese molto superiori alle offerte che gli altri facevano. Furono rotte le trattative, e riprese due anni più tardi, nel febbraio del 1883, con l'offerta che il Conte di *Ashburnham* fece al Museo Britannico di tutte le collezioni per il prezzo di quattro milioni di lire, che agli amministratori del museo non parve esagerato.

Avuta da questi notizia dell'offerta, il direttore della Nazionale di Parigi si mise subito in corrispondenza con essi per il riacquisto dei codici francesi; il ministro della istruzione in Francia nominò subito una Commissione, che studiasse e proponesse le misure più efficaci per quel riacquisto, e il 31 marzo nel discorso di chiusura del congresso delle *Sociétés savantes* s'impegnò solennemente a fare " restituer à la France des documents qui sont l'honneur (diceva lui) de nos bibliothèques, et qui en font la gloire aux yeux du monde savant. „ Gli amministratori del Museo Britannico proposero al loro Governo l'acquisto di tutte le collezioni, convenendo di cedere alla Francia per 600,000 franchi i centosessantasei codici ch'essa reclamava; ma anche questa seconda combinazione fallì, perchè il Governo britannico ricusò i denari, limitando l'acquisto ai fondi *Stowe e Appendice*, che più direttamente interessavano l'Inghilterra, ed accordando per essi la somma di 1,750,000 lire.

Mentre l'Inghilterra e la Francia si occupavano con tanto ardore, quella di acquistare, questa di recuperare agli studiosi della sua nazione i tesori d'*Ashburnham-Place*, che cosa si faceva in Italia? Che l'Inghilterra e la Francia pensassero agl'interessi loro e non ai nostri è naturale: che non pensassero subito a invitarci a prender parte all'acquisto, agevolando così alla Francia il riacquisto delle cose sue, potrebbe esser prova della poca fiducia che forse avevano nel nostro culto pei documenti della storia e dell'arte, ed è giustificato abbastanza dall'incuria da noi mostrata in questa occasione.

Ma che cosa facevano i direttori delle nostre biblioteche? Igno-

ravano essi che fino dai primi del 1880 s'erano iniziate trattative per la vendita di tutte le collezioni di lord *Ashburnham?* O non sapevano forse che in quelle collezioni c'erano delle centinaia di codici già appartenuti all'Italia, e preziosissimi per la storia, la letteratura e l'arte italiana? Nessun di loro s'era preso, in qualche ora d'ozio, la cura di sfogliare il catalogo che il vecchio Conte di *Ashburnham* s'era preso la cura di mandare in Italia? Niente di tutto ciò si dee credere, perchè non si dee credere che nessuno degli egregi uomini preposti alla cura delle nostre biblioteche sappia fare il proprio mestiere. Piuttosto è da credere che a molti, se non a tutti, venisse l'idea di suggerire al Governo l'acquisto dei codici italiani di *Ashburnham-Place;* ma che poi cotesti molti, sentendo parlare di centinaia di mila lire e di milioni, si ricacciassero dentro l'idea per paura delle fischiate del pubblico. La brava gente, che pure in Italia non manca, ha troppa paura dei fischi; e non sa, o mostra di non sapere, che senza il coraggio di farsi, almeno per le prime volte, fischiare, non s'è mai fatto e non si potrà mai fare niente di buono nel mondo.

Il primo che, per quanto io ne sappia, si occupò fra noi della vendita dei codici di *Ashburnham*, fu Cesare Paoli; il quale, in una rassegna bibliografica di due Memorie del Delisle concernenti quei codici, pubblicata nei fascicoli 4 e 5 del *Giornale storico della letteratura italiana*, dava conto delle trattative corse per quella vendita fra l'Inghilterra e la Francia, e terminava il suo breve scritto con questa domanda: " Nel fondo *Libri*, che è di 1923 capi, moltissimi (oltre quelli sottratti a biblioteche francesi, che, relativamente, sono in numero assai limitato) sono di provenienza italiana; basti ricordare la collezione Pucci, che il Libri acquistò legittimamente in Firenze nel 1840, e rivenduta a lord *Ashburnham* nel 1846 (1). Ora domandiamo: il Governo italiano non ha fatto nessuna pratica per il riacquisto di tale collezione e degli altri manoscritti italiani che sono nella biblioteca di *Ashburnham-Place?* Il rifiuto del Governo inglese d'acquistare tutta intera la detta biblioteca, se ha nociuto momentaneamente alle rivendicazioni francesi, potrebbe giovare all'Italia. Noi saremmo lieti di sentir dire che il Governo del Re ha fatto o farà qualche passo, non dico per riuscire, ma almeno per mostrare che gli sta a cuore il decoro scientifico del paese e la ricuperazione di tanti tesori letterari italiani. „

(1) Il Delisle dice invece nel 1847.

I fascicoli del *Giornale storico* dov'erano queste parole furono, se non erro, pubblicati negli ultimi dell'anno passato. Quale risposta ebbe la domanda del Paoli? Nessuna, che io sappia; forse passò, come la maggior parte delle cose importanti, inavvertita; e forse egli stesso la fece più a sgravio di coscienza, che per la speranza che qualcuno gli desse ascolto. Le parole " saremmo lieti di sentire che il Governo ha fatto o farà qualche passo, non dico per riuscire, ecc. „ mostrano quanto poca fiducia avesse il Paoli che l'Italia si risolvesse a spendere qualche centinaio di mila lire per ricomprare della cartaccia. Perchè in Italia, dove in altri tempi la conquista di un codice fu tenuta più gloriosa della conquista di una città, siamo venuti a questo, che ai non molti i quali serbano amore agli studi sembra fare atto di coraggio, e lo fanno, esprimendo un voto qualsiasi perchè il Governo tuteli, almeno a parole, il decoro scientifico della nazione. Il fatto è che il voto del mio amico Paoli sarebbe rimasto puramente platonico, se non accadeva che andasse in Inghilterra Pasquale Villari, uomo di grande e meritata fama ed autorità in Italia e fuori; come è un fatto che, se non fossero andate a vuoto le trattative del 1880 e del 1883 fra il Museo Britannico, la Francia e lord Ashburnham, per la vendita dei codici, sarebbe mancata al Paoli anche l'occasione di esprimere il suo semiplatonico voto. Se in Italia la cultura generale fosse quella che dovrebbe essere, e che speriamo un giorno o l'altro sarà, al primo annunzio della vendita dei codici ashburnahmiani nel 1880 si sarebbe subito creata e manifestata una imponente e unanime agitazione, la quale avrebbe imposto al Governo il riscatto dei nostri codici. Oggi invece dobbiamo questo riscatto alla fortuna, al nome di un uomo e al coraggio del Governo. Perchè le cose andarono nè più nè meno così. Recatosi il Villari in Inghilterra per rappresentare alcuni Istituti italiani al centenario dell'Università di Edimburgo, ebbe occasione di parlare con gli amministratori del Museo Britannico della vendita dei codici di *Ashburnham-Place* e di toccare, quasi direi, con mano la opportunità favorevolissima di ricomprare quel che c'era in essi di nostro. Ne scrisse al ministro dell'istruzione, il quale non si spaventò all'idea di spendere qualche centinaio di mila lire, e lo autorizzò a trattare e concludere.

***

Dire, come alcuno ha detto, che i codici ricomprati dall'Italia sono la parte forse più importante della biblioteca d'*Ashburnham-*

Place, è cosa che può essere scusata dall'entusiasmo dei primi momenti; ma, per carità, non ci rendiamo ridicoli, non facciamo le viste di voler darci ad intendere e di voler dare ad intendere che noi i quali, mentre altri contrattava la vendita e l'acquisto dei nostri codici, non demmo per lo spazio di due lunghi anni segno neppure d'accorgercene, siamo in fin dei conti i più bravi e i più furbi di tutti; che noi venuti ultimi, e un po' per caso, un po' per comodo altrui, al banchetto, siamo quelli che pagando meno sappiamo mangiare più e meglio degli altri.

Il valore di una raccolta di codici non si misura dal numero e dalla mole dei volumi. Se l'Inghilterra ha dato un milione e 125 mila lire per i 996 codici del fondo *Stowe*, e la Francia seicentomila lire per i soli 166 codici che le premeva recuperare, mentre noi abbiamo speso poco più di cinquecentomila lire per quasi duemila codici, non possiamo e non dobbiamo credere per questo che l'Inghilterra e la Francia abbiano fatto un affare magro per il piacere di farne fare uno grasso a noi; non possiamo e non dobbiamo fingere di credere, nemmeno per burla, che i codici più preziosi della biblioteca d'*Ashburnham* si trovino per l'appunto fra quelli comprati dall'Italia. Il fatto del riacquisto dei nostri codici è di per sè tanto importante sotto tutti i rispetti, che non c'è bisogno di gonfiarlo con vanti sciocchi. Si sa che il Villari condusse le trattative con molta abilità, tanto che per merito suo l'Italia ha fatto, anche commercialmente parlando, un ottimo affare; ma non è di ciò che noi dobbiamo sopratutto rallegrarci. E quanto al valore dei codici da noi acquistati, ci dee bastare, senza far paragoni, ch'esso è grandissimo in sè, e di una importanza somma pei nostri studi.

I codici che torneranno in Italia sono 1833, cioè tutta la collezione *Libri*, toltine i cento codici che la Francia ha reclamati, ed aggiuntivi dieci codici danteschi del fondo *Appendice*. Quale vastissimo e quasi inesplorato campo alle ricerche dei nostri studiosi! quale nuova e abbondante messe di notizie e di fatti, a rifare, compiere e correggere tante parti della nostra storia civile, municipale, artistica, letteraria! Quanti insperati sussidi alle edizioni critiche dei nostri classici, che sono ancora tutte da fare! Si trovano nella raccolta ben trenta codici danteschi, la metà circa de' quali scritti nel sec. XIV e gli altri nel XV: ce n'è con pregevoli miniature; ce n'è con commenti. C'è fra gli altri il codice conosciuto col nome di Pucciano, che porta la data del 1335, ma che alcuni credono appartenere alla seconda metà del secolo; c'è il codice detto Ricasoliano, pure del sec. XIV; c'è quello, pure del sec. XIV, appartenuto

ai marchesi Malaspina. Ci sono i commenti alla *Divina Commedia* di Benvenuto da Imola e di Piero figlio di Dante: ci sono, con le Rime dell'Alighieri, quelle del Petrarca, di Fazio degli Uberti e di altri: e delle Rime del Petrarca, oltre un codice dei Trionfi con commento inedito, ci sono due codici molto pregevoli, uno del sec. XIV, uno tra il sec. XIV e il XV, appartenuto agli Sforza Duchi di Milano, di cui ha le armi e il nome di Galeazzo Maria.

A citare soltanto le cose importantissime bisognerebbe trascrivere gran parte del catalogo: ne citiamo a caso alcune poche: Una raccolta di romanzi di cavalleria in francese, codice della prima metà del sec. XV, con sessanta miniature; una raccolta di sette romanzi cavallereschi, codice del sec. XIII, con miniature; Le Roman de Galaad, codice del 1319, con miniature; un *Recueil de contes*, codice francese del sec. XIII; una raccolta di canzoni francesi con la musica, codice del sec. XV; due volumi di prose e poesie provenzali, codice del sec. XIV, ed uno di poesie provenzali del secolo XV; la Bibbia in italiano del sec. XIV, esemplare unico; due codici del Milione di Marco Polo dei sec. XIV e XV; la traduzione di Livio, del sec. XIV; due codici di poesie antiche, dei sec. XIV e XV; un codice di sacre rappresentazioni, del sec. XIV; il famoso manoscritto della Cronica di Dino Compagni del 1465; vari codici dei sec. XIV e XV, delle Vite dei Santi Padri, delle Prediche di Fra Giordano, delle Laudi di Fra Iacopone, del Dittamondo di Fazio degli Uberti, della Cronica del Villani, delle Metamorfosi d'Ovidio in volgare, del Filocopo del Boccaccio; un codice, creduto autografo, delle opere di Franco Sacchetti; una Commedia autografa di Lopez de Vega; l'Apocalisse, con commento italiano, codice del 1330-31, con miniature; trenta portafogli di corrispondenza di M. Huet vescovo di Avranche (sono più di tremila lettere, cento delle quali del Bossuet, ed altre d'altri personaggi importanti, in parte inedite); lettere del card. Leopoldo De Medici, del Magalotti e d'altri, relative all'Accademia del Cimento; la corrispondenza di Benedetto Dei, ambasciatore fiorentino del sec. XVI; i conti commerciali della Casa di Silvestro Dei Medici; i rendiconti delle spese e entrate della Repubblica fiorentina, codice del sec. XIV; la corrispondenza del Conte Zomitano (sono parecchi volumi di lettere di tutti i principali uomini del sec. XVIII e dei primi del XIX); quattro volumi di carte relative a Napoleone I, fra le quali i suoi componimenti di scuola; un libro di preghiere eseguito a Firenze nel 1485, per uso di Lorenzo Dei Medici, la scrittura è di Antonio Sinibaldi, le miniature, di una straordinaria bellezza, sono attribuite a Lorenzo Di Credi. È un gioiello d'arte impa-

reggiabile, cui gli artisti attribuiscono il valore di molte migliaia di lire sterline. Si crede che non vi sia in Europa un altro lavoro simile per finitezza ed eleganza.

Porremo termine a queste citazioni accennando alcuni dei codici più antichi: un Valerio Massimo, del sec. VIII; un Cesare, i Commentari, del sec. IX o X; un Plinio, le Epistole, del sec. IX; un Virgilio del sec. X; un Sallustio del sec. X o XI; un Sant'Ambrogio, *Expositio in Epistolas Pauli*, del sec. VIII; due codici di varie opere di Sant'Agostino, del sec. IX; vari codici dei secoli IX e X, contenenti la intera Bibbia latina, il Libro dei salmi, i quattro Vangeli, un commento alla Bibbia; altri codici dei secoli IX, X e XI, contenenti *Vitae Sanctorum*, *Homiliae et vitae Sanctorum*, *Sententiae Patrum*, Bolle pontificali, scritti ecclesiastici, Liutiprando Chronicon; un codice del sec. VII o VIII contenente *Domini Idelfonsi Liber de virginitate S. Mariae*, con miniature spagnuole; Antifonali del sec. IX, in musica; un Messale romano, del sec. X; un Dizionario latino del sec. XI.

Chi ponga mente che i codici da me citati non arrivan forse a novanta, potrà farsi agevolmente un'idea del valore della intera raccolta ricuperata dall'Italia; dico ricuperata, non restando ormai all'effettuazione del contratto che l'approvazione del Parlamento; la quale non può mancare. Qualunque sia l'opinione che altri ha dei rappresentanti della nazione, nessuno può credere che la maggioranza di essi possa mai essere, nel fatto della cultura nazionale, dell'opinione di que' tali, a cui nelle quistioni attinenti all'alfabeto dovrebbe, dissi, esser vietato d'interloquire.

La maggioranza del Parlamento sentirà invece, io credo, tutta la importanza dell'atto compiuto dagli egregi uomini che ora governano l'istruzione, e li incoraggerà a proseguire nella via che sola può condurre al rialzamento della cultura generale in Italia. Cotesta via sta, secondo me, nel richiamare gl'Italiani al sentimento vero del decoro della nazione. Poco importa che il cittadino sappia leggere, che abbia ottenuto senza frode un diploma di licenza tecnica o liceale; se non sente il pregio degli studi; se non ha radicato nell'animo l'affetto e il rispetto a tutto ciò che interessa la letteratura, l'arte, la scienza; se può non importargli niente che si lascino deperire o disperdere i monumenti e i documenti nei quali è scritta la storia della civiltà della patria; se può leggere in un giornaletto, che il Governo spreca il denaro pubblico comprando dei codici, e trovare che il giornaletto dice bene. Mutare e rimutare gli ordinamenti scolastici, fare, disfare leggi e regolamenti, son cose

che potranno avere la loro utilità; ma non è da esse che dobbiamo aspettarci l'incremento vero della cultura generale. Finchè non sarà entrata nella coscienza dei cittadini la religione del sapere, religione per la quale anche colui che non sa sente riverenza per coloro che sanno e per tutto ciò che rappresenta il sapere, poco o niente gioverà che gli studi siano ordinati in un modo o in un altro.

Finora i ministri della istruzione, tutti brava e rispettabilissima gente, hanno dovuto subire l'influenza della bassa cultura della nazione, piuttosto che sforzarsi, o almeno riuscire ad imporlesi. Quando avverrà il contrario; quando il ministro dell'istruzione in Italia prenderà arditamente quell'attitudine che gli spetta in un paese civile; quando con una serie d'atti autorevoli e coraggiosi cercherà di risvegliare nel cuore della nazione il culto della scienza e dell'arte, non lasciando sfuggire nessuna occasione, nè grande nè piccola, che a ciò gli si porga propizia (e le occasioni non mancheranno, e potrà, volendo, crearle); allora, ma allora soltanto, oseremo sperare in un prossimo avvenire intellettuale degl'Italiani, migliore del presente. Se l'acquisto dei codici di *Ashburnham* è il primo di codesti atti, iniziatore di un nuovo metodo di governo, saluteremo con tanto maggiore letizia il prospero avvenimento: se rimarrà un fatto a sè, spoglio del più alto significato che ci piacerebbe di dargli, ci consoleremo della breve illusione andando nelle biblioteche a studiare quei codici.

G. CHIARINI.

L'ULTIMO DEI CALDIERO

L'illustre professore Fulvi si rasciugava i sudori dopo la sua lunga conferenza: egli era stato dotto, interessante ed eloquentissimo, e glie lo provavano gli applausi caldi ed unanimi della numerosa, sceltissima udienza, la quale era rimasta lì, inchiodata, con sempre viva attenzione ad ascoltarlo sulle gradinate del grande anfiteatro dell'Università.

Con tutta evidenza e con abbondante corredo di dottrina attinta nei libri e di esempi dedotti dalla pratica professionale e dallo studio della vita nelle sue manifestazioni, egli aveva posto in sodo gli inesorabili effetti della legge fatale e permanente nel mondo biologico, la quale chiamasi d'eredità, e ad essa aveva assegnata la parte che le spetta principalissima nell'immenso dramma dell'evoluzione della vita organica terrena.

Cominciando dai più bassi e più semplici organismi, salendo man mano ai più alti e complicati, seguendo nel suo processo quel lavorio di scelta che fa la misteriosa, occulta potenza, che chiamiam *fato*, prima coll'inconscio accozzo di elementi, poi mercè l'intervento dell'intelligenza e della volontà, servite, spinte e determinate dagli istinti e dalle passioni, il sapiente conferenziere, dopo accennate le pratiche degli allevatori per ottenere le volute modificazioni negli animali, s'era fermato più a lungo intorno all'animale più nobile di questa terra, e con vibrato, sdegnoso discorso aveva espresso il suo stupore, come riguardo all'uomo, che è pure il più importante abitatore del nostro globo, quello che gli dà il carattere e, com'egli si esprimeva, l'essere morale, vi fosse

tanta incuria, tanto disprezzo delle norme più elementari che hanno da presiedere alla riproduzione della specie, e come a questo gravissimo argomento nessuno pensasse a provvedere nella propria sfera d'azione, nè gli individui, nè l'autorità famigliare, nè i poteri sociali, cosicchè, distrutto oramai l'influsso dell'istinto inconscio, ma almeno misteriosamente diretto dalle leggi della natura, e non sostituito da un sindacato morale della ragione e della scienza, si lasciava l'importante bisogna in balìa d'interessi e di cupidigie quasi sempre perversi, e di mostruose passioni, effetto non frenato del fermento sociale.

Da ciò egli affermava derivarne in massima parte l'impoverimento fisico delle attuali generazioni, principalmente delle cittadine. E di ciò egli accusava ancora la scuola medica, che aveva tenuto il campo del principio e fin quasi alla metà del secolo: scuola sanguinaria che coll'abuso del salasso aveva privato di elementi plastici il sangue de' padri e anco de' nonni, e li aveva così condannati a trasmettere ai discendenti muscoli sfibrati, temperamenti deboli, nervosi, linfatici onde il predominio delle nevrosi, che incominciano dal procurare caratteri incostanti, mutabili, femminei, e vanno sino alla pazzia, che si fa così frequente, sino all'epidemia dei suicidi, che si allarga e si rinforza ogni dì più.

Dovere di tutti, egli affermava con calore di vera eloquenza, è di cercare, ciascuno nel proprio ambito e coi propri mezzi, di concorrere a recar rimedio a simile condizione di cose. Verrà forse un giorno in cui non si crederà più un'offesa alla libertà il riconoscere che la società, la quale crede avere il diritto di strappare i figliuoli alle famiglie per farne dei soldati, in sua difesa, di imporre l'obbligo della scuola anche al nato dal povero che stenta il pane, abbia pure il diritto di intervenire per non permettere che il puro fiore d'una vergine diciottenne sia contaminato, colla protezione del codice, sotto pretesto di matrimonio, da un vecchio cachetico, invalido di tutte le battaglie dell'immoralità, pieno di malanni e di vizi, il quale trasmetterà ai figli, colla scrofola e peggio, la punizione delle colpe da lui commesse; per impedire che il tisico, l'epilettico, il pazzo, preparino alla società, nelle generazioni venture, dei disgraziati, a cui la vita non sarà che un dolore e una miseria, e che saranno alla comunità, per dir poco, un non valore, ma più facilmente un danno, una debolezza, un nuovo fomite d'infezione.

Ma, frattanto, insisteva essere obbligo morale, patriottico e umano in chiunque si sappia condannato da uno di quei morbi, di ri-

nunciare esso stesso a mettere al mondo esseri che recheranno seco crescendo la medesima di lui condanna; obbligo nei medici di aprire gli occhi agli illusi e far conoscere ai colpiti la fatalità del lor destino e la necessità d'una virtù a cui tutto li costringe; obbligo nei padri, nei tutori, di resistere a tutte le seduzioni dell'interesse, a tutti i sofismi della passione, anche la più sincera, per opporsi a quelle unioni che non possono avere che effetto pernicioso e funesto.

*
* *

Quando scemò d'alquanto la ressa degli entusiasti che lo complimentavano, l'illustre fisiologo che stava per isbrigarsene colle ultime strette di mano e partire, vide farglisi innanzi un giovane, alto, svelto, vestito con elegante semplicità, di maniere distinte, di fattezze bellissime, un po' pallido, un po' commosso, ma sciolto, franco, simpatico oltre ogni dire, il quale, salutando il professore con cortesia non scompagnata da una certa alterezza, gli disse:

— Signor dottore, avrei bisogno d'una mezz'ora del suo tempo. Vuole essere tanto gentile da dirmi se e quando può concedermela?

La voce era simpatica come l'aspetto, un po' velata, d'una sonorità delicata, vibrante, informata da non so quale intima mestizia; le labbra, parlando, avevano tremolato un pochino.

Il Fulvi affondò il suo sguardo acuto d'osservatore nelle pupille grigie di quel giovane; vide in esse, dietro un leggiero impaccio, un bagliore di lealtà e di bontà che piacque assai al fisiologo e filosofo.

— Se fosse cosa di premura — rispose — potrei dargliela di questa medesima sera.

Il giovane ebbe una lieve, fugace smorfia, all'angolo destro della bocca, che pareva una abituale contrazione nervosa, e che non isfuggì all'osservazione sempre attenta del dotto professore.

Parve esitare: avresti detto che in parte desiderava, in parte temeva affrettare il domandato colloquio.

— No: — disse poi, — non c'è tanta premura; e mi basterà se vossignoria vuol prendersi per me questo disturbo domani.

Il professore assegnò un'ora del mattino.

— Benissimo: — rispose un po' asciuttamente lo sconosciuto — la ringrazio.

— Ella conosce il mio ricapito?

— Sì signore: locanda d'Europa.... E siccome non è giusto

che Ella ignori con chi avrà da parlare, eccole, signor dottore, la mia polizza di visita.

La trasse da un portafogli su cui stava uno stemma nobiliare d'oro e la porse al medico.

Questi osservò la mano piccola, sottile, allungata, signorilmente inguantata e la lista di epidermide candida, liscia, finissima, che appariva fra l'orlo del guanto e il polsino abbagliante di bianchezza.

— Sta bene: — disse prendendo il biglietto portogli: — quantunque noi medici, di coloro con cui abbiamo da fare, non è il nome nè la condizione sociale che più ci interessi.

Lo sconosciuto fece un sorrisetto che finì in quella tal contrazione.

E dopo un leggero inchino s'allontanò così sollecito che il Fulvi non ebbe tempo a leggere il nome stampato sul pezzo di cartoncino che aveva in mano, e rialzare gli occhi, prima ch'egli fosse sparito.

Su quella polizza di visita, sotto una corona di marchese, era stampato questo nome:

ALESSANDRO CALDIERO DI SOTTARDO.

***

La medesima sera, nel ricco salotto dello stupendo palazzo Santospero, la bellissima Aldovisa, l'unico, ultimo rampollo di quella storica stirpe, poteva celare a stento ai pochi visitatori che attorniavano la madre di lei, l'impazienza che provava e che ad ogni momento le faceva rivolgere uno sguardo inquieto, quasi irritato, al quadrante dell'orologio.

A ogni rumor di passi che si facesse sentire nella sala vicina, la leggiadra fanciulla alzava vivamente il capo, a ogni sollevarsi della portiera i suoi occhi si voltavano ratti all'uscio, un leggero color di rosa correva sotto la sua fine, pallida, morbida pelle, a soffonderle i pomelli delle guance, e poichè chi entrava non era mai la persona aspettata, un picciol moto di contrarietà le faceva agitare le sottili, ricciolute ciocche di capelli biondi finissimi che le piovevano sulla fronte, e un lampo di doloroso di-

sappunto le rendeva più brillanti le nere pupille che parevano nuotare in un umore cristallino di colore azzurrigno.

Benchè ella dissimulasse, per quanto poteva, questa sua penosa impazienza, se n'era pure accorto un giovane il quale teneva continuamente fisso sui leggiadri di lei lineamenti uno sguardo adoratore.

Era di belle sembianze egli pure, aitante, robusto, con un volto raggiante di salute; vestiva con perfetta eleganza come tutti quelli che si trovavano nel salotto, usava delle medesime maniere e delle medesime frasi, eppure si scorgeva in lui qualche cosa di lievemente diverso. C'era un'ombra d'impaccio nel suo contegno, una tinta di soggezione nel discorso; come nei modi degli altri verso di lui, quantunque sempre cortesi, un attento e finissimo osservatore avrebbe sentito un non so che di superiorità, di degnazione. Gli è che in quel salotto, appartenente a famiglia della più antica ed eletta aristocrazia, radunavasi il fior fiore della nobiltà, ed egli, il bel giovane, era un nuovo annobilito, un *parvenu*.

Suo padre, onestissimo banchiere, s'era trovato nell'occasione di rendere allo Stato, mercè le sue ricchezze giustamente guadagnate, un importante servizio dopo le disgrazie del 1849, e il re aveva creduto bene di compensarnelo col titolo di conte. Era morto lasciando al figliuolo primogenito la vanità di quel titolo e à tutta la famiglia la sostanza di parecchi milioni.

E quel figliuolo, per nome Orazio, aveva la debolezza di tenerci molto a tal vanità e frequentava assiduo case, convegni e persone di nobiltà purissima, e più di tutto il salotto della duchessa di Santospero dove splendeva la impareggiabile bellezza della duchessina Aldovisa.

Orazio aveva indovinato con pena la segreta ragione della dissimulata ansietà della fanciulla: seguitò due o tre volte col suo lo sguardo di Aldovisa che andava dall'orologio all'uscio di entrata, esitò, e poi fattosi coraggio disse con voce che si studiò di rendere indifferente:

— Sono già le undici: questa sera suo cugino il marchese Alessandro ritarda di molto.

La fanciulla non mostrò avere inteso: non girò neppure un'occhiata verso chi le aveva parlato e si volse verso la signora che aveva vicina a cominciare un discorso indifferente.

Ma le parole di Orazio furono udite e raccolte da uno dei presenti.

— Ah sì, il nostro Alessandro: — disse un vecchio che aveva

tutto l'aspetto di un militare in ritiro. — Il conte Spattuzzi ha ragione: d'ordinario è qui alle dieci. Ma questa sera l'ho incontrato che si recava alla... come si dice? conferenza, lettura, che so io, di quel certo professore, di non so qual paese, che dicono così famoso... un medico... come si chiama?

— Il professore Fulvi: — rispose il conte Spattuzzi: — un celebre scienziato che si è fatto ammirare perfino dalla dotta Germania... almeno così dice il giornale.

Il vecchio militare fece un'alzata di spalle.

— Oh il giornale! Dicono essi mai una verità quei signori giornalisti? E che cosa è venuto a fare da noi codesto celebre scenziato?

— È solamente di passaggio: e, pregato da alcuni ammiratori, ha consentito a dare due conferenze su argomenti della propria scienza. La prima, che ebbe luogo stassera, ha trattato della legge d'eredità.

— Legge d'eredità! — esclamò l'altro inarcando le ciglia. — Ma allora non è un medico, è un avvocato.

Alcuno, più famigliare cogli studi, spiegò al signor colonnello il senso di quell'espressione.

— Oh, oh! — soggiunse egli allora, ridendo: — ma è codesta la cosa più semplice del mondo, e la sanno perfino le galline. I nobili nascono dai nobili e i plebei dai plebei: non si è mai visto che una leonessa dia la luce a un coniglio e viceversa. Non c'è bisogno che il signor professore venga da lontano per apprenderci queste belle novità. E quel bravo ragazzo di Sottardo va a sciupare il suo tempo per sentire di queste sciocchezze! Già egli è sempre stato un po' originale ed ha sempre avuto una debolezza per tutto quello che suole chiamarsi scienza. — Ad ogni modo la lezione è da un pezzo che dev'essere finita, e se Alessandro non è venuto, è qualche altra ragione che lo trattiene.

Così pensava precisamente la bella Aldovisa. Alla quale, poichè ebbe perduta la speranza di vedere il cugino, la serata parve lunga e più monotoni del solito i discorsi e più tardi i visitatori nel prendere commiato.

***

Era presso la mezzanotte, quando la bella giovane, sola nella sua camera, appoggiata la fronte ai vetri della finestra, stava guar-

dando con occhio vago nel buio della strada. Una profonda melanconia la possedeva; aveva sempre innanzi alla mente una domanda a cui non sapeva trovare risposta: — perchè Alessandro non è venuto? — e si sentiva crescere nell'anima un'indefinita inquietudine.

A un punto, travide nello scuriccio della strada un'ombra che passava lentamente. Un corpo sottile e svelto, un'andatura non curata ed elegante, un portamento semplice ed altero: era lui.

Si fermò precisamente in faccia a quella finestra. La strada era deserta e non un passo risuonava per quelle tenebre appena rotte dal lampione della cantonata vicina. Gli occhi di quell'uomo fermo laggiù luccicavano come carboni accesi. Ah quelli erano davvero gli occhi di Alessandro e guardavano quella finestra con tutta l'intensità del caldo, appassionato amore che le sue labbra, già da qualche tempo, avevano con tanta eloquenza manifestato.

Aldovisa, benchè si fosse nelle fredde notti del novembre, aprì a un tratto l'invetrata e sporse infuori il bel corpo coronato dall'aureola dei biondi capelli.

L'uomo nella strada si riscosse; il suo sguardo brillò come quello d'un asceta che vede un'apparizione di paradiso.

— Alessandro! — mormorò piano piano la fanciulla.

Il soffio di quella voce, come una musica soave, giunse sino al giovane; ma un movimento risoluto e violento accennò la forza ch'egli si faceva a dominare la sua emozione. Egli abbassò il capo, si calcò il cappello sugli occhi, e con passo sollecito, senza rivolger più neppure uno sguardo al palazzo, si allontanò.

La giovane ebbe un penoso schianto al cuore.

— O mio Dio! — esclamò. — Che è mai avvenuto?

***

Il domattina, alle dieci e mezzo, il celebre professore Fulvi si vide recata dal cameriere della locanda la polizza di visita del marchese di Sottardo.

— Avanti, avanti! — diss'egli con premura; e, alzatosi, mosse incontro al nobile visitatore.

Senza tanti preamboli, il marchese Caldiero così cominciò:

— Signor professore, la grandissima stima che m'ispirarono di lei, prima la fama della sua dottrina e probità, poscia ieri sera la

eloquenza della sua parola, m'induce a domandarle un consulto sopra un argomento dei più delicati e dei più gravi, e sul quale io la prego, e confido che vorrà accondiscendere alla mia preghiera, di rivelarmi chiaramente e intiera la verità.

Parlava con voce bassa, tranquilla, ma più velata ancora di quel che fosse la sera precedente. L'aria di stanchezza e il lividore delle occhiaie rivelavano ch'egli aveva passato una notte insonne. La espressione del viso era seria, ma senza turbamento; e avreste detto che non era in lui alcuna emozione, se non fosse stato il pallore quasi cadaverico delle guancie e la leggera contrazione all'angolo della bocca.

— Signor marchese — rispose con tono grave, un po' cattedratico, il professore: — io mi faccio uno scrupolo di dir sempre ai miei clienti quella che a me pare la verità. Ora Ella mi concede l'onore di farsi mio cliente, e la dirò anche a Lei. Parli dunque liberamente.

Il marchese esitò e chinò gli occhi imbarazzato.

— Spero bene — riprese il dottore, che teneva il suo più acuto sguardo fisso sugli occhi del giovane; — spero che Ella avrà in me una fiducia piena ed assoluta, quella che non s'arretra, che non esita innanzi a nessun segreto, per quanto geloso, perchè sa che può contare sul più assoluto silenzio.

Un'ombra di confusione era passata sulla fronte del marchese; ma proprio un'ombra soltanto. Egli guardò con una certa alterigia il professore, e lo interruppe con accento fermo e risoluto:

— L'essere io qui le deve provare che codesta fiducia io l'ho per Lei.

Dopo una brevissima pausa, aggiunse con nobile semplicità:

— D'altronde, in quanto ho da dirle non c'è nulla per cui un Caldiero abbia ad arrossire menomamente.

Il medico s'inchinò in segno di rispettoso assenso.

— Lo so bene — disse; — ma noi uomini siamo tali che alle volte ci pesa più la confessione d'una disgrazia, d'un malanno, che quella d'una colpa.

Aveva colpito giusto: Alessandro di Sottardo chinò gli occhi senza rispondere. Si raccolse un momento; poi con voce fredda, pacata, espose il *suo caso*.

***

" Della mia famiglia esistono documenti storici che ne attestano la nobiltà fino dal mille.....

" Non dico questo per vanagloria, ma perchè credo conveniente ch'Ella lo sappia.

" Naturalmente i maritaggi si fecero sempre fra pari di sangue, di fortuna e di costumi; e anzi non credo che vi sia stirpe la quale abbia spinto così in là lo scrupolo a questo riguardo. Si racconta che il bisavolo di mio padre lasciò morire chiusa in uno dei nostri castelli una sua figliuola, perchè s'era innamorata, non già d'un plebeo, ma d'un cavaliere di poca nobiltà. Il mio nonno uccise in duello un amico, perchè, senza i voluti quarti, pretendeva alla mano di una Caldiero di lui sorella..... E di questo duello, benchè antico di quasi un secolo, dovrò poi parlarle più specialmente.

" Con questo metodo di maritaggi, la nostra razza fu nel medio evo e nei secoli XV, XVI e XVII, forte, robusta, proprio valente d'anima e di corpo. Se essa vedesse i ritratti dei miei maggiori di quei tempi! che membra muscolose, che petti larghi e sollevati, che fior di salute nella carnagione! Se vedesse le armature che rimangono di loro, sarebbe meravigliato della grandezza e del peso di esse: non le parrebbe vero che mani d'uomo potessero usare quelle lancie, quelle mazze e quegli spadoni.

" Ma ecco che dalla fine del secolo XVII, da allora quando si cessò appunto dal portare le armature di ferro, e la diffusione delle armi da fuoco eguagliò il valore del più forte cavaliere e la paura dell'ultimo fante, quella robustezza membruta di corpo venne pure scemando nella progenie dei Sottardo. Siccome non era più necessaria per portare gli abiti e le calze di seta e lo spadino a piccola elsa cesellata e a guaina bianca, nè a strisciar riverenze sullo spazzo delle sale di Corte, parve che la natura, quella robustezza non la volesse più concedere alla nobiltà, per riserbarla alla plebe che campa la vita col lavoro delle braccia. I miei maggiori si fecero man mano, di generazione in generazione, più sottili, più delicati, più deboli, finchè in me, ultimo rampollo di detta forte stirpe, quelle loro forme e proporzioni da Ercole Farnese si cambiarono in quelle che Lei vede.

Con un sorriso, che finì nella solita contrazione della bocca, il marchese Alessandro accennò alle sue spalle cadenti, al petto angusto e curvo, pose in mostra i suoi polsi sottili, magri, esili.

— Sempre la legge di eredità! — esclamò il professore: — empre l'effetto della evoluzione e della selezione. Questa selezione, dapprima, cercando appunto la nobiltà della razza, si faceva fra riproduttori... (mi perdoni questo termine volgare ma il più acconcio e chiaro)... fra riproduttori forti d'animo e di corpo, la cui forza,

mantenuta dall'esercizio si trasmetteva e anzi si aumentava nei discendenti. Ma gli accoppiamenti... (domando nuovamente perdono, anche per questo termine)... mantenuti in troppo angusto limite di famiglie, diventano a dilungo, o infelicemente fecondi, o sterili addirittura; è questo che fa degradarsi ed esagerarsi i tipi delle famiglie reali e delle famiglie più aristocratiche, ed estinguersi queste famiglie medesime; è questo che rende meno accettevoli, e talvolta proprio funesti i matrimoni fra consanguinei.

Il marchese Alessandro ebbe con sussulto: e un lampo, come di dolore, passò ne' suoi occhi che si chinarono a terra.

— I sangui non corretti, non rinnovati da infusione di sangue diverso, accrescono i germi delle infermità fisiche e morali, che son venuti raccogliendo traverso le generazioni della medesima stirpe da ambedue i lati dei parenti, e nei figli hanno come una foce queste due correnti di capacità morbose.

— Di modo che, — disse il Caldiero con voce amara più velata del solito, — di modo che i discendenti di queste razze così decadute, sono condannati a lasciare estinguere la loro famiglia, come si estinsero nei periodi della creazione gli animali delle faune scomparse, e se volessero mettere al mondo figliuoli, commetterebbero quasi... anzi senza quasi... una cattiva azione...

— Ah! questo è troppo assoluto: — riprese il medico. — Sì, ci sono veramente dei casi in cui le sue parole così rigorose sono proprio giuste... Quando si hanno di quelle infermità irrimediabili, terribili, inesorabili, che pare non lascino svilupparsi un'esistenza che per venirla a strozzare maledettamente, o a renderla un continuo supplizio.

Il marchese Alessandro impallidì vieppiù; parve sul punto di interrompere, ma il movimento che fece si rimase alla solita contrazione della bocca; e non una parola uscì dalle sue labbra fattesi bianche e sottili come quelle d'un cadavere.

Il dottore, poichè ebbe aspettato un poco, riprese con accento di chi vuol medicare la ferita fatta dalle sue parole:

— Ma quando non sono che debolezze o semplici tendenze, o germi iniziali, allora ci si può rimediare con illuminate precauzioni prese e prima della nascita del bambino, e dopo, recandolo in un ambiente propizio, creandoglielo intorno codesto ambiente, con tutte quelle rivalse che la scienza moderna consiglia, e sa procurare; e per prima precauzione, cercandogli una madre sana, robusta, di sangue, sia pur anche plebeo, magari villereccio, ma ricco e fiorente.

Alessandro di Sottardo fece un atto colla mano per interrompere e un sorriso per significare che il rimedio suggerito dal medico non avrebbe la sua approvazione, poi si alzò in piedi, esitò un momentino, e quindi con evidente sforzo disse, e questa volta la sua commozione non potè dissimularla nell'accento:

— Scusi... Ella diceva testè di malattie che si trasmettono fatalmente, anzi si accrescono nei figli..... Tale sarebbe, per esempio, la tisi?

— Sicuro!

— Ne ho un esempio recente. Il barone d'Arcillo, mio amico, figlio di madre etica, è morto di questi giorni della stessa malattia, benchè avesse fuggiti i nostri freddi nel caldo clima del Cairo.

— Sono inesorabili... inesorabili.

— E oltre la tisi? — domandò con ansietà il marchese.

— La pazzia: — rispose il Fulvi; — anche l'ipertrofia di cuore.

— E fors'anche l'epilessia? — suggerì con voce semispenta Alessandro Caldiero.

— Sì, certo: — rispose il dottore.

La mano del marchese si serrò convulsamente sulla spalliera della seggiola a cui egli si teneva appoggiato; la bocca gli si torse in una contrazione, questa volta spaventosa, e mandato un grido rauco, soffocato, una specie di rantolo, egli cadde lungo e disteso per terra.

***

Terminata la crisi, non sentendo più che una grande spossatezza, riconfortato da qualche cordiale ammannitogli dal dottore, Alessandro di Sottardo sollevò il capo a stento dalla spalliera della poltrona su cui giaceva abbandonato, e coll'occhio vitreo fisso innanzi a sè mormorò appena intelligibilmente:

— Mai, finora, non era stato così forte l'assalto del male... Erano leggeri, fugaci accessi... L'orribile infermità dunque cresce cogli anni?... E ne' miei figli adunque sarebbe anche maggiore?

Si volse di scatto al fisiologo.

— La sua scienza, che è tanta, — disse, — non potrebbe guarirmi?

Fulvi tentennò il capo.

— Non dico che in ogni caso, sempre, sia impossibile la guarigione, come sostengono molti e autorevoli trattatisti. Forse, quando

uno n'è assalito per subitaneo urto violento di nervi, per effetto di condizioni che chiamerò estrinseche, senza che il male abbia radice nelle fonti stesse della vita, la terapeutica può fermarlo, combatterlo, anche distrurlo; ma quando esso sia stato attinto col sangue stesso che ha dato l'esistenza. .

— Ma mio padre non l'ebbe! — proruppe il marchese.

— Eh allora!

— Però: — riprese Alessandro con accento tardo e penoso: — ebbe una esagerata sensibilità nervosa, una strana bizzarria di carattere... Credeva vedere spettri... E bizzarro assai fu pure mio nonno, e anche lui tormentato dalla credenza d'una visione spettrale...

Fece un'altra breve pausa.

— Bisogna che le narri una specie di leggenda che tocca mio nonno e mio padre. Già le ho detto di un duello funesto in cui mio nonno uccise un suo amico... Si racconta che quel tale prima di morire raccolse del sangue che sgorgava dalla sua ferita e lo gettò in volto del suo uccisore, dicendogli: " Maledico te e i tuoi discendenti; assassino avrai una progenie di assassini, e porterete il marchio dell'assassinio sulla faccia. Mio nonno cominciò allora ad avere alla bocca quella contrazione, che avrà notata in me; l'ebbe mio padre, l'ho maggiore io della terza generazione. A ventott'anni, l'età in cui il nonno uccise il suo amico, mio padre ebbe un duello anche lui e uccise il suo avversario... ed io ho ventott'anni appunto!. . Il nonno si ridusse a viver solo in seno de' suoi castelli, senza voler più vedere alcuno fuorchè un vecchio servo... Mio padre morì di tetano, per una scalfittura avuta alla battaglia di Goito nel 1848.

— Lasciamo stare la leggenda: — disse il medico: — alla quale spero che Lei non darà importanza.....

Alessandro sorrise mestamente in un modo che lasciava supporre esser vero il contrario.

— Ma è cosa evidente, che qui c'è un processo evolutivo che si dispiega di generazione in generazione; e i figliuoli suoi, signor marchese... .

Questi interruppe con un gesto della mano di nobile rassegnazione, e s'alzò in piedi più pallido che mai.

— La prego di credere, signor professore, — disse con accento pieno di dignità, — che l'ultimo dei Sottardo non è un vile egoista, capace di assassinare fin dalla nascita quelli che porterebbero il suo nome. Da qualche tempo dei dubbi, dei sospetti, delle paure, mi tormentavano vagamente. La sua conferenza di ieri fu un aiuto della

Provvidenza, che venne ad aprirmi gli occhi. Ora Ella ha pronunciata la mia sentenza, la credo giusta, l'accetto e mi vi rassegno. In me si estinguerà la mia stirpe, e io porterò meco nel sepolcro tutti i germi di male che si sono accumulati da parecchie generazioni nel nostro sangue impoverito.

Il professore si strinse nelle spalle e curvò il capo, ma con atto di vera, sentita e simpatica commiserazione:

— Avrei voluto dover dire a vossignoria ben altre e più liete novelle; ma la verità.....

— È quella che ho domandato: — aggiunse vivamente il marchese.

Fulvi s'inchinò nuovamente con quell'aria di mestizia che significava: — La verità è proprio quella, e non c'è nulla da fare.

Alessandro continuò con una specie d'ardore quasi direi con accanimento contro se medesimo.

— E colei che io insensato volevo sposare, è mia cugina in secondo grado, nata da una figliuola della sorella di mio padre; una creatura esile, quasi direbbesi immateriale, eterea, per la fantasia poetica qualche cosa d'ideale, ma per la fisiologia un organismo debole e sofferente! Dai due lati paterno e materno i miei figli avrebbero ereditato nel sangue i germi della fatale, orribile infermità!

Si serrò la fronte colle piccole mani nervosamente contratte.

— Signor professore: — riprese dopo un poco, — crede lei che questo mio male possa... debba ancora aumentarsi? Che accessi simili a quest'ultimo si abbiano da rinnovare, e con frequenza crescente?

— Speriamo di no: ma è probabile — rispose melanconicamente il medico.

Alessandro gli tese la mano.

— La ringrazio — soggiunse. — Si fermà Ella ancora un po' di giorni nella nostra città?

— Fino a tutto posdomani.

— Bene. Avrò il piacere di rivederla prima che parta.

E uscì tranquillo in apparenza, ma più pallido e col petto più curvo di quel che fosse quando era venuto.

***

La sorte volle che, non molto lontano dalla locanda ove alloggiava il professor Fulvi, Alessandro Caldiero incontrasse il conte Spattuzzi.

Fra i due giovani non c'era stata mai ombra di simpatia: si sapevano ambedue amanti della stessa donna e s'invidiavano forte a vicenda. L'antico marchese trattava con alterigia il nuovo conte, e invidiava la robusta di lui salute; il borghese annobilito invidiava il blasone del rivale e l'affetto che sapeva nutrire per lui la duchessina di Santospero. Incontrandosi per via o in qualche luogo di ritrovo, appena se si scambiavano un saluto, e molte volte fingevano di non vedersi.

Quella mattina, il marchese non avrebbe visto davvero lo Spattuzzi, tanto camminava assorto, a capo chino, se il conte medesimo non lo avesse accostato chiamandolo per nome.

La forza con cui Alessandro aveva frenato la sua disperazione in presenza del medico, ora l'aveva abbandonato; ed egli mostrava nell'abbandono delle membra, nell'espressione del viso, tanto spasimo, che lo Spattuzzi ne sentì un moto di compassione. Ricordò la mancanza del marchese la sera innanzi dal salotto Santospero e non dubitò che qualche grave disgrazia avesse colpito il suo rivale.

— Marchese — gli disse con accento di sollecitudine, che rivelava il buon cuore onde egli era fornito, — che cosa le è capitato? Non si sente bene?

Alessandro si fermò riscuotendosi e levò vivamente la testa a guardar chi gli avava parlato.

— La ringrazio: — rispose asciuttamente arcando un poco le ciglia con atto pieno d'orgoglio: — ma io mi sento benissimo, e non mi è capitato nulla.

Il conte arrossì e incrociò il suo sguardo acceso di sdegno con quello superbo e sprezzoso del marchese. Parve che parole risentite fossero per uscirgli dalle labbra; ma ch'egli le ricacciasse indietro, dominando la sua collera.

— Me ne rallegro: — rispose freddamente dopo un poco, — ma mi è sembrato vederla così turbato e pallido, che temetti fosse stato assalito da qualche malanno.

Fu il marchese questa volta che arrossì. La figura sola del giovane rincivilito, in quel punto, eragli stata come un insulto alla sua miseria. Quella ricca, fiorente prosperità di salute lo offuscava: feroce divenne la sua invidia; egli avrebbe dato tutte le sue ricchezze, per un momento pensò che avrebbe dato perfino la nobile antichità della sua stirpe, pur di scambiare la debolezza del suo, colla floridezza di quell'organismo. Le parole dello Spattuzzi, il cenno ad un assalto di male, che pareva un indovinamento del vero, accrebbero la sua irritazione.

— Signore, — diss'egli — perdono al suo poco uso di buona società, l'indiscrezione delle sue parole.

Orazio impallidì un pochino. Era una provocazione così aperta, che non si sarebbe potuto in conseguenza evitare un duello; e tutti conoscevano il marchese per uno dei più abili schermitori e tiratori. Ma il giovane figliuolo di banchiere non era vile: si ritrasse d'un passo, prese ancor egli un'attitudine minacciosa, e ribattè fieramente:

— E io, signor marchese, non le perdono la scortesia della sua risposta e pretendo che me ne dia soddisfazione.

— Come le piace: — rispose l'altro; ma di subito era sparita dal suo accento ogni traccia di collera, e il suo occhio era divenuto svagato, aveva preso come un'ombra di mestizia.

Egli era stato assalito da un nuovo pensiero che ne aveva cambiato lo stato dell'anima.

— Un duello! — diceva seco stesso. — Anch'io!..... E ho appunto ventott'anni..... come mio padre, come mio nonno!..... Fatalità!

Guardava fiso il suo rivale di cui tremavano un poco le labbra, lucevano gli occhi di sdegno.

— Costui così forte, sano, robusto, quando sarà sotto il tiro della mia pistola o contro la punta della mia spada, avrà la vita pendente da un filo, e potrò strapparlo..... Oh! l'ucciderò certo come mio padre, come mio nonno uccisero..... Ma a che mi gioverà la sua morte? Se potessi rapirgli quella fiorente salute!

— Vuol Ella dirmi dunque, signor marchese, a che ora si compiacerà di ricevere i miei secondi? — domandò il conte colla fredda e cerimoniosa cortesia usata in simili casi.

— Io starò tutta la mattina al club del *whist:* — rispose Alessandro. — Riceverò colà chiunque mi si presenti a nome del conte Spattuzzi.

Si salutarono con un orgoglioso cenno del capo e si separarono senz'altro. Orazio avviandosi sollecito giù della strada, il Caldiero fermo tuttavia guardando dietro al suo avversario.

A un tratto l'occhio del marchese fu corso di nuovo da una fiamma più viva, ma non era fiamma di sdegno. Il sorgere d'una idea improvvisa aveva suscitato in lui di colpo un tumulto di pensieri.

— S'egli invece uccidesse me!

Sarebbe stato il meglio. Sì certo. Non doveva egli rinunziare ad Aldovisa? E vivere senza di lei non era cosa impossibile? Non era-

gli già balenato come una necessità fatale, il proposito del suicidio? Se rimanesse ucciso nel duello: tutto sarebbe finito.

Si slanciò verso lo Spattuzzi che s'allontanava e gli disse con forza:

— Signore! il nostro non ha da essere uno dei ridicoli scontri innocenti che hanno luogo oggidì. Intendo che sia una cosa seria, ma seria davvero.

Orazio si volse e rispose freddamente:

— Così la intendo ancor io, signor marchese.

***

Al club Alessandro trovò il vecchio militare che abbiam visto la sera precedente in casa Santospero.

— Caro colonnello, — gli disse: — ho bisogno d'un servizio che nessuno meglio di voi mi può rendere. Il conte Spattuzzi mi ha urtato i nervi, gli ho risposto un po' fuor de' denti, è andato in bizza e deve mandarmi a sfidare.

— Ch'io vi serva da padrino?

— Bravo!

— Aggiustamento?

— Mai! — Sarei venuto a incomodar voi?

— È giusto.

— Condizioni? arma?

— Quello che vorranno i suoi padrini. Accorderete loro ogni vantaggio...

— Questo poi...

— È mia assoluta volontà.

— Va bene.

— Ma procurerete però che in sostanza la cosa sia seria e non da far ridere gli sfaccendati.

— Diavolo! Dove mi ci metto io non si fa cosa da ridere.

— Ci credo.

Mezz'ora dopo i secondi dei due avversari erano in segreta conferenza in un salottino riposto del club.

***

Quel giorno il professore Fulvi riceveva la lettera seguente:

" Egregio signore.

" Domani alle otto di mattina ho un duello, di cui le conse-

guenze possono essere gravi. Abuso io di troppo della già sperimentata di lei bontà, se oso pregare la S. V. di assistere a quello scontro nella sua qualità di medico?

" La relazione che ho avuto la fortuna di avere con Lei, benchè da sì poco tempo, mi ha ispirato tale fiducia, non solo nei talenti, ma nel carattere eziandio della S. V. Ill.ma, che non vi è altro dottore di medicina al quale io ne conceda una eguale: e ardisco lusingarmi che Ella, così gentile, non vorrà corrispondere a questa mia fiducia con un rifiuto. Se non ricevo da Lei un cenno in contrario, domattina, alle sette e tre quarti, sarò colla mia carrozza alla porta della sua locanda. „

" Ringraziandola anticipatamente, colla maggiore riconoscenza, mi dico:

" Suo Dev.mo

" Alessandro Caldiero di Sottardo. „

Il Fulvi si commosse: indovinò in gran parte il vero: in quel duello c'era nascosto un dramma più serio e complicato di quello degli scontri ordinari: quell'uomo, che in nome della scienza aveva nella mattina condannato a rinunziare all'amore, alla paternità, condannato alla solitudine, voleva uccidere o farsi uccidere. Credette suo obbligo tentare d'impedire e l'uno e l'altro. Corse in cerca del marchese, ma non gli venne fatto d'incontrarlo in nessun luogo. Gli lasciò allora a casa un biglietto.

" Ill.mo Sig. marchese.

" Domani mattina sarò qui da Lei alle sette. Quando le avrò parlato, se Ella persisterà nelle sue intenzioni, se niun mezzo mi si presenterà di ottenere quello ch'io desidero, mi metterò completamente ai suoi ordini.

" F. Fulvi. „

***

E quel giorno stesso, verso sera, il marchese Alessandro riceveva un altro bigliettino — profumato — in cui dei minuti, eleganti caratterini di mano femminile dicevano:

" Perchè mancare ieri sera?

" T'ho visto la notte. Non hai sentito la mia voce, il mio saluto?

" Perchè fuggirmi così?

" Ho l'animo pieno di paure. Ti è capitata o ti minaccia una di-
" sgrazia? I tuoi dolori, come le tue gioie, sono miei; ho diritto
" alla mia parte, e la voglio.

" Vieni più presto questa sera: potremo parlarci liberamente
" prima che giungano importuni.

" Vieni! „

Alessandro lesse tremando, poi recò quella carta alle labbra e lungamente, tenacemente le premette su quegli adorati caratteri. Il profumo sottile, che emanava da quel biglietto, gli produceva un eccitamento come di soave ebbrezza. Si serrò sul cuore quella carta, chiuse gli occhi e gli parve scorgere, e scorse innanzi a sè, nel cervello, nell'animo, la figura esile, spigliata, elegante di Aldovisa; quel volto pallido e fiero, quegli scuri occhi profondi, quel misterioso e superbo sorriso che per lui sapeva farsi così amorevole e mite.

— E io dovrò rinunziare a lei? — esclamò seco stesso. — Perderla per sempre!... Ci amiamo: essa non vede la felicità del suo avvenire che nel mio amore; io non ho altro ben che lei... E una crudele fatalità viene a sorgere fra di noi per separarci! Io, strappando a forza il mio cuore dal suo, dilacerandomi l'anima per disgiungerla dall'anima sua, finirò anche la vita. Ma essa? Essa? Che farà? Che sarà di lei? Potrà rassegnarsi?... Chi sa!... Fors'anco sorridere tuttavia un giorno!.. Obliarmi... appartenere ad un altro!... Ah no!... Questo è impossibile... Piuttosto la ucciderei!...

Fu un pensiero di una terribile voluttà per lui: morire insieme tuttedue. E perchè non dopo avere gustato la suprema ebbrezza dell'amore? Avere sfrenata e soddisfatta la passione giovanile ardente della loro reciproca tenerezza? Perchè rifiutarsi questo ultimo diletto? Slanciarsi nel delirio della gioia terrena e poi sulle ombre della morte forse in una felicità eterna, insieme! Oh! Aldovisa ci avrebbe acconsentito; egli ne conosceva la valorosa tempra dell'anima. Volenterosa si sarebbe gettata nelle braccia di lui e della morte.

I due ultimi rampolli di due stirpi illustri, le quali avevano percorso tutta oramai la parabola della loro esistenza, sarebbero discesi insieme abbracciati nel sepolcro, e la notte eterna avrebbe estinto per sempre il nome di quelle stirpi nel mondo.

Qui un'indicibile amarezza, una dolorosa rabbia lo invase. Distrurre in sè il nome venerato che gli aveva trasmesso suo padre,

dopo tanta serie di avi illustri, gli parve più crudele che annientare la propria vita.

E Aldovisa? Aveva così il diritto di condannarla a quella precocità di tomba, orribile pei diciotto anni ch'ella contava? Volerla trascinar seco nel proprio destino era uno scellerato egoismo. Per lei non era pronunziata la condanna della vita; essa per virtù di prospero maritaggio, poteva tuttavia diventar madre felice e superba di generosi e di forti!.....

Ma Aldovisa nelle braccia d'un altr'uomo!

Il marchese cadde seduto, coprendosi colle mani gli occhi, con un disperato strazio nel cuore.

***

Chi avesse conosciuta la disperazione che era nell'anima di Alessandro, avrebbe ammirata e quasi creduta impossibile la severa gaiezza con cui egli, quella sera, si presentò nel salottino, dove Aldovisa di Santospero stava aspettandolo.

La loro condizione di fidanzati, che, sospettata dal pubblico, benchè non ancora ufficialmente annunziata, era già da tempo stabilita colla madre della fanciulla, e la stretta parentela e la onesta delicatezza di animo e di costumi del giovane marchese, facevano tollerare anche dalla superba e scrupolosa duchessa, simili convegni fra i due cugini.

Appena vide Alessandro, la ragazza gli corse incontro con un gridolino di gioia, lo prese per le mani, lo trasse a sè, l'osservò bene bene entro gli occhi. L'aspetto del giovane la rassicurò così che ella mandò un sospiro di sollievo, rasserenò le sembianze ed esclamò con accento vivace:

— Finalmente sei qui!... — Cattivo!... Mi par mill'anni che non t'ho visto... Perchè non sei venuto ieri sera? Perchè più tardi sei passato qui sotto nella strada così misteriosamente, e sei fuggito così paurosamente quando t'ho chiamato? Ho forse fatto male, ma ero tanto inquieta!... Se tu sapessi quante ne ho pensate! E tutte brutte. Mi sentivo addosso, come un incubo, un terribile presentimento di sventura..... E l'ho avuto sino a questo istante quel triste presentimento. Che cattiva giornata è stata la mia!... Ma ora tutto è passato. Al vederti, alla luce del tuo sguardo lieto, ed amorevole, al saluto del tuo sorriso, ogni timore, ogni sospetto si è dileguato.

Non rimane, tutt'al più, che un po' di curiosità, — soggiunse sorridendo vezzosamente — che tu puoi soddisfare o no, a tuo talento.

— E io la soddisfo subito subito: — rispose Alessandro. — Tu conosci i miei accessi d'umor nero. Ieri sera mi trovavo più triste che la nebbia di questi giorni.....

— Ragione di più per venire: — interruppe vivamente Aldovisa. — Non mi credi dunque capace di sollevarti nelle tue tristezze?

— Sì, se avessimo potuto esser soli come in questo momento: ma recare la mia uggia in mezzo ai soliti frequentatori del vostro salotto..

— Ma la ragione di codesta sua uggia, signorino, di grazia, la si potrebbe sapere?

— Senza dubbio. Mi hai sentito le mille volte nominare il barone d'Arcillo.

— Sì, quel tuo amico e compagno di collegio.

— Abbiamo fatto insieme quasi tutti gli studi: una straordinaria uniformità di gusti, di pensieri ci univa.....

— Ebbene?

— Ti ho pur detto, mi pare, che egli era partito un mese fa pel Cairo.

— Dove lo mandarono i medici, per isfuggire ai rigori del nostro inverno.

— Il rimedio venne troppo tardi. Ho ricevuto ieri la notizia che egli morì colà la settimana scorsa.

— Povero giovane! — esclamò Aldovisa con accento commosso: e, tendendo la mano al cugino con atto pieno d'amorevolezza, soggiunse: — Capisco il tuo dolore, Alessandro, e lo partecipo... So che quell'infelice si lusingava di una sicura e non troppo tarda guarigione.... ..

— Lui sì! — esclamò il marchese. — È una delle fortune delle malattie polmonari: che l'infermo, inesorabilmente condannato, conserva la speranza sino all'ultimo; mentre ci sono altri mali, orribili mali.... a cui chi li soffre sa che non vi è rimedio..... Oh sono peggiori assai..... D'Arcillo è morto confortato dall'illusione fino all'ultimo..... Ma non si lusingavano per nulla i suoi, e nemmeno io. La etisia non la perdona; egli ne aveva portato il germe fin dalla nascita e doveva soccombere alla fatale eredità trasmessagli. Sapevo che quando gli strinsi la mano alla sua partenza, gli avevo dato l'ultimo addio.

— Dovevi subito venire da me, Alessandro, a farmi partecipe del

tuo dolore. Un'ora che avessimo passata insieme noi due, e ne avresti avuto l'anima riconfortata. Non è forse vero?

Alessandro strinse le manine della fanciulla e disse con passione:

— Oh sì! Oh sì! cara mia, angiolo mio!

— Perchè il nostro amore — continuava la giovanetta animandosi, — è più forte del dolore, più forte, come dice il poeta, della morte.

— Lo credi?... Ne sei persuasa? — domandò il marchese con un sorriso che nascondeva un'angoscia mortale.

Aldovisa appoggiò il capo alla spalla di lui, e guardandolo amorosa, rispose con voce più bassa, come se temesse che altro orecchio da quello di Alessandro potesse udire le sue parole.

— Ne dubiteresti forse?.. .. Ma il nostro amore è nato si può dire con noi. Dacchè ho coscienza di me, io non ho memoria d'un momento della mia vita, in cui tu non mi fossi caro come il sicuro compagno de' giorni miei. Siamo cresciuti insieme per amarci: quanto a me il tuo pensiero si è così compenetrato con quello di me stessa, del mio essere, che mi sembra di vivere una vita sola con te, che una sola debba essere la nostra volontà, una sola la gioia, come la morte.

E lo guardava con occhi così pieni d'amore! Una dolce fiamma pareva irradiare da quel bel corpicino che si stringeva ad Alessandro con sì caro abbandono; un fluido ammaliatore, inebbriante emanava da quella testolina bionda appoggiata vezzosamente alla spalla di lui; una luce seducente riluceva in quelle pupille nere, accese d'amore, in mezzo al biondo vaporoso dei capelli, al pallore appassionato delle guancie.

La tentazione invase l'anima di Alessandro; egli strinse con forza la fanciulla al suo seno.

— Tu saresti mia a ogni modo? — esclamò.

— Lo sono: disse essa debolmente con voce soave.

— Mia, ancorchè tutto, e cielo e terra, cospirasse contro il nostro amore, mia ancorchè il mio amplesso fosse la colpa, fosse la sciagura, fosse la morte?

E la stringeva con più forza, e il suo viso ardente incombeva su quello di lei. Aldovisa si abbandonava a quell'amplesso, fidente, palpitante ancor essa.

Nel cervello di Alessandro tumultuavano i più strani pensieri. Amore e morte; voluttà e agonia; spasimo di passione e spasimo di angoscia; un momento di felicità suprema, e poi l'eterna pace. Sì,

quel sogno del suo delirio gli si offriva possibile, reale, presente. Doveva lasciarselo sfuggire? vederselo dileguare, perderlo per sempre? Chinò le labbra frementi verso il puro, amoroso, felice sorriso della bocca di lei... Ma in quel punto il suo sguardo corse sopra un alto specchio nella parete di contro, il quale rifletteva, pienamente illuminata, la figura di lui. Sussultò; una nube improvvisa venne di colpo ad offuscargli lo sguardo, a velargli la fronte.

— Che hai? — domandò Aldovisa, pendente dalle labbra del suo sposo.

— Nulla, — rispose con voce soffocata, allontanandola da sè: — mi sono lasciato trasportare a parole che non hanno senso... Perdonami!

Nello specchio egli aveva visto riflettersi la terribile contrazione della sua bocca. Il fatal morbo era lì, — che s'annunziava, che non voleva essere dimenticato, che faceva comparire la sua minaccia. E se nel prorompere della passione, esso pure prorompesse e lo atterrasse in un accesso! Gran Dio! cadere ai piedi d'Aldovisa nelle convulsioni epilettiche, la schiuma alla bocca... Raccapricciò, fremette: allontanò la fanciulla da sè, quasi con ispavento.

— Perdonarti! — diceva la giovane, tutta presa dalla passione ancor essa. — Le tue parole non hanno senso! — Ma ti ripeto e giuro, che sarò tua anche a dispetto di Dio. Ma no: tutto ci favorisce, tutto aiuta il nostro amore, tutto ci vuole uniti... Ma che hai? Perchè così cambiato a un tratto?... L'ombra che è venuta sulla tua fronte, mi rinnova il vago presentimento di sventura che da ieri sera ho nel cuore.

— Tu sei la sensibilità nervosa che mi affligge: le strane ubbie che di quando in quando mi assalgono. Ora, laggiù, mentre non pensavo a nulla al mondo, che a te, ho visto sorgere un fantasma...

— Un fantasma!

— Sì, quello del mio amico d'Arcillo; ed ecco qual subito, strano pensiero mi ha assalito. S'egli avesse amato come io amo te, e fosse stato amato come tu m'ami, avrebbe pur visto rizzarsi fra sè e la felicità il teschio orribile della morte; e questa, a dispetto del poeta, avrebbe pur vinto l'amore.

— Oh no! — interruppe vivamente la fanciulla. — Una che avesse amato quell'infelice, come io amo te, sarebbe morta con lui.

— E se la vita di lei fosse stata necessaria... non fosse che per non lasciare estinguere un nome? Io, per esempio, son certo che avresti il coraggio di sopravvivere, se chi muore ti gridasse, e con lui tu sentissi tutte le generazioni estinte de' nostri maggiori a gri-

darti: " Vivi, vivi, e sii madre di forte prole che ripeta nei secoli venturi il nostro nome e il valor nostro! „

— Io! io! — esclamò la donzella spaventata. — Io non ho coraggio che per amarti. Io non mi sentirei la forza di lottare contro la fatalità... che per te.

— E se io, dunque, te ne pregassi, te ne supplicassi, in nome di tutto quanto abbiamo di più sacro in noi, in nome del medesimo nostro amore... coll'estremo voto dell'anima mia?...

Aldovisa gettò le braccia sulle spalle del suo compagno d'infanzia, del suo amante, del suo fidanzato, del suo diletto, e, fissandolo bene, entro gli occhi, disse con voce commossa, ma piena d'emozione:

— C'è qualche pericolo che ti minaccia! — Tu vuoi morire!

Alessandro mercè un violento sforzo su di sè, riprese tutta la serenità del sorriso di prima.

— No, disse, — è la morte del povero d'Arcillo che scosse profondamente i miei nervi...

Si picchiò all'uscio: entrò un servo ad annunziare che il colonlonnello X desiderava dire quattro parole al signor marchese Alessandro.

(La fine al prossimo numero.)

VITTORIO BERSEZIO.

UNA QUESTIONE GROSSA

LA DECADENZA DEL REGIME PARLAMENTARE

Representative Government in England by David Syme. London, Kegan Paul, 1881 — Gaetano Mosca, *Sulla teorica dei Governi e sul Governo parlamentare.* Roma, presso E. Loescher, 1884 — *La démocratie et le régime parlementaire* par Adolphe Prins. Bruxelles, Murquardt, 1884 — *La démocratie et la France.* Étude par Edm. Scherer. Paris, Libr. nouvelle, 1884 — *Il parlamentarismo e la repubblica.* Lettera all'on. A. Cardarelli di Domenico Bellini. Roma, Perino, 1884.

I.

Noi siamo in questa condizione, che da una parte il solo potere tuttora efficace è quello della metà più uno dei deputati, e dall'altra, in tutto il bel paese,

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe,

non vive una sola persona la quale riponga in questa metà più uno dei deputati una fiducia non dico grande, ma mediocre. E ciò v'ha ancora di peggio, che così al di qua delle Alpi come al di là, il sistema di governo, che ha portato qui l'effetto di non lasciar vivo e vegeto altro potere, dopo avere destato per molti anni un entusiasmo dei più caldi, è oggi esposto alle critiche le più fondate e severe; è battuto di fuori e si sente morire di dentro. Dovunque è durato

abbastanza, ha prodotto difficoltà nuove, che nessuno lo immagina ora adatto a vincere. Sgomenta gli amici e affida gli avversarii. Coloro a cui pare, che le società nostre vadano incontro a trasformazioni paurose e non chiare, e se ne dolgono, non credono che il sistema parlamentare abbia forza a impedirle o a indugiarle; e quelli, d'altra parte, che aspettano coteste trasformazioni con desiderio, non credono che esso sia in grado di effettuarle. Il moto democratico l'oltrepassa; i sentimenti conservatori lo disdegnano. E i segni del decadimento suo si vedono da per tutto; se pure appaiono di più nei paesi, in cui l'impeto del moto democratico è maggiore. Le plebi, alle quali s'è data una parte d'influenza ne' Governi colla vanità del voto, chiedono ora la verità d'un effetto sensibilmente utile; e la risoluzione degli affari pubblici nelle lor proprie mani. Il che vuol dire sottrarli alla balia degli uomini politici, che gli hanno, da maggiore o da minor tempo, maneggiati a lor posta. E d'altra parte, le classi colte ed agiate, che vivono in un grande sospetto di ciò che le plebi vogliono, non sono punto persuase, sono ogni giorno persuase meno, che codesti uomini politici i quali le hanno condotte a' mai passi in cui sono, sapranno o vorranno o potranno trattenerle dal cadere nell'abisso sul cui orlo si vedono. I libri che ho citati a principio, non sono se non un piccolo saggio dei molti che sono stati scritti da persone agitate da pensieri consimili a quelli che ho espressi. E non potrei, poichè siamo in Italia, tralasciar di nominare un altro scrittore: R. Mariano, che non ne ha composto un libro, ma ne ha parlato a più riprese in uno dei giornali più riputati della penisola.

II.

Le magagne del governo parlamentare si sono andate, come di ogni altra forma di governo, scovrendo a poco a poco; ma oggi, per verità, danno questa prova di essere essenziali, che esse lo hanno seguito e lo seguono dovunque. Sono la necessaria ombra sua. A leggerne gli effetti che produce in un paese, par leggere quelli che ha prodotti in un altro. " Il regime parlamentare — scrive il Prins, professore di una Università belga liberale, quella di Bruxelles, — è lo specchio fedele di una società come la nostra, disciolta in atomi. Prendete ad esempio la Francia, il

Belgio, l'Italia; da per tutto il regime parlamentare ci presenta lo spettacolo d'una mischia confusa di politicanti il cui livello medio declina..... L'assemblea che ha nelle sue mani i destini di un paese è un circolo, *club*, reclutato a casaccio. E, come Bagehot l'ha detto, " governare per mezzo d'un circolo, è un prodigio vero. „ E non è ancora nulla! Il circolo è fatto; bisogna trovarvi una maggioranza. Si ha; bisogna mantenerla: neanche un momento solo di riposo o di sicurezza; è una maggioranza che non ha consistenza nessuna; si compone d'influenze di luogo o di persone; bisogna fare i conti con ciascuna di esse. Queste influenze fanno fondamento alla lor volta sopra maggioranze minime e mutevoli; e, nel proprio collegio elettorale, il deputato deve lisciare la sua, come in Parlamento il Governo liscia lui. E così poteri, che hanno a risolvere questioni colossali, urtano ad ogni passo in difficoltà meschine, e, in luogo di librarsi sulle cime, si smarriscono nell'infinitamente piccolo. Non v'hanno per essi nè alte vedute nè ambizioni vaste; si dibattono in mezzo a complicazioni che mozzano il fiato. Ne son ridotti a contar voti. Tra le impazienze degli ardenti e le paure de' moderati, il Ministero sgambetta senza fare un passo; si prova a mantenersi in equilibrio con promesse, compromessi, abilità, che sono la moneta corrente della politica giornaliera; ma, non ostante la sua prudenza, capitombola al più piccolo incidente. „

Il Prins scrive così dietro l'esperienza delle cose del Belgio o di quelle d'Italia? Dipinge il suo paese o il nostro? Chi lo può dire? E si senta anche questo: " A' giorni nostri, il mondo è popolato di ex-ministri, che già, mentre tuttora in vita, sono dimenticati affatto, e non hanno affidato il lor nome a nessun provvedimento di valore. In Francia, in dodici anni, dal 4 settembre 1870 al 15 dicembre 1882, vi sono stati 23 ministri dell'interno. Dove sono gli atti di questi alti dignitari? Quali sono i loro titoli? Per la più parte, nulla. I migliori hanno passato qualche anno o qualche mese della loro vita in balìa di vecchi impiegati e di sollecitatori avidi. Sulla breccia sempre, condannati sempre a dover rispondere alle interpellanze dei loro avversari, a dovere sventare gl'intrighi dei loro competitori, ridotti a fare buon viso e buona accoglienza a tutti; tormentati dallo spettacolo di abusi che non potevano distruggere, tribolati da idee che non potevano effettuare, non hanno avuto un istante solo la calma necessaria al concepimento di qualcosa di grande, e la macchina parlamentare li ha consumati, senza giovamento per nessuno. „

Anche qui, li abbiamo visti cotesti migliori passati per il governo lasciando o nessuna o assai poca traccia di sè, e usciti poi scontenti di sè e degli altri, con una grande sfiducia o un infinito disgusto nell'animo, diminuiti di credito a' loro occhi stessi, per non aver saputo vincere ostacoli che di lontano eran loro parsi futili e da vicino han trovato ostinati. Ma questi migliori sono stati pochi; e i peggiori, anzi i pessimi, invece, tanti!

Ed ora sentiamo uno scrittore la cui esperienza è francese, sopra qualche altro punto di questo regime e sugli effetti morali suoi. " Il comitato elettorale è la chiave, scrive lo Scherer, delle nostre istituzioni: il pernio della macchina politica. La Francia è oggi governata dai comitati.... Non bisogna credere che esso sia formato da delegati regolarmente nominati, e ancor meno, che esprima i sentimenti della popolazione di cui si fa organo. Si constituisce il più delle volte spontaneamente, e si compone sempre in fin delle fini dei maneggioni del luogo ... Avanti ad esso il candidàto deve comparire e far mostra di chiarire gl'intendimenti suoi, ed è naturale che lo faccia in modo da assicurarsene l'aiuto .... Eletto, parte per la capitale, carico di promesse, di cui la più parte sarà difficile a mantenere, e parecchie peseranno disaggradevolmente sullo spirito di un uomo, tirato di qua e di là da obblighi di condotta parlamentare che non aveva previsti e dalle tratte rilasciate con tanta poca prudenza nelle mani dei suoi elettori. Ma questa non è se non una picciola parte de'suoi sopraccapi. Appena ha messo i piedi al Palais-Bourbon, ecco che la sua principal fatica diventa l'afforzarsi in un posto conquistato con tanta fatica. Il pensiero che dominerà quind'innanzi tutta la sua vita pubblica, determinerà tutti i suoi voti, è la rielezione sua di lì a quattro anni. E più la scadenza sarà prossima, più il pensiero diventerà vivo e l'attività inquieta. Chi non sente compassione per un deputato, quando pensa al lavoro che deve affrontare, alle noie che deve subire, ai maneggi che deve praticare per rendersi definitivamente padrone del collegio in cui ha avuto la fortuna di farsi accogliere un giorno?... „ E potrei continuare a trascrivere, e ogni tratto del quadro francese, parrebbe del pari un tratto del quadro italiano. Ma pigliamo questa conclusione, e ci basti: " Ecco, non v'è chi l'ignori, la posizione alla quale la Francia è giunta ora: il comitato locale che nomina e governa il deputato, il deputato che fa dipendere il concorso onde vuol essere largo al governo, dalla soddisfazione che ne riceve per i fini suoi proprii, per gl'interessi elettorali, infine, intesi nel senso il più angusto, il più materiale, e diventati gli arbitri della politica del paese. Male profondo e vergogna grande! „ E si può

aggiungere, come del resto aggiunge lo Scherer, abbassamento pauroso di carattere in su, in giù, dappertutto; abbassamento così profondo, che non è punto meraviglioso, anzi naturale, che oggi in molti paesi nei quali la vita pubblica dipende dall'elezione, i cuori più nobili, e gl'ingegni più alti se n'allontanano; non tentano neanche, per salvare la purità e la fierezza dell'animo, di entrarvi o di rimanervi, mentre d'altra parte le condizioni dei corpi elettorali, via via che diventano più numerosi, si fanno tali, che se anche questi alti ingegni e nobili cuori si offrissero a'lor voti, non gli otterrebbero. Onde a mano a mano succede questo: il governo del paese cade nelle mani di ciò che il paese ha di peggio!

III.

Pure tutto ciò, a dire il vero, non è proprio del governo parlamentare, di quello che distingue questa forma di governo da ogni altra, e che, come ho detto da principio, si può definire così: la metà più uno dei deputati può mutarne la direzione a sua posta. Negli Stati Uniti la metà più uno dei membri della Camera dei rappresentanti non ha questo singolar potere; pure il decadimento della classe politica vi è un fatto accertato. Ora, che cosa ha a comune la costituzione degli Stati Uniti con quella dei paesi a regime parlamentare? In quelli come in questi tutta la vita pubblica si regge su un macchinismo d'elezioni; e i corpi che sono per le varie funzioni pubbliche il mezzo di ottenerle, nel comune, nella provincia, nello Stato, sono creazioni artificiali della legge, combinazioni di persone, sciolte in genere d'ogni altro vincolo eccetto quello momentaneo di concorrere tutte in un voto, rispetto a cui son pari, qualunque si sia d'altronde la lor condizione sociale; oltrechè è supposto che tutte, più o meno che siano, avranno la stessa premura di usare il diritto di suffragio onde la legge le investe, e un'attitudine non troppo diversa di farlo con un retto sentimento del bene pubblico.

È naturale che una volta conferito a questo consorzio passeggiero, creato dalla legge, il diritto di eleggere una persona a un ufficio pubblico, questa non sarà già eletta da tutti, ma bensì solo dalla maggioranza di quelli, che coi fatti vorranno esercitare il diritto del voto. Ora, qualunque siano le condizioni alle quali questo diritto è con-

cesso — o ch'esso sia dato a chi ha una certa fortuna o a chi ha una certa capacità intellettuale o a chi si sia, o che il suffragio, a dirla altrimenti, sia ristretto o sia universale — il resultato è sempre questo: che una minorità del collegio non vede nella persona eletta uno che a suo parere tuteli gl'interessi suoi, o che si debba nell'ufficio dirigere secondo i criterii che ad essa paiono i migliori. Il collegio è, dunque, dall'elezione, diviso in due parti; l'una, che ha un amico nella persona eletta, l'altra che vi ha un nemico, e a quella l'amico suo, se essa ha qualche pensiero del bene pubblico, pare altresì un amico di questo; all'altra il nemico suo pare un nemico di questo. Niente giova che la maggioranza vittoriosa abbia ragione, la minorità vinta abbia torto; certo questa non crede meno di quella di aver ragione essa. Un effetto, adunque, dell'elezione, naturale, necessario, è che una parte del collegio è forzata a ritenere che l'eletto sarà per produrre il danno suo, in ciò che ad essa più preme; e ciò che ad essa più preme, può essere, secondo l'indole sua, o quanto v'ha di più alto o quanto v'ha di più abbietto al mondo: o forse a chi quello, a chi questo.

Ora, se il supposto reggesse, se tutti prendessero parte al voto, e con sentimento del pari retto, il danno potrebbe parere piccolo. Si potrebbe dire che alla fin fine la minorità si ricatterebbe un giorno o l'altro, lavorando, ragionando, persuadendo. Sarebbe una di quelle affermazioni campate in aria, delle quali in politica si vive S'avrebbe maggior fondamento a dire, che in fin delle fini, almeno sino a un certo punto, le maggioranze e le minoranze, come son fatte via via dagl'interessi, sono anche scomposte da questi. A ogni modo, però, sinchè una minoranza vinta in una elezione resti tale, essa sentirebbe nel voto un inutil potere, e non ne prova che il tormento. Ma il caso è che quel supposto non regge. Nè tutti hanno voglia, nè tutti possono occuparsi della vita pubblica. A parecchi ripugna, anche se è sana; a molti più ripugna, se s'ammala. Se ci si mettono una o due volte, e vi son vinti, perdono in tutto animo. Il che ha una conseguenza, la quale tutti sanno: i votanti sono in assai minor numero di quelli che hanno diritto di votare, e, fuori di casi eccezionali, tendono piuttosto a scemare che a crescere.

I sistemi elettorali possono avere in più modi influenza ad aggravare questa tendenza. Più l'elettore è forzato a votare per persone che non conosce, e più si svoglia dal votare. Più è impedito nell'esercizio del voto dall'usare un giudizio suo, e meno si sente tratto a compromettervi la sua coscienza. Allargate i collegi, moltiplicate i nomi sulle liste, e meno elettori avrete. Quelli che così si

allontanano e si astengono, sogliono essere la gente più tranquilla; che vorrebbe fare il bene, se potesse; ama il suo paese, e ha una idea del miglior modo in cui s'avrebbe a governare; ma, poichè vede che o non può persuaderla altrui o gli costerebbe troppa pena, smette e si ritira.

Ora, quando per una via o per l'altra il collegio elettorale, in cui già a principio quelli che esercitavano il diritto di voto sono stati in minor numero di quelli che avevano diritto di esercitarlo, facendovisi maggiore via via la differenza tra gli uni e gli altri, è diventato a dirittura una menzogna, la maggioranza che riesce a eleggere il candidato suo, non è più la maggioranza del collegio. Allora in questo si genera un sentimento nuovo. A quello della minoranza dei votanti, che vedeva nell'eletto un inimico suo, si accoppia l'altro del maggiore o minor numero dei non votanti, che vedono se stessi dalla natura delle istituzioni costretti ad assistere alla commedia dei votanti della maggioranza e della minoranza, i quali combattono come se si trattasse di loro soli, intorno a cose che interessano tutti. E dico male commedia, giacchè può riuscire in una tragedia. Nè v'è a ridire: O perchè non votano? Vi rispondono: Ma che volete; *se siam fatti da Dio, sua mercè, tali?* E neanche serve il dire: Oh che importa? Vuol dire che, se non votano, è come se non ci fossero. Poichè ci sono; e talora rappresentano una somma d'influenze sociali grande, e maggiore che non rappresentino i votanti. L'effetto infine può essere, anzi è stato più volte ed è, che il peso d'ogni valore sociale si mette da una parte e il potere politico dall'altra, ragione grande di malessere prima e di turbamento poi.

Ma come è fatta la maggioranza stessa che elegge? È di persone che davvero sono concordi di sentimenti, e che si sono unite nel voto per libero assenso, per ischietta persuasione, per ispontaneità propria? No di certo; nè è così, nè potrebb'essere. Perchè così fosse, bisognerebbe che gli uomini fossero davvero eguali, come essi sanno di non essere, anche quando batton le mani a chi canta loro che son tali. E non vi sarebbe niente di male, se gli uni, i più capaci, e soli questi, persuadessero i meno capaci. Ma il caso non è questo. Anche nella maggioranza che riesce a eleggere, vi sono coloro che hanno più passione della vita pubblica, e coloro che ne hanno meno. Quelli tirano questi. E neanche in ciò vi sarebbe gran ragione di querela o di maraviglia. Se non che il danno è qui che quelli che vi hanno più passione, sogliono anch'essere quelli che più ne profittano, che a dirittura ne vivono. Se in alcuni la passione precede e l'interesse segue, in altri è a dirittura all'incontra-

rio. Ora o l'uno preceda o l'altro segua, costoro diventano i maneggioni della maggioranza. Essi trovano le parole, le promesse colle quali bisogna che il candidato se la ingrazionisca; ma la ragion vera, il vero oggetto dell'elezione di uno anzichè di un altro, lo sanno soltanto essi. Gli elettori propriamente sono essi soli, e menano gli altri. La maggioranza è una folla di ombre; le persone di carne e di ossa sono quei pochi.

Anche a produrre quest'effetto i sistemi elettorali possono più o meno influire. Quanto più il congegno dell'elezione richiede che l'elettore voti per più lunga lista di nomi, tanto più gli occorre l'aiuto di cotesti maneggioni che gliela manipolino. L'elettore comune, se gli chiedete un nome solo, è in grado di darvelo; ma se glie ne chiedete dieci, non è più in grado. Allora qualcuno deve suggerirglieli. Non manca chi gli si offre a farlo. Ma una volta, com'è pure costretto, accettata l'offerta, non resta padrone di variarla in nulla. Anche il nome ch'egli aveva, è forza che lo lasci da parte; e s'anche non lo lasciasse, farà opera vana a ritenerlo. O vota per tutti quei nomi, di cui gli si è presentata la lista, o per ciascuna variazione che v'introduce, ne porterà questa pena, che avrà perso tempo e inchiostro. Egli s'avvede, che gli è confiscata la libertà sua; che lo Stato gli dà, sì, un poter grande, ma a un patto che l'eserciti a posta altrui. Non gli resta altro libero arbitrio che di seguire il libero arbitrio di un altro. Strana cosa e da non credere alla prima! La servitù, una servitù morale profonda, rinasce dalla libertà; e si ricostituiscono le tirannidi coi mezzi scelti a distruggerle, e tirannidi peggiori, perchè fatte colle mani stesse di quelli che ne sono le vittime.

Ed ora dimandiamoci: Poichè le cose sono così, si può dire il collegio *rappresentato* dalla persona eletta dalla maggioranza dei votanti di esso? Oibò. Non è *rappresentata* da quella nè la totalità degli elettori, nè la totalità dei votanti, nè la totalità neanche dei votanti vittoriosi, bensì una sola parte di questi; e probabilmente, quei soli che hanno menata l'elezione. I sistemi elettivi sono stati escogitati per mettere a capo del governo del comune, della provincia, dello Stato, uomini che *rappresentino* la totalità degli abitanti del comune, della provincia, dello Stato; onde appunto son detti delegati loro. Ma in verità essi questa totalità non la rappresentano mai; e il naturale, necessario sviluppo di tali sistemi è questo, ch'essi ne rappresentino minoranze scarse e via via meno pregevoli. Il valore rappresentativo dell'eletto va in realtà scemando; e potrebbe poscia diventare nullo. Intanto, i modi stessi dell'elezione son causa, che il

carattere dell'eletto e dell'elettore si corrompa e scada. Qui dunque, abbiamo due conclusioni impreviste: l'una è che l'elezione sola non basta a dare una rappresentanza del paese, comunque il corpo elettorale sia composto o numeroso; l'altra che l'elezione è per sè considerata un istrumento non adatto a migliorare e rinvigorire l'indole del cittadino. Chi *a priori* l'avrebbe immaginato? Non avrebbe detto chi si sia, che una società sarebbe dovuta diventare ottima con ciò solo, che era messa in grado di mirare continuamente all'ottimo e di eleggere gli ottimi?

IV.

Ora, a far riuscire le cose tanto contrarie a ogni previsione, conferisce per nulla il regime parlamentare in ciò che ha di proprio o no? E come non conferirebbe? Ponete un sistema di governo in cui gli eletti dal paese avessero bensì un'azione grande nello Stato: — p. es deliberare le leggi, votare le imposte, sindacare l'amministrazione, — ma non potessero modificare col lor voto la composizione del governo, non abbatterlo, non trarne fuori alcuni, non surrogarvi altri, non costituirlo sempre, or gli uni or gli altri, essi stessi. Ebbene, anche in cotesto sistema, come le leggi toccan pure interessi, come l'amministrazione, diretta in uno o altro modo, promuove o offende interessi, è possibile che la maggioranza e la minoranza del collegio si atteggino al modo che s'è detto; ma certo avranno assai meno occasione di farlo, che in un sistema in cui gli eletti, componendo essi soli a posta loro il Ministero, possono direttamente versare sugli elettori loro tutta la pioggia di favori, di benefizi, di onori, che dalla fonte del governo per necessità scaturiscono. In questo secondo sistema le persone che stanno al governo, non hanno altra speranza di reggersi, che mediante il favore degli eletti del paese: e questi stessi, se pure non hanno dovuto alla influenza del governo l'ufficio che hanno conseguito, sanno che le dovranno, in gran parte o in tutto, il mantenervisi. Sicchè si acuiscono, si moltiplicano i motivi, che rendono torbide le elezioni e vi accrescono l'ardore dei maneggioni e le seduzioni reciproche degli eletti e degli elettori; che vi restringono il valore rappresentativo di quelli e spronano le smanie interessate di questi. Sicchè è naturale, in questo secondo sistema, che i difetti dell'elezione si mostrino più presto e gittino radici più profonde.

Ma è naturale anche che vi si manifesti un fenomeno nuovo. Di tutte le funzioni che incombono agli eletti, una volta venuti a sedere nell'assemblea, la più importante, di gran lunga, è quella che solo in un regime parlamentare hanno; costituire il governo. Si pensi; qualunque altro bene procurino al paese, non è sicuro, se il governo non è in mani atte a mantenerlo; e quando abbiano un governo siffatto, e quel bene e ogni altro ne deriva naturalmente. È il sommo della opera loro, è la guarentigia d'ogni lor opera, il farlo cotesto governo come ad essi pare che debba essere; e ad essi pare certamente, che sarà come si deve, quando vi entrino a far parte i loro amici o meglio essi stessi. Bisogna, dunque, raggrupparsi in tanti quanti bastano a produrre l'effetto dal mutare il Ministero o del reggerlo. Sarà bene, se si avranno a comune alcune idee concernenti l'indirizzo dello Stato; ma ciò che soprattutto importa, è l'accordarsi più o meno rispetto agli uomini che devono effettuare queste idee. Questo consenso più o men fermo in alcune idee e molto più chiaro rispetto ad alcuni uomini, sarà il fondamento d'un partito. E partiti ve ne saranno sempre per lo meno due: quello di coloro che vogliono rimanere al governo o si contentano di volere che questo rimanga nelle loro mani, e quello, per opposto, di coloro che ci vorrebbero veder altri. Ma niente poi obbliga questi oppositori a formare un partito solo. Potranno, mentre sono tutti d'accordo nel non volere, che il governo sia tenuto da alcuni, dissentire rispetto a chi deve occuparlo. Il che vuol dire, che l'opposizione potrà non essere una minoranza sola, ma comporsi di più minoranze.

Ora guardiamo come si compone la maggioranza, che sostiene il governo. È essa tutta di persone persuase da sè, che il governo che sostengono sia buono? di persone, nessuna delle quali abbia un interesse particolare a sostenerlo, o non tema di perdere un beneficio per sè o il suo collegio se il governo muti? Oibò, nessuno lo pretende. O più o meno dei membri di essa continuano a farne parte perchè vi hanno un motivo di carattere non pubblico, o anche per non sapere che cosa si fare, o per abitudine, o persino, — vedete dove si va a cacciare, — per un sentimento di dignità che vieta loro di mutare posto. Sicchè la maggioranza non è sempre una maggioranza di persone davvero consenzienti, ma sì di persone, di cui poche e molte consentono davvero nel sistema che sorreggono e le altre lo tollerano; o sorreggono, per parlare sinceramente, soltanto sè medesime. Però, comunque questa maggioranza sia, forma un partito, sinchè dura; e il governo che si sostiene sopra

essa, si sostiene, si dice, sopra un partito; ma in verità, chi ha seguite le osservazioni che ho fatte, ha inteso che maggioranza e partito non sono il medesimo; questo è parte di quella. Sicchè nel regime parlamentare, come s'è visto, è necessario che i partiti nascano; e un d'essi è al governo sempre; e finchè v'è, ha una maggioranza nell'assemblea, e perchè l'ha vi resta; ma se il partito è di necessità nella maggioranza, non la investe tutta, e una buona parte di questa, se non sempre la stessa, o in tutte le quistioni nelle quali accade votare, o in tale o tal altra quistione, è trascinata dal partito, anzichè fare tutt'uno con esso.

Si senta l'autore inglese la cui opera ho citato: " Del governo mediante partito si parla abitualmente come se fosse lo stesso del governo mediante la maggioranza. Questo è un error grande. È vero che il governo oggi è scelto di mezzo alla maggioranza in Parlamento; ma non segue per nessun modo che perciò il governo sia condotto da una maggioranza parlamentare; al contrario noi sappiamo, che governo mediante partito non è governo mediante la maggioranza, bensì governo mediante la maggioranza della maggioranza: cioè, la maggioranza del partito, che ha una maggioranza nella Camera. E quella maggioranza di una maggioranza può essere, anzi è spesso, in realtà una minoranza del Parlamento. Mi spiego con un esempio. Supponete che un partito nella Camera produca una crisi ministeriale, il cui risultato sia che il capo del partito forma un gabinetto. Supponete che il gabinetto nuovo abbia una larga maggioranza nella Camera; e che, a fine di applicare la politica del suo partito, introduca un progetto di legge fondato su quella. Ma il progetto può non parere accettevole a tutti i membri del partito; anzi sarebbe strano, se lo fosse, poichè v'è invariabilmente una minorità dissenziente in ogni partito su una od altra quistione. Pure l'organizzazione di partito trionferà, noi supporremo, sopra i dissenzienti, che voteranno, malgrado l'opinione loro, colla maggioranza di cui fanno parte e la legge è vinta. Ora, quello su cui richiamo l'attenzione, è questo; è possibilissimo che la minoranza tra i sostenitori del governo, composta di questi votanti in cuor loro contrari alla legge, unita coll'intera opposizione, formi in realtà la maggioranza della Camera. In tal caso la minoranza della maggioranza costituirebbe la maggioranza del Parlamento. Prendete un altro caso. Il governo presenta una legge; i cui particolari non sono accetti a più d'una mera maggioranza dei suoi sostenitori. La minoranza ministeriale desidera di emendarla, e gli emendamenti, che essa desidera, sarebbero anche accetti all'intera opposizione, ma i ministri si rifiutano

a cedere, e la legge, poniamo, è vinta, l'intera coorte ministeriale risolvendosi a votare per essa anzichè mandare per aria il Ministero. In questo caso la maggioranza della maggioranza sarebbe un'assai piccola maggioranza dell'intera Camera. „ Chiunque ha fatto parte d'un'assemblea, della nostra per esempio, sa che questi casi sono tutt'altro che immaginari o insoliti.

Ora, poichè è della natura del regime parlamentare il produrli, ecco la conclusione che se ne cava. S'è visto, come l'elezione d'un candidato per parte di un collegio non assicura punto che quello abbia nessun valore rappresentativo rispetto a questo, non assicura, a dire altrimenti, che quello *rappresenti* questo in nulla, non che la totalità o maggioranza di esso. Ebbene, gli eletti vanno nell'assemblea; e in essa per necessità formano partiti. L'uno o l'altro partito diventa governo. Ebbene, quantunque il partito che occupa il governo abbia una maggioranza in suo sostegno, non è punto certo che la *rappresenti*, anzi è assai probabile, e in più casi è più che probabile, che non la *rappresenti*; e in questi casi, il partito, non che *rappresentare* la maggioranza della Camera, cioè quello che questa pensa, se pensa qualcosa, *rappresenta* appunto il contrario. E anche questo s'è visto e di recente e lungamente. È stato sostenuto per più anni dalla maggioranza un ministro ch'essa, come s'è poi visto, riprovava in cuor suo.

Se è così, che cosa resta di *rappresentativo* al regime parlamentare? Gli eletti non *rappresentano* i collegi; i partiti dividono la Camera, e nessun d'essi la *rappresenta*, non che tutta, neanche in maggioranza.

Il che, chi non ne fosse persuaso, si vede chiaro nelle mutazioni dei Ministeri. Per lo più, la maggioranza, che si mette a sostenere il Ministero che succede, è composta non già tutta di avversarii del precedente, ma in maggiore o minor parte degli amici di questo, di quelli che l'avevano sostenuto sino al giorno innanzi. V'ha, di fatti, in ogni assemblea un numero di deputati non abbastanza connessi con un partito o coll'altro, per atteggiarsi risolutamente a nemici del Ministero d'uno o d'un altro partito. Essi hanno anzi un nome: son chiamati il *ventre* dell'assemblea, nome ingiusto, perchè par suonare biasimo e pure senza di loro è assai difficile il credere che il regime parlamentare non si spezzerebbe subito. Essi sono la giunta mediante cui la maggioranza diventa tale; provano che il partito è solo una parte di questa; e che il Governo, che in un regime parlamentare si fonda necessariamente su quello, o non ha più nessuna virtù rappresentativa rispetto al paese, o ben poca.

Ora, che titolo a governare un paese resta a un Governo tratto da un'assemblea, se questa non ha valore *rappresentativo* ed esso meno? Vi ha egli usurpazione più grande? Ed è fatta da uomini, i quali n'hanno il modo solo da una strana complicazione di accidenti e d'intrighi. Che se qualche volta, anche così, riuscirà con bene pubblico e ad uomini d'ingegno, di cuore e stimabili, non è molto probabile, che le più volte riesca con danno pubblico, e ad uomini di poca mente, di cuore abbietto e di nessun credito?

V.

Questa conclusione può parere molto paradossale; ma in fatti non è. Par tale perchè piuttosto una impressione che una persuasione comune, e anche molto ragionevole, è questa: che il regime parlamentare sia una specie del rappresentativo, anzi una perfezione di esso; sicchè pare persino una celia il dire, che in realtà non è rappresentativo o punto o ben poco oramai. E torna sulla bocca a tutti il nome di quell'Inghilterra da cui tutti i paesi del continente l'hanno adottato ed accolto con tanta gioia. Ma facciamo un patto: leviamo l'Inghilterra di mezzo. Per ora, credetemi in parola; il regime inglese che si è creduto di copiare, è affatto diverso nei suoi fondamenti, nelle sue ragioni, nel suo sviluppo, nel suo organismo, nei suoi modi di azione, nei suoi temperamenti, a dirittura, in tutto; quantunque esso oggi vada, parrebbe, contraendo i vizi dei nostri, ed esponendosi a' pericoli che i nostri corrono, anzichè succedere il contrario; certo i nostri nè si sono assimilate in passato le virtù sue, e sono sempre meno in grado di assimilarsele nel presente o nell'avvenire. Lasciamo, dunque, l'Inghilterra; ne parleremo, se vi piacerà, poi. Non ci smarriamo per via.

Non v'ha dubbio, il regime parlamentare si è sviluppato dal rappresentativo; ma è un figliuolo che ha soffocato il padre. Questo era tutt'altro; e che cosa e come fosse, s'è visto in tutte quelle instituzioni, che germogliate nel medio evo talora da semi antichi, talora dalle naturali condizioni della tutela e del governo di sè in società o comincianti o ricomincianti, hanno creato e difeso gli organismi dei vari ordini della cittadinanza e le son servite di rifugio; sicchè questa s'è retta con esse e per esse, e, mescolata o divisa, ha acquistato, nelle corporazioni d'arte, nei comuni, nelle contee, nelle città, negli Stati generali, coscienza dell'esser suo, e del diritto che le spettava

a intendere a suo modo e dirigere gl'interessi via via più larghi e più alti, ch'erano suoi. Coteste instituzioni, minate a poco a poco da ambizioni nemiche, sono state a mano a mano private di vigore in ogni parte di Europa, dall'Inghilterra in fuori; e quel poco che ne restava alla fine del secolo scorso, è stato spazzato via dalla rivoluzione francese dovunque il suo soffio è giunto. Ma oggi la persuasione è generale che quella rivoluzione ha spazzato troppo; e noi vediamo le plebi disilluse, dopo molte promesse fallaci d'instituzioni pompose e tirate a fil di logica, ricercare brancolando e in nuove forme, quelle che hanno perse, e sulle cui ruine, ubbriacate a posta, avevano fatto baldoria.

Il principio rappresentativo era prevalente nel governo di tutte quante quelle instituzioni. Ma ciò che in ciascuna di esse dimandava di essere rappresentato, non era già l'individuo singolo, bensì la corporazione stessa, l'ordine della cittadinanza già costituito nel diritto suo, e con relazioni di gerarchia accettate tra quelli che lo componevano. Come s'eleggesse quello che dovesse rappresentarlo, era quistione di poco momento; e non ce ne resta nei più dei casi notizia. Chè nessuno confondeva la rappresentazione coll'elezione; e mentre questa, come s'è detto, può annullare quella, si figurava invece, che l'una non possa stare senza l'altra. Alla corporazione, ben capace dell'interesse suo collettivo, bastava che qualcuno glielo rappresentasse sinceramente e validamente, o molti o pochi concorressero a eleggerlo, o persino il rappresentante fosse designato dal magistrato che la governava. Intanto nella corporazione stessa tutti i corporati, se mi è lecito dire così, avevano di questo interesse collettivo un concetto chiaro, preciso, distinto. Ciascuna era un focolare di quella tanta parte di vita pubblica, ch'entrava nel campo dell'azione sua. E tutti quanti vi partecipavano, o sapessero o no leggere, con passione intensa, continua, non a sbalzi e ad intervalli e solo nell'occasione d'un voto, che è uso e abbandono di potere nello stesso tempo, giacchè il potere trapassa per un intervallo più o meno lungo nelle mani di quello in cui favore il voto è fatto. Vorrei vedere un collegio elettorale d'ora richiesto di mettere per iscritto i suoi gravami ed esprimere i suoi concetti sul modo di farvi ragione; e paragonare il suo memoriale con quelli dei vari corpi elettorali, p. es. di Francia, coi quali accompagnavano i loro delegati agli Stati generali, o anche, sulla fine del secolo scorso, all'Assemblea nazionale. Metto pegno che tanta sarebbe la confusione del collegio nostro d'oggi, quanta era la precisione della corporazione di allora.

Il collegio nostro si sentirebbe ballottato fra desiderii infiniti e

generalità vuote, nè si trarrebbe d'impaccio, se non a patto che qualcuno pensasse in qualche modo per tutti; la corporazione d'allora esprimerebbe risoluzioni uscite dalla coscienza di tutti e formulerebbe dimande che attesterebbero il lungo consorzio di quelli che le fanno. E s'intende: chi avrebbe, per delegazione di quello o di questa, a esprimere tali dimande e a procurarne sodisfazione, si troverebbe, verso i suoi mandanti, in tutt'altra relazione. Il collegio nostro al mandatario suo non ha saputo dir nulla, ed egli al collegio poco di più. Giunto all'assemblea carico di promesse fatte in privato e di dichiarazioni di principii fatte in pubblico, sfido io se può credere imperativo il mandato suo; gli basta di fare commessi di posta, facchini di ferrovia, uscieri di pretura e via via, i più degli elettori suoi — informe folla che non ha altra speranza se non nel governo e in lui —; e poi, quanto al paese, si regoli come gli pare, purchè canti sempre che vi si ha a disfare e a rifare ogni cosa, e intanto non si disfà e non si rifà se non quello che non giova a nessuno che sia fatto o rifatto, o che almeno, in qualunque modo si faccia, lascia la gente scontenta del pari e col desiderio che si disfaccia subito. Invece il delegato della corporazione, che ne faceva parte, e scelto in qualunque modo, a suffragio ristretto o universale, o persino senza suffragio di sorta, aveva obbligo verso la corporazione che rappresentava, ma non verso nessuno di quelli che la componevano; era responsabile ad essa del mandato suo; si moveva nello stesso giro d'idee; e riconosceva per imperative le istruzioni che ne aveva ricevute. Non si trattava di lasciargli libertà di ricomporre il mondo ad arbitrio suo, interpretando come gli paresse affermazioni vaghe di principii indistinti; doveva, in un ordine politico riputato stabile, sanare i malanni e i danni che vi si risentivano da quelli che vi partecipavano. Gli si chiedeva di mettere a posto una mobilia; non di distruggere dalle fondamenta una casa, e ricostruirla con un disegno di sua fantasia. Gli si chiedeva non di trovare quaggiù il Paradiso a tutti; bensì, nel modo che gli si era indicato, di temperare per ciascuno l'ardore di quel foco di Purgatorio, onde si brucia nel mondo. Principi e nobili e preti fecero, chi più chi meno, ora gli uni, ora gli altri, nella più parte d'Europa, quanto era in poter loro, per distruggere instituzioni siffatte, venute fuori per lo più dall'esperienza lunga, dolorosa delle classi operaie dei borghi, delle città, delle campagne. S'illusero, immaginando che, toltele di mezzo, sarebbe rimasta a essi intera la balìa di governare il mondo. Si pentono, di certo, oggi, ma tardi.

Gli Statuti, che sono stati forzati a dare, hanno generato già

da per tutto, fuorchè in Germania, il regime parlamentare che pure non vi si conteneva necessariamente; ed essi si son visti rizzare di fronte, non più le corporazioni medioevali calpestate già e derise, ma le classi politiche, orde vaganti, ansiose di potere, ingorde di denaro, mobili di desiderio, passionate, ardenti, oppure impacciate, e strette continuamente dal bisogno di adulare e di essere adulate. Di tratto in tratto, un uomo di genio ha potuto in questa mischia confusa afferrare il timone dello Stato, e dirigerne la nave a qualche felice porto; ma la occasione è stata rara, e per lo più l'effetto poco durevole; e ad ogni modo ottenuto, in quanto a' mezzi adoperati, non per virtù del regime parlamentare, ma a dispetto di esso, e tra le grida dei suoi devoti ch'era violato, offeso, malmenato; il che vuol dire, che non erano consultati loro. Ma questi effetti parziali felici non hanno fatto che le società sentissero del governo ch'era stato lor dato, nessuna vera e profonda soddisfazione. È servito piuttosto a commuoverle che a calmarle; n'hanno contratta e governanti e governati una febbre continua; una voglia di parere che non ha posa; un desiderio di fare da capo appena s'è finito di fare; un sospetto di tutti cotro tutti; un sopraffarsi gli uni gli altri; un sentimento comune, che s'è fuori strada: *The time is out of joint.* Le aristocrazie, rimaste senza uso, si consumano nei bagordi e nei dispendi; le borghesie si rannicchiano paurose; e le plebi diventano selvaggie a forza di creder giusto quello ch'è inattuabile, e d'immaginare, che solo il livore delle classi alte nega ad esse ciò che è lor negato da una indomabile necessità delle cose.

È una dipintura forse troppo malinconica la mia; ma, se in Italia, per parecchie ragioni, può parere ancora esagerata oggi, io voglio sperare, ma non posso credere che parrà anche tale domani. Certo in altri paesi di Europa non è esagerata, quantunque il momento d'ora, comparativamente, paia men minaccioso. Il regime parlamentare non ne ha solo la colpa, ma ne ha gran parte di colpa. Presumendosi rappresentativo, ed eliminando coi fatti ogni rappresentazione, ha posto le società rispetto a' governi in una posizione contraddittoria e violenta. Quali i rimedii? Non posso neanche tentare di cominciarlo a dire qui, poniamo che quelli che io medito, valessero la pena di esser detti. Certo, quando io ripenso al regime stesso, così come vige tuttora e s'esplica in ogni paese, che n'è retto, mi ricorre a mente quel verso — cattivo, sì, ma non peggio di quanto va diventando la cosa —: *Questi è un uomo che morrà.*

BONGHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Lettres de M. Guizot — Fénelon à Cambrai — Le Christianisme et ses origines: le Nouveau Testament — En Allemagne: la Prusse et ses annexes — Les campagnes d'Alexandre, par le vice-admiral Jurien de la Gravière — *Nous tous*, par Th. de Banville — *Chérie*, di Edmond de Goncourt.

Nei *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, pubblicati in quattro volumi nell'anno 1858 da Michele Lévy e da F. A. Brockhaus, il Guizot ci aveva fatto conoscere quello che egli desiderava fosse conosciuto dalla storia intorno alla parte da lui presa agli avvenimenti del proprio tempo. « J'ai défendu, egli scriveva, tour à tour la liberté contre le pouvoir absolu et l'ordre contre l'esprit révolutionnaire : deux grandes causes qui, à bien dire, n'en font qu'une, car c'est leur séparation qui les perd tour à tour l'une et l'autre. »

Nel compendiare così in poche parole l'opera della sua vita, il Guizot non tradiva certamente il vero. Ma l'interpretazione che si dà alle parole *libertà, dispotismo, ordine, spirito anarchico* è così arbitraria, che la realtà assai di rado risponde, nella pratica della vita, ad un così alto ideale. Onde il Guizot agli uni potè apparire soverchiamente autoritario, ad altri innovatore pericoloso; e però divien necessario esaminare a parte a parte ogni suo atto, per cavarne un giudizio equo. Il Guizot stesso volle fornirci nelle sue Memorie i materiali per un tale giudizio; ma in un tempo in cui egli si trovava già lontano dalle passioni che lo

avevano agitato, nel silenzio d'una vita solitaria, quando il mondo lo aveva già quasi dimenticato, e con l'intendimento, senza alcun dubbio, di mettere in evidenza i fatti della sua vita pubblica, che potevano tornargli più onorevoli. Simili Memorie, quasi postume, rassomigliano sempre un poco ad apologie; ma l'apologia fatta da un uomo eminente, che rese nobili servigi al proprio paese, è sempre importante. Ora poi le Memorie del Guizot vengono opportunamente compiute e confermate col suo carteggio scelto, che va dal 1810 al 1874, diretto alla famiglia ed agli amici, e pubblicato, presso la libreria Hachette, dalla signora De Witt nata Guizot.

La prima lettera, diretta alla madre, è del 28 ottobre 1810, da Parigi, ove il Guizot attendeva a scrivere nel *Publiciste*, unitosi poi con la *Gazette de France*. Nelle sue Memorie egli ci aveva già raccontato come nel 1809, in occasione della pubblicazione dei *Martyrs* di Châteaubriand, che una parte della stampa imperiale aveva assai maltrattato, egli ne aveva preso le difese; il che gli aveva procurato il vantaggio di entrare in corrispondenza e in relazione simpatica con l'illustre uomo che doveva nella Ristorazione sedere nel governo e ricordarsi del suo giovine lodatore. Il Guizot aveva allora soli ventidue anni, e ventitrè quando si legava nella redazione del *Publiciste* con mademoiselle de Meulan, che dovea poco dopo divenire madame Guizot. Quando il *Publiciste* si fuse con la *Gazette de France*, il Guizot e la signorina di Meulan temettero un poco per la loro collaborazione; ma furono, in breve, rassicurati; e il Guizot ne avvertiva tosto la madre: « Nous passons, mademoiselle de Meulan et moi, à la *Gazette de France*, et les nouveaux arrangements nous sont plutôt avantageux que fâcheux. Mademoiselle de Meulan avait au *Publiciste* 350 francs par mois pour faire douze articles, et moi 150 pour en faire six; elle aura à la *Gazette* 200 francs pour faire six articles, et moi 180 pour en faire cinq; seulement nous sommes payés non pas par mois, mais par article, à 36 francs l'article. »

Nel tempo stesso attendeva a traduzioni; voltava in francese l'opera del Gibbon, traduceva il Viaggio in Ispagna, e collaborava alla lettera *A* del *Dictionnaire* (pel Gibbon riceveva 1200 lire, pel Viaggio in Ispagna 1000 lire, per la lettera *A* del Dizionario 400 lire). Così egli menava di fronte parecchi lavori letterarii, preparandosi fin d'allora ad una esistenza agiata. « N'aie donc pas la moindre inquiétude, ma bonne mère; il est probable et très probable que je ne ferai jamais fortune; peut-

être même aurai-je des moments de gêne, mais il est certain que j'arriverai, en travaillant, à une douce aisance; que je serai heureux quand je pourrai te la faire partager! Tu ne sais pas comme je t'aime, ma chère maman, je te le dis bien peu, et en général je te parle peu de mes sentiments... » Ecco una di quelle espressioni che bastano a rivelare un carattere. Guizot manifesta solamente i suoi sentimenti, quando se ne rende ragione; la sua natura è molto più riflessiva che espansiva. Quando la persona è lontana, egli medita sopra la natura de' sentimenti che la persona assente gli ha destato nell'animo, e allora può divenire affettuoso. Questa specie d'affettuosità riflessa si rivela specialmente nelle lettere alla Meulan divenuta sua moglie. È interessante il vedere nella lettera diretta dal Guizot, nel 1811, a sua madre, in qual modo egli si rappresentava la sua giovane compagna. « Cette excellente Pauline est bien heureuse de m'avoir ici, et sa tendresse me va à l'âme au delà de tout ce que je puis dire; j'ai besoin de t'en parler comme du bonheur le plus grand et le plus sûr de ma vie; j'ai peine à m'imaginer que tu ne connais pas comme moi ce caractère si élevé et si simple, cette âme si tendre et si forte, cette humeur si active et si douce; elle veut t'écrire tout de suite pour te remercier des bas; elle pleure de plaisir aux marques d'affection qui lui viennent de toi; depuis que je la connais, et il y aura bientôt cinq ans, j'ai senti chaque jour mon estime et mon affection pour elle s'accroître à mesure que je la voyais davantage; elle est de ce petit nombre d'êtres dont on ne peut jamais épuiser, en vivant avec eux, les qualités et les vertus; ce qu'il y a de certain, c'est que tout ce que j'ai pu gagner en raison et en vraie bonté n'a servi qu'à me faire mieux apprécier et aimer davantage une personne beaucoup plus distinguée qu'elle ne paraît l'être, et bien supérieure encore à ce qu'on pense d'elle. Je vois avec une joie profonde la considération, l'affection, la confiance dont elle est entourée et qu'elle inspire à tous ceux qui l'approchent. Je n'ai certes pas besoin de l'opinion des autres pour connaître le prix du bien que je possède dans sa tendresse; mais, je jouis vivement de voir ce bien apprécié par tous ceux dont l'opinion a quelque poids à mes yeux. Quand je pense qu'aucun de ceux qui l'ont vue depuis sa jeunesse ne peut se rappeler d'elle un moment de faiblesse, d'injustice, d'aigreur, et qu'elle est cependant simple et timide comme toutes les femmes, je me demande ce que j'ai fait pour obtenir du ciel un tel bien; du moins je le mériterai et je ne serai pas coupable d'ingratitude. » Nel vero, il Guizot si mostrò costante in questa sua grande affezione domestica; le

poche lettere di lui alla moglie, che seguono, ci mostrano, di tratto in tratto, un Guizot tenero, che fa contrasto col Guizot rigido, severo, talora quasi aspro, della tradizione. Se non che, nelle stesse lettere, ov'egli carezza con qualche espressione delicata e soavissima la sua Paolina, il Guizot lascia pure scorgere come quell'affetto non lo occupi tutto e non lo preoccupi. Egli è contento della donna che la sorte gli concesse; la desidera vicina, prova disagio quando è lontana, e vorrebbe affrettare il momento del ritrovo; ma si comprende bene che lo sfogo degli affetti è il bisogno di una piccola parte del giorno, non la sua cura principale. Nelle lettere alla moglie, come nelle altre lettere agli amici, egli non manca mai di adoperare qualche espressione affettuosa; ma la lettera stessa è tutto un ragionamento, per lo più di politica o di filosofia, suggeritogli ora da una lettura, ora da un discorso fatto od inteso, ora da un caso della vita pubblica. Nella prima lettera alla moglie, contenuta in questo volume, e che reca la data dell'anno 1821, sopra sei pagine di discussione a proposito della Stael e della sua *Delphine*, non si trova nulla di tenero; ma, prima di chiuderla, il Guizot riconosce d'aver fatto un lungo discorso, e però aggiunge: « Quel volume je viens d'écrire là, ma bien-aimée! et je ne sais pourquoi je m'arrête; j'ai encore des milliers de choses à te dire; que n'es-tu là? que ne pouvons-nous unir, confondre nos idées, nos sentiments, nos impressions, jouir ensemble l'un de l'autre et de tous deux à la fois! Ah! Dieu a fort bien fait de prendre une côte à Adam pour en faire Ève; mais il aurait dû ne pas les séparer complètement, les laisser encore tenir l'un à l'autre de je ne sais quelle façon qui rendit l'absence impossible. Adieu, adieu. Je te dirai pourtant encore un mot demain matin. » L'indomani v'aggiunse, di fatti, un poscritto, nel quale suolsi cercare ciò che vi ha di più interessante in una lettera. Il Guizot è continuamente preoccupato delle sue idee e de' suoi affari, e il giorno dopo si spiccia con queste parole: « Je me lève, chère amie, et j'ai déjà corrigé deux épreuves. On a mis six presses sur mon livre. Je vais faire tout de suite ma conclusion et ma note, qui seront encore assez étendues. Il faut que je sorte aujourd'hui pour acheter les livres anglais que de Vaines m'a demandés, il n'entendrait pas raillerie si son Johnson ne lui arrivait pas. Enfin je t'ai parlé de ton retour; tu m'en parleras; nous en parlerons tant, qu'il faudra bien qu'il arrive. Adieu, ma bien-aimée, ma Pauline; adieu. » Si capisce che pel Guizot l'amore doveva essere un semplice intermezzo piacevole, desiderato, ma da cui egli dovea sbrigarsi con pochi discorsi e con poche carezze.

Quanto più appassionato l'elemento femminino! « Cher bien-aimé, rispondeva la signora Guizot, quel doux intérêt que celui de ce bien à nous deux! et quelle bonté de la Providence d'avoir ajouté un pareil charme (cioè un figlio) à un bonheur comme le nôtre! qu'elle nous le conserve, et la contemplation d'une vie comme la nôtre est une chose qui repose l'âme. Oh! combien peu de gens savent ce que c'est que le bonheur! mon ami, que je t'aime! comme mon âme vole à chaque instant vers toi! comme j'ai besoin de retenir continuellement cet essor qui me laisserait ici à terre, sans force et sans vie! ah! il n'y en a plus de véritable pour moi que dans mon union avec toi; tout ce qu'il y a en moi de meilleur s'est assimilé à toi: *Rome n'est plus dans Rome*. Allons, finissons; il faut s'imposer silence à soi-même; quand on a commencé, le moyen de s'arrêter naturellement! »

Quale contrasto! La donna, tutta sentimento, è trattenuta soltanto dal pudore, per non dire di più; l'uomo ha bisogno d'eccitare in alcun modo il suo ardore con la immaginazione, per trovare alcuna espressione calda; e solo quando l'assenza della moglie si prolunga, e il ravvicinamento è imminente, l'impazienza del marito si dichiara e diviene quasi nervosa; allora il Guizot parla alla sua moglie come potrebbe farlo un innamorato: « La clôture, la clôture, chère bien-aimée; si, voilà près d'un mois que je l'invoque; enfin je la tiens; voici mes dernières paroles, et ce ne sont pourtant pas, je t'en réponds, les restes « d'une voix qui tombe et d'une ardeur qui s'éteint. » Demain je dirai: après-demain; dans deux jours, je dirai aujourd'hui; et puis je ne dirai plus rien, je n'attendrai plus rien; tous les jours seront bons, tous égaux; je ne leur demanderai plus que de couler lentement. Madame de Broglie me demandait si j'accepterais l'éternité de ma vie; je me suis récrié qu'on pût me le demander; le bonheur de l'éternité ne sera-t-il pas d'être éternellement avec toi? j'ai répondu pour nous deux; ai-je eu tort? » Non si poteva esprimere con miglior garbo un sentimento vero; e tutta la lettera mostra dello slancio; ma la spiegazione di tutto questo slancio si trova un poco in queste parole: « J'ai tout à fait fini; notes, préface, tout est fait, imprimé, corrigé, tiré. Après-demain le public saura tout. Je me repose aujourd'hui. Demain je me mets d'arrache-pied à préparer mon cours. » La lettera fu dunque scritta in un giorno nel quale il Guizot aveva finito un lavoro e si riposava prima d'incominciarne un altro. Per gli uomini laboriosi, per gli uomini di studio simili giorni assai rari, sono giorni beati; in essi le rughe del fronte si spianano, il cuore s'allarga e si

respira più liberamente. Se le donne potessero sapere che in que'giorni lo scrittore è in vacanza, avvicinandolo, troverebbero in lui una elasticità giovanile, una vivacità mirabile, e un fascino che forse non può esercitare altro uomo; è il fascino del sereno dopo la tempesta, di un raggio di sole dopo molta nebbia. L'uomo grave, l'uomo pensoso, l'uomo preoccupato, affrettato, nelle sue ore di libertà, si sente quasi signore del mondo; sono poche ore che egli può concedere alla vita, ma quelle ore sono piene, intense, potenti. Il caso è, invece, ben diverso, quando, intento a'suoi lavori, questo stesso uomo, deve, per pochi minuti, venir distratto da cure mondane; egli allora è facilmente goffo, o svogliato, o distratto. Il suo corpo è in mezzo agli uomini; il suo pensiero, l'anima sua rimase in mezzo ai libri interrotti, con molta sua molestia, dai doveri sociali, dalle necessità volgari della vita. Perciò può accadere che un sorriso di donna, in altro momento invocatissimo, lo lasci indifferente, che una parola carezzante lo trovi sordo, o pure lo disturbi, che la sua parola esca impacciata, che egli, in una parola, pure avendo tesori d'affetto nel suo cuore, si mostri inamabile e quasi scortese. Il modo d'amare degli uomini di studio è di una forma particolare che il nostro valente igienista ed antropologo dell'amore non ha ancora esaminata, e che pure meriterà una pagina distinta. Quando egli si risolverà a scriverla, potrà utilmente consultare questo carteggio del Guizot.

Certo la donna non può tenersi intieramente paga di una tal forma d'amore, così intermittente nelle sue manifestazioni. Per quanto essa possa esser sicura che il fuoco dell'affetto non è spento, e che poca paglia basterebbe ad eccitarlo, quando essa sa che la paglia non può essere accostata al fuoco, se non in rare occasioni inebbrianti, può sentire alcuna volta del vuoto; chè la fede sola senza la carità operativa non può bastare a farla intieramente felice. E pure, inconsciamente, essa esercita la sua benefica influenza sull'uomo, standogli presso, anche quando l'uomo sembra non ascoltarne la voce. La sua presenza vigile, presso l'uomo che pensa e scrive, lo protegge, lo assicura, e lo rende tranquillo. Appena questa vigilanza amorosa cessa, l'uomo si accorge d'essere solo, sente il vuoto, e rallenta il suo lavoro o se ne distrae per sentire la noia della sua solitudine. In tale condizione dovea trovarsi il Guizot quando la sua compagna era costretta a lasciarlo; il giorno stesso di una partenza di lei egli la segue con una lettera che termina con queste parole: « Sur ce, je vais me coucher, le coeur non

pas gai, mais un peu moins gros, car je t'ai parlé. Je t'ai encore embrassée ce matin; j'ai encore là ta voix dans l'oreille; mais demain, mais après-demain seront des jours tout à fait vides de toi. Adieu, adieu, chère bien-aimée; de près je t'aime parce que je te vois, de loin je t'aime parce que tu me manques. C'est toujours toi qui remplis mon âme. Adieu, car je remplirais mon papier et je n'en finirais pas davantage. Demain, en me levant, je te redirai que je t'aime. » Certo il Guizot sapeva con quelle espressioni di toccare il cuore della sua compagna; ma, se è lecito il leggere fra le righe, essa attendeva dal Guizot forse una maggior frequenza dimostrativa che il laborioso scrittore non potesse o non usasse concederle. Lo si può forse argomentare dalla lettera seguente, ove si dice: « Ma Pauline, que me dis-tu donc de la monotonie de tes lettres, et de ta force qui s'alanguit, et de ce que tu me demandes tant, en m'apportant si peu, et que sais-je? Comment peux-tu sentir de telles craintes, et me parler de faiblesse et d'épuisement? J'y pense depuis longtemps, ma Pauline, et quelque jour je te dirai tout ce que j'ai pensé; mais sois-en sûre, c'est dans nos facultés d'affection, dans le pouvoir d'aimer que réside la plus belle, la plus divine portion de notre nature morale. » Segue tutta una dissertazione sopra la natura ideale d'amore. Ma il Guizot contava sopra una lunga esistenza; la sua compagna era invece destinata a morir giovane; nel 1827 egli l'aveva perduta e non vi è nulla di più curioso che la lettera in cui assicura il suo amico de Barante ch'egli non si lascierà abbattere nella sventura che è venuta a colpirlo:

« Ne craignez pas pour moi le découragement, mon cher ami, ce n'est pas mon mal. Le changement profond, irrévocable, qui s'éclaircit et se développe chaque jour davantage à mes propres yeux, le voici: je suis comme un homme qui n'a plus de chez lui, et qui passera désormais sa vie dans la rue. Je me sens détaché de moi-même, sans personnalité intime; j'appartiens tout entier à l'activité. Je n'y prends et n'y prendrais encore, quelle qu'elle fût, aucun plaisir, mais je suis sûr que cela me reviendra; rien de ce qui me semblait important on intéressant au dehors, n'a perdu pour moi son importance ou son intérêt; les événements, les idées, la part d'influence que chacun de nous peut et pourra exercer, tout cela m'occupe et m'occupera autant que jamais. C'est le dedans qui ne subsiste plus. Vous savez ce que c'est pour un honnête ouvrier qui a fini sa journée, que de rentrer chez lui, de retrouver sa femme, ses enfants, sa chambre, son feu, de se reposer

au sein de cette existence à la fois personnelle et sympathique où l'homme ne songe plus à rien, excepté à lui même, à ses affections et à son bonheur. Je ne finirai plus ma journée, je ne rentrerai plus chez moi, je ne retrouverai plus la sympathie dans la vie intérieure de l'âme. Je vivrai toujours au dehors, toujours en travail. Là aussi le vide sera immense; car là aussi je n'étais pas seul; là aussi la sympathie me suivait, amenant avec elle le bonheur. Mais enfin je pourrai agir, je pourrai m'occuper seul; je pourrai me retrouver et me plaire dans l'activité. Ce qui ne me plait plus, ce qui ne m'occupe plus, ce qui ne m'apparaît plus que comme devoir ou comme affaire, c'est moi. Voilà à quel état il faut que je m'accomode. J'y travaille de mon mieux; je tache de faire à ma vie intérieure et personnelle, qui n'est plus qu'un souvenir, la part que je puis lui accorder pour qu'elle n'absorbe pas tout et ne me rende pas incapable de tout. Je retrouve aussi, et dans leur plénitude, des convictions rassurantes; elles sont même la seule pensée, la seule occupation personnelle qui subsiste encore pour moi. Du reste, le temps passe; je ne lui dispute et ne lui disputerai point son pouvoir. Je sais qu'il naturalise et adoucit dans l'âme les plus cruelles douleurs. J'y compte sans le désirer ni le craindre; je suis encore bien loin de l'éprouver; il me semble au contraire que j'avance et m'enfonce chaque jour plus dans mon mal, mais cela doit être, et je puis maintenant accepter la nécessité, comme on doit; le plus difficile est fait. » Forse il de Barante non gli domandava neppur tanta ragionevolezza. Egli temeva che il Guizot, avendo perduto un così gran bene, si disperasse. Il Guizot ragiona come stoico. Egli considerava la moglie come un bene che gli era toccato in sorte; lo ha perduto; sentirà, per un po' di tempo, la privazione di questo bene privato; ma altri beni pubblici lo distrarranno e gli renderanno tollerabile la sua condizione.

Una tal lettera ci prova che, secondo il sentimento del Guizot, la donna era fatta per l'uomo, ma non già l'uomo per la donna. Egli, in tutto il suo dolore, checchè ne dica, non vede altro che sè stesso; non ha un solo rammarico per la giovine morta, non un solo rimorso per non avere riempiuto d'un amore più grande i pochi anni di vita che avevano passati insieme. Promette il Guizot che egli non s'occuperebbe di sè stesso ossia del proprio dolore; per fare una tale promessa, è necessario che il dolore sia mite; un uomo addolorato ha un solo sentimento, se egli ama, quello di andar dietro la morta; gli altri piaceri che la vita gli può riservare gli sembrano amare derisioni; ed

egli, alla prima, li ricusa. Nel Guizot l'uomo pubblico poteva più dell'uomo privato; nel ritrovarsi solo, avrà alcuna volta mandato un sospiro; ma la vita esterna, la vita pubblica gli offrì prontamente delle consolazioni e de' compensi ch'egli accettò.

Nelle altre lettere che seguono, e che io non posso qui esaminare, per difetto di spazio, è specialmente la figura dell'uomo-pubblico che si viene svolgendo. Lettura, in ogni modo, molto istruttiva, e che ci mette sott'occhi una parte notevole dell'istoria intima della Francia dal 1827 al 1848, anni ne' quali l'operosità letteraria e politica del Guizot si è specialmente spiegata.

Il Guizot visse un po' come un idolo che riceve incensi e non ne dà; un uomo d'indole forse opposta fu il glorioso Fénelon, che viveva invece tutto per gli altri e poco o punto per sè. Con ciò non voglio dire che il Guizot non abbia avuto nella sua vita affezioni sincere e durevoli; ma egli concedeva l'affetto piuttosto come un ritorno, come una restituzione; non lo negava a chi glie ne dimostrava; e negli ultimi anni specialmente in cui egli ritornò alla vita privata, ai figli e figli de' suoi figli e ad alcuni vecchi amici che lo visitavano si mostrò assai tenero; ma non era uomo da moltiplicarsi per amore degli altri. Un tal uomo fu invece il Fénelon, arcivescovo di Cambrai, che Emmanuel de Broglie volle nuovamente studiare nel suo carteggio (1).

La vita del Fénelon ebbe due periodi distinti; l'uno che precede il soggiorno a Cambrai, nel quale la fama, il prestigio, l'autorità del nobile abate venne sempre crescendo innanzi alla Corte del re Luigi XIV, l'altro che abbraccia i sedici anni di soggiorno dell'arcivescovo a Cambrai, ne' quali, in disgrazia della Corte, grandeggiò mirabilmente per le sue virtù, innanzi ai suoi diocesani ed ai posteri. È questo secondo periodo che il signor de Broglie viene descrivendo in questo libro degno del grande personaggio che illustra, ricercandone specialmente le lettere, ov'egli si è compiutamente rivelato. « De cette longue suite de lettres, egli scrive, où il faut du temps pour se reconnaître, se détache une figure toute différente de celle que ce nom évoque en général dans les esprits. À côté de l'écrivain dont la langue claire, abondante, aussi souple que forte, sait esprimer avec netteté les idées les plus délicates se montre à découvert une de ces âmes d'élite que dévore l'ardeur intérieure, qui se consument à la poursuite de la perfection morale, sans cependant perdre le

(1) Paris, libr. Plon.

goût ni le besoin de l'activité pratique. À côté du chrétien qui semble vouloir se perdre dans la contemplation passive des choses divines, on trouve un esprit ouvert, généreux, passionnément épris du bien de l'État et du bonheur des peuples, qui dans son dévouement et son patriotisme sait s'élever au-dessus des idées de son temps, et juger les hommes et les institutions avec une largeur de vues surprenante. Partout dans ces pages, qui semblent encore tout imprégnées de l'émotion qui les a dictées, circulent une chaleur de coeur, une indépendance d'esprit, une vigueur dans les pensées, qui surprennent chez celui qu'on se plait à appeler le doux auteur de *Télémaque*. L'humble soumission du fidèle qui est et veut à quelque prix que ce soit demeurer l'enfant docile de l'Église, n'a donné à la noble indépendance de l'évèque et du gentilhomme qu'une nuance de délicatesse de plus. »

È questa nobile figura d'uomo religioso e di gran signore che siamo invitati a contemplare; e, contemplandolo, non si resiste all'ammirazione, anche quando non si possa seguirlo nella sua maniera d'intendere l'amor cristiano. Ma quella docilità alla sentenza della Chiesa, che in altri sarebbe prova di debolezza, in lui si manifesta come un segno di gran forza morale, di dominio sopra sè stesso, istruttivo per tutti.

Altri può trovare il dovere altrove che nell'obbedienza; ma posto che il Fénelon lo riconosceva in essa, l'esercizio della virtù dovea rivelarsi tanto più nella obbedienza, quanto più la sua educazione signorile e la sua indole lo portavano all'indipendenza. Ma ciò che ci lega di un'ammirazione più simpatica all'esempio del grande arcivescovo di Cambrai è il modo intelligente, a volte sublime, con cui egli esercitava la carità umana; la sua natura lo avrebbe facilmente portato al dominio; egli si sforzò specialmente negli ultimi anni di sua vita per rendere questo dominio intieramente spirituale e benefico. « Les efforts constants, scrive ancora egregiamente il Broglie, qu'il fait pour atteindre l'idéal chrétien auquel il aspire, si fort en opposition avec la vivacité naturelle de son esprit et la fermeté presque inflexible de son caractère, le goût toujours renaissant pour les affaires, lui donnent parfois je ne dirai pas un air de fausseté, mais de dissimulation tout à fait contraire à la vérité de sa nature. C'est tout ce travail intérieur, cette lutte qu'il eut appelée celle du « vieil homme contre l'homme nouveau », qu'il est intéressant de connaître. Ce n'est plus ce personnage tendre, vivant dans les nuages d'une mysticité de mauvais aloi, rêvant le bonheur des peuples dans un monde imaginaire, mais un homme vivant, plein de coeur et de généro-

sité, avec une incontestable grandeur, dont les défauts semblent rehausser en quelque sorte les vertus. — À l'heure où, revenu lui-même de bien des illusions, ou trempé par l'épreuve et ayant montré au monde qu' en restant l'humble enfant de l'église, il n' en était devenu que plus homme par la fermeté de son âme et l'indépendance de son caractère, Fénelon nous apparaît comme une de ces grandes lumières qui éclairent le passé. Sa chaleur ranime ce goût pour l'enthousiasme et les idées élevées que le froid scepticisme contemporain ne parviendra jamais à éteindre tout à fait. Il y a plus, cette dernière période de la vie de Fénelon correspond exactement à cette triste fin du règne de Louis XIV où tous les désastres semblèrent fondre à la fois sur la France et lui faire expier sa gloire passée. Mais, sous les coups de la fortune, la France entière, à l'exemple de son vieux roi, retrouva une vigueur et une énergie qui surprirent l'Europe et l'aidèrent à sortir de la lutte avec une nouvelle grandeur. En étudiant les dernières années de Fénelon, nous assisterons ainsi aux deux plus grands spectacles qu'il soit donné aux hommes de contempler; celui d'une nation qui sait résister au malheur et lutter courageusement pour défendre son indépendance et celui d'une âme chrétienne, qui va chaque jour s'épurant, jusqu'à ce que la mort lui fasse connaître cet état de charité pure que, dans la hardiesse téméraire de son esprit, Fénelon avait voulu établir parfaitement dès ici-bas. »

Grandeggiare in Francia, dove regnava un principe soverchiante come Luigi XIV, era difficile e pericoloso; il Fénelon dovette quindi oscurarsi un poco innanzi al sole di Versailles; ma lo storico che confronta ora queste due diverse grandezze, è tentato ad accrescere quella del proscritto arcivescovo e giudicare un po' meno benignamente il capriccioso tiranno proscrittore.

La lotta teologica servì soltanto di pretesto a mascherare insidiose inimicizie di emuli e rivali; pure, questa disgrazia di Corte non solo non diminuì la vera grandezza del Fénelon ma gli aperse la via all'esercizio di nuove e più grandi virtù.

Cambrai città fiamminga era da soli vent'anni riunita alla Francia; col suo fascino, il Fénelon contribuì in gran parte a farne una città francese. La diocesi di Cambrai non amava soltanto e riveriva il suo arcivescovo, ma l'adorava. Egli aveva poi intorno a sè la sua propria Corte, tre abati, tre amici, di carattere assai diverso l'uno dall'altro, ma cordialmente uniti fra loro, tre spiriti colti, devoti al loro patrono d'elezione, gli abati di Langeron, di Beaumont e di Chantérac. Il Langeron

era stato coinvolto nella disgrazia dell'arcivescovo; il Beaumont era vicario della diocesi e nipote del Fénelon, e lo avea, nella sua disgrazia seguito nobilmente a Cambrai. L'abate di Chantérac, suo parente, s'era recato a Roma per difendere innanzi alla Corte papale le *Maximes* del Fénelon, che erano state condannate. L'arcivescovo aveva per i suoi tre abati una vera tenerezza, che veniva ricambiata con una devozione senza limiti. Essi erano per lui una vera forza e un vero sollievo. « Ils forment à eux trois, scrive il Broglie, comme le fond du tableau de la vie de l'archevêque, chacun avec sa physionomie propre, aussi différents de figure que d'esprit, ne se ressemblant que par le dévouement commun à une même affection et une égale élévation dans les sentiments. »

Oltre questi tre amici intimi, il Fénelon aveva numerosi altri amici e parenti, coi quali egli poteva rimanere in continua corrispondenza, ed espandere la piena de' suoi sentimenti.

Le cure del suo ministero arcivescovile, l'ospitalità ch'egli concedeva larga e cordiale ai numerosi suoi visitatori nell'arcivescovato, le sue incessanti e varie occupazioni letterarie, le sue cure educative, valsero a tener viva per tutto il tempo del soggiorno a Cambrai l'operosità di una natura così ricca e privilegiata. Perciò non solo non è da rimpiangersi questa specie di esiglio dalla Corte di Versailles, ma da benedirsi. Nel tempo di guerra poi egli seppe moltiplicarsi e prodigarsi in modo per la sua diocesi da apparire a un tempo un eroe ed un santo; e benchè non figuri nel calendario della Chiesa, la cristianità, memore della sua vita, lo venera come uno de' più santi prelati che abbiano occupata una sede vescovile.

E presso i suoi contemporanei, fuor che nella Corte di Luigi XIV, gli fu resa giustizia. « Chaque jour, scrive il suo recente affettuoso biografo, l'estime publique et le respect des gens de bien allaient grandissant autour de l'illustre archevêque de Cambrai. Tout ce qui ne tenait pas immédiatement à la cour et ne vivait pas de la faveur royale ne cachait pas ses sentiments. Pour les courtisans seuls, Fénelon continua longtemps « à avoir la peste » comme il le disait lui-même. Mais la persistance de la défaveur royale ne l'empêchait pas de voir grandir sans cesse sa situation. Un jour, c'est l'électeur de Saxe qui vient le voir dans sa ville; le lendemain, c'est le cardinal de Bouillon qui, rébelle et fugitif, lui demande asile et protection dans sa lutte ridicule contre Louis XIV, sûr de ne trouver chez Fénelon aucun ressentiment de sa conduite équivoque dans le pro-

cès du livre des *Maximes*, alors que, doyen du Sacré Collége et partisan presque avoué de l'archevêque de Cambrai, il eût pu beaucoup pour le sauver. Ce fantasque et vaniteux personnage entretint longtemps avec Fénelon une correspondance, que celui-ci, malgré la crainte de déplaire au roi, ne voulut point rompre, tout en ne ménageant pas les dures vérités au prélat qui se croyait de force à lutter contre le roi de France. Une autre fois, c'est l'électeur de Cologne, qui, banni de l'électorat pour avoir suivi le parti de la France, et errant en fugitif dans la Flandre française, demande à Fénelon des conseils pour se préparer à la consécration épiscopale qu'il voulait recevoir de sa main. L'archevêque lui écrivit à ce sujet deux lettres admirables qui sont restées célèbres. Si l'on voulait citer exactement le nom de tous les personnages étrangers qui lui font parvenir les marques de leur estime, la liste serait longue, et cette nomenclature n'offrirait que peu d'intérêt. Un nouveau nonce n'arrive pas à Bruxelles ou à Cologne sans qu'aussitôt il n'écrive à l'illustre exilé de Cambrai pour se recommander à sa bienveillance. »

Il libro del Broglie è fondato principalmente sopra lo spoglio della corrispondenza generale del Fénelon. Questo carteggio è così vasto e, a motivo del suo volume noto a così pochi, che diveniva utile il metterne in rilievo le parti più notevoli; questo fece con molto discernimento Emmanuele di Broglie, permettendoci di vedere espressa nella sua vera luce una delle più nobili figure storiche della Francia.

È mirabile intanto il progresso che il pensiero umano fece dal secolo di Luigi XIV fino a noi. Allora un libro mistico poteva esser condannato a Roma e procurare al suo autore la disgrazia della Corte. Allora una minoranza di protestanti, i quali erano forse migliori credenti de' cattolici poteva disturbare i sonni del gran Re, e spingerlo a misure repressive, che volendo mostrare la forza tradivano soltanto la debolezza del tiranno. Poi seguì la negazione leggiera, petulante degli enciclopedisti; il regno dello spirito trionfava; e lo spirito solo gettava il ridicolo su tutte le cose sacre.

Ma il mondo fra quella negazione capricciosa e la fede, preferì rimanersene con la fede, che almeno consolava. Tuttavia la critica non si diede per vinta. Vedendo che, con gli argomenti vecchi, col solo mezzo del ridicolo, non si poteva atterrar l'idolo, volle studiarlo scientificamente. La critica religiosa è una scienza moderna, che deriva, per un verso, dal diritto del libero esame bandito da Lutero, per un altro verso, dallo

scetticismo del secolo passato. La coscienza moderna spinge poi la critica storica alla ricerca passionata del vero, qualunque esso sia per venir fuori da una investigazione diligente e da una comprensione larga dei fenomeni dello spirito e delle vicende storiche.

Nel passato, il documento evangelico aveva formato la base incrollabile di tutto l'edificio storico del Cristianesimo; la storia del Cristianesimo era accettata sopra la sola autorità di un libro senza dubbio prezioso, ma composto di più parti, in età diversa, fuori della scena nella quale gli avvenimenti si supponevano avvenuti.

La critica storica interrogò allora i dotti esegeti del vecchio e nuovo Testamento; i Kuenen, i Reuss, gli Strauss, ridussero i libri evangelici al loro valore storico, indipendentemente dal carattere sacro che veniva loro attribuito dalla tradizione cristiana. Così divenne possibile una storia delle origini del Cristianesimo, tentata più volte in Germania, ma resa, se così può dirsi, popolare soltanto in Francia per due opere di gran merito, che trattano lo stesso argomento: *Les origines du Christianisme* di Ernesto Renan, e *Le Christianisme et ses origines* di Ernesto Havet, di cui l'editore Lévy pubblicò ora il quarto volume che tratta del *Nuovo Testamento*. Ne' due primi volumi l'Havet aveva trattato dell'Ellenismo come precursore del Cristianesimo, nel terzo del Giudaismo. Il Renan incominciò dal punto in cui l'Havet termina il suo lavoro. Ora, ch'egli ha terminato la sua grande opera, intraprende la storia d'Israele, nella quale vedremo più ampiamente svolto l'argomento del terzo volume dell'Havet. I due Ernesti si danno lume a vicenda, e questo lume è intieramente benefico per la scienza; l'unione di due forti intelligenze che trattano un soggetto comune, con giudizio indipendente e con varia coltura è feconda di ottimi risultati per la critica; ed è un grande onore per la Francia che i due più grandi lavori sulle origini del Cristianesimo siano opera sua.

L'Havet, si dice, ha lo svantaggio di non essere orientalista e di non conoscere il tedesco come il Renan; perciò non ha potuto vedere ogni cosa dappresso; ma non si può dire che questo difetto gli nuoccia per quello che egli vuol provare; gl'impedisce soltanto di toccar tutti i particolari che potrebbero recare maggior luce alle questioni ch'egli svolge, e ch'egli prudentemente lascia in disparte; ma non può scemare in nulla il valore della sua critica ardita e penetrante, che esamina ciò che le è ben noto, aiutata pure, non di rado, dall'analogia, e al-

cuna volta, precorrendo con una felice divinazione, quello che gli orientalisti tosto o tardi riconosceranno per vero.

Fino a pochi anni addietro, la vita di Gesù era narrata in tal modo che sopra di essa sola fondavasi tutto il Cristianesimo; intorno a Gesù, principio del nuovo ordine religioso, si muovevano come raggi intorno all'asse della ruota, tutti gli altri discepoli. Ora la critica ha dimostrato che i fondatori del Cristianesimo furono molti, che la sua preparazione fu molto lontana, che, senza il Giudaismo e senza l'Ellenismo, non sarebbe nato il Cristianesimo, che Giovanni il Battezzatore, Paolo, Pietro e lo stesso Giuda ebbero una parte rispettiva molto cospicua nella fondazione del nuovo culto. Anche ammettendo dunque l'esistenza reale di Gesù Cristo, anche considerandolo come un personaggio storico, la parte originaria della leggenda che gli è propria si riduce a piccole proporzioni. Dagli studi critici sui Vangeli fu essenzialmente diminuita la sua figura storica. Tutte le contradizioni del racconto evangelico si spiegano poi quando si tratti l'epopea evangelica come tutte le altre grandi epopee umane aventi un fondamento mitologico.

« Le plus souvent, osservò bene l'Havet, il manque au récit un fond de vérité primitive, et l'imagination a tout fait ». Questo assioma dovrebbe essere presente alla mente di tutti gli storici del Cristianesimo. L'unico scritto del Nuovo Testamento che possa dirsi autentico, il più prossimo all'età in cui Gesù visse, sulla vita di Gesù non c'insegna nulla. I Vangeli, molto più numerosi de' quattro che la Chiesa permise che fossero riconosciuti, ricamano in vario modo la leggenda. Se tutti i Vangeli ci fossero stati conservati, il loro confronto mostrerebbe sempre più la natura mitica dell'eroe cui fu attribuita la sublime dottrina della carità universale, dogma fondamentale del Cristianesimo. Ma anche il semplice confronto fra i quattro Vangeli, come è stato fatto dall'Havet, col riscontro di tutti gli scritti che si riferiscono al Nuovo Testamento basta a persuaderci che in tutta la storia delle origini del Cristianesimo, il personaggio più benemerito non fu quello che gli diede il nome. Dal Gesù storico potevano uscir de Gesuiti; non poteva venir fuori il mondo cristiano, opera laboriosa di una lunga e complessa evoluzione. Si fece di un Gesù probabilmente insignificante, dopo la sua morte, un Gesù salvatore, un Gesù taumaturgo; quello che avvenne per numerose leggende di santi, era già avvenuto per la leggenda evangelica. I numerosi compilatori di quella vita gli attribuirono ciascuno qualche nuovo miracolo, fondandosi per la nozione de' miracoli sulla tradizione del sopranaturale mitico. I più castigati di que' biografi

furono accettati e trasmessi dalla Chiesa, come autori sacri. I profeti fondandosi sull'opinione popolare dell'eroe mitico che dava la vista ai ciechi, faceva camminare gli zoppi, beneficava i buoni, avevano annunciato che sarebbe giunto un nuovo benefattore degli uomini. Come l'aurora e il sole rinascono immortali per operare nel mondo sempre gli stessi miracoli, distruggere il demonio della tenebra, castigare i malvagi, consolare i buoni, far del bene a tutti, risuscitare i morti, ravvivare, risvegliare, illuminare, il Cristo che dovea raffigurare questo stupendo mito solare, preso il nome di Gesù, lo inalzò a una potenza divina. Che importa se quel Gesù era un uomo di piccolo conto, quando il mito ch'egli dovea rappresentare era grande, anzi il più grande de' miti?

Gli elaboratori creduli, allucinati di quella leggenda, morto Gesù, l'amplificarono e la illuminarono di una luce ideale sempre più alta. Quello che era prenunziato dal mito si volle riscontrare nella realtà; e Gesù di piccolissimo che era diventò grandissimo, e pel contenuto ideale del Cristianesimo che si venne per diciotto secoli sempre allargando, la sua figura grandeggia ora nella coscienza umana molto più che i primi secoli del Cristianesimo. Quanto più egli era oscuro, tanto più facile riusciva inventare sopra di lui, senza pericolo di venire smentiti.

Ricordo un quadro del celebre pittore russo Ivanof rappresentante il battesimo di Gesù Cristo. L'Ivanof aveva incominciato il suo quadro con lo spirito ortodosso; penetratosi dello spirito critico dello Strauss, lavorò intorno al suo quadro per quasi vent'anni e morì pazzo, per la disperazione di non poter rendere al vivo la sua idea. Nel primo suo concepimento il Cristo dovea occupare il primo posto, il Battista il secondo. A misura ch'egli meditava e lavorava, andò sempre ingrandendo la figura di Giovanni e rimpicciolendo quella del Cristo, che finì per confinare in uno sfondo, perduto in una nebulosa, quasi impercettibile, ma che pur si avanzava come un piccolo fuoco, un piccolo lume, un piccolo sole nascente. Egli voleva esprimere sulla tela il progredire della figura del Cristo per la predicazione del Battista. Ma l'arte è creatrice non dimostratrice. Il quadro ammirato ne'suoi particolari, non fu compreso per la sua idea principale che aveva tanto tormentato e fece finalmente delirare l'artista. Ciò che non riuscì al povero Ivanof potè invece comodamente nel suo dotto e spesso acuto libro l'Havet, il quale pone ogni questione con molta chiarezza e la discute con una calma che attesta tutta la serenità ed equità del critico, e con un coraggio scientifico che lo onora. Egli non scrive per piacere, ma per istruire. Si astiene da ogni facezia

invereconda. Ama la verità e per iscoprirla demolisce ogni falso racconto evangelico che la nasconde. Ebbe già l'anatema per i tre primi volumi; questo quarto gliene procurerà degli altri. E al solito gli zelanti nuovi apostoli della Chiesa per confonderlo lo chiameranno ateo, poichè questa parola anche nelle persone che non son volgo produce ancora sempre un effetto di ripugnanza e di ribrezzo. Il deista e l'ateo, quantunque le due parole significhino precisamente l'opposto, per confondere le idee della moltitudine, sono adoperate come sinonime. E si dice deista come si dice ateo, come si dice materialista, come si dice nihilista. Quantunque sia un sentimento di purissimo idealismo che ci obbliga a sottrarci alle forme materiali, grossolane, convenzionali delle religioni positive per adorare con tutta la religione dell'anima la misteriosa potenza di un dio ignoto e innominabile che ci governa; quantunque questa forma di religione cui quasi inconsciamente riconosciamo tutti, sia la più prossima a quel monoteismo da cui il Cristianesimo stesso è partito, ogni discorso che attenti alla divinità di Cristo e della Vergine, è un delitto degno di mille inferni, agli occhi de' giudici della Chiesa Romana. Ed è naturale che sia così. Il suo edificio posa sopra un immenso equivoco; spiegato l'equivoco, l'edificio deve necessariamente crollare. Non si distruggerà perciò la religione, anzi il sentimento religioso emergerà più puro da queste rovine; ma se molti pur sentono ciò che ha di fallace l'edificio non già della morale cristiana, ma della chiesa cristiana, pochi osano guardare la verità in faccia; uno di questi pochi è l'Havet. Il suo libro farà forse meno rumore di quello del Renan: ma, per la solida istruzione che offre, non sarà meno utile, conducendoci alla sana conclusione critica " qu'il n'entre rien que d'humain dans les affaires de l'humanité, et que toute science, et particulièrement toute histoire, doit prendre définitivement congé du surnaturel et du divin. „ Con ciò non si nega Dio, ma si cessa dal farlo intervenire in ogni negozio umano, rendendo l'uomo a sè stesso e a' suoi doveri.

L'evoluzione cristiana è anteriore di tre o quattro secoli alla leggenda evangelica. Nessuno l'ha dimostrato meglio dell'Havet col suo libro sull'Ellenismo. L'Ellenismo, per mezzo della conquista di Alessandro, aveva portato in Egitto quella coltura greca che doveva riuscire al così detto Alessandrinismo, e in gran parte dell'Asia diffuse le nozioni della Grecia. Così poco dopo doveva la Grecia comunicare il suo genio all'Occidente romano, e per Roma a Bisanzio, creando pure un'arte e una letteratura

bizantina, la quale, congiunta con la coltura alessandrina, dovea aver poi tanta parte nello svolgimento dell'arte e coltura moresca.

Noi non avremo dunque mai abbastanza approfondito gli scrittori greci, per renderci conto non pure della civiltà alessandrina e bizantina, ma anche della nuova civiltà giudaica predestinata elaboratrice del Cristianesimo.

Noi abbiamo ora, poichè la grande opera del Droysen sopra Alessandro Magno è accessibile a pochi, il modo di studiar tutti minutamente la storia delle spedizioni d'Alessandro, in un'opera in cinque volumi, testè pubblicata presso l'editore Plon dal vice-ammiraglio Jurien de la Gravière, sotto il titolo: *Les campagnes d'Alexandre*. Ogni volume, sotto un titolo diverso, tratta un tema speciale di quella vasta epopea militare e civile: *Le drame macédonien*, *L'Asie sans maître*, *L'héritage de Darius*, *La conquête de l'Inde*, *Le démembrement de l'Empire*.

Occupandosi, con vivo amore, della storia della marina francese, il vice-ammiraglio Jurien de la Gravière volle rimontare alle sue origini, e, di ricerca in ricerca, venne a persuadersi che i veri maestri della marina al mondo, furono, dopo i Fenici, i Greci. Oggi ancora i marinai greci sono de' migliori che si conoscano, ma non già, s'intende, per manovrare con le navi colossali di moderna invenzione, ma con navi leggiere, svelte e rapide; e il signor Jurien de la Gravière si domanda con ragione se l'armamento di queste navi leggiere, armate di un equipaggio intrepido, non sia destinato a distruggere que' poderosi colossi delle corazzate che assorbiscono ora tanta parte de' bilanci nazionali, e nessuno può ancora dire con qual frutto.

Jurien de la Gravière fu condotto da' suoi studi sulla marina ad occuparsi delle spedizioni marittime di Alessandro, specialmente dell'assedio di Tiro e del viaggio di Nearco. Ma, accostatosi alla figura del grande capitano macedone, non resistette al fascino, e si propose, sulla guida degli scrittori antichi, e anche de' viaggiatori medievali che visitarono paesi orientali che conservavano ancora traccie del passaggio de' Greco-Macedoni, di narrare tutta la storia militare di Alessandro. Il nuovo storico si vale spesso di riscontri d'altre spedizioni militari ne' paesi percorsi da Alessandro, per spiegar meglio le mosse strategiche del gran capitano macedone. Il metodo è attraente e spesso luminoso; ma, poichè ci sembra che il vice-ammiraglio de la Gravière vi ricorra troppo spesso, esso può dare ad una parte delle informazioni un carattere dubbioso, che nuoce alla persuasione.

Il vice-ammiraglio de la Gravière mostrasi fornito di una dottrina geografica superiore a quella di tutti i suoi predecessori; e questi richiami continui alla scena degli avvenimenti rendono la sua narrazione molto più animata e vivace.

Nel seguire le gesta del suo eroe glorioso, lo storico è preso per esso da una sconfinata ammirazione. Egli considera alcuni grandi uomini come fatali nella storia. E tale gli appare pure Alessandro, come uomo di guerra; ma non così egualmente come uomo di Stato. Sotto questo aspetto, Napoleone rivelò genio più potente del Macedone. Jurien de la Gravière non crede che l'Inghilterra o la Germania avrebbero mai suscitato un Napoleone, ed aggiunge: « C'est pour nous que sont faits les Napoléon et les Alexandre, et peut-être est-ce à nous, non à d'autres, qu'il appartient de les juger. » La Francia avrebbe dunque già dimenticato che Napoleone era un italiano? Ma, in ogni modo, italiano o francese che si consideri Napoleone, nulla toglie che, per ora, il più serio lavoro su Alessandro sia stato, scritto da un professore di Università prussiana, che vediamo con piacere citato dallo stesso de la Gravière. È vero che il Droysen non s'accostò a tutti gli argomenti che il nuovo storico d'Alessandro credette opportuno trattare, e lasciò da parte molte considerazioni che tentarono Jurien de la Gravière, quantunque non si attengano strettamente alla materia del suo libro; ma per la conseguenza de' fatti certi che si riferiscono al Macedone, l'opera del professore tedesco rimarrà pur sempre la più sicura delle guide.

È inutile: per quanto uno scrittore francese voglia mostrarsi imparziale, e il de la Gravière si mostra qua e là animato ne' suoi giudizi da un sentimento intieramente conciliativo, è difficile che da esso venga resa piena giustizia agli avversari. Il nemico ha sempre torto, ed è sempre più brutto di noi, e, viaggiando nel suo paese, si aprono gli occhi più spesso per vedere il male che per vedere il bene. Anche in un recente viaggio, del resto attraente e pieno di notizie curiose, del signor Félix Narjoux, intitolato: *En Allemagne, la Prusse et ses annexes*, testè pubblicato dall'editore Plon, è agevole scorgere che il viaggiatore non è sempre benevolo. Tuttavia, poichè egli nota specialmente i mancamenti al buon gusto ch'egli osservò fra i Tedeschi, le sue osservazioni sono moderate dal buon gusto stesso, e però non hanno alcuna acerbità. Oramai non si leggono quasi più descrizioni di viaggi in Europa. Esistono guide per ogni paese; si consultano quelle e non si pensa ad altro. Nessuno si cura più di conoscere la vera fisionomia delle città,

gli usi, il carattere, il costume degli abitanti. Ora il libro del signor Narjoux ha il merito di darci di nuovo un po' di fisionomia delle città tedesche; e, per questo rispetto, riesce pieno di attrattiva.

Intanto che il signor Narjoux ci fa viaggiare in Germania, profilandoci uomini e città, quel così detto mago della rima francese che è Teodoro de Banville, ci profila scenette parigine, con una grazia incomparabile, in una serie di odicine, che hanno tutte le qualità necessarie per diventar classiche. Il tema può apparire alcuna volta un po' meschino; ma tanto più allora il Banville mette in opera la sua *virtuosità*.

La piccola Lilì è disperata perchè Paolino ha decapitata la sua bambola; il Banville assiste a questo piccolo dramma infantile e lo mette in versi:

La pauvre petite Lili
Cherche en vain les rêves magiques
Envolés de son front pâli
Et lève au ciel ses bras tragiques.

Si le frisson du désespoir
S'agite dans sa main crispée
Et fait flamber son grand oeil noir,
C'est qu'on a tué sa poupée.

Oui, Petit Paul, un sacripant,
Hier a massacré Zéphyrine
Dont la tête est brisée, et pend
Horriblement sur sa poitrine.

Elle est froide comme un glaçon;
Et c'est vainement qu'on le rentre,
Toujours on voit sortir le son
Par la blessure de son ventre.

La scena è forse più comica che seria; eccone un'altra intieramente tragica, tolta ancora dalla vita de'fanciulli:

Le tout petit faubourien
Qu'on voit toujours dans la bagarre,
Qui vit de l'air du temps, de rien,
Et mâche des bouts de cigare;

Le petit, lorsque vient le soir
Et qu'il pleut sur la feuille rousse,
Flâne sur le boulevard noir,
Et puis il tousse, tousse, tousse.

Le bourgeron touche sa peau
A même et l'ouragan le gifle;
Et sans casquette ni chapeau,
Il tousse, et sa poitrine siffle.

Il écoute un air de Métra,
Que chante une fille soumise,
Et tousse, hélas! Il ne mettra
Jamais sa première chemise.

Osservo, di volo, come la sola lingua francese possa tollerare quali vere e proprie rime semplici assonanze come *Metra*, et *mettra*. *La Bouquetière* ci rappresenta un'altra miseria dello stesso genere. In questo libro di versi intitolato *Pour Tous* ve n'è veramente per tutti; ora è Coppée che s'arricchisce col suo Torelli, ora il Balzac, ora il Sarcey che entrano in iscena, ed assistiamo pure ad un corso di lezioni del prof. Caro:

Les coquettes anxieuses,
Les femmes au coeur aimant,
Sont toutes délicieuses;
Le professeur est charmant.

. . . . . .

Le magicien qui berce
Exempt de sévérité,
Ces curieuses, leur verse
Le vin de la vérité.

Il leur dit le grand problème
Et le mot du rêve obscur,
Et l'avenir qui sort, blême
Et tremblant, du sombre azur.

Noi passiamo dalla scuola al teatro, all'accademia, a Zola, a Michelet, fra

i libri, in un salone, nel campo della politica, dell'arte, cogliendo qua e là al volo qualche smorfia, qualche gesto un po' grottesco od almeno caratteristico. Lo schizzo poetico è sempre fatto con mano rapida e leggiera; l'effetto che questa poesia lascia sul lettore non è mai profondo, ma pure piacevole; come la prosa di Alphonse Karr la poesia del Banville pizzica e carezza ad un tempo. Lascia il tempo che trova, ma quando passa, si fa ascoltare. Il Banville è un compagno elegante, arguto e brioso. Se nella sua vita ebbe egli pure le sue ore malinconiche, non vuole che l'uggia di esse s'aggravi sopra i suoi lettori che diventarono facilmente suoi buoni e simpatici amici.

Un altro scrittore elegantissimo e seducente è Edmondo di Goncourt, l'autore di *Chérie*, che ha già fatto tanto rumore e ne farà dell'altro ancora. L'editore Charpentier ci annunzia ch'egli ne vendette quarantamila esemplari e il male che si dirà del libro ne farà ancora vendere molti più. Poichè se ne dirà di certo un gran male. Anzi tutto, s'annunzia come un romanzo, e non è altro che un'analisi fisiologica, diagnosi di una forma terribile d'isterismo, che porta a morire diciannovenne una giovine del così detto gran mondo che non può trovare marito, dopo che dalle letture fatte, dai discorsi intesi i suoi nervi furono orribilmente eccitati. Chérie è orfana di padre e di madre; il nonno generale la tiene in casa; Chérie ha delle amiche, frequenta i balli; a sedici anni incomincia a saper molto, a saper troppo; nessuno s'accorge della rivoluzione che s'è fatta dentro di lei; nessuno provvede al suo collocamento; essa si consuma in una smania continua, e finalmente ne muore; è avvezza a gran lusso, ma non è ricca; sua madre morì pazza; si teme che ella stessa possa impazzare; perciò fra tanti corteggiatori che ammirano e fanno ballare la fanciulla non si trova un marito; ed essa non ha bisogno d'altro che d'un marito. I Codici indiani dichiarano grandemente colpevole il padre o i parenti che non sposano subito una fanciulla appena diviene capace della maternità; e in alcune parti dell'India la maternità della donna incomincia a nove anni. I nostri vecchi e le famiglie reali pensarono pure che la fanciulla si dovesse sposare appena fosse in età da marito. La società moderna ha creato altre consuetudini. O la fanciulla è tenuta lungamente lontana dal mondo e lasciata languire in una dolorosa solitudine, esposta perciò facilmente a malattie fatali, o pure lanciata e lasciata per lunghi anni nella bufera del mondo, ove prima del marito l'abbracciarono nelle feste da ballo centinaia di cavalieri, ove la fanciulla perderà presto la sua verginità morale, e solo quando

avrà avuto tempo di molto eccitare i suoi sensi si penserà a trovarle fra i tanti adoratori un marito. Ora si vuole che giovani e donne si conoscano molto prima di sposarli; ma il più delle volte le fanciulle sono molto meglio conosciute da altri che dal giovane che dovranno sposare. Nel passato si metteva maggior distanza fra la vergine e il suo fidanzato: l'amore si faceva con maggior mistero e con maggior poesia. Ora l'amore si fa quasi in pubblico. E si dura parecchi anni prima del matrimonio in un progressivo e pericoloso eccitamento di sensi. Non mi pare dunque improvvido il libro del Goncourt. Solamente trovo che per un realista qual egli vuole essere tenuto, il metodo da lui tenuto per comporre la sua *Chérie*, se fu tale, per lo meno, quale egli desidera che noi lo crediamo, fu sbagliato. Egli dice di non aver preso a dipingere questa o quella fanciulla, ma da varie osservazioni, rivelazioni, confidenze, discorsi, messo insieme la sua *paziente*, come si dice che Apelle abbia composto la sua Venere da varie bellezze reali riunite insieme.

Così com'è fatta la sua Chérie, muore troppo presto. La fase del parossismo mortale arriva precipitosa. Chérie poteva morire a trent'anni ma non a diciannove, dato quel temperamento. Il Goncourt poi nocque grandemente alla sua tesi, quando suppose che i fidanzati s'allontanassero da lei perchè figlia di madre morta pazza; se questo fu il caso, Chérie entra anch'essa nel caso delle rare eccezioni, e non può più servire di tipo per tutte quelle fanciulle che soffrono del loro isterismo nello stesso modo. Il libro dunque, che, in verità, non può essere preso per un romanzo, mi pare difettoso nella creazione stessa del personaggio principale; ma, con tutti i difetti che può avere, esso deve aprire gli occhi a molti parenti e farli pensare. È inutile poi l'avvertire che un libro del Goncourt non può essere che scritto benissimo; e questa *Chérie*, specialmente nella prima parte, ha pagine descrittive di una eleganza e perfezione insuperabile.

Ricevo in questo momento l'ultimo romanzo di Alphonse Daudet: *Sapho*; edito dal Charpentier. Ne discorreremo nella prossima rassegna.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA MUSICALE

La musica a Torino — Gli spettacoli del Teatro Regio — Le condizioni delle imprese teatrali in Italia — La *Cantata* del maestro Faccio — I concerti all'Esposizione — *Fra Diavolo* al teatro Costanzi — Il concorso del *Teatro illustrato* — Cenno necrologico.

La musica è largamente rappresentata all'Esposizione di Torino — assai più che a quella di Milano, quantunque sia stata sempre maggiore l'importanza della metropoli lombarda nel campo artistico. A Torino si è voluto che, in occasione della Mostra nazionale, la città offrisse ai forestieri tutte le possibili attrattive. Fu stabilito, innanzi tutto, che il teatro Regio si aprisse a due serie di rappresentazioni: la prima che incominciò nella seconda metà di aprile, e termina ora ai primi di giugno; la seconda che principierà a settembre e proseguirà sino alla chiusura della Esposizione. Il benemerito Comitato esecutivo, assunto l'impegno di sopperire alle spese necessarie per spettacoli di prim'ordine, affidò ad un noto ed intelligente impresario, il cav. Depanis, la cura di allestirli, e questi riunì un complesso d'artisti che certo non si potrebbero desiderar migliori: la Pasqua e la Repetto-Trisolini, il tenore Gayarre, il baritono Battistini, il basso Silvestri e, a capo di tutti, nell'ufficio di concertatore e direttore d'orchestra, il Faccio. Nel settembre poi canteranno al teatro Regio artisti di chiarissima fama, e vi si porrà in iscena la nuova opera *Isora di*

Provenza di Luigi Mancinelli, aspettata con grandissima curiosità nei circoli musicali.

Siamo stati presenti ad una rappresentazione della *Favorita*, eseguita appunto dagli artisti testè nominati. E senza dubbio, il capolavoro di Donizzetti risplendeva di vivissima luce. Non possiamo però affermare di aver ricevuto da quell'interpretazione eccezionale, una impressione che abbia cancellato la memoria di altre esecuzioni della *Favorita* da noi udite nel lungo corso della nostra carriera musicale. La Pasqua, per quanto sia una egregia cantante, non fa dimenticare la Galletti e la Vera Lorini; nè udendo il Gayarre, cessa il rimpianto del Giuglini. Dobbiamo dire tutta intera la nostra opinione? Spesso ci parvero più efficaci nella *Favorita* altri artisti di minor fama. Non è la prima volta che ci accade di veder riuniti tre o quattro artisti valentissimi, ciascuno dei quali, spinto dall'emulazione, per superare i compagni cade nelle più assurde esagerazioni. Tale era, a nostro avviso, il difetto della *Favorita* che udimmo a Torino. A ogni frase, a ogni accento si dava un'importanza che, a lungo andare, produceva nel pubblico un senso di stanchezza. Si era tentati di gridare a quegli ottimi artisti di moderarsi, di risparmiare le forze, di ricordare il noto detto: *surtout pas de zèle*. E, peggio ancora, si usciva dal teatro, soddisfatti della serata, ma senza alcun desiderio di ritornarvi. Dopo la nostra partenza furono eseguiti i *Puritani*, e pare che l'effetto complessivo non ne sia stato gran che diverso da quello della *Favorita*; anzi dev'essere stato minore, se si giudica dal fatto che a quest'ultima si ritornò nelle ultime sere della breve stagione.

Le rappresentazioni del settembre avranno, non ne dubitiamo, un maggior interesse artistico. L'opera nuova del Mancinelli, come abbiamo detto poco fa, desta grandi aspettative. Non si tratta di un maestro esordiente o ignoto. Il Mancinelli ha già dato splendide prove d'ingegno e di dottrina nella composizione musicale. Gl'*Intermezzi* per la *Cleopatra*, la stupenda *Messa* scritta per la chiesa di San Petronio a Bologna e molti altri lavori di minor mole gli assicurarono la stima degl'intelligenti. Ora si tratta soltanto di vedere se a queste singolari attitudini già manifestate, unisca pure quelle che si richiedono per un'opera teatrale. Insigni musicisti, che lasciarono un nome imperituro nella storia dell'arte, non ebbero il sentimento della teatralità. Basterebbe citare il Beethoven e, alla dovuta distanza dal colosso germanico, qui in Italia il nostro Bazzini. Del Mancinelli si ha ragione di sperar bene anche da questo lato,

perchè ha passato parecchi anni della sua vita in teatro, e nessuno meglio di lui interpreta le opere degli altri maestri.

Se l'*Isora di Provenza* segnerà, come auguriamo, una data gloriosa pel teatro musicale italiano, converrà darne, per una buona parte, il merito alla sezione musicale del Comitato esecutivo per l'Esposizione torinese. Il qual Comitato non solamente non è mosso da alcuno scopo di lucro, ma ci rimetterà una somma ragguardevole. Ormai, nè in Italia nè altrove, le grandi imprese teatrali, fatte con intendimenti veramente artistici, sono rimuneratrici. Il teatro musicale non può prosperare se non è sussidiato con una larghezza ben maggiore di quella che sogliono adoperare i nostri municipi. Ogni giorno questa condizione di cose s'aggrava per le stranissime e ognor crescenti pretese degli artisti. Ne abbiamo una prova nelle difficoltà, di anno in anno maggiori, che s'incontrano per mandare innanzi gli stessi teatri sussidiati. Alla Scala di Milano un solo tenore, lo scorso inverno, costò più di centomila lire. E l'impresario della Scala chiuse la stagione, fortunatissima dal lato artistico, con una perdita rilevante.

Ci si assicura che a Torino le spese della *Favorita* e dei *Puritani* superavano di parecchie migliaia di lire ogni sera i proventi, quantunque il pubblico non accorresse scarso. E non esitiamo a crederlo, considerando che il solo Gayarre si faceva pagare quattro mila lire per sera — lo stipendio di un capo sezione per l'anno intero. Dove si andrà di questo passo non sappiamo. Intanto si durerà fatica ad aprire i principali teatri d'Italia nel prossimo carnevale. I municipi che concedono le doti ai teatri, domandano per corrispettivo che questi denari servano a procurare spettacoli dei quali il pubblico abbia ragione di mostrarsi soddisfatto. Ma le doti, nella misura attuale, sono insufficienti, e nessun impresario vuol andar incontro ad una certa rovina. D'altro canto, non si può chiedere ragionevolmente ai municipi che aumentino i sussidi, giacchè siamo i primi a riconoscere che le finanze municipali, oberate da tanti pesi, non sono in grado di sostenere maggiori sacrifizi per l'incremento dell'arte. Siamo dunque in un circolo vizioso, dal quale soltanto il Governo potrebbe aiutarci ad uscire. Non v'è paese d'Europa, salvo l'Inghilterra, dove il Governo non intervenga direttamente a sussidiare il teatro musicale. Ma in Italia il vento che spira, non è favorevole a siffatte idee. Sorgerà, pertanto, il quesito se, non giovando i sussidi municipali a raggiungere lo scopo, non sia meglio sopprimere una spesa che non dà alcun frutto ar-

tistico, e lasciar che le operette pornografiche invadano anche i classici teatri della Penisola!

Abbiamo toccato per incidente questo argomento da noi discusso tante volte, ma ci affrettiamo a ritornare a Torino e alla sua simpatica Esposizione. Il Comitato esecutivo non ha pensato solamente alla musica teatrale. Ha voluto, in primo luogo, che a render più solenne l'inaugurazione della Mostra, il maestro Faccio scrivesse una *Cantata* che fu eseguita in quell'occasione sotto la direzione dell'autore. Il Faccio avrebbe avuto molte delle qualità richieste per la carriera del compositore. Scrisse due opere: *I profughi fiamminghi* e l'*Amleto*. La prima è interamente dimenticata; ma della seconda sono rimasti alcuni pezzi che ancora adesso vengono riprodotti nei concerti. All'*Amleto* del Faccio nocque l'*Amleto* del Thomas. Il maestro italiano, dopo quei primi tentativi, che pure non potevano dirsi infelici, si ritirò scoraggiato dall'agone, e cercò conforto nella direzione delle orchestre, e trovò in questo campo ampia messe di applausi. Ma la direzione delle orchestre è ufficio secondario e non basta a soddisfare l'amor proprio di un artista che senta in sè la scintilla del genio. Il Faccio è ora troppo innanzi negli anni per rimettersi in una via da gran tempo abbandonata. Noi crediamo però, che l'arte musicale italiana abbia in tal guisa perduto un compositore che le avrebbe fatto onore. Ci conferma in quest'opinione anche la *Cantata* eseguita a Torino, la quale ha notevoli pregi e produsse una gradita impressione. Essa aveva principalmente il merito di convenire all'occasione per la quale era stata scritta e all'ambiente in cui la si doveva eseguire. Trasportata sulle scene del teatro Regio l'effetto fu minore; la qual cosa agevolmente s'intende e non torna punto a disdoro del maestro, anzi dimostra ch'egli aveva ben calcolato le condizioni di tempo e di luogo nelle quali il suo componimento doveva essere udito dal pubblico. Del resto la *Cantata* è venuta alla luce per cura del Ricordi, e ciascuno può leggerla e giudicarla.

Un ottimo pensiero del Comitato è quello di far udire a Torino tutte le principali Società orchestrali d'Italia. A tal uopo venne edificata nel recinto dell'Esposizione una sala per concerti. Ne dà regolarmente una serie l'orchestra torinese, alquanto accresciuta, e diretta dal Faccio. Delle altre città italiane, la prima a mandare a Torino la sua orchestra è stata Milano. Così il Faccio ha potuto stabilire un utile confronto fra l'orchestra milanese ch'egli dirige abitualmente e la torinese di cui, com'è noto, ha assunto la direzione soltanto provvisoriamente, durante il tempo della Mostra nazionale. Milano ha tradizioni artistiche, un fiorente Conserva-

torio, un teatro che per quanto abbia perduto dell'antico splendore, pure ne ha ancora tanto da conservare il primato in Italia. È naturale pertanto che la sua orchestra per qualità e numero, sia una delle migliori. A Torino invece, chi ricorda l'orchestra del teatro Regio e della Regia Cappella prima del 1864, nota ora un vero regresso. Neanche il piccolo Liceo mantenuto dal municipio ha servito a colmare i vuoti che il tempo è andato facendo nelle file dei professori torinesi d'orchestra. Aggiungasi che alcuni, e dei migliori, hanno abbandonato recentemente Torino per recarsi a Pesaro, chiamati ad insegnare nel Liceo Rossini. E anche le sorti del Liceo torinese ci sembrano pericolanti dopo la partenza del Pedrotti.

A Torino si recheranno pure l'orchestra bolognese diretta da Luigi Mancinelli, la Società orchestrale di Napoli diretta dal Martucci, e la Società orchestrale romana sotto la direzione del cavalier Pinelli. Non sappiamo se ci vada pure un'orchestra da Firenze, ma ci pare che quella diretta ordinariamente dallo Sbolci e che fu tra le prime, se non addirittura la prima in Italia, a dare concerti con uno scopo veramente artistico, non dovrebbe mancarci. Sarà, ad ogni modo, una lotta interessante. La maggior difficoltà per queste orchestre sta nei programmi. Innanzi tutto vi è il pericolo che un medesimo pezzo venga ripetuto da parecchie di esse. Avremmo voluto che i programmi fossero stati preventivamente sottoposti al Comitato e che questo avesse avuto le facoltà necessarie per introdurre nei medesimi la indispensabile varietà. Un altro grosso problema si è quello di fare dei programmi, i quali raggiungano il duplice scopo di divertire il pubblico e di dare al tempo stesso una giusta idea della coltura musicale nel nostro paese. È noto che nella sala dell'Esposizione, con un mite biglietto d'ingresso, davanti ad un pubblico mosso più dalla curiosità che da un grande interesse artistico, bisogna evitare tutto ciò ch'è soverchiamente lungo, o che, per essere inteso, richiede un grande sforzo d'attenzione. Il Faccio, che diresse i primi concerti delle orchestre di Torino e di Milano, è stato, per questo riguardo, abbastanza avveduto. Non ha escluso quella che comunemente vien denominata musica seria, al contrario le ha lasciato nei suoi programmi un posto ragguardevole. Ma ha procurato che i pezzi fossero tutti brevi, che a quelli gravi, pesanti ne fossero frammischiati altri più brillanti e leggieri, che la musica italiana vi fosse rappresentata al pari della francese e della tedesca. È da augurare che gli altri direttori d'orchestra seguano il suo esempio.

Sarebbe stato a desiderare eziandio che questi concerti, oltre ai progressi della esecuzione orchestrale in Italia, avessero fatto conoscere anche

i tentativi che si vengono facendo dai nostri giovani compositori di musica istrumentale. L'orchestra milanese ha suonato un *tema con variazioni* del Bolzoni, ma in generale la musica italiana nei nostri concerti orchestrali si riduce a qualche *ouverture* di opera teatrale. Raro il caso che si eseguisca qualche pezzo istrumentale italiano, scritto unicamente a scopo di concerto. Vedremo, per esempio, se a Torino qualche orchestra suonerà la bellissima sinfonia dello Sgambati, che fu, non ha guari, tanto lodata a Parigi quando fu eseguita nei concerti internazionali del Trocadero. Gli ordinatori di questi concerti internazionali a Parigi avevano avuto un felice pensiero. Sventuratamente, i risultati finanziari non risposero all'altezza degli ideali artistici. Dopo tre o quattro concerti convenne smettere e aspettare tempi migliori. Forse la sala del Trocadero, troppo vasta, e in pessime condizioni acustiche, esercitava scarse attrattive sul pubblico e sugli artisti. Il che non toglie che fra i numerosi componimenti eseguiti in quei concerti, la *sinfonia* dello Sgambati sia stata il più applaudito. E perciò non vogliamo neppure porre in dubbio che venga riprodotta a Torino.

Quanto all'orchestra romana diretta dal cav. Pinelli, non osiamo far pronostici. Essa contiene elementi di sommo valore, specialmente negli archi; ed è un artista di vaglia il suo direttore, al quale si può muovere soltanto il rimprovero di lasciarsi dominare troppo spesso da idee esclusive. Se nei programmi dei concerti che darà a Torino, il cavaliere Pinelli procederà con criteri un po' più larghi, se terrà conto della differenza che passa necessariamente fra i concerti della sala Dante o della sala Costanzi e quelli dell'Esposizione, confidiamo che l'orchestra romana sarà giudicata degna della sua fama.

Gli spettacoli musicali nei teatri di Roma, non hanno in questo momento alcuna importanza. Un solo teatro di musica è aperto, il Costanzi, e vi si rappresenta il *Fra Diavolo*, opera nuova pel pubblico romano, ma che conta cinquant'anni di vita ed ha fatto il giro trionfale del mondo intero. A Roma piace, ma per essere convenientemente apprezzata richiederebbe un teatro più piccolo. Il Costanzi non è adatto alla commedia musicale fina ed elegante. Tuttavia va notato questo ridestarsi dell'opera comica, sia essa francese o italiana. O per meglio dire vanno notati gli sforzi che si fanno per ridurre l'opera in musica a proporzioni meno *mastodontiche*, per adoperare la frase dell'onorevole Broglio. Un giornale di Milano, il *Teatro illustrato*, ha aperto un concorso per opere in un atto.

Molte ne vennero presentate e due di esse vennero scelte dal Giurì per essere eseguite al Manzoni. Non le abbiamo udite e non possiamo parlarne che per la relazione che ne hanno dato i giornali milanesi, i quali furono larghi d'encomio ai maestri Zuelli e Mapelli, autori dei due spartiti premiati, e più al primo che al secondo. Ma non tutti i concorrenti accettarono rassegnati la sentenza del Giurì, e alcuni si appellarono al pubblico. Il maestro Puccini, fra gli altri, fece rappresentare la sua opera le *Willi*, su libretto di Ferdinando Fontana, al Dal Verme. Ebbene, è accaduto che il pubblico gli ha dato ragione, e ha giudicato la sua opera superiore, per meriti di originalità e di fattura, a quelle dei maestri premiati. E la critica è dello stesso avviso. La qual cosa dimostra come, in arte, le Commissioni e i Giurì, sebbene composti di persone competentissime, prendano facilmente dei granchi.

L'arte musicale ha fatto in questi giorni una dolorosa perdita. È morto a Londra Michele Costa, che recatosi da molti anni in Inghilterra, vi salì in altissima fama e fu colà per molti anni l'arbitro, il dittatore nelle discipline musicali. Era tra i più valenti direttori d'orchestra, ma di lui, come compositore, poco o nulla rimane che sia destinato a sopravvivergli lungo tempo.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

La Commissione pel progetto ferroviario. — Quando si discuteranno le Convenzioni? — Inconvenienti dell'indugio. — Probabilità che le Convenzioni si rimandino a novembre. — Bilanci ed altri lavori legislativi. — Elezioni amministrative. — Il Vaticano e i clericali. — Revisione della Costituzione francese. — Francia e Marocco. — I dazi sul bestiame. — La Conferenza sugli affari dell'Egitto. — La dinamite a Londra.

Regna ancora una grande incertezza sulle sorti del progetto per le Convenzioni ferroviarie. La nomina della Commissione parlamentare è riuscita favorevole alle proposte del Governo; su diciotto commissari, tredici sono di parte ministeriale e soltanto cinque avversano assolutamente il progetto. Due cose però sono da notare: la prima che i cinque commissari ostili alle Convenzioni, hanno tutti una posizione importante nella Camera; la seconda che anche i favorevoli, pure accettando i patti principali delle Convenzioni, chiedono che vengano, in qualche punto, modificate. Ciò rende assai difficile la sollecita discussione del progetto stesso nella Commissione. Da un lato gli avversari, forti della loro autorità parlamentare, se ne valgono per discorrere a lungo, senza che alcuno ardisca richiamarli alla brevità; d'altro canto i sostenitori delle Convenzioni devono non solamente confutare gli argomenti dei colleghi che le combattono, ma spiegare le ragioni dei mutamenti che essi medesimi invocano. La Commissione, mentre scriviamo, ha già tenuto otto riunioni, e ancora non è uscita dalla discussione generale. Molti altri oratori parleranno ancora, e poi si

passerà alla discussione degli articoli, su ciascuno dei quali è da prevedere che sorgeranno lunghe e fierissime lotte. Di questo passo trascorrerà quasi un mese, prima che si possa venire alla nomina del relatore. Questi avrà bisogno di un paio di settimane, a dir poco, per preparare la relazione, e così si giungerà al tempo in cui la Camera suol prendere le vacanze estive.

È dunque ragionevole il timore che la discussione pubblica delle Convenzioni debba essere rinviata a novembre. Ad alcuni pare di mostrarsi soverchiamente ottimisti manifestando la speranza che prima delle vacanze sia pronta la relazione colle modificazioni che saranno chieste dalla maggioranza della Commissione, per guisa che il Ministero sia posto in grado di discutere le modificazioni stesse, dal luglio al novembre, con le Società contraenti. Neanche noi vogliamo farci delle illusioni; deploriamo, però, sinceramente l'indugio, poichè ci duole che il paese debba passare altri quattro o cinque mesi in mezzo a questo ambiente di sospetti, di diffidenze e di scambievoli accuse. Non crediamo che ci guadagni il prestigio del Governo, e perciò avremmo desiderato che, della discussione delle Convenzioni prima delle vacanze, il Ministero avesse fatto questione di fiducia. A nostro avviso, anche un voto contrario ma immediato sarebbe stato preferibile alle presenti condizioni parlamentari. E d'altronde, siamo certi di non andare lungi dal vero affermando, che quanto più si ritarderà la discussione, tanto maggiori diventeranno le difficoltà, e che il mezzo migliore d'impedire l'accumularsi di queste e di condurre la legge in porto, sarebbe ancora il voto prima delle vacanze. Di questa verità son persuasi tutti gli amici del Ministero, e più ancora i nemici, i quali sanno che il tempo può essere il loro più potente alleato.

Nè così parlando meritiamo l'accusa di volere strozzar la discussione. Non v'è Parlamento dove le discussioni si facciano come in Italia, e quando nella Camera inglese i deputati irlandesi tentarono di mettere in onore il metodo che noi con tanta pazienza tolleriamo, furono chiamati ostruzionisti, e si provvide tosto a far cessare l'inconveniente. Ormai nella nostra Camera elettiva il male si è esteso dalle sedute pubbliche a quelle degli Uffici e delle Commissioni. L'articolo del regolamento che vieta a un oratore di sospendere il suo discorso per rinviarne la prosecuzione alla seduta successiva, è lettera morta. In passato negli Uffici e nelle Commissioni si discuteva amichevolmente, a mo' di conversazione; ora a queste discussioni si dà un'importanza uguale a quella della discussione pubblica, e vi si pronunziano lunghissimi discorsi che qualche volta occupano due o tre sedute

E prevediamo che, un qualche giorno, saranno chiamati gli stenografi, affinchè riproducano testualmente le innumerevoli parole degli oratori. Di questa pece sono intinti presso di noi tutti i partiti, e così giustifichiamo la nostra fama d'essere un popolo parolaio. Nè ci si farà credere che queste consuetudini, le quali sarebbero giudicate funeste e ridicole in qualunque altro paese del mondo, comprese la Francia e la Spagna, sieno proprio indispensabili in Italia. Se questo fosse vero, si verrebbe alla conclusione che noi non siamo adatti al regime rappresentativo, giacchè il sistema parlamentare, inteso in tal modo, sarebbe la sospensione, la immobilità di tutti i pubblici affari.

Le considerazioni da noi svolte sono indipendenti dal merito delle Convenzioni, intorno alle quali abbiamo già fatto palese altra volta il nostro modo di vedere. Non sono certamente opera perfetta e che non abbia d'uopo di emendamenti. Sulla opportunità di questi convengono anche i più ardenti fautori del progetto, che la *Nuova Antologia* si riserva di prendere ad esame ne'suoi particolari. Ma le proposte ministeriali devono essere il vero fondamento della discussione, il che non esclude punto che, in qualche parte anche essenziale, le si debbano e possano migliorare. Quanto ai patti migliori che si dicono proposti da altre società, abbiamo già dimostrato in una precedente rassegna, che non è in facoltà della Camera il mutare i contraenti sostituendone dei nuovi a quelli presentati dal Ministero, a cui spetta la responsabilità della scelta delle persone colle quali stringe i contratti. Non insistiamo, pertanto, su questa controversia, anche perchè non ci piace ripetere le cose già dette.

La Camera, nelle sue pubbliche riunioni, ha proseguito senza notevoli incidenti la discussione dei bilanci, e ci auguriamo che, se non si discutono le Convenzioni, sia almeno evitato il pericolo di dover chiedere l'autorizzazione dell'esercizio provvisorio. Ancora fra gli altri, è da discutere il bilancio dell'Interno, al quale furono rinviate molte interrogazioni. Siccome alcune di esse si riferiscono a fatti già dimenticati, così gli autori di esse potrebbero rinunziarvi. E così, senza dubbio accadrebbe, se la maggior parte di quelle interrogazioni, e in specie le più futili, non fossero state presentate al solo scopo d'intralciare i lavori parlamentari. Anche in questa parte il regolamento della Camera ha bisogno di radicali modificazioni delle quali da gran tempo è riconosciuta la necessità. C'è una Commissione parlamentare nominata a posta per istudiarle e riferire; si riunisce di tanto in tanto, ma è ancora lontano il giorno in cui si raccoglieranno i frutti del suo lavoro.

Perduta la speranza che in questo scorcio di sessione si discuta e si voti qualcuno degli importanti progetti che stanno davanti al Parlamento, l'opinione pubblica non segue con grande attenzione i lavori legislativi. Vi sono altri fatti interni ed esteri ai quali essa tien dietro con maggior sollecitudine. Fra i fatti interni viene in prima linea l'Esposizione di Torino, che seguita ad essere il convegno di molte migliaia di persone che vi accorrono da ogni parte d'Italia. I risultati morali dell'Esposizione sono considerevoli; dei risultati materiali, nulla, per ora, è lecito pronosticare, e bisogna aspettare a giudicarli fra qualche mese. Intanto però l'esempio di Milano e di Torino suscita gl'imitatori e vediamo agitarsi Napoli che domanda anch'essa un'Esposizione nazionale. Abbiamo già aperto, in questa rassegna, l'animo nostro sulla frequenza di queste Mostre. L'Esposizione di Torino ottimamente riuscita per molti rispetti, ha, per generale consentimento, i difetti inerenti all'aver seguito troppo da vicino quella di Milano. È possibile che in meno di un decennio appariscano i progressi industriali e artistici della nazione? Si dirà che le provincie meridionali hanno scarsamente contribuito alla Mostra milanese. Ma a Torino sono più largamente rappresentate ed è permesso di dubitare che ci preparino nuove ed importanti sorprese fra due o tre anni a Napoli. E non cercheremo neppure se sia vero ciò che da molti si afferma, cioè che le Esposizioni troppo frequenti, invece di promuovere l'industria, l'arrestano costringendola ad una vana pompa di prodotti alquanto diversi da quelli che d'ordinario mette in commercio. Non è qui il luogo di rispondere a questi quesiti; li abbiamo accennati per dar ragione degli ostacoli e delle resistenze che incontra il progetto di una Esposizione a Napoli, e sovratutto la domanda di un contributo governativo pari a quello che s'ebbero Torino e Milano. S'ignorano le disposizioni del Ministero e se le speranze date dal prefetto di Napoli agli iniziatori dell'impresa abbiano carattere veramente ufficiale. Il Governo, invece, ha detto molto chiaro il proprio modo di pensare riguardo al progetto di una Esposizione mondiale a Roma. Rispondendo ad una interpellanza dell'on. Orsini, l'on. presidente del Consiglio ha dichiarato esplicitamente che, mentre riteneva giusto che un'Esposizione mondiale in Italia non potesse farsi altrove che a Roma, non assumeva, d'altro canto, alcun impegno; il che significa ch'egli giudica quel disegno per lo meno intempestivo. Per verità i risultati finanziarii delle ultime Esposizioni internazionali ch'ebbero luogo in vari Stati d'Europa e di America, non sono tali da incoraggiare a ritentar la prova.

Un altro tema di vivissime discussioni sono alcuni fatti dolorosi che turbarono l'esercito. Non è tanto l'eccidio commesso dal soldato Misdea in una caserma di Napoli che ha commosso l'opinione pubblica, quanto la causa di quella strage. Il processo ha assodato che il Misdea è stato spinto a quel nefando reato da un feroce odio regionale. Si era tanto abituati a considerare l'esercito come il cemento dell'unità nazionale, che il fatto di una carneficina originata da antagonismi regionali parve a taluno un nuovo disinganno. Costoro esagerano; il Misdea, per buona ventura, è, sotto qualunque aspetto lo si guardi, un'eccezione alla regola generale. Così pure il reato è così barbaro che non è lecito trarne pretesto, come ha fatto qualche giornale francese, a censurare le condizioni della disciplina nell'esercito italiano. Negli eserciti meglio disciplinati avvengono tuttodì gravissimi casi d'insubordinazione, e una belva in forma d'uomo può vestire l'onorevole divisa militare, senza che questa riceva sfregio dalla colpa di un solo. Nè il non aver frenato a tempo e ridotto all'impotenza l'assassino, può dirsi mancanza di coraggio. Mancò la presenza di spirito, ed è scusabile la perplessità dei superiori e dei soldati in presenza di un fatto così straordinario e lontano da ogni previsione.

In tutto ciò che è stato detto a questo proposito vi è, a parer nostro, una sola cosa di vero. La disciplina, base degli eserciti, sarebbe scossa e forse irreparabilmente perduta se si accreditasse l'opinione che le più gravi mancanze possono rimanere impunite, o essere colpite con una pena assai più mite di quella che è minacciata dal Codice militare. Non vogliamo aggravare le condizioni di un condannato, e perciò parliamo in tesi generale e senza scendere a casi particolari. Solo affermiamo che se, anche nei reati militari, prevalessero le teorie che tendono a scemare e a distruggere addirittura la responsabilità degli imputati, tanto varrebbe licenziare gli eserciti. Al fatto del Misdea ne è seguito un altro, dolorosissimo anch'esso, quantunque di minori proporzioni. Un carabiniere ha ucciso, pure a Napoli, un suo superiore, verso il quale, per quanto assicurasi, non aveva neanche seri motivi di rancore. In materia criminale gli esempi sono quasi sempre contagiosi. Non è strano che il rumore destato dal processo Misdea abbia acceso la fantasia e pervertito, sia pure per un istante, il sentimento morale di uno sventurato. Infatti, a differenza del Misdea impassibile anche dopo la sentenza, il carabiniere si mostra sorpreso di ciò che ha fatto, come se fosse stato vittima di un'allucinazione.

Se solleviamo la mente in più alte regioni, troviamo a Roma le imminenti elezioni amministrative parziali, che quest'anno potrebbero somministrare argomento ad una serie di utili considerazioni. Non ci fermiamo alle solite divisioni dei liberali, che sono oramai una malattia antica e quasi incurabile. Ma va attentamente osservata la condotta del partito clericale. Nei primi giorni del pontificato di Leone XIII, la parola d'ordine del Vaticano era stata che gli uomini devoti alla Santa Sede dovessero, sovratutto a Roma, fare ogni sforzo per invadere i Consigli provinciali e comunali. Questo movimento fu aiutato eziandio da un gran numero di liberali i quali, persuasi della necessità di costituire in Italia un forte partito conservatore, speravano che, per i clericali, l'entrare nei Consigli amministrativi fosse un primo passo per partecipare, dopo qualche tempo, alla vita politica. Per tale ragione non fu contrastato e spesso venne favorito l'ingresso dei clericali nelle amministrazioni della provincia e del comune. Se il partito conservatore si rafforzerà, dicevamo noi per i primi, costringerà i liberali a smettere i dissidii, a riunirsi, ad essere compatti, ed anche questo sarà un vantaggio, perchè avranno fine le sterili lotte fra uomini appartenenti ad una medesima fede politica. Per noi era chiaro del pari, e lo è ancora, che i clericali i quali domandavano i suffragi degli elettori amministrativi, sentivano in segreto la legittima ambizione di farsene scala per giungere più tardi agli uffici politici. È certo che fra gli uomini ligi al Vaticano, parecchi dei più colti ed autorevoli sarebbero dispostissimi a riconoscere i fatti compiuti. Sventuratamente, la Curia romana, contro le nostre previsioni, è rimasta ferma nel suo concetto di astensione dalle lotte politiche legali. Il Vaticano aspetta ancora il cataclisma che deve rimettere il Papa sul trono temporale. Quindi si fa manifesto che, per costoro, la vita amministrativa non può condurre alla vita politica.

La irremovibilità della Santa Sede nei suoi antichi propositi ha per effetto di toglier vigore ai suoi fautori e di allontanarli anche dagli uffici amministrativi, nei quali non trovano sufficiente alimento alla loro attività. Alcuni si ritirano scoraggiati, altri conservano l'ufficio, astenendosi poi da qualunque atto che li possa mettere in evidenza. Non sappiamo quale utilità il Vaticano ritragga da un tale stato di cose. Esso obbliga i Comitati clericali di Roma a comprendere spesso nelle proprie liste parecchi nomi di candidati liberali, perchè stentano a trovare nel proprio partito chi voglia esporsi ad una lotta infeconda. La battaglia elettorale procede a furia di accordi, di compromissioni, alle quali fa riscon-

tro l'intransigenza di coloro che a Roma respingono qualunque processo di assimilazione.

Su questo punto non ci saremmo fermati sì a lungo se le elezioni amministrative non si connettessero strettamente colle condizioni generali della capitale del regno, e colle relazioni fra la potestà civile, e l'autorità ecclesiastica. Quel lieve movimento che si era manifestato verso un *modus vivendi*, si è dileguato; il linguaggio del pontefice, da qualche tempo in qua, si è fatto più duro verso l'Italia, e se il conflitto non ha ripreso il carattere aspro che aveva durante il pontificato di Pio IX, lo si deve alla pazienza del Governo e al senno degli italiani, i quali non rispondono alle provocazioni e rimangono fermi nel loro proposito di far osservare le leggi dello Stato, pur rispettando e tutelando l'indipendenza e la libertà della Santa Sede nell'esercizio del suo ministero spirituale.

Il contegno del Papa e dei suoi consiglieri si spiegherebbe più facilmente, se lo stato d'Europa fosse tale da far presagire prossime complicazioni dalle quali il papato sperasse di trovare qualche giovamento per i suoi interessi mondani. Ma nessun indizio si scorge che i loro voti sieno prossimi ad esser appagati. La diplomazia europea ha cancellato la così detta questione romana dal numero delle questioni che aspettano ancora una soddisfacente soluzione. I tentativi della Santa Sede per riaccostarsi all'una o all'altra potenza o sono andati falliti, come in Germania, o non hanno servito ad altro che a consacrare le conquiste dello spirito liberale moderno, non escluse le più discutibili, come in Francia, dove ora si sta discutendo intorno al ristabilimento del divorzio e il Senato ha già approvato il primo articolo di un progetto di legge che consacra questo principio, quantunque lo circondi di molte cautele. Per esser giusti, è anche mestieri di confessare lealmente, che le basi della Repubblica in Francia si sono alquanto assodate. Dopo aver conchiuso il trattato colla China, il Ministero Ferry si trova assai più libero nelle questioni interne, e ha potuto, mantenendo un'antica promessa, presentare un progetto di revisione della Costituzione, che mentre dichiara legalmente irrevocabile la forma repubblicana del Governo, la sottrae agli eccessi dei radicali. Tuttavia queste proposte incontrano serie opposizioni anche nel campo repubblicano moderato. A che modificare la Costituzione, domandano alcuni, se quella che abbiamo non ha impedito alcuna ragionevole riforma in Francia? Ma non va dimenticato che il signor Ferry si era impegnato alla revisione, quando le sorti del suo Ministero parevano tutt'altro che assicurate, ed egli doveva schermirsi dagli assalti de'partiti estremi. Ora

che i successi della politica coloniale lo hanno rinvigorito, non ci sorprenderebbe che la revisione, presentata per isgravio di coscienza, fosse abbandonata.

Abbiamo detto che le condizioni del Ministero francese sono grandemente migliorate. Ma contemporaneamente crescono all'estero le inquietudini intorno alle intenzioni della Francia. Accennammo nelle passate rassegne alle complicazioni fra il Governo francese e il Marocco. Nessun grave fatto è intervenuto che dia ragionevole occasione ad un conflitto, si tratta unicamente di lievissime questioni che molto facilmente si comporrebbero se non se ne volesse trarre pretesto ad inasprire il dissidio. La stampa ufficiosa francese protesta contro il sospetto che si voglia procedere riguardo al Marocco come si è proceduto contro Tunisi. Con queste dichiarazioni pacifiche male si accorda l'annunziato invio di una squadra francese nelle acque marocchine, sotto pretesto di esercitazioni e di manovre. Assai più dell'Italia si preoccupa di questi disegni attribuiti al Ministero Ferry, la Spagna, i cui sguardi furono sempre rivolti al Marocco e che ora non sopporterebbe in pace una invasione francese di quell'impero. L'Italia, invece, si commuove maggiormente per un altro progetto francese, per quello cioè di aumentare i dazi sull'importazione del bestiame. Nè a questo aumento si può dire che si mostri favorevole l'opinione pubblica nella stessa Francia. Da ogni parte sorgono opposizioni e non si capisce per qual ragione il Governo della Repubblica accarezzi tanto un provvedimento che torna sgradito all'interno e all'estero, e che potrebbe dar luogo a meritate rappresaglie.

Il linguaggio dei giornali francesi, dopo i successi del Tonchino, ha un carattere di alterigia che forse oltrepassa le intenzioni del Governo, ma che, ad ogni modo, gli nuoce all'estero. L'irritazione continua ad essere grande in Francia contro l'Inghilterra, e finora, checchè se ne sia detto, non furono punto stabilite, fra i due Governi, le basi della conferenza relativa alla questione egiziana. Il Governo inglese è trattenuto da una forte corrente d'interessi che si oppongono all'attuazione del controllo internazionale. La Francia, dal suo canto, approfitta dell'imbarazzo in cui si è posta l'Inghilterra, per insistere affinchè la conferenza, direttamente o indirettamente, provveda pure al definitivo assetto dell'Egitto, dove è più che mai palese l'insufficienza delle forze inglesi a stabilire l'ordine e la sicurezza. Pare deciso l'invio di una spedizione in soccorso del generale Gordon sempre minacciato dai ribelli. Ma la spedizione, per muovere a quella

volta, dovrà aspettare la stagione propizia, e intanto i partigiani del Mahdi stringono il generale in un cerchio di ferro.

L' Inghilterra traversa in questo momento una crisi intensa. Mentre la malaugurata occupazione dell' Egitto le procura molestie d'ogni specie, si rinnovano nel cuore della stessa Londra gli attentati e le gesta dei cavalieri della dinamite. Grande è lo sgomento prodotto nella capitale del Regno Unito dagli ultimi fatti riferitici dal telegrafo. E già incomincia ad acquistar favore l' idea che, a tutela della vita dei cittadini, sia necessario sospendere una parte delle pubbliche libertà. L'Inghilterra non esitò mai a ricorrere a siffatti mezzi quando fu in pericolo la pace pubblica, e certamente non esiterà neanche ora, se non vi sarà altro modo di reprimere e tenere a segno i facinorosi. È un miracolo, però, che il gabinetto Gladstone resista a questi fieri e replicati colpi.

Roma, 31 maggio 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'ordinamento bancario secondo le voci corse. — Mercato monetario e cronaca monetaria. — Movimento delle Borse.

Diari officiosi e in voce di essere bene informati hanno in questi giorni asserito concordemente che l'accordo fra la Commissione parlamentare per l'esame del disegno di legge sull'ordinamento bancario e il Ministero è perfetto, e che la sola questione nella quale è rimasta qualche differenza è quella sulla tassa di circolazione, che il Ministero ha proposto di ribassare al mezzo per cento, mentre la Commissione vorrebbe mantenerla al saggio in corso, che è, come tutti sanno, dell'*uno per cento*.

I punti sui quali l'una e l'altra parte consentirebbero senza restrizioni e senza riserve, sarebbero i seguenti:

L'ammontare complessivo della circolazione verrebbe aumentato da 1050 milioni a 1500. Alla Banca Nazionale resterebbero assegnati i 600 milioni ai quali ha diritto per virtù del capitale di 200. Al Banco di Napoli verrebbero consentiti 300 milioni, dei quali 180 all'attuazione della legge e i rimanenti, in ragione del graduale aumento del fondo di riserva. Alla Banca Romana ne verrebbero conceduti 90, purchè il suo capitale sia aumentato immediatamente da 15 milioni a 30 interamente versati. Alla Nazionale toscana rimarrebbero i 90 milioni assegnatile secondo la proposta ministeriale. Al Banco di Sicilia, che avea chiesto l'aumento

del proprio capitale da 12 milioni a 20, sarebbero accordati 75 milioni, in relazione ad un capitale di 25. Alla Banca Toscana di credito resterebbero assegnati 20 milioni secondo la proposta ministeriale. Così gli Istituti esistenti parteciperebbero al massimo della circolazione, consentita a tutti, per 1175 milioni, e gli Istituti nuovi, che potrebbero sorgere, vi troverebbero un margine di 325 milioni.

Oltre a ciò la Commissione avrebbe impedito la cessione del diritto di emissione ad altre Banche ; e per la riscontrata (parola barbara che il progresso non sa come surrogare) avrebbe ammesso il termine di 15 giorni, prorogabile ulteriormente di altri 15 per la liquidazione e il saldo. L'articolo 43 del disegno ministeriale, che avea avuto la virtù d'ingrossare enormemente la facoltà visiva del presidente del Consiglio generale del Banco di Napoli, sarebbe stato soppresso. E la convenzione con la Banca Nazionale per la somma di anticipazione straordinaria, ammessa la teoria del livello, sarebbe stata *conglobata* (povera lingua italiana!) nell'articolo 39, pel quale il Governo può chiederla, ma in una quota proporzionale a tutti gli Istituti.

Par di sognare! Tanta sarebbe la enormità di questi fatti, se fossero veri, che noi non solamente li consideriamo sforniti di qualunque base, ma teniamo per fermo che non sieno stati dalla Commissione proposti e crediamo tanto meno che sieno stati dal Ministero accettati. La sola ipotesi della cosa ci ripugna, perchè essa basterebbe a mettere in chiaro che non ci troveremmo più innanzi un disegno sull'ordinamento bancario, ma avremmo una vera orgia bancaria.

Non si potrebbe chiamare con altro nome un disegno indigesto, che sorpassando sull'esempio dato dai paesi meglio ordinati e conculcando tutte le regole di prudenza e di giusto criterio economico venisse ad imporre al paese una circolazione cartacea infinitamente maggiore del suo *stock* metallico ed esuberante al bisogno. E così, e non diversamente, si dovrebbe chiamare anche nei rispetti dei temperamenti che si pretendono stabiliti a proposito del baratto fra gli Istituti. Già è noto che a ciascuno di questi è stato imposto l'obbligo di accettare i biglietti dell'altro. Questo gravissimo onere avrebbe dovuto essere attenuato almeno in parte restringendo i termini del baratto, affinchè questo si fosse potuto compiere nel tempo più breve per evitare imbarazzi e danni; pure su ciò le cose sono rimaste come stavano. Ora, per giunta, si avrebbe una situazione peggiorata tanto, che data la minaccia di un rovescio, l'Istituto possessore dei biglietti di quello pericolante non sola-

mente correrebbe il rischio di non potersi premunire in tempo, ma potrebbe trovarsi colpito senza rimedio. A cui spetterebbe la responsabilità del danno? Noi crediamo che il Governo non potrebbe andarne esente, perchè una disposizione come quella che abbiamo riferito equivarrebbe precisamente a porre gli Istituti nella impossibilità di provvedere secondo i loro interessi.

Tutto questo rivelerebbe l' assenza di qualunque concetto e farebbe supporre che la condizione delle cose fosse mutata così di repente e di tal fatta, da generare il *caos* dove prima era abbastanza ben definita e netta. Alla Banca Nazionale era stato tenuto conto della posizione conseguita non senza rischio e delle benemerenze acquistate verso il Governo e verso il paese. Essa partecipava già nel totale della circolazione bancaria per tre quinti; perciò nulla di più naturale e nulla di più legittimo che nella situazione nuova le fosse fatto un trattamento corrispondente, e che il Governo mirasse a rinvigorirla per averla ben preparata a qualunque evento. Oggi, questa posizione guadagnata non dovrebbe avere più alcun peso, le benemerenze sarebbero divenute demeriti, e si avrebbe un trattamento in senso inverso. Ripetiamo che non possiamo prestare alcuna fede alle voci corse.

In quanto alla tassa di circolazione non bisogna dimenticare che essa è una tassa di bollo del biglietto di banca: tale è la sua origine. La legge del 30 aprile 1874 le tolse questo carattere, perchè volle dalle Banche un compenso alla concessione del corso legale; ma fu una disposizione eccezionale e temporanea. Ciò è tanto vero, che nel testo unico delle leggi di registro e bollo, approvato col regio decreto del 13 settembre 1874, la tassa di bollo per le cambiali fino a L. 1000 e quella per i biglietti, buoni o altri simili titoli in circolazione, furono lasciate nei limiti stabiliti dalla legge del 19 luglio 1868, salve, per la tassa della seconda categoria, le disposizioni della legge speciale del 30 aprile 1874, finchè questa sarebbe durata.

È noto che il corso legale dei biglietti cesserà alla fine dell'anno corrente e che il disegno ministeriale sull'ordinamento bancario inaugura su questo punto l'era nuova del biglietto fiduciario. Ciò doveva bastare affinchè il Governo si conducesse a proporre una diminuzione della tassa. Il Governo avrebbe anche potuto e dovuto fare di più, cioè tornare alla tassa di bollo del biglietto e quindi alla ragione di 1/2 per mille come per le cambiali di questo taglio; ma considerate le difficoltà del bilancio e tenuto fermo il bisogno di mantenerlo ben equilibrato, non sapremmo dolerci

che esso abbia creduto equo e prudente di non discendere al di sotto del mezzo per cento proposto. Frattanto la necessità legale e la convenienza economica del mutamento s'impongono.

Posto tutto ciò, non intendiamo come possano esservi persone, le quali abbiano ancora qualche dubbio. Avvertano che l'abolizione del corso forzoso ha tolto alle Banche i vantaggi che esse poterono trovare in quest'ultimo finchè visse, e ha procacciato loro spese nuove, come quelle della provvista e del rifornimento del numerario, che possono essere rilevantissime. Se, contro ogni ragione di convenienza e giustizia, la tassa di circolazione fosse mantenuta al ragguaglio odierno, che è enorme, ciò equivarrebbe a volere che tutti gli Istituti durino in una condizione di vita estremamente difficile e a lasciarne taluni in una condizione impossibile. Pluralità di Banche, sviluppo economico, buon prezzo del denaro, discipline rigidissime e sistema fiscale dominante, sono contradizioni in termini che non possono coesistere.

Pertanto riteniamo che la proposta del Governo sarà consentita; ma vorremmo fosse ben espresso che la tassa, anco ridotta al mezzo per cento, resta come provvedimento eccezionale e transitorio, affinchè sopravvenendo giorni sempre più lieti per la economia pubblica e per la finanza, che permettano una più equa e comportabile distribuzione dei tributi, essa possa esser ricondotta alla sua origine.

Già i diarii inglesi e l'*Economist* in special modo, il quale si distingue quasi sempre per un senso vivo e giusto delle cose, parlando della crisi americana, avevano avvertito che se essa poteva essere circoscritta alla Borsa, non avrebbe durato probabilmente a lungo e non avrebbe lasciato dietro a sè tracce sensibili dell'imbarazzo. Pare che le cose siano andate presso a poco in questo modo, sebbene nella catastrofe figurino i nomi di più Banche; ed è stata gran ventura, perchè ove mai la crisi fosse divenuta bancaria, le conseguenze sarebbero state spaventose. Basti il considerare che le più recenti notizie officiali del paese hanno accertata la esistenza in America di n° 7448 Banche e case bancarie, delle quali 2300 della categoria delle Banche nazionali, aventi un capitale di 485 milioni di dollari e 1120 milioni di depositi, e il rimanente, che comprende un misto di istituzioni bancarie, aventi 232,5 milioni di capitale e 1782,5 mi-

lioni di depositi. Ciò dimostra la immensità del campo al quale potrebbe essere estesa una crisi bancaria.

La grande marea è giunta all'improvviso, ma non inaspettata; essa è dipesa da difficoltà che risalgono fino al 1881 e che sono l'effetto di un'esagerata estensione data alle costruzioni ferroviarie e di un'emissione pazza di obbligazioni che il mercato e il pubblico hanno rifiutato. Nel breve corso di un triennio sono state aperte non meno di 28 mila miglia di nuova ferrovia e il capitale ferroviario e il debito sono stati aumentati di circa 2025 milioni di dollari. La potenza produttiva delle ferrovie nuove e quella delle vecchie non sono scemate; ma il rigurgito dei titoli nel mercato e lo svilimento di essi, che dura da un pezzo, e la sfiducia nelle amministrazioni, hanno alfine determinata e resa improrogabile la catastrofe.

Su ciò il *Commercial Chronicle*, che va fino alla data del 16 maggio, narra che, avvenuta la sospensione della *Metropolitan National Bank*, e poi quella dei signori Fisk e Hatch, il timore panico dal quale venne presa la piazza fu tale e tanto, che le obbligazioni e i valori vennero gettati sul mercato senza che fosse tenuto verun conto del prezzo, e il capitale si mostrò così diffidente e rigoroso all'eccesso, che una volta, per il solo uso di 24 ore, toccò il 4 0[0, e fino i *bonds* del Governo subirono l'enorme ribasso di quasi il 7 per cento, tanto fu la brama di sbarazzarsi dei titoli e di far danaro.

Queste esagerazioni rimpetto ad una situazione che in fondo e per fortuna non avea preso un'estensione che si potesse dire ragguardevole, produssero l'effetto di attrarre prontamente al mercato un ingente capitale straniero; e fu un bene, perchè la reazione che ne venne giovò a modificare sensibilmente lo stato delle cose. Molti *stocks* sviliti vennero comprati; altri furono presi a base di prestiti. Lo avere poi le Banche deliberato di raccogliere le loro disponibilità in un fondo comune e di aiutarsi a vicenda come nel 1873, giovò a dirimere qualunque strettezza di numerario; e così il danaro a vista potè ribassare a 6 e 5 0[0 all'anno. Quello per lo sconto della carta commerciale, cosa notevole, non ebbe a subire variazioni. Per la carta scelta a 2 e 4 mesi, continuò ad essere del 4 1[2 e 5 0[0 all'anno; per la carta ad una sola firma fu del 5 1[2 e del 6 0[0.

Detto con ciò il brutto e il buono della cosa, veniamo alle *Banche associate di New-York*.

Le situazioni dal 10 al 25 maggio presentano la diminuzione di 66,5

milioni (1) nel fondo metallico; quella di 101 milioni negl'impieghi; di 30,5 nei valori di Stato; di 166 milioni nei depositi e di un milione nella circolazione. In quanto alla eccedenza della riserva, esse dimostrano che questa è aumentata di 11 milioni di lire.

Se non che, da anno ad anno, l'ultima situazione al 25 maggio riesce minore dell'altra al 26 del 1883 in tutti i capitoli. Il fondo metallico, ora nell'importo di 227,5 milioni, è diminuito di 86,5 milioni; gl'impieghi sono minori di 15,5 milioni; i depositi, di 65; la eccedenza della riserva, di 12,7 milioni.

Il cambio della lira sterlina è diminuito ulteriormente da 4 87 a 4 83 1[4, ma nel colmo della crisi scese ancora più.

La crisi americana ha ripercosso fortemente sul mercato di Londra, che ne fu quasi disorganizzato. Alla data del 17 lo sconto era fermissimo a 2 0[0, e già si parlava di invii d'oro a New-York. Nell'intervallo fra la stessa data e l'altra al 24, il prezzo per la carta a 3 mesi fu generalmente quello di 1 7[8 per cento, e per i prestiti brevi, di 1 1[4; ma all'ultima tornò per la carta commerciale a 2 0[0. Successivamente, malgrado la liquidazione e la scadenza di due versamenti per prestiti, la tendenza del mercato monetario apparve piuttosto debole. Ciò dà ragione all'*Economist*, il quale fino dalla chiusura della settimana al 24, considerando che il mercato americano era stato provveduto di mezzi sufficienti, che la riserva della Banca d'Inghilterra era sempre forte, che il commercio non presentava alcun movimento e che i cambi stranieri si mostravano in favore di Londra, congetturò che non era possibile di evitare un ribasso dei saggi. Se non che notizie del 29 maggio ci apprendono che in quello stesso giorno erano state inviate a New-York 100 mila sterline, sebbene al corso di Londra su quella piazza la cosa non offrisse alcun utile. Quali cause abbiano determinato questa spedizione, s'ignora; ma non è stata al certo una operazione di cambio.

La situazione della *Banca d'Inghilterra*, considerata nell'insieme e anche nelle particolarità, è sempre ottima. Dal 7 maggio al 28, il fondo metallico, nell'importo di 603,2 milioni, è diminuito di circa 30 milioni; ma la riserva, sempre nella somma cospicua di 388,8 milioni, è aumentata di 9,1 milioni. Il portafoglio è cresciuto di 8,5 milioni; i depositi

(1) Milioni e centinaia di mila lire nostre.

hanno avuto l'aumento di 17 milioni; la circolazione è diminuita di 13,7 milioni. Per contro, il confronto fra anno ed anno dimostra che l'odierno fondo metallico è maggiore di 90,7 milioni e che la riserva aumenta di 120,5 milioni. La proporzione fra la riserva e gl'impegni, che nell'anno scorso era del 35 1[4 per cento, oggi è di 48,09 per cento. Si aggiunge che allora il saggio officiale ragguagliava il 4 0[0, mentre oggi è del 2 1[2.

Se a New York non nasceranno altri guai, è probabile che il mercato londinese prenderà nuova vita e darà segno di sè in miglior modo.

Nel mercato di Parigi, il danaro continua ad essere molto abbondante; perciò le transazioni nello sconto restano facili. La carta di commercio vale 2 1[4 per cento; quella di Banca, 2 0[0.

I movimenti nelle situazioni della *Banca di Francia* fra il dì 8 e il 29 maggio presentano l'aumento di 13,2 milioni nel fondo in oro, che sale al di là di 1035 milioni, e quello di 7,1 milioni, nel fondo in argento, che adegua l'importo di oltre 1012 milioni. Negli altri capitoli più rilevanti offrono diminuzione. Il portafoglio è diminuito di 50,7 milioni; le anticipazioni sono scemate di 6,6 milioni; la circolazione presenta la diminuzione di 44,4 milioni.

Paragonando la situazione al 29 maggio con l'altra al 31 dell'anno scorso, si ha che la prima sorpassa la seconda nel fondo in oro per 26,7 milioni e le sta al di sotto in tutto il resto: nel fondo in argento per 37,6 milioni; nel portafoglio per 83,9 milioni; nelle anticipazioni per 14,8 milioni; nella circolazione per 86,1 milioni.

Le variazioni avvenute nelle situazioni della *Banca Nazionale Belga* dal dì 8 al 21 maggio riescono in generale ad una diminuzione. Il fondo metallico nell'importo di 93,9 milioni, è scemato di 3,4 milioni; il portafoglio, di 6; la circolazione di 8; i depositi sono minori di 800 mila lire.

Da anno ad anno il portafoglio e la circolazione presentano rispettivamente una eccedenza di 10 e 7 milioni; per contro, il fondo metallico è minore di circa 2 milioni; le anticipazioni riescono diminuite di 10 milioni; i depositi sono scemati di 6 milioni.

Le *Banche Svizzere di emissione*, considerate nell'andamento fra la

situazione al 5 aprile, che fu l'ultima data, e quella al 24 maggio, non offrono variazioni che sieno degne di nota. L'oro vi figura nella somma di 43 milioni, con una diminuzione di 350 mila lire; l'argento ammonta a 19,4 milioni; la circolazione a 110,8 milioni. Ma il confronto fra anno e anno conduce a risultamenti diversi. Da questo appare che il fondo metallico, oro, e la circolazione sono maggiori al presente, il primo, di milioni 7,3, la seconda, di milioni 20,3. L'argento per contro ha subito la diminuzione di milioni 3,3.

Il bilancio mensuale delle stesse Banche e delle loro succursali al 30 aprile offre questi altri dati. Le specie legali in cassa ammontavano a 62,6 milioni; i biglietti di altre Banche, a 7,2 milioni; i crediti a vista, a 27,9 milioni; i recapiti sulla Svizzera, a 164,7 milioni; quelli sull'estero, a 25,2 milioni; le anticipazioni, a 29 milioni; i crediti ipotecari, a 225,6 milioni; i biglietti in circolazione, a 119,2 milioni; i depositi di risparmio, a 127,8 milioni; i buoni di depositi e altre obbligazioni a termine, a 250,4 milioni; il capitale versato ascendeva a 117 milioni e quello dovuto, a 16,6 milioni.

La situazione della *Banca Nazionale Greca*, alla quale restammo nel bollettino del 1° aprile, è quella al 29 febbraio; l'ultima pervenutaci è alla data del 30 aprile.

In questo intervallo è avvenuta la diminuzione di circa un milione nel fondo metallico disceso a 5,9 milioni, e quella di 5,2 nella circolazione. Gli altri capitoli sono in aumento; il portafoglio di 240 mila lire, le anticipazioni di 1,2 milioni, i depositi di una cifra insignificante. Fra anno e anno le differenze maggiori sono nelle anticipazioni e nella circolazione che presentano rispettivamente la diminuzione di 3 e 15,4 milioni; e nel portafoglio, che dà l'aumento di 1,4 milioni. I depositi sono diminuiti di quasi 700 mila lire; il fondo metallico è aumentato di 90 mila. A proposito di quest'ultimo apprendiamo che l'oro vi partecipa per 5,1 milioni.

L'esame delle situazioni della *Banca Nazionale Italiana* fra il 30 aprile e il 20 maggio ci dà le variazioni che seguono: Il fondo in oro, che ammonta a 157,4 milioni, è aumentato di 2,2 milioni; quello in argento, che ascende a 69,6 milioni, è cresciuto di 300 mila lire; i biglietti già consorziali e di Stato sono aumentati di 1,9 milioni; i depositi, di 1,3 milioni. Per contro, il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione dei biglietti

presentano una diminuzione. Quella che riguarda al primo capitolo ammonta a circa 10 milioni; quella relativa al terzo adegua l'importo di 17,2 milioni. La diminuzione sulle anticipazioni è insignificante.

Nel confronto fra anno ed anno il fondo in oro appare aumentato di 90,7 milioni; quello in argento e quello dei biglietti già consorziali e di Stato sono diminuiti, l'uno, di 5,4 milioni, l'altro di 10,6 milioni. Il portafoglio e le anticipazioni offrono alla loro volta una diminuzione: quella del primo è di 39,9 milioni; quella delle seconde, di 8,2 milioni. La circolazione e i depositi presentano un aumento.

I movimenti della situazione della *Banca di Spagna* dal 31 marzo al 30 aprile riescono ad una diminuzione di 10,7 milioni nel portafoglio e di 1,3 nella circolazione, e ad un aumento di milioni 2,1 nei depositi. Le due prime differenze si fanno anche maggiori nel confronto dei relativi capitoli colla situazione alla data corrispondente dell'anno scorso. Infatti il portafoglio appare diminuito di 24,6 milioni, e la circolazione di 12,7 milioni.

Il fondo metallico, nell'importo di 126,6 milioni, offre l'aumento di 24,9 milioni.

Relativamente alla *Banca del Portogallo* abbiamo le situazioni dal 29 febbraio al 30 aprile. Gli aumenti più rilevanti sono quelli che cadono sul fondo metallico e sui depositi; l'uno cresciuto di 2,7 milioni, gli altri di 1,4 milioni. Intanto lo stesso fondo metallico ascende a 13,2 milioni. La circolazione appare diminuita di 2,4 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è aumentato di 3,9 milioni; i depositi sono cresciuti di 3 milioni. Le variazioni sul resto sono insignificanti.

La Camera dei Pari ha votato la legge che abolisce i diritti di uscita sull'oro monetato; per conseguenza la esportazione delle monete portoghesi e quella delle sovrane inglesi, che formano la circolazione principale del paese, diviene libera I diritti di uscita ragguagliavano l'importo di 5000 reis per chilogramma, che rappresentava con altre spese addizionali presso a poco l'un per cento sul valore; ma gli speculatori adoperavano ogni mezzo per esimersene.

Le situazioni della *Banca Neerlandese* dal 10 al 24 maggio dànno lo aumento di 8,8 milioni nel fondo in oro che ascende a 93,5 milioni e of-

frono diminuzione nel resto. Il fondo in argento è variato da 197,9 milioni a 197,8 milioni; il portafoglio è diminuito di 24,8 milioni; le anticipazioni sono scemate di 2,5 milioni; la circolazione è al disotto di 2 milioni. I depositi sono rimasti presso a poco nella stessa somma.

Da anno ad anno, tutti i capitoli accennati offrono diminuzione, meno quello della circolazione, il quale presenta invece l'aumento di 28 milioni. Il fondo in oro appare diminuito di 3,5 milioni; quello in argento di 1,4 milioni; i depositi sono scemati di 27,5 milioni.

Il mercato monetario si è mostrato piuttosto abbondante; il danaro per i riporti era ottenuto facilmente e a mite prezzo.

Per la *Banca Nazionale di Rumenia* abbiamo le situazioni dal 5 aprile al 24 maggio; le quali ci apprendono che il fondo metallico ascendente a 36,1 milioni è aumentato di 1,9 milioni; che il portafoglio è cresciuto di 1,7 milioni; che la circolazione dà l'aumento di 7,5 milioni, e che i depositi sono cresciuti di 21,5 milioni.

Il confronto fra anno e anno rende la maggior parte degli aumenti accennati ancora più sensibile. Il fondo metallico offre quello di 6,1 milioni; il portafoglio quello di 4,9 milioni; le anticipazioni danno quello di 6,6 milioni; i depositi aumentano di 6 milioni. Per contro la circolazione è diminuita di 5,7 milioni.

Nel mercato viennese dello sconto il danaro si è mostrato piuttosto scarso; i prezzi hanno variato fra 3 5[8 e 3 7[8 per cento.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica* vanno dal 7 al 23 maggio: presentano l'aumento di 2,1 milioni nel fondo in argento, che ammonta a 313,6 milioni; quasi nessuna variazione nel fondo in oro, che resta nella somma di 160,8 milioni, e l'aumento di 2,6 milioni nei biglietti di Stato. In tutto il rimanente offrono diminuzione: nel portafoglio, di 32,2 milioni; nelle anticipazioni, di 5,6 milioni; nella circolazione, di 36,9 milioni.

Paragonando l'ultima situazione al 23 con quella a pari data dell'anno scorso, si hanno risultamenti un poco diversi. L'aumento nel fondo in argento sale a 13,2 milioni; la diminuzione nel fondo in oro adegua l'importo di 10,4 milioni; quella nel portafoglio, riesce a 10 milioni. All'opposto le anticipazioni presentano l'aumento di 1,5 milioni; la circolazione dà quello di 9,5 milioni; i biglietti di Stato offrono la diminuzione di 3,6 milioni.

Lo sconto fuori banca a Berlino nei primi giorni di questa seconda metà del mese adeguava il prezzo di 2 3[4 0[0; gli ultimi corsi lo segnano a 2 5[8. Ciò rivela una situazione sempre più facile; e infatti anche all'approssimarsi della liquidazione mensuale le notizie di colà recavano che il denaro era oltremodo abbondante, tanto che i saggi dei riporti variavano da 3 1[2 a 3 1[4 per cento.

I movimenti nelle situazioni della *Banca dell'Impero Germanico* dal 7 al 23 maggio danno le variazioni che seguono: il fondo metallico, che ammonta a 788,2 milioni, presenta l'aumento di 22 milioni; i biglietti di Stato offrono quello di 2,4 milioni; i conti correnti, quello di 51 milioni. Gli altri capitoli segnano una diminuzione. Le più rilevanti sono quella nelle anticipazioni che adegua l'importo di 8,6 milioni e quella nella circolazione che giunge a 43,8 milioni. Tutto ciò conferma l'abbondanza del denaro nelle piazze germaniche.

Da anno ad anno il fondo metallico è diminuito di 10,6 milioni; il portafoglio è aumentato di 13,8 milioni; le anticipazioni sono cresciute di circa 5 milioni; i conti correnti offrono l'aumento di 27,2 milioni; la circolazione appare diminuita di circa 10 milioni.

Nel giorno 24 maggio ha avuto effetto l'adunanza a Berlino di una Commissione per la fondazione di una Banca coloniale tedesca con agenzie in diverse parti del mondo. La nuova istituzione sorge sotto gli auspici della Banca dell'Impero germanico. Alla seduta erano rappresentate la stessa Banca dell'Impero germanico, la Banca della Germania del Nord, la Banca commerciale di Amburgo, la Banca tedesca, la Banca per il commercio e l'industria di Darmstadt e l'antichissimo collegio dei commercianti di Berlino. L'adunanza si occupò della discussione degli statuti della nuova Banca.

Lasciammo le situazioni della *Banca di Norvegia* al 29 febbraio. Ora possiamo giungere fino a quella al 30 aprile. Il fondo metallico che adegua l'importo di 47,5 milioni, ha avuto l'aumento di 800,000 lire; la circolazione è cresciuta di 5,7 milioni; il portafoglio è aumentato di 4,8 milioni. I depositi, all'incontro, presentano una diminuzione; essa ascende a 1,5 milioni. Gli altri capitoli non offrono nulla di notevole.

Per la *Banca di Svezia* si ha la situazione al 30 aprile in confronto con quella al 31 marzo. Essa reca l'aumento di milioni 3,2 nel portafoglio e

quello di 2,2 nella circolazione, e la diminuzione di un milione nelle anticipazioni. Il fondo metallico, oro, nella somma di 20,3 milioni, è minore di 900,000 lire; quello in argento, che ascende a 5,6 milioni, appare aumentato di 500,000 lire. Da anno ad anno il fondo metallico, oro, segna il maggiore importo di 3,3 milioni, e la circolazione dà quello di 6,1 milioni. Tutti gli altri capitoli sono in diminuzione; il portafoglio per 1,4 milioni; le anticipazioni per 800,000 lire; il fondo metallico, argento, per circa 500,000 lire.

Per la *Banca di Danimarca* restiamo alla situazione del 30 aprile, già nota.

Della *Banca di Russia*, dopo la situazione al 19 marzo, non è stata fatta altra parola. Pertanto l'esame odierno va da quella data all'ultima del 14 maggio. I cambiamenti avvenuti nell'intervallo son quelli consueti. È da avvertire una diminuzione di 9,8 milioni nel portafoglio; quella di 3,2 nelle anticipazioni e quella di 49,5 nei depositi. Il totale della circolazione per effetto dell'aumento avvenuto in quella provvisoria dei biglietti di credito, è cresciuto di 13,3 milioni.

Nel confronto annuale questi stessi biglietti riescono invece diminuiti di 120 milioni; i depositi riescono aumentati di 35,7 milioni.

Il fondo in oro rimane nel noto importo di 681,4 milioni; l'argento, in quello di 4,5 milioni.

Riprendiamo la cronaca monetaria interrotta nell'ultimo bollettino per mancanza di spazio.

La questione della mezza sovrana marca, sollevata in Inghilterra dalla proposta del signor Childers, cancelliere delle Scacchiere, è stata dibattuta vivamente nella stampa di Londra partecipandovi anche i privati col mezzo di lettere a questo e a quell'editore secondo l'uso del paese. Ora è sopraggiunta un poco di calma, forse perchè la stampa e la opinione pubblica sono occupate da cure più gravi.

Le obbiezioni mosse contro la proposta sono state diverse. Potrà la Banca d'Inghilterra, potranno le Banche scozzesi e irlandesi emettere biglietti contro le sovrane marche? Se sì, il paese avrà una circolazione cartacea basata sulla moneta marca; se no, le monete marche resteranno un surrogato non efficiente delle mezze sovrane che dovrebbero sosti-

tuire. Frattanto è stato osservato che la moneta d'oro rimpetto alla quale la Banca può emettere biglietti è quella che presenta l'esatto peso richiesto e possede interamente la sua qualità legale; che il chiedere o il volere che la Banca possa considerare le monete marche come *bullion*, ossia a ragguaglio del valore intrinseco che esse hanno, è un ritrovato il quale non può avere effetto pratico, perchè la circolazione deve posare sopra un'unica base che è quella della moneta.

È anche stato avvertito che la restrizione della facoltà liberatoria delle nuove monete ridurrà necessariamente la loro circolazione, o almeno impedirà una espansione di essa; che il signor Childers ha esagerato il guadagno della riconiazione e si è tenuto al disotto nel valutare la perdita; e che se le mezze sovrane saranno messe fuori della riserva delle Banche bisognerà che la coniazione delle sovrane sia aumentata, se non si vuole una contrazione violenta della circolazione cartacea. Ciò comprometterebbe assai la composizione del fondo pel mantenimento della coniazione in buono stato e verrebbe a togliere al disegno del signor Childers qualunque base.

Altre obbiezioni, forse più gravi delle prime accennate, hanno ricordato che sono già in Inghilterra più marche o basi di moneta, che non in qualunque altro paese del mondo. Infatti la moneta marca in confronto del resto della circolazione metallica ragguaglia il 13 0[0. In Francia la proporzione è solamente del 4 0[0; nel Belgio è del 5 0[0; negli Stati Uniti e nell'Italia ragguaglia il 9 0[0; in Germania appare un poco più alta; ma ciò avviene perchè il vecchio tallero d'argento non è ancora interamente eliminato. Data l'approvazione del disegno del sig. Childers la proporzione del 13 aumenterà fino al 30 0[0 e l'oro standard diminuirà da 110 milioni di sterline a 90. Così le risorse del paese per gli scopi internazionali saranno scemate del 18 0[0. Se non che obbiezioni di fonte straniera su questo punto vanno ancora più in là. Queste accusano il signor Childers di aver annunziato uno *stock* d'oro maggiore di quello che è, perchè non ha tenuto conto del consumo industriale che dev'essere stato grandissimo, e gli consentono tutto al più una circolazione di 68 milioni in sovrane e 22 in mezze sovrane. Però l'Inghilterra verrebbe ad avere 68 milioni in moneta buona, 22 milioni in moneta che perderà il 10 0[0 e 19 milioni in moneta che perde circa il 26 0[0 dopo il deprezzamento del 32 per cento già sofferto.

Per finirla con le obbiezioni, è anche stato detto che dove l'oro è il solo standard, è pericoloso il dare alla moneta d'oro un valore fittizio; che le

mezze sovrane circolano considerevolmente nelle colonie e all'estero, hanno corso legale fino a qualunque somma nel Portogallo e nel Brasile, sono accettate a prezzo di tariffa nell'Egitto e rendono ad alcune repubbliche dell'America del Sud il servizio di propria moneta per mancanza di un conio nazionale; che è probabile che i commercianti faranno a meno della formalità di pesare o misurare e imporranno una tassa del 10 0[0 su ciascuna mezza sovrana presentata alle loro casse; che l'effetto della riforma del sig. Childers sarà che la cattiva circolazione caccerà via la buona e che lo Scacchiere verrà a pagare col tempo più del risparmio o del guadagno che si propone di fare al presente.

Per contro i fautori della proposta e quelli che non vedono la ragione di contrastarla assolutamente hanno osservato che la maggior opposizione deriva dalla ripugnanza di molti a qualunque cambiamento nella coniazione e a veder portare certe discussioni in piazza; ma dall'altra parte hanno avvertito, non potersi pretendere che gli ordinamenti della coniazione non vadano mai soggetti a riforma per essere, come qualunque altro umano ordinamento, perfezionati e migliorati. Così le necessità del caso s'impongono.

Nessun governo, hanno soggiunto, è così ricco come quello del Regno Unito sotto qualunque rapporto; ma se le sue ricchezze non fossero amministrate con cura e parsimonia, le cose muterebbero. Le tasse dovrebbero essere aumentate, ed allora il Governo non sarebbe più ricco.

Non si crede che la riduzione della coniazione standard sarà molto sensibile; i fautori pensano che anche dopo la conversione delle mezze sovrane in moneta marca, resterà sempre abbastanza moneta standard per qualunque provvedimento. Intanto, nel rapido deteriormento cui va soggetta la mezza sovrana essi vedono dimostrato che questa non è più una moneta standard da usarsi per i pagamenti internazionali. Così la sua conversione in moneta marca non è per loro altra cosa che il riconoscimento di un fatto. La nuova moneta, contenente maggior lega, sarà più dura e resisterà all'uso più delle monete esistenti.

E ancora: la gente, è stato detto, prende volentieri il biglietto spiegazzato, del quale il valore intrinseco è al di sopra di niente. Essa è con ciò così ben pagata, che nessuno disputa la perfezione della circolazione. Su che base adunque possono essere affacciate lagnanze, quando ritirando in pagamento una mezza sovrana, il pubblico ha 9[10 del valore intrinseco rappresentato da essa e per l'altro decimo è virtualmente garantito dal Governo?

In quanto alle difficoltà dipendenti dall'attitudine della Banca, lo stesso *Times* ha avvertito che l'atto che la regola può essere modificato.

Ma un'osservazione che non dev'essere trascurata è questa. La proposta del signor Childers ha i suoi fautori specialmente fra le Banche e alcuni banchieri. Il signor Wade, presidente della National Provincial Bank, diceva non ha guari essere cosa di gran momento per essa e per altre Banche che quella proposta divenga legge, perchè lo stato odierno della circolazione costa loro annualmente una somma considerevole, la quale potrà esser risparmiata. E soggiungeva che anche il pubblico ne trarrà speciale vantaggio, perchè se il Governo provvedesse come 40 anni fa, se tutto l'oro in circolazione fosse richiamato e il pubblico dovesse essere esposto e sottoposto a pagare 4, 6 o 8 pence, secondo la deficenza delle sovrane presentate, l'incomodo e il danno sarebbero del pari rilevanti. A confortare maggiormente le sue affermazioni egli dichiarava che consentiva nel disegno del signor Childers anche astraendo dalla sua qualità di banchiere; e ciò per due ragioni: prima, perchè il mantenimento della mezza sovrana costa troppo; seconda, perchè l'abolizione della mezza sovrana com'è ora basterà a mantenere le sovrane, ossia la vera moneta internazionale, in buona condizione.

Un recente *memorandum* dell'Istituto dei banchieri tratta la questione nel merito accennando le difficoltà che solleva e i vantaggi che essa presenta. Non si pronunzia in modo aperto nè *prò* nè *contra* la proposta dello Scacchiere, ma sembra inclinato ad ammetterla almeno sotto certe date condizioni, e la crede fondata teoricamente.

Con ciò abbiamo riferito lo stato della questione, e speriamo di averlo fatto nel modo più completo. Così, dato che il signor Childers mantenga la sua proposta e ne presenti il testo e che il Parlamento debba occuparsene, poco o nulla ci resterà di aggiungere intorno ad essa. Qui, a compimento, ricorderemo che gli oppositori, non potendo negare la necessità del provvedere, hanno in parte suggerito che sia stanziata all'uopo una somma di 100 mila sterline all'anno, per i prossimi sette anni, a carico dello Scacchiere imperiale, come atta a risolvere la questione e a salvare il credito nazionale; in parte sono stati concordi nell'affermare che la perdita derivante dallo stato della coniazione dovrebbe cadere sulla universalità perchè la integrità della coniazione è nell'interesse di tutti. In ogni caso hanno domandato che venga nominata una Commissione reale e che a questa sia dato l'incarico di esaminare l'intera questione intorno alla circolazione dell'oro e dell'argento.

Noi, concludendo, vediamo in tutto ciò due difficoltà; l'una di alta convenienza, che è messa innanzi anche da distinte notabilità bancarie di Londra, alle quali ripugna, come a molti, che una nazione possa per ragioni di bilancio e mentr'è in condizioni floride, attentare al prestigio della sua coniazione d'oro nel mondo, istituendo, unico esempio, una moneta marca d'oro; l'altra di pratica, la quale ci fa accorti che difficilmente, in somiglianti contingenze, il Governo vorrà porre la questione della riforma dell'atto della Banca che può farsi grossa e divenire seriissima. Per la qual cosa la obbiezione contro le monete marche pel disturbo che ne verrà alla base della emissione dei biglietti rimane in tutta la sua integrità. Le discipline che regolano la Banca son note. Fino ad una somma di 14 milioni di sterline, che può essere aumentata in certi determinati casi, la emissione dei biglietti può esser fatta sopra deposito di valori che sono custoditi dal dipartimento omonimo; ma al di là, può aver effetto soltanto contro un equivalente in verghe o in moneta d'oro. L'atto permette un quinto di queste verghe in argento, ma dall'anno 1853 in poi la cosa è andata in disuso e l'emissione al disopra dell'importo dei valori è fatta solamente rimpetto a verghe e a monete d'oro.

La questione delle monete marche ha fornito l'occasione ad una breve disputa sul bimetallismo nelle pagine dell'*Economist*. La disputa è avvenuta fra un signor A. M. L. e il signor H. R. Grenfell, citato con altri dal primo non a proposito. Il signor A. M. L., fatta una classificazione delle diverse circolazioni esistenti, dice che essa dimostra una parte delle nazioni in uno stato sodisfacente, e tutte le altre bramose di possedere l'oro e molte fra esse desiderose di vendere l'argento.

Che l'Inghilterra possa, per amore del bimetallismo, condiscendere al cambio del suo oro in ragione del 15 1[2 per 1 e sottoporsi con ciò a una grave perdita, non crede. Per conseguenza egli consiglia che le nazioni le quali soffrono per la scarsità dell'oro e il deprezzamento dell'argento dovrebbero mitigare questi mali, senza l'assistenza dell'Inghilterra, ammettendo un oro standard senza una circolazione d'oro, sul metodo proposto da Ricardo.

In questo modo la circolazione verrebbe formata di monete d'argento, rame e biglietti convertibili in oro ad una quota fissa. Sarebbe una circolazione automatica, elastica, che si restringerebbe e si dilaterebbe come se fosse composta di sole monete d'oro. L'oro sarebbe del valore standard, e invece di perdere dall'uso e consumo nella circolazione, verrebbe rac-

colto in riserva come verghe e sarebbe adoperato soltanto per la liquidazione dei bilanci del commercio internazionale.

Il sig. A. M. L. vede la soppressione del *Bland bill*, la continuazione della vendita dei talleri da parte della Germania, la cessazione dell'Unione latina e la Francia e gli altri Stati della stessa Unione intenti a disporre degli avanzi dei loro grandi depositi di argento. Perciò egli dice che anche l'India dovrebbe porre la sua circolazione sulla base proposta da Ricardo, e che ciò potrebbe essere ottenuto senza che essa importasse un'oncia d'oro, mettendo fine alla libera coniazione dell'argento e imponendo una tassa del 20 0[0 sulle importazioni di questo metallo.

Il sig. Grenfell, corrette alcune inesattezze di classificazione incorse dal sig. A. M. L., gli ricorda nello stesso tempo che non v'è bimetallista il quale proponga all'Inghilterra di spogliarsi di una parte del suo oro per darlo alle nazioni che sono avide di possederlo. Poi, entrando nel merito della cosa, gli obietta che il disegno affacciato da lui non è quello di Ricardo, perchè secondo questo non soltanto i biglietti dovrebbero essere pagabili in oro a vista, ma dovrebb'esservi oro sufficiente per conseguire lo scopo. Confuta eziandio quello che il sig. A. M. L. suggerisce in riguardo all'India, e conclude non essere in nessun caso possibile o probabile che la circolazione sia formata di monete di argento e di rame e di biglietti, questi e quelle da acquistarsi con l'oro o convertibili in esso ad una proporzione fissa.

Il signor dottor Otto Arendt, noto bimetallista tedesco, venuto in Italia per studiare la questione monetaria, ha voluto prima del suo rincasare farci il regalo di una sua proposta per la riabilitazione dell'argento. Gli sforzi fatti da lui a questo intento e la costanza che vi mette meritano speciale considerazione; ma dubitiamo assai del buon esito. Il suo disegno si appoggia principalmente all'Inghilterra, alla quale chiede che si obblighi per 10 anni a coniare annualmente moneta legale d'argento, in base al rapporto di valore di 1 a 15 1[2, in ragione di una lira per capo di popolazione; a mantenere nell'India il sistema monetario in vigore; a far rivivere il disposto dell'atto del 1844 che autorizza la Banca a tenere un quinto della propria riserva in argento; a sospendere per due anni la emissione di tratte del Consiglio delle Indie per surrogarle con la esecuzione di speciali prestiti contrattati dallo stesso Consiglio in Inghilterra. Tutto ciò pare a noi una cosa precisamente impossibile, e ce lo conferma il fatto ancor fresco e ai nostri lettori noto dell'avere il Ga-

binetto inglese respinto pure la proposta modestissima di far posto a un pezzo di 5 scellini in argento come moneta marca. Passiamo che il signor Arendt mette l'Austria fra i paesi che dovrebbero obbligarsi a coniare l'argento al valore di 1 a 15 1[2 in confronto dell'oro, mentre essa è ancora sotto il corso forzoso, o quando uscendone si troverebbe in faccia al regime antico che è quello dell'argento, e che considera l'Olanda e la Germania come se fossero obbligate alla coniazione del metallo bianco. Insomma, crediamo che resterà come un segno soltanto della confusione odierna e non varrà a mutarla in niente.

Di mano in mano che si approssima il termine fatale per la denunzia della convenzione internazionale fra gli Stati della Unione latina, o per la proroga di essa, cresce qua e là negli altri Stati il desiderio di sapere che cosa ne sarà. Frattanto è ancora radicata in alcuni la idea che l'Italia sia decisa di denunziarla, come ce lo ha dimostrato, or non è molto, anche un articolo comparso nel periodico londinese lo *Istituto dei banchieri*; in alcuni altri continua a prevalere, non sappiamo come, che essa venga sollevando o accumulando ostacoli contro i suoi alleati. Secondo notizie sorte ultimamente a Bruxelles, l'Italia avrebbe proposto di rinnovare la convenzione soltanto per gli scudi d'argento e di lasciar libero a ciascuno Stato di regolare la circolazione della moneta divisionaria in relazione ai suoi bisogni interni. La nuova convenzione sarebbe proposta per 15 anni, ma la Francia propenderebbe per 10 e gli altri Stati per soli 5 anni.

Novelle! Ancora la Commissione monetaria italiana non ha ultimato i suoi lavori; e poichè è da supporre che il Governo del Re l'abbia formata per qualche cosa, s'intende che l'azione diplomatica dell'Italia non potrà incominciare se non dopo che la Commissione avrà presentato al Governo le proprie conclusioni e questo avrà deliberato il da farsi. Questa risposta vale anche per quelli dei nostri buoni amici di Francia, i quali sembrano mettere il loro studio, piuttostochè nell'esame calmo e spassionato della situazione, nell'attribuire all'Italia propositi e fini che essa non ha.

La Grecia è alla vigilia di emettere il prestito concluso per la sua liberazione economica. La legge del 4-16 gennaio di quest'anno ha prescritto che la emissione debba farsi nel termine di 18 mesi da quella

data, ma il Governo ha creduto di non valersi di tutto questo margine. Ciò dimostra il desiderio nella nostra alleata di presentarsi alle conferenze internazionali in pieno assetto monetario. Peraltro pare che il Governo greco voglia coniare altri pezzi da 5 franchi del contingente assegnato alla Grecia, e senta forte bisogno di aumentare la moneta divisionaria, sebbene il totale di questa sorpassi di 300,000 franchi la quota assegnata al paese nella convenzione del 5 novembre 1878. Il bisogno nasce dall'aumento avvenuto nella popolazione del regno anche per effetto delle ultime annessioni.

Sopravviene intanto un fatto che, sebbene non nuovo, pure presenta nelle contingenze nelle quali nasce una tal quale singolarità. Alludiamo alla questione della ripresa dei pagamenti in specie, da parte dell'Austria, la quale è agitata nuovamente nella stampa tedesca. Quale sarà il sistema monetario che l'Austria sceglierà? Tornerà all'argento, oppure preferirà il tipo unico oro? Il primo passo la isolerebbe dai paesi con i quali è maggiormente a contatto; il secondo le procaccerebbe gravi difficoltà e forse una transazione abbastanza pericolosa. Sia comunque, questi sintomi dimostrano che i calcoli fatti sulla sufficenza dell'oro nel mondo sperando che nè l'Austria-Ungheria nè la Russia avrebbero pensato per molto tempo di tornare ad una circolazione normale, erano semplicemente ipotetici. Con le relazioni aumentate come sono oggi e rimpetto ai bisogni che queste vengono creando di giorno in giorno, l'isolamento protratto degli Stati non è più possibile.

Sappiamo che in breve verrà alla luce un nuovo lavoro del cavalier Ottomar Haupt intitolato: *Währungs Studien und Munz-Statistik* (studi della valuta e statistica monetaria). Il nome e il valore dell'autore assicurano che sarà un libro di particolar pregio e di molto interesse. Speriamo di poterne dare quanto prima un estratto ai nostri lettori.

La seconda quindicina di maggio non ha corrisposto alle speranze che la speculazione al rialzo, così bene favorita nella prima, aveva in essa fondate. Diverse cause d'ordine politico e finanziario contribuirono ad infre-

nare il movimento al rialzo che era incominciato così felicemente a principio del mese; ma quella che più di ogni altra influì a contrariarlo bruscamente, fu la crisi americana, della quale abbiamo parlato a lungo nel mercato monetario.

Ma per fortuna i più estesi disastri minacciati non si verificarono; perciò i mercati d'Europa ripresero animo e tornarono alle influenze proprie.

Restò, è vero, la questione egiziana con i suoi dubbi e le sue difficoltà; ma per quanto la opinione pubblica inglese dimostri che rivivono in essa le idee di lord Beaconsfield, pure non è perduta la speranza che la conferenza possa aver effetto, e che questa trovi l'Inghilterra meno esigente. Ancor essa, a ben riflettere, ha bisogno di pensare seriamente a'suoi casi.

Intanto il miglioramento avvenuto nei giorni scorsi nei valori egiziani a Londra ed a Parigi, benchè fittizio, valse a favorire un risveglio favorevole alle rendite francesi e italiane. Per conseguenza la seconda metà del mese di maggio ha potuto terminare in mezzo a condizioni migliori di quelle che si ebbero nel corso di essa; e fu cosa opportunissima per la ricorrente liquidazione. A Londra i riporti non riuscirono così facili come nelle liquidazioni antecedenti, ma il saggio di essi non oltrepassò il 4 0[0 circa.

A Berlino la rendita italiana ebbe un *déport* di 20 centesimi; la qual cosa prova che quel mercato, malgrado gli acquisti ingenti fatti in quel valore, non ha abbondanza di titoli, e che se il capitale vi si è investito in larghe proporzioni, lo scoperto ha tenuto la contropartita che ora sconta con sacrifizio. In Francia avverrà forse a questo riguardo il fatto opposto, perchè la speculazione è rimasta costantemente al rialzo della rendita italiana, e perchè ciò farà che l'equilibrio delle posizioni venga stabilito coi riporti. Ma dopo le cose dette su quel mercato si può presumere che il capitale non avrà esigenze esagerate.

Il modo tenuto dai mercati stranieri verso la nostra rendita fu norma a quelli italiani per determinare i corsi e la entità delle contrattazioni nel titolo; ma, per riguardo ai valori, ciò che mosse e guidò l'operatore nella negoziazione di essi fu l'avvicendarsi dei fatti che ebbero attinenza allo svolgimento del gran problema ferroviario, che occupa al presente tutta l'attenzione e l'interesse della gente d'affari. L'opposizione accanita e fiera che si fa alle convenzioni non ha valuto a scuotere la fiducia che la Camera, librate con equanime lance le ragioni pro e contra di esse, finirà per approvarle; pure il vedere con quanta violenza di passione viene trattato un soggetto di tanto momento per la vita

economica del paese ha recato profondo disgusto ed ha distratto dagli affari. Da ciò le continue oscillazioni che si ebbero tanto nei valori che vi si riferiscono direttamente, quanto in quelli esposti a risentirne di seconda mano gli effetti.

Così anche la rendita che avea preso a salire con vece assidua e regolare, prevalendo la fiducia nella chiusura definitiva del gran libro del Debito pubblico, mercè le convenzioni ferroviarie, e nel più largo sviluppo dei commerci e delle industrie paesane, favorite da esse, non andò più oltre e soggiacque alle difficoltà e incertezze della situazione. Sorse e restò fortemente il dubbio che almeno la discussione delle convenzioni potess'essere ritardata di qualche mese, e che i grandi vantaggi sperati dal nuovo ordinamento potessero essere rimandati a tempo lontano. Se non che anche queste incertezze vanno scomparendo di mano in mano; e noi abbiam fede che se il Ministero mostrerà l'energia necessaria, le convenzioni potranno venire innanzi la Camera ed essere discusse prima che essa prenda le ordinarie vacanze.

Perciò gli ultimi corsi della rendita e quelli dei valori furono in ripresa e meglio sostenuti. Eccone intanto il movimento.

Le variazioni avvenute nella rendita 5 0[0 sono state le seguenti. A Parigi ha oscillato da 97 37 a 96 90; a Londra da 96 1[4 a 95 3[4, poi è tornata a 96 1[4; a Berlino da 96 40 a 96 10. Qui, in Italia, ha variato da 97 15 a 96 82.

La rendita 3 0[0 è scesa da 63 30 a 62 75.

Le azioni della Banca Nazionale hanno retroceduto da 2238 a 2212; quelle della Banca Romana hanno variato fra 1020 e 1015; quelle della Banca Nazionale Toscana hanno oscillato tra 1062 e 1048; quelle della Banca di Torino sono rimaste fra 842 e 836; quelle della Banca Generale sono andate con varia vicenda da 590 75 a 579 50.

Le azioni del Mobiliare italiano variarono sotto il dominio delle notizie correnti da 942 a 939. Quelle delle ferrovie Meridionali, lasciate a 617, poterono chiudere a 632. Cause principali del miglioramento avvenuto furono la deliberazione della Società che approvò le convenzioni, quella che decise l'aumento del capitale per la somma di 30 milioni con la emissione di 60 mila nuove azioni da ripartirsi pro rata ai possessori delle azioni vecchie e quella che stabilì un dividendo di lire 7 50 per azione oltre gl'interessi. I buoni meridionali sono rimasti, come nel passato, intorno a 550. Le relative obbligazioni variarono da 299 a 294.

Le altre azioni ed obbligazioni della stessa specie hanno avuto poco o

nessun movimento. Le Palermo-Trapani, oro, da 305 a 307; quelle di seconda emissione, da 309 a 310 50; le Pontebbane da 476 a 473; le Meridionali austriache da 301 a 302; le Sarde, serie A, da 293 a 294; quelle serie B, da 296 50 a 298; le nuove da 294 50 a 295; le azioni delle ferrovie Romane da 126 a 128 50; le obbligazioni Vittorio Emanuele, da 316 a 309; le Centrali toscane da 489 a 488; le Livornesi C. D. da 312 a 308.

Le fondiarie di Milano hanno variato tra 512 e 511; quelle del Banco Santo Spirito, da 470 50 a 468 50; quelle del Banco di Napoli tra 490 e 489 25.

Il prestito di Roma 4 0[0 ha oscillato tra 458 e 461; l'Unificato di Napoli, tra 457 50 e 456; le Obbligazioni immobiliari, tra 494 50 e 493.

I valori industriali negoziati nella Borsa di Milano hanno avuto la vicenda seguente. Le azioni del Cotonificio da 373 a 376; quelle del Linificio da 324 a 321; quelle del Lanificio da 1232 a 1231; le azioni della Raffineria degli zuccheri da 343 a 331; quelle della Navigazione generale da 480 a 456.

I prestiti cattolici, negoziati, come si sa, nella Borsa di Roma, ebbero i seguenti corsi. Il Blount da 96 10 a 95 45; il Rothschild da 97 85 a 97 80; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 96 50 a 96 20. Le azioni della Banca Romana variarono da 1020 a 1015; quelle del Banco di Roma, da 590 a 592; le azioni dell'Acqua Marcia, da 906 a 908; le Condotte da 539 a 537; le azioni del Gas, da 1380 a 1375.

I cambi hanno accennato a minor debolezza. Lo *chèque* su Francia tra 99 90 e 99 92; la Londra a vista, tra 25 14 e 25 18; la stessa a 3 mesi, tra 25 01 e 25 03; la Germania da 122 a 122 05.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli, per ALESSANDRO D'ANCONA. — Ancona, Morelli, 1884, pag. 460.

Questo bel volume, nitidamente impresso dal Morelli, comprende quattro studi letterari del prof. D'Ancona; de' quali due furono pubblicati nella presente Rivista, e sono *Jacopone da Todi, il giullare di Dio del sec. XIII*; e *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*. Degli altri due, il *Convenevole da Prato, maestro del Petrarca*, uscì nella Rivista Italiana di Milano; e il più lungo di tutti *Il Contrasto di Cielo dal Camo*, fu pubblicato la prima volta nel 1874. Quest'ultimo è accresciuto d'una *Appendice* che raccoglie le varie opinioni sulla intricata questione, dal 1874 al 1882; e dal testo critico, corredato da numerose varianti, del *Contrasto* medesimo. Sono tutti lavori di lena, che palesano erudizione e buon gusto, e non affogano, come ad altri accade, l'argomento in uno spinaio di congetture e di notizie superflue, ma risultano da una cognizione profonda della materia, e dall'arte di sapere dire a tempo; e a tempo tacere od abbreviare: qualità, d'altra parte, che negli scritti del professore D'Ancona, sono abbastanza conosciute, da non far duopo di tornare ad accennarle. Concludiamo che lo storico della letteratura italiana non può fare a meno di questa pubblicazione, nella quale alcuni dei più importanti capitoli di essa sono maestrevolmente svolti.

Studio filologico sui notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo, per Nicola Pugliese. — Roma, 1884.

A tutti è noto come i *Diurnali* dello Spinelli, dopo la dissertazione del prof. Bernhard, vengano dai più ritenuti per una falsificazione del secolo XVI, non ostante la difesa fattane da Camillo Minieri Riccio. Tuttavia, asserisce il signor Nicola Pugliese, la questione è ancora *sub judice*, perchè sì il Bernhard che il Riccio l'hanno trattata soltanto dal lato storico, facendo astrazione dalla lingua de' *Diurnali*. Intraprende egli pertanto una breve analisi filologica del dialetto di quella cronaca, e vi riscontra in primo luogo « i principali caratteri, che distinguono quasi tutti i dialetti delle provincie meridionali » per conchiuderne che in uno di questi dialetti i *Diurnali* dovettero esser dettati. In secondo luogo vi riscontra de' caratteri, che oggigiorno non appartengono al pugliese, ma al napoletano, e afferma anch'egli, col Riccio, che la lingua in cui scrisse lo Spinelli è quella del regno di Napoli, non già altra diversa e propria della provincia di Puglia. Suppone pertanto che se lo Spinelli, come par rilevarsi dalle notizie della sua vita, fu pugliese, nondimeno, un po' per aver molto dimorato fuori della nativa provincia, un po' per deliberato proposito, adoperò una maniera alquanto diversa dal suo dialetto. Nota quindi alcune frasi « che fanno sentire la vivacità e la esuberanza di immaginazione de' meridionali », e afferma che ne è piena tutta la Cronaca. Le anomalie poi che in essa s'incontrano le attribuisce agli amanuensi. Ma, concessa anche la verità di tutte queste osservazioni, le quali ad ogni modo sono ricavate dall'edizione moderna del Dura, non da codice alcuno, non può venirne, ci pare, la conseguenza che i *Diurnali* sono autentici, « sebbene molto trasformati dal primitivo candore pugliese ». Perchè ne venisse, bisognava fondarsi sopra voci e maniere proprie soltanto del secolo in cui lo Spinelli avrebbe scritto. Ora come ora, dalle ragioni del signor Nicola non si esclude che qualche napoletano, pratico del dialetto in cui scriveva, abbia, circa tre secoli dopo, fatta la falsificazione. Vero è che la questione qui si trova appena sbozzata, e sarà necessario che l'autore vi ritorni sopra con più critica e con più larga esposizione.

Prose varie di Giuseppe Baccini, mugellano. — Firenze, 1884.

Il signor Baccini, che con varie sue operette e pubblicazioni ha fatto conoscere molta attitudine alla critica arguta ed accurata, rivolta per lo più a illustrazione del suo paese natio, mette in luce per la prima volta i *Capitoli della venerabile compagnia di S. Sebastiano di Barberino di Mugello*, scritti nel 1485, e però utili anche sotto l'aspetto della lingua. Nelle critiche di cui si compone il resto del volume, specialmente in una, piuttosto estesa, per rilevare gli errori presi da Lino Chini nella sua *Storia del Mugello*, vorremmo più temperanza nella forma, poichè pur troppo è vezzo in Italia di lacerarsi a vicenda per cose di letteratura e di scienza, che non dovrebbero agitarsi con tanto calore. Non può negarsi che fra gli spropositi del buon Chini ve ne sono dei gravi, ma appunto perciò si condannano da sè stessi, e chi ha ragione può essere generoso verso l'avversario.

Una supplica di Alessandro Manzoni. Dialogo di Federico Balsimelli. — Milano, 1884.

Non facciam menzione di questo opuscolo, se non per deplorare che un critico, innamorato dei trecentisti com'egli dice, e nemico della corruzione letteraria, confonda così stranamente, se non maliziosamente, le cose più disparate, cavando dagli spropositi di una *supplica* giovanile del Manzoni, un pretesto per accusar la Crusca di aver citato gli scritti di lui (doveva dire, solo i più corretti, cioè il romanzo, e le poesie edite dall'autore), e fino il Governo, che lo ha permesso. Ma a qual punto di frenesia giunga l'ira del Balsimelli contro il gran Lombardo, basti a provarlo, che il Manzoni è per lui « il Lutero della letteratura italiana » e che « ha portato lo sterminio della lingua. » Scusate se è poco!

Lorenzo Benoni, per Giovanni Ruffini. Nuova versione dall'inglese di Giuseppe Rigutini. — Milano, Enrico Trevisini, 1884.

Questo romanzo, che contiene sotto finti nomi l'autobiografia dell'Au-

tore, e una vivace descrizione del periodo politico che corse dal 30 al 33, non aveva sortito fin qui buone, e neppur comportabili, versioni italiane. Ciò spinse il chiarissimo professore Rigutini a intraprenderne il volgarizzamento, aiutato per la profonda intelligenza del testo dalla signora Giulia Weismann, ora sua moglie. La pratica della lingua scritta e parlata, che niuno mette in dubbio nell'egregio compilatore del Vocabolario, ci affida della bontà di questa traduzione, in cui le molte e minute particolarità della vita privata, segnatamente della vita di collegio, richiedono una ricchezza di vocaboli e facilità di frase spontanea e famigliare, quale vediamo qui adoperata, sicchè il lettore non trovi intoppo nel procedere delle idee, ma si goda quella fluidità che è uno de' pregi dell'originale.

Giuochi di nervi di Luigi A. Michelangeli. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1884 (pag. VI, 286).

Luigi Michelangeli, gentile ingegno ed amantissimo degli studi leggiadri, che coltiva fra una catena di lezioni pubbliche e private, alla quale lo costringono i bisogni della famiglia, trova conforto nei versi di vario argomento, e non di rado umoristici e satirici, ispirati o dall'occasione, o da qualche capriccio nervoso che gli venga pel capo. E perciò intitola *Giuochi di nervi* questa bella raccoltina, edita con tipi elzeviriani dallo Zanichellí. Sono quattro libri di metri con rima o senza; per lo più sonetti, ma spesso anche odi o canzonette. Gli affetti patriottici, quelli di famiglia e gli encomi per benemerenze verso la patria e l'umanità, risuonano in questi versi, al pari della scherzo satirico contro i politicanti della greppia, i poeti veristi, e la noncuranza per le buone e modeste persone. Non ci sono futili amori, e nulla che offenda il buon costume, non ci sono bestemmie, dote assai rara in questa scuola che, tutto insieme, arieggia l'*Heinianismo*. Sono anche rispettate le leggi dell'arte, e la mescolanza del serio col faceto è quasi sempre spontanea e senza urto. Nè vi si vede, come in altri, il servilismo alla maniera del Carducci o dello Stecchetti o di chicchessia. Il Michelangeli esprime se stesso, e il verso e la rima gli si prestano facili e decorose per quanto vuol significare. Ma la parte che ci sembra più importante in questo volume, sono gli *Intermezzi* fra libro e libro, contenenti versioni da poesie liriche greche, medievali,

provenzali, francesi, spagnuole, ecc., che sono un saggio d'un'ampia *Antologia lirica, tradotta,* alla quale attende da molto tempo l'autore. Egli si è proposto la maggior fedeltà, fino a conservare, quanto fosse possibile, i metri degli originali: ha fatto uno sforzo, com'egli dice, per riprodurre il colorito svariatissimo degli originali stessi, appartenenti a idiomi, luoghi e tempi tanto diversi, senza pretendere di correggere nè di abbellire. E ci sembra che vi sia felicemente riuscito, e che la pieghevolezza del suo stile, e la calma poetica della sua mente gli agevolino assai bene l'appropriarsi i modi dei vari autori e delle varie lingue, senza venir meno al genio della propria. Lo esortiamo quindi a proseguire nell'esecuzione di quella sua ideata *Antologia lirica,* non perchè la gioventù si innamori delle cose straniere a scapito del gusto italiano, ma perchè apra la fantasia a maggiori voli e questa ritorni poi ingagliardita e ampliata alla scuola dei padri nostri.

STORIA ED ARTE.

Ingaunia. *Note liguri* di B. E. Maineri. — Roma, Forzani e C., 1884.

Pochi libri ebbero l'onore di tante rassegne nei giornali politici quotidiani, come l'*Ingaunia* del prof. Maineri. Abbiamo voluto leggerla anche noi per dirne senza prevenzioni il nostro avviso. L'*Ingaunia* non è una storia, non è un romanzo. È piuttosto una guida storico artistica di quella parte della Liguria occidentale, che ebbe *Albingaunum* (Albenga) per capitale, abitata dagl'Ingauni, antico e forte popolo che i Romani conquistarono a stento, debellandoli col numero, ma che trattarono con favori inusitati per timore del loro spirito di ribellione. L'autore, prendendo a pretesto una sua gita in Albenga, ne toglie occasione per riandare colla mente i secoli passati, per illustrarne i monumenti, per fare una descrizione pittoresca dell'isola Gallinara, intessendo il suo lavoro di leggende e di racconti, di paesaggi e di costumi, di narrazioni fantastiche e di dissertazioni storiche, da renderne piacevolissima la lettura.

Nel periodo medioevale la storia della Liguria, come di altre parti d'I-

talia, si collega intimamente colle istituzioni monastiche, quindi riesce di molto interesse storico il capitolo dedicato all'antico monastero di S. Pietro in Varatella, corredato di svariate notizie e di tre documenti inediti; la scomunica lanciata contro l'abate Pagano nel 1282 dal vescovo di Albenga; la scomunica contro i Certosini, seguaci dell'antipapa Roberto da Ginevra, scagliata ad essi nel 1381 da Urbano VI; finalmente la licenza accordata ai Certosini stessi di recarsi dal monte al piano nel 1495. Il primo dei tre accennati documenti serve a far conoscere le costumanze di quell'epoca; il secondo vale a rischiarare un punto di storia generale, assai oscuro anche dopo gli studi di Ferdinando Gregorovius; il terzo illustra la storia locale di Albenga.

In altra parte del libro, l'autore abbandonandosi a ricordi personali, narra le vicende degli anni 1846-47-48, riandando le ansie, le speranze, gli entusiasmi, i disinganni di quell'epoca memoranda, che preluse alla indipendenza e alla unità d'Italia. Egli scolpisce le nobili figure di Goffredo Mameli, di Domenico Guerrazzi e di altri eroi, e dedica pietoso ricordo ai fratelli Giovanni e Agostino Ruffini, eletti spiriti liguri, il cui nome è legato alle più grandi memorie del nostro risorgimento. Il Maineri ha stampato in appendice 12 lettere inedite indirizzate dai fratelli Ruffini alla famiglia, le quali accrescono pregio alla pubblicazione. L'*Ingaunia* ha dunque le attrattive del romanzo e la serietà della storia, e in essa, come in tutti gli scritti dell' egregio autore, predomina un alto ideale di patria, di famiglia, di umanità, che la rende utile agli studi, non meno che alla morale civile e politica.

ECONOMIA POLITICA.

L'Evoluzione del Lavoro. Saggio di sociologia economica, di Ugo Rabbeno, parte I. — Torino, Unione tip., pag. 231.

Il saggio presente appartiene a quell'indirizzo di studi moderni, che mirano a collegare l'economia sociale colle scienze antropologiche e naturali, allargandone gli orizzonti ed i fini. E in esso l'autore vuol descrivere

le varie fasi del lavoro, inteso in un senso ampio, e delineare la sua compiuta evoluzione, cominciando da quelle degli organismi animali e venendo alle più complicate forme industriali della società nostra. In questa prima parte egli parla del *lavoro esostorico*, del lavoro presso gli animali, presso gli uomini preistorici e i selvaggi; nella seconda parte tratterà del *lavoro nella storia*, dalle prime civiltà orientali all'epoca moderna; e nella terza parte discuterà le quistioni relative allo stato attuale del lavoro nel sistema della produzione capitalistica, cercando di " strappare qualche lembo del velo ancor denso che cela i misteri del lavoro nell'avvenire e di vedere se pur qualche raggio solchi le nere nubi procellose che circondano l'attuale èra economica, foriero di un avvenire più luminoso, più fecondo di eguaglianza e di prosperità. „ Il disegno dell'opera ci pare vasto e felice, ma di una esecuzione molto difficile, quando si voglia far cosa utile, ed evitare il troppo e il poco, segnatamente nelle due parti che seguono. Auguriamo all'autore che sappia vincere le difficoltà molteplici, e diamo intanto un qualche cenno della prima parte già pubblicata.

In una lunga introduzione egli parla della evoluzione universale, seguendo i più riputati teorici e sostenitori di questa teoria, e facendone applicazioni alla economia, ch'egli considera, alla maniera del Comte e dello Spencer, quale parte della moderna sociologia. Poi nel primo capitolo fa un paragone tra la biologia e la sociologia, cioè dimostra le somiglianze e le analogie che passano tra l'economia animale e l'economia sociale, accennando ai riscontri continui fatti nell'un senso e nell'altro da vari scrittori, e dimostrando i caratteri delle due evoluzioni parallele, la biologia e la sociologia. Conformemente a questa distinzione e al principio che l'informa, egli applica il concetto del *lavoro* tanto agli organismi animali e vegetali, quanto agli organismi umani e sociali, come il complesso degli atti necessari alla nutrizione degli esseri animati o come la funzione economica per eccellenza. E in tal guisa si diparte tanto da coloro che restringono il lavoro all'attività produttiva degli uomini, quanto da coloro che lo confondono col movimento in genere, compreso quello degli esseri inorganici. Ma anche al concetto dell'autore si possono muovere obbiezioni valide; stantechè tra il lavoro degli uomini e il lavoro degli animali la differenza non è lieve, essendo l'uno governato da principii e da norme stabiliti dalla mente che si propone certi fini, e l'altro opera semplice di esseri incoscienti. Più che una graduazione dello stesso fenomeno, vi ha tra l'uno e l'altro un abisso, nonostante le somiglianze apparenti o accidentali, e però non a torto gli economisti intendono per

lavoro, propriamente detto, l'attività economica dell'uomo, e ad esso soltanto attribuiscono il carattere di lavorante. O per lo meno, volendo estenderne il significato anche all'operosità degli animali, bisogna mettere in rilievo la differenza grandissima che abbiamo notato.

Indi l'autore si fa ad esporre l'evoluzione del lavoro dapprima nella economia animale e nelle società animali, e poi presso gli uomini primitivi e i selvaggi, e arreca molti particolari di fatto che rendono interessante e istruttiva la lettura del libro. E nell'ultima parte cerca di lumeggiare quella legge di specificazione e di progresso che lentamente si svolge e si riscontra in ogni sua applicazione, negli strumenti, nelle industrie e nelle condizioni del lavoratore; in virtù della qual legge da un lavoro rozzo, individuale, si passa via via ad un lavoro più efficace, diviso e sociale. A questo scopo egli riferisce parecchie notizie, desunte da fonti diverse, e relative all'epoca preistorica, la quale trova un certo riscontro nella condizione attuale dei popoli selvaggi, e dimostra gli acquisti fatti a poco a poco dall'uomo nell'industria e il lento svolgersi del lavoro umano. I primi inizi e progressi delle arti vanno di conserva collo stringersi degli uomini in società più o meno vaste e col dividersi tra loro delle occupazioni e dei mestieri. E qui i particolari non sono scarsi, e servono molto bene a lumeggiare il concetto generale dell'autore. Se non che quand'egli si eleva a considerazioni d'indole teorica, e quando cerca di risalire alle grandi leggi, che governano le prime fasi e lo svolgimento diverso del lavoro, ci sembra meno felice. Il problema delle origini è sommamente difficile anche in economia politica: dove non è riuscito ancora eziandio a investigatori acutissimi di determinare precisamente le influenze che il clima e le circostanze del luogo hanno esercitato sullo sviluppo delle industrie e sui destini della civiltà. Nondimeno esistono dottrine e parziali dimostrazioni di fatto, che gettano molta luce sui rapporti fra le condizioni naturali di clima e di suolo e lo svolgersi più o meno rapido ed efficace del lavoro umano. Intorno a ciò l'autore non fa che cenni vaghi e insufficienti, per modo che il suo libro non ha un carattere spiccato d'idealità scientifica. Oltre a ciò, egli ch'è in generale molto accurato nella ricerca e nella esposizione dei fatti, avrebbe potuto aggiungere altre notizie alle riferite ed esaurire completamente il suo tema. Ciononostante il lavoro del Rabbeno è un saggio molto pregevole di studi moderni, e lascia nel lettore un vivo desiderio di vedere presto ultimate le altre due parti.

Le Socialisme d'État di Léon Say. — Paris, Calman Levy, 1884, pagine 215, in-12°.

Ciò, che si chiama oggi con frase alquanto vaga ed incerta *socialismo di Stato*, è un fatto che si connette intimamente coll'indole, colle aspirazioni e colle questioni del tempo nostro, in cui prevale sempre più l'indirizzo democratico e diventano più complesse e difficili le condizioni della società. Il Say in queste conferenze recitate al circolo Saint-Simon e raccolte nel presente volume, ricerca appunto la ragione del fatto, ossia dell'accresciuta ingerenza dei poteri pubblici, e fa una rapida rassegna dei mezzi adoperati, e delle opinioni prevalenti in Inghilterra, in Germania e in Italia per lo scioglimento dei problemi sociali.

E quanto all'Inghilterra, egli dopo di aver detto alcunchè del Cobden e della sua scuola e propaganda, espone i concetti fondamentali e i giudizi, espressi prima dal Gladstone in un celebre discorso parlamentare e recentemente dal Goschen e dal Fawcett sugli uffici che lo Stato può adempiere nella vita economica e sociale. Il Gladstone, che rappresenta ad un tempo la parte più liberale e la democratica, affermò risolutamente che lo Stato deve tutelare gl'interessi di coloro che non possono difendersi da sè, proteggere i deboli dagli abusi commessi a loro danno dai più forti in un regime di libera competizione, osservando altresì, che, divenuto il Governo un esecutore della volontà nazionale, l'opera sua ha cangiato natura, è divenuta essenzialmente democratica. E il Goschen nel suo recente discorso, letto nell'Ateneo di Edimburgo, il 2 novembre 1883, nota come la fiducia nell'azione dello Stato sia cresciuta negli ultimi anni, e scemata invece quella che un tempo si aveva nella libertà individuale. Il tempo del *laissez-faire* puro e semplice, egli dice, è passato, ed ogni giorno di più si estende il campo dell'ingerenza governativa così negli elementi vari della vita sociale come nelle vive questioni dell'industria moderna. E di questo gran fatto, che si rispecchia in tutti i cangiamenti introdotti da quaranta anni a questa parte nella legislazione inglese, il Goschen adduce tre ragioni principali a fine di darne una completa spiegazione, e sono: anzitutto un risveglio della coscienza pubblica, la quale si è mostrata contraria agli abusi e agl'inconvenienti della libertà individuale; in secondo luogo una specie di protesta dei molti contro la disuguale distribuzione

delle ricchezze, quale effetto o risultato della stessa libertà; e finalmente il nuovo ordinamento dei poteri pubblici, e la loro ripartizione fra le diverse classi sociali. Nell'opera efficace dello Stato, inteso come rappresentante del popolo, si cerca il rimedio ai mali provenienti dall'ordine attuale della società. E quindi non un semplice concetto economico e neppure il grande progresso della democrazia basterebbero a darci ragione delle nuove tendenze sociali e politiche, se non vi fossero anche i fini elevati e le idee morali che informano quel movimento. Il Goschen però, lodando pure gli sforzi generosi fatti in questo senso, e i provvedimenti legislativi presi a fine di promuovere la intelligenza e la moralità pubblica, e di migliorare le condizioni delle classi lavoratrici, manifesta alcuni dubbi e fa parecchie riserve circa l'efficacia pratica di un'azione più estesa dello Stato, invocando sempre per l'operosità individuale e per l'iniziativa privata una larga sfera di libertà.

Nelle conclusioni del Goschen conviene in massima il Say; il quale fa un largo sunto delle sue idee, e parla inoltre di un opuscolo del Fawcett intorno al socialismo e ai nuovi disegni di abolizione della proprietà fondiaria, dando un'immagine viva dello stato in cui si trova riguardo a ciò la opinione pubblica in Inghilterra. Non intendiamo però com'egli relativamente al tema della *nazionalizzazione della terra* non abbia fatto speciale menzione degl'ingegnosi libri del George o del Wallace; e come, parlando del *laissez-faire* e dell'ingerenza dello Stato, non abbia ricordato il Cairnes, il Cliffe Leslie ed altri scrittori, che hanno trattato egregiamente tali questioni e preparato il terreno al socialismo di Stato.

Nei due capitoli seguenti l'autore tratta del nuovo indirizzo economico, teorico e pratico, in Germania e in Italia. Nell'uno è fatta un'esposizione sommaria e incompleta dei disegni di riforma sociale, improntati al concetto del socialismo più autoritario e proposti dal Principe di Bismarck, specialmente riguardo alla responsabilità dei padroni e all'assicurazione degli operai: indi un cenno fuggevole sul socialismo propriamente detto e sulla sua propaganda in Germania. E ricorda sul primo proposito le opinioni del Wagner, del Brentano, dello Schönberg e di qualche altro. Nel secondo capitolo l'autore parla dei progetti di legislazione sociale in Italia, degl'Istituti di previdenza e di mutuo soccorso, e loda l'operosità benefica del Luzzatti, del quale accenna le vedute e i giudizi riguardo alle questioni sociali. In Italia, conclude l'autore, quantunque siano molto diffuse le dottrine degli economisti tedeschi, è sempre vivo il sentimento della libertà e grande la fede nella iniziativa e nell'o-

pera dei privati; e gl'Italiani si trovano per questo rispetto in migliore condizione che non gli Inglesi e i Francesi, perchè meglio preparati a combattere efficacemente colle opere e cogli scritti la propaganda e le influenze del socialismo di Stato.

In tutta questa esposizione di fatti e di idee, molto importanti, il Say dimostra grande serenità di mente e un giudizio elevato ed equanime, pur dichiarandosi favorevole in massima al principio della libertà privata. Nondimeno a noi pare inesatto il concetto generale dell'autore intorno al socialismo di Stato, ch'egli riguarda, come un semplice prodotto della Germania, una specie di filosofia tedesca che non è fatta nè per gli Anglo-Sassoni, nè per gli Italiani. Certo vi sono in Germania dottrine e disegni legislativi che hanno un'impronta particolare. Ma se per socialismo di Stato intendiamo quel complesso di mezzi, d'istituzioni e di leggi, mediante il quale lo Stato coopera alla soluzione dei problemi sociali, esso ha un'importanza più grande, un significato più esteso, e con varie gradazioni trova riscontro in tutte le nazioni moderne. La storia inglese degli ultimi anni, e i fatti e i giudizi, riferiti dallo stesso Say, sono una prova palpabile di questo vero. Tanto più ch'egli tosto soggiunge che la questione è connessa intimamente colla democrazia, e che questa è, non un fatto accidentale e discutibile, ma un ambiente, un *milieu* stabilito, contro cui l'individuo non può più nulla. Or bene la democrazia per la sua propria natura e per i suoi fini, per gl'interessi comuni che dee promuovere e l'eguaglianza generale a cui aspira, presuppone o richiede quella larga ed efficace azione del potere collettivo, che si chiama appunto socialismo di Stato.

Die Lehre vom Unternehmergewinn, von Dr Gustav Gross. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1884, pag. VI-248 in-8°.

L'argomento della impresa industriale e del profitto è certo uno dei più importanti e controversi della economia politica odierna, perchè alla gravità delle questioni, che si connettono con esso, fa riscontro una notevole diversità di opinioni e di dottrine. S'intende perciò come debba attrarre sempre più l'attenzione degli economisti e formare oggetto di lunghi studi e dispute varie.

Il presente libro del Gross ha per iscopo di dimostrare la natura e i

caratteri propri del profitto dell'imprenditore, considerato in sè, come distinto da ogni altra parte o forma di reddito. In un primo e lungo capitolo l'autore espone i concetti dei principali economisti, anteriori e posteriori allo Smith; e di questi ultimi classifica le dottrine in tre categorie diverse, secondo che o confondono il profitto coll'interesse del capitale, o lo riguardano come una specie di salario, o infine come un reddito particolare e indipendente. Questa rassegna critica contiene alcune osservazioni acute e notizie interessanti, intorno alle idee degli scrittori più noti; ma, oltrechè ci pare troppo succinta e incompleta in varie parti, presenta anche parecchie lacune degne di nota. E per non dire d'altro, ci fa meraviglia che l'autore non abbia tenuto conto della pregevole opera di Francis A. Walker sui salari, nella quale avrebbe trovato non pochi argomenti relativi alla teoria del profitto; come ci fa meraviglia, ch'ei non conosca o non ricordi il notevole saggio del Nazzani, ch'è uno dei più acuti ed abili interpreti e illustratori del Ricardo. Per altro l'esposizione critica delle principali teoriche che riguardano il profitto, come sarebbero quelle del Ricardo, del Marx e di qualche altro, è deficiente e manchevole per più rispetti.

Negli altri quattro capitoli del libro l'autore discute le quistioni speciali dell'argomento ed espone la sua dottrina. Stabilisce dapprima il concetto dell'impresa, considerata nelle sue forme varie, e intesa come l'accoppiamento del capitale e del lavoro, che una persona fa a proprio rischio nella produzione col fine di ottenere una data merce vendibile e un certo guadagno. Indi parla del profitto (Unternehmergewinn), come di una conseguenza dell'impresa e di un reddito distinto e speciale, ch'ei fa consistere nella differenza tra le spese di produzione e il prezzo di vendita. Calcola quelle spese, considerando la cosa dall'aspetto di una singola economia privata, e comprendendo in esse il salario del lavoro e l'interesse del capitale, così altrui come proprio dello stesso imprenditore. Di guisa che il profitto sarebbe, secondo il Gross, indipendente e affatto diverso dal compenso che spetta all'imprenditore per il lavoro, ch'egli fa, e per il capitale che impiega nell'industria: il profitto non dovrebbe confondersi menomamente nè col semplice interesse di un capitale qualsiasi, nè colla rimunerazione di un lavoro qualunque. È questo in sostanza il concetto del Mangoldt e di altri economisti tedeschi, contrapposto alle opinioni degli scrittori inglesi e francesi. Infine l'autore adduce le ragioni che giustificano pienamente il profitto, e dimostra l'importanza sociale ed economica dell'impresa, accennando alla maggiore efficacia e produttività del

lavoro, ch'essa promuove e mantiene. Egli entra in parecchie questioni particolari, e termina con un cenno sulla partecipazione dei lavoranti al profitto dell'impresa.

Ora, senza disconoscere i meriti di questo lavoro, la dottrina copiosa, l'aggiustatezza di alcune osservazioni e simili, dobbiamo dire che all'autore non è riuscito di raggiungere lo scopo che si era prefisso. Il concetto generale del profitto, com'è da lui determinato, ci sembra troppo astratto, e si riferisce piuttosto ad una differenza eventuale o ipotetica, che alla *posizione* speciale dell'imprenditore; dalla quale posizione dipende la natura e il carattere del suo reddito peculiare. Perocchè il salario e l'interesse, propriamente detti, non debbono confondersi col prodotto o guadagno che l'imprenditore ricava dall'industria eziandio coll'impiego del proprio capitale e lavoro. Oltre a ciò l'autore ha sorvolato sovra alcune parti importanti del suo tema, come sarebbero i rapporti scambievoli del profitto e del salario, la determinazione del saggio dei profitti, l'influenza del rischio, e va dicendo. E finalmente ci pare, ch'egli discorrendo in genere della distribuzione delle ricchezze non consideri il nesso intimo che vi è tra l'ordine che regna in essa o il modo con cui si effettua e il sistema prevalente di produzione, e si lasci quindi dominare sovente da idee troppo astratte di giustizia distributiva.

SCIENZE GIURIDICHE.

Lehre vom Conto-Corrent. (*Teoria del conto corrente*) di J. A. Levy. Traduzione dall'olandese di J. Riesser. — Freiburg, J. C. B. Mohr, 1884, pag. 266.

L'opera che annunciamo non è recente: pubblicata nel 1873, essa conta più di dieci anni di vita, e nondimeno è pressochè ignorata in Italia. Quelli stessi che si occuparono di conto corrente in questi ultimi anni, come il Supino, il Guarino, E. Levi, non ne conobbero l'esistenza. E si capisce. La lingua olandese, in cui è scritta, ne ha certamente impedita la diffusione; ed è stato un guaio, perchè i nostri commercialisti ci avreb-

bero potuto imparare qualche cosa. Ora però il Riesser l'ha tradotta in tedesco e vogliamo credere che se ne prenderà nota anche in Italia. Certamente lo meriterebbe. Il fatto stesso che i tedeschi si sono accinti a tradurlo nella loro lingua fa fede del valore del libro e tanto più che in Germania s'era pubblicato nel frattempo l'eccellente lavoro del Grünhut sul medesimo argomento. Del resto la scienza si è già pronunciata sur esso nel modo che meritava, e sarebbe inutile il tornarci su di proposito. Basterà dire che l'opera del Levy è forse, e senza forse, la più importante che siasi scritta sulla materia. L'A., ugualmente versato nel diritto romano e nel diritto moderno, fa una larga parte alla scienza e insieme tien conto della giurisprudenza pratica francese, tedesca e olandese. Comincia da una introduzione storica sul conto corrente presso i Romani, e passa quindi alla parte pratica: tratta del carattere giuridico del contratto, degli errori degli scrittori intorno ad esso e delle loro conseguenze, studia il credito in senso economico e in senso giuridico, parla del conto corrente come contratto, dell'apertura di esso, dei suoi effetti e della sua chiusura, in ispecie della valutazione del saldo, dell'azione derivante dal conto corrente e dell'ipoteca che può garantirlo.

Quant'è al traduttore dott. Riesser dobbiamo sapergli grado delle molte note ed appendici aggiunte al testo: È un prezioso contributo che, senza aumentare di troppo il volume, tien conto della letteratura e di alcune questioni giuridiche più importanti discusse dopo il 1873, e anche del nuovo codice di commercio del regno d'Italia. Fra le appendici abbiamo notato quelle sul concetto del credito, sul tribunale competente nelle azioni di conto corrente, sul diritto di commissione, e sul contratto di conto corrente nella legislazione internazionale. Soltanto abbiamo deplorato una cosa: che cioè il traduttore abbia ommesso tutta la parte storica — e sono ben 100 pagine — dedicate al conto corrente presso i Romani. L'A. vi parla del *nexum*, della stipulazione e più specialmente della *Litterarum obligatio*, facendo bellissime considerazioni sulla tenuta dei libri degli *argentarii* e sull'*agere cum compensatione*. Noi non sappiamo se quest'opera avrà l'onore di una traduzione in Italia: certo lo desideriamo nell'interesse della scienza e della pratica; ma se fosse il caso, raccomanderemmo vivamente di non ommettere questa parte.

Die Grundlagen des römischen Besitzrechts (*Le basi del diritto di possesso secondo i Romani*), di W. Kindel. — Berlino, F. Vahlen, pag. 464.

È un nuovo libro sul possesso del diritto romano, che ha la sua importanza, quantunque, lo diciamo subito, non saremmo disposti a dividere tutte le idee dell'A. Ciò che egli tenta di provare si è che il diritto di possesso presso i Romani si è svolto affatto logicamente: c'è secondo lui una grande coerenza in questo svolgimento, in opposizione alla teoria dominante, che tende a rappresentare la teoria del possesso come qualche cosa di estremamente imperfetto. L'A. parte dall'idea che il diritto e il fatto possono coincidere insieme, ma possono anche divergere; e così ci possa essere un possesso con diritto definitivo e uno senza. E ne distingue tre specie: il possesso meramente corporale, che non ha importanza per il diritto; il possesso che è fornito di alcune garanzie giuridiche, e quindi può considerarsi come un diritto imperfetto; infine il possesso, che ha le garanzie giuridiche. Veramente il possesso è la possibilità di una dominazione corporale garantita solo imperfettamente, mentre quella che gode una garanzia completa è la proprietà. Il possesso stesso, dice egli, può essere: un possesso proprio e pieno *pro suo*; un possesso *pro alieno*, che viceversa è proprio nei riguardi meramente negativi; un possesso improprio, ma pieno nei riguardi del *corpus* (possesso naturale), e un possesso che manca del corpo durevole e sicuro.

Quant'è ai diritti, il possesso attribuisce quello di respingere la violenza colla violenza, il diritto di ritenere la cosa definitivamente contro ognuno che non avesse un diritto e anche una presunzione giuridica. In questa sua forma è parte diritto e parte no; ma del resto può anche diventare un diritto assoluto. Vanno poi distinte le garanzie giuridiche propriamente dette dagli effetti giuridici. Soltanto le prime generano il possesso in senso giuridico: l'A. avverte come esse crescano secondo l'atto d'acquisto, e questo valga a perfezionare sempre più il possesso. La garanzia consiste dapprima solamente nella tutela contro la violenza; poi viene accordato al possessore il diritto provisorio dell'*interdictum uti possidetis* persino contro il proprietario, egli viene protetto contro tutti

coloro che non sono autorizzati, e quando l'atto d'acquisto è perfetto, egli gode la piena tutela della legge. V'è però una garanzia giuridica del possesso anche in ciò che la sua violazione produce azioni di risarcimento e di restituzione, la quale alla sua volta può essere di varie specie secondo i casi. Fra le conseguenze giuridiche, distinte dalle garanzie giuridiche, va notata la *condicio usucapiendi*.

Coerentemente a queste sue idee l'A. pone a base tutti gli atti d'acquisto della proprietà, essendo questa il diritto di dominazione corporale che la legge tutela completamente; ma fa astrazione dalle condizioni di diritto civile stabilite per essa. Propriamente non prende per l'acquisto del possesso che i due momenti del *corpus* e dell'*animus*. L'acquisto della proprietà e del possesso mediante *constitutum* sono considerati come eccezioni alla regola; l'A. dice che è la dichiarazione della volontà che sottomette il *corpus* altrui al nuovo possessore; e anche l'acquisto per rappresentanza viene subordinato allo stesso punto di vista generale. Medesimamente il possesso si perde come la proprietà, salvo che per la perdita del possesso basta che i due momenti del *corpus* e dell'*animus* si tramutino nel loro contrario. Invece non basta la semplice perdita del *corpus*. Il possesso non può perdersi solamente col *corpus*, come a dire coll'abbandono del fondo, colla perdita della custodia, ma deve aggiungervisi la volontà di rinunciare al possesso. L'A. ci dà anche un nuovo concetto della *possessio iuris*. Il possesso corporale è la possibilità comunque sia garantita di essere nel fondo o avere la custodia della cosa durevolmente ed esclusivamente; mentre la *possessio iuris*, lungi dall'attribuire alcun diritto sul *corpus*, autorizza soltanto il possessore a fare atti passeggieri di dominazione corporale.

In sostanza è tutta una nuova revisione della teoria del possesso. Non si tratta soltanto di sostituire alcuni nuovi principii ai vecchi, che parevano più o meno confortati dalle fonti, ma è il fondamento stesso del diritto di possesso che viene formulato diversamente, e i nuovi risultati ottenuti nei particolari si collegano con questo nuovo concetto che l'A. ha del fondamento di questo diritto. Non possiamo però nascondere che la base del possesso, quale l'A. la tenta, ci pare affatto scolastica. Il suo è più ch'altro un còmpito logico; le categorie che egli stabilisce non ci sembrano desunte affatto dal diritto romano; e ancora sarebbe da vedere se le sue formulazioni corrispondano pienamente alla correttezza logica. Qualcuno ha osservato, che l'opera sotto un certo aspetto segnerebbe persino un regresso. Recentemente si era fatto valere, a ragione, che la pa-

rola *possessio* nel linguaggio dei giureconsulti romani significa ora il fatto del possesso e ora la sua efficacia giuridica; ma l'A. le getta di nuovo in un fascio. Checchè ne sia di ciò, è un libro che va meditato molto attentamente e che varrà, se non altro, a dare un nuovo impulso a questi studi.

NOTIZIE

— L'Unione tipografica editrice di Torino ha pubblicato una *Guida ufficiale dell'Esposizione*. In essa si contengono alcuni *cenni sulla città e dintorni di Torino*, poscia la *Guida alle gallerie dell'Esposizione* con numerose incisioni e piante separate.

— Coi tipi dell'antica ditta Cordella è venuta alla luce a Venezia la *Strenna di primavera* compilata da una società di giovani veneziani. « Il modesto libretto, dicono i compilatori, vario in una certa unità di soggetto, ha la semplice e buona intenzione di richiamare all'affetto dei lettori, e serbare più a lungo, se è possibile, la ricordanza di usi, costumi, abitudini e glorie nostre. „ A questa pubblicazione aggiungono valore alcune poesie inedite dello Zanella, del Rizzi, della Fuà Fusinato, ed altri.

— *Umne Dunia* è il titolo di un volume edito dal Loescher, e nel quale il signor Alberto D. Furse discorre di Costantinopoli frammischiando alla parte descrittiva la parte storica. È un libro importante e dilettevole al tempo stesso, anche per le belle incisioni unite al testo.

— La Commissione nominata dal Comune di Roma per il riordinamento degli archivi cittadini e la ricerca dei documenti della città, è al termine de' suoi lavori, avendo il relatore onorevole Amadei compilato la sua relazione, che è stata approvata dalla Commissione e che sarà presentata al Consiglio in una delle prossime sedute.

— La festa nazionale e la commemorazione di Garibaldi hanno servito di occasione, in questi giorni, all'inaugurazione di monumenti, busti e lapidi in alcune città d'Italia. A Torino è stato inaugurato il monumento a Giuseppe La Farina, a Milano un busto a Garibaldi nel Famedio del cimitero monumentale; a Spoleto pure un monumento a Garibaldi. Il 29 maggio è stato inaugurato a Firenze il monumento a Gino Capponi in Santa Croce.

— Il *Livre* di maggio pubblica un interessante articolo sopra G. G. Rousseau, secondo documenti inediti o poco conosciuti.

— Il mese scorso il municipio di Bordeaux fece acquisto di una gran collezione di carte che erano appartenute all'ex-segretario di quell'Accademia, signor de Lamontaigne. Fra quelle carte vi sono trentadue lettere inedite di Montesquieu, relative a cose di quell'Accademia, alla guerra di Boemia e più specialmente alla sua opera sullo *Spirito delle leggi*. In una di quelle lettere Montesquieu dice che lavora a quel libro otto ore al giorno, e che tutto il tempo che in quello non impiega è per lui perso. È fuori di sè dalla gioia di veder progredire il suo lavoro. « J'en suis enthousiasmé, je suis mon premier admirateur. Je ne sais si je serai le dernier. » Queste lettere saranno presto pubblicate a Bordeaux dal signor Celeste, il quale aggiungerà al libro alcuni particolari interessanti sulla vita del celebre scrittore.

— Essendosi messo innanzi il nome di Barbey d'Aurevilly come uno dei candidati all'Accademia francese, il detto signore ha risposto all'*Intransigeant*, che aveva dato la notizia, con queste parole: « Je ne pose point ma candidature à l'Académie et je ne la poserai jamais. Les groupes littéraires ne me tentent pas et je n'ai jamais ambitionné d'en faire partie. Ce n'est là ni de l'orgueil ni de la modestie. Je ne suis ni au-dessous ni au-dessus; je suis à côté. »

— Il Consiglio municipale di Parigi ha deciso di tenere in quella città una Esposizione universale nel 1889, primo centenario della grande rivoluzione.

— Il libro *La Société de Berlin* incontrò molto anche in America, dove ne ha pubblicata una traduzione l'editore Green's Son.

— Leggiamo nel *Livre* che dell'ultimo romanzo di Wilkie Collins, *The Leavenworth Case*, se ne pubblicarono in questi ultimi mesi, in America, più di 70,000 copie.

— Zola in America. Lo stesso giornale annunzia che l'editore Paterson, di New-York, ha messo in vendita una nuova edizione delle opere complete di E. Zola, in 18 volumi.

— L'annunziato libro del generale Loring, ex-pascià, *El Mahdi et le Sudan*, è stato testè pubblicato a Londra da Dodd Mead e C.

— L'editore Allen e C. di Londra sta per pubblicare un libro col titolo: *The Victorian Era* (L'èra della Regina Vittoria), che sarà un dizionario di tutte le persone di merito e di distinzione che tuttora vivono, o vissero sotto il regno di detta Regina. L'autore è Edoardo Walford, editore dell'*Antiquarian Magazine*.

— Il signor Gladstone, in mezzo alle preoccupazioni della questione egiziana, della riforma elettorale e di altre non poche cure politiche, trova anche il tempo di scrivere per i giornali. Si annunzia infatti la prossima pubblicazione di un suo articolo sulle lettere della principessa Alice. Comparirà in una rivista di Londra.

— È stata pubblicata una risposta inglese al noto libro: *John Bull et son île*. Essa ha per titolo: *John Bull's Neighbour in her true light* (Il vicino di John Bull nel suo vero essere). Di questa risposta se ne annunzia già una traduzione francese.

— Galignani e C. hanno, dicesi, l'intenzione di intraprendere la pubblicazione delle principali opere della letteratura inglese in edizioni a buon mercato, destinate esclusivamente al continente, per fare così concorrenza alle edizioni Tauchnitz. Sarà un gran colpo per questa Casa.

— L'opera di Herbert Spencer, *The Education*, è stata recentemente tradotta anche in lingua chinese da J. K. Ken, il quale dice nella sua prefazione di averlo fatto allo scopo di migliorare alquanto le misere condizioni dell'istruzione pubblica del suo paese. L'*Educazione* di Spencer era stata già precedentemente tradotta anche in lingua giapponese.

— Emilio Castelar ha in via di stampa un'opera intitolata: *La revolucion religiosa.*

— Un libro che può contenere buone ed utili avvertenze per tutti quelli che si dedicano a lavori di mente è quello stato testè pubblicato dal dott. Radestock (Breslavia, Frewendt) col titolo: *Genie und Wanhsinn* (Genio e demenza).

— Edoardo Kulhe ha pubblicato un libro col titolo *Riccardo Wagner ed i suoi seguaci ed oppositori* (Richard Wagner, seine Anhänger und Gegner), che troviamo molto lodato dai critici tedeschi. Esso giudica *sine ira et studio* il grande compositore rilevando con imparzialità il bello e il manchevole dell'opera sua.

— La colonia francese di Berlino sta preparando in vista del secondo centenario della rivocazione dell'editto di Nantes una Storia dello stabilimento dei protestanti francesi nella capitale prussiana.

— Sotto il titolo di: *Neues Buch der Freundschaft*, Paul Heyse ha pubblicato (Berlin, W. Hertz) un nuovo volume contenente tre sue novelle.

— R. Hamerling pubblicherà prossimamente un volume di traduzioni dall'italiano sotto il titolo: *Hesperische Früchte, Poesie und Prosa aus dem modernen Italien* (Frutti Esperici, Poesia e prosa dell'Italia moderna). L'editore è Karl Prochaska.

— L'ultimo *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* contiene un articolo che apprezza con molta simpatia l'ultimo romanzo di Enrico Castelnuovo, *Nella lotta.*

— Il padre Giuseppe Colombo, barnabita, è morto a Moncalieri: era professore nel collegio reale di quella città. Cultore di studi storici ed

archivistici, diè alla luce vari lavori accolti favorevolmente, in ispecie quello su Gaudenzio Ferrari ed altri artisti vercellesi, del quale abbiamo dato notizia in questa rivista. Aveva solo 42 anni ed ha seguito nella tomba a breve distanza il padre Luigi Bruzza che gli fu maestro.

— È morto a Nizza il 20 del mese decorso Raffaele Cardon in età di 30 anni. Giovanissimo fu addetto alla legazione di Berna e poscia all'ambasciata di Vienna. Ritiratosi più tardi dalla carriera diplomatica, ove ottenne pe'suoi meriti il titolo di segretario onorario di legazione, si dedicò agli studi di diritto costituzionale, e in tale disciplina ottenne la libera docenza nella R. Università di Pisa, poscia in quella di Roma. Fra i lavori da lui pubblicati meritano di essere particolarmente segnalati i seguenti: *Luigi di Camoens* 300 *anni dopo la sua morte* (*Nuova Antologia*, 1879-80); *Del governo nella monarchia costituzionale; L'ordinamento del governo sociale in Inghilterra*, pubblicate dallo Zanichelli a Bologna nel 1882; *La monarchia italiana deve esser resa più democratica?* (Firenze 1883); *Svolgimento della Costituzione inglese dalle origini fino ai nostri tempi*, opera in due grossi volumi e pubblicata l'anno scorso dal Loescher a Torino; *La giustizia e l'amministrazione* (Loescher, Torino, 1884).

— Il 28 del decorso maggio è morto a Parigi Bernardo de Cléron, conte d'Haussonville, in età di 75 anni. Figlio di un Pari di Francia, abbracciò giovanissimo la carriera diplomatica e fu successivamente segretario d'ambasciata a Bruxelles, a Torino e a Napoli. Eletto deputato di Provins nel 1842 e rieletto nel 1846, prese una parte assai attiva ai lavori della Camera. La rivoluzione di febbraio lo fece rientrare nella vita privata. Il 29 aprile 1869 fu eletto membro dell'Accademia di Francia. Dopo il 1870 fu presidente di un'associazione per soccorrere i rifugiati politici. Il 15 novembre 1878 fu eletto senatore inamovibile e sedette al centro destro. Fino dal 1840 era ufficiale della Legion d'onore. È autore di varie opere storiche importanti, fra le quali noteremo la *Storia politica estera del governo francese dal* 1830 *al* 1848, la *Storia della riunione della Lorena alla Francia* e la *Chiesa Romana e il primo Impero*.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

LETTERATURA E FISIOLOGIA

UN NUOVO SCRITTORE

I.

" Chi non conosce gli sforzi penosi e inutili che si fanno quando siamo rimasti a tavolino per delle ore colla penna in alto e la fronte nelle mani senza cavare dalla testa un'idea? E che sconforto nei giorni in cui sembrano esaurite le sorgenti del pensiero, e ci tormentiamo indarno a ribruscolare nella mente per estrarne degli avanzi, dei frantumi di pensieri che rigettiamo indispettiti come se fossero le ultime scorie del nostro cervello! Si deve smettere. Siamo umiliati, è come se ci avessero chiusa in faccia la porta di casa nostra. Non giova rattristarci e infastidirci. Anche smaniando e arrovellandoci non si otterrebbe nulla. È un muro profondo che non possiamo sfondare. „ Provo in questo momento tutta l'esattezza di codesta descrizione, trovandomi appunto colla fronte nelle mani senza cavarne un concetto per esprimere le mie impressioni sul libro d'Angelo Mosso, *La Paura* (Milano, Treves, 1884), dal quale ho tolto di peso le parole poste in cima a questa pagina. Da gran pezza non mi accade d'imbattermi in lettura più gradita, e mentre lo scilinguagnolo è sciolto dovendo parlare di letture vacue o noiose che tanto abbondano, questa mi rende muto! È il solito effetto della commozione d'animo da cui si è presi dinanzi a ogni forma di bellezza? Certo il fenomeno rassomiglia a quello che qualche volta accade agli amanti,

quando giunti al possesso dell'oggetto più idolatrato non sanno poi amarlo che platonicamente.

Fossi almeno un critico, potrei ravvolgere la mia ammirazione in prolisse considerazioni teoriche, e allungarne il vino coll'acqua di verbose dispute, sullo stile, sulla lingua, sui sistemi. Invece, quando non potesse parere metodo troppo spiccio, non vorrei segnare su queste pagine bianche altro che una fila di punti ammirativi. Sarebbero l'interpretazione più fedele di ciò che vorrei scrivere.

Ma la concisione è virtù stantìa e fuori di moda. A esporre brevi le cose quali paiono, manca ogni pompa a un discorso o a un articolo di effemeride o di rivista. Afferrata un'idea bisogna imbastirla, imbottirla, rimpolpettarla con mille ghirigori. Vero che dopo, udito il discorso o letto l'articolo, viene a mente il novello sposo che non ritrovava più la dolce metà, la quale spogliandosi, s'era levato tutto ciò che avea di posticcio, dai polpacci ai capelli. Così in mezzo al diluvio di parole, chi poi cerca il sugo non trova spesso che qualche scheletrino d'idee. A ben pochi scrittori tornerebbe nelle loro opere fortunato l'artifizio di Frine che si spogliava davanti ai giudici!

Chi non ricorda il curioso elenco che, nel bel libro su Dante, Filippo Mariotti ha dato della velocità con cui parecchi oratori annaspano le parole? Credo di esservi registrato anch'io (già il vocabolo *oratore*, come quelli del Mannò, ebbe, se non la fortuna, la sfortuna di non doversi più intendere solo nel senso buono!). Fa spavento pensare a tanti sciami di parole che prendono il volo come bolle di sapone nell'aria! E se vi restassero congelate come nell'isola di Pantagruel? A distillarle, quante ne resterebbero che abbiano avuto un po' di costrutto o efficacia di persuadere e di commovere? In immensi stormi si disperdono, inutilmente, nel vuoto. Volano come le polveri portate dai venti, in mezzo alle quali si scopre appena qualche semente, volano come i fuchi intorno alla regina delle api, e questa sola ritorna fecondata dal suo volo aereo, e tutti gli altri vanno sperperati e distrutti!

Già da più di un secolo un grande fisiologo fe' sovra se medesimo i computi con cui Filippo Mariotti misura la parlantina degli oratori. Era Haller, nientemeno! Cercando la misura del tempo occorrente perchè un'impressione di senso trasmessa al cervello provochi attraverso il midollo spinale un movimento di muscoli, Haller contava il numero delle lettere pronunziate in un minuto a voce alta leggendo l'Eneide. Metodo imperfettissimo, che pure fu

una divinazione degli sperimenti psicometrici i quali sono una delle glorie della giovane fisiologia. Onde non a torto esclamava il Du Bois-Reymond che il poema di Virgilio, anche in questa occasione, tenne alta la fama di libro fatidico che avea nel medio evo.

Quale è poi la velocità del pensiero? Indicibilmente inferiore a quella della elettricità e della luce, inferiore a quella del suono! È paragonabile appena al volo dell'aquila e alla corsa di un treno lampo! E quando non vuole prendere l'aire? Quando il pensiero s'arresta come uno stilita in contemplazione? Allora la penna si ferma, e per supplire le nuove idee che non vogliono giungere si cercano ripieghi nel magazzino dei vecchiumi. Colla scusa di lodare altri si fa allora sfoggio dell'erudizione propria e della propria eloquenza, e si tenta di accaparrare plauso non tanto al lodato quanto al lodatore, solita molla segreta di molte rassegne bibliografiche, di molti elogi, commemorazioni e necrologie. Ma a codeste storie sono ancora preferibili i semplici punti ammirativi.

II.

Un fisiologo inglese paragonò l'ufficio di chi pensa a quello dell'umile cantoniere di guardia all'entrata di una grande stazione. Ei non move i treni, nè li fa partire o arrestare; ne dirige solo i movimenti deviandoli in questa parte e in quella. Così anche quando più ferve la volontà, è impossibile vincere l'inerzia intellettuale, e quando è maggiore lo sforzo dell'attenzione, quando è più grande l'energia del pensiero, non si può non lasciarsi trasportare dalla corrente capricciosa e indomabile dell'attività cerebrale. La volontà non crea nulla nel campo dell'immaginazione; il cervello non è uno schiavo che ubbidisca a un nostro cenno. Se in certe ore è impossibile emanciparsi da un'inesplicabile inettitudine a qualsiasi lavoro mentale, in altre è inutile ogni sforzo per discacciare un pensiero che ci molesti.

Altre volte mentre si crede essere avviati in un lavoro mentale determinato, ci andiamo a smarrire lontani lontani! " Spesso, dice il Mosso, leggendo un libro, non abbiamo veduto sfumare poco per volta i contorni delle parole, finchè ci siamo trovati come avvolti in una nube, fra le ricordanze della giovinezza o le speranze dell'avvenire? E che figure strane prendono le fiamme

e i tizzoni, e le faville che scopriamo fra le ceneri, quando nelle notti solitarie stiamo accoccolati accanto al fuoco! Spesso è un vero sollievo questo riposo dell'attenzione, questo spegnersi della volontà che ci sorprende in mezzo alle cure della vita, e ci alleggerisce il peso degli affanni, lasciandoci contemplare tranquillamente lo spettacolo curioso che presenta il lavoro del cervello lasciato a sè stesso. Come gli oggetti e le idee si trasformano rapidamente e si confondono senza legge, senza scopo, senza posa, e come si vola e si vaga nello spazio e nel tempo con inestricabili spire, incontrando sempre nuovi orizzonti e nuovi paesi! E che fantasmi si dipingono nelle nubi del cielo, che armonie e che voci risuonano nelle cascate dei ruscelli! Quali imagini viventi sbocciano tra i fiori e le erbe delle sponde! Poi passa precipitosamente una folata di memorie che fuggono lontano nell'orizzonte della coscienza, lasciandoci come abbagliati e confusi. E in quel polverìo di pensieri e di figure che svanisce, appaiono dei profili e e dei volti che conosciamo, delle persone che ritornano indietro vive, e verso cui ci lanciamo col sorriso sulle labbra o le lagrime negli occhi. „

Dovendo scrivere in simili momenti di astrazione, si è impacciati e confusi come quando si dee per la prima volta o non essendovi avvezzi parlare al cospetto della moltitudine. È bello vedere come il Mosso si sia trovato in questo imbarazzo! Doveva esporre in una conferenza i suoi studi intorno alla fisiologia del sonno, studi che gli hanno data la celebrità, e di primo acchito lo sollevarono sulle cime nel mondo scientifico, a canto a Maury, a Maudsley, a Preyer e agli altri più grandi scrutatori dei fenomeni del sonno. E si vuol sentire come si accingeva a raccontarli al pubblico?

“ Mi ricordo sempre quella sera, egli esclama, e me ne ricorderò per un pezzo! Guardavo di sotto le tendine d'una vetrata che metteva nel grande anfiteatro, pieno zeppo di gente. Ero affatto nuovo alla tribuna, mi sentivo umiliato e pentito d'essermi esposto al cimento di una conferenza in quello stesso anfiteatro dove aveano parlato tante volte i miei più celebri maestri. Non dovevo fare altro che esporre i risultati di alcuni miei studi intorno alla fisiologia del sonno, ma pure quanto più si appressava l'ora, tanto più cresceva in me la paura di confondermi, di perdermi, di rimanere a bocca aperta. Il cuore mi batteva forte forte, e sentivo dentro di me un tale stringimento ed una tale ambascia, come a guardare nel fondo di un precipizio. Finalmente sonarono le otto. Volsi un'ultima occhiata alla traccia del mio discorso, e m'accorsi, spaurito, che avevo

perduto il filo delle idee e che non ne sapevo più ricucire gli squarci. Delle esperienze che avevo ripetuto le cento volte, dei lunghi periodi che credevo avrei saputo recitare parola per parola, tutto mi pareva perduto e svanito nella mia mente, come cosa alla quale non avessi pensato mai. Questo fu per me il più forte parossismo della apprensione, e di esso conservai pochissime memorie tanto ero sconvolto. Mi ricordo che ho visto il bidello prendere la gruccia della vetrata per aprire, che appena aperto l'uscio mi venne addosso come una folata di vento, che mi zufolavano le orecchie e che finalmente mi trovai presso la tavola, *in mezzo ad un silenzio opprimente*, come se avessi dato un tuffo in un mare burrascoso, e mettessi fuori la testa dall'acqua, aggrappato ad uno scoglio nel centro dell'ampio anfiteatro. Che strana impressione fu quella delle mie parole! *Mi pareva che la voce si perdesse in una immensa solitudine*, in cui la parola smorzavasi e svaniva appena pronunziata. Dopo pochi periodi gettati fuori macchinalmente, *mi accorsi che avevo già finito l'esordio*, e rimasi sgomentato che la memoria avesse potuto tradirmi a quel modo nella parte dove mi credevo più sicuro; ma non v'era più tempo di tornare indietro e proseguii tutto confuso. Nell'anfiteatro pareva come se vi fosse una gran nebbia. A poco per volta l'orizzonte cominciò a rischiararsi, e in mezzo alla folla distinsi *qualche volto benevolo o amico*, e mi ci fissai come chi travolto dalle onde si attacca a una tavola galleggiante. Poi accanto a quelli potei discernere altri volti di gente attenta, occupata di ciò che dicevo, e che co' moti della testa faceva atto di affermazione, e con la palma della mano all'orecchio parea volesse raccogliere ogni suono delle mie parole. E *finalmente mi sono veduto nell'emiciclo*, solo, piccolo, scoraggiato, avvilito come confessassi le mie colpe. Era passata la prima e la più potente commozione: ma *che asciuttezza nella gola, che fiammate mi venivano alla faccia!* Come ancora affannoso era il mio respiro, come era stentata e tremolante la mia voce! L'armonia del periodo spesso troncata a mezzo con una rapida inspirazione, o trascinata forzatamente innanzi spremendo il torace per dar fiato alle ultime parole che esprimevano un pensiero; pur nonostante il discorso si dipanava regolarmente, ed ero felice di vedere che le idee si presentavano di per sè, l'una dopo l'altra, sul filo fortunato che seguivo ciecamente senza più voltarmi indietro e che doveva condurmi fuori di quel labirinto. L'ultimo a scomparire fu il tremito delle mani che mi faceva scotère gli stromenti e i disegni che di quando in quando dovevo mostrare. Sentivo una gravezza per tutta la per-

sona, i muscoli mi parevano rattrappiti, le gambe mi si piegavano. Verso la fine mi sentii di nuovo rimescolare il sangue; e passarono alcuni minuti dei quali non serbo affatto altra memoria tranne quella di una grande apprensione; la voce che mi tremava forte aveva preso il tono affettuoso della chiusa de' discorsi. Ero spossato e mi venivano meno le forze. Guardavo le gradinate dell'anfiteatro, e mi pareva che mi si aprissero innanzi a poco a poco come le fauci di un mostro che m'avrebbe inghiottito appena avessi lanciato nella sua bocca il suono dell'ultima parola. „

Ma dopo seguono considerazioni che stravincono molte fra quelle de' migliori trattati d'arte oratoria, da Cormenin a Cabanis. " Chi scriverà un libro sulla fisiologia dell'oratore renderà, egli dice, un grande servigio alla società, la quale sconta amaramente la pena della forsennata idolatria di noi stessi che ci trascina a parlare in pubblico. Bisogna che ciascuno possa specchiarvisi e conoscere il ridicolo cui si espone e provare il gastigo che lo attende, quando non cercato e non educato sale la tribuna. Bisogna che ciascuno veda il suo pallore, la faccia stralunata e sconvolta, l'agitazione morbosa che prorompe in un tremito come una tempesta dell'anima; che ciascuno pregusti, prima di cimentarsi, l'oppressione del torace, la tosse, lo stringimento della vescica, l'inappetenza, la sete inestinguibile e la vertigine che lo accieca; che finalmente ciascuno provi in tutte le sue gradazioni innumerevoli il sentimento di pietà e di commiserazione che desta nel pubblico la timidezza di chi parla. Si comprende meglio l'influenza delle emozioni sull'organismo, quando si scruta il tirocinio, lo studio, la fatica e le innumerevoli prove che hanno dovuto fare i più grandi oratori per riuscire a padroneggiarsi e ottenere il più semplice dei risultati, quello di conservare dinanzi al pubblico il tono di voce, il gesto e la parola persuasiva, che essi hanno in un crocchio di amici, in un angolo remoto della loro famiglia. Ho veduto degli uomini intelligenti e pieni di brio rimanere impalati, colle mani penzoloni come un coscritto, stralunati e con gli occhi fissi al suolo, e balbuzienti recitare il loro discorso con una cantilena che destava pietà. Altri raccontatori gioviali di aneddoti nel piccolo cerchio degli amici, facevano poi abbassare gli occhi per compassione, quando nelle grandi circostanze si vedevano arrestarsi nel mezzo di un periodo e affogare miseramente ripetendo quattro o cinque volte la medesima parola, poi restare a bocca aperta, colla voce affannosa, aggrappandosi alla tavola, alla catena dell'orologio come se cercassero un'àncora di salvezza. Altri vanno a un pranzo del

quale riescono a guastare l'allegria. Si vede già fino dai principii che il boccone gli fa nodo, che sentono il discorso nello stomaco, che sono stravolti e tormentati dalla paura che la memoria li tradisca. Finalmente s'alzano pallidi e tremanti da far compassione; parlano impacciati, e vanno avanti a strattoni, pencolando, ciondolando, cogli occhi spalancati, incretiniti dall'emozione. „

III.

Gli antichi fecero della paura una Dea nata dall'amplesso di Marte e di Venere. Teseo e Alessandro le immolavano vittime perchè risparmiasse i soldati nei giorni della battaglia. Ebbe un tempio a Roma e sacerdoti che chiamavansi *pavorii*. In Grecia la sua statua sorgeva presso al palazzo degli Efori, onde i giudici avessero terrore dell'ingiustizia; ricordo eloquente come quello di Fornaretto. Ebbe in Anna Radcliff la sua romanziera, in Edgard Poe il suo poeta; oggi ha nel Mosso lo scienziato e l'artista che ne svela le cause e gli effetti penetrando nei meandri più intimi dei tessuti e dei nervi.

E quanti altri misteri si scrutano in questo libro, dai lavori dell'energia mentale nei sani alle anomalie negli ipocondriaci e nei dementi, dagli scandagli gettati negli abissi della memoria alle ultime contrazioni della morte, dai problemi della trasmissione ereditaria a quelli dell'educazione, dal pallore e dal rossore ai tremiti, al sonno, ai sogni, ai geroglifici impressi su ingegnosi meccanismi dai cervelli posti a nudo in malati o in feriti, alle rivelazioni grafiche del respiro, dei polsi, del cuore, di questo viscere che già da più di due mila anni è dimostrato non essere centro di sensibilità, e che nulla meno dai poeti e dall'opinione pubblica degli uomini è sempre considerato come la parte più sensibile del nostro corpo!

Ma quando un filo di luce rischiara i più oscuri problemi, ecco nuove tenebre profonde, ecco nuove ignoranze schiudersi davanti al cammino. “ Quante volte, dice il Mosso, contemplando il cervello dei miei malati, pensando alla sua struttura e alle sue funzioni, vedendo il moto del sangue che correva a irrigarlo, mi sono immaginato di penetrare nell'intima vita delle sue cellule, di segnare i moti che agitano le loro ramificazioni nel labirinto dei centri ner-

vosi, ho supposto di conoscere le leggi del ricambio materiale, l'ordine, l'armonia, le concatenazioni più perfette, ma per quanto si approfondisse il lavoro della mente, e lasciassi sciolte le redini all'immaginazione, non vidi mai nulla; mai un barlume che mi desse speranza di risalire all'origine del pensiero. Ho trovato con le mie ricerche il meccanismo con cui si provvede dalla natura a una circolazione più rapida del sangue quando il cervello deve entrare in azione, ho ammirato pel primo alcuni dei fenomeni con cui si rivela l'attività materiale di quest'organo; ma anche scrutando coi mezzi più esatti dell'indagine fisiologica le funzioni del cervello, quando palpitava sotto i miei occhi, mentre ferveva in esso il lavoro delle idee, o si assopiva nel riposo del sonno, l'essenza dei processi psichici mi rimane ancora un mistero... Quando si è giunti colla mente all'estrema divisione della materia, all'ultima localizzazione dei processi psichici, si sente che non giova dire che si è materialisti o spiritualisti. Le scuole si confondono nel nulla della nostra ignoranza. L'essenza della materia è altrettanto incomprensibile come quella dello spirito. Nel fondo molti materialisti abbattono un dogma per innalzarne un altro... Io conosco le trasformazioni chimiche che danno luogo a un lavoro meccanico nei muscoli della mia mano che scrive, ma non conosco i processi del mio cervello che pensa e detta. Perchè i muscoli e le ghiandole del nostro corpo si riscaldano funzionando, alcuni asseriscono che anche il cervello e i nervi si riscaldino durante la loro attività. Per conto mio metto in dubbio l'esattezza dei metodi adoperati in tali investigazioni, e non credo a nulla fino a che il fatto non sia dimostrato con certezza. Siccome la natura dei processi chimici che succedono nel cervello è completamente sconosciuta, potrebbe anche darsi ch'esso funzionando si raffreddi. „

Paurosi enigmi! Profondità vertiginose! Il fisiologo tenta scandagliarne gli abissi finora impenetrabili; e come il palombaro nei baratri dell'oceano non vede che buio. Eppure non si sgomenta. Negli scritti del Mosso risplendono le più belle doti dello scienziato: osservazione estesa, scrupolosa, minuta, critica diligente, leale esposizione dei dubbi, sincera confessione dei limiti che arrestano le sue indagini. Ma davanti a questi limiti non arretra spaurito; rimane sulla breccia, provando e riprovando.

" Non vi fu e non vi sarà mai, egli dice, una guerra che possa rassomigliare e dare una pallida immagine dell'accanimento, della perseveranza, e della potenza dei mezzi intellettuali che si mettono in opera da secoli in questo assedio, per togliere ogni adito e forzare

la natura a confessare e svelare il segreto delle sue operazioni chimiche. È una meraviglia vedere come si preparino da lunga mano i tentativi, con quale indizi sottili, e fini accorgimenti si trovi la strada per avvicinarsi ad un accesso. Chi sa dire la gioia con cui tutti gli assedianti esultano quando si fa un passo innanzi, e si scorge un barlume nelle tenebre, la festa e gli applausi che levansi per ogni invenzione che sciolga o analizzi e ricomponga una molecola, per ogni strumento che sgretoli e distacchi una briciola nell'immenso macigno dell'ignoto? E chi può annoverare il dolore, le disillusioni, le amarezze, i disinganni, gli atti di valore dimenticati o non saputi mai, le esistenze perdute oscuramente nelle scuole, nei laboratorii, negli ospedali, nelle ultime trincee, dove mancano gli spettatori e i testimoni che applaudiscano e si muore ignorati? Ma non v'è nessuno che si sgomenti, che si arresti per questo. I soldati della scienza vigilano con maggiore avvedutezza, raddoppiano la circospezione, si stringono insieme con più accordo le falangi dei superstiti, e si ritorna all'assalto con maggiore coraggio di prima. Contro questa lotta senza tregua, contro questa mirabile armonia di intenti, contro la volontà ferrea dell'uomo, non vi è nulla che possa resistere: noi morremo sul campo di battaglia colla certezza che altri ci toglierà le armi di mano, ma che la vittoria sarà nostra. „

IV.

Quando nella Camera dei deputati si discuteva la legge sulle università proposta dal ministro Baccelli, se n'erano dette di cotte e di crude sui nostri istituti scientifici. Alcuni deputati avvezzi alle lotte del foro seguivano il sistema con cui dinanzi alle assise non vi è vitupero che non si scagli sulla vittima per impietosire i giurati a favore dell'accusato. Una riforma radicale urgente, tutto a catafascio, le scienze stagnanti, niun movimento di progresso; non ricordo bene se siasi fatta uscire dal consueto arsenale anche la morta gora. Ma quando Bonghi in uno fra i suoi cento splendidi discorsi, ribattendo l'accusa, citava la gloriosa falange di giovani professori che non solo tengono alta la riputazione scientifica in molte delle nostre Università, ma la portano in alcune a un livello che parecchie nazioni possono invidiarci, fra tanti nomi che correvano sulle labbra di chi ascoltava il grande oratore, si gridò fra i primi quello di Angelo Mosso. E credo d'essere stato io l'interruttore.

Leggevo non è guari in un'effemeride letteraria un giudizio su Quintino Sella. Era di un personaggio certamente colossale che squadrando dall'alto al basso il buon biellese sentenziava ch'egli era mediocrissimo uomo politico, a Roma andò perchè si doveva andarvi, e fondò quella grande inutilità che è l'Accademia dei Lincei. Passi l'apprezzamento politico, tante teste e tante sentenze; ma non è parso al censore che degno di onoranza fosse nel Sella l'uomo, lasciando stare il politico? Quanto all'accademia, veramente non sono del bel numer'uno; ma come imbrancarsi con quelli che ne sparlano perchè non approdano a esservi accolti? Poi se non vi fossero altri motivi di simpatia per un istituto di scienze che offre occasione a pubblicazioni dottissime, basterebbe il grande premio di fisiologia dato ad Angelo Mosso, a un giovane scienziato che pure nella memoria premiata si mostrava punto accademico quale è inteso codesto titolo nel senso barocco.

E nemmanco nella persona e nei modi il Mosso dee avere, come non ha negli scritti scientifici, la pesantezza degli accademici, quali li dipinge Carducci, sempre cattedratici, anche a desinare, o a letto, o passeggiando, o facendo all'amore, antipatici alle donne, insoffribili alle brigate. L'opposto di codesto tipo fastidioso tutti sanno ch'era anche il Sella. Ben si vede che la buona vena italiana zampilla ancora vivida e fresca, senza essersi esaurita da Lucrezio e da Plinio a Galileo, a Redi, a Cocchi, a Magalotti.

Ma col libro che ho innanzi, Angelo Mosso entra armato di tutto punto nel campo delle lettere per raccogliervi trionfi pari a quelli che ha mietuti nella scienza. È esatto dire che prende posto eminente nella letteratura o si schiera invece tra gli scrittori che chiamansi, non so bene perchè, di scienza popolare? Sto colla prima proposizione. Cosa sono oggi codesti intingoli di scienza popolare? Trattati adatti all'intelligenza comune rivolti ad insegnare nozioni elementari? Allora meglio chiamarli libri scolastici, e, se non sono abborracciature bislacche, farne presente agli scolaretti. Libri che pretendono sminuzzare lo scibile agli ignoranti? Ma allora il tono di saccente o le perifrasi del volgarizzatore ne fanno letture tecniche, più o meno noiose, difficili e indigeribili per gli uni, bambinesche per gli altri.

V'hanno poi i guazzabugli, ahi tanto numerosi, stampati da chi non ha domestichezza nè coll'arte nè colla scienza, nè sa osservare, scrivere, pensare, e pure crede utile immolarsi all'impresa di istruire le genti! Poi vengono tentativi o attentati commessi da uomini di lettere i quali scrivono a tempo perso di storia naturale, per mostrarsi invasi da stupefazioni, riuscendo grotteschi e paradossali

come Michelet, o sdilinquiti e svenevoli come Saint-Pierre. Poi altri tentativi di mezzi scienziati o anche di scienziati veri che cercano rivolgersi al pubblico con pretensioni letterarie le quali infine ristuccano o per la sproporzione, o per la prolissità, o per la verbosa magniloquenza alla Buffon, o per la prosopopea vanitosa alla Flourens, o peggio colle trappole tese all'attenzione dei lettori, quasi s'avessero a pigliare come topolini col cacio di aneddoti, di fatterelli, di arguzie melense, di notizie pescate per produrre impressione, alla Flammarion, o peggio ancora colle venali sguaiataggini alla Debay e alla Venette. Popolare nel senso di stupendamente semplice, limpida e spoglia d'ogni gravità dottorale, ma pur sempre adatta soltanto all'aristocrazia dei lettori, può chiamarsi la forma in pochi grandi sapienti, da Platone a Darwin, ne' quali così lucida brilla l'intuizione scientifica e così armonica la creazione mentale.

Nella giovane letteratura fisiologica contemporanea non mancano in Italia lavori prettamente scientifici e che pure mostrano invidiabile lucidità, trasparenza, lestezza. Basti citare, oltre quelli del Mosso, gli scritti del Biffi, del Sergi, del Morselli, del Buccola, del Trinchera e di altri valorosi osservatori. Ma Angelo Mosso col libro *La Paura* si rivela davvero scrittore di primissimo ordine nel senso letterario ed artistico.

Mi ricordo che parlando una volta con Alessandro Manzoni, il venerando vecchio mi diceva crollando il capo col suo arguto sorriso: — codeste vostre scienze naturali hanno una grande tendenza invaditrice! — Oggi come torrenti usciti dall'argine allagano tutti i rami del sapere, e per quanto vi suscitino tempeste d'intolleranze, d'apprensioni, di errori, di analogie scambiate per identità, di affermazioni precipitose o inesatte, vi istillano a poco a poco irresistibilmente il metodo naturale e devono finire fecondandoli tutti. V'è da una parte chi non vuole moversi d'un passo a venirle a incontrare, e dall'altra chi ha una febbre cieca di conquiste; vi sono le solite orde di guastatori che ragionano di ciò che arrivano confusamente a frantendere, di terza o di quarta mano, darvinisti e antidarvinisti che non hanno mai letto Darwin, e rassomigliano a quel tale che dopo avere combattuto in duello per sostenere la eccellenza dell'*Orlando Furioso* in confronto della *Gerusalemme Liberata*, ferito a morte confessava nell'agonia di non avere mai letto un verso nè del Tasso nè dell'Ariosto.

Malgrado ciò il trionfo del metodo naturale segna un momento storico che può deplorarsi da chi teme abbiano a restarne scosse le leggi morali e sociali, ma non può ricacciarsi indietro da nes-

suno sforzo di dialettica. I timidi conservatori che vorrebbero respingere dalla sociologia le teorie dell'evoluzione, non si avvedono che queste sono già penetrate con tutte le loro armi nelle mal difese cittadelle, e che nell'avviamento del pensiero e nella fase storica ch'esso attraversa, almeno questa evoluzione è già un fatto compiuto.

Ne risente tutti gli effetti la letteratura, la quale può giudicarsi malamente travolta in uno scompiglio di mondi che pare si sfascino fra l'indeterminatezza di ciò che dovrà sostituirli, ma si adatta come sempre ad essere specchio dell'ambiente intellettuale in cui vive. Ciò che chiamiamo realismo o verismo, per quanto abbia aspetto di decadenza e di regresso, che altro è se non manifestazione necessaria di un'arte cresciuta fra le marce vittoriose delle scienze naturali nei campi delle scienze morali e sociali? Certo lo splendore immaginativo ha quasi interamente capitolato dinanzi alla minuziosità descrittiva, l'ideale dinanzi il reale, ciò che è soggettivo innanzi a ciò ch'è obbiettivo; si può gemere e piangere su queste capitolazioni, ma scrutandovi un po' addentro apparisce subito che anch'esse cedono vinte dal grande trionfatore che s'avanza, dal metodo naturale.

È poi meraviglia se questi nuovi frutti ai quali il gusto del pubblico quasi esclusivamente va facendo il palato, maturino fra tanti sterpi, lappole e zizzanie di poesie, di bozzetti, di romanzi infelicissimi? In ogni periodo letterario le male erbe si affollano più dei fiori leggiadri, e tanto più oggi che stampare libri sembra ai piccoli e ai presuntuosi cosa da tutti.

Edmond de Goncourt nella prefazione al suo ultimo romanzo scriveva che: " *l'aventure, la machination livresque, a été epuisée dans le roman par Sue, par Soulié, par les grands imaginateurs du commencement du siècle, et ma pensée est que la dernière évolution du roman, pour arriver à devenir tout à fait le grand livre des temps modernes, c'est de se faire un livre de pure analyse; livre pour lequel — je l'ai cherchée sans réussite — un jeune trouvera peut-être quelque jour une nouvelle dénomination autre que celle de roman* ".

Finora veramente di codesto nuovo genere non si ha solo da cercare il nome, bensì la sostanza, che certo non s'asconde nei romanzi realisti e veristi, dei quali molti hanno voga immensa, ma altrettanto effimera. Ed è naturale; poichè l'analisi pura si esaurisce presto, fermandosi alla superficie. Ma forse è giusto il presagio dell'autore di *Chérie*. Questi che oggi ci affliggono sono i vagiti

della nuova letteratura? Non uscirà mai d'infanzia? Non dovrà assimilarsi tutto ciò che la scienza offre ormai di patrimonio comune alle persone colte? E arriverà il novo libro che non potrà più chiamarsi romanzo, e neppure, Dio guardi, di scienza popolare, bensì opera d'arte in cui l'artista senta tutto quello che sa, e scriva significando ciò che gli detta dentro l'amore non più cieco, ma cogli occhi aperti sovra la propria coscienza e sul mondo, cogli occhi aperti da tutte quelle rivelazioni delle quali si fa ancora una specie di bandita, bollandole coll'appellativo di scientifiche, e che invece diventeranno ricchezza nova di sentimenti e di affetti?

È in questo genere di letteratura che il Mosso viene a militare. Certo non mostra di volere discendere a cercare lettori ove non può trovarne. Pretendere di scrivere pel popolo è amplificazione assurda, tanto grande è la tara che vi si comprende di plebi, povere o signorili, non analfabete ma altrettanto ignoranti. Il Mosso è un ingegno troppo superiore per cedere un momento alla tentazione o al pregiudizio di non rivolgersi soltanto alla parte più colta del pubblico, e presso questa il suo libro ha già ottenuto singolare fortuna.

Rassomiglia a De Amicis, ma a un De Amicis corretto. Evita di smarrirsi in barbagli di tavolozze monotone per isfarzo di colori, non compone mosaici con quelle festuche nel vetro che nei libri come questo riescono gli arzigogoli artifiziosamente cercati. Vi casca, credo, due volte sole; quando parla dell'affetto di figlio e quando descrive il funerale d'un morticino. Descrizione pittoresca; ricorda quella di *Page d'Amour;* ma già stona in mezzo a pagine che colla limpidezza di gorgoglianti ruscelli scorrono rapide narrando tanto tesoro di osservazioni, di sperimenti, di scoperte.

Del resto non si fa mai scorgere trasognato, estatico, affranto da commozioni, stordito da sorprese, liquefatto in malinconie. Le meraviglie spuntano come fiori dalle sue rivelazioni. Ha la divisa dei raccontatori che non istancano: il *nil mirari.* Sa che è il lettore che dee restare attonito e non l'autore. È vero nell'arte il precetto *si vis me flere dolendum primum est tibi*, ma i libri che più sgorgano pianto non sono quelli dietro a cui apparisce il grugno piagnucoloso di chi li ha scritti o la mano che tiene il burattino pel filo. Questi rassomigliano a chi pretende parere faceto, e della sua lepidezza è primo e solo a ridere, o a chi s'illude di commovere dando lo spettacolo d'una continua esaltazione che metterebbe voglia di somministrargli qualche dose di cloralio.

V.

Il libro di Mosso ha la buona ventura di giungere aspettato. V'è ora tutto un pubblico che guazza, come anitre, nei colaticci della fisiologia e della patologia. Leggonsi racconti con minute descrizioni ostetriche, e, quando sono di Zola, si può fare dagli schifiltosi il niffolo, ma come non leggerli avidamente? Si ha appena assistito ai parti in *Pot-Bouille* e in *Joie de vivre*, e all'evoluzione della pubertà in *Pauline*, e adesso Goncourt presenta Chérie *sur la petite chaise au pied de son lit*, in quello stato! Dalle eroine di Balzac e di Flaubert si è passati addirittura nelle cliniche, e si hanno già novelle di nevrosi, di sonnambulismi, di catalessi, d'isterismi, di ninfomanie.

Edmondo de Goncourt si vanta d'avere scritto *Chérie* dopo ricerche più minuziose che non gli sarebbe costata chi sa che storia. " *Je crois pouvoir avancer qu'il est peu de livres sur la femme, sur l'intime féminilité de son être depuis l'enfance jusqu'à ses vingt ans, peu de livres fabriqués avec autant de causeries, de confidences, de confessions féminines.* „

Paura non è il risultato di confidenze e di confessioni più o meno anonime e più o meno finte, ma di osservazioni e di sperimenti rivolti a smontare i congegni dell'organismo umano e a ricercare nella struttura degli organi la ragione delle funzioni. Altro che gli sguardi curiosi e rapidi gettati nelle alcove o dietro i padiglioni dei lettucci! Altro che le frasi stereotipate con cui si sogliono esprimere le emozioni del piacere o quelle del dolore, i palpiti della vita e gli orrori della morte! " Quando scriviamo, egli dice, che una persona ci guardò con sorpresa, o con paura, o con affanno, o con gioia, accenniamo un'infinita serie di gradazioni del medesimo sentimento, tutte differenti fra loro per intensità ed effetto, e ci abbandoniamo alla discrezione del lettore perchè egli scelga quella che gli pare più adatta, senza che abbiamo i mezzi di accennargliela. Quando diciamo ad un amico " devo darti una cattiva notizia „ si fa in lui un improvviso cambiamento nel volto, nello sguardo e nel gesto, che ci commuove: ma non vi è arte della parola che valga a ritrarlo, perchè non si possono misurare gli impercettibili cambiamenti che succedono nel moto degli occhi, nella dilatazione della pupilla, nel colorito delle guancie, nell'incresparsi

delle labbra, nella dilatazione delle narici, nell'affrettarsi del respiro, nel gesto delle mani, nell'atteggiamento della testa e del tronco. Alcune finezze caratteristiche della faccia svaniscono sotto la lente come un diamante che si abbrucia nel crogiuolo. L'aria del volto è impalpabile, le sue bellezze sono avvolte in un velo delicato e sottilissimo, che non si può toccare senza lacerarlo e sciogliere l'incanto. È perciò che stendo con esitanza la mano sul coltello, e discopro la testa di un cadavere per inciderne la pelle e disseccarne i muscoli. Quando avrò staccato i muscoli della faccia dalle ossa del cranio, mi resterà in mano una maschera fatta come un imbuto di carne. Oh come è brutta la faccia dell'uomo veduta dal rovescio! Non ci si raccapezza più: non si crederebbe che questo intreccio di fibre e questa intelaiatura di muscoli rappresenti la parte più espressiva e più bella dell'organismo; che tale sia la faccia, prima così nobile nelle sue movenze e ne' suoi cenni, così inesauribile nei segni con cui annunzia la benevolenza e l'affetto. È una profonda disillusione e uno spettacolo triste, come vedere nel pieno giorno l'impalcatura e i razzi spenti d'un fuoco di artifizio, o guardare da vicino, finito lo spettacolo, le macchie e i cenci d'una decorazione teatrale fantastica. Non si vorrebbe credere che sia questa carne filacciosa che ci dà l'aspetto e la figura caratteristica e l'espressione del nostro Io; che sia sopra questo foglio sottile di muscoli che si stampa in ogni uomo la storia della sua vita; che sia la disposizione accidentale di queste parti che ci trascina a simpatie misteriose, all'indifferenza, all'avversione, al ribrezzo; che sia il segreto imperscrutabile di questi organi che attira gli uomini inconsciamente l'uno verso l'altro, o li separa, come gli atomi, che si accozzano, si allontanano o si stringono indissolubilmente fra loro. „

A chi, dopo avere letto quel capolavoro che è *Madame Bovary*, non resta scolpita indimenticabile nella memoria Emma distesa sulla bara? “ *Elle avait la tête penchée sur l'épaule droite*; *le coin de sa bouche qui se tenait ouverte faisait comme un trou noir au bas de son visage*; *les deux pouces restaient infléchis dans la paume des mains; ses yeux commençaient à disparaître dans une paleur visqueuse qui ressemblait à une toile mince, comme si des araignées avaient filé dessus*;.... *des moires frissonnaient sur la robe de satin blanche comme un clair de lune; Emme disparaissait dessous; et il semblait que, s'éperdant au dehors d'elle-même, elle se perdait confusement dans l'entourage des choses, dans le silence, dans la nuit, dans le vent qui passait, dans les senteurs humides qui montaient...* „

Oggi *Madame Bovary* non si legge quasi più; e tuttavia quale

tra i suoi numerosi discendenti si è avvicinato al modello? I lavori di pura immaginazione sono oggi condannati inevitabilmente alla vita fugace di quelle piccole farfalle che compariscono di sera intorno alle rive dei fiumi e in poche ore vivono, amano e muoiono? Potranno avere la stessa sorte anche i lavori, come questo del Mosso, in cui la verità si ricerca non solo in ciò che pare, ma in ciò che è, in cui i misteri della vita e della morte si analizzano nell'intima e recondita sostanzialità? Certo è enorme la differenza tra i così detti romanzi fisiologici e questi studi sereni e profondi della natura umana. Che smorta vernice di senilità nelle ultime pagine di Goncourt, piene di così pomposa estimazione di se medesimo! Angelo Mosso, nuovo nella palestra letteraria quanto è innanzi nella scientifica, parla invece il sobrio e forte linguaggio del vero colla vigorosa e fresca giovinezza eterna della scienza e dell'arte. Nell'uno i temi scabrosi si cercano e si rivoltolano colle voluttà minuziose e libertine del vecchio; nell'altro la decenza non è violata nemmeno davanti a quell'ultima Tule, dove lo stesso autore di *Pot-Bouille* non osò finora avventurarsi. Il paragone fra l'uno e l'altro sta tutto nell'*extatisme dans le nez en trompette* e nei *roulements de prunelles* della lettera di Giulietta, confrontati colla pittura della tempesta che sconvolge l'organismo quando si odono invocazioni di pietà, denegazioni inconscienti, preghiere con accento di pianto, esclamazioni di meraviglia, voci sommesse o clamorose, grida di gioia, gemiti sotto cui sembra infrangersi la natura umana; e si veggono gli occhi rivolgersi in alto languenti, o nascondersi accigliati sotto le palpebre, o ruotare paurosi nelle orbite, o riempirsi di lagrime e di gioia, o socchiudersi nello sguardo incerto dei moribondi.

È lecito parlare di soddisfazioni proprie? Quando sono sincere si può dar loro la stura? Avvicinandoci al tramonto degli anni, le cose care, se è possibile, si amano ancora di più. Si pensa alla patria e alla scienza con un tenero affetto che le personifica. Vedendo entrare nel campo, dove per tanti anni si è militato, nuove forze giovani, ardite, piene di entusiasmo e di fede, parrebbe di poter baciare la patria e la scienza, e di versare lagrime di contentezza nel loro seno augusto. Si sente l'immedesimazione dell'uno nel tutto, immaginata dai panteisti. E che piacere allorchè di persona che ci era ignota e che pure conoscevamo negli scritti, si è indovinato quando con compiacenza di babbi e di mamme si diceva: — codesto figliuolo farà grande onore alla patria e alla scienza! —

Appunto dopo avere letto il classico lavoro di Angelo Mosso sulla circolazione del sangue nel cervello, mi rammento che la mia ammirazione non si fermò all'acuto ingegno d'osservazione, alla bellezza del metodo, alla costanza delle indagini, alla sagacia degli sperimenti, al tesoro dei risultati. Dissi fra me (ed oggi sono confermate le mie previsioni): — costui è già un fisiologo insigne, ma diventerà anche un grande scrittore.

PAOLO LIOY.

EUPHORION

Euphorion: being Studies of the Antique and the Mediaeval in the Renaissance, by Vernon Lee. — 2 vol., Fischer Unwin, London, 1884.

I.

Atteso con impaziente curiosità è uscito ora in luce *Euphorion*, nuovo libro dell'illustre scrittore (o scrittrice?) inglese, che adottando il nome di Vernon Lee, lo ha reso caro a quanti amano l'arte in Inghilterra e in Italia. Come delle due precedenti opere dello stesso autore, il *Settecento*, e *Belcaro*, così anche di questa l'argomento è italiano. Il simbolico titolo di *Euphorion* il figlio di Fausto e di Elena, indica abbastanza il carattere e l'intendimento dei due nuovi volumi. Sono uno studio dello spirito e delle varie influenze dell'antichità e del medio evo sull'arte del Rinascimento.

La poesia, la pittura, la scultura, l'amore, i costumi, la vita italiana sono studiati con raro acume d'indagini, sotto nuovi punti di vista: e se non sempre il lettore può trovarsi d'accordo coi giudizi espressi dall'autore, è però sempre costretto ad ammirare la finezza analitica, la vivacità della rappresentazione, la singolare efficacia della parola vivente e coloritrice. Vernon Lee, come artista scrittore appartiene più alla scuola critica francese che a quella inglese. Egli ha più analogia, più *affinità elettive* col Taine e col Michelet, che

con qualunque insigne critico inglese; benchè un accento Ruskiniano vi si faccia talvolta sentire, malgrado l'autore . . . . . Come il Michelet, Vernon Lee ha la immaginazione simpatica, la facoltà di rianimare e rievocare personaggi ed epoche spente; di vivificare le più aride e astratte teorie con la luce della poesia e col calore dell'entusiasmo. Pur nonostante l'inglese si rivela a ogni tratto, anche quando sostiene delle cause che hanno aria di paradossi, nella logica e serrata concatenazione degli argomenti, nello scrupolo delle investigazioni, nella importanza data a esperienze o impressioni personali, nella solida architettura della composizione, e in una vena di umorismo talora benigno e indulgente, talora caustico ed aggressivo.

Euphorion è il frutto di personali osservazioni e esperienze più che il resultato di studi e di letture: o, per meglio dire, si sente a ogni pagina che nei gravi studî preparatori di questo suo lavoro, l'autore non ha mai abdicato la propria personalità, nè dimenticato il proprio *io* e il proprio libro nello studio dei libri degli altri. Esso osserva i fenomeni psicologici o fisici, gli oggetti naturali od artistici, una storia d'amore o una tempesta, un ritratto di Raffaello o una piena d'Arno, un fiore o una tragedia di Webster, secondo i propri occhi, il proprio sentimento, la propria impressione; e secondo questa spregiudicata impressione afferma o nega, esalta o condanna: anzi, più il giudizio ha apparentemente l'aria di un paradosso più l'accento si fa assoluto, dommatico, quasi imperativo.

Leggendo questo libro, ci par di ascoltare la viva conversazione di una persona di rara e varia coltura e di più raro ingegno, la quale sui più diversi argomenti porta il calore di una profonda convinzione e di una discussione animata — si tratti della Beatrice di Dante, o della Nencia di Lorenzo de' Medici — dei Dannati del Signorelli o degli Amori di Tristano — dei *Symmetria prisca*, o dei delitti del Valentino. In tutte le questioni esso porta quello stesso ardor di coscienza, quella *earnestness* che avviva le pagine dei suoi primi libri: ma oso dire che come in *Euphorion* risplendono in più eminente grado gli ammirabili pregi del *Settecento* e di *Belcaro*, così ve ne riappariscon anche i difetti. Ma il lettore non ha quasi tempo e modo di accorgersene a prima impressione; una maravigliosa comprensività estetica riunisce e fa convergere a un punto centrale, a uno scopo determinato, idee e fatti spesso d'ordine il più diverso. Il lettore si sente affascinato, trascinato, stavo per dire travolto, dalla piena onda incalzante degli argomenti, solidi o

sofistici, ma sempre esposti in uno stile luminoso, pittoresco ed irresistibile.

Sull'*Amore nel Medio Evo*, sulla *Poesia rusticana*, Vernon Lee ha scritte pagine degne di seria attenzione, e le cui conclusioni a me sembrano, come fra poco mostrerò, irrefutabili. Nelle pagine su *Symmetria prisca*, in quelle sui *Ritratti* scolpiti e dipinti, in quelle sulle tragedie inglesi d'argomento italiano, fra tante cose vere, giuste, bene osservate, benissimo dette, vi è qua e là come una preoccupazione di dir cose nuove o azzardate, e di dirle in tono di verità indiscutibili: impressioni personali ci son date talvolta come canoni estetici.

L'autore ci fa troppo spesso rammentare quel che ci aveva accennato egli stesso in *Belcaro*, cioè che l'uomo moderno sovraccarico di eclettica coltura, saturato d'arte e di critica, di misticismo e di naturalismo, di Hegelismo e di Ruskinismo, vuol troppo speculare, raffinare e fantasticare, svisando con idee speciose e sistematiche le più vitali e semplici teorie estetiche, e cercando lucciole a mezzogiorno... studiando insomma la Natura e l'Arte, non per la Natura e l'Arte in se stesse, ma per quello che possono *suggerirci* e sempre in vista di una conferenza da tenere o di un libro da scrivere.

Le idee nuove che sopra ogni soggetto espone l'autore di *Euphorion* basterebbero a far la fortuna di dieci critici: son come i *motivi* nelle opere di Rossini; ve ne son troppi... E appunto quest'abbondanza, questa *pletora* di poetiche immagini e di nuove idee; gli improvvisi e inattesi raffronti di nomi e di cose che l'autore si piace di combinare e far cozzare insieme per trarne vive scintille; questo aver troppe cose da dire, e aver voglia e fretta di dirle tutte in una volta, affollandole talora in un solo lungo periodo magnificamente architettato, sfolgorante di colori, e di ardimenti; questa scherma dialettica, questa ginnastica intellettuale, finiscono con affaticare e confondere la mente del lettore. Non si può a meno in certi momenti, di ripensare con desiderio alla cristallina limpidità di stile di un Ruskin, alla calma riflessiva e al lucido ordine di un Pater... ma in fondo abbiam torto di desiderare che Vernon Lee abbia delle qualità incompatibili con la sua nervosa e passionata intelligenza; come avremmo torto nel cercare la calma idillica in Byron, o la passione in Wordsworth; o nel deplorare che la vite non produca dei fichi, e che il fico non ci dia dei grappoli d'uva.

In ogni modo — e mi affretto a concludere questa lista preliminare di più o meno gravi censure — in ogni modo, ai lettori

di gusto delicato o severo, darà sui nervi l'abuso della descrizione — questa esiziale e indistruttibile crittogama del campo letterario contemporaneo — la quale ingombra anche molte pagine dei due volumi di *Euphorion*. Prese una ad una, queste descrizioni son tutte notevoli, e alcune sono addirittura stupende: ma generalmente nè la loro opportunità, nè soprattutto la loro lunghezza, è sempre giustificata. Per esempio, in uno dei più ammirabili scritti del primo volume, *The Outdoor Poetry*, che occupa solo cinquanta pagine, vi son cinque o sei lunghe descrizioni. Si comincia con una descrizione dell' inverno, bellissima, ma che prende tre pagine e mezzo, poi vien la descrizione della contadina fiorentina, poi della villa fiorentina, della Nencia, della piena . . . Si direbbe che l'autore le ha preparate innanzi, ne ha una collezione, e che le incastra all'occasione nel contesto del suo discorso... ma il male è che qualche volta il mosaico e l'intarsio si vede e si sente, e qualche rara volta l'impazienza o la noia, queste sentinelle del buon gusto, ne fanno avvertito il lettore.

II.

Lo studio sulla poesia campestre resta però, nonostante la soverchia fronda descrittiva, uno dei più notevoli nei due volumi. L'autore si è proposto di provare che fra i poeti del Rinascimento il solo Lorenzo de'Medici osservò dal vero e riprodusse con precisa ed efficace *realtà* gli aspetti e la vita de' campi. Questo è il punto centrale dello studio critico nel quale però la questione del paesaggio nella poesia è magistralmente trattata. Notevoli le pagine sulla scarsità e quasi nessuna importanza del paesaggio nell'arte e nella poesia del medio evo — e sulla preponderanza assorbente del medesimo nell'arte e nella poesia contemporanea. Notevoli e argute quelle sui paesaggi convenzionali, sulle architetture e i *macchinismi* campestri dei poeti del secolo XVI e XVII in Italia ed in Francia. I poeti Elisabettiani e i poeti moderni, hanno osservata e dipinta con amore e fedeltà la natura: i primi trattenendosi volentieri a descriverla nei minuti particolari, i secondi riproducendone di preferenza i grandi spettacoli. Ma se Vernon Lee rende ampia giustizia a Spenser e a Shakespeare, a Shelley ed a Wordsworth — se nota con singolare precisione il vario carattere del

paesaggio nei poeti italiani, e caratterizza felicemente la poesia rusticana di Lorenzo de' Medici; non è egualmente giusto con Dante, al quale, come pittore della natura, sembra farci intendere che si accorda e concede dalla buona volontà e dall'ammirazione del lettore più di quel che realmente ei si meriti. Nè tutti sapran perdonargli in questo studio sulla poesia campestre il non aver neppur ricordato il nome di Rousseau, dal quale pure, vogliasi o non vogliasi, deriva tutta la grande scuola dei poeti e romanzieri paesisti moderni — e al quale debbon pur molto gli Shelley ed i Byron. Da Goethe a Giorgio Sand, l'influenza più o meno diretta di Rousseau non è mai interrotta.

Lorenzo de'Medici ci offre un fenomeno psicologico e letterario singolarissimo. Questo grande umanista, questo insigne platonico, questo protettore ed amico del Poliziano e del Ficino, è il più *realista* e il più *moderno* dei poeti del Rinascimento. La *Nencia* e l'*Ambra* sono come fotografie dal vero. Nessun'ombra di rettorica e di convenzionale. Paragonato a quello di Lorenzo, il paesaggio del Poliziano non è che una reminiscenza classica, un mosaico di antiche pitture, squisito, ma senza nessun carattere e verità locale, — un paesaggio visto nei libri più che in campagna. Lorenzo non descrive che ciò che ha visto e osservato, ciò che lo ha personalmente colpito — sia il ballo di una contadina, l'interno di una osteria, la piena di un fiume, il lavoro di un artigiano. Egli, come nota giustamente Vernon Lee, era attirato soprattutto da ciò che è più opposto all'esteticismo accademico, virgiliano, oraziano, o petrarchesco dei suoi contemporanei; egli è essenzialmente un realista, e tutti gli effetti che produce, la bellezza, il fascino, e la brutalità della sua opera, corrispondono alla bellezza, al fascino o alla brutalità di cose osservate e reali. Invece di farsi greco o romano o medievale come i suoi contemporanei, preferiva di rappresentare i pensieri e i sentimenti vari e schietti che osservava nella gente illetterata di Firenze, o tra i contadini. Questo dotto, questo scettico, questo despota, fu il solo poeta naturalista del Quattrocento: egli ruppe l'incanto mistico del medio evo; egli interruppe l'eterno gorgheggio dei rosignoli, gli eterni gigli e rose di aprile: cantò i contadini tali quali sono, parlò di vanghe e di zappe, di paretai e di vendemmie, di cieli autunnali, di ghiacci e di alluvioni — e primo dipinse, e quasi *trascrisse* i veri aspetti della campagna.

III.

Nello studio sull'*Italia dei Tragici Elisabettiani* è ammirabile l'abilità con cui Vernon Lee dà apparenza di verità indiscutibile se non a un vero paradosso, certo a una esagerazione. Esso parte da un principio vero: cioè che Webster, Tourneur, e altri poeti drammatici inglesi, gente in cui il sentimento morale e puritano predominava quasi naturalmente e per istinto di razza, udirono con raccapriccio le storie orribili, i mostruosi delitti dell'Italia del Rinascimento, e la loro immaginazione ne fu colpita più che da ogni spettacolo di lusso elegante e magnifico, da bellezze di quadri o di statue, da incanto di poemi e di romanzi, da splendore di natura e d'arte italiana. Eran come perseguitati dalla memoria di sì inauditi delitti; e tornati in patria, e ingigantendo in visioni poetiche le tragiche realtà italiane, scrivevano e davano in spettacolo al pubblico inglese la *Duchessa di Malfi*, *Corombona*, *Annabella*, *Il Diavolo bianco*, ecc.

Vernon Lee spiega benissimo perchè quei poeti inglesi non videro che quel lato sinistro dell'Italia del Cinquecento, ha ragione nel notare che quei personaggi son tipi astratti di mostruosa ferocia, meglio che viventi ritratti di Italiani — ma ha torto, secondo me, quando cerca di trovare una attenuante, una spiegazione alle infamie reali di quell'epoca, e a farle passare come un naturale svolgimento, come una storica necessità. — I personaggi di Webster son più bestiali che umani; e Cesare Borgia era invece un bello elegante ingegnoso cavaliere; ammirava i bei quadri, gustava i bei versi: e i ritratti italiani fatti da tragici inglesi son troppo foschi e unilaterali, cioè falsi e sbagliati. — Verissimo: ma non cessa però di esser vero che nonostante i loro modi di gentiluomo, i loro gusti artistici del Rinascimento, e la splendida decorazione dei loro abiti e dei loro palazzi, quei Borgia, quegli Sforza, quei Baglioni, quei Farnese, quegli Estensi erano moralmente dei mostri, capaci di tutti i mostruosi delitti raffigurati nelle tragedie inglesi. Che la poesia e l'arte italiana non gli rappresentasse, che invece dipingesse i giardini d'Alcina, e le Ninfe d'Arcadia, che cosa prova? Vuol dire che il senso morale era talmente intorpidito, che nemmeno i delitti eccezionalmente feroci di quell'epoca splendida e iniqua facevan più viva o durevole impressione. Ma dall'apatia alla inconscienza ci corre! *The great criminals*

of Italy (scrive Vernon Lee) *were unconscious of being criminals .. Their times were monstruous, not they... The nation was unconscious of being sinful.* Gli individui dunque *fanno il male senza saperlo: la nazione peccava inconsciamente: il male era dell'epoca:* ma che cos'è che dà il carattere a un'epoca, se non i pensieri e le azioni degl'individui e della società? Il tempo era mostruoso: vuol dire dunque che esistevan dei mostri! negarne l'esistenza sarebbe assurdo, scusarli un deplorevol sofisma. Come! Essi erano *inconscii di far male*? Il Valentino, Pier-Luigi Farnese, Alessandro de' Medici, Gian-Paolo Baglioni, Francesco Cenci, *non sapevano* di commettere dei delitti? Quando si stampava il *Principe*, mancava la riflessione del male? Il triplice delitto consumato sul vescovo di Fano, le persone murate vive da Alessandro dei Medici, i veleni e gli incesti dei Borgia, son cose commesse *unconsciously?...*

Vernon Lee ci dice: " Il sentimento dell'assoluto potere e della impunità, insieme al completo silenzio della coscienza nel pubblico può far commettere a un uomo cose strane. Se Cesare Borgia è padrone di tirare alle lepri ed ai daini, perchè non tirerà egualmente su quei prigionieri? Chi lo biasimerà? Chi glielo può impedire? Se aveva per amante ogni donna che gli piaceva di scegliere, perchè non anche la sua sorella?... „

Ma è appunto per questo *perchè no?* al quale la loro coscienza tenebrosa non voleva rispondere, per questa perversità diabolica di obbedire al cieco istinto bestiale, che quei mostri eran mostri! Webster condensò troppo esclusivamente in uno stesso individuo istinti e atti mostruosi; esagerò certo, ma non inventò nulla nelle sue orribili rappresentazioni.

" Il solo dramma Elisabettiano, che fedelmente rappresenta l'Italia del Rinascimento, è (secondo Vernon Lee) la commedia di Shakespeare, di Fletcher, di Ben Jonson e di Massinger: al Rinascimento appartengono quelle serene e soleggiate figure di Porzia, Antonio, Graziano, Viola, Petruccio, Almira..... Quelli orribili personaggi di Webster e di Tourneur, quei Bracciano, Annabella, Piero, Duchessa di Malfi, son meri orrori fantastici, e sono falsi. „ — No; son veri i primi ritratti, ma, se non esatti, son però somiglianti anche i secondi. Gli uni e gli altri rappresentano un'epoca dei più grandi contrasti: l'epoca in cui pensavano e agivano Raffaello da Urbino e Pier Luigi Farnese, il Valentino e l'Ariosto, Michelangiolo e l'Aretino.

E, a proposito di Michelangiolo, basterebbe egli solo a provare che la coscienza morale della nazione *non era spenta.* Le tombe

in *San Lorenzo*, le pitture della *Sistina* sono un gemito e un fremito, un grido e una protesta sublime. Egli sentì nella grande e solitaria sua anima tutti i dolori, tutte le onte, tutte le tragiche disperazioni del suo tempo. Durante la funesta guerra della Lega, creò le *Sibille* e i *Profeti*, quelle teste minacciose, formidabili, illuminate come da una fornace interiore, tutte esprimenti la rivolta e l'indignazione, quale Michelangiolo dovè provarla in quel suo perfido tempo di tradimenti e di stragi, di parricidi e d'incesti, di veleni e di saccheggi, quando l'Italia perdeva tutto il suo sangue..... E dopo gli ultimi aneliti della libertà fiorentina, scolpì la *Notte*, la tenebra invadente, e il pensoso *Crepuscolo* accanto, per non disperare affatto e morire.

L'autore concludendo il suo studio scrive, come per provare la *unconsciousness* dei grandi delinquenti del secolo decimosesto, che Lucrezia Borgia gustava i sonetti del Bembo, e che l'*Aminta* e lo sdolcinato *Pastor fido* eran lettura gradita del Farnesi, dell'Accoramboni e di Francesco Cenci. Ma il Cenci non leggeva nulla, e pochissimo gli altri. La Lucrezia, per colpevole che fosse, non va confusa con quei mostri contemporanei, ed era veramente di una rara coltura. Con l'immaginarsi i Borgia, i Baglioni, i Farnesi, ed i Cenci, attenti come innocenti pastori d'Arcadia alle melliflue note di madrigali e sonetti amorosi, si corre il rischio di svisarne la vera fisonomia assai più dei tragici Elisabettiani, di farne dei personaggi paragonabili, in senso inverso, per barocca inverosimiglianza, ai sicari fiorentini del Dumas, e ai banditi napoletani di Anna Radcliffe.

IV.

Symmetria prisca, la perfezione della forma, l'antica bellezza, ecco il sogno di tutti gli artisti del Rinascimento, a dispetto dei diversi costumi, della religione diversa. I busti, le statue scavate a Roma furon rivelazioni che eccitarono imitazioni, adorazioni, idolatrie. Questa ricerca della forma, questo studio della *Symmetria prisca* in Italia, da Masaccio a Raffaello, è fatto da Vernon Lee in modo veramente magistrale. Tutto questo scritto è sapientemente architettato e lucidamente sviluppato. I vari tentativi, i diversi risultati nei vari artisti italiani in questa incessante e inquieta ricerca della perfezione plastica, le varie pietre miliari di questa

ascensione, (se così deve chiamarsi) sono narrati e descritti con evidenza ed efficacia singolare. Certe pagine una volta lette non si possono più dimenticare: per esempio il paragone delle pitture italiane dove è il sentimento dell'antica forma, con le pitture tedesche nella loro magra e penosa realtà; la descrizione dei dipinti del Signorelli nel Duomo d'Orvieto; l'effetto prodotto su tutti gli artisti contemporanei dalla vista degli affreschi di Michelangiolo nella Sistina; il sacro entusiasmo dei vecchi maestri nella contemplazione di un busto recentemente scavato. Vernon Lee ci mette tutto sott'occhio, ci dà quasi l'impressione fisica di ciò che racconta o descrive, con una straordinaria facoltà di rappresentazione.

Ma forse — almeno a me pare — esso vuol provare troppo, e le obiezioni ricorrono, si affollano nella mente del lettore. " L'antico, egli dice, perfezionò l'arte del Rinascimento, non la corruppe. L'arte del Rinascimento cadde in vergognosa degradazione subito dopo il periodo della sua trionfante unione con l'antico; e i grandi dei e iddie di Raffaello, la raggiante Psiche della Farnesina, sono troppo presto seguiti dall'Olimpo di Giulio Romano, un Olimpo di cortigiane e di acrobati.... L'arte antica non avrebbe potuto condurre a prematura morte l'arte del Rinascimento; l'arte del Rinascimento decadde perchè era matura, e morì perchè avea vissuto. „

Non vi è, credo, bisogno di essere un Ruskiniano, per sentire che c'è, per lo meno dell'eccessivo, in queste affermazioni. Lo studio dell'antico ebbe il suo bene e il suo male nell'arte italiana: e il bene e il male si contrabbilanciano in modo che si possono addurre argomenti e per provare che la perfezionò, e per provare che la rovinò. Alle ragioni di Vernon Lee si possono contrapporre i validi ed eloquenti argomenti del Ruskin.

Se insigni artisti per due secoli interi prepararono per diverse vie questo felice connubio della pittura moderna con la *symmetria prisca*, e appena compiutosi con Raffaello il sospirato miracolo, l'arte precipitò; bisogna pur dire che un elemento di corruzione e di morte pur v'era in questo supremo scopo dell'arte del Rinascimento.

La forma non è tutto nell'arte. È moltissimo, ma non è tutto. Nel sorriso della *Gioconda* di Leonardo, nello sguardo dell'*ignoto cavaliere* di Tiziano, nella luce d'oro liquido ond'è suffusa e raggiante l'*Assunta*, nella celeste grazia adolescente di certe figure del Correggio, nelle tragiche attitudini delle fiere vergini di Michelangiolo, — senza uscire d'Italia e dall'epoca stessa del Rinascimento

trionfante e glorioso — non è certo la *simmetria prisca* quel che più ammiriamo e sentiamo.

E negli stessi predecessori dei sommi maestri, nel Botticelli, nel Lippi, nel Perugino, vi sono qualità essenziali che fanno la loro caratteristica e la loro gloria, e che hanno poco o nulla a vedere con la *symmetria prisca*. È la coscienza, non la scienza — è il sentimento, la sincerità, l'anima in una parola. È quel che Vernon Lee stesso ammira nello stesso Raffaello più assai delle sue ninfe e delle sue madonne: la verità. Poche pagine dopo, l'autore parlando dell'Urbinate come ritrattista, dice: " In Raffaello accanto all'eclettico idealista che combinò e bilanciò la bellezza fino all'insipidità, c'è il più terribile e inesorabilmente vero ritrattista che sia stato mai. „

In fronte a questo suo discutibile ma ammirabile scritto, l'autore ha posto l'epitaffio del Platino a Leonardo da Vinci:

Mirator veterum, discipulusque memor
Defuit mihi Symmetria prisca. Peregi
Quod potui. Veniam da mihi, posteritas.

E i posteri han perdonato. Anzi molti di questi posteri, ripensando che anche senza *symmetria prisca* Leonardo *potè* dipingere il *Cenacolo*, la *Medusa*, e la *Gioconda*, si son rallegrati con lui di quella mancanza (se c'era) come di una vera fortuna. *O felix culpa!*

V.

" Mentre il Rinascimento italiano ci dava nella pittura l'equivalente di quel rigido idealismo dei Greci, che non ammette nessuna riproduzione del volgare e del brutto; nella scultura esso possedeva l'equivalente di quel realismo di Velasquez, che può ricavare il bello dal brutto, come il chimico estrae lo zucchero dal vetriolo. „ Così Vernon Lee nel suo studio sui *Ritratti* nel Rinascimento: studio importantissimo, e notevole per nuovità e originalità di vedute, e, benchè forse un po' troppo ingegnoso, sostanzialmente vero e *suggestive*. È questo, che io sappia, il primo studio veramente serio e coscienzioso sui ritratti in scultura del Rinascimento; sul realismo vivente, che giunge a ottenere effetti quasi ideali, di alcuni busti in terra cotta del Quattrocento. Basta qui in Firenze visitare le sale di scultura toscana nei nostri Musei,

per convincersi della verità di giudizi e di descrizioni in queste pagine di Vernon Lee. Sugli effetti di luce ottenuti in quei busti parlanti del Quattrocento, dove i vecchi maestri sembrano avere anticipato di due secoli gli effetti ottenuti da Velasquez e da Rembrandt, l'autore ha finissime osservazioni. Forse eccede nel dare suprema importanza al posto dove dovea esser collocato il busto o la statua — alla luce viva o crepuscolare della chiesa o del palazzo — nel giudicare la esecuzione artistica del ritratto. Non è solo un segreto di effetti di chiaroscuro e di ottica ciò che fa parer belli certi ritratti in argilla o in marmo di brutte e vecchie persone. È sopratutto la coscienziosa riproduzione delle forme, e l'aver colto a volo e fermato nella materia lo spirito di una individuale fisonomia.

Sul realismo schietto, efficace — quasi spietato — di certi ritratti del grande idealista Raffaello, Vernon Lee si entusiasma in modo da renderlo ingiusto coi retratti di Velasquez e di Tiziano. Una delle caratteristiche di questo insigne critico inglese è quella di non poter mai esaltare un gran nome, senza deprimerne un altro. Perchè i ritratti di Leone X e dei cardinali Rossi e De Medici sono una vivente riproduzione, fisica e morale ad un tempo, e di una spaventosa realtà, non mi sembra però giusto l'aggiungere che, paragonati a quei ritratti di Raffaello, i ritratti Veneziani sono *mere insincere, enormously idealized pieces of colour harmony*, e che quelli di Velasquez sono *mere hints given rapidly by a sickened painter.* Ma come! i ritratti di Tiziano non sinceri? idealizzate armonie di colore? Velasquez un pittore malaticcio? Ma vi sono, anche nella stessa galleria dove si ammirano quei ritratti stupendi di Raffaello, ritratti di Tiziano ancor più stupendi, pur guardando solo al *realismo* e alla riproduzione fedele della natura. Tiziano, come giustamente osserva il Ruskin, vedeva in un colpo d'occhio l'intera natura del personaggio che voleva ritrarre: il difuori e il didentro: forma, colore, passione e pensiero. Alcuni ritratti del Tiziano fanno quasi paura, per la intensità di vita individuale che esprimono. Non si regge alla lunga lo sguardo di certi suoi personaggi

E chi potrà mai dimenticare i ritratti di Velasquez che si vedono nel museo di Madrid? Vernon Lee ammira con ragione quella combinazione di bestiale e di maligno, di porco e di volpe, di ferocia e di riserbo, che Raffaello ha inquadrata in una splendida armonia di seta scarlatta e di raso cremisino, di purpureo velluto e di opaco bianco broccato, nei suoi ritratti. Ma anche il ritratto di Innocenzo X del Velasquez, nella galleria Doria a Roma,

è vivente e ammirabile, è opera di un pittore tutt'altro che *Sickened* . . . Il Taine lo chiama *le chef-d'oeuvre entre tous les portraits*. Ammettiamo anche che questo elogio sia iperbolico. Nonostante, resterà sempre un ammirabile capolavoro. Sopra una poltrona rossa, dinanzi a una tenda rossa, sotto un manto rosso, con una papalina rossa, si vede il rosso viso, *la figure* (come dice il Taine) *d'un pauvre niais, d'un cuistre usé. Avoir fait avec cela un tableau, et qu'on n'oublie plus!*

VI.

— " Il medio evo feudale dette all'umanità un amore più raffinato e spirituale, un amore tutto cavalleria, fedeltà e adorazione, ma un amore infuso del veleno dell'adulterio. Salvare le pure e nobili porzioni di questo amore medievale, divenne la missione dei poeti toscani, di quella strana scuola di amore platonico che nella sua stessa amabilità può talvolta apparire sì poco naturale e sì sterile. Riducendo essi questo amor medievale a una pura passione intellettuale, cercando nella donna soltanto la personificazione delle loro aspirazioni a un ideale di perfezione, essi cancellaron via quell'inveterata macchia dell'adulterio ; quadruplicarono l'intensità dell'elemento ideale ; distillarono la vera essenza spirituale della passione poetica, della quale sol poche goccie, anche diluite dal Petrarca, bastarono, miste alla terrena passione dei seguenti poeti, per neutralizzarne ogni basso ingrediente. E questa poesia che ha sopravvissuto a ogni altra poesia del medio evo, e parla ancora ai nostri cuori — questa poesia toscana del secolo XIII ispirata da un amore che soprattutto era un fervor d'immaginazione, rimane concentrata nella *Vita Nuova*, e vi resterà immortalmente come sovrana purificatrice. „

Questa è la tesi che Vernon Lee ha preso a svolgere nello scritto intitolato *Amore medievale* che è l'ultimo del suo nuovo libro. Ed *Euphorion* non poteva concludersi meglio che con questo studio critico dove tutto, pensieri e stile, la parte storica e la immaginativa, l'ordine e la lucidezza, la eloquenza della dimostrazione e la efficacia del colorito, i documenti e la poesia, l'argomentazione e il sentimento — tutto concorre a dare al lettore uno di quei rari godimenti spirituali in cui l'intelletto ed il cuore sono egualmente appagati. Credo di non esagerare affermando che le pagine sulla

Vita Nuova son le più belle, le più giuste, le più eloquenti, che siano state scritte fuori d'Italia su quel libro divino.

Notevoli son pur quelle sulla leggenda degli adulteri amori medievali di Tristano e d'Isotta — e specialmente quelle dove l'autore ne esamina il carattere di un interesse puramente psicologico, e mostra che per trovare dei compagni nella storia letteraria a quella vecchia leggenda di Goffredo di Strasburgo, bisogna traversare tutto il medio evo, e venir diritti alla storia di *Clarissa* e alla *Nuova Eloisa.*

Bisogna anche traversare senza fermarsi il gran periodo della letteratura drammatica, perchè anche in Shakespeare alla parte psicologica è mista l'azione accidentale o fatale, il caso, l'intrigo, l'equivoco che guidano spesso gli eventi. Il carattere di psicologica analisi, la illegittimità dell'amore, e l'ardore della passione egoistica, ravvicinano le storie di Tristano e di Lancillotto al romanzo moderno. Si direbbe che, attraverso i secoli, Isotta e Ginevra danno la mano a *Valentina* e a *Fanny.*

Ma dove l'autore mostra un acume critico anche più singolare, è quando ricerca ed espone le ragioni per le quali l'amore adultero dei *minnesinger* e dei trovadori, e quello sensuale dei poeti siciliani, diventò fiamma di intenso ma puro fuoco, una adorazione puramente ideale nei lirici toscani del dugento, e nella *Vita Nuova.*

Insomma, io credo che questo scritto sarà letto in Italia e in Inghilterra con generale ammirazione — ed è, secondo me, la vera gemma di *Euphorion.* Ma anche negli altri studi di cui non posso oggi discorrere, (la *Scuola del Bojardo*, il *Sacrifizio*) vi sono pregi di prim'ordine benchè misti a qualche difetto. A tutti poi parrà evidente e ammirabile la varietà e la estensione della coltura, la pieghevolezza dello stile, mostrate dall'autore nel trattare così diversi argomenti. A noi italiani resta poi un doppio debito di riconoscenza verso l'autore di *Euphorion*, per aver ora con questo suo nuovo lavoro illustrata per la terza volta la storia letteraria ed artistica del nostro paese. E i debiti di gratitudine che legano l'Italia all'Inghilterra sono già molti; basta ricordare oggi i nomi di Browning, di Ruskin, del Symonds, del Pater e di Vernon Lee.

ENRICO NENCIONI.

IL PAESAGGIO A NAPOLI

BREVI RICORDI ARTISTICI

I.

L'antichità ci tramanda pochissimi nomi, ed appena noti, di pittori di paesi: è certo però che se i greci ed i romani ebbero uomini di genio che illustrarono la storia, dovettero avere altresì de' paesisti. I greci, intesi soltanto al bello, che si ricava dalla eletta rappresentazione degli *esseri animati*, a questi volsero principalmente i loro studî; e maggior lode coglieva quell'artista, che avesse saputo in poche figure raccogliere le migliori perfezioni, la più attraente bellezza ed il più vivo sentimento. Pausania e Plinio ricordano la battaglia di *Maratona*, dipinta nel Pecile d'Atene; e mentre encomiano l'artista per la grande rassomiglianza degli eroi, nulla dicono del paesaggio, che formava *il fondo* del quadro. Ludio, come lasciò scritto Plinio, fu il primo ad ornare con campagne, marine e boschetti le sue graziose figurine; ma Vitruvio riprova questo genere di pittura, ed impreca al corrotto costume dei suoi tempi. Avanzi di paesaggi ammiriamo tuttodì nei palazzi e nelle terme di Pompei e di Ercolano, con tanto sapere artistico illustrati da Rumhör, Steinbüchel, Müller, Field, Hertz, Schörn, e da altri. Ma noi, dal poco che rimane, possiamo formarci un'idea adeguata del modo come gli antichi intendevano ed eseguivano la pittura di paese: ad essi mancava quel

sentimento della natura e delle bellezze campestri, che pure è tanto vivo in Teocrito ed in Virgilio. Valentissimi nello studio della prospettiva, di cui Anassagora e Democrito scrissero speciali trattati, e nella quale, secondo Vitruvio, si rese illustre Agatarco, che dipinse le scene per le tragedie di Eschilo, essi si mostrarono sopratutto maestri nella fusione, nello smalto, nella vivezza sorprendente dei colori, nel rappresentare frutta, fiori, pesci, uccelli, utensili domestici, insomma tuttociò che chiamano *natura morta*; ed ebbero pochi eguali nello eseguire con grande *finezza* di mano, con gusto e con verità figure grottesche, caricature, satire, arabeschi, baccanali, pieni di vita e di grazia soavissima.

Dopo il risorgimento della pittura italiana, molto si tardò ad usare il paese: sul principio non si eseguirono che quadri di argomento religioso. Pure qualche artista vivendo in una regione pittoresca, ed innamorato del dolce sorriso di cielo, degli effetti meravigliosi della luce, della venustà della campagna, dell'affascinante bellezza della natura, adornò di paesaggi i quadri storici; e primo fra tutti ricorderemo quel SOLARIO (1), il quale, rappresentando nel chiostro di San Severino i miracoli dell'eremita Benedetto, dipinse immensi e stupendi paesi, in cui le figure servono quasi di accessorio. Grandiose masse di alberi, lontani sterminati, deserti popolati da anacoreti e da demonî, portici, palagi e conventi, magioni di principi, tugurî di eremiti, campagne, marine, laghi, in cui si specchiano castelli incantati, insomma tutto ciò che è più selvaggio e più splendido in un mondo ideale e fantastico è ritratto con sufficiente ed inusitata verità nelle opere dello Zingaro. Gaddi, Masaccio, Ghirlandaio, Benozzo Gozzoli, Bufalmacco, Arnolfo di Lapo ed altri della scuola Toscana usarono sovente, *come fondo dei loro quadri*, alberi, fabbriche e campagne: ma queste opere non rivelano uno studio diligente della natura, e son prive di quel carattere meraviglioso, espresso con tanta potenza dal SOLARIO. Il primo che innalzò il *paesaggio* alla *dignità* di *arte*, fu TIZIANO, il quale, dotato di altissimo ingegno e di potente fantasia, perito in tutti i *meccanismi* dell'arte, come fu sommo nella pittura storica e nei ritratti, così insigne si manifestò nella pittura di *paese*. Infatti chi meglio di lui dipinse i tronchi degli alberi; chi meglio *frappeggiò* la massa delle foglie; chi ritrasse con più nobile magistero i varî effetti della

(1) Non è questo il luogo di discutere intorno alla *personalità storica* dello Zingaro, ammessa da alcuni, da altri negata. Vedi il nostro lavoro: *Artisti Abruzzesi*. Napoli, De Angelis, 1883.

luce sul terreno, sui monti, sul cielo? A buon diritto perciò noi riterremo TIZIANO come il *creatore* di tale genere di pittura, per avere egli adornato le sue figure con paesi bellissimi, eseguiti con rara perfezione e *verità*. Alcuni accusano questo grande ingegno di poca correttezza nel disegno: Mengs non lo mette fra i buoni disegnatori: Michelangiolo, vedendo la Leda da lui dipinta, ebbe a dire: " *essere un peccato che a Venezia non s'imparasse da principio a disegnar bene* „ il Tintoretto era solito ripetere che *il Vecellio alcune cose fece che non si potevano migliori*; *ma che altre ne fece, che si potevano meglio disegnare*; e tra le ottime colloca il *San Pietro Martire*, che decora la chiesa di San Giovanni e Paolo. E veramente in questa opera l'Algarotti confessa non aver saputo trovare ombra di difetto, ed il Vasari la colma di meritate lodi, ricordando il santo, *maggiore del vivo, entro una boscaglia di grandi alberi, con due angeli nudi, che vengono di lampo di cielo, il quale dà un lume al paese, ch'è bellissimo.* Anche Raffaello si dilettò nel condurre paesaggi: ma egli, che fu sommo nel rappresentare ogni forma del naturale e nell'esprimere il sentimento in tutte le sue molteplici manifestazioni, si mostrò non troppo innanzi nella pittura di paese. I suoi alberi difettano di grandiosità nella forma dei tronchi e nella struttura dei rami; i fiumi, i monti, le acque appalesano piuttosto *una gentile composizione*, che l'intendimento di dar carattere alla verità.

La Scuola veneta, che si rese celebre sopra tutto nel ritrarre maravigliosamente la luce e nel forte colorito, eseguì molto bene il paese, anzi fu la prima iniziatrice, con a capo Tiziano, di questo genere di pittura. E noteremo fra gli altri Bassano, Giorgione, Bonifacio, Tintoretto, Schiavone, Gian Bellino, Biagio Lombardo, a cui il Ridolfi rese bella testimonianza dicendo " che emulò i migliori italiani e fiamminghi nei paesaggi „ Muziano da Brescia, imitatore di costoro, il quale, molto lavorando in Roma, volle rallegrare i suoi quadri con paesaggi alla Tizianesca; e tanta fama acquistò da meritare che alcune sue opere venissero collocate alle sale Vaticane; ma più di ogni altro fu valentissimo artista quell'ANTONIO CANAL detto il CANALETTO, il quale dipinse la prospettiva e l'architettura con tanta pazienza nei particolari, con tale varietà di luce, con sì nobile magistero di pennello, che le sue opere, improntate della più spiccata originalità, servirono di modello agli altri pittori.

Però con questi primi tentativi i nostri artisti non riuscirono a rappresentare gli aspetti della campagna con quel meraviglioso giuoco di pittoreschi contrasti, che la natura così spesso ci offre.

Tutto vi è ancora timidamente ritratto, senza quella *larghezza di linee*, senza quel *digradamento di piani*, senza quello studio *esatto*, *coscienzioso* ed *intelligente del vero*; e se pure osservarono scrupolosamente le leggi della prospettiva lineare, la prospettiva aerea spesso vi manca del tutto. I fiamminghi, stretti in relazione con i veneziani pel frequente commercio, mandavano i loro pittori a studiare in quella Regina dell'Adriatico, sede della gentilezza e delle arti: ma è fuori di dubbio che i nostri artisti, per quanto valenti fossero, non giunsero mai a toccare nella pittura di paese l'altezza a cui quest'arte arrivò in Olanda e nelle Fiandre; e ne fu causa, a parer nostro, un certo amore tradizionale all'arte storica, mantenuto ognora vivo negli animi, per essere l'Italia sede augusta dei gloriosi monumenti dell'antichità. I pochi paesisti si attennnero nei loro dipinti più ad un ideale classico, che *alla esatta rappresentazione della natura;* ma torna a gran lode d'Italia, e più della scuola veneta, come riflette egregiamente il Bellori, il considerare che i migliori fra i pittori fiamminghi intinsero il loro pennello nei buoni colori veneziani, studiando le opere dei nostri grandi, ed ispirandosi nella inarrivabile armonia dei colori e nelle meravigliose naturali bellezze, che renderanno eternamente lieta e beata Venezia, e che l'Aretino seppe così ben ritrarre nelle sue lettere al Tiziano. I Caracci, che furono a capo della scuola bolognese, furono anche i primi, nel centro d'Italia, ad eseguire con prospera fortuna *paesaggi* così detti *storici*, imitati poi dai loro scolari, Domenichino, Albano, Lanfranco, Lionello Spada, e da molti altri, che ne fecero dei bellissimi, ornandoli di ninfe, baccanali e soggetti biblici. Onde noi possiamo dire, senza tema di errare, la scuola bolognese, come quella che possedeva maggiore conoscenza dello studio e della giusta imitazione *del vero*, essere stata la prima in Italia ad innalzare questo genere di pittura a grandissima perfezione. Da quest'epoca in poi il paesaggio venne coltivato in Italia come *pittura speciale.*

Pussino e Claudio di Lorena furono, senza contrasto, i più grandi paesisti, eseguendo meravigliose vedute, ove le figure servono di accessorio, e fondando una scuola classica con Orizzonte, Lucatelli, Manglart, ed altri. Ma sebbene, nei passati secoli, la pittura di paese avesse toccato per opera di questi artisti la maggiore gloria, non può però cader dubbio che quei due sommi, in luogo di rappresentare la natura *tal quale ci si presenta*, l'abbellirono troppo con la potenza della loro fantasia, idealizzandola al di là del vero.

Salvator Rosa, studiando *il modo* di dipingere del Lorenese e di N. Pussino, ed ispirandosi molto più nella vergine bellezza del creato,

ideò un genere tutto suo, fantastico, ideale, bizzarro e qualche volta selvaggio; e rimane, direi, insuperato, sia che rappresenti gli aspetti del terrore e della desolazione, sia le dantesche marine, con le barche urtanti fra gli scogli ed i miseri naufraghi, ovvero l'aspetto funesto e sinistro della luce dei cieli, che si taglia seccamente sulle rocce annerite dai secoli. Egli si assise quasi principe fra i paesisti del suo tempo; e fu duca, signore e maestro della scuola Napoletana. Masturzo, Andrea di Lione, Carlo Coppola, Micco Spadaro, Aniello Falcone, Michele Pagano, Ruitz, Recco, Martoriello ed Adriano Van der Kabel, ispirandosi nelle opere di quel sommo, si mostrarono valentissimi nel ritrarre con grande verità e sfoggio di colorito paesi, animali domestici, marine, prospettive, frutta e fiori. È necessario però avvertire che Micco Spadaro e Masturzo, nei quadri di genere e nei costumi popoleschi, fecero spesso opera stucchevole ed incresciosa, quando vollero ricomporre con artificiale inverosiglianza quegli elementi, che la natura aveva ordinati con eterne combinazioni. Martoriello e Pagano nel secolo seguente, desiderando temperare l'audacia di Salvator Rosa con l'amenità di Orizzonte, si attennero, nella dipintura dei loro paesaggi, più ad un certo *convenzionalismo* che alla esatta osservanza dello studio *della natura e del vero*. Ed artisti, che trattarono con onore il paese, si seguirono fino ai tempi di Mengs; e poscia senza interruzione fino a Giuseppe Vernet, Volaire, Kniep, Bognet, Pequignon, Casanova Veneziano ed HACKERT, i quali tennero alto il primato di quest'arte nobilissima nelle provincie meridionali d'Italia, ove rimase e si conserva tuttavia.

II.

HACKERT, protetto dalla Corte, fondò in Napoli una scuola, la quale doveva inalberare il segnacolo di una completa rivolta nell'arte del paesaggio. Fu egli il primo ad applicare quella sentenza — *essere l'arte il ritratto del vero* — e mostrava ai giovani una novella via da seguire, nuovi principii a' quali informarsi, loro inculcando i sani principii dello studio della natura, di cui non può far senza la pittura di paese, giacchè è solo con *la verità* che essa può richiamare l'osservatore all'impressione ricevuta dai differenti aspetti della campagna. I lavori di Hackert, dipinti *a guazzo*, sono forse più pregevoli di quelli condotti ad olio; ma sì gli uni come gli altri, se

hanno poco valore *come invenzione*, e si mostrano privi di forza, di vaghezza di colorito e vigoria di effetto, manifestano però un grande studio nel ritrarre con semplicità, accuratezza e diligenza somma i varî aspetti della natura. La scuola di questo grande artista fiorì per più di venti anni, fino al principio di questo secolo; ma resosi padrone delle nostre contrade G. Murat, molti paesisti francesi qui vennero ad ispirarsi, innamorati del bellissimo cielo, della sorprendente natura. Infatti se lo spettacolo delle meravigliose bellezze del creato bastasse da sè solo a formare una grande scuola di paesisti, questo esercizio dell'arte non si potrebbe certamente spiegare altrove con maggiore perfezione che a Napoli. " Le alture di Capri, „ cedo la parola a lord *Napier*, " i castelli d'Ischia e di Procida, i laghi silenziosi di Agnano e di Averno; Baia e Pozzuoli con le loro ville emisferiche e con le loro colonne in frammenti, Pesto solitaria come Palmira, le ridenti rocce di Amalfi sparse di villaggi, le alpine catene di Sant'Angelo ombrate di castagni e di faggi, le montagne di Avellino e di Cava, rese celebri dall'antica dimora del sapere e della divozione, lo stesso golfo animato da cento vele, che riflette il cielo più puro, non formano che una parte di quelle stupende bellezze, che la natura ha collegate con un clima temperato e salubre, e messo davanti agli occhi dell'artista studente. „ E Michallon, Denis, Chauvin perfezionarono senza dubbio la scuola di Hackert, di Hüber e di Kniep, e seguirono l'esempio del grande maestro, ritraendo la natura *quale era*, senza abbellirla ed idealizzarla con la potenza della fantasia, ed adoperando nel tempo stesso *un fare semplice, facile, elegante*, ma non privo di un *certo artifizio*, proprio dei tempi. Roma, per la grande affluenza dei forestieri, i quali da tutta Europa vi accorrevano a studiare ed ammirare i monumenti grandiosi dell'antichità, fu la sede dei più grandi paesisti di quest'epoca; e massimo fra tutti ricorderemo quel VOOGT, che a buon diritto è considerato come il precursore ed il nestore dei moderni pittori di paese. Sia che dipinga il temporale attraverso una selva con alberi schiantati dalla tempesta, sia i sinistri effetti della folgore, che incendia e mette in fuga uomini ed armenti, mentre la bufera mugghia d'intorno; ovvero la maestosa e solitaria grandezza della campagna romana, con gli acquedotti di Claudio e le immense lagune delle paludi Pontine, Voogt si rivela artista potente ed originale. Nessuno meglio di lui seppe dar vita e carattere agli animali, emulando la gloria di Pötter e di Berghem; niuno studiò meglio lo svariato lavorio del fogliame, *specificandone la diversa natura*; niuno altro dipinse con maggiore verità l'agglomerarsi delle nubi sulle cime dei monti. Egli

fu il primo ad istituire la *grammatica* dei paesisti, e pubblicò una serie di studi in litografia, i quali furono copiati da tutti i pittori del suo tempo, e che il moderno Calâme ha ampliati ed ordinati con migliori mezzi. Il Teerling, Werstappen, Bassi, Marinoni, Pinelli ed altri seguirono *lo stesso stile* nel paesaggio. Francesco Katel, prussiano, fu il primo ad ideare un genere nuovo, abbellendo il paesaggio con figure storiche, come fece nel suo dipinto: *Tasso morente sotto la quercia in Sant'Onofrio:* questo quadro esposto in Roma nelle sale di Piazza del Popolo, ottenne un grande successo, e colse meritate lodi. Katel, sebbene di origine straniera, amò d'infinito amore la patria nostra, e passò in mezzo a noi tutto il tempo della sua vita, che non fu breve; e noi possiam dire, senza tema di errare, essere questo artista molto simile ad Orazio Vernet, perchè, al pari del francese, eseguì meravigliosamente *marine*, *paesi*, *figure*, *costumi*, *interni*, fra cui i due famosi — *I Crociati ed i Vesperi Siciliani.* — Tutti questi paesisti indirizzarono l'arte in Italia per una nuova via!

Mentre in quest'epoca fiorivano nella nostra penisola *paesisti* di così gran valore, in Isvizzera sorsero artisti valorosi, come Calâme, Diday, Ulrick, Wolfensbergher, Körner, Müller, Knebel, Corrodi ed altri, i quali mostrarono il loro sapere non solo nel riprodurre con la maggiore *verità* le scene più grandiose della natura, ma ancora nel disegno. E faremo speciale menzione di Calâme, che fu gran disegnatore e *specificatore* del fogliame. Quale artista dipinse meglio di lui la catena delle Alpi con i vetusti e lugubri abeti, le rocce infrante dalla tempesta e tagliate a picco, le acque ed i torrenti, che si precipitano nei sottoposti burroni, la calma e la quiete dei tersi laghi? Poco colorista, nel significato che a tale parola si dà oggi in arte, ma grande conoscitore del *chiaroscuro* e *dell'effetto*, egli espresse con grande *verosimiglianza* il colore della Svizzera, e conobbe assai bene la massa, la forma grandiosa degli alberi, i maravigliosi e sempre nuovi effetti della luce. La scuola milanese seguì le orme dei pittori svizzeri, e specialmente di Calâme; come Canella, Bisi, Massimo d'Azeglio, Ferri, che poi divenne il sommo scenografo dell'Opera di Parigi, Valerio, Ferroggio, Bossoli, il quale ultimo portò *la tempera* ad un grado tale di perfezione, da superare le bellissime di Volaire e di Kniep, sopratutto nelle stupende vedute di Venezia e del Duomo di Milano, ove l'architettura signoreggia. Ma in generale tale scuola, che va gloriosa di sommi ingegni, è poco *colorista*, quantunque dia prova d'inarrivabile precisione nei particolari, dote questa che si ammira nei quadri di Migliara, artista che si dedicò specialmente a riprodurre le piazze, i fabbricati, i monumenti della sua patria,

eseguiti con una perfezione di contorni e con tale finezza di pennello da emulare gli stessi Fiamminghi.

Le altre nazioni ebbero ancora i loro pittori di paese. — Wattelet, Bertin, Isabey ed altri illustrarono la Francia; Wilson, Stanfield, Cooper, Türner, Landseer, l'Inghilterra; Koekkoek, Verpoken e Krusemann, direttore dell'Accademia di Amsterdam, le Fiandre; Rottmann ed Elsasser, la Germania. Caduto in Napoli il governo francese, il quale aveva qui fondato un'*Accademia di Belle Arti*, i Borboni pensarono infondere novella vita e migliorare le sorti di questa istituzione; bandirono perciò un concorso per *due posti di professore di pittura*, rimasti vacanti dopo la morte di Vicard e di Franck. CAMILLO GUERRA ottenne in pubblico cimento, con esito brillantissimo, d'insegnare la figura; e mancando in Napoli un paesista, che potesse continuare le gloriose tradizioni della nostra scuola, si pensò ad onorare con tale ufficio ANTONIO PITLOO fiammingo. Questo egregio e distinto artista, studiando in Francia, aveva appresa la *maniera convenzionale* di dipingere dei pittori di quell'epoca; ma venuto in Napoli, ed innamorato della incantevole natura, della luce abbagliante, della venustà somma della rigogliosa campagna, fece studi *del vero* sorprendenti. Ogni colore della natura trova il suo simile sulla tavolozza di Pitloo; e sebbene egli spieghi il suo ingegno più negli *studi* che nelle opere di lungo lavoro, nulladimeno il suo pennello, sempre fedele agli effetti generali, si rivela valentissimo nel determinare le diverse specie di foglie e nel ritrarre i primi piani, che sono riprodotti con gusto ed esattezza Pitloo andò molto innanzi ad Hackert nello studio del *colorito*; e non dipinse con quel *convenzionalismo*, che sovente dispiace nei lavori di Hackert, e ne menoma lo effetto; ma ebbe maggiore accorgimento nel disporre i diversi piani, nel ritrarre i vari effetti della luce, abbandonando il sistema usato per lo innanzi, il quale faceva sì che, veduto un quadro di quella scuola, potevate ben dire di averli visti tutti.

Nè questo è l'unico pregio di Pitloo, ma molti altri titoli lo raccomandano alla nostra riconoscenza. Si sa che in Napoli, più che altrove, fiorì una scuola di disegno nel paesaggio, con a capo Vernet, Volaire, Hackert e Kniep, il quale qui vivendo molti anni, come si è detto, non eseguì che paesaggi *a disegno*, bellissimi, e con un magistero tutto proprio; e così la scuola Napoletana, da *manierata* che era con i *barocchisti*, divenne sommamente *purista*. Ma Pitloo, vivendo fra noi, mostrò con l'opera e con l'esempio la natura non essere composta soltanto di *linee*, di *forme* e di *chiaroscuro*,

ma altresì di colori splendidissimi; e in luogo di grandi quadri condusse alcune piccole *macchie colorite*, per dare il bando a quel singolar modo di voler rappresentare la natura con i semplici contorni. Bisogna convenire, ad ogni modo, che lo studio accurato del disegno degli artisti precedenti fece bene alla scuola napoletana, perchè tutti i pittori di quest'epoca, come Guerra, Carta, Marsilii, Cammarano, Costanzo Angelini, Giuseppe Bonolis, Tommaso de Vivo e tanti altri si mostrarono ottimi disegnatori ed osservatori severi dell'anatomia. Sia dunque lode a Pitloo, che ritraendo *il vero* nei suoi molteplici aspetti, aprì la via ai moderni *naturalisti*, i quali, giovandosi *di mezzi più solidi*, e di una tavolozza più *scientifica*, e, direi, più *speciale*, hanno portato la pittura a quel grado di perfezione, di che oggi si mena giustamente tanto grido. Pitloo fu a Napoli il fondatore della moderna scuola di paesaggio, da cui uscirono Smargiassi, Vianelli, Raffaele Carelli, Duclerc, Gigante, Franceschini, De Francesco, Fergola e Gonsalvo Carelli. Smargiassi, pennello forse meno ispirato del maestro, rivela però una qualità fondamentale — lo studio *indefesso*, *fedele*, *diligente* della *natura e del vero*. Gigante, desideroso più della solitudine che delle Accademie, impaziente degli ozi e dei precetti di scuola, si rese in breve padrone di tutte le difficoltà dell'arte, e si volse allo studio della natura, che gli fu sola guida e maestra. Condusse pregiate opere ad olio e stupendi acquarelli, che si ammirano anche oggi per forza e fedeltà di colorito, libertà e franchezza di pennello, accuratezza di disegno e di prospettiva, giudiziosa scelta dei luoghi e dei differenti aspetti della campagna. Vianelli, valente assai nel disegno dell'architettura e della prospettiva, predilesse *l'acquarello* e la *seppia*, ed illustrò con molto discernimento e con gusto artistico opere e libri di patrio argomento. Egli ebbe pochi rivali nel ritrarre i costumi popoleschi, i mercati, le fiere, la campestre venerazione di qualche eremitaggio sulle alte cime dei monti, i riti e le pompe religiose. De Francesco e Franceschini, che hanno resa onorata anche in Francia l'arte italiana, si mostrarono davvero eccellenti nella pittura del paesaggio per vaghezza, verità e forza di colorito. Fergola, ingegno certamente felice, ma guasto dalla troppa fretta, non mostra sempre nei suoi dipinti ad olio le doti che caratterizzano la scuola antica; ma è però sempre accurato nel disegno: abbiamo di lui lodate marine. Raffaele Carelli, certamente uno dei migliori allievi di Huber e di Pitloo, fu tra i primi a mostrare con alcuni quadri eseguiti *dal vero* i pregi della nuova scuola e delle iniziate riforme, come si osserva principalmente ne' suoi due lavori

La cascata del Fibreno e *Lo scoglio di Frisa*, che meritarono la medaglia d'oro nella pubblica Mostra del 1833. Egli seppe congiungere alla conoscenza della figura l'esatta, per quanto i tempi lo permettevano, rappresentazione del paese: sempre vario, sempre vero ne' colori, ne' cieli, nelle acque, seppe bandire da' suoi dipinti quel *convenzionalismo* ne' *costumi*, proprio della scuola che lo aveva preceduto. Gonsalvo Carelli, primogenito di Raffaele, dotato di vivace e versatile ingegno, dette a divedere, fin da bambino, quello che sarebbe stato poi nell'arte. Inferiore forse a Gigante ed a Smargiassi nella *pretta interpretazione* della natura, egli va innanzi a tutti nello studio e nella conoscenza del disegno, nella precisione de' contorni, nell'eleganza dello stile, nell'arte di sapere scegliere i *suoi soggetti* tra le bellezze più attraenti della natura. Gonsalvo tratta con egual valore la pittura ad olio e l'acquerello, ed esprime con maestria e sentimento le scene meravigliose della natura, gli effetti, sempre varii e sempre nuovi, dell'aurora e del tramonto, le rocce che si specchiano nelle lucide acque, la massa maestosa degli alberi, la calma e la tempesta delle marine. Morto Pitloo nel 1837, Smargiassi e Fergola se ne disputarono valorosamente il posto; ma Smargiassi, rimasto vincitore nella nobile gara, continuò ad ammaestrare i giovani con i sapienti precetti e ad illustrare, con molteplici e lodate opere, l'arte del paesaggio fino al 1879, epoca della sua morte.

L'arte oggi, anche nel paesaggio, ha presa una novella via, seguendo un indirizzo più razionale e meglio rispondente alle esigenze del gusto, ed ha fatto a Napoli meravigliosi progressi, mercè uno studio *coscienzioso* ed *intelligente della natura* e *del vero*, che è reso con sapiente fedeltà, e, qualche volta, con rara evidenza ne' suoi molteplici aspetti. E la lode principale di questo progresso, anzi direi, di questa completa trasformazione nell'andamento della pittura, va data a Filippo Palizzi, capo di una schiera gloriosa di giovani, che tengono alto in Italia il decoro della scuola napoletana.

Ma sarebbe ingiustizia ed ingratitudine somma che l'oblio coprisse il nome di quegli egregi e valorosi artisti, che tanto, con le opere e coll'ingegno, vi contribuirono. Che essi vivano perciò nella memoria dei loro concittadini come vivranno nella storia dell'arte!

VINCENZO BINDI.

CREDENTI E MISCREDENTI

Natural Religion by the Author of " Ecce homo. „ London, 1882. — *Le Religioni e la Religione* di G. Trezza. Verona, Drucker e Tedeschi, 1884. — Antonio Stoppani, *Il Dogma e le scienze positive.* Milano, 1884.

Non consiglio a nessuno di leggere come ho fatto io, codesti tre libri di un fiato in istrada ferrata. Si risica di uscir matti. L'autore inglese attenua il concetto di religione sì che molti si persuadano di averne che giurano di non ne avere; il Trezza ne ingrossa il fantasma più che può, in una vampa d'odio; lo Stoppani carezza, contempla quello di una religione sola in un fuoco di amore. Tutti e tre riguardano la religione loro nella guerra che l'è fatta dalla scienza: però l'autore inglese siede arbitro tra i due combattenti, e procura di mostrar loro quanto vi sia dalle due parti di esagerato nei torti che si rimproverano; il Trezza ha tanta passione della scienza, se ne strugge tanto, che, come sogliono gl'innamorati, immagina la sua bella da per tutto anche dove non è giunta mai o non è mai passata o certo non si è fermata; lo Stoppani, invece, riconosce che la religione sua è combattuta fieramente da un ordine di scienze nuove o cresciute di recente: ma le ha in pregio, e crede che a queste nemiche le armi si possano portar via, pur di sapere dove stanno di casa. Il problema dei tre libri non è tanto teorico qual pratico; almeno non è più l'uno che l'altro: ricercare qual posto spetti alla religione nella società o nello spirito umano. Il Trezza risponde: nessuno; lo Stoppani per la religione sua richiede un posto principalissimo; l'inglese

a quel tanto che gli par formare il nocciolo sostanziale d'ogni religione, accorda un posto essenziale, e di dove non potrebb'esser cacciata che colla rovina stessa dell'uomo. Così difatti egli conclude dopo avere purgata la religione da ogni scoria di soprannaturale: " La religione non ci verrà meno, se non quando la vita umana stessa si è provata priva d'ogni valore. Può esser dubbioso se la vita valga la pena di viverla, ma se religione è quello che ho descritto nel mio libro — il principio mediante il quale soltanto la vita è redenta dalla mondanità e dall'animalesco, sicchè ogni alto pensiero e sentimento liberale, persino quando appare in un compiuto divorzio dalla religione, è soltanto un frammento che aveva una volta il suo posto nella fabbrica di qualche religione e aspetta il tempo, in cui può riceverne uno in qualche nuova fabbrica di religione adattata al tempo avvenire — può egli essere dubbioso, che se noi abbiamo pure a vivere, noi dobbiamo vivere, e la civiltà può soltanto vivere, mediante la religione? „ A leggere le quali parole io credo che il Trezza si farebbe la *croce per la maraviglia*, come la vecchia di Como del Berni, se ancora ricorda come si fa. Appunto: a lui la religione è un effetto, si può dire, animalesco; e non che essere il puntello della civiltà, n'è il martello; e non che la civiltà non poter vivere se non per aiuto di essa, quella non ha speranza di sopravvivere, se non l'uccide. Ma da parte sua, lo Stoppani, di quella sentenza dell'autore inglese non si maraviglierebbe meno; una religione spoglia di soprannaturale egli non capirebbe che cosa sia; ammette quell'alleanza stretta e necessaria tra civiltà e religione, ma se non unicamente, sopratutto per la religione alla quale egli è ascritto e ch'è delle più sopraccariche di soprannaturale. Però la maraviglia che gli produrrebbero le parole dell'inglese, è un nonnulla appetto allo sgomento che gli metterebbero quelle del suo compatriota: questo allo Stoppani parrebbe addirittura da esorcizzare. Giacchè l'inglese che non s'indica nel titolo se non come l'autore d'un libro celebre, sta di mezzo tra i due italiani, che è il posto, dicono, peggiore; e di certo se i due venissero alle mani ed egli s'infrapponesse, ne toccherebbe dalle due parti. Quanto ai due italiani, è fortuna ch'essendo professori tutteddue nell'Istituto superiore di Firenze, debbano insegnare a' giovani tutt'altra materia da quella che fa oggetto dei libri loro: l'uno letteratura latina, se non erro, l'altro geologia; chè, se avessero a discorrere l'uno e l'altro di religione, di filosofia, di storia, povere quelle menti giovanili tanagliate a quel modo! Ma di sicuro, con tutta la stima che pure avranno delle loro virtù rispettive, può malamente riuscire a ciascun de' due di spiegarsi l'ingegno e la dottrina dell'altro: tanto l'hanno

a rovescio l'uno dell'altro e a tanto opposte conclusioni ne sono, con buona fede, certo uguale, guidati. Bella prova senza dubbio, a riguardarli uniti, di quanto sia il contrasto oggi delle opinioni in materie del maggior rilievo alla vita dell'uomo; e come lo Stato sia diventato impotente negl'instituti stessi suoi, a circondare questa vita di alcune difese, che pur gli paiono necessarie a salvare anche se stesso!

II.

La lettura, molto faticosa per vero del libro del Trezza, m'ha fatto ricordare più volte quelle parole dell'autore inglese: " Se io fossi dimandato che cosa pensi io stesso della tendenza a negare ogni religione per parte della scienza, io osserverei, che non sono le maggiori autorità scientifiche quelle che hanno tanta fiducia nel negare, bensì piuttosto gli uomini inferiori che echeggiano le loro opinioni, ma che vivono essi stessi nell'atmosfera non della scienza, ma delle controversie di partito; che la moda, pare a me, è poco meno influente e poco meno efimera nell'opinare che nel vestire; che non è all'indomani di grandi scoperte, che noi possiamo giudicar meglio del loro effetto negativo sopra antiche credenze; e che io son disposto ad accordarmi con quelli i quali pensano che in fin delle fini le nuove vedute sull'universo non gratificheranno un estremo partito tanto quanto si suppone ora. „ Sono osservazioni sobrie coteste; e ad ogni modo, degne di uno spirito assuefatto a quella temperanza di giudizio che è propria di chi colla scienza ha vera consuetudine. Invece, nel Trezza a me pare scorgere un animo piuttosto sacerdotale che di uomo di scienza. Egli ripete, in una nota al suo libro, ciò che ha già scritto nel San Paolo: che, cioè, per intendere il fatto religioso, " bisogna essere stati credenti e non esserlo più „. A risico di parergli un sofista platonico, io devo ripetere da parte mia, che questa è una dura condizione, se è vera. In Italia vuol pressochè dire nient'altro che questo: bisogna essere stati preti e non esserlo più. Diventerebbe assai piccolo il numero di quelli che possono parlare di religione, in fè mia! Ma la vera obbiezione non è questa; chi è credente, ha un amore; e chi cessa d'esser credente, mette per lo più un odio nel posto di quell'amore; che vuol dire un opposto amore. Le due disposizioni son tali da levare piuttosto che

aggiungere facilità a considerare la religione con isguardo largo e sereno. E io non so che cosa accadesse al Trezza, quando di codesti amori ne aveva il primo; ma vedo che cosa gli accade ora che ha il secondo. Scrive da apostolo, e guarda il presente con occhio tristo e rannuvolato, ed è tutto pieno del sentimento del gran coraggio che gli occorre per armeggiare contro la religione, che non solo è il cattolicismo per lui — poichè ogni religione è infetta della stessa lebra — ma è sopratutto questo.

L'animo gli si riempie d'un entusiasmo santo, bollente, a pensarlo morto e ogni religione con esso. " Deh! — esclama — se la vittoria giungesse così presto come il desiderio la invoca! Noi non vedremo le sante giornate di redenzione; non vedremo le glorie della scienza illuminare gli intelletti sani, e la comunione degli esseri costellati nelle leggi dell'universo. „ Giacchè questo stile così fortemente colorito gli piace. Ora, io devo confessare, che a me bensì pare che risponda alla condizione dell'animo di lui; ma, come esso non s'affà a un ragionamento di scienza, così dubito che tutto l'abito dell'animo suo sia affatto diverso da quello che la scienza richiede. Il che se fosse, sarebbe certo crudele; perchè non v'ha parola che egli ripeta più spesso di questa di scienza; e non v'ha oggetto al mondo verso il quale egli professi più sincero amore e più profondo, anzi unico rispetto.

Ora qui io vorrei chiarirmi. Di cotesta gran parola *scienza*, ora non rifiniscono d'empirsi la bocca soprattutto coloro che non ne professano alcuna, alcuna voglio dire, di quelle che ora, per ragion del metodo di cui sono in grado di servirsi, non pure ne assumono più di frequente il nome, ma pretendono anche di poterlo sole assumere. Chi professa davvero e seriamente alcuna di queste scienze, si contenta di farvi un passo, un giorno dopo l'altro, piccolo o grande che sia. Ora, questi benemeriti, a'quali noi dobbiamo tutta la luce di cui si è negli ultimi cinquant'anni illuminata la natura, sanno bene che cosa *scienza* voglia propriamente dire. Sanno, che scienza vuol dire ricerca fatta con metodo, che vi permette di giungere ad affermazioni certe, e perciò non più larghe di quello che sia il campo, cui la ricerca s'è estesa. Se questo lor concetto della scienza mette questa nella necessità di contentarsi di sapere soltanto leggi molteplici che governano serie di fenomeni distinti e le vieta di formolarne di quelle, che stringono in una unità o tutte coteste serie di fenomeni o una gran parte di esse, si rassegnano aspettando e ricercando ancora. Potrebb'essere, dicono, che più su non si possa giungere, e potrebb'essere che si possa;

l'effetto dirà se l'una possibilità o l'altra sia vera. Potrebb'essere, ciò che il Pascal ha detto — ed è una delle parole più piene di scienza che io mi abbia mai lette — che il destino dell'uomo quaggiù sia il ricercare il vero; non il ritrovarlo, almen tutto. A ogni modo, se vi ha questione in tutto speculativa, è certo questa; e al cultore di scienza certa non importa risolverla. L'uomo può giungere, sin dove coi fatti è giunto ora o giungerà domani.

Invece a coloro i quali non professano nessuna di tali scienze, ma invocano sempre la scienza, accade di usare questa parola in senso affatto diverso: cioè in quello di somma di cose sapute, e tra queste mettono non già solo quelle che la ricerca ha scoperto agli altri o è in grado di scoprire, ma tutte quelle che in un dato momento formano, comunque dedotte o indotte, la credenza più comune di quel gruppo di uomini speculativi che hanno la voga. Questa credenza comune si compone in piccola parte di quelle verità appurate dagli altri; ma in molto maggior parte d'ipotesi, di sintesi, d'induzioni, alle quali quelle verità sono e son confessate troppo piccola base. Ora, ci corre questo divario, che la scienza, come ricerca fatta con metodo certo, è tutta vera; ma la scienza, come somma di deduzioni, d'induzioni ulteriori più o meno fondate, d'ipotesi, di comparazioni non in tutto precise e provate, e infine di fatti, non è tutta vera. Quella prima scienza non risica d'esser colta in fallo, non muta mai e progredisce sempre: questa seconda muta assai spesso, sbaglia di frequente, e indietreggia più d'una volta. La scienza del Trezza è di questa seconda natura; perciò gli permette affermazioni assolute ed ardenti oggi, ma non guarentisce nè a lui nè a noi, che non gliene debba permettere di opposte, egualmente assolute ed ardenti domani.

Se le scienze naturali o matematiche sieno le sole che meritino il nome di scienza; s'esse possano pretendere che i lor metodi eccellenti sieno una condizione di scienza *sine qua non*, non è qui il luogo di discuterlo; ma io vorrei quasi acconsentirglielo loro, quando vedo gratificata di cotesto nome una così *dannosa copia* di affermazioni o campate affatto in aria o senza fondamenti sufficienti, e peggio talora, confuse, arruffate, scapigliate: sassi gettati a caso d'un edificio fantastico. Meglio il non sapere, che lo immaginare di sapere così. Io non m'arrogo di dire, che questo sia il caso del Trezza; ma mi sarà vietata una confessione così umile com'è questa, che in più casi io non lo intendo? Eppure ho messo la maggior buona volontà a intendere, come mai la religione sia " un prolungamento psicologico del cervello, ed il fenomeno si converte

in Dio! „ Intendiamoci bene: quest'asserzione l'ho capita; ma ciò che non ho capito, è in che maniera il professore si spieghi che la cosa succeda in cotesto cervello, che s'ha a ritenere che sia, pare, non solo quello dell'uomo, ma della bestia, per cominciare. In tutta la spiegazione, ch' egli ne tenta e che a lui stesso non par più che " probabile, „ v'è tale e tanta miscea, che io non oso qui nè riprodurla nè esaminarla. (p. 15, seg.); poichè natural desiderio di chi scrive è l'esser letti, e non credo che ci riuscirei se facessi l'una cosa o l'altra. Mi basti osservare, che una negazione così grande come è questa di ogni valore obbiettivo al sentimento religioso, sicchè ogni religione è " un errore di ottica interna „ si regge, per confessione stessa dell'autore, su un'asserzione mera, della quale si consente che non si sa dare una spiegazione più che probabile, al parere di lui, e al parer mio, assurda affatto.

Ma ciò che mi è parso più strano è il concetto storico, poi, di coteste religioni. Non entro nell'altre; mi basta il cristianesimo. Tutta l'ira è contro questo. Esso, miscuglio irrazionale di elementi semitici e ariani, non ha " l'originalità della religione greca, bramanica e buddica „ (p. 4, 5). " Non ha potuto, non può assimilarsi nessuna delle parti feconde della coltura moderna; s'accampa ancora in mezzo di noi come una specie fossile; ha perduto — meglio avrebbe detto: non ha posseduto mai — " ogni efficacia intellettuale, morale e sociale. „ L'opera sua è stata questa " introdurre nel monoteismo ebraico un gruppo di assurdi. „ " Ha lo entusiasmo fanatico che ti sforza al bene o a ciò ch'essa „ — la carità o la grazia? — " crede il bene; la femminilità dei languori, la voluttà dell'estasi e delle lagrime; ma non possiede l'austerezza virilmente sobria della carità epicurea e la misericordia profondamente umana della carità buddica. „ *Et caetera;* perchè ne lascio di più belle. E di fatti; il frutto del cristianesimo è stato questo, e questo solo: l'intermittenza medievale. Eppure è una religione che vive da diciotto secoli; e che, se ha perso alcune regioni, ne ha guadagnate altre; ed ha perso sempre quelle in cui, per violenza di armi la civiltà s'è spenta, e guadagnato quelle, in cui, per libero sviluppo dello spirito, la civiltà è rinata. Onde non v'ha religione, che voi dobbiate dire più di esso, se non causa, almeno compagna sempre della civiltà più progredita e progrediente. Come mai il cristianesimo, se il vostro concetto n'è vero, può essere venuto al mondo e vissutovi tanto? Spiegatelo, per amor di... stavo dicendo Dio; ma non so più per amor di chi io vi devo pregare; poichè non solo Iddio, l'Iddio persona cui si è diretto da secoli il cuore delle mol-

titudini, ma il Divino stesso, che ha elevato le menti dei filosofi, è un fenomeno del cervello mio, è un tremolio ignoto della mia materia grigia. Appunto: come mai è potuto succedere, che questo cervello, prima bestiale, poi umano, abbia fatto a se medesimo, non so in quale anno della sua esistenza, ma certo dopo essere esistito un lunghissimo tempo, una così strana burla com'è stata questa, di convertire uno scotimento qualsia delle sue fibre in un Dio, che valeva assai meno di quelli creati da esso sin allora, di un Dio, che l'ha ripagato dell'esserne stato messo al mondo col circondarlo di tenebre? È più facile immaginare che invece un Dio vi sia e malvagio; il quale si giochi dell'uomo, e a un punto della vita di questo lungo i secoli, l'abbia, non so per qual suo peccato, ricacciato indietro con una mano orgogliosa e superba. Ma questa al Trezza non parrebbe scienza; e gli darei ragione; mi stupisco però che gli paia scienza la sua.

Giacchè giova notare, che tra questi fenomeni cervellotici, che le religioni son tutte, il Trezza, se sente così profondo abborrimento e disprezzo per quello che si chiama cristianesimo, ha pure ammirazione per altri. In un luogo del suo libro (pag. 57) dopo discorso di Wuotan, Thorr, Zio, Freyr, Baldr, Dei odinici; d'Indra, Dio vedico, Heraslec greco, prorompe in un inno: " Benedetti Dii uccisori di mostri! Da voi sgorgava la vita come una bevanda spumeggiante dalle tazze ricolme. Terra e cielo erano sorti al vostro impeto di guerra. Il tuo fulmine, o Indra, ecc. „ Ho indicato la pagina, e chi gli piace, può andarvi a leggere il resto. Tanto più che le ammirazioni del Trezza sono sopratutto per il politeismo greco, dal quale dopo l'intermittenza medievale vuole rinata tuttaquanta la civiltà moderna. Quel politeismo, come " religione della natura „ aveva " un valore immenso. „ Gli Dei, forme create dal sentimento greco, " racchiudevano l'avvenire del mondo moderno. „ Non è ben chiaro come perissero, secondo l'autore: se per opera della mente stessa greca, educata, dice, da quel politeismo stesso, o per effetto della più infelice delle invasioni, l'invasione, s'intende, cristiana. A ogni modo, non v'ha lode che non si profonda ad essi. " In quel ciclo di Dei Olimpici il divino e l'umano si corrispondono per guisa da produrvi una fecondità di forme a cui non giunse nessuna religione „ ..... " L'ideale che esprimono in sè stessi rappresenta la potenza della natura giunta per essi ed in essi alla maturità d'una coscienza armoniosamente sana. „ Però dove il Trezza deve provare, che " le religioni e la moralità non si equivalgono sempre „ — avrebbe dovuto dire: mai, — scrive che " quella storia di adulterii, d'incesti, di parricidii, che

ci narra il politeismo dei suoi Iddii, per noi moderni sarebbe un'infamia „ e continua così un pezzo, e ricorda le vergini greche, che “ recavano il Phallo nelle feste panatenee, „ i ministri di Cibele che “ si eviravano in faccia a lei, „ “ la rabbia esaltata delle Menadi, che insanguinava le orgie Dioniache! „ E certo poteva aggiungere altro.

Ora, anche qui con animo tranquillo, si domandi come mai sia succeduto che a noi moderni paiono infamie quelle che al politeismo greco erano culti, se la coltura nostra, oltrepassato il cristianesimo malaugurato, si riappicca senz'altro a quello. Il vero a me par che sia, che qualunque valore morale, sociale il politeismo greco abbia potuto avere nei tempi anteriori a Socrate, a cominciare da questo la mente greca, sviluppandosi non sotto la tutela ma a dispetto di esso, n'aveva già consumata la sostanza e la forma, innanzi che il cristianesimo apparisse, il cristianesimo a cui il lavoro dello spirito umano era pur servito di preparazione. Ed il cristianesimo anche, dal giorno che nacque sinoggi, è servito di augurio, di pronubo, di guida, alla civiltà attuale del mondo, e che quindi, a ragione si chiama cristiana. Nè ha terminato l'ufficio suo; nè si potrà licenziarlo e con un ben servito, se non il giorno, che dal profondo dell'animo umano o dall'intimo pensiero di Dio, dal seno insomma del Divino, che ha esistenza obbiettiva e reale, comunque e dovunque essa sia, nascerà ordinato efficace potente un altro sistema di sentimenti e d'idee, che contenga in sè maggiore sostanza morale e intellettuale. Sinora, questo sistema non appare: nè v'ha nessuna *scienza*, vera, sincera, che affermi di averlo; o, che, anche dichiarando di poterne fare a meno per quelli che la professano, abbia una sicurezza anche minima, che possa farne a meno il genere umano. E i moti religiosi nello spirito delle persone e delle società sono tutt'altro che spenti o prossimi a spegnersi; l'esperienza quotidiana mostra il contrario. La stessa incertezza loro prova un'irrequietezza che tasta da per tutto, penetrata da un immenso bisogno. Questi stessi ardori, niente affatto scientifici, di tanti cultori delle scienze a oltrepassare i confini del certo appurato da essi, e a divinare o negando o affermando, soluzioni di problemi, che i metodi a' quali s'affidano nelle loro ricerche, non bastano, anzi non servono a sciogliere, prova quanto questo sentimento religioso, il sentimento dell'al di là, del tutto di cui si fa parte, dei perchè ultimi dell'uomo e del mondo, ha radici profonde e da non potersi svellere mai. Chi non vede ciò, chi non se ne persuade, risica davvero di non essere in grado se non di concepire il mondo come un

prolungamento di sè medesimo, di commettere ogni giorno errori di ottica, e di scambiare per un fatto fuori di lui il tremolio singolare del cervello proprio.

III.

Entro ora in più tranquille acque: chè collo Stoppani non risico di buscarmi, se oso dire che qualcosa in lui non mi piaccia, del pauroso, dell'ignorante, del sofista, o peggio del neoplatonico, che sono i titoli dei quali il Trezza gratifica, con ira quasi sacerdotale, i contraddittori suoi. Lo Stoppani è spirito sereno e amabile. Tutti quelli che noi abbiamo sinora chiamati e creduti gli alti *ideali* della vita lo innamorano. Conosce davvicino una di quelle scienze che hanno fatto negli ultimi anni progressi grandi; anzi n'è scrittore e professore rinomatissimo. Fra le scienze che si sono appropriate il metodo preciso di osservazione, la sua si può dire quella in cui si possono più facilmente distinguere i due significati della nozione e della parola di scienza che dicevo più su; giacchè in geologia i fatti accertati via via costituiscono una scienza che resta, e i sistemi molto prematuri che si sono andati di tempo in tempo costruendo sopra quelli tra essi che diventavano noti, ne hanno formate parecchie altre, ciascuna superba e convinta al suo tempo, ma tutte l'una dopo l'altra passate. Sicchè il suo libro respira un sobrio concetto di quello che la scienza sia e possa; delle contradizioni a cui è esposta; delle battaglie che deve vincere, e dei nemici che davvero trova per via nel combatterle.

Egli move dalla considerazione di un fatto, ed è che le scienze sperimentali e d'osservazione sono oggi quelle, che danno le armi in mano a'nemici del cattolicismo, come nell'undecimo secolo gliele dette la metafisica, sopratutto l'araba. Il cattolicismo, a parer suo, che sei secoli fa vinse una battaglia d'argomenti e speculativa, oggi deve mettersi in grado di vincerne una sul campo dello sperimento e dell'osservazione. E lo può. Solo, bisogna che quelli, a cui sopratutto ne spetta la difesa, sappiano sperimentare e osservare, sappiano, cioè, le scienze, che di questi due instrumenti di metodo usano, e con essi camminano. S'intende che spetta soprattutto ai sacerdoti; poichè i laici mancano in genere d' una cognizione precisa del contenuto della religione che toccherebbe

loro difendere, sono distratti da altre cure, e nei tempi nostri hanno smarrito il sentimento del valore sociale d'una religione come la cattolica. Se non che, riguardando al clero soprattutto italiano, lo trova in condizioni non adatte a compiere il disegno suo; e vuole queste condizioni mutate. Da prima, i seminari, nei quali il clero si educa, gli danno, non tutti, ma la più parte, una istruzione molto scarsa, e tutt' altro che adatta a fornirgli la preparazione necessaria a raggiunger la meta che lo Stoppani gli proporrebbe. Poi, il clero stesso è discorde; e vi si sono insinuati sentimenti, che ne distraggono una parte dal metter pregio all' ingegno, alla scienza, al sentimento stesso morale e religioso altamente inteso. Vi hanno voce e credito uomini, che, sopratutto nei giornali intitolati cattolici — gran peste — in luogo di lavorare a rilevare il credito della religione che professano di difendere, ne fanno un vessillo di odio e di abiezione. Qui l' autore, ch' è sacerdote esemplare e cattolico sincero, — e non merita, spero, nessuna censura per essere rimasto fedele tutta la vita agli amori e alle convinzioni della sua giovinezza, — qui, dico, s'infiamma; la sua parola diventa ardente; questa Chiesa sua che vuol rivedere vittoriosa di nemici che crede gli ultimi, la vuole per prima cosa bella e pura, come a' suoi primi giorni, tutta spoglia d'invidia, di gelosia e d'interessi non suoi, e tutta intesa all'opera di redenzione intellettuale, morale, sociale, che gli è stata nel nascere commessa da Dio.

IV.

Il mio lettore penserà subito: È un libro, dunque, che non mi riguarda. Poichè si dirige a sacerdoti, in ispecie, perchè si rendano adatti alla difesa del cattolicismo, e vi si dedichino, se lo leggano essi, se n' hanno voglia, e ne seguano, se vi hanno fede, il suggerimento. Ora, questo pensiero che par così ovvio e naturale, è anche fondatamente falso, e si connette con tanti altri falsi del pari. Ha radice in quel curioso pregiudizio che pure è prevalso in tanta parte della nostra legislazione; cioè che alla società civile non importa nulla di quello che il clero pensi e sia. Ecco, dunque, una classe di cittadini, delle più numerose, ordinata per modo, che nessun'altra estende la influenza sua più di essa, tutta-

quanta stretta a una dottrina precisa che le aggiunge la forza grande d'un indirizzo d'idee e di sentimenti senza oscillazioni, tutta obbediente ai suoi capi, rispetto alla cui educazione intellettuale e morale la società civile è inteso che non si deva prendere nessuna cura, neanche quella di sapere soltanto quale questa educazione sia, e se e come si proponga di correggerla! Una trascuraggine siffatta può parere ragionevole soltanto a chi crede che la direzione di questa educazione spetta a un'autorità, infallibile in ogni suo atto, essenzialmente benefica e continuamente vigile: o anche a chi crede, tutt'al contrario, che, checchè il clero sia nel pensiero e nell'azione, è tutt'uno, e non si debba avere la mente ad altro che ad affrettare l'ora di sopprimerlo. Ma coloro i quali sanno, che quell'autorità, per rispettabile che si voglia, ha oblii e sdegni; e che un avvenire, in cui il cattolicismo e il suo clero sieno scomparsi, deve parere remotissimo anche a chi l'aspetta, costoro, dico, respingono l'idea che al laicato non debba premere in nulla l'educazione del clero, e si piegano a mala voglia alla teorica che allo Stato non s'addica per nulla di averci un occhio.

Quanto a me, io son d'avviso, che poche quistioni importano al laicato più di quella trattata dallo Stoppani; e che non solo il laicato deve esercitare l'influenza sua col mostrare quanto interesse vi prenda ragionandone, discutendone; ma che quello che lo rappresenta, il Governo dovrebbe aiutare per indiretto, se non può direttamente, una riforma. Ora, m'è sempre parso, che il Governo in Italia non solo non l'aiuti, ma per quanto è in esso, senza volere, l'ostacoli. Il che, come sia, non è qui il luogo di dire.

Il clero in Italia è ancora la classe di cittadini, che potrebbe dare alla coltura della mente e del cuore la maggior parte del suo tempo. Ora, è una esagerazione e una menzogna il dire, che esso sia condannato a sprezzare tutteddue queste colture, chiuso, rispetto al cuore, in una cerchia di doveri di culto tutti estrinseci, e rispetto alla mente, dal disprezzo e dal sospetto della scienza. La storia non prova nessuna di queste due accuse. Delle sette cristiane, la cattolica si può dire quella che con più costanza ha affermato il valore dell'umana ragione, e più ha chiesto ad essa sola i fondamenti della fede e permessole persino di circondare di luce e difesa i dommi di essa. È un curioso paralogismo quello a cui il Trezza ricorre per scemare il peso della testimonianza che da tutta la storia viene al fatto, che fede e scienza si possono combinare nelle stesse menti, sicchè queste appaiono piene d'ossequio religioso e di vigore scientifico insieme. Egli ammette " astronomi

che credano al soprannaturale, fisici o chimici che credano al miracolo, fisiologi che credano ad un'anima „ distinta dagli organi; ma, mentre applaude alle loro scoperte, se gliene danno, ricusa il resto, che " non è scientifico. „ Dio buono! Non è scientifico, se si vuole, ma a patto che non siano scientifiche neanche le vostre negazioni. Poichè dove sta la differenza tra voi che negate e quelli che affermano? In ciò solo, che voi vedete la connessione di tali o tali altre scoperte colle negazioni del soprannaturale, del miracolo, dell'anima, e quegli stessi per lo più che hanno fatte quelle scoperte non la vedono. Perchè pretendete che sia scienza il vederla e che non sia scienza il non vederla? Perchè pretendete, che io riconosca, come scienziato voi, che dite di no; e disdica il nome di scienziato a Newton, a Leibniz, a Pasteur, a infiniti altri, che dicono di sì, o restan sospesi? I santi padri dicevano, che tuttociò che nei filosofi greci trovavano di conforme al pensiero cristiano, avevano diritto di prenderselo come proprietà cristiana, ch'egli era; e per ispiegarlo, immaginavano parecchi sistemi, da questo in fuori, che lo spirito umano l'avesse scoperto da sè. Così ora fanno questi presunti scienziati negativi. Tutto quello che trovano in altri, utile, a parer loro, alle dimostrazioni che si sono prefissi, se lo prendono; e gridano *scienza*; e per ispiegare come in quegli altri sia pure commisto con idee e sentimenti ch'essi ripudiano, ricorrono a qualunque sistema, da quello in fuori di ammettere, che lo spirito umano ha più corde di quelle che vibrano sole sotto le mani loro.

V.

Ma torniamo in via. Un clero colto v'è stato e vi può essere; e sarebbe, se vi fosse, gran lievito di elevazione intellettuale e morale a tutto il paese; che ne bisogna, pare. E non si può negare allo Stoppani che appunto in quella parte ch'egli dice, la coltura del clero deve essere rinfrescata, rinnovata, rinvigorita. E ciò non già solo e neanche principalmente a parer mio nell'interesse dell' *Apologia cattolica*, ma nell'interesse del ravvicinamento del clero al moto della società moderna. Giacchè è il principal suo difetto; esso vive segregato da questa: le sta di contro o di rimpetto; non dentro. Ora, di certo, niente sarebbe più adatto a rituffarlo almeno nel

moto intellettuale di essa, che d'insinuargli l'amore, il rispetto, lo studio di quelle scienze, che hanno dato il suggello al nostro secolo, e che non v'ha ragione ch'esso creda nemiche sue e di quella religione, che gli sta a cuore.

Ma qui nasce una quistione. Leone XIII ha inteso, più che non abbia fatto altro Pontefice in questo secolo, la necessità di rilevare gli studi del clero. Lo Stoppani lo ripete spesso a sua lode; nè fa passo senza reggersi su l'una o l'altra delle parole del Papa; il che oggi, in un sacerdote italiano, è richiesto non solo delle sue convinzioni, ma dalla più volgare prudenza. Ora, non si può dire, che l'indirizzo del Pontefice sia stato in questa parte angusto; quantunque io dubiti, se sia già stato, o, circoscrivendosi a'mezzi di azione sinora usati, possa in avvenire diventare efficace. Egli ha fondato un istituto storico in Roma, negli archivi suoi; ha raccomandato lo studio delle scienze naturali, celebrandone i meriti e i progressi; anzi l'ultimo suo atto è stato, se mal non m'appongo, la erezione d'un osservatorio geo-dinamico nel seminario di Aquila. Ma il principale suo sforzo è stato il tentare di rinnovare gli studi teologici e filosofici. S'intende; i primi son propri del clero; i secondi, nei limiti nei quali la Chiesa li vuol contenuti, sono un accompagnamento necessario dei primi. Gli uni e gli altri hanno, nelle mani del clero, il fine di render salde negli animi quelle dottrine, sulle quali si fonda il suo sistema etico, religioso, sociale. Dagli uni e dagli altri si traggono le prove delle soluzioni di quei problemi angosciosi intorno all'avvenire dell'uomo, che sono la meta ostinata del pensiero umano; e che, presentate dalla Chiesa alle moltitudini, danno ad essa sopra queste una così gran presa.

La teologia e le filosofia circondano il divino di quella tanta luce, di cui esso è capace all'occhio dell'uomo; ne studiano la natura, ne dimostrano le manifestazioni, ne segnano le relazioni col mondo: almeno questa è la mira che pone all'una e all'altra la Chiesa. Esse, d'altra parte, sono destinate, mentre elevano le menti, a purgare i cuori, mostrando a questi di quanto ardore efficace per il bene si possono infiammare per isforzo proprio e per aiuto di Dio. S'intende, dunque, che in questi studii filosofici e teologici debba fare il principal fondamento l'istruzione del clero. Ma qui appunto, se è lecito a un profano metter bocca in quello che ha fatto chi ha solo l'autorità di fare, qui appunto, mi pare, che lo spirito eletto di Leone XIII non ha colto giusto. Egli ha voluto rinnovare, rendere prevalente, unicamente prevalente, lo studio di Tommaso d'Aquino nelle scuole cattoliche. Ora, questi è, di certo, uno dei più grandi uo-

mini che la Chiesa e l'Italia abbiano avuto. Raccolse, nel decimoterzo secolo, tutte le armi già forbite da altri a difesa della dottrina cattolica; ne forbì altre egli stesso; e tutte le dispose, in un'armeria maravigliosa, nell'ordine che la forma intellettuale dei suoi tempi gli suggeriva. Non v'ha nessuno il quale davanti alla sua *Somma* non s'arresti stupefatto. Ma appunto è una somma e una somma fatta cinque secoli or sono. Il bisogno delle menti, che si vogliono dirigere alla difesa della religione e del cattolicismo, è di guardare al di là dei cancelli, nei quali le argomentazioni di Tommaso d'Aquino, gittate tutte nella stessa forma, si chiudono. Questi cancelli sono stati, di fatti, spezzati. La disciplina che gl'ingegni hanno da quelle argomentazioni, non è certo spregievole; ma i supposti metafisici o storici, sui quali la più parte si reggono, dimandano nuovi fondamenti. Nella lettera di Leone XIII ai vescovi di Torino e di Vercelli del 25 gennaio 1882, è detto che lo studio di Tommaso d'Aquino è sempre valso a educare sapientemente le menti degli uomini, ed è in supremo grado appropriato a confutare le prave opinioni, che ora portano in tanto numero gli uomini a perdizione: *ad pravas refutandas opiniones, quae homines tanto jam numero transversos agunt.* Ora, al primo fine certamente sì, è adatto; al secondo non più.

Queste opinioni che si dicono prave, derivano oggi da tutt'altra fonte che a' tempi dell'Aquinate. I sillogismi di lui non paiono bastare a confutarle, se non a quelli che non hanno bisogno di sentirne la confutazione. Rendere oggi Tommaso di Aquino, teologo e filosofo, sovrano nelle scuole ecclesiastiche non avrà per sè altro effetto, se non di lasciare queste anche più al buio che non sono, di tutto il movimento religioso e filosofico e scientifico dei tre ultimi secoli, e restringerle ad una continua logomachia interpretativa di dottrine, che, non tutte, ma parecchie, innanzi alle analisi posteriori, non hanno più un'espressione sufficientemente determinata, nè un'applicazione al pensiero posteriore sufficientemente chiara. E d'altra parte, cotesto assoluto predominio d'un libro scritto da secoli, è cagione di ostacolo, d'impedimento, di freno allo sviluppo speculativo, nuovo, vivace, profondo d'un pensiero religioso e filosofico dentro la Chiesa stessa cattolica a' tempi nostri. Chi crede che questo sviluppo speculativo sia impossibile, scorda Ventura, scorda Gioberti, scorda soprattutto Rosmini, che guadagna ogni giorno più il posto che gli spetta, nella filosofia contemporanea. Ora quantunque Leone XIII non si sia espresso contro il Rosmini e abbia avuto parole d'incoraggiamento e di lode per l'*Instituto di Carità* fondato da lui, pure da

quella stessa lettera citata più su traspare, che gli parrebbe gran fortuna se non ci fossero che Tomisti e di Rosminiani non si parlasse. Non avverte, che di Rosminiani si parla e si continuerà a parlare, perchè in molti punti a dirsi Tomista, non si sa bene, che cosa uno dica di pensare. Ed è certo triste, malinconica, quanto è apparsa al Pontefice, la guerra che da una buona parte del clero è stata ed è fatta al Rosmini; ma è tale, perchè non è guerra di pensiero contro pensiero, bensì d'impotenza intellettuale e di gelosia vigliacca contro il più grande ingegno di cui il clero cattolico si onori in questo secolo. Quella è guerra feconda e nobile; questa è guerra sterile e abietta. Quella, la Chiesa dovrebbe desiderarla, giacchè promuovere non si può; questa, la Chiesa dovrebbe, se risponde all'ideale che professa, soffocarla quando si mostra nel suo seno; o piuttosto non dovrebbe mostrarvisi neanche. Ma quella guerra desiderabile non scoppia, se la libertà non l'alimenta; la libertà che niente vieta aleggi intorno ai campi della teologia e della filosofia, e da per tutto dove non sono occupati dal domma, che n'occupa ben piccola parte; la libertà di cui gli scrittori e i pensatori cristiani hanno avuta e usata tanta nei più bei secoli della Chiesa, e che ora v'è frenata e compressa più che non sia stata frenata e compressa mai, con quell'effetto che si vede, di così grande povertà spirituale e intellettuale nel genio della Chiesa stessa. Giacchè, tutto quello che vi splende e vi s'eleva, è affrontato subito dallo sgomento della gerarchia, cui l'ostilità dei tempi mette in un continuo timore, che il più piccolo moto d'idee, di abitudini la manderebbe a ruina; e dall'ignoranza di quanta v'è plebe nel clero, tormentata da desiderii di ritorni impossibili, dallo spettacolo delle angustie presenti, dal presentimento di pericoli avvenire e dall'impotenza della rabbia che la consuma. E a servizio di questa parte di gerarchia e di plebe, una stampa piena di livori, di odii, colla bava alla bocca, che addenta e insudicia tutto quello che non le talenta o le giova; e non è contenuta da nessun rispetto sincero a Papa, a vescovi, a sacerdoti, che non pieghino il ginocchio dinanzi a'Cerberi che la dirigono. Il lor triplice latrato canino è la tromba d'una nuova demagogia, che invade da ogni parte la Chiesa, e che oramai è il potere più effettivo che la governa. Essa, in luogo di temperare i dissensi suoi colle società civili, gli esacerba e gli avvelena; e a nome della Chiesa fa opera più efficace a distruggerla che non facciano i nemici di essa e di ogni religione. O per dir meglio, dà a questi le riprove di cui mancano; giacchè all'affermazione loro, che ogni spirito di vita nella Chiesa e nella religione si sia spento,

prestano l'aiuto dell'esempio loro, che in realità mostra in persone, tutte in apparenza ardenti di religione e di fede, spenta ogni vita alta di mente e di cuore.

VI.

M'affretto a scanso di equivoci a notare, che delle cose osservate da me a proposito di Tommaso d'Aquino e della risoluzione presa dal Pontefice di stabilirne il dominio nelle scuole ecclesiastiche, lo Stoppani non ne dice nessuna; e non saprei congetturare se ne pensi qualcuna. Ciò in cui egli usa parole ancora più gravi che le mie, è nel giudicare la guerra che una parte del clero ha fatto al Rosmini vivo e continua contro il Rosmini morto; e il danno e la vergogna di quella stampa che si chiama cattolica. Povero Stoppani, n'avrà *pelato il mento e il dorso;* i Cerberi si ricatteranno questa volta sopra di lui. Ma egli avrà di certo un compenso; quanto v'è di eletto nel clero e nel laicato l'approverà in cuor suo; dico, badi bene, in cuor suo, silenziosamente; i battimani gli mancheranno; manca a ciò il coraggio e la folla; il clero ha paura; e la molto maggior parte del laicato è distratta. E come il clero non avrebbe paura? Lo Stoppani dice d'aver ritrovato a gran fatica e ripubblica l'indirizzo al Pontefice, che almeno novemila sacerdoti firmarono nel 1862. Si possono leggere parole più serene, più modeste, più cristiane? Non ci traspare il sentimento che la lotta in cui la Chiesa cui aderiscono, è entrata colla patria che amano, è di danno all'opera spirituale che si chiede da loro, e che sentono l'obbligo, il desiderio di compiere? Non ci traspare anche, che essi non credono che il poter temporale stesso ne valga il pregio? Ebbene, a che mai quella sottoscrizione è servita? È stata lista di proscrizione per coloro che v'hanno preso parte. Sono rimasti quasi da per tutto il bersaglio dell'ira della gerarchia e della stampa cattolica; e d'altra parte, il laicato o non ha badato ad essi o gli ha accompagnati d'un sogghigno. Come il clero non dovrebbe avere paura? Anche i migliori non sperano salvezza altrove che nel tacere e nel nascondersi; nel sentire rimorso come d'un peccato ogni volta, che un pensiero di riforma, di patria, di libertà, pur rispettosa al domma, sorge nel loro spirito.

VII.

Dicevo libertà rispettosa al domma. Che questa ci possa essere, e per quanto ad altri paia o anche sia da disdegnare, non manchi di valore intellettuale e morale, la storia lo prova. Ma bisogna pure che libertà sia. Se il clero in tutta la materia speculativa, ermeneutica, storica deve circoscrivere la sua mente nella patristica e nella scolastica, è impossibile sperare, che si raccolga di nuovo alcun frutto da'suoi studii, che una nuova luce se ne diffonda. Gli resta troppo mortificato il pensiero.

Il commento ripetuto sempre è arte e abitudine che esaurisce. Ora, qui mi pare che lo Stoppani intoppa. Egli non solo è cattolico, ma ha un cattolicismo rigido. Di tutta quanta la critica moderna rispetto alle origini, rispetto all'autenticità dei libri tutti dell'antico e nuovo Testamento sui quali si fonda, non tiene, pare, nessun conto. Ora, certo, sono troppo solleciti ad affermare quelli che ripetono senz'altro, con fede assoluta e cieca, qualunque conclusione a cui in uno o altro momento questa critica è giunta; ma sono ancora troppo restii quelli che non solo negano, ch'essa abbia conseguito nessun risultato, ma peggio le vietano di cercarne alcuno. Io, per esempio, non vedo punto dimostrato, che gli evangeli non appartengano agli scrittori di cui portano il nome; ma che la Genesi sia una combinazione posteriore di due scritti, dei quali nessuno si può attribuire a Mosè, non mi par da dubitare. E questa libertà di ricerca che si deve lasciare alla critica in questo rispetto, gli si deve lasciare altresì rispetto all'intelligenza del contenuto stesso di quei libri; e mi pare che soprattutto i cattolici potrebbero esserne larghi, essi che, pur ammettendo l'autorità grandissima di quei libri, reggono la Chiesa non sopra essi soli, ma sul magistero vivo che la governa.

E con questa maggiore libertà di pensiero e di studio concessa al clero dovrebbe andar di pari un altro fatto nell'ordine pratico. Come il gran Rosmini ha detto, al clero che si chiama *basso*, dovrebbe assegnarsi qualche parte nella costituzione di quello che si chiama *alto*. Come questo dovrebbe esser posto coi fatti in un maggior grado rispetto al Papa, così il clero *basso* rispetto ad esso. Il vescovo non dovrebbe sentirsi servo del Pontefice, e il parroco servo del vescovo, per non rimanere padrone di tutti se non chi

s'intitola il servo dei servi. Una società, in cui si voglia l'onda del pensiero ferma, e tutti i componenti son messi alla mercè d'un solo, — venuto su per un'inspirazione divina distillata attraverso gli spiriti per lo più senili di elettori designati dal predecessore di lui,— non è possibile, checchè si faccia e si dica, che mostri di sè grandi effetti, che la vita morale non gli s'attenui via via e gli si spenga.

In quest'ordine di considerazioni lo Stoppani non entra; il Curci, invece, v'entrò e con grande ardire. Ma o lo Stoppani non partecipa a nessuna di queste speranze di riforma o certo si guarda di parere d'averle. Niente, del resto, è più difficile oggi in Italia del trovare non solo nel clero ma nel laicato, chi s'attenti a dire liberamente tutto il pensiero suo. Le consorterie, nella Camera, nella Curia, nei libri, nei giornali, prevalgono, impauriscono, legano. Ciascuno scrive quello che crede di *dover* dire; non quello che è e gli pare il vero e avrebbe obbligo di dire. E a questa paura si aggiunge la vanità, a rinforzar la menzogna. La febbre dell'applauso, prodigato a tutti, ammala scrittori e oratori. Ciascuno cerca ciò che agli altri piacerà sentire o leggere; non ciò che gioverà loro. Nessuna parola lascia più sapore di forte agrume, e perciò, nessuna di vital nutrimento. La parola, si direbbe, è stata fatta, non a nascondere il proprio pensiero, come altri disse, ma a piaggiare il proprio pubblico. E allo Stoppani bisogna tener conto non di quello che tace, se era nel suo pensiero di dirlo, ma di ciò che pur dice.

VIII.

Dubito che nella mente di chi m'avrà letto sin qui sia sorta questa dimanda: — Voi dite che nessuna vita potente può risvegliarsi nel clero se non gli si accorda qualche libertà di studio e qualche parte nel governo della Chiesa; e sia pure; ma credete voi che ciò sia per succedere? — Io, per dire il vero, non ne vedo neanche il principio; e il mondo religioso mi par contrastato tra Chiese, tra le quali la cattolica principalissima, incapaci di riforma, e sette distruttive d'ogni chiesa e religione, incapaci di calma e di ponderazione. Stanno nel mezzo quelli che, come lo Stoppani, vorrebbero nella Chiesa che amano, rinfrescare le sorgenti della vita. Iddio gli aiuti; sono gentili ed elevati spiriti i loro; ma il successo si può piuttosto augurarlo

che attenderlo. E v'hanno ancora di mezzo menti più immaginose, cuori più ardenti, che sono da un sentimento religioso inquieto, vigile spinti in più modi e per più vie a ricercare forme di fedi e di riti nuove o a sciogliere le vecchie in una unità e pace superiore.

Questi sono nobili intenti. Tutti costoro cooperano insieme a tener viva una fiaccola, che non si spegnerebbe, a parer mio, senza gittare in una tenebra fitta e paurosa il genere umano. Ma qual posto rimane a un uomo di mente sobria, che riconosce il valore e la realità del sentimento religioso, che ha studiato con animo imparziale lo sviluppo progressivo delle sue determinazioni attraverso i secoli, che non si può associare in tutto a nessuna delle Chiese che esistono, nè è in grado di crearne una nuova? Resta questo solo : guardare e aiutare, come sa e può, tutto ciò che in questo contrasto di moti diversi è bene; ed è bene tutto quello, che è sentimento sincero e pensiero forte, tutto quello che tempera il contrasto, e che in ciascuna direzione avvia a cogliere qualche frutto sano di operosità teorica o pratica. E intanto, aspettare con desiderio che un sole sorga, il quale illumini di nuovo questa società umana, che brancola stracca. Nessuno ha mai saputo che fosse sorto, prima d'averlo visto sull'orizzonte. Chi, il giorno che Cristo nacque, previde che veniva al mondo uno, le cui mani, per lunga serie di avvenimenti, l'avrebbero plasmato di nuovo, e datogli una forma i cui tratti, dopo diciotto secoli, ancora non si cancellano ; e mostratogli un ideale di scienza e di virtù, che, dopo diciotto secoli, esso è tuttora lontano dall'avere effettuato ?

BONGHI.

L'ULTIMO DEI CALDIERO

(Seguito e fine).

— Vengo a dirvi, caro marchese, la più strana delle cose — cominciò il colonnello, colla faccia di chi mastica un boccone spiacevole; — e vi stupirà certo di sentirla dalla mia bocca.

— Qual cosa?

— Si parla di aggiustamento, di conciliazione.

Il fiero colonnello pronunziò queste parole con accento e smorfia di profondo disprezzo.

— Chi?.... Il mio avversario?

— Certo non noi! — gridò vivamente il padrino di Alessandro. — Pare che quel signore abbia fatto le sue riflessioni, e che queste abbiano fortemente represso i suoi spiriti bellicosi. Son venuti da me poc'anzi i suoi secondi a dire che era nostro dovere, prima di mettere a fronte due uomini a battersi colle condizioni abbastanza gravi stabilite, l'esaminare prudentemente ancora una volta se ce ne fosse proprio la ragione.

— E voi avete risposto?

— Che il mio primo non era un ragazzo, e non lo era il loro; che se questi aveva stimato di dover mandare una sfida, quegli di dover accettarla, avevano già fatto loro ogni necessario esame, e noi dovevamo senz'altro attenerci alle loro conclusioni. Se però il signor conte Spattuzzi, che è lo sfidatore, voleva ritirarsi, domandando scusa dell'incomodo dato, proclamando che da parte nostra non c'è

mai stata ombra di torto, allora forse il mio primo si sarebbe deciso a considerare la sfida come non avvenuta.

— Benissimo: e loro?

— Gridarono come cornacchie contro quelle che dissero essere mie pretese; soggiunsero che era un sacro dovere d'umanità in noi l'impedire una disgrazia, che gli avversari, dominati dalla passione, non sono capaci di ragionare freddamente; protestarono di far quel passo per propria iniziativa; me ne dissero tante, che io, per tagliar corto, finii col dire che sarei venuto a parlarne a voi, e che voi avreste deciso se entrare in trattative per un pacifico scioglimento. Attendono al club la risposta.

Alessandro era in una disposizione d'umore più feroce che mai. L'aveva contro tutti e contro sè stesso: nuocer ad altri, a sè, gli pareva sarebbe stato un sollievo. Rispose secco secco:

— Non c'è che una sola risposta da dare: quella che già avete dato. Domandi perdono e si ritiri: e io oblierò lui e la sua viltà.

— Vado subito a dire a quei signori la vostra risposta, che già sapevo sarebbe stata questa. Tornerò qui fra mezz'ora al più a dirvene l'effetto.

— Tanta forza di corpo e tanta debolezza d'animo! — diceva seco stesso il Caldiero, mentre il colonnello partiva affrettato; e flagellava con un sogghigno di disprezzo la figura dello Spattuzzi presente al suo pensiero.

Ma no, non era viltà del giovane conte. Egli aveva acconsentito è vero alla proposta de' suoi amici, che s'erano spaventati per lui al pericolo di uno scontro con un insuperabile schermitore come il Caldiero; l'aveva fors'anco desiderata; ma subito aveva detto che a nulla si sarebbe piegato che ledesse menomamente il suo onore, ed era suo fermo proposito il mantenere ad ogni costo questa parola.

L'aveva desiderata, pensando ad Aldovisa, dalla quale un duello col cugino di lei l'allontanerebbe sempre più; l'aveva desiderata, perchè la sua robusta giovinezza si ribellava all'idea di rinunciare alle gioie della terra che gli si offerivano, e scemata la passione dello sdegno, riprendeva forza quella della vita; l'aveva desiderata, perchè, a dispetto della rivalità che esisteva fra loro, a dispetto dei superbi contegni del Caldiero verso di lui, Orazio provava una certa ammirazione per l'eleganza nativa, pel conosciuto valore, per la stessa albagia di buon gusto dell'antico nobile, cui avrebbe voluto saper imitare. Ma quando sentì come quel passo era stato accolto dal suo avversario, il suo orgoglio si inalberò fieramente.

— Ah! egli vuol dunque per davvero che una vita d'uomo renda omaggio alla vanità del suo amor proprio? — disse. — Ebbene sia; e il sangue che si spargerà ricada su di lui.

Il colonnello entrò nel salotto Santospero, verso le dieci, con un viso raggiante.

— Dunque? — gli domandò Alessandro, trattolo in disparte.

— Dunque, domani mattina, all'ora detta, *l'affaire sera vidée.*

— Benissimo! Vi ringrazio.

*
* *

Erano le sette appena, quando il Fulvi si presentava all'elegante quartiere del marchese Alessandro.

Dietro gli ordini del padrone i servi lo fecero penetrare fin nello studiolo, dove il Caldiero stava seduto alla scrivania. All'udire il passo del medico, il giovane alzò il capo, che teneva appoggiato ad una mano; la luce giallognola della lampada accesa, riflessa dalla ventola, tracciava innanzi al marchese un circolo, in mezzo al quale era un foglio di carta scritta; per veder meglio il nuovo venuto, Alessandro levò la ventola e i raggi della lampada illuminarono le faccie dei due uomini che stavano, l'uno di qua, l'altro di là della scrivania.

Il Fulvi osservò il pallore giallastro e gli occhi infossati del giovane.

— Lei non ha dormito questa notte: — gli disse con voce d'interessamento.

— Poco e male, lo confesso, — rispose il marchese, — ma mi succede sempre così dopo uno di quegli accessi, e quello di ieri fu più forte di tutti i precedenti.

— E lei qui ha scritto il suo testamento? — E gli additava il foglio di carta che Alessandro aveva davanti.

— No il mio testamento — disse il giovane; — un addio..... semplicemente un addio.

Il dottore si chinò verso Alessandro e abbassando alquanto la voce, ma con accento grave, pronunciò lentamente:

— Ella vuol dunque morire?

Caldiero abbassò gli occhi quasi per isfuggire lo sguardo penetrante del dottore.

— È un giuoco pericoloso quello a cui sto per avviarmi; la morte è lì frammezzo colle braccia tese, può serrarvici me.....

— Ella dunque vuol farsi uccidere!.... Un suicidio larvato..... Mi sarei aspettato più degna ispirazione da un'anima quale mi parve esser la sua.

Alessandro stette un momento confuso, quasi mortificato, poi infiammatosi a un tratto:

— Io quell'occasione non l'ho cercata — disse; — è il destino che è venuto ad offrirmela..... Ebbene, se io l'accolgo che male c'è? La vita mi si presenta più che un peso, un incessante dolore, che può terminare soltanto con essa; non ho il diritto di rigettarla?

Il Fulvi scosse il capo.

— Se ella fosse uno spiritualista, un credente religioso, capisco quello che mi potrebbe dire; ma un materialista come lei...

— Materialista! — interruppe il dottore. — Sì, noi ci rinserriamo nella materia, perchè in questa soltanto troviamo un terreno fermo pei nostri studi positivi; sì noi ci guardiam bene dallo spingere i nostri occhi miopi al di là, perchè a stento abbiamo tanto valore da vedere nell'ambito per noi amplissimo delle cose sensibili e il tentare di speculare di più non farebbe che turbarci e confonderci; ma i savii e i prudenti, dagli studi della materia non concludono alla negazione di tutto il resto: confesseranno d'ignorare, non avranno la temerità di affermare che nulla più esiste. No, io non ho ragione di parlarle in nome di nessuna idea religiosa, in nome di nessuna fede sovrasensibile; ma c'è pure una idea e una fede, direttrice della vita, maestra del pensiero umano, norma alla virtù nel senso puramente pratico e terreno, e questa fede io l'ho, e ogni galantuomo la sente: è quella del dovere.....

Alessandro si alzò in piedi ed interruppe vivacemente:

— E la sentirono sempre più che altri forse i Caldiero di Sottardo, e la sento ancor io non meno di chicchessia; ma non so qual dovere violerei morendo volontariamente io, che sono solo al mondo, che non ho e non posso avere famiglia.

— E la famiglia umana?

Il Caldiero scosse le spalle.

— E la patria?

— Se avesse bisogno del mio sangue, glielo darei...

— Può darle il suo ingegno...

— Non mi sento capace di nulla...

— Un cittadino onesto e virtuoso è sempre una ricchezza per un paese; perchè toglierlo? Bisognerebbe almeno che ne riuscisse utile

la morte. Una vittima d'una grande idea, della scienza, del progresso, l'ammiro; ma dell'egoismo, della propria disperazione, posso appena compiangerla.

Successe un breve silenzio.

— Signor dottore — riprese poi il marchese sorridendo, — la ringrazio delle sue parole e per mostrarle quanto io le apprezzi le dirò che difenderò la mia povera vita, e non mi lascierò uccidere.

Fulvi scosse la testa.

— Non le basta?

— No.

— Ma che cosa pretenderebbe ella dunque da me?

— O suicida o uccisore d'altrui: lei non vede via di mezzo? Io ce ne vedo un'altra.

— Quale?

— Quella di non battersi.

— Impossibile.

Gli disse come un Caldiero, sfidato, non si rifiutava mai; nel caso presente, dopo il tentativo fatto dalla parte avversaria e da lui respinto, nulla più, per nessuna cosa al mondo, poteva farlo recedere.

— Vuol dire ch'ella ha tutti i coraggi, fuor quello di rinunziare ad una inutile, anzi colpevole bravura.

Alessandro arrossì un pochino.

— No, — disse — il coraggio ch'ella vorrebbe, non l'ho.

***

Il pigro sole del novembre sorgeva lento in mezzo a nubi color di sangue; le erbe del prato erano bianche di brina; l'aria frizzante faceva cadere le foglie dagli alberi con uno stormire leggero, leggero.

Mentre i padrini esaminavano e caricavano le pistole, Alessandro Caldiero fumava tranquillamente una sigaretta vicino al professor Fulvi, che si teneva bene avviluppato nel pastrano, col colletto tirato su alle orecchie. Più in là, in quel primo chiarore, si disegnavano con risentiti contorni le forme aitanti del conte Spattuzzi, che faceva fumare come il tubo d'una locomotiva il grosso sigaro d'Avana tenuto fra i denti. Il volto di lui non era nè più pallido nè più colorito del solito; aveva il bell'incarnato della fiorente salute,

che gli era abituale, nè avreste potuto scorgere in esso altra espressione fuor quella d'uomo assai contrariato di dover far cosa che troppo gli dispiace.

Alessandro Caldiero esaminava attentamente il suo avversario con una specie d'interessamento che non aveva nulla d'ostile. L'aspetto di lui gli andava a genio in quel punto. Egli che s'intendeva di coraggio sapeva apprezzare la non simulata sicurezza d'animo di quell'uomo che fra pochi minuti si sarebbe trovato sotto la mira della pistola di tale, conosciuto, dopo molte prove, per uno dei più abili tiratori.

— Bene! — mormorò fra se stesso il marchese — il nuovo nobile ha il contegno che avrebbe il discendente d'un'antichissima schiatta. Non è dunque solamente nelle membra ch'egli ha robustezza e vigore...

Si volse al professore Fulvi e gli disse a bassa voce:

— Ha esaminato quel gentiluomo con cui avrò l'onore di battermi?

— Sì, signore — rispose il celebre fisiologo; — un eccellente temperamento bilioso sanguigno, che è il più sano e il più felice. Spalle e torace da atleta, cranio bene sviluppato, muscolatura giusta... Ha tutti gli elementi d'una vita lunga, sana ed operosa.

Alessandro sogghignò dolorosamente.

— Quello sarebbe... per parlare il suo linguaggio, professore... sarebbe un produttore di prole sana e robusta?

— Sicuro! — esclamò il medico. — Gli si può promettere per certo una famiglia di prospera salute.

Il marchese si morse le labbra, e un lampo di rabbia dolorosa gli guizzò nello sguardo.

— E pochi grammi di piombo usciti dalla mia pistola — disse coi denti serrati, — possono troncar tutto...

— E sarebbe un peccato... quasi dico un delitto.

— Meglio per la società che soccombess'io, non è vero?

— Meglio che non soccombesse nessuno, e le si conservassero due valori, diversi forse, ma utili entrambi.

I padrini avevano finita l'opera loro, e vennero a postare i combattenti alla distanza determinata.

Il marchese si avanzò subito rapidamente di cinque passi, la metà dello spazio, per cui i due avversari erano in facoltà di accostarsi; poi si fermò, guardò fisso lo Spattuzzi, che non si era mosso, e abbassò lentamente la canna della pistola. Il suo avversario, coll'arma dritta all'altezza della tempia, lo guardava tranquillo.

— Ah! egli aspetta il mio fuoco — pensò il marchese; — va bene. Tirerò per farlo tirare.

Il colpo partì, ma a grande stupore di tutti, lo Spattuzzi rimase illeso.

— A lei — disse Alessandro, senza pur voltarsi di fianco; — tiri.

— Mi perdonerà, signor marchese — rispose il conte; — è nelle condizioni stabilite che ciascuno possa tirare a suo piacimento... Lei ha ancora un colpo da fare.

— Va bene — disse il Caldiero e fece rapidamente come prima i cinque passi che gli erano ancora permessi. Poi abbassò di nuovo la pistola, ma la rialzò subito.

— È mio intendimento — soggiunse, — di non tirare il secondo colpo che dopo avere sostenuto il suo primo; vuole che stiamo qui eternamente a guardarci negli occhi?

Lo Spattuzzi levò la mano e sparò un colpo in aria; il marchese si morse le labbra e una vampa di rossore gli salì alle guancie.

— Ah signor conte! — esclamò in tono irosamente beffardo; — non mi aspettavo di codesti colpi di scena... Le avevo pur detto che volevo una cosa seria e non buffonate.

— Lei può fare quel che più le piace, ma non può impedire a me di agire a mio talento — rispose freddamente Orazio, e rimase imperturbabile, il capo levato, guardando dritto innanzi a sè, in faccia dell'avversario.

— Pensi — disse con una specie di fremito il marchese, — che se un mio primo colpo ha potuto sbagliare, non isbaglia di certo un secondo.

— Lo so — ribattè lo Spattuzzi, col tono di prima; — anzi mi stupisco assai che anche il primo dei suoi colpi abbia fallito.

Uno dei padrini si fece avanti di alcuni passi, e disse con accento quasi di rimprovero:

— Signori, codesti discorsi...

— Sono belli e finiti — interruppe con sollecitudine il conte. — Io non aggiungerò parola; e lei — rivolgendosi al marchese, — lei tiri.

— Ebbene... — gridò il Caldiero con dispettosa impazienza, e riabbassò l'arma.

I padrini fecero un movimento di spiacevole stupore; il Fulvi s'avanzò d'un passo, come se volesse mettersi in mezzo; lo Spattuzzi, fuori d'un lieve tremolio delle ciglia, tosto represso, rimase impassibile.

Ma la bocca della pistola non istette guari volta al capo del

conte; nè il colpo partì. A un tratto il marchese di Sottardo gittò via l'arma, e camminò verso l'avversario, la mano tesa e dicendogli a voce alta e spiegata:

— Conte Spattuzzi, innanzi al suo contegno, non sento vergogna alcuna, mi credo anzi in obbligo di dichiarare apertamente, che, nella contesa, origine di questo scontro, sono io che ho avuto il torto; e s'ella me lo vorrà perdonare, sarò lieto di esserle amico più di prima.

Orazio, commosso fin proprio nell'anima, mandò un grido, strinse forte la mano che gli era porta e per essa, tratto al suo ampio petto il nemico mortale d'un minuto prima, lo abbracciò, non sapendo che balbettare, ma con voce piena d'affetto:

— Marchese! Marchese!

I padrini si strinsero lietamente intorno ai due rivali riconciliati, e plaudirono di cuore a quello scioglimento.

— Bene! — disse il dottor Fulvi al marchese, avutolo in disparte un momento. — Di questa conclusione si rallegrano la scienza, la logica e l'umanità. Spero che ne sarà contento anche lei!

Alessandro scosse il capo.

— Io trovo che sarebbe stato poco danno, se mi fosse stato risparmiato di fare colle mie gambe il cammino del ritorno. Ma d'altra parte preferisco non aver messo un ricordo funesto che può rassomigliare ad un rimorso nella vita di quel bravo giovane.

— Bravo giovane davvero! Un bel carattere e un animo valoroso in quel corpo d'atleta.

Il marchese fece quel sorriso che finiva colla contrazione dell'angolo della bocca.

— S'ella avesse una figliuola — disse al dottore, — sarebbe contento di darla in isposa a quel giovane?

— Sicuro!

***

Da quel giorno il Caldiero e lo Spattuzzi diventarono intimissimi amici. Era difficile, dove fosse l'uno, non vederci l'altro. Il secondo veniva rifacendosi, per così dire, modi, usi, gusti e quasi direi spirito, sul modello del primo; aveva tanta ammirazione per Alessandro, che non avrebbe potuto immaginare altrimenti che colle sembianze di lui, il prototipo del gentiluomo.

— Senti — disse un giorno al nuovo amico, Orazio, superando non senza difficoltà un imbarazzo; — è un poco che vorrei domandarti una cosa, che mi sta sul cuore, e che non ardisco.

— Sono io stato dunque così poco capace di ispirarti fiducia ed amicizia? Sarebbe una superba soddisfazione per me il vedere che tu non avessi nulla di segreto, nulla che tu pensassi a celarmi.

— È una curiosità.

— Sentiamola.

— Quando tu avevi accettato la mia sfida e i miei padrini si recarono dai tuoi per tentare un mezzo di conciliazione, che hai tu pensato di me? Che ero stato io a spingerveli, che ero un vile?

Alessandro fece un gesto per protestare lievemente che ad ogni modo quella era una troppo brutta parola; poi rispose con gaia leggerezza:

—Sai pure che per noi codesti passi hanno sempre un'apparenza poco desiderabile. Sarà un pregiudizio; ma allorchè uno si è impegnato in un affare d'onore, pensiamo che debba andare sino al fondo.

— Ed è vero — rispose vivacemente lo Spattuzzi. — Ma ti giuro che non a me nacque il pensiero di quel tentativo. Vennero a farmici consentire insistendo; ti confesso che mi era penoso battermi contro te. Che cosa vuoi? Non ti amavo ancora; mi pareva che tu stesso avessi ancora tutt'altro che sentimenti di stima e di benevolenza per me; ma ti ammiravo già, mi sentivo attratto verso di te da non so quale misterioso influsso, avrei dato qualunque cosa per acquistarmi la tua amicizia, e mi pareva che un duello fra di noi non fosse il miglior modo per guadagnarla.

Il marchese Alessandro lo interruppe, stringendogli la mano con uno dei suoi più nobili sorrisi.

— E invece hai veduto che così fu... Sta pure tranquillo, amico mio. Ho imparato a conoscerti. Il cuore e l'animo che hai tu, li desidererei ad un fratello, se l'avessi.

Orazio Spattuzzi arrossì di gioia.

*
* *

Il luogo dove i due amici comparivano meno, sia soli, sia insieme, era il palazzo Santospero. Di quella famiglia, e soprattutto di Aldovisa, come per un tacito accordo, non parlavano che di rado e nel modo più superficiale. Le poche volte che si trovavano in quel sa-

lotto, usavano l'uno e l'altro verso la fanciulla, che pure amavano tuttedue, quei tratti gentili soltanto che impone la cortesia.

Aldovisa della freddezza, dell'allontanamento di suo cugino, dopo quell'ultimo colloquio, si era molto meravigliata, offesa e risentitasi di poi; lo sdegno unito all'orgoglio l'avevano trattenuta dal domandare ad Alessandro la menoma spiegazione; ma la poveretta diventava ogni giorno più pallida, il suo sorriso prendeva un'amara mestizia e le parole si facevano sempre più rare sulle sue labbra appena se tinte d'un lieve color roseo.

Alessandro, da parte sua, se, in presenza di lei, sapeva mostrare tanta indifferenza, quando poi, la sera, trovavasi solo nella sua camera, si buttava bocconi sul letto, mordeva le coltri rabbiosamente per soffocare i singhiozzi ed esclamava fra sè con indicibile angoscia:

— La faccio soffrire!... Lei che vorrei vedere felice... La faccio soffrire; e io soffro tutte le pene dell'inferno, e l'amo più che mai!... Ma pure è necessario. La mano di ferro del destino mi costringe... È necessario.

Si parlò di molto in quei giorni del disegno di una spedizione geografica nel centro del continente africano, sulle traccie dei Matteucci, dei Martini e degli Antinori. Capitali e animose attività di privati si associavano per concorrere all'impresa, di cui era capo, guida e ispiratore uno dei più illustri e ardimentosi di questi eroici esploratori delle regioni ignote.

Una sera nella sala della duchessa di Santospero non si trovava raccolto che un ristretto numero di visitatori, e fra questi i due ormai inseparabili amici, il marchese Caldiero e il conte Spattuzzi.

La conversazione languiva. Aldovisa, mesta, fredda, taciturna, teneva gli occhi ostinatamente fissi sopra un suo delicato lavoruccio di ricamo.

A un punto il marchese Alessandro uscì fuori con queste parole:

— Sa che cosa ho deciso, zia? Di prender parte alla spedizione geografica nel centro dell'Africa.

La duchessa fece un movimento e un'esclamazione di sorpresa. Aldovisa si fermò a mezzo il punto che stava tirando e fissò allora sul cugino uno sguardo lungo, acuto, interrogatore.

— Come! che cosa dite marchese! — esclamò la duchessa. — Abbandonarci così a un tratto e per un simile viaggio! Che subitanea risoluzione è codesta vostra?

Alessandro, evitando lo sguardo della cugina, che sentiva fisso sulle sue sembianze, rispose con un lieve forzato sorriso:

— Non è mica una risoluzione subitanea. È un pezzo che ci penso, a far qualche cosa che renda utile al mondo la mia vita. Questa mi si presenta, la scelgo. I nostri antenati, nel medio evo, andavano alle crociate: queste spedizioni moderne sono crociate della civiltà, forse ancora più vantaggiose delle antiche. Credo nostro debito di prendervi parte.

La duchessa ribattè con dispetto mal celato dall'ironia:

— E credete voi che la vostra presenza sia davvero molto utile a quell'impresa?

— Una cifra di più in un piccolo totale ha sempre il suo valore.

— Credete che sieno proprio così utili codeste strombazzate spedizioni, che non approdano a nulla?

— Scusi.....

— Credete che un Caldiero, che è l'ultimo del suo nome, abbia il dovere di avventurarsi a rischi che possono condannare ad estinguersi la sua stirpe? Un Caldiero si credeva un tempo che era abbastanza utile vivendo.

— E si aveva torto.....

Ne nacque una vivace discussione: il colonnello approvò l'idea del marchese: — Non c'era guerra alcuna alle viste; tanto valeva andar a provare il proprio valore in quelle imprese. — Aldovisa non parlò. La duchessa conchiuse il discorso, dicendo con asciutta alterigia:

— Se voi credete davvero sia bene quel che avete deciso, marchese Alessandro, fatelo. Se voi non avete ragioni o impegni che vi trattengano..... (a questa parola " impegni „ Aldovisa, che aveva già abbassato di nuovo lo sguardo sul suo ricamo, arrossì lievemente, e la mano le corse più spedita al lavoro)..... partite in vostra buon'ora, e vi arrida la fortuna.

— Ho sacri impegni che mi sono carissimi, duchessa — rispose gravemente Alessandro, avvolgendo con uno sguardo di affettuosa emozione il bel capo chinato d'Aldovisa; — e ritornerò più meritevole, ma sempre il medesimo in cuore, ad adempirli.

Quando, nel prendere congedo, andò a porgere la mano ad Aldovisa, questa non lo guardò, pose in quella di lui la sua destra fredda ed inerte, e lo salutò appena a fior di labbro.

***

E fu una notte crudele per la sconsolata fanciulla.

Aldovisa si stringeva la fronte colle sue manine contratte, e domandava angosciata a se stessa:

— Ma perchè? Ma perchè? Che ho io fatto? Che cosa venne a rapirmi a un tratto il suo amore? E io lo lascierò partire così?... No: bisogna che si spieghi; che mi accusi, se mi crede alcun torto, perchè io mi difenda; che difenda se stesso della sua condotta..... O Dio! In Alessandro io vedeva l'incarnazione di tutto quello che v'è di più nobile, di più sincero, di più leale al mondo: e ora?... Possibile ch'egli voglia tradire quel giuramento che nessuno gli chiese e spontaneo egli offrì; che voglia rompere quel nodo che fu egli a supplicare si avvincesse?... Oh! voglio che almeno abbia il coraggio del suo spergiuro, che parli chiaramente che dica a me stessa, in faccia mia, che mi abbandona.....

Corse alla scrivania e prese con mano fremente la penna; ma, prima di tracciar sulla carta pure una parola, un nuovo pensiero venne a trattenerla.

— Crederà ch'io voglia far lamenti e richiami; ch'io intenda supplicarlo, imporgli in nome del suo onore l'adempimento delle fatte promesse...

Sorse di scatto in piedi, e gettò via la penna.

— Ah! no! Io non mi lamento, io non supplico. Si soffre ma si tace; si muore, ma non si lascia uscir dalle labbra neppur un grido di dolore.

Andò all'inginocchiatoio e vi si prostese, il volto chiuso nelle mani, premendosi colle dita gli occhi, a reprimervi, a ricacciare in dentro le lagrime che vi facevan ressa. Sulla terra chi c'era che potesse darle conforto? Non sua madre, che, superba, altera, non le aveva fatto conoscere di sè che l'orgoglio. Non aveva amiche, allevata com'era in un isolamento circondato di fierezza. Le rimaneva per ventura la fede; una fede sincera, potente, in cui trovavano appagamento le aspirazioni all'ideale del suo nobile spirito.

In quel profondo silenzio notturno appena se un orecchio umano avrebbe potuto udire qualche mal frenato singhiozzo: su quella degente forma muliebre, tutta bianca, al mite chiarore d'una lampada, da un quadro dorato, la madre del Redentore, la consolatrice degli afflitti, pareva far discendere uno sguardo di pietà e una promessa di pace.

Aldovisa si rialzò più pallida ancora, ma con aspetto rassegnato e tranquillo; tornò alla scrivania, e scrisse al cugino poche parole, ma ben diverse da quelle che prima le si affollavano sotto la penna.

***

— Tu parti davvero per l'Africa? — domandò lo Spattuzzi ad Alessandro quella medesima sera, quando furono soli.

Il marchese lo guardò con quel suo piglio elegantemente altezzoso.

— E ti pare ch'io l'avrei detto, se non fosse vero?

— Scusami... Non è un dubbio che ho manifestato: è un modo di entrare in argomento... Voglio dirti che, partendo tu, mi viene una gran tentazione di andarci ancor'io.

Alessandro fissò l'amico ben bene entro gli occhi.

— Parli da senno?

— Più che mai... Che ne diresti tu?

— Direi che tu ci rifletta bene..

— Ho già riflettuto....

— Che i pericoli e i disagi...

— Li affronti bene, tu!

— Ma tu non hai ragioni...

— E tu ne hai?

— Il mio umore bizzarro, l'amore di avventure...

— E perchè non vuoi che l'abbia anch'io?

— Dunque verresti proprio?

— Ci vado sicuro, se a te non dispiace.

— E a me invece farai un gran piacere.

— Ebbene è detta. Parto con te.

Il Caldiero tacque un momento, e poi domandò:

— Un motivo per questa tua risoluzione ci dev'essere... Puoi dirmelo, se vuoi?

Orazio rispose senza esitare:

— Oh bella! perchè ti voglio bene davvero, perchè non posso più stare senza di te, perchè ho speranza che la mia compagnia ti possa essere utile, per curarti, per difenderti, chi sa, forse salvarti da qualche pericolo....

Alessandro fu commosso dalla sincerità dell'affetto che suonava in quelle parole.

— Cuor d'oro! — esclamò. — E pensare che se il pericolo mi cogliesse e nessuno mi salvasse, sarebbe tanto meglio per te...

— Per me! che cosa dici? — proruppe lo Spattuzzi con accento di indignato stupore. — E mi sembra pure che...

E il marchese pronto:

— Che mi hai già dato una prova luminosa di non volere la mia morte: ma ciò non toglie che sia vero quel che ho detto. A proposito, saresti tu capace di svelarmi schiettamente la ragione che ha salvato la mia vita dalla tua pistola?

— Ma... che vuoi?... tu mi ispiravi...

— Eh allora non c'era davvero grande simpatia fra di noi... La ragione vera, te la dirò io stesso, perchè tu non avrai il coraggio di dirmela... Tu pensavi che, uccidendomi, avresti innalzato un altro ostacolo fra te e mia cugina Aldovisa...

Orazio interruppe il marchese con un'esclamazione che pareva quasi un grido di dolore: poi si coprì colle mani il volto vivamente arrossato.

Alessandro stette un poco guardandolo con un sorriso pieno di mesta amarezza, poi gli si avvicinò, gli pose una mano sulla spalla e disse con accento più affettuoso che mai:

— Non temere: il segreto del tuo cuore è in buone mani: e di tal segreto non hai da arrossire per nulla.

— Ma tu?....

— Io dovevo sposarla... sì è vero... un disegno fatto dai nostri padri quando eravamo ancora in culla, e che accarezzammo con talento infantile.... Ma i nostri padri scesero nel sepolcro e si portarono seco quel disegno... Dubito assai che si effettui.

Il conte mandò involontariamente un sospiro.

— Fai bene a venir meco — riprese Alessandro; — accetto l'offerta della tua compagnia, e ho in animo che quel viaggio sarà in molti modi giovevole anche a te... Chi sa che quella strada così lontana non sia tale da condurti alla meta desiderata!

Lo Spattuzzi si gittò, quasi piangente, fra le braccia dell'amico....

***

Il domani, Alessandro Caldiero di Sottardo riceveva le poche linee seguenti da sua cugina, la duchessa Aldovisa di Santospero.

" Se credete necessario partire per così lontano e rischioso
" viaggio, affine di esimervi da solenni promesse, che seguitate a
" dir care, ma che non volete più mantenere, rimanete pure.

" Da molto tempo ho compreso, e mi sono adattata al mio de-
" stino. Vi sciolgo da ogni impegno. Solamente avrei voluto in voi
" maggior franchezza.

" ALDOVISA. "

Alessandro lesse; rilesse; ogni parola di quel laconico biglietto gli era una stilettata: si morse le labbra, si percosse coi pugni alla fronte Lo sapeva pure che sarebbe passato per traditore e sleale; si era preparato al dolore del falso giudizio di lei che amava; ma ora che gli veniva innanzi con quella sprezzante freddezza la condanna pronunziata da Aldovisa, ora soffriva assai più di quello che avesse immaginato, ora gli pareva intollerabile l'angoscia e la vergogna.

Fu per correre subito da lei.... Ma che cosa le avrebbe detto?... Obliare tutto, abbandonarsi alla misericordia di Dio e amarsi?.... La tentazione stava per vincerlo; si sentiva la volontà vacillante, gli si confondeva il cervello, uno spasimo indicibile gli agitava le fibre.... Il suo guardo cadde in quella sopra lo specchio. Si vide pallido come un cadavere; notò il contorcimento della bocca; il bagliore vitreo degli occhi lo atterrì.

— Ah! l'orribile male è qui che viene.. sta per assalirmi.. No, no, non voglio, non voglio!

Si irrigidì sulle gambe che si piegavano; si battè la faccia, il capo: si aprì i panni sul petto e si piantò le unghie nelle carni.

— Non voglio! non voglio! — urlava con voce soffocata. — Dio eterno! Sei tu giusto che mi hai dato, a me innocente, sì crudele supplizio?.... Via, via, demonio che mi possiedi... Vo' vincerti... vo' schiacciarti...

Cadde in preda alle convulsioni, la schiuma alla bocca, battendo il capo nei mobili; si agitò per terra ruggendo, gemendo; poi giacque inerte, come spento.

Quando sorse, estenuato, indolenzito, coll'intelligenza offuscata, l'animo avvilito, andò di nuovo a guardarsi nello specchio. Dio! come il male lo aveva ridotto! Era un brutto, spaventoso spettro che gli sogghignava diabolicamente in quella spera colla caricatura delle sue sembianze.

Tese il pugno verso quell'immagine che gli pareva lo insultasse, e disse con accento d'odio:

— Ah scellerato impasto di carne inferma, ti distrurrò!

Affondò il capo in un bacile d'acqua; poi stette lungo e di-

steso nella poltrona, prostrato, immobile, gli occhi chiusi come se dormisse. Il corpo, uscito dalla crisi tremenda, riposava affranto, ma l'anima là dentro si tormentava in un'angoscia mortale.

Quando appena le forze gli bastarono, scrisse alla fanciulla che adorava:

" Mia diletta Aldovisa!

" Tu sei ingiusta verso di me. Risponderò più tardi, a lungo, al-
" l'accusa che mi fai; per ora ti affermo soltanto sul mio cuore, che
" parto, perchè credo necessario questo viaggio; che ho per te an-
" cora maggiore, se fosse possibile, l'affetto che ti ho giurato, e che
" al mio ritorno ne avrai le prove.

" ALESSANDRO. "

— Al mio ritorno! — esclamò quando ebbe finito di scrivere, sogghignando amaramente. — Non tornerò che cadavere!

Il marchese Caldiero e il conte Spattuzzi partirono.

***

Giornate lunghe, interminabili, sotto un implacabile, assiduo sole rovente; notti afose, turbate da miriadi d'insetti pericolosi, da ruggiti di belve, da minaccie di selvaggi; terreno asciutto, senza vegetazione, spaccato per l'arsura, o pioggie torrenziali che facevano tutta la terra un lago, che frapponevano, ostacolo al cammino, correnti d'acqua impetuose, larghe, profonde; poco riparo ai raggi scottanti, nessuno all'acqua diluviante.

Consumati i viveri, scarsi o nulli affatto i mezzi di rifornirsene; uccise le bovine dalla mosca terribile di quelle regioni, morti cavalli e muli di fatica e di stenti; decimati gli uomini della scorta, fuggiti i naturali del luogo; taglieggiati i viaggiatori da quei piccoli re di tribù crudeli, assaliti e svaligiati da quelle genti selvatiche.

Tutto questo aveva provato la spedizione. Senza più monture, camminando a piedi, stanchi, rifiniti, con poca riserva di rum per rifarsi le forze ogni giorno scemanti, quegli uomini audaci, rappresentanti e forieri della civiltà in quelle terre inospitali, soli in

mezzo alle insidie e alla barbarie della ostile natura e della popolazione selvaggia, non erano più sorretti che dalla forza della volontà cui nei caratteri veramente virili suscitano e ringagliardiscono le grandi traversie, le lotte disperate colla crudeltà degli uomini e l'implacabilità del destino.

Alessandro e Orazio avevano vissuto della medesima vita, ogni ora, ogni istante, più che due fratelli; quella intimità aveva accresciuto in loro il mutuo affetto e rinforzata la stima. Il carattere e l'indole del Caldiero, più forti e spiccati, stingevano sullo Spattuzzi: questi prendeva dall'ammirato amico, idee, modi, gusti; la educazione aristocratica che il primo aveva attinta nella sua famiglia nobile da secoli veniva comunicandosi al secondo; l'ultimo della stirpe feudale trasmetteva al nuovo annobilito quello che v'ha di più eletto e di più delicato nelle tradizioni della *gentiluomeria.*

Il marchese non era più stato assalito dall'epilessia: ma la sua salute mal resisteva alle fatiche e alle privazioni. Finchè c'era stata una cavalcatura tutti, di comune accordo, avevano voluto ch'egli ne profittasse; quando anche l'ultima cadde, Alessandro pure dovette camminare a piedi, e l'energia della volontà non bastava a sostituire le forze che mancavano.

La piccola carovana era ritardata nel suo viaggio dai frequenti e più lunghi riposi che erano necessari al Caldiero.

Il capo della schiera aveva rinunziato a proseguire il viaggio esploratore, e da più giorni ricalcavano il fatto cammino.

— Lasciatemi qui; — diceva Alessandro; — io vi sarò causa di maggiori rovine, come già vi sono di più disagi.

Ma nessuno voleva sentire di queste parole, e meno di tutti Orazio Spattuzzi.

Una notte il marchese più rotto nelle ossa, più rifinito del solito, si sentì assalire da un brivido di ghiaccio.

— Ah! questa è la fine — disse fra se quasi lietamente. — O morte, hai bene indugiato a venire.

Ma Orazio che gli giaceva vicino, vegliando su di lui, come una madre sulla sua creatura, l'udì agitarsi, ne udì l'affannoso respiro e subito fu su di lui curvo, con amorosa inquietitudine, ascoltandolo, guardandolo.

— Alessandro! Ti senti male? Che hai?

Lo Spattuzzi gli pose addosso tutte le coperte che potè; e comprendendo subito di che si trattava gli preparò una dose di chinino, di quel chinino, che anch'esso veniva mancando.

Alessandro non voleva.

— Serbatelo per voi altri; a me non fa nulla; ne avrete bisogno: è la salvezza di tutti voi, che vuoi sciupare per me.

Ma l'amico lo costrinse a bere quella pozione.

Il domani Alessandro stava meglio, dichiarò di poter camminare; ma prima di avviarsi, ritrattosi in disparte scrisse lungamente.

Non s'era camminato un'ora che lo Spattuzzi, il quale veniva a costa dell'amico, lo vide barcollare; gli pon ratto una mano sotto il braccio a sostenerlo. Alessandro era di un pallore cenerognolo, con goccioline di sudore che gli colavano per le guancie scarne, aveva denti serrati a forza, e gli occhi, affondati nelle occhiaie, lucevano d'una strana luce penosa a vedersi. La febbre lo aveva ripreso. Benchè sorretto ad un braccio, egli s'accasciò sull'arida sabbia che bruciava come carbone acceso.

— Lasciatemi .... lasciatemi qui! — balbettava scricchiolando i denti.

Il luogo era dei più inospitali. Non un filo d'erba, non una goccia d'acqua, non un palmo d'ombra al cui riparo mettere la testa di un morente. Laggiù laggiù una gran massa scura, che prometteva una boscaglia. Il capo della spedizione dichiarò che era impossibile far sosta lì.

— Lasciatemi, lasciatemi! — ripeteva il marchese, fra le cui mascelle contratte, Orazio tentava far penetrare qualche goccia di rum.

Il direttore della carovana guardava intensamente quella macchia in fondo all'orizzonte.

— Se si potesse arrivare fin là!...

— Ci arriveremo — disse vivamente Orazio; e preso fra le braccia con amorosa delicatezza il giacente, se lo recò al petto, come si farebbe d'un bambino. — Andiamo — soggiunse, e riprese il camminare con quel pesante fardello.

— No, no; — susurrava il malato di cui però le sensazioni erano confuse e turbate le idee. — Andate, lasciatemi.

Ah com'era lontana quella macchia! più s'andava e più pareva farsi in là; quell'arena bruciante avreste detto che trascinava indietro i camminatori, inutilmente mutanti i passi, come fanno le pianure di giaccio al polo. Orazio stringeva sempre al petto il marchese ora fuor de' sensi, e sudante, affannato, col sangue che gli tumultuava nel capo e gli faceva ronzare le orecchie, la bocca ardente, l'anelito di fuoco, gli occhi abbagliati, camminava, camminava.

Si giunse finalmente. Una povera oasi tutta vepri e pantano, e

rettili. Fu preparato il posto migliore dove il terreno potè sgombrarsi meglio, dove l'ombra era più fitta, e vi si adagiò il marchese. Orazio gli aprì a forza i denti e gli cacciò giù della gola un'altra forte dose di chinino: poi stette lì, accoccolato, senza riposo, a vegliarlo.

La febbre cedette, l'infermo tornò in sè: aperti gli occhi vide il fedele amico curvo su di lui; aveva sentito anche nel deliquio l'amorevole amplesso; indovinò tutto: levò a stento una mano e strinse quella del suo salvatore.

— Grazie! — gli disse.

Tornatogli un po' più di vigore, potè sedere, appoggiate le spalle al tronco d'un albero.

— Perdonami, Orazio — disse; — sono io che t'ho tratto a queste prove, io che ti costo sì aspre sofferenze...

Il conte Orazio non lo lasciò continuare.

— Bene — riprese sorridendo; — tacerò di questo: ma ascolta con pazienza quello che debbo e voglio assolutamente comunicarti. Quando io sarò morto, non lasciarmi sotterrare in questa ingratissima terra funesta. Abbrucia il mio cadavere, e porta nel castello di Sottardo le mie ceneri, perchè qualcosa ancora di me vada colà a raggiungere i miei maggiori.

— Ma caro mio!...

— Zitto! Non discutere, ascoltami e promettimi di eseguire le mie volontà... Chiamami ora il nostro duce.

Quando il capo della spedizione fu accosto Alessandro gli disse:

— La pregherò d'un piacere: le darò due plichi, uno coll'indirizzo di mia cugina la duchessa Aldovisa di Santospero, l'altro con quello del mio notaio. Quando sarà ritornato in patria, abbia la compiacenza di recarli ambedue, lei in persona, a coloro cui sono diretti. Me lo promette?

Naturalmente l'interpellato diede la formale promessa richiesta.

— E ora, amico mio, dammi il mio zaino, ch'io profitti di questo momento di tregua e compia quello che ho da compire.

Scrisse per forse una mezz'ora: ma da ultimo le idee già gli si confondevano, i brividi tornavano a scuoterlo, l'arsura delle labbra e della bocca gli diventava intollerabile, un cerchio arroventato gli stringeva la fronte, tutto era dolore, spasimo in lui.

Ebbe pur tuttavia la forza di suggellare due plichi e li consegnò al capo della infelice spedizione, ripetendo le già fatte raccomandazioni, più che colla parola, collo sguardo; poi chiamò vicino a sè lo Spattuzzi.

— Lascia che io riposi il mio capo sul tuo petto leale. Ti ringrazio del tuo amore; è l'ultima e la più cara dolcezza della mia vita.. Ah vorrei che tu fossi felice!... È il voto che avrò in cuore morendo, che porterò e conserverò meco al di là del sepolcro... E spero che sarà esaudito.

Orazio stava curvo su di lui, lo abbracciava, lo sosteneva: non usciva una lagrima dai suoi occhi, ma aveva in seno tanta angoscia che parevagli il cuore dovesse scoppiargli.

Alessandro si agitava nel delirio. Scendeva il sole, e traverso la macchia gettava un raggio color di sangue sulla faccia già cadaverica del morente. Parole confuse, voci inarticolate erompevano di quando in quando da quelle labbra riarse. Orazio lo chiamava per nome con accento supplichevole, lo sollevava fra le sue braccia, gli alitava sul fronte.

— Aldovisa!... Orazio!... — balbettava il moribondo. — Sia la vita... la gioia... la felicità... per voi... Là... là è una gran fiamma.. M'investe... mi arde... L'ultimo dei Caldiero vi si consuma... oh! la Fenice! la Fenice!... Ma porterò meco la condanna fatale... Tutto s'oscura... Tenebre! Tenebre!.. Ombra eterna!... No: anche in essa cercherò la luce...

Il sole era sparito: un alito di vento un po' fresco venne ad accarezzare il volto di Alessandro; ma vi asciugò il sudore dell'agonia sulla fronte d'un cadavere.

Orazio fu a tutta prima schiacciato dal dolore; avrebbe voluto morire anche lui; poscia la sua robusta natura riprese un po' d'energia; doveva, se non altro, eseguire l'ultimo desiderio dell'amico; portarne in patria e allogarne nel sepolcreto le ceneri.

***

I due plichi lasciati dal marchese di Sottardo furono consegnati ai destinatari.

Quello diretto al notaio conteneva un testamento per cui il defunto istituiva suo erede universale il conte Orazio Spattuzzi, colla condizione ch'egli assumesse il nome e titolo di marchese Caldiero di Sottardo.

Per Aldovisa era la lettera seguente:

" Adorata Aldovisa,

" Per commiato alla mia partenza, tu mi mandasti una spietata

" accusa in un biglietto crudele; è giunto il momento di scriverti la
" mia difesa. Rileggo quel biglietto, che mi fece tanto male, e che
" pure ho sempre portato sul cuore come un talismano, e che quando
" sarò morto si consumerà meco, — e ti scrivo.

" Io t'ho sempre amata, Aldovisa, e t'amo del più caldo e grande
" amore di cui io sia capace; tu per me sei sempre stata l'incarna-
" zione di quanto vi ha di più bello, di più nobile e di più sublime
" al mondo; e a seconda che cogli anni crescevano la tua bellezza e
" le tue virtù, io ti vedeva innalzarti cotanto, che mi sentivo molto,
" troppo al di sotto di te, e lontano.

" Anelavo a rendermi più degno di te, che non fossi; ne cercavo
" il modo e l'occasione. Io non recavo a' tuoi piedi che il merito
" d'una nobiltà di secoli, merito del passato, merito non mio. Ho
" sentito il dovere di aggiungere a quello un po' di merito personale,
" di cui potessi farti omaggio, più giustamente altiero di me. Se ci
" fosse ancora stata una guerra pel Paese e pel Re, sarei volato a
" combatterla. Ma questa pure è una guerra della scienza contro
" l'ignoranza, della civiltà contro la barbarie; e ho avuto un im-
" pulso irresistibile a venirci a fare le mie prime prove.

" Aimè! io soccombo, — e ingloriosamente pur troppo!...

" La febbre mi assalta; non mi abbandona più; ti scrivo in un
" momento di rimessione dell'accesso, ma al suo riprendere, proba-
" bilmente, tutto sarà finito per me.

" Ti scrivo per darti l'ultimo addio; per dirti che t'ho amata
" sempre, puramente, supremamente, e che muoio amandoti, muoio
" col tuo nome benedetto sulle labbra, colla tua letterina sul cuore,
" colla tua immagine entro gli occhi e la mente.

" Ti scrivo eziandio per raccomandarti colui che, dopo te, mi è
" più caro al mondo; il mio amico, il compagno, un vero fratello,
" un cuor d'oro, Orazio Spattuzzi.

" Quando siamo partiti lo amavo già di molto; non lo conoscevo
" ancora abbastanza, non l'amavo come si merita.

" In questi mesi di vita comune, non una piega dell'anima sua
" mi è rimasta nascosta. Quanta generosità ho trovato in lui, che
" sicurezza di coraggio, che virtù di devozione, che profondità di
" affetto!

" Egli ebbe — ed ha — per me le attenzioni e le tenerezze di
" una madre; egli seppe quasi rifarmi intorno l'ambiente della pa-
" tria, della famiglia, della nostra società più eletta; seppe amarmi
" e farsi amare. Col suo ardimento, colla sua abnegazione, mi ha
" salvato più volte la vita; tutti i pericoli che mi assalirono egli li

" vinse per me. Solamente la febbre fu più forte di lui, del suo
" affetto.

" Con lui non avevano più segreti nè il mio essere, nè il mio
" passato, nè la mia fantasia. E come mi sapeva egli intendere! Era
" un pensiero solo, era un cuor solo il nostro. L'ho stimato degno
" di portare il nome che si estinguerebbe in me. L'ho fatto mio
" erede e sono certo ch'egli comincia una nuova stirpe dei Caldiero
" di Sottardo non indegna di quella che finisce con me . . . . .

. . . . . .

" Ti ricordi un discorso che avemmo una sera, noi due soli,
" quando tanto mi aveva afflitto la morte del povero d'Arcillo?

" Tu — io ti dissi allora, — tu avresti il coraggio di sopravvi-
" vere, se chi muore ti gridasse, e, con lui, se tu sentissi tutte le ge-
" nerazioni estinte dei nostri maggiori gridarti: — Vivi, vivi, e sii
" madre di forte prole, che ripeta nei secoli venturi il nostro essere
" e il valor nostro!

. . . . . .

" Ah! un'ombra discende sui miei occhi.. s'addensa... mi pesa
" sulle pupille... Avrò ancora la forza di terminare e suggellare
" questa lettera?... Spero di sì: voglio che sia!... Un brivido terri-
" bile mi scuote i nervi. — Una parola ancora. Orazio soffrirà della
" mia morte poco meno di te... forse quanto te... Se tu lo vedessi la
" notte quando mi veglia! L'ansia con cui si curva sul mio giaciglio,
" trattenendo il respiro, trattenendo le lagrime!... Io lo veggo fram-
" mezzo al semidelirio che va e viene nella mia mente. Ne scorgo le
" sembianze confondersi qualche volta colle tue, e mi pare avervi
" tuttedue qui... e in cuore lo benedico... e te... vi benedico entrambi.

" Egli avrà bisogno di consolazione: la trovi presso di te...

" Non posso più... Addio Aldovisa.. Addio per sempre. „

" ALESSANDRO. „

***

Aldovisa era bianca, immobile, ghiaccia come una statua di marmo; non pianse, non gemette, non mandò una voce di lamento. Volle sapere ogni particolare. Il viaggiatore raccontò tutto; non celò la sua ammirazione per lo Spattuzzi: ella provò un commovimento di tenerezza quando udì come il giovane si fosse recato in grembo il moribondo per miglia e miglia, su quelle sabbie ardenti, sotto il flagello di quel sole terribile.

Quando fu rimasta sola, cadde lunga e distesa al suolo. Recata sul suo letto, stette due giorni in fin di vita; poi la giovinezza vinse, cominciò a riaversi, guarì lentamente, apparve ancora più sottile, più eterea, più bella.

***

Orazio compì religiosamente la missione che gli aveva affidato il moribondo.

Tutti lo trovarono al ritorno ben diverso da quello ch'era partito. I disagi, i pericoli affrontati e vinti, e poi il dolore che ebbe fortissimo della morte di Alessandro avevano dato alla sua virile bellezza qualche cosa di più fiero, di pensoso, direi di più valente. La morte con cui egli si era cimentato, che gli aveva rapito al fianco il compagno e che non aveva potuto atterrarlo, pareva avergli lasciato qualche cosa di più nobile sul viso, come un'aureola intorno alla fronte.

Egli non si presentò al palazzo Santospero, che per conoscere le notizie della salute d'Aldovisa: quando questa fu guarita non comparve. Più tardi scrisse alla duchessa la lettera seguente:

" Il marchese Alessandro Caldiero di Sottardo mi lasciò il suo
" nome e le sue ricchezze. Il nome è un orgoglioso acquisto per
" me, e oso accettarlo e ritenerlo; le ricchezze, le pongo a di-
" sposizione dei più prossimi parenti di quel caro estinto, e
" aspetto che mi dicano quel che devo farne. „

Aldovisa, a cui la madre fece veder questa lettera, colorò lievemente di rosa le sue guancie di convalescente.

— Scrivi a quel nuovo marchese di Sottardo che venga a vederci — disse a sua madre.

Orazio venne. Le sue visite al palazzo Santospero si fecero man mano più frequenti. I due giovani parlavano del carissimo defunto, e una affettuosa dimestichezza nasceva dall'espansione del loro comune dolore. Finirono per obbedire all'ultimo voto del morto venerato e adorato; si consolarono insieme.

Nessuno mai sospettò — fuori del dottor Fulvi — che Alessandro Caldiero di Sottardo fosse andato apposta nel centro dell'Africa, per cercarvi la morte.

VITTORIO BERSEZIO.

LA QUESTIONE DEL MAROCCO

Siamo ritornati ai tempi della questione di Tunisi, e l'opinione pubblica, oggi come allora, si commuove per un pericolo che minaccia il nostro avvenire. L'occupazione francese di Tunisi è ormai un fatto compiuto, e da molti indizi si ha ragion di temere che stia per divenirlo anche quella del Marocco. Il modo di procedere del Governo francese è stato quasi identico in entrambi i casi. Si è invocato il diritto della Francia di assicurare e tutelare i suoi possedimenti nell'Algeria, si è afferrato un futile pretesto per adoperare la forza contro gli Stati confinanti, si è inventata all'uopo una questione e si è occupato un buon tratto di territorio. Queste si chiamano le conquiste della civiltà, e nessuno osa protestare contro di esse in nome dell'indipendenza dei popoli conquistati. Si protesta invece in nome degl'interessi di altri popoli civili che si sentono lesi dal conquistatore. Così è avvenuto a Tunisi, così avviene in Egitto, così avverrà nel Marocco se la Francia, com'è probabile, effettuerà i progetti che le si attribuiscono.

Se uno Stato confidasse ancora nel progressivo incivilimento dei popoli maomettani lasciando ad essi la loro indipendenza, probabilmente sarebbe tacciato di morboso sentimentalismo. È un ministro sentimentale il Gladstone che si è provato a diffondere in Egitto i benefici effetti della civiltà inglese, senza ricorrere all'annessione o al protettorato; era un ministro sentimentale il Cairoli che immaginava una Tunisia dei tunisini, aperta ai commerci di tutti i popoli

europei; è un ministro sentimentale il Mancini che sogna arbitrati, una tutela comune d'interessi comuni e il regno della felicità generale fondato sulla benevolenza e sulla pace. Il fatto si è che nè il Gladstone in Inghilterra nè il Mancini in Italia possono seguire liberamente questa politica tutta piena di dolciumi e di amor platonico. Qualunque sia il loro modo di pensare a tale proposito, contro le loro personali inclinazioni, contro la scuola nella quale sono cresciuti, si rizzano in primo luogo gl'interessi dei paesi affidati alle loro cure, e poi la volontà delle altre potenze, che procedono con criteri assolutamente diversi. Sono costretti, pertanto, a discendere dalle alte e ideali regioni della teoria nel campo della pratica. E vi scendono a scopo, non già di offesa, ma di difesa, e perciò con tutti gli svantaggi di chi, invece di prendere egli stesso un'ardita iniziativa, si riduce ad opporsi alle iniziative altrui. L'Inghilterra dispone di mezzi ben più poderosi dei nostri, e perciò a lei è più facile il riparo; noi, di solito, pieghiamo il capo e ci rassegniamo mormorando a ciò ch'è stato fatto dagli altri, stimandoci fortunati quando al danno non si aggiungono le beffe.

Il vasto impero del Marocco che, con una superficie di gran lunga maggiore di quella della Francia, non ha che otto milioni di abitanti, è senza dubbio la prova più solenne del grado di abbiezione a cui può giungere un popolo schiavo della più crassa ignoranza e del più cieco fanatismo, e dominato da un Governo ferocemente tirannico. Sono concordi, su questo punto, le testimonianze dei viaggiatori che lo visitarono. L'odio contro gli europei e, in ispecie, contro i cristiani, vi è così intenso, che poche migliaia di questi, la maggior parte spagnuoli o portoghesi vi si son potute stabilire. La Spagna tiene in suo potere, da secoli, alcune città importanti della costa marocchina, ma non le è riuscito di estendere il suo dominio, e l'ultima guerra col Marocco non le ha recato i frutti che se n'aspettava, Tuttavia, fra gli Stati europei, oggi ancora essa è quello che ha maggior copia d'interessi nel Marocco, se non altro perchè ne possiede già una parte del territorio. Ammesso il principio che l'Europa abbia il diritto di far penetrare la luce della civiltà fra i popoli semi-barbari, sarebbe parso naturale che il mandato di esercitare questo diritto nel Marocco, fosse stato affidato al Governo spagnuolo. Ma la Spagna ha commesso l'errore di lasciar trascorrere, quasi inoperosa, il tempo durante il quale le era concessa la più ampia libertà di azione nell'impero marocchino. Non ha voluto o saputo fare una conquista, che nessuna potenza europea, vent'anni fa, le avrebbe contrastato. Ora è forse tardi anche per lei, e le sue

condizioni interne continuano ad essere un ostacolo a qualunque suo atto energico all'estero. La parte che a lei spettava se la usurpa la Francia avida d'imprese coloniali. Dopo Tunisi e il Tonkino, il Madagascar e il Marocco. La conquista del Madagascar è in via di compiersi, senza dichiarazione di guerra, senza presentazione d'*ultimatum*, poichè si dice che anche quello è un popolo di selvaggi col quale sono impossibili le regolari trattative diplomatiche. La conquista del Marocco è in progetto, ma già sono incominciati i preparativi, ne è lecito illudersi sulla resistenza che le truppe marocchine potranno opporre alle forze francesi di terra e di mare.

La Camera italiana, avvertita dai clamori della stampa parigina che già pregusta le gioie del trionfo, fece tregua alle piccole controversie e consacrò poco più di mezz'ora al grave problema africano. La risposta dell'onorevole Mancini, ministro degli affari esteri, all'interrogazione dell'onorevole Di Camporeale, non ha punto dissipato i dubbi e le inquietudini, se pure non li ha accresciuti. L'onorevole Mancini disse essere due le cause di litigio fra il Marocco e la Francia. Una delle controversie, quella cioè ch' era sorta dalla protezione accordata dall' agente francese ad uno sceriffo ribelle sarebbe appianata, e, aggiungiamo noi, nel modo più strano. Non è la Francia che chiede scusa al Sultano del Marocco di aver incoraggiato un suddito marocchino alla ribellione; è invece il Sultano che concede una soddisfazione alla Francia per aver egli molestato il suddito ribelle da lei protetto. Resta, però, sempre la questione — la più seria — quella cioè dei confini tra il Marocco e l'Algeria. È giusto il ricordare che della poca precisione di questi confini, la Francia si è a più riprese lagnata. E quando afferma che sia per questa incertezza, sia pel mal volere del Governo marocchino, i ribelli algerini trovano facilmente rifugio nel Marocco, ha pienamente ragione. Lo diceva fin dai primi tempi della conquista dell'Algeria il maresciallo Bugeaud, il quale, però, sosteneva che per rimediare a quest'inconveniente, era mestieri occupare una parte considerevole del Marocco, sino al fiume Muluia. E dell' opinione del maresciallo Bugeaud si giova oggi il ministro Ferry, tanto più volontieri in quanto che il fiume Muluia è la chiave della posizione commerciale e politica nel Marocco. Coll'annessione di quel territorio, la Francia si renderebbe poco per volta padrona di tutto l' Impero, e l'occupazione materiale delle altre parti di esso, non sarebbe più che una questione di tempo. E in tal guisa essa progredirebbe verso la costituzione di quell' Impero africano, che, secondo al-

cuni giornali francesi, deve far riscontro all'Impero inglese delle Indie.

Il discorso dell'on. Mancini esclude, è vero, la probabilità che il Governo francese venga maturando siffatti disegni. Ma da un lato il nostro ministro degli affari esteri conferma che la Francia chiede la rettificazione di confini testè rammentata, e questa vuol estendere a territori contestati: e d'altra parte la fiducia da lui manifestata che non si tratti di una vera e propria occupazione del Marocco e tanto meno di un altro passo notevole verso la proclamazione dell'Impero africano, si appoggia unicamente alle assicurazioni dategli dal Ministero Ferry. Bastano queste a calmar gli animi in Italia? Qui si ricorda, che mentre si preparava l'impresa di Tunisi, il Ministero Cairoli riceveva dal Governo francese le più esplicite promesse che l'integrità e l'autonomia della Reggenza sarebbero state rispettate. E l'on. Cairoli ripeteva, lealmente fiducioso, quelle promesse alla Camera italiana; e pochi giorni dopo accadeva ciò che tutti sanno, ed il Cairoli cadeva vittima della sua buona fede che rasentava l'ingenuità. Qual ragione, si domanda, l'onorevole Mancini ha di credere che il Governo francese sia ora più sincero nelle sue dichiarazioni? Non è il suo linguaggio in aperta contraddizione con quello della stampa ufficiosa francese? La quale va gridando che l'Africa tutta quanta deve appartenere alla Francia; che il Mediterraneo è un lago francese; che dove la Francia ha interessi da difendere o da promuovere nessun'altra potenza ha il diritto d'immischiarsi. E se ne desume, che se il ministro Ferry non avesse veramente le intenzioni che, contrariamente alle sue dichiarazioni ufficiali e diplomatiche, gli si attribuiscono, non permetterebbe ai giornali governativi di dare quest'indirizzo all'opinione pubblica. Il ragionamento, a parer nostro, non fa una grinza, sebbene sia anche vero che spesso il timore porta ad esagerare la gravità dei pericoli e delle minacce.

La stampa francese è, dunque, concorde nello sperare l'occupazione del Marocco sino al fiume Muluia. Non si cura delle obbiezioni dell'Italia, ma prevede quelle della Spagna e crede si sia già pensato a qualche compenso da offrire al Governo di Madrid — compenso illusorio, s'intende, giacchè se offrisse compensi veri e solidi, il Governo francese rinunzierebbe implicitamente alla supremazia che ambisce nel Marocco. All'Inghilterra si farebbe qualche concessione nella questione egiziana pur di non averla contraria; l'Austria-Ungheria e la Russia non hanno alcun interesse nel Marocco e la Germania è lieta ogniqualvolta la Francia assume nuovi impegni

nelle colonie. Evidentemente, l'impresa del Marocco non è diplomaticamente così innoltrata come si vorrebbe far credere da quei giornali. La Germania tace, ma il suo silenzio può essere interpretato come un tacito incoraggiamento, non come un obbligo di appoggiare la Francia nelle sue velleità di conquista africana. L'Austria-Ungheria e la la Russia non hanno alcun interesse nel Marocco, ma appunto perciò conservano la propria libertà d'azione. La Spagna non è in grado di opporsi efficacemente ai progressi francesi in Africa, ma è assai dubbio che tralasci di protestare e che si appaghi di qualche meschino compenso, che nessuno sa dire finora in che cosa consista. E finalmente conviene alla Francia, per aver la mano libera nel Marocco, di conceder altrettanto all'Inghilterra in Egitto? Noi vediamo, invece, che la Conferenza per gli affari egiziani tante volte annunziata, e della quale furono perfino enumerate le basi che si dicevano stabilite d'accordo fra i Gabinetti di Londrà e di Parigi, non accenna ancora a riunirsi, e quelle stesse basi sono aspramente combattute non meno in Inghilterra che in Francia, cosicchè la riunione della Conferenza, più ancora che contro i dissidii dei Governi, deve lottare contro una forte corrente dell'opinione pubblica in entrambi i paesi. Diplomaticamente, pertanto, la questione del Marocco non si risolverebbe presto nè facilmente. Ma il fatto si è che la Francia spera di non aver bisogno di un accordo preventivo della diplomazia. Essa è d'avviso che se riuscirà ad occupare quella parte del Marocco che le sta a cuore, le altre potenze, di buona o di mala voglia, rispetteranno il fatto compiuto, come rispettarono la conquista di Tunisi, che pure non era stata preceduta da alcun protocollo fra le diverse potenze. L'audacia che ha giovato a Tunisi può giovare anche nel Marocco. Mai come ai nostri giorni fu vero il proverbio che " il mondo è di chi se lo piglia. „ Si direbbe che l'Africa appartiene al primo occupante. *Res nullius.*

La questione per quanto riguarda l'Italia va esaminata molto attentamente. Noi presentemente non abbiamo alcun interesse commerciale *diretto* da difendere nel Marocco, nè una numerosa e fiorente colonia da proteggere come a Tunisi. Pochi italiani si trovano in quelle regioni, e neanche l'ambasciata mandata qualche anno fa dal Re Vittorio Emanuele a Fez, valse ad accrescere grandemente la nostra influenza presso quel Sultano. L'occupazione materiale del Marocco per parte della Francia sarebbe per noi un fatto indifferente, se lo si considerasse isolato dal complesso delle questioni africane e mediterranee. Non ci troviamo nelle condizioni della Spagna che ha un piede nel Marocco e corre pericolo

di esserne scacciata, e neanche nelle condizioni dell'Inghilterra che ha interessi commerciali più o meno rilevanti in ogni parte del mondo e, politicamente, non può esser lieta di veder sorgere davanti a Gibilterra una formidabile potenza. Ma l'Impero africano significherebbe non solamente la esclusione perpetua dell'Italia dall'Africa, ma eziandio la fine di ogni nostra legittima aspirazione sul Mediterraneo. Stretti da ogni parte come entro un cerchio di ferro, ci verrebbe tolta ogni possibilità di espanderci, e di dare sfogo alla nostra attività, senza contare che saremmo posti, sovratutto di fronte alla Francia, in una tale inferiorità strategica, che ne resterebbe grandemente compromessa la nostra sicurezza, e in ispecie quella delle nostre isole. Se il danno immediato può dirsi relativamente lieve, i danni futuri sono incalcolabili. È addirittura il problema di Amleto : *essere o non essere*, e un'Italia a cui mancasse ogni forza d'espansione, non sarebbe davvero che un'*espressione geografica.*

È naturale, pertanto, che oggi si rinnovi la commozione già manifestatasi pel fatto di Tunisi. E se veramente non ci fosse modo d'impedire l'occupazione del Marocco, lo sconforto degl' italiani sarebbe ancor maggiore che non allorquando fu occupata la Reggenza tunisina. E ne diciamo le ragioni che ci sembrano chiarissime. La questione di Tunisi ci sorprese quando eravamo isolati, privi di alleanze, di amicizie e d'appoggio. Si disse allora che la Francia aveva approfittato di quella nostra solitudine già palesatasi nel Congresso di Berlino. Al Cairoli fu mossa l'accusa di non aver saputo coltivare le buone relazioni con le potenze estere, di averle anzi compromesse con l'Austria e la Germania tollerando le dimostrazioni degl' irredentisti, o almeno non reprimendole abbastanza energicamente. E il Cairoli cadde, e si disse che per prevenire altri mali, conveniva dare alla nostra politica estera un indirizzo assolutamente diverso. Al Mancini va attribuito il merito di essersi riaccostato alla Germania e all'Austria-Ungheria, e il nuovo indirizzo della nostra politica estera, tanto invocato dall'opinione pubblica, fu confermato dall'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica. A quest'alleanza siamo rimasti fedeli, e non abbiamo mosso un passo senza metterci previamente d'accordo con le nostre alleate. Abbiamo spinto la nostra abnegazione fino a non intervenire in Egitto insieme all' Inghilterra, come ci era stato proposto, solo perchè l'Austria e la Germania, pur lasciandoci liberi di mandare le nostre truppe al Cairo, dichiaravano di non assumere alcuna responsabilità di questo cointervento. Non ci siamo scostati dall'alleanza austro-germanica nella questione da-

nubiana; abbiamo favorito i progressi dell'Austria in Oriente e se essa non è ancora pervenuta a Salonicco, certo gli ostacoli non provennero da parte nostra. Le agitazioni degl'irredentisti furono represse con maggior vigore, e la nostra condotta è stata, per ogni riguardo, conforme agl' impegni presi. Or bene, si domanda, come mai, dopo tante prove di lealtà, dopo aver mantenuto gli obblighi nostri, dopo avere stretto e reso più saldi i vincoli con l'Austria e la Germania, può accadere che ci troviamo in condizioni identiche o simili a quelle nelle quali eravamo nel tempo del Congresso di Berlino e dell' impresa di Tunisi, vale a dire prima che avessimo aderito all'alleanza austro-germanica? E saremmo veramente a questo punto se la Francia occupasse il Marocco senza tener conto delle nostre proteste! Qual vantaggio avremmo, dunque, ritratto dall'alleanza? Nessuno; il vantaggio sarebbe stato tutto esclusivamente dell'Austria-Ungheria, la quale si sarebbe liberata dalle noie dell'irredentismo, e ci avrebbe avuti consenzienti nella sua politica orientale.

Questo ragionamento non è privo di valore e colpisce le fantasie facilmente eccitabili. Se nessun argomento gli si trovasse da contrapporre, si verrebbe necessariamente a questa conclusione: che l'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica è stata, più che un fatto inutile, un errore, e che il nuovo indirizzo della politica estera non ha punto migliorato, se pure non ha peggiorato, le nostre condizioni. Anche a costo di essere tacciati di ottimismo, noi vediamo le cose sotto colori meno foschi. A nostro avviso si ha torto (e non da oggi soltanto) di non tener conto del vero carattere dell'adesione all'alleanza austro-germanica, e di volerne fare qualche cosa di diverso dal vero. Eppure i patti di quell'adesione, sebbene non sieno mai stati pubblicati ufficialmente, sono ormai noti, e noi stessi li abbiamo in altri nostri scritti che vennero alla luce nella *Nuova Antologia*, enumerati. Non sarà però inopportuno che li riassumiamo e determiniamo ancora una volta brevemente, poichè questo è il punto di partenza per arrivare a giudicare la situazione presente.

L'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica, si è detto più volte, non ha effetti perfettamente identici a quelli dell'alleanza fra i governi di Vienna e Berlino. Ma se l'Italia ha incontrato certi obblighi, se può essere chiamata in certe determinate circostanze ad unirsi ad una di quelle due potenze o ad entrambe, non è poi vero ch'essa non riceva alcun corrispettivo. Il corrispettivo sta in ciò che se essa fosse assalita, l'Austria e la Germania dovrebbero accor-

rere in sua difesa. Per verità nessuna delle tre potenze si è obbligata a combattere insieme alle altre in una guerra offensiva, poichè quest'obbligo sarebbe contrario allo scopo principale dell'alleanza stessa, ch'è la pace. Ma nessuna ha rinunziato a tutelare i propri interessi. E noi crediamo, quanto all'Italia, che se qualche atto energico, impostole precisamente dalla cura dei propri interessi, la esponesse ad essere aggredita, il fatto dell'aggressione commessa contro di lei, l'autorizzerebbe a rivolgersi all'Austria e alla Germania e a chiedere l'aiuto morale e materiale che l'adesione all'alleanza le guarentisce.

Ciò premesso, quale dev'essere la politica del Governo italiano, quale il frutto che deve ricavare dalla sua adesione all'alleanza austro-germanica? Non gli daremo certamente noi il consiglio di gettarsi in imprese arrischiate e tanto meno di sostenere cause ingiuste. Siamo i primi a predicare la prudenza, lo spirito di conciliazione e sovratutto il rispetto dei diritti altrui. Ma il lato utile dell'alleanza per noi consiste nella fine del nostro isolamento. Se davvero possiamo fare assegnamento sulle simpatie e sull'amicizia dei nostri potenti alleati, se questi accettando e fors' anche ricercando, la nostra cooperazione, hanno dato prova di apprezzarci convenientemente e di considerarci come uno Stato abbastanza forte, abbastanza savio, abbastanza ben ordinato, da poter esercitare un'azione salutare nei consigli dell'Europa, se tutto ciò non è un inganno, una illusione, ne consegue che abbiamo anche acquistato la facoltà di far udire la nostra voce, di tener alte le nostre ragioni, di non cedere il campo davanti a minacce ingiustificate. Dobbiamo, pertanto, fare una politica cauta ma attiva, vigile, inspirata al sentimento della nostra dignità. In altre parole, se sarebbe un errore il farci provocatori, sarebbe un errore ancor più grave l'aver paura delle provocazioni altrui, quando per mezzo di queste si rinnovasse, contro noi, la favola del lupo e dell'agnello.

Non possiamo d'altro canto, pretendere che l'Austria-Ungheria e la Germania, perchè nostre alleate, s'incarichino esse di dettarci il nostro tornaconto e c'indichino i casi nei quali il nostro linguaggio deve assumere un tono più reciso e severo. Sarebbe questa una limitazione della nostra libertà, un'offesa alla nostra indipendenza, e coloro che considerano l' alleanza sotto questo aspetto e le attribuiscono un'efficacia così umiliante per noi, mostrano di non conoscere i diritti e i doveri di uno Stato indipendente verso gli altri e verso sè stesso. Siamo noi i giudici dei nostri interessi e dell'opportunità di certe iniziative; l'alleanza interviene sola-

mente per regolare le conseguenze di queste. Che noi sappiamo, nè il principe di Bismarck ne il Governo austro-ungherese hanno mai parlato altrimenti. Forse hanno sorriso quando ci videro timidi, incerti, esitanti, e ci siamo rivolti ad essi per consigli che non potevano darci ed il loro silenzio abbiamo interpretato come una disapprovazione di qualunque atto ardito che ci preparassimo a compiere. L'ingresso della Russia nell'alleanza ha modificato lo stato delle cose per altri riguardi, ma lascia intatti gli accordi da noi presi con l'Austria e la Germania. Queste due potenze non hanno da preoccuparsi gran fatto dei progressi della Francia in Africa. La questione ristretta in questi limiti non le tocca da vicino. E la Germania in ispecie, come ripetutamente abbiamo detto, vede di buon occhio tutto ciò che serve ad assorbire le forze francesi lungi dal Continente europeo. Ma se la questione africana fosse cagione di serie complicazioni in Europa tra la Francia da un lato e l'Italia o la Spagna od anche entrambe dall'altro, l'Austria e la Germania rimarrebbero indifferenti? No, perchè in tal caso si tratterebbe di un conflitto europeo, dal quale neanche volendo potrebbero disinteressarsi.

Quindi per noi è chiaro, che se l'Italia assumesse un contegno vigoroso ed energico di fronte alle pretese francesi sul Marocco, l'interesse dell'Austria e della Germania le spingerebbe o a prevenire queste complicazioni, nelle quali più tardi si troverebbero anch'esse involte, oppure a intervenire quando le complicazioni fossero scoppiate. Se l'Italia tace, se l'Italia acconsente, se l'Italia si rassegna, non interverranno nè prima nè poi. Se noi lasciamo che la Francia proceda in Africa come le pare, l'Austria e la Germania non hanno alcuna ragione di opporsi e d'impedirlo. Spetta a noi di far sì che la quistione africana assuma un carattere europeo, e costringa a scender nell'agone anche le potenze che non hanno interessi diretti nè indiretti nel Marocco.

Forse è imminente l'ora delle virili risoluzioni. E se qualche cosa servirà ad allontanare la necessità che queste vengano prese dal nostro Governo, si è appunto il mostrarsi decisi a non indietreggiare e a tener fermo il nostro diritto. Vogliamo anche noi la pace colla Francia, ma non a prezzo di concessioni che ci recederebbero i nervi. Questa è la verità, e il popolo italiano deve guardarla coraggiosamente in faccia. Sappiamo bene che, anche in Italia il partito radicale ragiona diversamente e nella Francia non vede altro che il trionfo delle idee repubblicane da trapiantarsi un giorno o l'altro nel nostro paese. Strana aberrazione! Quasichè sopra le

forme di governo non vi fossero la prosperità e la grandezza della nazione e queste non dovessero essere sacre del pari a tutti i partiti! Così parlando, ci spiacerebbe che le nostre parole suonassero agli orecchi di taluno come una dichiarazione di guerra. Al contrario, noi siamo mossi da intenzioni pacifiche e siamo di quelli ai quali una guerra colla Francia parrebbe una grave sventura Ma, la Dio mercè, una tale eventualità è molto lontana, e noi portiamo opinione che il modo migliore d'allontanarla sempre più, sia il parlar chiaro e il dire schiettamente al Governo francese che l'Italia non può ammettere una politica che la escluda assolutamente dall'Africa e, nel Mediterraneo, la rinchiuda entro una fitta rete di possedimenti francesi. Alla Francia non contrastiamo la soddisfazione dei ragguardevoli e legittimi interessi ch'essa ha nel Marocco come altrove. Solo crediamo che questa soddisfazione non debba andare a scapito degl'interessi nostri, rispettabili anch'essi, e non inconciliabili con quelli della Francia, a condizione che questa non pretenda il dominio assoluto di una parte del mondo ch'è utile rimanga aperta all'attività di tutte le nazioni civili.

E se il Governo italiano adoperasse questo linguaggio amichevole e franco al tempo stesso, se ne avrebbe probabilmente un altro vantaggio. L'Inghilterra che ora, impacciata com'è nelle difficoltà egiziane, non può, come forse vorrebbe, opporsi all'occupazione del Marocco, si sentirebbe incoraggiata e spinta ad un'azione più energica dalla certezza di non essere sola. La Spagna che dall'occupazione del Marocco riceverebbe un colpo oltre ogni dire funesto, ravviserebbe nell'Italia una preziosa alleata. Si ha ragione di presumere che l'Inghilterra e la Spagna sieno trattenute dal timore dell'impotenza del Governo italiano. E non è neanche fuori di ogni probabilità che il Governo francese accrediti questa opinione e negozi con quelle potenze qualche concessione di lieve conto, per potere più agevolmente scartare l'Italia. Tutto ciò noi diciamo in via di ipotesi; ma è ipotesi verisimile, e che, anzi, in parte si è già avverata.

Qual è dunque, la regola di condotta che additiamo al nostro Governo? La via pare a noi facile, piana e nettamente indicata dagli avvenimenti. In primo luogo, bisogna impedire, con mezzi pacifici quanto si vuole, ma con un contegno fermo e risoluto l'occupazione del Marocco. Nessun ostacolo da parte nostra, se si tratta semplicemente di una rettificazione di confini, la quale non implichi l'occupazione permanente di un considerevole tratto di territorio e il predominio francese in quel vasto Impero. Non un passo più in là,

però, e qualunque altro disegno sia argomento, da parte nostra, di serie rimostranze e proteste, e in questo conflitto diplomatico mettiamoci a capo delle potenze che hanno interessi uguali ai nostri, giacchè in tal caso, come abbiamo detto, non ci mancherà la cooperazione della Spagna e dell'Inghilterra. Che se poi, come affermano alcuni telegrammi, la Spagna più avveduta e più pronta ha già preso quell'iniziativa che a noi sarebbe piaciuto di attribuire al nostro Governo, e il gabinetto di Madrid si è rivolto a quelli di Londra e di Roma, secondiamo almeno questi sforzi del Governo spagnuolo diretti a prevenire una grave iattura e partecipiamo largamente ad un'azione diplomatica comune, la quale riuscirà tanto più efficace quanto maggiormente si sarà persuasi che l'Italia non procede con passo timido e incerto, ma dice e fa davvero.

Non ne consegue ad ogni modo che, se torneranno vani gli uffici in via diplomatica, noi contendiamo alla Francia colle armi l'ingresso nel Marocco. L'impresa presenterebbe molti pericoli e d'altronde ci condurrebbe ad una guerra aggressiva che sarebbe fuori delle condizioni, volute dall'alleanza, per procurarci occorrendo, l'aiuto dell'Austria e della Germania. Forse, se scoppiassero le ostilità, le quali avrebbero certamente un grave contraccolpo in Europa, l'Austria-Ungheria e la Germania sarebbero costrette ad intervenire; tuttavia il loro soccorso non sarebbe l'effetto di un impegno assunto precedentemente, e noi, d'altro canto, esiteremmo davanti alla responsabilità di una guerra di tal fatta, nella quale avremmo l'apparenza di provocatori, quantunque, in realtà, fossimo noi i provocati. Al Governo italiano noi additiamo un altro partito da prendere, assai più sicuro, benchè prevediamo che l'opinione nostra incontrerà una seria opposizione.

Se la Francia invade il Marocco, a noi rimane una sola cosa da fare: prendere, alla vostra volta e senza indugio una forte posizione in Africa. Non abbiamo più la libertà della scelta; a un solo punto del litorale africano possiamo indirizzare lo sguardo; alla Tripolitania. — Questa parola susciterà vivi clamori. La Tripolitania ci fu offerta al Congresso di Berlino. Ci si disse allora; occupatela se vi basta l'animo; noi non ci opponiamo, ma pensate e provvedete voi alle conseguenze che quest'occupazione trarrà seco, sovratutto rimpetto alla Turchia. Non biasimiamo la prudenza allora dimostrata nel respingere quelle offerte e quei consigli. Il momento non era opportuno, o per meglio dire, era lecito non giudicarlo tale. Ma sta in fatto, che la facoltà concessa alla Francia di occupare Tunisi, le fu data alle medesime condizioni e con le stesse riserve; come

pure è chiaro che con le medesime riserve e condizioni la si lascerebbe ora libera d'invadere il Marocco e di annettersene una parte. La Francia ha stimato conveniente di valersi di questa facoltà, e noi non ricercheremo se abbia fatto bene o male e se gl'incoraggiamenti da lei ricevuti nella sua nuova ed arrischiata politica coloniale, non nascondessero un tranello. Noi invece, avendo precedentemente dato le più ampie prove di non aver alcuna ambizione di conquiste nè in Africa nè altrove, e cedendo ora ad una fatale necessità, ci troveremmo in una posizione ben più favorevòle davanti all'Europa la quale non potrebbe a meno di apprezzare la nostra riserva passata e le potenti ragioni che ora ci costringerebbero ad uscirne.

Se noi, in nome della civiltà europea che ha condotto gl'inglesi in Egitto e i francesi nell'Algeria e a Tunisi, e ora li condurrebbe nel Marocco, ponessimo il piede nella Tripolitania, che cosa succederebbe? O la Francia si acqueterebbe e lascerebbe a noi la cura d'intenderci con la Turchia, e allora sarebbe, per lo meno, scongiurata la possibilità di un Impero africano. Oppure la Francia che, secondo l'opinione dei più, ha già compreso Tripoli ne' suoi piani di future conquiste, si opporrebbe con la forza all'effettuazione dei nostri disegni, e in tal caso ci troveremmo precisamente in quello stato di guerra difensiva ch'è preveduto dai nostri accordi con l'Austria-Ungheria e la Germania.

Si dirà che il Marocco è indipendente, mentre la Tripolitania è sotto la sovranità della Turchia. Ma i limiti di questa sovranità non sono ben definiti; le relazioni fra Tripoli e Costantinopoli furono più volte oggetto di vive contestazioni, ed è spesso accaduto che quando qualche potenza ebbe a chiedere riparazione di qualche offesa, s'indirizzò senz'altro al Governo di fatto esistente a Tripoli e non alla Porta. Così si comportò eziandio il Re di Sardegna quando nel 1816 mandò a Tripoli alcune navi a chiedere soddisfazione delle offese recate a' suoi nazionali e l'ottenne. Anzichè parte integrante dell'Impero ottomano, Tripoli può dirsi un Governo feudale. Rammentiamo che la Porta non ha mai rinunziato a' suoi diritti di sovranità nè sull'Egitto nè su Tunisi, il che non impedì la occupazione di quei due Stati. E d'altronde se la Porta facesse qualche atto di resistenza, avremmo di nuovo una complicazione europea, la quale potrebbe servire a rimettere in discussione tutta la questione africana. Ma siamo di parere che se il Governo italiano si risolvesse a prender posizione a Tripoli, le maggiori molestie non gli verrebbero dalla Turchia.

Noi non andremmo a Tripoli come nemici della Porta, la quale, in fondo, avrebbe anch'essa interesse ad accordarsi con noi. Meglio per lei gl'italiani a Tripoli che non, in un tempo più o meno prossimo, i francesi. E per questa ragione, confidiamo che la Turchia non farebbe dell'occupazione italiana di Tripoli, sotto certe condizioni stabilite di comune accordo, un *casus belli*. Sappiamo ad ogni modo che si desterebbe un vespaio e si andrebbe incontro all'ignoto, ma quando ciò fosse indispensabile per guarentire le nostre sorti future, perchè non dovremmo farlo? Abbiamo dichiarato, a più riprese, di voler essere un pegno di pace in Europa, e lo siamo stati e lo siamo ancora. Le nostre pacifiche disposizioni, che nessuno ha il diritto di porre in dubbio, devono giungere sino al suicidio per non turbare la felicità altrui? Ecco il quesito al quale è mestieri rispondere prendendo consiglio soltanto dal patriottismo.

Qual ragione, si chiederà, abbiamo noi di assalire Tripoli? Non commetteremmo, per avventura, una violazione flagrante del diritto delle genti? Non ci porremmo in contraddizione coi principii stessi sui quali si è fondato il nostro risorgimento nazionale? Sarà vero anche questo, non lo neghiamo; ma se in Europa quei principii son dimenticati da tutti, se oggi prevale la ragion del più forte, che possiamo farci? Non siamo stati noi i primi ad entrare in quest'ordine d'idee e di fatti. Posti al bivio di lasciarci distruggere o d'imitar l'esempio degli altri Stati, è naturale che seguiamo l'istinto della conservazione. Tutto si ha da porre in opera per non giungere a questi estremi, pei quali anche noi sentiamo una viva ripugnanza. Se, però, non vi è altra via di scampo, sarebbe soverchia ingenuità il non approfittare di quella che ci si presenta. La nostra responsabilità è posta in salvo dalla forza degli avvenimenti che non è in poter nostro di mutare e secondo i quali dobbiamo regolare la nostra condotta.

Sarebbe spiacevole per molti riguardi, ne conveniamo, che l'Italia fosse obbligata ad occupar Tripoli. Ne risulterebbe una sosta e fors'anche un regresso nel bene avviato ordinamento delle nostre finanze. Le spese dell'occupazione ci obbligherebbero a sospendere molti lavori pubblici e a ritardare, per tal guisa, il progresso economico del paese. Ma queste sono considerazioni di ordine secondario davanti ad un interesse vitale come quello che giustamente ci preoccupa. E indipendentemente dalle altre considerazioni politiche svolte nel presente scritto, l'impresa di Tripoli ci sorriderebbe perchè rialzerebbe gli animi degli italiani, distogliendoli

dalle questioni meramente materiali che in questo momento esclusivamente ne richiamano l' attenzione. I nuovi sacrifizi ai quali dovremmo sobbarcarci sarebbero compensati ad usura dalla possibilità di acquistare il prestigio che ci manca, e di dimostrare che questa Italia conta pure per qualche cosa nel mondo.

Siamo risorti a dignità di nazione con l'audacia non disgiunta dal senno politico. E questo senno politico, del quale meniamo tanto vanto, deve insegnarci che le nazioni fatte coll'audacia si disfanno colla pusillanimità.

UN EX-DIPLOMATICO.

SAVONAROLA

POEMA IN QUATTRO CANTI

di Carlo Snoilsky (svedese)

I.

In casa di Lorenzo.

Alta sui colli la regal dimora
Dell'opulento Medici la valle
Bella di vigne e d'oliveti esplora;

Dell'Arno esplora il tortuoso calle
Luccicante nel verde, e da lontano
Tinte in cilestro d'Appennin le spalle;

E con sue torri e cupole nel piano
Firenze avvolta nel vapor rosato
Del giorno che già piega all'oceàno.

Splende a festa il palagio apparecchiato.
Per le grandi scalee monta e discende
Uno sciame di servi affaccendato;

E salir dalle volte ime s'intende
Del primo cuoco la stentorea voce
Che i neghittosi guatteri riprende.

Già pinzo di garofani si cuoce
L'uccel di Giuno ed il selvaggio gallo
Tolto del Fasi alla remota foce.

Vermiglio come porpora e corallo
Dalle capaci botti il vin zampilla,
E con lieto romor bacia il cristallo.

Sul limitar della marmorea villa
L'adusto vignaiuolo allunga il mento,
E coglie con attonita pupilla

Qualche lampo dell'oro e dell'argento
Che fiammeggia ne' piatti; e la fragranza
Bee delle salse che gli porta il vento.

Non fia, non fia che popolar baldanza
Nelle dipinte volte il guardo arresti,
Ond'è superba la beata stanza;

Non fia che il lezzo della plebe appesti
Questa imbevuta di gentili odori
Aura serbata ad ospiti celesti.

Questo concilio olimpico a' maggiori
Della città Lorenzo aperse, i sensi
Tutti a blandire e conquistarsi i cori.

Splendido erede di tesori immensi
Com'ei si porge affabile ed umano!
Nè v'ha de' convitati a cui non pensi.

Ei che destro al difficile Toscano
Stringe ed allenta il fren, di che velluto
Sa rivestir la poderosa mano!

Come affascina altrui col suo saluto!
Ed in tanto splendor come modesto!
Mirabil cosa, se non fa rifiuto

Del sovrano poter, che non ha chiesto,
Ma gli han posto sul dosso i cittadini,
A gaio cavalier peso molesto.

Spirito arguto ei sol brama a' suoi crini
I freschi circondar lauri felici
Educati da Clio ne' suoi giardini.

De' Medici così sotto gli auspici
Cresce superbo di Fiorenza il giglio
Nè paventa il livor de' suoi nemici.

Ritorca altrove borbottando il ciglio
Irto Catone, e dia, quando a lui piace,
Contro il suo petto ad un pugnal di piglio.

Stanca di libertà, vaga di pace,
L'industre attica Flora alfin calpesta
Della discordia la sanguigna face;

E move incontro all'improvvisa festa
Della Bellezza, rediviva dea,
Che nativi diletti al mondo appresta.

Non più non più di tenebrosa idea
Suda lo scarno pensator sull'orma:
Ma lo sguardo solleva e lo ricrea

Nella spirante tua divina forma,
O greco Apollo, che dell'arte antica
Siedi sul Tebro gloriosa norma.

Far che la gente un'altra volta amica
Torni al cilicio ed al digiun degli avi,
Speme vana non è, vana fatica?

Regni ancor la Bellezza, e le soavi
Cure, che l'arte della vita apporta,
Faccian queste noiose ore men gravi;

La grande arte del vivere, che morta
Coll'elleniche età più lusinghiera
Sulle rive dell'Arno oggi è risorta.

D'ogni petto bandite in questa sera
Son le pubbliche cure; e tutta quanta
Con un sorriso la pasciuta schiera

Plaude al faceto menestrel che canta
Lubriche fole e nudità palesa,
Che l'arte abbella ed il pudore ammanta.

Porporato conviva alto sospesa
Tien la tazza ricolma e " a Citerea „
Grida, " beviam sull'Arno alfin discesa. „

Corre a fiotti il trebbiano e la verdea;
A petto monacale il Cristo appeso
La sua Lacrima-cristi avvien che bea.

Ma già s'apparta da' balconi il peso
Degli ondeggianti serici tessuti,
Ed è di trombe e di chiarini inteso

E di flauti un accordo e di liuti,
Cui nel blando tepor che le gioconde
Notturne ore consola, i trilli acuti

Giovane coro femminil confonde;
E quando il canto lontanando muore,
Della fontana ancor cantano l'onde.

Ebbro di gioia e più d'orgoglio il core
Lo stuol di que' felici alla pianura
Volge il guardo ozïoso; e nel vapore

Crepuscolar della città le mura
Discerne e mille lampe ad una ad una
Dall'ombra uscire che si fa più scura.

Tutto ad essi largito ha la fortuna;
Solo per essi l'alveare ombroso,
Che si veggono a' piedi, il mel raduna.

Ma di repente tacito e pensoso
Perchè fassi ciascun? Brilla lontano
Un picciol lume, e l'ora è del riposo.

L'ospite a quel chiaror tende la mano:
Di San Marco ne' chiostri il temerario
Insonne foco non risplende invano.

Là nella muta cella un solitario
Veglia rapito in visïon celeste,
D'ogni umano gioir duro avversario.

Odia i conviti olimpici e le feste
Dell'ignuda Beltà: sotto la stola
Sollevator di civiche tempeste,

E veggente di Dio, Savonarola!

II.

L'olocausto.

Sovra questa di rose il capo avvolta
Licenzïosa età tuona l'Eterno,
E cade l'ara in cenere disciolta.

Dalle contrade, ov'è più lento il verno,
Per nevoso sentier l'oste di Francia
Aspra di ferro ruinar discerno.

Come la punta dei ghiacciai, la lancia
Fredda è nel pugno de' guerrieri; e quale
Imbianca per terror virginea guancia,

Piegasi sotto il nembo che l'assale
L'italo fior. De' Medici alla possa
Mise fin di Lorenzo il dì mortale;

E per le vie della città percossa
Di subitano orror, corre la peste,
Che le migliaia addensa entro la fossa.

Prostrate nel maggior tempio le meste
Turbe de' penitenti la preghiera
Intuonano a sviar l'ira celeste.

Sopra il pergamo ritta una severa
Sembianza monacal fulmina accenti,
Che sollevano a guisa di bufera

Le chiome in capo all'affollate genti;
Sotto l'immense volte odi di pianto
Suono confuso e di stridor di denti.

Strappa all'illuse coscïenze il manto
De' rosei sogni e pon sereno e forte
Sui gingilli del lusso il tallon santo.

Nel suon dell'orgia il suon delle ritorte
Ode presago: in volto all'avvenenza
Le vôte occhiaie scorge della morte.

Ira di Dio non muor per indulgenza
Che con oro si cambi in Vaticano:
Al cielo unica porta è penitenza.

Frate non è volgar ch'armi la mano
Di sulfuree saette, ed ogni volo
Tronchi geloso all'intelletto umano:

Non è del compro farisaico stuolo
Che d'arcane paure i volghi opprime
Schiavi alla dura podestà d'un solo;

Banditor d'una collera sublime
Il peccato flagella e non perdona
Alle superbe e più temute cime.

Contro colui, che la maggior corona
Sul Tebro usurpa, l'anatèma avventa,
Che dentro il tempio e dentro i cor risuona.

Spezza in pugno la verga vïolenta
A' piccioli tiranni, e la satolla
E la rapace nobiltà sgomenta.

" Libertà, libertà! „ grida alla folla
Che dal sonno si scote; onta e sventura
Impreca all'armi avvelenate e crolla

I dipinti trofei dell'impostura,
Onde i Medici al giogo la cervice
Miser de' volghi che cangiar natura.

Solo in Firenze a Lui regnar si addice,
A Lui, che pose sulla Croce il trono
E nel gran core alberga ogni infelice:

" Cristo solo è re nostro. „ È questo il suono,
Che per le vie da mille voci ascolti,
Suon foriero di pace e di perdono.

Escono in sacco penitente avvolti;
Chi di giustizia e chi d'amor ragiona
Con tardo passo e con dimessi volti.

La peccatrice alla bella persona
Toglie le gemme, e di sua man l'artista
Alla fiamma le Veneri abbandona.

Quanto il core purifica ed attrista
Con salubre castigo il senso immondo,
È solo ben che vera vita acquista.

Arda la fiamma quanto piace al mondo.
Sulla pubblica piazza ecco una mole
Sorger di quanto a' sensi è più giocondo,

Di liuti, di flauti e di vïole,
Onde sogliono i cori innamorati
Tentar le belle pria che nasca il sole;

E pitture là vanno, e quanti vati
Cantaro amor sulle latine rive;
Nè tu, Boccaccio, hai più benigni fati;

E bronzi dissepolti e ninfe e dive
Che tra folli Baccanti e Fauni impuri
Volgonsi in danza sovra coppe argive.

L'olocausto è già pronto. In globi oscuri
S'alza la fiamma, che la piazza alluma
E rossa de' palagi arde ne' muri.

Intorno al rogo, che risuona e fuma,
Odi gridar: " pietà di noi, Signore!
Dell'anime la lue così consuma,

E torni mondo de' tuoi servi il core! „

III.

La prova.

Più non fia che Fiorenza si divida
Dal Cristo, unico re: di Lui ripieno
Savonarola a Lui Fiorenza affida.

Tien dalla cella del governo il freno;
E dell'ardor, che l'anima gl'invade,
Al fantastico volgo infiamma il seno.

Se sulla nova libertà le spade
Sollevino i vicini, o guidi in guerra
Fuoruscito baron le sue masnade,

Colla man scarna il crocifisso afferra
E brandendolo in alto alla difesa
Accende i suoi della materna terra;

E giura che con lui dal ciel discesa
D'Angeli pugnerà folta coorte,
Che terrà lungi ogni nemica offesa.

O meraviglia! Sbigottite e smorte
Le vendute de' Medici caterve
Volgono il dosso alle tentate porte.

Grida il profeta: " ecco al Signor chi serve
Di che grazie va colmo! Io, suo campione,
Il piè nudo porrò sulle proterve

Teste del basilisco e del leone. „
Così parlando e di celeste orgoglio
Inebbrïato, vinta la tenzone,

Per Fiorenza s'aggira: inerme e spoglio
D'altro che d'una Croce, ha la sembianza
D'uom che salga in trïonfo al Campidoglio.

A lui l'Eterno della sua possanza
Il braccio armò, perchè la gente apprenda
I suoi voleri; e se malvagia usanza

L'alme indurò, terribile discenda
Col ferro in campo, e popolani e conti
Ribellanti costringa a presta ammenda.

Vide Fiorenza allor sovra i suoi ponti
Fulgor d'armi mortali, e tremebonde
De' più superbi impallidir le fronti.

Ma le battaglie, che la cella asconde,
Gli accorati silenzi ed i sospiri,
Onde quella possente anima effonde

A Lui, che tutto vede, i suoi martiri,
E l'affanno voiace e la preghiera,
Occhio mortale non è già che miri.

" O re de' cieli, „ esclama, " o veritiera
Guida de' forti, che in mia mano hai messo
Il popol tuo, come pieghevol cera,

Di ricondurlo a te mi sia concesso,
Tal che in terra il tuo regno si raffermi,
Il regno della pace ch'hai promesso.

Tu sostiemmi, Signore, e non volermi
Lasciar, se la vertigine mi pigli,
E l'orgoglio seduca i sensi infermi.

Fui ministro leal de' tuoi consigli,
Quando gli altri a punir volsi l'ingegno?
O per regnar m'alzai sovra i tuoi figli?

Dammi, o Signore, oh non negarmi, un segno
Che ancor sei meco, che te sol desio,
E non già la mia gloria ed il mio regno. „

Così mentre il Veggente assorto in Dio
Sull'arse labbra la rugiada implora,
Contro lui si diffonde un mormorio

Della volubil plebe, che s'accora
De' duri tempi inoperosi e pensa
A' lieti giorni della vecchia Flora.

Ma fede ardente, smisurata, immensa,
I fedeli più stringe al condottiero
In cui grazie cotante il ciel dispensa.

Già di novi miracoli foriero
È l'ardore febbril, che del profeta
Balena nello sguardo uso all'impero;

E di prodigi è tempo. Irrequïeta
La folla insorge, a cui gravosa soma
Torna il salmo notturno e la dïeta;

Che dalle monacali arti non doma
Porge cupido orecchio all'anatèma
Che al ribelle profeta avventa Roma.

" Dolce la libertà, „ gridan: " ma scema
Nell'affamato popolo il lavoro.
Ben altri i dì, quando tenea suprema

Autorità Lorenzo, ed il tesoro
A gran rivi scorrea nelle officine
Rinnovellando i secoli dell'oro.

Dunque la terra non avrà che spine?
Non lava la limosina ogni male
Più che non fan digiuni e discipline?

Corta è la vita ed i piaceri han l'ale;
Perchè perchè ci attosca ogni diletto
Questa bieca di frate ombra ferale?

Il suo labbro mentì, mentì l'aspetto;
Fabbro d'inganni, venditor di frodi,
Qual di Roma il veggiam nell'interdetto. „

Del cattolico ovil scalzi custodi
Di Francesco i degeneri seguaci
L'antiche lotte rinfiammando e gli odi,

S'apparecchian di torre alle voraci
Fauci del lupo e ricondur di Piero
Gli agni svïati a' pascoli veraci.

Contro la setta, che di bianco e nero,
Simbol del doppio cor, porta la vesta,
Contro il perfido e scaltro fattucchiero

Ecco precipitarsi la tempesta
Dell'ira francescana, che non trova
Impedimento e di gridar non resta:

" Se dirti Messo del Signor ti giova;
Se portato dagli Angeli ti vanti
Passar sul capo del dragon, lo prova!

Metti l'ignudo piè su' fiammeggianti
Vivi carboni sparpagliati in riga:
Onnipossente Iddio guarda i suoi Santi. "

Tacita, intenta alla nefanda briga
Freme la folla, e con bestemmie orrende
All'atroce cimento i tardi istiga.

Ei viene! Dalla calca lo difende
Un drappel che le braccia gli sostiene
Portanti il legno da cui Cristo pende.

L'etica fiamma dall'esauste vene
Gli passò nelle guance: ei con le dita
Tremanti cerca il crocifisso e sviene.

Già l'incendio si leva: infellonita
Con tanaglie la rabbia francescana
Gli accesi tronchi crepitanti irrita.

Agli occhi de' suoi fidi non lontana
Si disegna nell'aria una corona;
Ma degl'illusi la speranza è vana.

Subito un grido orribile risuona
D'infernale esultanza; " ei si rifiuta:
Ecco la prova il perfido abbandona. „

I nervi gli si allentano: caduta
È la testa sul petto: il suo lamento
L'avversa folla con clamor saluta.

" Al convento rendetemi, al convento!
Che la cella m'asconda! Il buio invade
L'anima mia; mancarmi il cielo io sento. „

Il crocifisso dalla man gli cade
A terra risonando: urla di scherno
Per le piazze rimbombano e le strade

Per cui va trascinato: " ecco l'Eterno
T'ha giudicato, di Satàn figliuolo,
Tizzone abbominabile d'inferno. „

Sospinto a pugni, abbandonato e solo
A stento di San Marco entro la forte
Cinta ei si salva dal nemico stuolo.

S'odono a' colpi rintronar le porte,
E selvaggia levarsi una parola:
" Al fuoco! al fuoco l'eresiarca! Morte

All'empio seduttor, Savonarola!

IV.

Il Martire.

Al fuoco! al fuoco! uscita è la sentenza:
L'idolo cadde: di bestemmie e d'onte
Il suo liberator paga Fiorenza.

Sovra la piazza de' Signori, a fronte
Della loggia d'Orcagna, subitano
Di spaccati querciuoli ergesi un monte.

In quelle vampe, donde il piè profano
Tremando ritraesti: ove i tesori
Gittò dell'arte la tua folle mano,

Avviluppato ne' ruggenti ardori
In cener ti sciorrai; la fiamma stessa
Fia che il tuo nome e l'opera divori.

Spezzata canna, da' passanti oppressa,
Ei sol la morte, che lo scampi, agogna,
E le nequizie, che non fe', confessa.

Di tristezza compunto e di vergogna
Confessa che dal ciel foco non scese
Sul suo labbro giammai, ma fu menzogna;

Che satanico orgoglio il cor gli accese:
Che l'empia lingua contro il Borgia ha sciolta,
Che nel vicario suo l'Eterno offese;

Che di Firenze la quïete ha tolta,
Contro un dolce paterno reggimento
I popoli spronando alla rivolta.

Col vestito de' rei tratti al tormento
Ei nell'aula suprema il passo avanza
De' giudici ad udir l'ultimo accento.

Della turba, che in lui pose speranza,
Lo seguono due soli in ceppi avvinti
Che maggior nel profeta ebber fidanza.

Co' sensi dall'angoscia oppressi e vinti,
Mentre della sentenza i feri detti
All'orecchio gli ronzano indistinti,

Nell'estrema tenzone, in cui gli affetti,
Come fe' con Giacobbe, Iddio sovente
Si compiace provar de' suoi diletti,

" È vero, „ ei pensa, " quel che ascolto? o mente
De' miei giudici il labbro? È ver che mai
Raggio di ciel non fulse alla mia mente?

Fa ch'io vegga, Signor, come peccai,
Allorchè della tua mistica nave
Di sedersi al timon degno gridai

Non un di voglie nequitose e prave
Orrido mostro, ma colui soltanto
Che d'ogni aurea virtù tiene la chiave.

Per me forse cercai possanza e vanto,
Quando il mio caro popolo alla strada
Torre tentai che mette fin nel pianto?

Se contro il tuo voler strinsi la spada,
La tua man mi percota, ed a' tuoi piedi,
Come strumento riprovato, io cada.

Se umana gloria a procacciar mi diedi,
Che tosto io sia dalla fiamma consunto,
Ch'arse già del piacere i vani arredi.

Ma viva in questo stesso ultimo punto
Una voce, o Signor, dentro mi suona
Ch'io mai dal tuo voler non fui disgiunto;

Che bassa voglia di mortal corona
Mai non m'ha tocco. O mio Signor, che sei
Ancor presso di me, segno mi dona! „

Già tutta letta è la sentenza: i rei,
Fra spade e lance, sul maggior verone
Affrontano i beffardi occhi plebei:

E dopo giorni d'orrida prigione
Col portamento di chi morte aspetta
Quel veggente di Dio l'orme ripone

Sovra le vie di questa sua diletta
Firenze, per cui tante ebbe sì care
Veglie e fatiche, e per cui l'alma or getta.

Sovra la piazza e sovra i tetti un mare
Di teste ondeggia; ma perchè bagnata
Di pianto una pupilla non appare?

Nè si leva una voce che all'ingrata
Città rammenti, che la sua catena
Riprenderà, di chi l'ha salva orbata?

Negli occhi della folla arde e balena
Crudel stupida brama. " Ah de' prodigi,
Falso profeta, è secca omai la vena! "

Ma gli altri due che più fedeli e ligi
Sino alle vampe della pira ardenti
Intrepidi seguiro i suoi vestigi,

All'uom di Dio negli ultimi momenti
Afferrano la mano e di segreta
Gioia gli empiono il cor con questi accenti:

" Hai rinnegate l'opre tue: profeta
Menzognero t'hai detto e tuttavia
In te l'anima nostra ancor s'acqueta.

Servisti a Lui, che seco or ti desia;
Nè men celeste, o padre, era il tuo zelo,
Se tu fossi caduto a mezza via;

Tu che sperasti, docile al Vangelo,
Riverberar su questa valle oscura
Quanto ha di puro e di sublime il cielo.

Trasumanar questa mortal natura
Non può l'opra d'un sol se del portento
L'ora fatal Dio prima non matura.

Ma le ceneri tue gettate al vento
Saran feconde: vinceran la polve
I tuoi pensieri: or puoi morir contento.

Già dalla vampa, che il tuo corpo involve,
Spunta la palma: intatto e luminoso
Dalla carne il tuo spirito si solve.

In te crediam, Savonarola! Ascoso
Non è da queste fiamme il tuo tragitto
Al reame de' giusti, o gloriöso

Della patria e di Dio martire invitto! „

Il conte Carlo Giovanni Gustavo Snoilsky, primo de' viventi poeti di Svezia, è nato a Stocolma il giorno 8 settembre 1841. Servì qualche anno nella diplomazia del suo paese; poi se ne ritirò per attendere esclusivamente alle lettere. Fu eletto nel 1876 uno dei 18 membri dell'Accademia svedese. Da qualche anno abita fuori della patria; presentemente in Dresda; ma l'Italia è il suo paese prediletto; le sue poesie migliori son quelle di cui gli argomenti gli furono forniti dalla vista dell'Italia e d'altri paesi meridionali. Ha già pubblicati tre volumi di poesie ed una lodatissima versione nella lingua svedese delle ballate di Goethe. Maggiori notizie di questo insigne poeta si possono avere dalla *Nouvelle Revue*, 1882.

(*Traduzione*) GIACOMO ZANELLA.

NOTIZIA LETTERARIA

La dogaressa di Venezia di P. S. Molmenti. — Torino, Roux e Favale, 1884.

La donna non ebbe importanza alcuna nella storia di Venezia: i cronisti ne parlano poco o punto, anzi pare la pongano pensatamente in oblio. Qua e là vi balza sotto gli occhi il nome d'una dogaressa famosa per leggiadria di forme, per gentilezza e bontà d'animo, per dovizia di casato e lusso di adornamenti, ma non vi accade mai di trovarvi faccia a faccia con la donna politica, con la savia riformatrice di leggi o l'astuta e fine diplomatica; a differenza degli altri paesi e delle stesse altre città italiane, la donna non ebbe qui nè potere nè efficacia. Mite, buona, gioconda, ella vi attrae per tutt'altro che per vicende di negozi civili. Gli uomini della forte e gentile repubblica bastano a loro nel grave compito di reggitori e legislatori; non curano, anzi tengono in dispregio la donna per quanto riguarda gl'interessi dello Stato, vogliono l'impero assoluto della mente sul cuore, del freddo raziocinio sul sentimento, del calcolo sull'entusiasmo. A lei le cure della famiglia, lo splendore del nome, la regale magnificenza delle vesti, l'allegria dei ritrovi e dei conviti; a lei l'omaggio dell'artista e il canto del poeta.

" La donna (scrive il Molmenti) è inconsapevole dei destini dell'uomo e della stessa potenza sua. Quetate le prime discordie, tutti mirano al

bene comune della patria, che in breve diviene ricca, forte, rispettata. Venezia, allora, manda in paesi stranieri le sue patrizie a stringere parentadi con i principi, a proteggere gl'interessi suoi propri, a propagare il rispetto della repubblica. Ai tempi forti e gloriosi succedono le età gioconde, nelle quali vediamo le donne in mezzo allo splendore delle feste, tra le solennità della piazza, far pompa di broccati e gioielli. „

Nel tenebrore della barbarie la donna è consolatrice pietosa, dolce moglie e madre, piena di religioso ardore, e, come modesta negli adornamenti, così parca e frugale nella vita.

" Le vecchie e modeste usanze de le venete donne (scrive il Molmenti a pag. 12) lodate già da gli scrittori latini, e, fra gli altri, da Marziale, si conservarono anche ne la nuova dimora de le lagune. Le fanciulle prima dei vent' anni non prendevano marito, e le vedove raramente passavano a seconde nozze. Uomini e donne si recavano ne le chiese prima de l'alba a recitarvi le preghiere, che il *Rituale* chiama *mattutino*, e l'ardito e sapiente doge Pietro Candiano 1° (887) non mancava mai d'assistere a gli uffici diurni e notturni.

" Al levare e al tramontare del sole, lo squillo de la campana chiamava gli uomini al lavoro e li invitava al riposo, e a la terza ora di notte un'altra campana suonava il coprifuoco e richiamava ciascuno a la propria dimora, essendo, dopo quell'ora, vietato il girare per la città. Frugale il desco, su 'l quale s'imbandivano d'ordinario pesce e selvaggina; semplici le vesti, e più comunemente azzurre, colore prediletto dei veneti, finchè le foggie d'altri paesi e, in ispecie, le bisantine non s'introdussero fra le lagune. „

La dogaressa (della quale più specialmente tratta il libro del Molmenti) vive più signorilmente, se vogliamo, e più onorata e rispettata, ma vive la vita delle altre donne; senza immischiarsi nelle faccende del Governo, senza faticare l'intelligenza nelle cure politiche, è, assai più che dogaressa, la moglie del doge, la prima, cioè, delle patrizie veneziane.

Il Molmenti, con quel suo stile caldo, imaginoso, elegante, ci narra le vicende di tutte le dogaresse, che hanno lasciata ricordanza di sè nella storia, dalla moglie di Obelerio, donna di nazione francà e traditrice della onesta e cordiale ospitalità veneziana, alla ballerina Margherita Dalmaz sposa di Paolo Renier, e alla mesta figura di Elisabetta Grimani sposa all'ultimo doge; ci fa passare davanti le donne più famose, parla della vita femminile ne' vari secoli del Governo repubblicano, mostra quale e quanta inspirazione traessero pittori e poeti dalla bellezza delle

veneziane, specie nei secoli XV e XVI, così pieni di vita, di fiorente giovinezza, di rigermogliamenti artistici, fecondità e novità di produzione. Ci commuovono i tristi casi di Gualdrada Candiano, costretta a fuggir da Venezia, dopo visti uccisi dalla furia del popolo il marito e il tenero figlio; ci suscita un sentimento di pietà l'infelicissima Luigia Gradenigo, moglie di Marin Falier, morta pazza, forse di dolore e di sdegno invendicato, sulla quale, quasi che le pene durate in vita non bastassero, la leggenda addensò un fitto velo d'ignominia, e della quale assai a lungo e assai a proposito parla il Molmenti scagionandola dalle accuse infondate; sentiamo fremere la vita gioconda di Venezia nelle pagine sulla incoronazione di Zilia Priuli, sulle feste solenni, sui banchetti, sugl'ingressi, sulle cerimonie delle dogaresse; proviamo un senso di dolore e disgusto leggendo gli ultimi capitoli, sebbene la malinconia del tramonto di Venezia abbia così forti, così dolci attrattive. Forse, il Molmenti poteva, nel parlare delle donne, tener d'occhio più che non abbia fatto le infinite *Parti* del magistrato alle Pompe, del Consiglio dei Dieci, dei Pregadi, circa il lusso e le bizzarre mode e i capricci muliebri, e trarne conchiusioni, non certo spregevoli. La parte antica e la moderna difettano di poca novità di ricerche, splendido è invece il capitolo sull'*Arte e la Donna nei secoli* XV *e* XVI, lontano dai facili traviamenti dell'entusiasmo e dai vuoti lirismi, che oggi informano lo stile di alcuni scrittori e manifestano la pochezza delle idee e degli argomenti.

Codesto nuovo libro pare insomma a noi meglio pensato e di organismo più solido che non la lodatissima *Storia di Venezia nella vita privata*, la quale in qualche parte accusa un po' di fretta e di negligenza. La tela è qui meno ampia, più determinati sono i confini, meno fecondo il soggetto, il quale delineato, sbozzato, toccato qua e là nella *Storia*, viene ora svolto con larghezza di erudizione e gentilezza d'arte, così da essere complemento necessario del primo libro, ove, pure, non poche pagine sono consacrate alla donna e, in particolare, alla dogaressa. Non inni, non generose menzogne, non fantasiose creazioni in questo nuovo volume del chiaro letterato veneziano, ma sagace economia di lavoro, luce di documenti e imparzialità di citazioni e di critica. La presente investigazione dello storico non viene turbata dalla vivace e colorita fantasia dell'artista; questa serve, anzi, alla prima, ravvivando e rallegrando le croniche polverose, e rendendo la nuda e grave erudizione accessibile e cara anche ai meno eruditi.

Ricordiamo aver notato altra volta codesto pregio del Molmenti, ma

giova ridirlo e riconfermarlo, perchè troppi sono in Italia, che la piacevolezza e l'eleganza dello stile non curano, e intendono con povera lingua e nessuna arte, a narrare la storia del nostro paese, rimanendo, se non invenduti, certo, e meritamente, non letti dalla pluralità dei compratori.

***.

RASSEGNA POLITICA

La Camera italiana — I lavori delle Commissioni parlamentari — Le Convenzioni ferroviarie — Le dichiarazioni dell'on. Di Rudinì — Il manifesto dell'estrema Sinistra — La dinamite a Genova — La disciplina dell'esercito — Le vittorie dei clericali nel Belgio — La Francia e il Marocco — I progressi dei ribelli nel Sudan — Le trattative per la Conferenza egiziana.

Le sedute pubbliche della nostra Camera elettiva procedono senza notevoli incidenti. Si discute la legge sui maestri elementari, si esaminano i bilanci, si dà sfogo a qualche interrogazione che, ordinariamente, lascia il tempo che trova, e tutto ciò avviene in presenza di un centinaio di deputati disattenti, indifferenti, apatici. Ma ferve invece il lavoro nelle Commissioni parlamentari. Quella per la riforma della legge provinciale e comunale ha terminato l'opera sua, il che, però, non vuol dire che questo progetto possa venir discusso prima delle vacanze. Anche la Commissione pel progetto sulle Banche lavora assiduamente. Ma l'attenzione degli uomini politici e, in generale, del pubblico si concentra principalmente sulle sedute della Commissione per le Convenzioni ferroviarie. Questa, chiusa la discussione generale, ha già preso ad esaminare il contratto per la rete Mediterranea e ne ha approvato, mentre scriviamo, i trenta primi articoli, vale a dire quasi tutte le disposizioni principali. Ciononostante essa è lontana ancora dall'avere esaurito il suo compito.

Di pari passo con la discussione del contratto procede quella del capitolato, e poi, terminato di votare il contratto per la Mediterranea, converrà discutere quello per l'Adriatica, che ha molti punti comuni col primo, ma non tutti. Si dilegua dunque, sempre più, la probabilità che questo importante progetto possa venire votato prima che la Camera riprenda le sue sedute in novembre. Sarà gran mercè, come dicevamo altra volta, se prima delle vacanze parlamentari, la Commissione avrà nominato il relatore, autorizzandolo a presentare il suo lavoro durante le vacanze. L'indugio è cagione di molti inconvenienti da noi enunciati e lamentati nelle precedenti rassegne. Non indagheremo se il Ministero non avrebbe potuto evitarlo mostrandosi più fermo nel domandare la discussione in un tempo più prossimo. Ora sarebbe forse troppo tardi per insistere, giacchè nessuno spera di tenere riunita la Camera a Roma oltre il 15 luglio. Non abbiamo, pertanto, davanti a noi che un mese, termine insufficiente per condurre definitivamente in porto le Convenzioni.

Si teme che il rinvio produca effetti disastrosi nelle Borse. Tutto dipende dalle condizioni in cui verrà fatto. Il danno sarebbe rilevante se il rinvio significasse probabile disapprovazione della legge, ma se il rinvio non ha un carattere di ostilità al progetto ed è solamente imposto dalla necessità delle cose e dalla ristrettezza del tempo, non crediamo che la speculazione seria ed onesta abbia a risentirne un grave nocumento. Saranno invece danneggiati i giuocatori di Borsa, ma la sorte di questi non ispira una grande commiserazione, nè il paese si commoverebbe alla vista delle loro disgrazie. Comunque sia, se l'indugio è inevitabile, tutti abbiamo l'obbligo di scongiurarne gli effetti in quella parte che possono avere di funesto. E ad ottenere questo scopo gioverà preparare e disporre l'opinione pubblica.

Intanto è già conseguito questo risultato, che l'opposizione alle Convenzioni si è fatta meno aspra. La maggioranza della Commissione, pur essendo favorevole al progetto ministeriale, ha riconosciuto l'opportunità di modificarlo in qualche punto. Alcuni di questi emendamenti vennero presentati e fatti approvare dai commissari della maggioranza stessa, specialmente in quella parte che riguarda le nuove costruzioni. Rimane tuttora gravissimo il problema della durata del contratto. A molti, che in massima approvano il progetto, il termine di trent'anni pare troppo lungo, e vorrebbero abbreviarlo a quindici anni ed anche a dieci. Questa è la tesi sostenuta dall'on. Di Rudinì, il quale ha avuto il merito di portar l'opposizione in un ambiente più sereno. Sarà difficile che la Camera ri-

torni, come egli desidera, al principio dell'esercizio governativo, ma se resterà fermo, come non ne dubitiamo, il principio dell'esercizio privato, l'on. Di Rudinì ha lasciato chiaramente intendere che egli s'indurrà ad accettare le Convenzioni profondamente modificate, sovra tutto per ciò che concerne la durata dei contratti. In altre parole, l'on. Di Rudinì vuole che l'esercizio privato sia concesso per un breve numero di anni, in via di esperimento, cosicchè il Governo e il Parlamento abbiano facoltà di mutare sistema se la prova non riuscirà felice. Il contratto per trenta anni, rinnovabile per altri trenta, come propone il Ministero, impegnerebbe e comprometterebbe soverchiamente l'avvenire.

Non ci facciamo giudici di queste opinioni, ma le esprimiamo, perchè ci pare d'intendere che l'abbreviazione della durata agevolerebbe di molto l'approvazione delle Convenzioni. E se il vento da alcuni giorni spira ad esse più favorevole, ne va ricercata la causa anche nelle esagerazioni di taluni oppositori, e nel tentativo fatto da alcuni deputati dell'estrema sinistra e dal partito radicale di portare in piazza e nei Comizi popolari una questione così ardua e intorno alla quale sudano e si affaticano gli uomini più competenti. Il manifesto in questo senso pubblicato da ventidue deputati dell'estrema sinistra, ha giovato alla causa ministeriale. Le Convenzioni non possono nè devono esser prese a pretesto di dimostrazioni popolari che quasi sempre degenerano in tumulti. Ben pochi le hanno lette di quelli che in nome della moralità le combattono nei pubblici ritrovi, e gridano alla corruzione e allo scandalo. Infine si viene aprendo la via la persuasione che queste Convenzioni siano per lo meno un tema discutibile, tanto più che nè il Governo nè le Società concessionarie respingono i ragionevoli miglioramenti.

La monotonia della vita parlamentare è stata, un giorno solo, interrotta dall'interrogazione dell'onorevole Di Camporeale sulla questione del Marocco. Ci asteniamo dall'entrare in particolari su questa controversia, sapendo che la *Nuova Antologia* consacra ad essa un articolo speciale scritto da persona più di noi autorevole. A titolo di cronaca, diremo solamente che per quanto l'onorevole ministro degli affari esteri si sia adoperato ad attenuare le voci relative alle intenzioni del Governo francese, queste voci persistono ed è appunto il linguaggio della stampa francese che maggiormente le accredita. I giornali francesi fanno le meraviglie che in Italia si provi inquietudine per i progetti attribuiti al Ministero Ferry sul Marocco. Ma, in fondo, non negano l'esistenza di quei disegni; anzi se ne compiacciono e li considerano come una novella

prova che la Francia ha ripreso il suo antico posto fra le nazioni europee. Non mancano, però, neppure in Francia gli uomini savi che scuotono tristemente il capo e non trovano che queste facili vittorie della politica coloniale bastino a cancellare la dolorosa impressione prodotta dalla guerra del 1870. Il nostro Governo ha promesso di vigilare, e noi ne prendiamo atto, confidando che della vigilanza s'abbiano a vedere gli effetti.

Queste minaccie di complicazioni all'estero dovrebbero, se non altro, rianimare il patriottismo degli italiani, e imporre silenzio alle sterili contese dei partiti. A proposito delle commemorazioni di Garibaldi e di Cavour sono sorte, in questi giorni, discussioni bizantine intorno ai rispettivi meriti di questi due grandi artefici dell'indipendenza e dell'unità italiana. E si è persino cercato di falsare la storia per togliere a Vittorio Emanuele la gloria di aver portato l'Italia al compimento de' suoi destini, facendo convergere a questo santissimo scopo tutte le forze della Nazione. Il momento è veramente scelto bene per dare lo spettacolo delle nostre discordie! Non parliamo dei disordini che dalle commemorazioni di Garibaldi trassero origine in qualche provincia. Son fatti deplorevoli sui quali ci piacerebbe stendere un pietoso velo. Non si onora Garibaldi facendone servire il nome a simbolo di ostilità alla bandiera che l'Eroe dei due mondi fece sventolare sui campi di battaglia. Disordini d'altra specie si ebbero a deplorare a Roma e a Genova. A Roma si riaccesero le lotte fra i liberali e i clericali a proposito di un triduo che questi ultimi celebravano nella chiesa della Minerva, ma in realtà, queste manifestazioni furono uno strascico delle elezioni amministrative, e della irritazione prodotta dalla vittoria dei candidati clericali. La quale vittoria è da attribuirsi interamente alle divisioni dei partiti liberali e al modo pessimo da essi tenuto nel condurre la preparazione delle elezioni. N'è seguito che su ventitremila elettori inscritti, solamente sei mila si recarono all'urna, e gli altri si astennero. Le cause dell'astensione vanno ricercate non tanto nella naturale indolenza del corpo elettorale, quanto nella scarsa fiducia e simpatia inspirata dalla maggior parte dei candidati liberali. Comunque sia, ci pare poco ragionevole il reagire in piazza contro un danno che si sarebbe potuto prevenire col voto. I clericali hanno vinto per le medesime ragioni nelle elezioni amministrative di altre città d'Italia, dove i liberali troppo poco si curarono di esercitare i loro diritti elettorali. Tutto questo congegno delle elezioni amministrative nelle principali città italiane (poche eccettuate) ci pare malato. E converrebbe nella discussione della nuova

legge provinciale e comunale studiare pazientemente e bene a fondo le cagioni di questa stanchezza degli elettori amministrativi. Ci sia lecito di porre in dubbio che il rimedio consista nell'allargamento sconfinato del suffragio, come dai partiti estremi è richiesto. Il male proviene, più verosimilmente, dalle misere condizioni di un gran numero di grossi Comuni, e a queste non si porrà riparo se non si trova la via di restituire alle finanze comunali quei cespiti d'entrata che ad esse furono tolti in un momento di supremo bisogno. Qualunque riforma della legge provinciale e comunale lascierà sussistere gli odierni inconvenienti, se non si mettono i Comuni in grado di provvedere alle spese senza aggravare di soverchio la mano sui contribuenti.

Il fatto di Genova è assai più grave. Fin ora la nostra demagogia si era incoronata di alloro nelle passeggiate per le vie, con la esposizione di emblemi sediziosi, con la resistenza alla forza pubblica. Ma si poteva dire che la dinamite, triste privilegio di altri Stati, non era penetrata tra noi. Lo scoppio di due bombe di dinamite a Genova è dunque una poco gradita novità. Fu eseguito qualche arresto, ma ancora non è certo che sia stata messa la mano sui colpevoli. Contro chi erano dirette quelle bombe? Si sa soltanto che scoppiarono in prossimità di una chiesa; però se vogliamo giudicare dai tentativi di questo genere che succedono in altri paesi, crediamo che i cavalieri della dinamite, come li chiamano, procedano la maggior parte delle volte a caso, senza una direzione ben determinata e col solo scopo di incutere spavento e di distruggere alla cieca. Abbiamo visto che recentemente a Londra e a Barcellona, le bombe scoppiarono in luoghi dove non potevano colpire che persone innocue e forse anche ignare di questioni politiche e sociali. Il partito della dinamite vuole innanzi tutto dar prova della propria potenza e spargere il terrore fra le pacifiche popolazioni. A Genova non si ebbero vittime umane, e tutto il danno si ridusse a pochi e relativamente lievi guasti materiali. Ma l'impressione prodotta nella città da questo attentato è stata grandissima. E come è generale il grido di riprovazione, così sono generali eziandio ed insistenti le premure al Governo affinchè venga a capo della trama e ne punisca esemplarmente gli autori. Noi prima d'ora abbiamo detto che fra costoro e i più volgari e feroci malfattori non vedevamo differenza alcuna. Ci pare un'insigne follia il voler dare un carattere politico o sociale agli attentati colla dinamite. A questa stregua avevano un carattere politico anche i briganti delle provincie meridionali, che affermavano di combattere per la causa dei Borboni; il che non vietava al Governo italiano di prenderli e farli fucilare con giudizio

sommario in nome della salute pubblica. Non si avrebbe forse il diritto di procedere allo stesso modo contro gli autori degli attentati colla dinamite? Non sono essi i degni emuli dei briganti degli Abruzzi e delle Calabrie?

Intanto sono ritornate in campo le voci di trattative fra le principali potenze per un'azione comune contro queste trame infernali. Desidereremmo che ciò fosse vero, ma non lo speriamo per ora. Verrà giorno, però, in cui gli antagonismi degli Stati dovranno cedere e dissiparsi davanti a questa guerra sociale che si sta preparando, con audacia inaudita, e che il sincero accordo delle potenze, indarno invocato da tanto tempo, perverrebbe facilmente a scongiurare. Il Governo italiano, sia detto a sua lode, ha fatto il proprio dovere in presenza di queste molteplici perturbazioni dell'ordine pubblico. E si è preoccupato anche delle condizioni dell'esercito, nel quale si sono manifestati sintomi inquietanti di gare regionali, e quasi un contagio di offese alla disciplina militare. Cinque o sei fatti isolati come quello del Misdea e di qualche suo imitatore non sono sufficienti a farci mutare opinione sul buon ordinamento, e sui sentimenti dell'esercito italiano. Però ammesso, come noi ammettiamo, che il male sia soltanto incipiente, importa di troncarlo subito affinchè non si diffonda. I tribunali militari hanno applicato, nei singoli casi, la legge rigorosamente, senza lasciarsi commovere dalle teorie degli avvocati e dei psichiatri. Ora è da vedersi se dopo il castigo dei colpevoli, non sia utile metter mano allo studio delle condizioni generali della disciplina militare presso di noi e dei mezzi più adatti a migliorarla e rafforzarla. Si è parlato di alti ideali e di educazione militare e questi vocaboli furono ripetuti da uomini autorevoli in una recente seduta della Camera dei deputati. Sono questioni che ci contentiamo di accennare, perchè non potrebbero essere trattate per incidente, ma richiedono un lungo esame, e innanzi tutto uno studio comparativo dei nostri sistemi con quelli in vigore presso altri Stati militari.

Anche nel Belgio sono accaduti disordini che vennero prontamente repressi. Il rinnovamento che, a termini della costituzione belga, si fa, ogni biennio, della metà della Camera dei rappresentanti, ha dato la maggioranza nella Camera stessa ai clericali. Caduto il gabinetto Frère Orban, gli succede un Ministero clericale che sarà presieduto, secondo ogni probabilità, dal signor Malou. La prima cura dei nuovi ministri sarà di ritirare o modificare la legge sull'istruzione che era stata presentata dai loro predecessori. Pare che abbiano avuto anche facoltà dalla Corona di sciogliere il Senato, dove i liberali hanno ancora una maggioranza di 5

o 6 voti. E inoltre, si prevede che si affretteranno a ristabilire la Legazione belga presso il Vaticano che dal Ministero Frère Orban era stata soppressa in seguito ai noti dissidii colla Santa Sede accusata di incoraggiare i vescovi del Belgio nella resistenza alle leggi dello Stato.

Tuttavia si ritiene che i clericali dovranno adoperare qualche cautela. La loro vittoria più che ad una inaspettata prevalenza delle idee conservatrici nel Belgio, è dovuta alle divisioni dei liberali ed anche al malcontento per lo straordinario aggravio delle imposte. Essi hanno, dunque, bisogno di rendersi favorevole l'opinione pubblica, e di astenersi da una reazione che potrebbe spingere di nuovo e prontamente gli elettori nelle braccia del partito liberale.

Se il Ministero belga è caduto, il Ministero inglese non giace, neppur esso sovra un letto di rose. I fatti del Sudan precipitano con una rapidità vertiginosa. I ribelli hanno occupato Berber e marciano su Dongola che già si annunzia verrà sgombrata. Di Kartum non si hanno notizie e s'ignora se ancora resista o sia caduta in potere del Mahdi. Così pure mancano le informazioni intorno al generale Gordon, e il Gabinetto inglese, interrogato risponde evasivamente, dal che si desume che nulla sappia oppure non voglia o non osi comunicare le notizie ricevute. Non solamente il Sudan è interamente perduto ma cresce il timore che il Mahdi, il quale è a capo, dicesi, di un esercito di trenta cinque mila uomini, invada l'Egitto propriamente detto. E non pare neanche privo di fondamento che il Mahdi stesso abbia delle segrete intelligenze al Cairo, senza contare che le sue vittorie rialzano il morale di tutti i popoli mussulmani e potrebbero estendere e moltiplicare gli incendi anche là dove la quiete è apparente.

Il sig. Glasdtone persiste nel suo programma: nè annessione nè protettorato inglese dell'Egitto. E non dispera di riunire la conferenza per gli affari egiziani, anzi afferma di aver condotto a buon fine le trattative col Governo francese. Se non che a questo punto si fanno sentire più vive le proteste dell'opinione pubblica in Inghilterra. Quasi tutta la stampa inglese respinge qualunque accordo con la Francia, che abbia per base il ristabilimento del controllo finanziario. E si prevede che se il signor Gladstone portasse questa proposta davanti al Parlamento, sarebbe sconfitto.

Del resto è malagevole indovinare il vero carattere dei negoziati tra la Francia e l'Inghilterra. Molto probabilmente le trattative per la conferenza egiziana si connettono coi disegni francesi sul Marocco. Ma in tal

caso, come si spiegherebbero le concessioni del signor Glasdtone sulla questione del controllo, se esse non ricevessero in compenso l'abbandono per parte della Francia di ogni velleità di conquista dell'impero del Marocco e di qualsivoglia predominio esclusivo in Africa?

Questi problemi sono ancora avvolti in una densa nube che, forse, tra quindici giorni si sarà squarciata.

Roma, 15 giugno 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Società delle ferrovie meridionali nell'anno 1883. Le convenzioni. Quello che spetta alla Camera — Mercato monetario e cronaca monetaria. — Movimento delle Borse.

La pratica e l'interesse speciale della cosa, ora che le questioni economiche e finanziarie di maggior conto fanno capo alle convenzioni ferroviarie, c'invitano a dare anche in quest'anno un breve sunto della relazione del Consiglio d'amministrazione delle strade ferrate meridionali sull'andamento degli affari della Società durante l'anno 1883.

L'esordio è già una gran parte della relazione. Esso dice che le costruzioni furono spinte innanzi per modo, che l'amministrazione potè inaugurare solennemente il 28 ottobre scorso la linea Terni-Rieti-Aquila anticipando di sedici mesi il tempo stabilito per l'apertura, e che le altre linee ultimate antecedentemente, ossia quella Termoli-Campobasso e l'altra Benevento-Campobasso, vennero poste in esercizio, l'una, sedici mesi prima del termine prescritto, l'altra, diciannove. Così, coll'apertura di queste linee, l'intera rete meridionale come venne costituita dalle concessioni e convenzioni vigenti è stata ultimata per intero.

Soggiunge che i prodotti del traffico crebbero regolarmente tanto sulla rete meridionale, quanto sulla calabro-sicula, esercitata per conto

dello Stato; che i risultamenti finali dell'esercizio sono soddisfacenti e che la situazione finanziaria della Società è quale può desiderarsi.

Le presunzioni sull'attivo sociale al primo gennaio 1884 sono le seguenti: Cassa e portafoglio 15,130,067; residuo per beni demaniali 227,481; sovvenzioni dello Stato 29 milioni; prodotti netti dell'esercizio 6,500,000; e però, in totale, 50,857,548. Quelle sul passivo adeguano, tutto compreso, la somma di 44,700,000. Quindi si ha un'eccedenza nell'attivo di 6,157,548.

In riguardo alle linee vesuviane, che dipendono da atti speciali stipulati sul finire dello scorso anno, la relazione ci apprende che la costruzione della linea Castellammare-Cancello è ormai incominciata e dovrà essere compita nel marzo del prossimo anno. Questa linea ha le sue diramazioni a Gragnano e a Torre Annunziata, ossia alle terre più industri del circondario di Castellammare; per conseguenza essa è destinata a recare a quei luoghi una grande utilità. Furono poi studiate le linee da Castellammare a Sorrento e da Ottaiano a Napoli con diramazione dalla stazione dei Granili al porto di quest'ultima città. Gli studi per la prima linea sono già dinanzi al Consiglio superiore dei lavori pubblici.

I lavori di manutenzione, ampliamento e restauro e i ricambi di armamento sono stati fatti con la consueta cura e alacrità. La sostituzione delle guide di acciaio a quelle di ferro è stata eseguita sopra centotrentuno chilometri e mezzo. In questo modo alla fine del 1883 l'armamento in acciaio occupava chilometri 543 3[4.

Le spese di costruzione ascesero nello scorso anno a 18,911,174; quelle per studi di nuove linee da costruirsi, a 213,092; quelle per nuovi lavori sulle linee già in esercizio, a 1,103,298. Da ciò il totale di 20,227,565, che porta l'insieme delle spese di costruzione a 428,755,236.

Il prodotto lordo complessivo adeguò l'importo di 26,309,441, e per chilometro quello di 16,233 58, e diede sul totale l'aumento di 1,103,083, e la diminuzione per chilometro di 23 55 a cagione del poco sviluppato traffico dei nuovi tronchi aperti all'esercizio. Ma per il computo della sovvenzione dello Stato, la somma degli introiti, dedotti i prodotti esclusi dalla partecipazione governativa, riuscì a 26,171,394. Sono da aggiungersi a questo prodotto lire 122,394 64 di residui attivi dei precedenti esercizi, introitati nel 1883.

Le sovvenzioni dello Stato, sommate col prodotto netto ricavato dalle linee concedute alla Società e da essa costruite in Lombardia, ebbero

l'aumento di 1,070,155; i due capitoli ammontarono a 26,762,592, delle quali 25,301,939 rappresentano la sovvenzione chilometrica, e 1,460,653, l'utile netto derivante dall'esercizio della linea lombarda.

Le stesse sovvenzioni e i prodotti in genere che formano la entrata della Società, adeguarono l'importo di 53,194,428. Nell'anno 1882 ascesero solamente a 51,067,286.

Vi è stato aumento nei viaggiatori e nei trasporti a piccola velocità e una piccola diminuzione nei trasporti a grande velocità. L'aumento nella seconda categoria, che è il più rilevante, ragguaglia la somma di circa un milione di lire.

Tutte le linee, meno quelle Bologna-Ancona e Castellammare Adriatico-Rieti-Terni, diedero aumento. Quelli di maggior conto sono due; l'uno sulla linea Napoli-Eboli-Castellammare di Stabia, l'altro sulla linea Bari-Otranto.

Il movimento avvenuto nei servizi cumulativi colle altre reti di strade ferrate presenta nei risultamenti finali una diminuzione nelle esportazioni per l'alta Italia, dipendente da minori trasporti di cereali, e una maggiore importazione dalla stessa parte, determinata dai trasporti di legnami, metalli lavorati, filati, tessuti e recipienti vuoti.

Il traffico in servizio cumulativo colle ferrovie romane e calabro-sicule e quello di esportazione per la Francia, Germania e Svizzera, sono pure aumentati. L'aumento dipese principalmente dalle spedizioni di vino da Barletta, Bari, Trani, Bisceglie e Molfetta.

La media dei chilometri esercitati nell' anno 1883 sulla rete meridionale fu di chilometri 1620 60.

Le spese ordinarie di esercizio per questi chilometri, sotto deduzione della quota di spese generali dell'amministrazione centrale e delle spese relative all' armamento, ascesero in complesso a 17,840,179 56 e a 11,007 83 per chilometro. Nell'anno antecedente furono 16,962,527 85 e 10,940 17 per chilometro. Appare quindi, per l'anno passato, un aumento di 877,651 71, ossia del 5 17 °/₀, nella spesa complessiva, e di 67 66, ossia del 0 62 °/₀, nella spesa chilometrica.

Le spese straordinarie e quelle per i ricambi di armamento ammontarono a 2,263,521 15. Per conseguenza le spese totali di esercizio adeguarono la somma di 20,103,700, contro quella di 19,826,123 risultata nell'anno antecedente.

L'utile netto dell'esercizio della rete meridionale ascese a 6,517,583. È la differenza attiva fra l'importo dei prodotti lordi in L. 26,171,394

e quello degli introiti fuori traffico e fuori sovvenzione in L. 449,889 e il suddetto ammontare complessivo delle spese. L'anno 1883 ebbe un maggior utile di 940,452 79.

Passando alla rete calabro-sicula, si ha un' entrata complessiva di 12,656,389 e di 9309 sull'entrata per chilometro. Da ciò l'aumento di 296,624. Vi hanno contribuito essenzialmente i trasporti di viaggiatori e di merci a grande velocità. Le linee che diedero maggiore aumento furono quella Battipaglia-Agropoli, fra le calabresi, e la linea Catania-Siracusa, fra le siciliane. La linea Buffaloria-Cosenza è la sola delle prime che ebbe diminuzione; nelle linee siciliane, la diminuzione cadde su tre e soprattutto su quella Canicattì-Bivio-Licata.

Le spese ordinarie di esercizio sulla stessa rete ammontarono a 12,983,873 e per chilometro a 9550; quelle straordinarie a 5,370,578.

Questi dati dimostrano che le spese sono state maggiori dei prodotti e che la eccedenza delle prime sale a 5,698,062.

Alle sovvenzioni dello Stato e ai prodotti netti dell'esercizio che adeguarono l'importo di 36,883,257, devono essere aggiunti altri cespiti che ammontarono nell'insieme a 793,761. Ciò dà l'attività totale di 37,677,018. Meno gli interessi e le quote di ammortamento delle azioni e obbligazioni (30,453,722), la tassa di ricchezza mobile e le differenze di cambio (852,963) e la quota delle spese di fondazione (22,611), si hanno nella liquidazione generale gli utili netti di 6,347,721 formati da 3,603,082, avanzo degli utili degli antecedenti esercizi, e da 2,744,639, importo degli utili conseguiti nel 1883.

Su ciò, prelevata la quota per la riserva straordinaria e prelevate le altre spettanti ai capi servizio e al Consiglio di amministrazione, potè essere distribuito un dividendo di lire 7 50 alle 300 mila azioni e cartelle di godimento in circolazione, e furono portate a conto nuovo 3,727,306.

La relazione viene quindi a parlare dei patti conclusi col Governo per l'esercizio della rete adriatica e delle condizioni stabilite pel riscatto della rete meridionale quando il Governo creda di farlo. Ma le cose sono abbastanza note.

I mezzi con i quali la Società intende di adempiere gli obblighi assunti e da assumere sono i seguenti. Il totale degl'impegni ammonta a 138,600,000, e la Società può avere disponibili al principio del contratto 38,600,000. Deve quindi provvedere cento milioni. La somma che la Società può procacciarsi con la vendita di obbligazioni adegua l'importo di 400 milioni. Le obbligazioni create fino al maggio scorso erano

n° 1,552,300; di queste, n° 1,172,460 sono state vendute con un ricavo di 265,970,330 e n° 351,550 sono vincolate presso la Banca Nazionale per 37,364,807. Così la Società può disporre ancora di alcune obbligazioni vecchie e può con esse e con la creazione e vendita di obbligazioni nuove procacciarsi la somma di 96,664,862. Per la piccola differenza di circa 3 milioni a formare i 100 che bisognano, il Consiglio si è proposto di ricorrere al fondo di cassa o ad operazioni temporanee, a seconda dei casi.

Peraltro la Società può essere per i nuovi patti obbligata ad anticipare le spese delle nuove costruzioni che le fossero assegnate. Per questa ragione il Consiglio, ancorchè non propenso a stabilire ora il modo di provvedere i fondi necessari, anzi riservandosi la scelta secondo le condizioni del mercato finanziario, ha creduto prudente di chiedere che la Società lo autorizzasse ad aumentare il capitale da 200 milioni a 230, ogni qualvolta lo avesse giudicato opportuno.

Le deliberazioni prese sono a cognizione di tutti. Gli azionisti approvarono all'unanimità tanto il contratto stipulato col Governo il 23 aprile scorso, quanto la proposta dell'eventuale aumento del capitale sociale entro il limite di 30 milioni. In riguardo al contratto, essi accordarono ancora che il Consiglio, nel caso di domanda di modificazioni, potesse consentire quelle che non ne avessero alterato le condizioni finanziarie ed economiche.

Così la Società, adempiti tutti gli obblighi delle concessioni in corso, dato alla rete sociale il definitivo sviluppo di 1870 chilometri, non solamente presenta una situazione florida, ma è pronta fin da ora a corrispondere nel miglior modo a tutti i nuovi impegni, anche a quelli eventuali. Ciò attesta la operosità e perizia dell'amministrazione e riafferma la reputazione solida che le hanno procacciata gli eletti ingegni e le menti sperimentate ond'essa ebbe largo aiuto e singolare forza sino dal primo momento.

Speriamo che questi risultamenti non andranno perduti. Se potessimo badare alle lotte acerbe cui van soggette le convenzioni e al modo di queste lotte, le nostre speranze sarebbero in verità ben poca cosa. Ma noi crediamo che alte ragioni, come non sono e non possono al certo essere quelle di partito, finiranno per prevalere su tutto.

Il Parlamento ricorderà che le società contraenti col Governo sono italiane e che questa loro qualità le interessa quanto lo stesso Governo, e più al certo di qualunque persona privata o pubblica, al miglior avvenire

finanziario ed economico del paese; l'una ben ordinata e provata e ricca di benemerenze, l'altra, in via di formazione, composta di elementi rispettabilissimi e coadiuvata da case straniere di primo ordine che vi concorrono per un terzo.

Ciò rivela già un lato pregevolissimo e rilevantissimo della cosa. Ma c'è molto di più. C'è il bisogno vivo di non lasciare il Governo del paese in una situazione ambigua e difficilissima, di non lasciare più a lungo insoluto un problema che involge una infinità di interessi pubblici e privati, e infine quello di impedire che questioni ardue e di gran momento, le quali esigono speciali cognizioni, giudizio sano e ampiezza di vedute, cadano in balìa dei susurroni che ne trarrebbero largo pretesto al conseguimento dei loro fini e propositi. Qualunque titubanza della Camera su ciò dimostrerebbe che ha perduto il senso di quello che le spetta rimpetto a sè stessa e rimpetto al paese; sarebbe la più aperta e democratica negazione della supremazia dell'ingegno e tornerebbe come argine tolto alla fiumana delle idee volgari e malsane che irromperebbero e sopraffarebbero.

C'è poi il tempo che si perderebbe senza rimedio e il danno grave che ne deriverebbe; perchè un aggiornamento nelle condizioni presenti metterebbe nel più grave imbarazzo tanto le Società quanto il Governo, ritarderebbe i benefizi che le popolazioni attendono dalla definizione della questione pendente; toglierebbe ai principali interessati il modo di giovarsi delle favorevoli condizioni del mercato generale, come si hanno al presente, e recherebbe una grave ferita al nostro credito, mentre questo mira a rafforzarsi in casa ed è sempre più pregiato fuori.

O la pentarchia e il trasformismo sono il tutto o il più, mentre al nostro parere sono ben poco o niente, o l'una e l'altro debbono far tregua e cedere all'interesse generale.

Come si presentano ora le cose, il rifiuto di una discussione pubblica, a ragion veduta, non è guari presumibile. Se la Camera potesse sottrarsi ad essa per qualunque pretesto, sia il comodo personale, sieno le bizze fra i suoi membri, sarebbe molto al di sotto del suo mandato, anzi vi abdicherebbe. L'onorevole Bonghi ne avrebbe ampia e non invidiabile materia ad un nuovo capitolo sulla decadenza del regime parlamentare, e noi avremmo il dolore di veder ostacolata ed anche impedita dalla stessa Camera la regolare funzione delle istituzioni.

La situazione a New York è migliorata sensibilmente. Non è ancora normalissima e non è il ritorno alla fiducia; ma s'intende che neanche un mercato come quello americano può dare di queste sorprese. La scossa è stata forte; perciò soltanto il tempo può ripararne le conseguenze. Si aggiunge che alcune compagnie ferroviarie, non pagando gl'interessi, sono state sottoposte a sequestri, e che questo procedimento può dilatarsi perchè molte di quelle società, dopo lo sviluppo dato americanamente alle strade ferrate, si trovano in serio imbarazzo.

Le condizioni del mercato monetario alla data del 31 maggio, che è quella alla quale giungono le notizie ordinarie, parevano discrete. I casi di un saggio del 7 e 8 0[0 per anno erano stati eccezionali; la media del saggio in quei giorni era variata dal 2 al 4 0[0. Poi, come si ha da notizie giunte posteriormente, essa è scesa a 2 1[2. I saggi dello sconto commerciale sembrano esser rimasti inalterati a 5 1[2 e 6 0[0 per anno.

Le situazioni delle *Banche associate di New York* confermano le cose dette intorno all'andamento generale. Esse vanno dal 24 maggio al 7 giugno. La eccedenza della riserva ha dovuto cedere a una deficenza anche di qualche entità; ma all'ultima data l'una è sottentrata di nuovo all'altra. L'importo della nuova eccedenza ragguaglia la somma di circa 7 milioni (1). Per ottenere questo intento, le Banche hanno continuato a rifiutare nuovi prestiti e a ritirare col maggior fervore tutte le somme che avevano fuori.

Il fondo metallico nell' importo di 231 milioni è aumentato di 3,5 milioni; i valori legali sono cresciuti di 20 milioni; la circolazione ha avuto l'aumento di 2 milioni. I prestiti e i depositi, non occorre dirlo, segnano una diminuzione: gli uni, quella di 53 milioni, gli altri quella di 66,5 milioni.

Il confronto fra anno ed anno rende sempre una viva immagine di quello che è stata la crisi di maggio. Tutti i capitoli della situazione al 7 giugno sono in diminuzione: il fondo metallico, di 77 milioni; gli sconti e le anticipazioni, di 92,5 milioni; i depositi, di 160 milioni; la eccedenza della riserva, di 38,5 milioni.

Il *Commercial Chronicle*, in un articolo che riguarda alle lezioni che si possono trarre dalla crisi, mette in evidenza specialmente i pericoli che dipendono dallo accumularsi dei depositi presso le Banche di New York. Questi depositi sono alimentati e aumentati dalle riserve delle

(1) Milioni e centinaia di mila lire nostre.

Banche dell'interno che accorrono a quella piazza per lucrare l'interesse che viene loro offerto; non hanno alcuna stabilità e sono perciò molto diversi da quelli di carattere commerciale. L'accennato periodico ritiene che la crisi fu determinata da essi in molta parte; e soggiunge che se tutti gli Istituti della città non si fossero organizzati in modo da resistere alla pressione che veniva da fuori, la catastrofe sarebbe stata terribile. Frattanto vorrebbe che le Banche interne non si privassero delle loro riserve, ma le tenessero nelle proprie casse. In questo modo esse sarebbero una fonte alla quale il sistema bancario prevalente attingerebbe, nel caso di bisogno, con generale utilità, e non darebbero luogo ulteriormente nè ad abusi da parte delle Banche depositarie, nè a pericoli.

Il cambio americano della lira sterlina è aumentato continuamente da 4 83 1[4 a 4 84 3[4.

Il mercato monetario londinese è rimasto piuttosto fermo. La miglior carta a 3 mesi ha fatto 1 7[8 e 2 0[0; i prestiti a breve scadenza hanno variato da 1 1[4 a 1 1[2 per cento. Alle ultime date lo sconto stava a 2 e 2 1[8, ma era negletto; i prestiti brevi, pei quali si aveva maggior domanda, facevano 1 1[2 e 1 3[4.

Il movimento avvenuto nelle situazioni della *Banca d'Inghilterra* tra il 28 maggio e il dì 11 giugno è stato il seguente. Il fondo metallico, che ammonta a 622,2 milioni, è diminuito di 6,3 milioni; la riserva è scemata di 5,1 milioni; la circolazione, di 1,2 milioni. Il portafoglio e i depositi hanno avuto aumento: l'uno di 14,3 milioni, gli altri, di 10,4 milioni.

Ma la situazione al dì 11 paragonata con quella al 4 giugno presenta un miglioramento. Infatti il fondo metallico e la riserva sono aumentati: il primo di 9,5 milioni; la seconda, di 19,1 milioni per effetto del ritorno di danaro e biglietti dalle province.

Il confronto fra anno ed anno la rende ancora più soddisfacente. Esso dimostra che il fondo metallico è maggiore di 87,3 milioni; che la riserva cresce di 85,1 milioni e che il portafoglio è minore di 18,6 milioni.

Con ciò i ritiri avvenuti nella prima settimana di giugno, i quali avevano fatto considerare la situazione della Banca sotto un aspetto meno favorevole, sono stati compensati in gran parte. Peraltro in quella che riguarda alle esportazioni per l'estero, le cose non mutano, e non pare probabile che gli arrivi aspettati possano modificarle perchè di poca

entità e perchè già impegnati per altre direzioni. Questo fa vedere che l'avvenimento di un ribasso del saggio officiale nelle condizioni espresse, benchè atteso da alcuni, non sarebbe stato giustificato. La proporzione della riserva agl'impegni, lasciata a 48 09 per cento, è scesa a 46 7[8.

Le situazioni della *Banca di Francia* dal 29 maggio al 12 giugno non offrono molto interesse. Il fondo in oro, nella somma di 1036 milioni, è aumentato di 1,1 milioni; quello in argento, nell'importo di 1013 milioni, è diminuito di un milione. Il portafoglio, per effetto delle esazioni della fine del mese, è scemato di 84,2 milioni; i depositi riescono minori di 86,3 milioni; la circolazione è diminuita di 7,1 milioni.

Le differenze da anno ad anno non mutano gran fatto la condizione delle cose. Il fondo in oro presenta l'aumento di circa 30 milioni; quello in argento dà la diminuzione di 35,1 milioni. Il portafoglio scema di 68,8 milioni; i depositi sono minori di 84,9 milioni; la circolazione è diminuita di circa 10 milioni.

Il mercato dello sconto, già facile, ha mostrato in ultimo qualche tensione. I primi prezzi furono, quello di 1 3[4 per le accettazioni dell'alta Banca, quello di 2 0[0 per le firme di Banca, e quello di 2 7[8 per le firme di commercio. Ora l'ultimo saggio è a 2 3[8 con tendenza a 2 1[2.

Per la *Banca Nazionale Belga* abbiamo le situazioni dal 22 maggio al 5 giugno. Si rileva da esse l'aumento di 1,2 milioni nel fondo metallico e quello di 7,1 milioni nei depositi; la diminuzione di 2,1 nel portafoglio e quella di 8,2 nella circolazione.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che al presente adegua l'importo di 95,1 milioni, è minore di 3,2 milioni; le anticipazioni sono diminuite di 5,7 milioni; i depositi sono scemati di 7,1 milioni; il portafoglio è cresciuto di 4,3 milioni; la circolazione è aumentata di 4,5 milioni.

Le situazioni delle *Banche Svizzere* di emissione dal 24 maggio al 7 giugno non offrono mutamenti degni di nota. Il fondo in oro è rimasto nell'importo di 43,1 milioni; quello in argento, presso a poco, adegua

sempre la somma di 19,5 milioni; la circolazione, per effetto della diminuzione di circa mezzo milione, è tornata a 110,3 milioni.

Ma da anno ad anno il fondo in oro appare aumentato di 8,2 milioni; quello in argento è cresciuto di 3,1 milioni e la circolazione è diminuita di 19,4 milioni.

La situazione della *Banca Nazionale Italiana* al 31 maggio dà l'aumento di 700 mila lire nel fondo in oro; la diminuzione di quasi egual somma nel fondo in argento e quella di 5,4 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato. Nel resto dei capitoli che prendiamo in esame offre aumento: nel portafoglio, di 14,5 milioni; nella circolazione, di 12,3 milioni; nei depositi, di 2,2 milioni. L'aumento avvenuto nelle anticipazioni è insignificante.

La stessa situazione al 31 maggio, confrontata con quella a pari data dell'anno scorso, presenta l'aumento di 87,5 milioni nel fondo in oro; la diminuzione di 5,8 milioni nel fondo in argento; di 14,5 nei biglietti già consorziali e di Stato; di 29,3 nel portafoglio e di 7,8 nelle anticipazioni; e dà l'aumento di 35,4 nella circolazione e di 2,5 nei depositi.

Il fondo in oro all'ultima data ragguaglia l'importo di 158,1 milioni; quello in argento adegua la somma di 68,8 milioni.

Le variazioni nella situazione della *Banca di Spagna* al 31 maggio in confronto con quella al 30 aprile sono state le seguenti. Il fondo metallico, che ammonta a 143,9 milioni, è aumentato di 17,3 milioni; il portafoglio è diminuito di 11,5 milioni; i depositi sono scemati di 1,1 milioni; la circolazione è minore di 7,9 milioni.

La situazione della *Banca del Portogallo* alla stessa data del 31 maggio dà i risultamenti che seguono. Il fondo metallico, che adegua l'importo di 10 milioni, è diminuito di 3,1 milioni; il portafoglio, nella somma di 26,7 milioni, è minore di circa 700 mila lire; le anticipazioni sono scemate da 5,9 milioni a 5,8 milioni; la circolazione è aumentata da 23,2 milioni a 25,1 milioni; i depositi sono diminuiti da 15,3 milioni a 13 milioni.

Le variazioni da anno ad anno presentano risultamenti diversi. Il fondo metallico segna l'aumento di 1,1 milioni; il portafoglio dà la diminuzione di 2,3 milioni; i depositi riescono aumentati di 3,5 milioni. Le altre differenze sono di poco conto.

Le situazioni della *Banca Neerlandese* dal 24 maggio al 7 giugno riescono ad una diminuzione su tutti i capitoli, tranne in quello dell'argento. Le diminuzioni sono: di circa 700,000 lire nel fondo in oro; di 16,1 milioni nel portafoglio; di 3,7 milioni nelle anticipazioni; di 14,6 nella circolazione e di 4,9 nei depositi. L'aumento nel fondo in argento è limitato a poco più di 700,000 lire.

Da anno ad anno, il fondo in oro, presentemente nell'importo di 92,9 milioni, è minore di 4,9 milioni; quello in argento, che ammonta a 198,6 milioni, lo è di circa un milione; gl'impieghi sono al di sotto di 2,6 milioni; i depositi riescono scemati di 36,9 milioni.

Il mercato monetario è rimasto facile; le anticipazioni su pegno potevano essere ottenute da 2 1[2 a 3 0[0.

I movimenti che si riscontrano nelle situazioni della *Banca Nazionale di Rumenia* dal 24 maggio al 7 giugno segnano in generale una diminuzione; ma questa è per tutti i capitoli di pochissima entità. Ci limitiamo a dire che il fondo metallico è sempre nella somma di 36,1 milioni.

Il confronto fra anno e anno riesce invece a risultamenti opposti. Il fondo metallico presenta l'aumento di 5,8 milioni; il portafoglio dà quello di 2,4 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 2,8 milioni; i depositi offrono l'aumento di 3,7 milioni.

Lasciammo il mercato viennese piuttosto a corto di danaro e con i saggi dello sconto fra 3 5[8 e 3 7[8 per cento. La tensione è continuata ed è anche divenuta maggiore di poi. Infatti i saggi dello sconto sono cresciuti da 3 3[4 fino a 4 0[0 e rimangono a questo segno.

Le situazioni della *Banca Austro-ungarica* dal 23 maggio al 7 giugno offrono le variazioni seguenti. Il fondo in argento, che adegua l'importo di 312,6 milioni, è diminuito di un milione; quello in oro è rimasto presso a poco nella somma di 160,7 milioni; i biglietti di Stato sono diminuiti di 3,8 milioni; la circolazione è scemata di 1,7 milioni. Per contro, il portafoglio e le anticipazioni presentano aumento; l'uno di 3 milioni, le altre, di 1,7 milioni.

Nel confronto fra anno e anno, la situazione al 7 giugno è maggiore di 12,2 milioni nel fondo in oro; di 3,9 milioni nelle anticipazioni e di 12,9 milioni nella circolazione. È minore di 10,4 milioni nel fondo in oro, di 13,1 milioni nel portafoglio e di 5,2 milioni nei biglietti di Stato.

Il Consiglio generale della Banca ha stabilito che l'anticipazione del dividendo per il primo semestre dell'anno corrente debba esser ragguagliata a 18 fiorini per azione, in ragione del 6 0[0 *pro rata temporis*, come nell'anno scorso.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca dell'Impero germanico* dal 23 maggio al 7 giugno e specialmente nell'ultima stanno a dimostrare che la posizione dell'Istituto si è rafforzata. Eccone le particolarità. Il portafoglio è diminuito di 5,9 milioni e nella situazione al 7 di circa 15; le anticipazioni sono rimaste nell'importo di poco più di 47 milioni, che è considerato limitatissimo; i depositi sono diminuiti di 16,6 milioni. Gli altri capitoli presentano aumento. Il fondo metallico, nell'importo di 791 milioni, è aumentato di 2,8 milioni; i biglietti di Stato sono cresciuti di circa un milione; la circolazione ha avuto l'aumento di 3,3 milioni. Peraltro è da avvertire che nel confronto settimanale quest'ultimo aumento sparisce e fa luogo ad un movimento in senso opposto.

Da anno ad anno, le cose variano alquanto. Sono minori: il fondo metallico, di 13,1 milioni; quello dei biglietti di Stato, di circa 800 mila lire; la circolazione, di 3,5 milioni. Riescono maggiori: il portafoglio, di 2,8 milioni; le anticipazioni, di circa 4 milioni; i depositi, di circa mezzo milione.

Con tutto ciò l'insieme dei dati esposti dinota che i bisogni del mercato, nella imminenza della chiusura semestrale, non saranno molto forti, e che la Banca, in ogni evento, è bene in istato da bastare all'uopo.

Il danaro, già un poco scarso, è divenuto in ultimo abbondante e alquanto più facile. I saggi dello sconto fuori Banca hanno variato da 2 7[8 a 2 3[4 per cento. Il saggio più alto è stato determinato dai bisogni del mercato della lana.

I movimenti avvenuti nella situazione della *Banca di Danimarca* al 31 maggio riescono ad un aumento su tutti i capitoli. Questi aumenti sono: fondo metallico, un milione; portafoglio, 662 mila lire; anticipazioni, 549 mila; circolazione, 1,4 milioni; depositi, 1,7 milioni.

Paragonando la stessa situazione al 31 maggio con quella a pari data dell' anno passato, abbiamo presso a poco un risultamento inverso. Il fondo metallico è diminuito di 2,1 milioni; le anticipazioni sono minori di

1,6 milioni; la circolazione è scemata di 1,4 milioni; i depositi sono diminuiti di 1,5 milioni. Il portafoglio soltanto offre un aumento che si eleva a poco più di 900 mila lire.

Il fondo metallico della Banca adegua al presente l'importo di 58,9 milioni.

Le situazioni della *Banca di Russia* dal 14 al 29 maggio non offrono movimenti che si possano dire di entità, se n'eccettui quello dei depositi. Ecco le differenze. I biglietti di credito emessi provvisoriamente sono diminuiti di 1,3 milioni; perciò la circolazione totale effettiva, che ammonta a circa 4134 milioni, è scemata di egual somma. Il portafoglio offre un piccolo aumento di circa 700 mila lire; le anticipazioni sono rimaste quasi nello stesso importo di 304,3 milioni; i depositi, nell'importo di 527,5 milioni, sono scemati di 48,5 milioni.

Da anno ad anno, i biglietti emessi provvisoriamente presentano la diminuzione di 120 milioni; la circolazione totale effettiva dà quella di 124,8 milioni; il portafoglio è minore di 1,5 milioni; le anticipazioni sono scemate di 26,5 milioni; i depositi offrono l'aumento di 8,3 milioni.

Il fondo in oro rimane nella somma di 681,4 milioni; quello in argento, nell'importo di 4,5 milioni.

Per la *Banca Nazionale* di Grecia e per le *Banche di Svezia e Norvegia* restiamo alle situazioni al 30 aprile.

Nell'ultimo bollettino, continuando la cronaca monetaria, abbiamo annunziato un nuovo lavoro del cav. Ottomar Haupt e abbiamo accennato alla speranza di poterne anticipare ai lettori qualche estratto. È quello che possiamo fare appunto oggi per cortesia del chiaro autore.

Il cav. Haupt, che è un bimetallista convinto, non ismentisce le idee manifestate ne' suoi antecedenti lavori monetari, anzi le riafferma, e sino dal principio avverte che il riordinamento del sistema monetario non potrà esser conseguito se non col regime della doppia valuta, restando esclusa qualunque altra soluzione. Ma il lavoro non offre indizio che egli abbia voluto valersi dei numerosi dati raccolti per interpretarli a suo modo. Il libro, nell'insieme, è una esposizione di fatti monetari e una statistica comparata delle coniazioni, della circolazione monetaria, della produzione, della distribuzione e del consumo dei metalli preziosi. È un rifacimento

di altri lavori e scritti dello stesso autore, ma è un rifacimento eseguito con coscenza e ricco di dati per modo, che viene ad essere la statistica monetaria più completa che si conosca.

La parte relativa alla crisi che ha colpito l'argento è trattata con special cura. Ecco che cosa egli ne dice:

« Quando furono presi provvedimenti legislativi da parte di una prima potenza per togliere al metallo bianco la sua efficacia, quando esso venne respinto dalle zecche, proscritto e demonetato, la proporzione fissa che con ragione era esistita per ben 70 anni, dovette naturalmente essere tolta; l'argento ribassò come una merce della quale il prezzo è regolato a seconda della domanda e della offerta. Così, e non poteva essere altrimenti, la nuova condizione delle cose venne accompagnata dai fatti più deplorevoli e addirittura insensati. Di tutto questo doveva essere incolpato l'argento! Però la reiezione di questo metallo dal sistema monetario europeo doveva essere cosa giudicata, e già si reputavano felici quegli Stati, i quali più o meno riuscivano a liberarsene. *Più o meno,* — questo era il punto essenziale, perchè in quanto a sbarazzarsene del tutto, la cosa non tornava così facile come dal principio era stata creduta. Cielo e terra furono messi sossopra per vendere l'argento alla meglio e cavarne oro in cambio. I milioni perduti in questa impresa furono innumerevoli; alla fine bisognò far punto e rimanere a mezza strada.

« Là ora noi ci troviamo, e disgraziatamente, per le esperienze fatte, si può prevedere che dovremo restare ancora per lungo tempo. Le grandi nazioni, quelle che più delle altre hanno interesse alla soluzione della questione monetaria, non vogliono più indietreggiare, e andare avanti non possono. Ciò spiega il ricorso ai mezzi palliativi, suggeriti dalla necessità amara, e la difficoltà grande di riuscire al regolamento definitivo di una questione tanto rilevante per tutti i paesi. Questa situazione incerta è divenuta talmente molesta e ha creato tanta confusione in tutti i sistemi, che la stessa questione monetaria è sprofondata in una fitta palude dalla quale non sembra che possa ormai esser tratta fuori. »

L'autore accenna quindi alla nuova parte che si vuol far rappresentare al metallo bianco per scongiurare i pericoli provenienti dalla situazione, e precisamente a quella che lo adeguerebbe alla stregua di *danaro interno*, riserbando alla moneta d'oro la parte di moneta internazionale valevole per i pagamenti di qualunque somma. Sull'accoglienza fatta a questo *modus vivendi* egli si esprime come segue:

Non era possibile dal principio lo acconciarsi a questo *danaro*

interno. La scienza non lo volle riconoscere, e questo si spiega da sè; la teoria lo condannò dalla nascita una volta per sempre. Nondimeno nella pratica la cosa riuscì e riuscirà ancora per lungo tempo, finchè qualcuno dei grandi Stati, i quali sono governati da quel sistema, e che ora sembrano incapaci di riordinamento, non sarà vessato da esigenze monetarie che in un dato momento eserciteranno tutta la loro forza. Tant'è, la crisi verrà eliminata appunto per lo addarsi di un avvenimento somigliante, che nessuno avrebbe dovuto invocare mai, e che un' azione generale avrebbe potuto cansare con facilità. „

L'autore è benevolo verso l'Italia; giustifica le coniazioni d'argento fatte da noi durante il corso forzato e dice che l'argento comperato vi è intervenuto tutto al più per la fabbricazione di 94 1[2 milioni di lire in scudi, mentre tutte le coniazioni rimanenti rappresentano una sostituzione di valuta decimale alle antiche monete borboniche e pontificie ritirate dalla circolazione per eseguire la legge monetaria del 1862. Ammette che il corso forzato in Italia, cacciando l'argento italiano nei paesi confederati, abbia potuto arrecare loro qualche danno, in quanto lo scudo bianco deprezzato venne a sostituire l'aurea moneta a pieno valore, ma nello stesso tempo ricorda che il Belgio e la Francia coniarono argento assai più dell'Italia, tanto assolutamente quanto relativamente, e non soltanto prima della convenzione del 1865, ma anche dopo (1).

Parlando dell'Unione latina, della quale riassume la storia, dice che i giorni di essa furono contati dacchè il prezzo dell'argento a Londra discese gravemente. L'atto del 5 novembre 1878 conservò di quello del 1865 soltanto l'apparenza; esso consacrò la supremazia delle monete d'oro sugli scudi d'argento, e così tutti gli Stati, mentre cercarono di attrarre le prime, fecero il possibile per difendersi dai secondi. La Banca Nazionale Belga fornì le sue riserve per 4[5 d'oro, e mantenne solamente 1[5 d'argento; le Banche Svizzere raccolgono nelle loro casse non meno

(1) *Tutto al più*. Questa è una concessione che l'autore fa a quelli che accusano l'Italia di aver trafficato sul prezzo dell'argento e di avere inondato de' suoi scudi i paesi alleati. Ma per noi le cose sono avvenute in modo alquanto diverso. Per noi sta che le emissioni di pezzi da 5 franchi, fatte dall'Italia, sono state l'effetto della riconiazione delle monete degli antichi Stati della penisola, ritirate dalla circolazione, e che, per conseguenza, l'Italia non ha coniato più di quello che aveva prima della conversione delle monete al sistema decimale. I ritiri furono in tutto 558 milioni. La coniazione ascese a 528 milioni, comprendendovi gli 8 milioni di moneta divisionaria coniata nel 1881.

di due terzi di riserva metallica in specie auree; e la stessa Banca di Francia, da qualche tempo in qua, provvede a mantenere in buono stato le riserve auree e a disfarsi per quanto può dell'argento. Tutti dunque cospirano ad un medesimo scopo, a quello di favorir l'oro e di dare l'ostracismo all'argento.

Relativamente ai provvedimenti italiani nello stesso senso, egli viene a dire che nocque il modo; ma avverte che per l'Italia era il caso di uscire dal corso forzato della carta moneta, e soggiunge che uomini come il Magliani e il Grillo, nel regolare la costituzione delle riserve bancarie, non potevano non tener conto delle contingenze del mercato e delle condizioni fatte alla circolazione monetaria negli ultimi anni. Con tutto ciò il decreto del 12 agosto dispone soltanto intorno al modo di composizione delle riserve e non limita affatto nè i pagamenti, nè i versamenti in scudi; e lascia che gli scudi francesi e belgi continuino ad aver corso legale in Italia, mentre ciò non avviene per gli scudi italiani in Francia e nel Belgio (1).

Ad ogni modo l'autore pensa che l'Unione latina, nella presente condizione di cose, non ha più ragione d'essere, e che non la potrebbe avere una nuova convenzione internazionale, se questa non fosse preceduta da una soluzione razionale della questione dell'argento.

I pericoli che l'avvenire minaccia, non sono nè pochi nè lievi; e nonostante gli Stati non dimostrano nemmeno una parte dell'interesse che ebbero alle cose monetarie nei tempi addietro. L'autore ha parole amare per l'inerzia che domina al presente e si studia di scuoterla. Da ciò il libro; il quale tende a rialzare la questione monetaria dal triste stato in cui giace, e fornisce i materiali idonei allo scopo.

Il lavoro del cav. Haupt uscirà fra giorni a Berlino. Il testo tedesco

(1) Tutto ciò va bene; ma giova anche considerare quali sono le funzioni della riserva delle Banche italiane secondo le disposizioni in vigore. Questa considerazione fa intendere che il fondo in moneta metallica eguale al terzo della circolazione normale, che le Banche devono tenere costantemente in cassa, rappresenta un deposito immobilizzato, e che all'infuori di questa riserva, destinata a garantire la circolazione, le Banche devono avere un fondo speciale pel cambio, che può comporsi esclusivamente di monete d'argento, perchè il cambio è fatto da esse, per massima, col mezzo di queste monete. Ora la convenzione internazionale può regolare le condizioni della coniazione e della circolazione monetaria, essendo tutto ciò di diritto pubblico; ma non può immischiarsi delle condizioni dei depositi che rientrano nel dominio del diritto privato.

non è forse quello più atto a diffonderlo e a crescere l'interesse che il libro in se stesso è destinato a destare; ma sappiamo che se ne sta facendo la traduzione in francese.

Il fascicolo di maggio del *Rhode's Journal of Banking* di New York contiene un articolo sull'Unione latina. Lo scrittore considerando che la prossima scadenza del trattato renderà probabile la riunione di una coferenza in quest'anno, prende ad esaminare in qual modo questa potrebbe toccare gli interessi del popolo americano. I modi, al suo parere, sono due: un possibile invito all'America di prendervi parte con lo scopo di condurla a cambiare il carattere delle sue monete per conformarle a quelle correnti nell'Unione, e l'effetto della conferenza, il quale, checchè avvenga, sarà la decisione della sorte dell'argento per un numero di anni a venire. Sul primo, lo scrittore osserva che la unificazione delle coniazioni, proposta alla conferenza del 1867, poteva riuscir comoda all'America in quel tempo, perchè allora essa era sotto il regime della carta moneta, ma sarebbe meno conveniente adesso, dopo che il paese è tornato alla circolazione normale. Tuttavia ammette che gli uomini di finanza terranno presente sempre quell'oggetto per la influenza che avrebbe sui cambi internazionali, i quali ne sarebbero agevolati. Sul secondo, che è la più immediata ragione per la quale la conferenza potrebbe avere un particolare interesse per gli americani, lo scrittore crede che la politica tenuta dall'Unione durante gli ultimi dieci anni non sarà guari mutata, sia perchè il tempo per la rinnovazione della libera coniazione dell'oro e dell'argento non è ancora maturo, sia perchè questo ritorno alla libera coniazione non potrebbe in ogni caso accadere mai nella proporzione di 1 a 15 1[2. Pure egli deplora che gli Stati Uniti non abbiano partecipato all'Unione nel 1867, e poichè ritiene che la posizione dell'America sia presso a poco eguale a quella delle nazioni che compongono la lega, esprime il desiderio che essa possa unirsi alle altre in tutti gli sforzi che saranno fatti nell'avvenire per rendere il valore relativo dell'oro e quello dell'argento più stabili che ora non sieno. Intanto afferma che la sola politica razionale per gli Stati Uniti è quella di imitare l'esempio dell'Unione latina e di sospendere la coniazione dei dollari d'argento.

Ma pare che l'intendimento del Congresso americano sia per ora alquanto diverso. Lo stesso *Rhode's Journal* ci dà la notizia che il bill per

riscattare i dollari di commercio è passato a grande maggioranza alla Camera dei deputati, e soggiunge che questo fatto è stato considerato come un indizio che il Congresso nè ridurrà nè fermerà la coniazione dell'argento durante questa sessione. Si crede che il Senato escluderà certamente la clausola del bill, la quale lo disse diretto a provvedere che la coniazione del dollaro standard debba essere aumentata dall'ammontare dei dollari di commercio riscattati, ma il temperamento della Camera è stato quello. Il giornale deplora che le speranze degli uomini di affari sieno state deluse. A suo giudizio il lavoro fatto sulla tariffa, sulla bancarotta, sulla coniazione dell'argento, sulla maggior parte dei bills riguardanti le banche nazionali, sul commercio interno dello Stato e sulla questione postale e telegrafica, è stato tempo sciupato; e la ragione che ne dà è abbastanza istruttiva perchè riesce a dire che il Congresso ora, meno che negli altri anni, rappresenta realmente il paese, essendo esso composto di una classe che ha speciali e diversi interessi, spesso in opposizione con quelli del pubblico. Qui entrano senza dubbio anche gl'interessati nelle miniere argentifere, che sono parecchi; ma il giornale ritiene che il forte e crescente sentimento in favore della cessazione della coniazione del dollaro standard avrà la vittoria e che la questione sarà risoluta nel prossimo inverno. Le difficoltà derivanti dalla continuazione della coniazione nel frattempo non lo spaventano, perchè crede che saranno di pochissima entità nonostante la considerevole esportazione dell'oro.

Il bill del quale abbiamo parlato ci richiama alla mente un vecchio studio americano diretto a conoscere quanti sarebbero stati i dollari di commercio che potevano essere tolti dalla circolazione. Secondo il segretario sig. Folger, il pubblico avrebbe dovuto tenerne da 5 a 10 milioni e la quantità esistente all'estero sarebbe stata tale, da non recare imbarazzo. Tutto calcolato le previsioni erano per un ritiro ragguagliato a poco più di otto milioni. Ma secondo altri, questi dati potevano riuscire molto inesatti. I contradittori, considerate le coniazioni fatte nel 1877 e 1878 e le importazioni avvenute specialmente da quest'ultimo anno al 1881, dacchè i dollari di commercio furono una moneta screditata, e le relazioni di persone ben cognite della cosa, ebbero a ritenere che ne potevano esistere ancora 20 milioni e che la maggior parte di questi si trovava nelle mani degli speculatori intenti a premere sul Congresso per ottenere il cambio alla pari. Il tempo dirà quale delle due parti abbia avuto ragione.

Secondo notizie officiali americane, le esportazioni effettive dell'oro,

durante i mesi di febbraio e marzo, sono ammontate a dollari 14,3 milioni. La esportazione netta del contante (oro e argento) dal porto di New-York, fra il dì 1 gennaio e il 3 maggio, adeguò l'importo di dollari 36,6 milioni.

Altre notizie della stessa fonte, relative alle esportazioni e importazioni di moneta e *bullion*, durante gli anni 1882 e 1883, presentano una diminuzione di dollari 24,2 milioni nelle esportazioni e un aumento di dollari 13,7 nelle importazioni. Da ciò si deduce che gli Stati Uniti, alla fine del 1883, avevano un totale di dollari 37,9 milioni, in moneta e *bullion*, più dell'importo posseduto da essi alla fine dell'anno antecedente, e che le esportazioni d'oro avvenute in questi mesi sono presso a poco una restituzione del tolto, come abbiamo detto altre volte.

La denunzia della Convenzione latina da parte della Svizzera non ha mutato lo stato delle cose. L'atto del governo elvetico ha lo scopo di promuovere la revisione della Convenzione; e in ciò, ossia nel principio, esso è d'accordo, crediamo, col desiderio di tutti gli altri Stati e specialmente del nostro. Se non che la C. T. C. da Berna aggiunge che la denunzia della Svizzera è fatta per conseguire condizioni favorevoli in riguardo al maximum delle monete d'argento ed all'ammissione del pezzo francese da cinque franchi diminuito di valore. Se queste notizie son vere, bisognerebbe inferirne che la Svizzera tende ad ottenere un aumento di moneta divisionaria, perchè, in quanto agli scudi, è noto che essa non ha profittato nemmeno del contingente di coniazione che la convenzione le aveva assegnato. Relativamente alle monete logorate, sarebbe al certo desiderabile che gli sforzi della Svizzera fossero coronati da successo. Su ciò gli Stati possono trovare nella legge monetaria tedesca provvedimenti imitabili.

La *Gazzetta della Borsa* di Berlino continua ad occuparsi della Unione e sopratutto dell'attitudine dell'Italia rimpetto ai casi futuri; ma essa è caduta in due inesattezze che devono essere avvertite e corrette. L'una è quella che dalla circolare del ministro del commercio, per la distinzione fra le monete di conio nazionale e quelle di conio estero nelle situazioni dei vari Istituti, deduce una nuova prova del proposito nell'Italia di riuscire allo scioglimento della Unione latina. L'altra è quella che attribuisce a primari istituti di credito in Italia il rifiuto delle monete italiane da 5 franchi (*sic*) nei pagamenti La circolare del ministro è la cosa più ragio-

nevole e innocente che si potesse fare mentre la Banca di Francia cerca dalla parte sua di sapere quanti scudi nostri ha in cassa. L'asserito rifiuto degli scudi d'argento nei pagamenti non può essere altra cosa che un granchio, perchè tutti sanno che gli scudi d'argento, anche di conio straniero, sono accettati per qualunque somma, senza eccezione, conservando essi piena facoltà liberatoria come l'oro. Il fervore bimetallistico è tale in alcuni, che qualunque incidente è buono il quale possa contribuire ai disordini agognati pel conseguimento di un bene che non sembra sperabile in altro modo; ma il ricorso a questi mezzi è cosa deplorevole perchè mantiene le diffidenze o le aumenta e non giova ad alcuna parte.

Il signor Fremantle, direttore della zecca di Londra, ha dato testè, in un suo rapporto, l'ammontare della coniazione dell'oro e dell'argento in ciascuno dei principali paesi del mondo durante l'anno 1883. Eccone lo stato in lire sterline (milioni e centinaia di mille lire).

	Oro	Argento
	—	—
Gran-Brettagna	1,435	1,272
Stati Uniti (al 30 giugno 1883) . .	7,187	5,767
Germania	4,414	4,414
Francia e Belgio	Nulla	Nulla
Olanda	„	16
Austria-Ungheria	540	1,345
Svezia (circa)	75	45
Norvegia (circa)	36	10
Spagna	668	1,705
Portogallo	45	Nulla

Lo stesso Signor Fremantle dà anche queste altre notizie. Dice che la somma totale delle monete d'oro e d'argento di nuovo conio, emesse dalle zecche imperiali della Germania a tutto il 31 dicembre 1883, ammonta a marchi 2,305,940,454, dei quali 1,864,354,865 in oro e 441,585,589 in argento; che non è avvenuto colà alcun ritiro dei vecchi talleri e che il Governo imperiale non ha fatto nessun acquisto di verghe d'argento. Nota che l'argento coniato nell'anno in Spagna rappresenta quasi per intero la vecchia moneta indigena, ritirata dalla circolazione e rifusa per conto del Governo. E riferisce che la tassa sulla coniazione dell'argento

percepita in Inghilterra durante l'anno passato ha dato la somma ingente di sterline 165,191.

Sulle due ultime notizie il *Paris-Bourse* fa osservazioni degne di nota. Dichiara che quella relativa alla Spagna non è esatta, perchè non è avvenuta alcuna rifusione di vecchie monete spagnole per conto del Governo madrileno, e perchè questo ha fatto, non è gran tempo, parecchi acquisti di verghe d'argento. In riguardo alla tassa percepita dall'Inghilterra sulla coniazione dell'argento, avverte che il guadagno cavato da questo cespite dovrebbe bastare a cuoprire le spese del mantenimento delle monete d'oro ad un peso soddisfacente. Il guadagno medio per anno dal 1873 al 1883 adegua l'importo di 65 mila lire sterline. Un fatto che merita esame è pure quello della grande potenza di assorbimento dell'argento in Inghilterra, che viene dimostrata dalle coniazioni incessanti delle monete di questa specie nonostante l'uso del paese che è contrario all'impiego della moneta nelle transazioni interne. La circolazione dell'argento offre la proporzione di 15 franchi 70 per testa!

Il movimento dei metalli preziosi (oro e argento) fra l'Italia e l'estero nei primi quattro mesi dell'anno 1884 dà per l'oro una importazione di 7,756,900 contro una esportazione di 3,459,600, e per l'argento una importazione di 2,198,360 contro una esportazione di 2,482,200. La importazione netta dell'oro in moneta ascende a 4,297,300. Quella dell'argento in monete è limitata a 72,800.

La Commissione monetaria italiana riprenderà le sue sedute durante il mese per terminare i propri lavori.

Gli affari anche in questa quindicina non presentano un andamento molto soddisfacente. La speculazione, ancorchè ferma nella via del rialzo, ha proceduto sempre rimessamente e si è curata soltanto di frenare i meno pazienti acciò non trasmodassero, e di porre ostacoli al prevalere de' ribassisti. Quelli che dirigono il mercato di Parigi sentono che gli elementi che hanno sottomano non sono tutti di buona lega; però non vogliono spingere le cose a una ripresa seria d'affari infino che il terreno non sia bene

preparato e atto a sostenere un movimento che abbia probabilità di durata. Gli intermediari stessi, memori del passato e dei sacrifizi che loro ha procacciato la facilità di mostrarsi troppo corrivi nell'accordare fidanza ai loro clienti, sono ora molto restii a questo riguardo; essi ponderano con maggior cura il credito dell'operatore e lo studiano più da vicino. Il provvedimento è ottimo e varrà a dare solidità maggiore alle posizioni e ad assicurare il buon esito delle imprese allorquando le eventualità di avvenimenti sfavorevoli saranno scomparse. La crisi americana fu per tutte le Borse un avvertimento a procedere con circospezione e a rifuggire da qualunque atto che potesse riputarsi eccessivo.

Peraltro questo atteggiamento dei mercati, indubbiamente salutare, ne aumenta spesso la sensibilità e viene a renderli più soggetti alle contrarietà che loro si affacciano.

In questo modo la Borsa di Parigi, nonostante che abbia avuto per punto di partenza una liquidazione di fine mese compita nelle migliori condizioni tanto per le rendite quanto per i valori, nonostante l'abbondanza del denaro e il mite saggio dello sconto, è rimasta fredda il più del tempo; e così è stato delle altre. A spiegazione di questa attitudine fu addotta ora una causa ora un'altra; ma, a parer nostro, quella accennata dianzi è la sola che sta sopra a tutte.

Le notizie discordi sulla conferenza per le cose egiziane; lo screzio insorto tra la Serbia e la Bulgaria; le nuove gesta della dinamite a Londra e a Barcellona; la malattia del principe d'Orange e i pericoli inerenti alla successione di quel Regno; l'esito delle elezioni politiche del Belgio e le conseguenze di esso; le difficoltà create dalla questione marocchina, sono cause che possono avere impressionato sfavorevolmente i mercati, ma non v'è chi non veda che esse, esaminate una ad una, non presentano nulla che possa incutere il timore di gravi ed estesi turbamenti. Per riguardo alla conferenza, l'accordo stabilito tra la Francia e l'Inghilterra e il consenso delle potenze lasciano credere che il Parlamento inglese non creerà altri ostacoli e cederà alle necessità presenti. Per rispetto al conflitto fra la Serbia e la Bulgaria, è già troppo che ne sia stato trattato al primo momento. Sulla questione marocchina, le dichiarazioni dell'on. Mancini, per nulla bellicose, dovrebbero rassicurare gli animi.

Del resto, se il movimento degli affari procedette a stento e gli effetti furono di poco momento, le cause prese a partito dal ribassista per far pressione sul mercato non tolsero gran che ai corsi delle rendite e dei valori. Questi corsi sono poco diversi da quel che erano in principio. Ciò

dovrebbe bastare a persuadere che se l'operatore andò guardingo, non rimise punto la fiducia nel trionfo futuro delle sue idee.

I mercati italiani non rimasero estranei alle influenze che agirono sui mercati esteri. Oltre a ciò essi dovettero sentire pur quelle che ebbero a svolgersi in conseguenza delle incertezze sulla grande questione delle convenzioni ferroviarie, alla quale si rannoda, com'è ben noto, una infinità d'interessi. Ma le deliberazioni prese dalla Commissione parlamentare e l'attitudine della maggioranza poterono da ultimo migliorare sensibilmente la condizione delle cose.

La nostra rendita 5 °/₀ ha avuto nelle principali Borse straniere l'andamento che segue. A Parigi è aumentata da 96 90 a 97 10; a Londra ha variato da 96 1/4 a 96 3/8; a Berlino, da 96 10 a 96 25. Qui ha migliorato da 96 82 a 97 35.

Tornando a Berlino, ricordiamo alla nostra volta che il Governo italiano ha incaricato officialmente le case bancarie S. Bleichröder, Mendelsohn e C. e Robert Warschauer e C., del pagamento semestrale delle cedole della nostra rendita in quella piazza.

Il 3 °/₀ ha oscillato fra 62 75 e 62 50.

Le azioni della Banca Nazionale sono rimaste intorno al prezzo di 2212; quelle della Banca Romana, a 1015; quelle della Nazionale Toscana hanno variato tra 1048 e 1055; quelle della Banca di Torino, fra 836 e 844; quelle della Banca Generale hanno mosso da 579 50 a 583, con scarso mercato.

Le azioni del Mobiliare italiano hanno oscillato da 939 a 943; quelle delle ferrovie Meridionali, da 632 a 649. I buoni della stessa Società sono rimasti a 550; le obbligazioni hanno variato da 294 a 295.

Le altre obbligazioni hanno avuto la stessa vicenda. Ricordiamo le Palermo-Trapani, prima emissione, da 307 a 309; le Sarde *a*, da 294 a 294 50; le Sarde *b*, da 298 a 297 50; le nuove, immobili a 295; le Meridionali austriache, da 302 a 303.

Le azioni delle ferrovie Romane hanno oscillato fra 128 50 e 128.

Le fondiarie di Milano hanno piegato da 511 a 509 50; quelle del Banco S. Spirito hanno variato fra 468 50 e 469 50; quelle del Banco di Napoli, fra 489 25 e 488 25.

Le obbligazioni immobiliari sono rimaste a 493; il prestito 4 °/₀ di Roma ha oscillato tra 461 e 460 50; l'Unificato di Napoli, tra 456 e 454 50.

Le azioni del cotonificio hanno variato da 376 a 375; quelle del lani-

ficio, da 1231 a 1209; quelle della raffineria lombarda degli zuccheri, da 331 a 326.

Le azioni della Navigazione generale hanno continuato a discendere tanto a Genova quanto a Milano, che sono le piazze nelle quali vengono negoziate. Negli ultimi giorni della quindicina hanno mostrato un poco più di fermezza nei corsi; ma intanto dobbiamo segnare che da una quindicina all'altra sono scese ancora da 456 a 415. A Genova si assicurava che questa caduta era in gran parte l'effetto di ordini di vendita sopravvenuti dalle piazze svizzere e da quella di Milano. Gli affari della Società non sono prosperi, soprattutto perchè deve lottare con la concorrenza straniera che pesa duramente su essa, e i presagi non suonano lieti. Pure crediamo che in questa foga del ribasso delle azioni, alla quale assistiamo da un pezzo, entri un poco il partito preso. Auguriamo che le deliberazioni del Consiglio di amministrazione nella chiusura del semestre corrente valgano almeno in parte a stornare queste arti.

I prestiti cattolici ebbero il movimento che segue. Il Blount da 95 45 a 95 55; il Rothschild, da 97 80 a 95 50 *ex coupon*; i certificati del Tesoro, da 96 20 a 96 70. La azioni del Banco di Roma ribassarono da 592 a 582 75. Le azioni dell'acqua Marcia crebbero da 908 a 936; le Condotte d'acqua, da 537 a 541 50; le azioni del gaz, da 1375 a 1387.

Lo *chèque* su Francia è oscillato tra 99 92 e 99 87. La Londra a vista si trova tuttavia a 25 18, quella a 3 mesi è rimasta fra 25 03 e 25 04. La Germania, a 122 05.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La Francesca di Dante, studio di Luigi Morandi, con un'appendice. — Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore.

Dall'impressione di pietà e di tristezza che l' episodio di Francesca produce sui lettori semplici e spregiudicati, i quali sanno male al poeta di aver cacciato nell'Inferno i due amanti riminesi, il professore Morandi congettura che l'intenzione di lui deve essere stata appunto di suscitare un simile sentimento; e con una rapida e ingegnosa analisi, degna del suo acume critico, mostra quali modi abbia tenuto Dante per conseguire quell'effetto; giacchè, se avesse assegnato a' due cognati un posto in Purgatorio (come a Manfredi) o in Paradiso (come a Cunizza), non vi sarebbe più stata ragione di compiangerli, mentre in mezzo all'eterna bufera (che pure per loro si tace) l'enormità del gastigo fa quasi scordare o scusare la colpa; onde conchiude che il poeta distribuì i premi e le pene, non solo alla stregua de'meriti e de'demeriti, ma anche a quella del sentimento e dell'arte. In un' appendice aggiunta a questo scritto l'Autore risponde argutamente a tre suoi oppositori (Arrivabene, Labruzzi e Pasqualigo), ragionando per quella via di certa specie di critica molto usata in Italia. Quando s'indagano i riposti fini d'un poeta, bisogna contentarsi d'una semplice probabilità; e questa

sembra che non manchi all'opinione del prof. Morandi, mentre le argomentazioni contrarie sono evidentemente fondate sopra una petizione di principio.

Ricordo di famiglia agli amici di Giuseppe Tassinari. — Firenze, tipografia del *Vocabolario*, 1884 (ed. fuori di commercio.)

Giuseppe Tassinari, nato di famiglia patrizia e fornito di ricco censo, spese la lunga vita (1802-1883) in studi geniali e dedicò tutto se stesso sia alle cure della campagna sia ai pubblici uffici a cui fu chiamato dalla fiducia dei suoi concittadini. Con ottimo consiglio la famiglia del defunto incaricò il signor Pietro Franceschini (che gli fu amicissimo) di ricordarne la vita e le benemerenze. Ed egli compì tal opera con arte affettuosa e con garbata semplicità, facendo rivivere quel valentuomo nei suoi scritti medesimi, riproducendo larghi estratti d'un suo diario di viaggio, di lettere private, di opuscoli pubblicati, di poesie originali o tradotte, di relazioni e di discorsi pronunziati nel Parlamento toscano del 48 e più nel Consiglio provinciale di Firenze dal 60 all'81. Il Tassinari ebbe animo retto, svariata cultura, ingegno sagace, inchinante alla satira, e assalito spesso da tetre melanconie: i suoi atti e le sue proposte mostrano come intendesse sempre al bene pubblico, all'avanzamento degli studi, alla grandezza della patria. Per certi rispetti egli rappresenta la educazione e lo spirito di una non volgare generazione d'uomini, venuta su col secolo, in parte cooperatrice più o meno consapevole e in parte spettatrice accigliata dei grandi avvenimenti contemporanei. Laonde la pregevole commemorazione che annunziamo ed i molti documenti opportunamente intrecciativi dovranno essere ricercati anche da chi scriverà la storia morale dell'età nostra.

Francesco d'Assisi, studio di Ruggero Bonghi. — Città di Castello, S. Lapi, tipografo editore, 1884.

La figura di S. Francesco è così attraente e meravigliosa che ogni secolo, anzi ogni generazione e quasi ogni persona d'ingegno alto e comprensivo sente desiderio di contemplarla e di ritrarla nuovamente quasi per

farla sua. Fra i moderni ne ragionarono degnamente l'Hase, l'Ozanam, il Renan: ma chi conosce i loro scritti, troverà pure molto da imparare e da meditare in questo del Bonghi, che (come è noto) in qualunque argomento imprime la sua sottile originalità di pensatore e di critico. Senza cedere al mistico fascino della leggenda, egli indaga e determina per quanto possa la verità dei fatti, e rischiara la vita e l'opera del sant'uomo colla storia civile e religiosa dei tempi. Dei miracoli parla soltanto in sul finire, dacchè per lui *nulla* aggiungano *alla figura di Francesco*; anzi, *come alla immaginativa del* XIII *sec. la compivano, così a quella del* XVIII *la guastano*. Del rimanente lascia libero ognuno di credervi o no; soltanto reputa, a buon diritto, *insipido e vano*, lo spiegarli con ragioni naturali e probabili. La conclusione sopra l'importanza e gli effetti della riforma francescana, è, in poche pagine, un modello d'imparzialità e di sagacia storica. Seguono il testo (oltre alle note eruditissime) due preziose appendici, una sui *Fonti della vita di S. Francesco*, l'altra sulla statua scolpita dal Dupré, e, in quella occasione, sulla iconografia del Santo. L'aureo volumetto è nitidamente e correttamente impresso da S. Lapi, l'esimio editore di Città di Castello che stampa la ghiotta raccolta intitolata *rara* (biblioteca dei bibliofili).

Della sincerità nell'arte e della parola, discorso di GIOVANNI FRANCIOSI, ai giovani del R. Liceo Muratori. — Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1884.

Bellissime e nobilissime parole sono queste indirizzate dal professore Franciosi ai suoi alunni; e vorremmo che le udissero e ne facessero lor pro non pure i giovani del liceo di Modena, ma quelli di tutta Italia, e gli adulti non meno degli adolescenti. Toccate alcune cose della *sincerità nelle ragioni della civiltà e nella scienza* (dove cita opportunamente alcune massime del Montaigne e di Galileo) entra a trattare più largamente di questa virtù, *mallevadrice d'ogni altra*, nell'arte della parola, dimostrando come lo scrittore non debba mentire nè a sè stesso nè alla natura che lo circonda. Con coraggiosa franchezza egli flagella quelle male consuetudini letterarie derivanti, più che da ipocrisia vera e propria, da pigrizia intellettuale, onde molti, del rimanente onestissimi, *avvezzi a non guardare nell'anima propria, stanno contenti a significare generalità vaghe di concetto e di sentimento, rettoriche vanità che paion*

persona. E confessa apertamente che pur troppo nella letteratura patria, dal secolo XVI al XVIII, per essere stata *rintuzzata o corrotta la schietta indole nostra . . . , venne meno a poco a poco l'antica sincerità della espressione*. E l'istesso accadde rispetto alla natura; poichè dimenticati i consigli di Leonardo e degli altri maestri si trascurò lo studio del vero, e si lavorò di maniera sia col pennello sia colla penna. Tale è il concetto che il nostro A. svolge in forma elettissima, con sodo ragionamento e con peregrina ricchezza di esempi. Avverte, fra le altre cose, che a saper leggere e intendere il mirabile volume della natura, occorre, dopo le naturali facoltà, educazione lunga e amorosa, alla quale potrebbe e dovrebbe cooperare anche la scuola. E però non solo desidera che questa sia posta in luogo *dove trionfi il sole, e l'aria entri a larghe onde, e siavi alcuna allegrezza di verde e di fiori*; ma di più gli piacerebbe che i giovani, già innanzi negli studi e ben preparati, visitassero, sotto la scorta del maestro qualche sito notevole per bellezze di natura, come fanno già per addestrarsi nella botanica, nella geologia o in altre simili discipline. « Quanti insegnamenti (dice egli) là « nell'aperto, alla chiara luce del giorno, potrebbe dare l'accorto mae- « stro! Come i fallaci colori dell'artificio sbiadirebbero a quella luce, « e come ne acquisterebbero di freschezza e di vita, rimeditati e com- « mentati al cospetto della realtà, i fantasmi, le visioni dei veri grandi! « A quanti accorgimenti, a quante osservazioni, intorno alla difficile « imitazione del vero, alla semplicità elegante del descrivere, alla giusta « intonazione del colorire, si porgerebbe occasione pronta e gradita! « Poi, fatto ritorno alla scuola, dalle cose vedute potrebbe trarsi « argomento di utili esercizi, di raffronti e di conferenze feconde e « vivaci. »

Ecco un suggerimento pedagogico che merita davvero di esser meditato e raccolto! L'educazione del senso estetico è ora affatto trascurata, e sostituita dall'erudizione e dalla scienza, per odio contro la vecchia rettorica. La ingegnosa proposta del prof. Franciosi addita una ottima via per ridestare il culto del bello congiunto coll'osservazione del vero, senza pericolo d'incappare nel vuoto formalismo e nelle canore ciance d'altri tempi.

Termina poi il bel discorso raccomandando ai giovani di fare « che il nome d'Italia nelle cose civili, nella scienza, nell'arte, non suoni mai doppiezza, infingimento, coperte vie, ma lealtà, franchezza, ardimento . . . . . Tenete per legge della vostra vita il motto di Catone

l'antico: *nihil mentire*; e figliuoli d'una patria che fu sì gran tempo afflitta di malvagia servitù abbiate sempre in memoria che il *mentire è da schiavi.* »

Gustavo Modena e l'arte sua, di Luigi Bonazzi, con prefazione di Luigi Morandi, 2ª ed. — Città di Castello, S. Lapi, tip. ed. 1884.

Luigi Bonazzi, perugino, nato nel marzo del 1811 e morto nell'aprile del 79, fu uno di quegli ingegni bizzarri e fecondi in cui sembra rivivere la potenza molteplice e lo spirito avventuroso degli Italiani del Rinascimento: lui studente di medicina e poi professore di rettorica, lui guardia di finanza e cospiratore, lui commediante, capo-comico e quindi daccapo professore, lui agronomo, fabbricante e bevitore di vino, elegante poeta, critico e polemista vivace, e dotto e pregiato storiografo della sua città nativa. Il valentissimo Luigi Morandi, che gli fu discepolo, ne ritrae l'imagine con schietto e simpatico pennello, e si fa amare e stimare, anche da chi non lo conosceva, non meno l'uomo dello scrittore. Il suo lavoro è degna introduzione alla ristampa del libretto del Bonazzi medesimo, dove questi aveva fatto anche più largamente pel suo amico e compagno d'arte, Gustavo Modena, ciò che il Morandi fa ora per lui. Spetta a Gustavo Modena non solo la somma gloria d'un Roscio, d'un Garrick, d'un Talma, ma quella altresì di aver potentemente cooperato all'educazione civile e politica del popolo italiano. Fornito di raro ingegno e di molta coltura, e in pari tempo fervente discepolo del Mazzini, egli, dopo aver combattuto e sofferto il carcere e l'esiglio per amore della patria, si volse a riformare l'arte della declamazione, e facendosi degno interprete di Dante e d'Alfieri, tramutò la scena in scuola di virtù cittadine e di generosi propositi: « se come uomo (dice di lui il Bonazzi) apparteneva ad « un partito, come artista era l'apostolo della gran chiesa liberale senza « distinzione di culti dissidenti. » La biografia che ne ha tessuta il suo amico è originale e importante sia perchè mette in luce il carattere d'un nobilissimo e benemerito italiano, sia perchè ci tramanda su lui, sui suoi tempi, e specialmente sulla storia del teatro mille notizie ragguardevoli, che altrimenti sarebbero andate perdute. È un libro veramente *vissuto*, secondo la giusta espressione del Morandi, al quale conviene esser doppiamente grati per questa ottima pubblicazione.

Scritti letterari di N. F. Pelosini. — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1884.

" A sè, a Adalberta (buona e gentile fanciulla), alle Muse e agli amici „ dedica il Pelosini questo volume, che ha stampato a proprie spese; nè s'illude d'ottenere il plauso della folla, alla quale le sue scritture parranno cose arcaiche e d'altri tempi. Nacquero infatti la maggior parte di esse in mezzo ad una generazione più forte e più giovane d'animo e di corpo, piena di coraggio e di speranze, e quando viveva ancora nella letteratura la tradizione schiettamente italiana, fondata dai grandi scrittori del principio di questo secolo. Il Pelosini, rimasto fido all'antica scuola sì in arte come in politica, può esclamare sdegnoso (pag. 153):

Me non divelsero dal vostro tempio,
Dilette Pieridi, le nove Furie;
Me non le ignobili dei tristi ingiurie,
Nè il fortunato esempio.

Ma novi gaudi sempre mi donano
L'arte e le imagini de l'età vetere;
E di Polinnia le molte cetere
Alto nel cor mi sonano.

Il Pelosini appartiene dunque, tutto considerato, alla scuola classica di trent'anni fa, i legislatori della quale erano per la poesia il Monti, il Leopardi ed il Foscolo; per la prosa, il Giordani, il Botta, ecc. Ricompaiono qui vari suoi inni di soggetto mitologico, benchè la mitologia, come nel Foscolo, sia velo di pensieri morali, non vano lusso d'immagini; odi sullo stile del Parini e del Foscolo medesimo; ottave fantastiche, con robusti e forti colori, alla maniera del Monti. Stile pieno che si devolve a guisa di fiume maestoso, melodia sonante e alcune volte quasi strepitosa, possono saper di gonfiezza e di rettorica a certi poetini, che vagheggiano lo stile vagneriano, e si danno ad intendere di fare una musica tanto più squisita, quanto più strazia un *ben costrutto orecchio*. Ciò non ostante mostra qua e là il Pelosini che saprebbe staccarsi da quel fare un po' peso, se si voglia, ed artificioso; per esempio, nella bellissima ode *in morte dei tre bambini*, ecc. (pag. 135) che contempera l'ode pariniana con quella del Manzoni, eppure non è servile; come altresì nell'arguta satira *I quadri in soffitta*. La quale considerazione c' invoglia di consigliare il Pelosini a

riprender la cetra ch'egli nelle ultime poesie tratta con più padronanza che nelle prime. Maggior varietà e originalità ci par di riscontrare nelle prose, che formano circa la metà del volume, e sono elogi, descrizioni, chiacchiere umoristiche, una fiaba, e alcuni capitoli d'un racconto inedito. Il Pelosini tratta anche la prosa con forza e scultoriamente: si vede che i suoi prosatori prediletti sono stati il Giordani ed il Guerrazzi. Bellissima sotto ogni rispetto ci sembra la *Descrizione ed illustrazione di un sipario dipinto da Annibale Gatti*, dove la cultura e il giudizio nell'arti belle, non sono minori della plastica evidenza de' particolari in cui l'autore gareggia col pittore. Singolare e molto comicamente tratteggiata è la fiaba di Maestro Domenico, che addormentatosi prima della ultima rivoluzione toscana e risvegliatosi dopo il settanta, non sa più raccapezzarsi in mezzo a tante novità per lui spiacevoli, ed ha per grazia di poter riappiccare l'antico sonno; quadro vivacissimo a chiaro scuro, della bonaria tranquillità di que' tempi messa in riscontro colle noie e colle fiscalità del regime liberale. Quella specie di rassegna di libri rari o curiosi, con analoghe cicalate umoristiche, intitolata *Amenità bibliografiche della vecchia Toscana*, benchè non priva qua e là di tratti satirici assai frizzanti, non ci pare la miglior cosa del libro. Buono, e imparzialmente dato è il giudizio sulla musica del Wagner, nell'occasione d'una recita del *Lohengrin;* i cinque capitoli del racconto *Cornelio*, incominciato nei terribili giorni della Comune parigina e destinato a restare inedito vivente l'autore (vedi la nota a pag. 372), è una satira a tinte forti, contro le seduzioni della borghesia verso la plebe spostata, e della *bella e gentil signora* verso il povero ed ingenuo artista. Tacendo di altre minori prose diciamo, che il libro del Pelosini è tutto improntato dai sentimenti e dal carattere dell'autore: quel rimpianto di un tempo che fu, quell'amara scontentezza del presente, senza una chiara definizione di ciò che sia per lo scrittore il desiderabile e il buono, potranno dispiacere a chi cerca nei libri, come oggi si dice, la serena obiettività; ma certo imprimono a questo volume un colore e un vigore tutto speciale da non dover passare inosservato a chi gusta la buona letteratura.

Pompeo in Egitto, tragedia inedita di Giacomo Leopardi, pubblicata per cura di Alessandro Avòli — Roma, tip. A. Befani, 1884.

Il signor prof. Avòli, così benemerito degli studi leopardiani e della

storia letteraria e civile d'Italia, per la sua preziosa pubblicazione dell'autobiografia di Monaldo, arricchita da una dotta e coscienziosissima *appendice*, scioglie ora una promessa fatta, dando alla luce una tragedia di Giacomo, giacente negli Archivi di famiglia a Recanati. È un lavoro giovanile, anzi fanciullesco, giacchè il poeta, quando lo compose, non aveva ancora tredici anni e mezzo; egli che giunse poi a maneggiare il francese come un francese, dedicando la sua tragedia al padre con una letterina scritta in quell'idioma commette parecchi sbagli così di sintassi come d'ortografia. Il dramma stesso è privo d'intreccio, di caratteri, di passione, è mediocre la versificazione e la lingua, della quale il giovanetto, seguendo anche in ciò l'esempio paterno, non si dava allora alcuna cura. Ma con tutto ciò vi si scoprono qua e là i germi del Leopardi futuro. Ed il signor Avòli ha reso un nuovo servigio alle buone lettere facendo conoscere questo primo saggio tentato dal poeta adolescente d'una compiuta opera d'arte. Poichè (come giustamente dice il Carducci da lui citato con altre più autorità) " de' poeti e degli scrittori veramente grandi " nulla dovrebbesi negare alla pubblica luce; già al loro splendore niente " scemano poche cose mediocri od anche cattive, e molto conferiscono " alle notizie della lor vita e dell'ingegno e degli studi, alla critica, alla " curiosità nostra umana, che pur si diletta a scrutare quel che di terreno " fosse nel Dio. „ Una prefazione del culto editore rende ragione della pubblicazione e la illustra con opportune e pregevoli notizie.

Sermoni e rime di Tullo Massarani. — 2ª edizione accresciuta. Firenze, succ. Le Monnier, 1884.

Ecco una buona occasione per rileggere od anche per leggere (se v'è tra le persone colte chi non li conosca) i *sermoni* di Tullo Massarani i quali ci ricompariscono, insieme con altre poesie, nella nitida ed elegante edizione della *Biblioteca Nazionale*.

Questa forma letteraria era più coltivata nel secolo passato che nel presente: di essa può dirsi, più che di qualunque altra, *orecchio ama pacato . . . , e mente arguta e cuor gentile*. Qualità che richiedono tempi di pace tranquilla e di studi geniali: e però il sermone del Monti sulla *Mitologia* parve l'ultima manifestazione di quella maniera illustrata già dal Gozzi, dal Parini, dal Pindemonte. Ma terminato il periodo delle battaglie politiche, la nostra letteratura tornerà anche al sermone:

Multa renascentur . . . Vi tornerà bensì, mescendo vin nuovo nell'otre antico, appunto come fa il Massarani. Il quale, legittimo successore del Gozzi e dello Zanoia per la spontaneità dell'ispirazione e il raffinato studio della forma, è sempre originale e moderno nei pensieri e nelle impressioni, sia che passeggi sui bastioni e nei giardini di Milano, o faccia in lieta compagnia una gita al *gentile* ghiacciaio del Morteratsch, sia che *ciarli* in casa o al cavalletto, sia che ci conduca al teatro dell'opera o della commedia, sia finalmente che ritragga i grandi fatti della storia lombarda o esprima voti animosi per l'avvenire della patria. In ogni pagina, in ogni verso tu senti battere il cuore del galantuomo, e scorgi il sorriso del filosofo, esperto del male e desideroso del meglio. Al galantuomo e al filosofo è poi sovrapposto un artista ingegnoso e erudito che nella fantasia tutto rappresenta sotto forma d'immagine viva, e colla memoria rifà presenti le vicende e le persone dei secoli passati. Si direbbe anzi che la sua erudizione è fin soverchia per l' età nostra se si ha da giudicarne dalle numerose note necessarie a chiarire le numerose allusioni, parecchie delle quali sarebbero altrimenti incomprensibili ai più. Ma queste note stesse, scritte con garbo e con brio, sono una lettura molto piacevole e istruttiva. E poi non bisogna dimenticare che i *sermoni* sono una maniera di poesia didascalica. Ad essi tengono dietro varie *rime*, che erano inedite, o quasi: comprendono sonetti e stornelli, *cosas de Espana*, traduzioni, odi e canzoni. Non in tutti questi versi spira un estro potente; ma in tutti si trovano concetti elevati, armonia di metro e di ritmo, scrupoloso rispetto alle tradizioni dell'arte italiana.

Citiamo, ad esempio, alcune strofe della bella lirica intitolata: *L'odissea della donna.*

Oh! se il pensier vagante
Per l'etera, infinito,
Sapesse mai le tante
Larve onde fu rapito
Pinger con la favella
Ne la solinga cella!

Non io narrar di biechi
Mentiti eroi le gesta,
Ma, tolta ai tempi ciechi
Vorrei l'istoria mesta
De la donna gentile
Tema al dolente stile.

E dopo aver ritratto con ardite pennellate (son quadri veri) la donna del Gange e della Senna, l'ellenica e la latina, la castellana soggetta al giudizio di Dio, e l'araba che langue ai soli di Granata, conchiude concettosamente la prima parte:

Così l'età remota
Mesto passeggia e fiero
E la polve ne scote
Il vigile pensiero;
Ma, se guarda da presso
È il dramma ancor l'istesso.

PEDAGOGIA.

L'orazione *Pro Milone* di M. Tullio Cicerone, commentata ad uso dei licei da Francesco Tarducci. — Modena, 1884.

Le orazioni di Cicerone, tanto utili a formare nei giovani l'abito di scrivere abbondantemente ed elegantemente in latino, richiedono in chi le legge una cognizione più che mediocre dei tempi, delle leggi, de' costumi, a cui si fa in quelle continua allusione: vogliono pure che se ne metta in chiaro la struttura oratoria di cui fu sì diligente osservatore l'Arpinate; e che si dichiari la forza dei vocaboli e la loro sinonimia. A tutti questi uffici ha sufficientemente servito il professor Fracesco Tarducci nell'edizione che annunciamo. Precede una relazione facile e chiara degli avvenimenti e delle cause, che condussero al delitto e alla condanna di T. Annio Milone; sono esattamente distinte le parti dell'orazione, e ciascuna viene analizzata per sommi capi e senza rettoriche sottigliezze in sull'entrare di essa; le note spiegano piuttosto largamente quanto si vuol sapere intorno alla storia, alle antichità, ai costumi romani, e danno via via degli schiarimenti sul diverso significato dei vocaboli affini, e sul loro senso primitivo. Nè però si fomenta la pigrizia degli studenti con inopportune o soverchie spiegazioni, ma si schiara la vera difficoltà, o piuttosto si dà all'alunno stesso il mezzo per dichiararsela da sè. L'autore non fa sfoggio d'erudizione, che qui sarebbe stata d'impaccio, ma mostra di avere attinto a buone fonti, fra le quali non trascura

l'esimio Garatoni, nostra gloria insigne, invidiataci dagli stranieri. Ci pare insomma che rispetto ai principali bisogni delle scuole il professore Tarducci abbia tenuto un metodo eccellente, e bene meritato della studiosa gioventù.

I cinque libri delle favole di Fedro, col volgarizzamento di Bernardino Catelani. — Reggio dell'Emilia, tip. di Stefano Calderini, 1884.

L'elegantissimo Fedro è stato fortunato, in questi ultimi tempi, di trovare parecchi buoni traduttori italiani. Molto lodevole riuscì la versione del professore Rigutini, come già fu mostrato, a suo tempo, in questa Rivista. Ora se n' è pubblicata un' altra, opera di quel gentile scrittore che è Bernardino Catelani, preside del liceo di Reggio. Egli, volendo rendere più esattamente che poteva l' immagine del suo autore, ha scelto il verso sciolto ora piano, ora sdrucciolo, e, difficile prova, ha conservato lo stesso numero di versi dell'originale, non ostante l'impaccio che gliene veniva per la maggior brevità del latino in confronto col nostro idioma. Non neghiamo che il tradur tutto Fedro in verso sciolto, ha i suoi inconvenienti, perchè non potendosi forse pareggiare da nessuno quella squisita ed inimitabile ingenuità, la rima viene in qualche modo a compensarla colla vaghezza che porta, e perchè i nostri migliori favolisti hanno quasi sempre usato la rima. Lo stesso Gaspero Gozzi, il più vicino a Fedro per la peregrinità e greca semplicità dello stile, nelle sue favolette alterna lo sciolto colla rima. D'altra parte l'esser privo di quell'impaccio può dar modo al traduttore di giostrare, fin che sia possibile, col perfettissimo originale, cercando sempre il modo più appropriato a rendere di getto le frasi di quello. Ma l'obbligo impostosi dal Catelani di conservare il numero de'versi, avendogli aggiunto da una parte quell'impaccio ch'egli aveva schivato dall'altra, non gli ha lasciato fare tuttociò che avrebbe potuto; onde avviene talora che, riscontrando la versione col testo, si desideri in essa qualche bellezza o di parola o di costrutto, che il traduttore, per non allungare il numero de'versi, si ha lasciata perdere. Onde avviene che il Rigutini, sì per l'adattamento della rima, sì per la maggiore proprietà toscana della lingua e per vivacità di stile supera non rare volte il Ca-

telani. Per esempio, nella favoletta del monte che partorisce, il Catelani guasta il *Mons parturiebat* voltando « Un monte partoria » che nella nostra lingua non ha un senso chiaro; mentre l'autore volea dire, come traduce benissimo il Rigutini, " Una montagna avea I dolori del parto. „ Così pure il *gemitus immanes ciens* del testo è indebolito dal Catelani con quel suo *forte gemendo*, nè altro poteva, volendo tradurre verso per verso; laddove il Rigutini più vivacemente *E orrendi urli mettea*. E di tali osservazioni ne potremmo far molte. Per altro, la versione del Catelani, inferiore in naturalezza e in efficacia a quella del Rigutini, la supera alcune volte per concisione di stile e per eleganza di verso. Ci pare insomma anch'essa da mettersi, tutto considerato, fra le buone traduzioni del favolista di Tracia.

RACCONTI.

Vita borghese di Ida Baccini — Bologna, N. Zanichelli, 1884.

Nella eruzione di bozzetti che ha invasa la letteratura così detta amena, e che già per buona sorte accenna a declinare, questi raccolti dalla signora Baccini sotto il titolo, un po' largo, di *Vita borghese*, vanno segnalati principalmente per due pregi non comuni; l'uno che, essendo scritti da una donna, vi dominano i sentimenti gentili (tuttochè non vi manchi anche la pittura di sensazioni e d'isterismi); l'altro, che sono scritti con evidente cura della composizione e della forma. Dal bozzetto non si può richiedere nè le qualità della novella nè quella del carattere, sebbene debbano, o vogliano, aver dell'una e dell'altro; ma piace almeno che anche in esso vengano rispettate le più fondamentali regole dell'arte, cioè che n'esca fuori un concetto chiaro e che siavi sempre un principio, un mezzo e un fine. È l'*abbiccì* dell'arte; ma pochi scrittori di bozzetti se ne mostrano esperti come la signora Baccini; la quale poi, se talvolta lascia troppo trasparire certi ingenui artifizi, ne va facilmente scusata, in grazia della garbata spigliatezza dello stile e della ricca vivacità della lingua.

Il lettore non troverà in questo libretto una compiuta rappresenta-

zione della *Vita borghese*; anzi non sempre i casi e i costumi gli parranno verosimili nel modo per esempio con cui sono esposti nell'*Avventura di carnevale*; ma vi ravviserà mirabilmente ritratti certi momenti, certe impressioni, certi affetti, ed anche certi capricci del cuore. La natura femminina è, come può credersi, la più acutamente studiata; l'amor di madre, l'amor di balia, la passione, la leggerezza, il rimorso, danno occasione a graziose scenette. Ma l'autrice ha saputo pure colorire efficacemente la tenerezza d'un marito per un figlio non suo, e d'un nonno per un nipotino, frutto del fallo d'una sua figliuola: la disperazione del buon vecchio (che a poco a poco aveva mutato carattere, soggiogato da quel caro tirannello) allorquando la colpa vien finalmente riparata, e il vero padre, divenuto marito, si porta via il suo rampollo, offre una mescolanza veramente artistica di riso comico e di commozione profonda. Questo bozzetto (*Ultimo amore*) può dirsi una vera novella ed è certo la miglior cosa del volume. Il quale del rimanente merita nel complesso di esser raccomandato, perchè è, da cima a fondo, di facile e piacevole lettura.

L'Abbandono, romanzo originale italiano di Orazio Grandi. 3ª edizione rifusa dall'A. con una lettera di Terenzio Mamiani. — Cesena, libreria editrice Gargano, 1884.

La tela del romanzo è semplice: una ragazza, figlia d'un muratore, abbandona per capriccio il suo fidanzato, onesto e intelligente operaio meccanico, e sposa un impiegatuccio, scostumato vagheggino. Tradita da lui, torna nella casa paterna, poi ne fugge per darsi in braccio al suo primo innamorato, che il dispiacere e i cattivi compagni avevano traviato; e finisce col buttarsi in Arno dalla disperazione. Al fatto principale s'intrecciano molteplici episodi che tutti mirano a ritrarre i costumi, le qualità buone e cattive, i pensieri, le sofferenze, la vita insomma del popolo fiorentino. Simil disegno merita lode di per sè solo, in mezzo a tanti romanzi e bozzetti che, con nomi e desinenze italiane, paiono cattive traduzioni o talora parodie di roba francese. Ma esso è pure condotto e colorito con arte non comune. Non in tutto certamente può dirsi perfetto; qua e là fa capolino qualche artifizio troppo scoperto, qualche figura secondaria alquanto convenzionale; vi sarà forse qualche lungaggine ed anche qualche manchevolezza; ma sono nei di poco conto, in

un'opera di così lunga lena e così coscienziosamente pensata e scritta. Da un capo all'altro si segue con piacere il filo del racconto; e la massima parte delle scene sono trovate con felicità e descritte con evidenza. Chi conosce il popolo di Firenze ve lo ritrova vivo e parlante. Le descrizioni hanno l'esattezza e talvolta la minuzia dello Zola, ma sono dettate con ben altro spirito che il freddo pessimismo del celebre francese; e così pure nello studio dei caratteri, il nostro non si ferma agli atti e alle sensazioni; ma indaga, come meglio sa, i sentimenti dell'animo. Il maggior merito del lavoro sta poi nel linguaggio, nel quale a buon dritto l'illustre Mamiani loda *la frequenza e il garbo d'un atticismo nativo e spontaneo* che rallegra il cuore. In questa terza edizione l'A. ha soppresso gl'idiotismi del vernacolo, ed ha fatto bene; v'ha lasciato peraltro, in tutta la primitiva schiettezza, i modi di dire e le immagini del parlar popolare. Così per la forma come per la sostanza questo romanzo è fatto con amore; ma con amore da artista e in pari tempo da buon cittadino; poichè l'autore amando il popolo e desiderando qualche rimedio ad alleviarne i patimenti, non ne tace gli errori e non ne solletica le passioni.

Il regno delle Fate di Luigi Capuana — Ancona, Ag. Morelli, editore — *Parodie*, *Giobbe-Lucifero* con prefazione di G. Salvadori — Catania, N. Giannotta, editore, 1884.

La *Nuova Antologia* segnalò già (15 aprile 1882) il merito singolare delle *Parodie* del Capuana le quali ora ricompariscono in una nuova ed elegante edizione catanese, con una prefazione di Giulio Salvadori, ricca di fina e buona critica. Quivi si osserva giustamente come queste contraffazioni, nate per burla, sieno riuscite sul serio, quasi vincendo la mano all'autore stesso; mirabili esperimenti di momentanea metempsicosi artistica, i quali confermarono la nota verità che per giudicare rettamente d'un' opera bisogna aver potenza di ricostruirla, ossia che la critica deve essere un rifacimento riflesso e spregiudicato dell'arte. Di quella sua facoltà dette prova il nostro autore anche nella novellistica e nella poesia popolare, così bene da ingannare con innocente capestreria l'ottimo Leonardo Vigo, appassionato raccoglitore dei *Canti Siciliani* (V. *Nuova Antologia*, 15 dic. 1882). Le sue prime fiabe, *C'era una volta*, furono universalmente gustate, applaudite, e da più d'uno imitate; ora egli ha fatto seguire al primo un secondo volumetto degnissimo di stargli

accanto, intitolato: *Il regno delle Fate*; esso comprende sei nuove storie: *Cecina, il Cavallo di bronzo, la Vecchiaia, il Soldo bucato, Testa di rospo, il Racconta-fiabe*, l'ultima delle quali è una piacevolissima invenzione allegorica del Mago Tre-Pi che conserva imbalsamate e numerate in cassetti fatti apposta tutte le fiabe del mondo, e al povero cantafavole che gli si raccomanda, risponde: *Fiabe nuove non ce n'è più; se n'è perduto lo stampo*. Poi, mosso a pietà lo indirizza dalla vecchia Fata Fantasia, in compagnia della Bella addormentata, di Cenerentola, di Pelosina e di simil gente; in grazia della quale, la buona Fata dette al supplicante una focaccia, un ranocchino, tre anelli e altra roba strana. Quando il nostro cantastorie circondato da bambini pigliava in mano una di quelle cose, la fiaba gli usciva filata di bocca, come l'avesse saputa da un pezzo. Finita che ha la sua provvista, torna dal Mago Tre-Pi, pensando di regalargli quelle fiabe nuove che oramai tutti i bambini sapevano a mente. Ma quello gli dice: Ah! sciocco, sciocco, non vedi che cosa hai in mano? Ci aveva un pugno di mosche. Laonde l'A. ripete conchiudendo: Fiabe nuove non ce n'è più; se n'è perduto lo stampo. Ma ciò è vero soltanto in un certo senso; coll'aiuto della Fata Fantasia, sua costante amica, il Capuana potrà sempre trar fuori dall'eterno arsenale e foggiare a nuovo geniali racconti, che faranno andare in visibilio i figliuoli e divertiranno anche i babbi.

ECONOMIA.

Del valore. Saggio di economia politica di R. Bertini. — Torino, Fodratti, p. 64.

In questo breve saggio l'autore, ch'è a quanto pare nuovo agli studi economici, discute le questioni più generali della teoria del valore. In prima definisce il concetto della *ricchezza*, ch'egli risolve nei due elementi della *utilità* e del *lavoro*, considerando l'uno come condizione prima indispensabile e l'altro come mezzo necessario a far che l'utilità passi dalla potenza all'atto, e diventi un bene concreto. Ma l'autore non ha forse preveduto tutte le conseguenze che derivano da questa tesi, e sopratutto non ha dimostrato come si possa tralasciare l'elemento della rarità o della

limitazione in quantità delle cose utili, a cui gli economisti attribuiscono grande importanza nella teoria del valore. Riguardo a ciò la sua argomentazione non ci sembra molto convincente. Crediamo però che sia giusta e calzante la critica ch'ei fa della opinione di coloro che restringono la *ricchezza* ai beni materiali.

Entra quindi a parlare del valore e delle sue leggi; determina con precisione il concetto del valore, espone correttamente il principio della domanda e dell'offerta, ed esamina la legge ricardiana del valore normale basato sul costo di produzione. In questa parte l'autore riproduce largamente le idee del Cairnes, specialmente per ciò che riguarda il campo più o meno esteso della libera concorrenza; e, confutando la dottrina del Cairnes medesimo, sostiene che la concorrenza è possibile, non solo dentro la cerchia di uno stesso gruppo industriale, ma eziandio fra i diversi gruppi, e che perciò una sola è la base del valore normale, il costo di produzione. Il suo concetto fondamentale è, che i prodotti di un ordine qualsiasi di occupazioni o d'industrie si scambiano con prodotti di un altro ordine di occupazioni in proporzione dei costi relativi, ossia della somma relativa di lavori che, direttamente o indirettamente, immediatamente o mediatamente hanno contribuito alla loro produzione, " comprendendo ben inteso in entrambi questi costi di produzione il lavoro altresì che fu necessario ai lavoratori per apprendere l'arte e l'abilità, in quella misura che rispettivamente è loro necessaria per mantenersi ciascuno nella rispettiva categoria. „ Se non che l'autore non parla delle acute osservazioni che il Cairnes fa sulle capacità acquisite (Skill) relativamente al valore; e non dimostra come la libera concorrenza possa effettuarsi universalmente anche tra gruppi industriali diversi, condizione indispensabile alla completa efficacia del costo di produzione. Egli avrebbe potuto modificare forse la dottrina del Cairnes intorno ai *noncompeting groups* nel senso indicato dal Walker, ma non poteva negarle ogni importanza o significato. Oltre a ciò il suo tentativo di risolvere tutto quanto il costo di produzione in varie specie di lavoro, presente e passato, diretto e indiretto, non ci sembra felice. Dobbiamo notare altresì, che di parecchie questioni connesse intimamente al suo tema, egli tace, e non accenna neppure a certe distinzioni necessarie per intendere la natura del valore normale, i suoi effetti e la sua sfera d'azione.

In ultimo l'autore parla del valore corrente, espone le critiche, che il Thornton fece al principio della domanda e dell'offerta, e risponde ad esse con osservazioni aggiustate e concludenti, sostenendo lo stesso principio. E però noi crediamo, che, se questo scritto non si distingue per no-

vità d'idee, larghezza d'indagini e vastità di dottrina, dimostra i pregi non comuni di un ragionamento lucido e sobrio, e di una forma chiara, obiettiva.

Saggio sul sistema tributario in Italia di Giulio Alessio. — Parte prima, vol. I. Torino, Bocca, p. VIII-391.

Bello ed importante l'argomento, alto e lodevole il fine di questo libro. Descrivere la formazione del sistema tributario in Italia, e sottoporre ad una critica scientifica le sue varie parti ci sembra impresa assai ardua, ma grandemente utile e feconda di risultati. Perchè finora sulle finanze italiane, e segnatamente sulle questioni tributarie, non abbiamo che lavori speciali più o meno pregevoli, e ci manca uno studio comprensivo e sistematico.

L'autore, che si è accinto a quest'opera, ha incominciato a trattare nel primo volume delle imposte dirette. E dopo di avere esposto i principii generali che governano il sistema dei tributi, ed accennato alla loro classificazione, entra a discorrere largamente della imposta fondiaria, di quella sui fabbricati, e di quella sulla ricchezza mobiliare. Egli riferisce molte notizie di fatto intorno a ciascun argomento, adduce non pochi dati statistici, parla delle più importanti discussioni che si sono agitate in Italia circa l'ordinamento delle imposte, ed entra nei particolari che riguardano il catasto e la perequazione fondiaria, l'assetto della ricchezza mobile e va dicendo. Non mancano alcuni raffronti opportuni delle condizioni presenti del nostro sistema tributario con quelle passate; come anche si trovano qua e là traccie e riscontri di dottrine e istituzioni forestiere. Di guisa che quest'opera fornisce spesso utili materiali e non di rado schiarimenti e illustrazioni pregevoli sullo stato dei tributi diretti in Italia e sulle quistioni connesse, tanto più che l'autore si tiene lontano dagli apprezzamenti esagerati e dalle soverchie astrazioni, e segue ordinariamente quelle massime che hanno riscontro e applicazione nella pratica.

Ma, riconosciuti di buon grado questi meriti e soprattutto apprezzata la diligenza e la cura, poste dall'autore nel raccogliere le notizie ed i dati, dobbiamo tosto soggiungere, che l'opera sua è ben lontana dal conseguire lo scopo proposto, e non corrisponde all'altezza e importanza del tema. Evidentemente gli è mancata la preparazione necessaria, quel corredo di studi vasti e profondi, che è indispensabile nella trattazione di un argo-

mento simile, dove bisogna procedere con metodo comparativo, con larghi e continui confronti, e dove bisogna tener conto di molteplici criteri e di opinioni diverse. S'egli avesse prima meditato lungamente sulle opere dello Stein, del Wagner, del Vocke, del v. Hock, per non dire di tanti altri, si sarebbe formato un concetto più chiaro e preciso del sistema tributario, delle sue basi, dei suoi elementi, delle sue varie parti, e di quei principii che ne costituiscono l'essenza e gli danno un'impronta sintetica, una forma organica e compiuta. Oltre di ciò nel libro dell'Alessio il materiale statistico non è abbastanza elaborato, le notizie storiche sono spesso deficienti e non mancano le divagazioni inutili o superflue, le discussioni arbitrarie. Spesso l'autore confonde cose, che dovrebbero essere chiaramente distinte, come le imposte, propriamente dette, e le tasse, alle quali si applicano principii differenti. E nella grave e complicata quistione dell'incidenza, di cui egli tocca sovente, non tien conto dei lavori più recenti, e si perde in minute osservazioni senza risalire a norme generali e ben determinate. Gli scritti del Kaizl, del Falck e di qualche altro gli avrebbero giovato grandemente a tal uopo, dimostrandogli in che modo e con quali criteri va trattato quest'argomento. Infine tutto ciò che l'autore dice intorno ai più importanti quesiti della imposta come sarebbero la misura di ripartizione, la ragione proporzionale o progressiva, la diversificazione, il minimo di esenzione e va dicendo, ci sembra egualmente manchevole, non rispondente ai progressi della scienza moderna.

Der Unternehmergewinn; ein Beitrag zur Lehre von der Gütervertheilung in der Volkswirthschaft, von Dr Vict. Mataja. — Wien, Alf. Hölder, 1884, p. 215.

L'oggetto di questo saggio pregevole è uno de' più controversi argomenti della economia politica, il profitto dell'impresa industriale, intorno al quale sono divise le opinioni degli scrittori e non si è ancora costituita una dottrina solida e chiara. L'autore per altro non ha inteso che dimostrare la natura speciale del profitto, le sue origini e funzioni economiche, e si è quindi limitato alla parte generale del soggetto. E dapprima fa una rassegna critica delle principali dottrine professate dagli economisti intorno a questo argomento; dottrine ch'egli distingue in tre categorie, secondo che o considerano il profitto come un prodotto del capitale, o come una specie di rimunerazione del lavoro o cercano in vario modo di conci-

liare le due opposte tendenze (eclettiche). Le divergenze particolari e le *nuances* delle singole teoriche ed opinioni sfuggono certamente a questa classificazione, la quale non comprende che certi caratteri essenziali: ed inoltre ci pare che l'ultima categoria è troppo vaga, non felicemente designata, perchè in essa non risalta il concetto di quegli economisti, segnatamente tedeschi, che fanno del profitto un reddito speciale e indipendente. Non potrebbero dirsi eclettiche le dottrine del Mangoldt, del Mithoff e di altri simili, le quali hanno un'impronta peculiare e segnano un nuovo indirizzo. Ma fatta ragione di ciò, questa esposizione critica, se non è completa in tutto e specialmente nella parte antica, è certo molto accurata, sobria ed ordinata. Notiamo altresì che l'autore mostra una cognizione quasi perfetta degli economisti italiani moderni; e parla anche di qualche scrittore, ch'è generalmente sconosciuto, come per esempio del Ramsay, del quale riferisce le ingegnose osservazioni sull'impresa industriale e sul profitto.

Dopo di ciò l'autore entra a discorrere della natura e dell'origine economica del profitto, risalendo al concetto dell'impresa e dimostrandone la formazione e gli elementi diversi. Egli distingue veramente il reddito dell'impreditore (Unternehmereinkommen), e il guadagno dell'imprenditore o profitto (Unternehmergewinn). Il primo comprenderebbe tutto il prodotto netto dell'industria, e quindi il compenso del capitale proprio e del lavoro che l'imprenditore v'impiega; mentre l'altro consiste nella semplice differenza tra l'intiero costo di produzione e il valore del prodotto. L'autore in sostanza segue l'opinione prevalente in Germania riguardo a questo argomento, secondo la quale il profitto sarebbe un reddito totalmente distinto dall'interesse del capitale e dalla rimunerazione del lavoro di qualunque specie, compreso quello dell'imprenditore; sarebbe un semplice *guadagno differenziale*, che risulta dal corso ordinario de' prezzi nel mercato generale dei prodotti. E svolge e conferma questo concetto nel seguito del lavoro, parlando della tendenza, che hanno i profitti ad eguagliarsi in tutte le industrie, delle differenze che passano fra profitto e interesse, e degli effetti che può produrre un'imposta sui profitti a seconda delle circostanze diverse.

Nel lavoro del Mataja non mancano osservazioni giuste e interessanti, la dottrina è sicura ed eletta, il ragionamento per lo più fine e la critica acuta. Ma la tesi, ch'egli sostiene, non ha, secondo noi, una larga e solida base nella realtà; dove il concetto vero del profitto risponde, non ad una semplice differenza di prezzo o ad un guadagno eventuale, ma alla

situazione economica di una classe sociale, distinta nettamente dalle altre. Il profitto è il reddito della classe imprenditrice, reddito speciale, avente caratteri propri, per cui non può confondersi, nè in tutto nè in parte, coll'interesse del capitale e colla rimunerazione del lavoro. Inoltre l'autore non serba una giusta misura nella trattazione del suo tema, perchè ora divaga in discussioni superflue e cade in troppe sottigliezze, ed ora sorvola sovra importanti quistioni. Ciò che dovrebbe costituire il fondo di una dottrina del profitto, cioè la determinazione di esso, l'influenza delle cause che tendono ad accrescerlo o diminuirlo, l'aumento assoluto e relativo, le relazioni colla produttività dell'industria e col *saggio* dei salari e via dicendo, è piuttosto accennato o toccato di volo, che svolto e chiarito. E in conclusione anche dopo i recenti lavori del Mithoff, del Gross e del Mataja rimane ancor molto da fare per una compiuta monografia sul profitto.

Elementi della storia del diritto in Italia ad uso dello insegnamento universitario, per Giovanni Abignente. Parte I. *Dalla caduta dell'impero romano fino alla costituzione dei feudi.* — Napoli, La Cava e Steeger, p. 260.

Noi non consiglieremmo a nessun giovane di scrivere Compendi per le scuole: il Compendio deve essere il frutto di lunghe e pazienti e meditate ricerche, e non può venire che alla fine, se pur deve giovare a qualche cosa. Perciò non nascondiamo di aver preso in mano cotesto dell'Abignente con una certa diffidenza. Nondimeno sapevamo che l'A. era un giovane studioso e promettente: anche la *Nuova Antologia* non ha mancato d'incoraggiarlo, e speravamo e desideravamo di ingannarci. Ma non fu così. Il Compendio in discorso manca di una sufficiente preparazione; e lungi dal rappresentare lo stato ultimo della scienza, contiene parecchie inesattezze. Si aggiunge che talvolta manca di misura, p. e. dove parla del ducato napoletano e delle sue leggi, e tal altra contiene cose che possono dirsi estranee, come quando accenna alle colonie greche che si stabilirono in Sicilia, e alle leggi di Caronda e Diocle. Quant'è alle inesattezze, eccone alcune tra le principali.

Cominciamo da Odoacre: questo re avrebbe distribuito il terzo dei *vinti* (sic) ai vincitori, o come diremo noi il terzo delle *terre;* ma le avrebbe

ritornate ai vinti col peso di prestare il terzo dei frutti, perchè i barbari non erano capaci di coltivarle (59). Ma dov'è la cronaca o il documento che ricordi cotesta restituzione? E dove è detto che i Romani, i quali doveano pagare il terzo dei frutti agli Eruli, fossero chiamati aldi (59)? E che la proprietà romana sia scomparsa già allora e ridotta in proprietà aldionale? E avrebbe potuto farlo un uomo che era venuto in Italia in nome dell'imperatore? E se accadde allora, come avrebbe potuto accadere poi sotto i Longobardi? perchè anche questo sostiene l'A. (112). Passiamo a Teodorico. Egli avrebbe ordinato che le leggi romane dovessero osservarsi da tutti i suoi sudditi, goti e romani: e sta bene; è una opinione su cui non vogliamo pronunciarci ora, che fu sostenuta anche recentemente, e bene, dal Gaudenzi; ma accettata questa opinione, non sappiamo spiegarci ciò che l'A. dice quasi subito dopo, che sorgendo lite non contemplata dall'editto, essa dovesse decidersi col diritto gotico tra'Goti e col romano tra'Romani (66, 67). È una inesattezza che potrebbe aver l'aria di una contraddizione. Ricordando l'editto di Teodorico l'A. s'intrattiene alquanto sul sistema successorio de'Romani (70), e anche qui avremo più cose da osservare. Egli dice che primi chiamati erano i *sui*, cioè i figli e nipoti *ex filio in potestate*; ma questo concetto dei *sui* non è esatto. Poi venivano i *liberi*, ed è evidente che l'A. confonde qui la successione civile e la pretoria. Dice poi, continuando, che secondi chiamati erano gli *agnati*, cioè gli adottivi, i consanguinei, le sorelle e i fratelli emancipati; ma questa non è proprio l'agnazione romana. Verrebbero terzi i gentili e poi i cognati; e anche qui le due successioni civile e pretoria sono confuse assieme. D'altronde l'A. aveva collocato i cognati nella seconda classe, e come va che li colloca anche nella terza? Più sotto, dopo aver parlato delle successioni *legittime*, tratta delle successioni *intestate*; ma noi non arriviamo a comprendere qual differenza passi tra le une e le altre. Nè vediamo che la legge 32 (non 27) dell'editto alluda al *testamentum ruri conditum* (72): Teodorico discorre piuttosto di quello fatto dai barbari *quos certum est reipublicae militare*, e vuole che facciano testamento *quomodo voluerint et potuerint sive domi sive in castris*. È il testamento militare. Altrove, parlando delle manumissioni longobarde (108) scambia manifestamente le forme e gli effetti e li confonde assieme, facendone altrettante specie di manumissione. Nè possiamo ammettere ciò che l'A. osserva ripetutamente, che la donna longobarda non fosse libera nè erede (115, 117); nè che l'*exenio* e il *mundio* fossero cose identiche (115); e avremmo desiderato che distinguesse la donazione col

tinge da quella col *launegildo* in luogo di farne una cosa sola (118, 215). La legge 171 di Rotari allude semplicemente al caso di chi a cagione dell'età o altro disperasse di aver figli e quindi si facesse a *tingare* le proprie robe; e l'A. ci vede invece non so quale disperazione o infelicità dei Lari (117). Più sotto dice che la legge 17 di Rotari appartiene al diritto esterno, riguardando gli ambasciatori e la protezione loro dovuta (119), e parimenti attribuisce al diritto esterno il *ius gastaldiae* (132); ma nè una cosa nè l'altra è vera. La legge 17 parla dei sudditi longobardi che si recavano presso il re e stabilisce che debbano andarvi e tornarne senza essere molestati. Quant'è poi ai gastaldi, è cosa nota, che erano ufficiali addetti all'amministrazione delle corti regie. Che la legislazione di Liutprando mostri la evoluzione continua del diritto longobardo verso il diritto feudale, e che il feudalesimo abbia già messo radice sotto quel re, e che ai tempi dei Longobardi ci sieno vere concessioni feudali, sono tutte cose asserite dall'A. (124, 131, 202), ma che non hanno alcun serio fondamento storico. Neppure possiamo conciliare queste due asserzioni che troviamo a p. 129 e 189, che cioè la legge di Liutprando *de scribis* abbia prodotto le professioni di legge, mentre poi è detto che fu Carlomagno il quale, introducendo la personalità del diritto, rese necessarie coteste professioni. Nè Astolfo ha mai ammesso che il testamento potesse farsi sempre e da chiunque (136): la legge 12 di Astolfo non contempla che le disposizioni di ultima volontà fatte in favore dei luoghi venerabili. Nè può dirsi assolutamente, come dice l'A., che le leggi dei Ripuari si distinguano in leggi dei Ripuari, Alamanni e Bavari (178), nè che la collezione dei capitolari sia stata completata da Benedetto di Magonza (189): raffazzonata e adulterata, se vogliamo; ma completata no.

E qui facciamo punto, persuasi che l'A. stesso, tanta è la fede che abbiamo nella serietà dei suoi propositi, vorrà, dopo quanto abbiamo detto, tornare sul suo lavoro, e correggerlo. Ma più ancora ameremmo che si persuadesse della necessità di lasciare per il momento questi lavori comprensivi per darsi tutto alle ricerche monografiche. Sono lavori più pazienti, ma anche più promettenti. Ad ogni modo chi ha saputo in età ancora giovanile scrivere la *Storia del diritto successorio* troverà naturale se pretendiamo da lui qualcosa che si sollevi al di sopra della mediocrità, e possa, come che sia, giovare agli incrementi della scienza. *Quod est in votis.*

SCIENZE GIURIDICHE.

Institutionum graeca Paraphrasis Theophilo antecessori vulgo tributa. Recensuit E. C. Ferrini. Pars prior. — Berolini, Calvary, pag. xxii-256.

È una nuova edizione della *Parafrasi delle istituzioni* attribuita comunemente a Teofilo.

Dopo quella del Reitz non se n'era avuta altra, e l'edizione del Reitz andava celebrata più per la introduzione, gli *excursus* e i famosi *Memorabilia Basilicorum*, che non per la critica del testo. Adesso il Ferrini si è accinto nuovamente all'impresa, e ci gode l'animo che almeno questa volta l'Italia non siasi lasciata prender la mano dagli stranieri.

Il Ferrini premette al suo lavoro una prefazione, in cui discorre dell'origine dell'opera, dei codici esistenti e di altri sussidi di cui s'è valso per la sua edizione. Specialmente le ricerche sull'origine dell'opera, per quanto brevi, meritano la nostra attenzione. Non che l' A. prenda ad esaminare tutte le opinioni che furono messe in campo, e forse non era il caso in una prefazione, tanto più che molte sono prive di qualunque fondamento; ma gli argomenti che egli adduce per la sua ci paiono abbastanza seri.

Diversamente da ciò che aveva sostenuto un anno addietro nei rendiconti dell'Istituto lombardo, egli sostiene adesso che la Parafrasi non sia da attribuirsi affatto a Teofilo, e prima perchè gli sarebbe mancato il tempo per farla. Probabilmente il professore di Costantinopoli è morto pochi mesi dopo la promulgazione del Digesto e delle Istituzioni, e in questo frattempo era tutto occupato colla compilazione di un indice greco del Digesto, che non potè nè anche condurre a termine. Come avrebbe potuto attendere alla elaborazione di un'opera abbastanza prolissa e faticosa, come è la Parafrasi? Si aggiunge che manca affatto qualunque ragione un po' seria per cui gliela si potesse attribuire. Nessuno prima del secolo xi ha mai pensato di intitolarla dal nome di lui, e se i manoscritti posteriori, non tutti, portano il suo nome, l'A. non

manca di dirci come ciò possa essere avvenuto. Si aggiunge che il libro è deturpato da non pochi errori, e non solo di cose storiche e antiquarie, abbastanza frequenti nei giureconsulti antichi, ma di vera scienza, e non è da presumere che vi sia incappato Teofilo, che godeva una sì buona fama a' suoi tempi. Inoltre ci hanno delle discrepanze, sì di forma che di sostanza, tra la Parafrasi e l'Indice compilato da Teofilo. Secondo il Ferrini l'opera non sarebbe nata neppure nella scuola di Costantinopoli, ma in quella di Berito, e ciò pel fatto che le istituzioni di Gaio, di cui appunto in Berito sarebbe stata fatta una traduzione, avrebbero servito di fondamento all'opera. Ora tutto ciò è pensato con una certa finezza, e solo avremmo desiderato che l'A. ci si fosse intrattenuto più di proposito che non ha fatto. Specie l'ipotesi che la culla dell'opera debba cercarsi a Berito piuttosto che a Costantinopoli, avrebbe meritato più accurati studi, perchè dopo tutto non è affatto provato che la traduzione di Gaio derivi proprio dalla scuola di Berito, anzi non si sa neppure se questa traduzione abbia veramente esistito.

Quant'è al testo, la lezione che ne forma la base è quella dei codici parigini, che è certamente la più antica; ma del resto l'A. ha approfittato anche degli altri libri di diritto che contengono luoghi desunti dalla Parafrasi o che l'hanno inspirata. Le note riferiscono le principali varianti dei codici e delle edizioni, e i riscontri con Gaio e altri libri giuridici. Si vede che l'A. non ha risparmiato fatica pur di darci una edizione che sia all'altezza della scienza moderna, e non esitiamo a dire che ci è riescito, e ce ne congratuliamo con lui. Certo, la sua edizione è di gran lunga superiore a tutte quelle che l'hanno preceduta. Anche la traduzione latina è fatta assai bene; e se anche non riproduce sempre il testo parola per parola, può dirsi generalmente molto esatta.

I Tramways, Note giuridiche di G. B. Benvenuti — Firenze, Pellas, 1884.

I tramways che, già largamente diffusi in America e in Europa, vanno acquistando pure in Italia crescente importanza, offrono largo e nuovo campo alle disquisizioni dei giuristi, alle decisioni dei magistrati e dei corpi amministrativi, ai provvedimenti dei legislatori. Il nostro autore egregiamente apparecchiato da solida coltura, non ha trascurato nulla

di ciò che è stato pensato e discusso, praticato o proposto nella soggetta materia; e ne fa fede l'appendice di *note bibliografiche* dove registra le opere di tutti coloro che l'hanno preceduto. Entrando in materia, dopo alcune notizie storiche e considerazioni generali, indaga le vere differenze intrinseche e formali esistenti fra i tramways e le ferrovie, e dimostra non essere applicabile a quelli (come erroneamente fu creduto in principio) la legge sulle opere pubbliche. Esamina nei successivi capitoli la giurisprudenza formatasi, dappoichè nel 77, grazie al ministro Spaventa, venne riconosciuto che il diritto di concessione spettava alle amministrazioni locali proprietarie delle strade da percorrere; e ciò, sia nel regolamento amministrativo propriamente detto, sia di fronte al diritto privato, sia negli effetti penali. Chiude la prima parte una analisi succosa e ben fatta delle diverse legislazioni straniere. La seconda incomincia con una storia delle concessioni che furono fatte nella provincia di Firenze, avanti e dopo il 77, cioè sotto il primitivo sistema d'accentramento governativo, e secondo l'altro più liberale che quindi prevalse. Nell'ultimo capitolo, (che insieme coi due sulla giurisprudenza è il più bello ed importante), l'autore, affermata l'opportunità di una legge sui tramways e narrata la preparazione di essa, istituisce une seria critica scientifica di quella proposta dal ministro Baccarini, concludendo col far voto perchè non si alteri con artificiose combinazioni l'ordinamento semplice e adeguato che si è andato a mano a mano formando; e perchè la nuova legge si contenti di porre le regole fondamentali, e lasci le minute prescrizioni all'opera del regolamento e dei capitolati. Oltre l'appendice bibliografica, a cui abbiamo accennato, ve n'hanno altre cinque, contenenti nove testi di legge italiane opportunamente illustrati; legge, decreti e capitolati francesi; le norme generali deliberate dalla provincia di Firenze ed una sua speciale convenzione; ed un estratto della relazione della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie. Il lavoro nel suo insieme ha una grande utilità così teorica come pratica.

Der Zweck im Recht di Rudolph von Thering: — Vol. I e II (xxviii e 570 — xxii e 716 in 8° grande). Lipsia 1883-84, Breitkopf et Härtel.

Di un'opera così vasta, di autore tanto insigne, non è cosa facile, non diremo già di portar giudizio, ma nemmeno di dare un cenno soddisfacente

in breve spazio. Il Thering scrive una *filosofia del diritto e della morale* tutta nuova di sana pianta; onde l'analisi delle sue idee richiederebbe un intero saggio abbastanza esteso, e chi si volesse poi provare a criticarle, non potrebbe a meno di comporre proprio un libro, come fece già a proposito delle prime edizioni del I volume di cotest'opera il celebre storico e germanista Felice Dahn (*Die Vernunft im Recht*, Berlino 1879). Si può però indicare in breve l'*intento* dell'A. e l'*indole* della sua dottrina; perchè così questa come quella hanno caratteri tanto spiccati da potersene dar ragguaglio con sufficiente esattezza. L'opera del resto non è compiuta; e per questa ragione non parrà inopportuno di differire il giudizio definitivo.

Il titolo può indurre in errore: e molti, specie fra i giuristi, crederanno alla prima che un'opera la quale discorre del *fine del diritto*, non possa mirare se non ad esporre in *maniera dimostrativa* la ragione dei singoli istituti giuridici, guardandoli tutti come parti di un gran sistema. E qui invece si mira a spezzare l'unità tradizionale del sistema giuridico con l'intento di esaminare le *condizioni di fatto* che hanno occasionato e continuano ad occasionare con tanta varietà gli istituti giuridici; la cui ragione è appunto nel *bisogno* cui soddisfano e nell'*interesse* che difendono. Ecco dunque capovolto il problema della scienza giuridica; e il diritto vien considerato quale un semplice mezzo rispetto ai fini dell'attività umana.

Avversario il Thering di chiunque ammette una coscienza natia, universale, primitiva, immediata del diritto e della morale, egli considera l'uno e l'altra come conseguenze, immancabili sì, ma pur sempre secondarie, particolari, acquisite, mediate della vita; le cui leggi, che sono poi i fini dell'attività umana, formano il preciso oggetto della sua ricerca. Per cotesta guisa gl'istituti giuridici non son più, nè il portato di una disposizione peculiare dello spirito, nè gli estremi termini di una deduzione, anzi le *posizioni* in cui mette capo il lavoro sociale, in quanto è inteso a garentire i fini del benessere, della comodità, della civiltà e così via.

Cotesto modo di concepire non è insolito, perchè nelle scuole filosofiche corre da secoli parallelo alla maniera opposta degl'idealisti, ma nella persone del Thering acquista efficacia ed importanza nuova per due ragioni assai notevoli: perchè egli, che è giurista di gran fama, mettendosi a filosofare di suo proprio impulso, dà maggior rilievo e consistenza ad opinioni e vedute che alla maggior parte dei giuristi ripugnano; e perchè lavorando intorno al suo assunto con grande spirito di conseguenze, ed impiegandovi la sua geniale energia, finirà per produrre una profonda impressione anche in quelli, che sono molto ostili a codesta maniera di pensare.

I due volumi per quanto estesi si leggono volentieri senza provare stanchezza; e paiono più opera letteraria di primo getto, anzichè esposizione sistematica di faticose ricerche.

Come nulla accade senza causa, così nulla si vuole senza causa: e chi dice *causa* per rispetto al volere dice *fine*. Cotesti enunciati formano l'oggetto della propedeutica, nella quale l'autore un po' affermando un po' analizzando fa la sua teoria dell'*egoismo*; come della forza produttiva delle umane azioni; come del principio sufficiente a spiegarle tutte. Cotesto egoismo non è l'opposto della morale, anzi è tutta la persona umana in atto di volere, in ogni attinenza della vita, per la soddisfazione di qualsivoglia bisogno. Appunto per ciò l'autore considera l'egoismo in ogni relazione della vita, non come semplice criterio astratto o formale, ma qual causa efficiente, varia, multiforme, complessa.

Analizzatene le conseguenze prossime nella sfera puramente individuale, l'autore discorre di quelle che si manifestano nel sistema sociale del *corrispettivo* o *compenso*, donde deriva l'organizzazione del lavoro, del traffico e simiglianti; e da ultimo di quelle che si svolgono nel sistema della *coazione*, ossia nello *Stato*. Via via che si studiano le forme, gli effetti, e gl'intrecci dell'egoismo, s'illustrano varî istituti giuridici, p. e. della proprietà e simili, e visti in cotesta luce essi cessano dall'essere delle espressioni di concezioni mentali, e divengono come tante soluzioni dei problemi che impongono all'uomo i bisogni stessi della vita.

Da una simile posizione, e da un così fatto metodo, derivano delle conseguenze necessarie; che danno, per così dire, il suggello alle teorie dell'autore. Noi siamo qui in pieno *oggettivismo*, ciò a dire nella considerazione del diritto come puro effetto condizionato. E siamo nel *relativismo*, perchè non si può ammettere che alcun istituto sia buono e perfetto per sè, ma son buoni solo quelli che le circostanze vogliono, e che si mostrano e conservano *utili*. Egli è anche naturale in coteste vedute, che non si possa dare alcuna formazione, nè spontanea, nè consuetudinaria, del diritto; e che il solo diritto vero sia quello che viene dallo Stato, la cui forza di coazione, dall'utilità in fuori, non ha altro limite teoricamente assegnabile. Cotesta teoria, da ultimo, si fonda su l'*ottimismo* e mette capo al *socialismo*.

Alle forme del diritto propriamente detto son parallele quelle del *costume* e di queste si fa nel II volume un'analisi minuta, a cominciare dall'uso della lingua, che più comunemente le esprime, fino alle manifestazioni del conveniente, dell'etichetta e della moda. L'analisi ricca di

particolari, viva, ingegnosa, mira a scovrire in ogni atteggiamento del costume l'interesse che gli abbia dato origine, e la ragione positiva che lo renda stabile e doveroso. L'autore, attirato dall'argomento, e vinto dal suo ingegno letterario, è andato qui un po' per lunghe; in maniera da non poter poi discorrere delle forme dell'amore e del dovere, che entrano nel suo disegno; il quale finirà da ultimo con la trattazione del *diritto positivo* in quanto è derivabile da tali premesse.

Un libro così fatto, che non solo porta fino alle estreme conseguenze quella maniera di filosofare che noi siamo soliti di chiamar *positivistica* ma, in opposizione manifesta ad ogni concezione *a priori*, si prova a ricondurre nella cerchia di quella filosofia tutto il *diritto* effettivo e storico, va certamente letto e meditato da tutti i cultori della filosofia e delle scienze giuridiche, e specie da quelli che pensano all'opposto di così. La forma n'è tanto chiara e calzante, che vi si legge dentro il più riposto pensiero dell'autore. Cosicchè in chi pensi diversamente la reazione nasce spontanea e la critica si rifà naturale perchè vi trova modo di fortificare la propria convinzione alla stregua di una dottrina estrema nei principî, ma poi semplice e precisa nel suo svolgimento.

NOTIZIE

— L'editore Enrico Hoepli prosegue a pubblicare la *Storia universale della letteratura* di Angelo De Gubernatis. L'opera è pervenuta al volume 12°, sezione seconda, che contiene il florilegio storico, secondo il metodo seguito dall'autore, il quale per ogni materia, aggiunge opportunamente un florilegio alla parte storica e critica.

— Presso i fratelli Bocca è in vendita la terza edizione dell'*Uomo delinquente* del prof. Cesare Lombroso. Comunque si vogliano giudicare le dottrine dell'autore, è certo che il libro ha destato le più ardenti discussioni. Questa nuova edizione contiene numerose ed importanti aggiunte.

— La casa Loescher di Torino pubblica un lavoro del prof. Francesco Scaduto: *Guarentigie pontificie e relazione tra Stato e Chiesa.* (Legge 13 maggio 1871). Questa monografia che ha per iscopo di studiare la legge delle guarentigie nella sua genesi storica, in se stessa e nella sua applicazione, riempie un vuoto nella nostra letteratura giuridico-politica.

— Il ministro per la pubblica istruzione ha già presentato alla Camera il disegno di legge per l'acquisto dei codici Ashburnham, dei quali la *Nuova Antologia* si occupò a lungo nell'ultimo fascicolo. Come allegato alla relazione, sarà presentato a giorni, tradotto dall'inglese, il catalogo dei manoscritti che il Governo italiano chiede di recuperare; onde meglio si vegga l'importanza loro.

— Il Museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma riceve, può dirsi, nuovo e maraviglioso incremento da un giorno all'altro. Son passate poche settimane dacchè, principalmente per la magnanimità di S. M. il re, vi fu collocata la cospicua collezione africana di Romolo Gessi, e già altre se ne aggiunsero per la generosità di un dotto svedese, il commendatore Carlo Landberg: consistono in una serie veramente splendida di ornamenti d'argento muliebri della Siria, e in moltissimi oggetti degli indiani Uaupès viventi nelle regioni del Rio Negro.

— Nell'ultima adunanza della R. Accademia dei Lincei, questa ha deliberato d'incaricare lo scultore Dies di eseguire il busto in marmo di Quintino Sella, da collocarsi nella nuova sede dell'Accademia stessa.

— Il 15 corrente è stato commemorato a Pistoia, sua città natale, Atto Vannucci. Intervennero le autorità della provincia ed illustri personaggi. Il ministro della pubblica istruzione era rappresentato dall'on. Ferdinando Martini, segretario generale.

— La libreria Plon ha pubblicato pur ora un romanzo del signor Luigi Liesta d'Ambaloges: *Assunta*. Il luogo della scena è in Corsica. È il racconto dell'amore sfortunato di un giovine ufficiale e della figlia di un pescatore. Ha molto interesse, anche per alcuno dei suoi episodii, nei quali i costumi corsi sono dipinti al vivo.

— Si annunziano i *Sonnets déchaînés* di Gauny. — Paris, Patay.

— Un'altra notevole pubblicazione poetica sono *Les Blasphèmes* di Jean Richepin. — Paris, Dreyfous.

— Altra pubblicazione destinata ad essere saccheggiata dagli appendicisti di tutto il mondo. È questa: *Paris anecdote* e *Paris inconnu* di A. Privat d'Anglemont.

— A. Parodi pubblicherà prossimamente un libro col titolo: *Le Théatre en France aux* XVII, XVIII *et* XIX *siècles*. — Hennuyer, Paris.

— Si legge nel *Midi*, giornale di Nîmes: " Il signor Teodoro Véron ha scritto e pubblicato un poema epico in parecchi canti: *La Gambetteide*, in onore di Leone Gambetta. „

— *L'annunziato Romanzo di Zola*. Interrogato da un *reporter* inglese intorno al libro che sta scrivendo sugli scioperi d'Anzin, il famoso romanziere avrebbe risposto: " Questi scioperi hanno gettato il seme di una rivoluzione futura di cui vedremo presto la messe. È per questo che darò al mio libro il nome *rivoluzionario* del mese di giugno *(Germinal)* al tempo della prima repubblica. „ Il signor Zola mostrò al suo interlocutore 500 pagine di note. " Il romanzo (avrebbe soggiunto Zola) proverà almeno una cosa ed è che io lavoro sinceramente e a tutta possa. „

— L'editore Harper di Londra pubblica uno studio storico di P. Watson: *Marcus Aurelius Antoninus.*

— Si annunzia *Essays and Notes on Shakspeare* del prof. Hales.

— È prossima ad essere pubblicata la *Vita di Lincoln* (Life of Lincoln) del colonnello Hay, annunziata da tanto tempo.

— Togliamo dal *Livre.* Si pubblicano presentemente negli Stati Uniti e nel Canadà 13402 fra giornali e riviste periodiche. Sono 1600 in più dell'anno passato e 5618 in più di 10 anni addietro.

— L'editore Weidmann di Berlino ha pubblicato: *Lessing; Histoire de sa vie et de ses écrits,* di E. Schmidt prof. a Vienna.

— La libreria Cotta di Stuttgart ha pubblicato le prima parte di una *Storia dell'educazione dai primi fino ai nostri tempi;* è opera di una società di dotti e di pedagoghi diretta da K. A. Schmid. Avrà quattro volumi.

— L'ex-ministro plenipotenziario, signor Rothan, che ha pubblicato, alcuni anni fa, certi libri curiosi sulla questione del Lussemburgo e i preliminari della guerra del 1870, ha condotto a fine un volume intitolato: *L'Allemagne,* che sparge, dicono, una luce vivissima sugli avvenimenti dell'Anno terribile.

— Si annunzia di prossima pubblicazione *Un viaggio in Oriente* del principe ereditario d'Austria, Rodolfo. Sarà illustrato da Franz Panschinger.

— È morto a Bologna il 2 corrente, in età di 79 anni il prof. Giovanni Franceschi, chiaro scienziato che da molti anni insegnava medicina nell'Ateneo bolognese. Fra le sue opere principali si citano i *Fondamenti di terapia generale; Febbre e medicatura anti-flogistica; Spasmo e medicatura anti-spasmodica,* ecc. ecc.

Fu pure un insigne patriota e fece parte dell'Assemblea delle Romagne nel 1860.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME QUARANTACINQUESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo IX — 1 Maggio.

Aurora Leigh — (Poema di Elisabetta Barrett Browning). — E. Nencioni . . Pag. 5

Transformismo e sociologia secondo i più recenti studi. — Fedele Lampertico . . . 19

La Dea Pales ovvero il Natale di Roma. — A. Marasca 45

La produzione agricola agli Stati Uniti — (Da un recente viaggio di un italiano). F. Nobili-Vitelleschi 71

La festa del villaggio — Vecchie usanze. — Caterina Pigorini Beri 94

Uno sguardo generale all'Esposizione di Torino. — Attilio Brunialti 105

Su gli autografi sconosciuti di Giacomo Leopardi. — G. Chiarini 124

Rassegna della letteratura straniera — La Légende de l'Alsace — Monsieur Thiers — Mémoires et Réflexions du Marquis de la Fare — La Cour impériale à Compiègne. — Angelo De Gubernatis 135

Rassegna politica — Le feste torinesi - L'Esposizione nazionale italiana - Commemorazione di Quintino Sella - Le Convenzioni ferroviarie - Questioni elettorali - Le elezioni in Ispagna - La conferenza per le finanze egiziane - Progetti del principe di Bismarck. = X. 155

Bollettino finanziario della quindicina — L'Italia c'è. Ricordi e voti - La nostra rendita a Berlino - Mercato monetario e cronaca monetaria - Movimento delle Borse 163

Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Filosofia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 180

Notizie 196

Fascicolo X — 15 Maggio.

Le memorie di Enrico Heine. — G. Chiarini 201

La principessa Carlotta d'Inghilterra. — Luisa Saredo 219

La storia di Roma all'Esposizione di Torino. — Orazio Marucchi 243

La terza riforma elettorale inglese. — Luigi Palma 255

Si cerca una signorina. — De Renzis . . . . . Pag. 272
Le esplorazioni nell'alto Ogouè. — G. Di Brazzà — A. Pecile 308
Giovanni Prati 331

Rassegna politica — Le Convenzioni negli Uffici della Camera - Necessità di discuterle prontamente - Nuove proposte - I bilanci - La legge provinciale e comunale - L'inaugurazione del monumento a Garibaldi - Pentarchi e radicali - Il trattato franco-chinese - Malcontento in Inghilterra - L'ex-kedive Ismail - La conferenza - L'ultimo discorso del principe di Bismarck. — X. 335

Bollettino finanziario della quindicina — Le relazioni degli Istituti di emissione per l'anno 1883 e dati statistici relativi alle operazioni fatte dalle altre Banche. Note critiche e confronti - Mercato monetario - Movimento delle Borse 343

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Filosofia - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 362

Notizie 384

Fascicolo XI — 1 Giugno.

Calatafimi (15 Maggio 1860). — O. Baratieri . . . . . Pag. 389
Un nuovo biografo di Bismarck. — G. Boglietti 412
La scuola paletnologica italiana. — Luigi Pigorini 434
L'acquisto dei codici italiani di Ashburnham-place. — G. Chiarini 448
L'ultimo dei Caldiero — (Racconto). — Vittorio Bersezio 459
Una questione grossa — La decadenza del regime parlamentare. — R. Bonghi 482

Rassegna della letteratura straniera — Lettres de M. Guizot - Fénelon à Cambrai - Le Christianisme et ses origines: le Nouveau Testament - En Allemagne: la Prusse et ses annexes - Les campagnes d'Alexandre - Nous tous - Chérie. — Angelo De Gubernatis 498

Rassegna musicale — La musica a Torino - Gli spettacoli del teatro Regio - Le condizioni delle imprese teatrali in Italia - La *Cantata* del maestro Faccio — I concerti all'Esposizione - *Fra Diavolo* al teatro Costanzi - Il concorso del *Teatro illustrato* - Cenno necrologico. — F. D'Arcais 521

Rassegna politica — La Commissione pel progetto ferroviario - Quando si discuteranno le Convenzioni? - Inconvenienti dell'indugio - Probabilità che le Convenzioni si rimandino a novembre - Bilanci ed altri lavori legislativi - Elezioni amministrative - Il Vaticano e i clericali - Revisione della Costituzione francese - Francia e Marocco - I dazi sul bestiame - La Conferenza sugli affari dell'Egitto - La dinamite a Londra. — X. 528

Bollettino finanziario della quindicina — L'ordinamento bancario secondo le voci corse - Mercato monetario e cronaca monetaria - Movimento delle Borse 537

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia ed arte - Economia politica - Scienze giuridiche 559

Notizie 576

Fascicolo XII — 15 Giugno.

Letteratura e fisiologia — Un nuovo scrittore. — Paolo Lioy . . . . . Pag. 581
Euphorion. — Studi recenti sul Rinascimento. — Enrico Nencioni 598
Il paesaggio a Napoli — Brevi ricordi artistici. — Vincenzo Bindi 611
Credenti e miscredenti. — R. Bonghi 621
L'ultimo dei Caldiero — (Racconto). — Vittorio Bersezio 640
La questione del Marocco. — Un ex-diplomatico 663
Savonarola — Poema svedese di Carlo Snoilsky — (Traduzione). — Giacomo Zanella 677
Notizia letteraria — Di un nuovo libro di P. Molmenti. — *** 694

Rassegna politica — La Camera italiana - I lavori delle Commissioni parlamentari - Le Convenzioni ferroviarie - Le dichiarazioni dell'on. Di Rudinì - Il manifesto dell'estrema Sinistra - La dinamite a Genova - La disciplina dell'esercito - Le vittorie dei clericali nel Belgio - La Francia e il Marocco - I progressi dei ribelli nel Sudan - Le trattative per la Conferenza egiziana. — X. 698

Bollettino finanziario della quindicina — La Società delle ferrovie meridionali nell'anno 1883. Le Convenzioni. Quello che spetta alla Camera - Mercato monetario e cronaca monetaria - Movimento delle Borse 706

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Pedagogia - Racconti - Economia - Scienze giuridiche 730

Notizie 758

AP
37
N8
v.75

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY